
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06912020 6



ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

Volume Decimoquinto.



Gennajo, Febbrajo e Marzo 1828.

MILANO
Presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria
Cont.ª dell'Agnello al N.° 963, nella corte a sinistra
1828.

Coi Tipi di F. e P. Lampato
Editori degli Annali Universali delle Scienze
e dell' Industria.

Annali Universali di Statistica, ec.

Fascicolo di Gennajo 1828.

Vol. XV. N.° XLIII.

DELLE FORZE PRODUTTIVE E COMMERCIALI DELLA FRANCIA

OPERA

DEL BARONE CARLO DUPIN.

Due volumi in-4.°, con due tavole. Parigi 1827.

(Articolo I.°)

Allorchè il Barone Carlo Dupin pubblicava quel suo grande lavoro *sulle forze commerciali e marittime della Gran Brettagna*, ebbe per la prima finta ad arrecare agli studiosi l'inenarrabile spettacolo di tutti quegli interni motori, che agitano, affinano, raffermano stabil-

mente la vita di un popolo incivilito. Quel francese scienziato ci apriva alla perfine coll'uso della statistica un grande colosso, che i più schernivano quasi fosse sorretto a' pie' di creta, e alcuni pochi esaltavano quasi eletto santuario d'ogni maniera d'economici poteri. Egli ne additò invece nell' Inghilterra uno stato agricola, industrioso, e commerciale, rapidamente volto alla civiltà, ma spesso dissestato dal poco o niuno temperamento del tornaconto individuale, un popolo straordinariamente potente al di fuori, ma addolorato da fortunosi lamenti nella sua terra nativa, una generazione in somma d'uomini animata e soccorsa da cittadina opulenza, ma astretta nel maggior numero ad accattarsi con elemosine, quanto meglio avrebbe asseguito colle proprie fatiche. Epperò dopo l' opera di Dupin, cessarono sì tosto intorno a quell'isola le credenze esagerate d' ogni maniera, si riverì in essa l' ottimo ed imitossi; e se vi si compiansero tuttavolta alcune superstiti orme del genio del male, non le fu più ridonato per questo un' oltraggioso scambio di beffe.

Lo stesso avrebbe dovuto avvenire dopo la pubblicazione di quel nuovo lavoro del nostro autore, intorno alle *forze produttive e commerciali della Francia:* i suoi dati statistici, rigorosamente assunti, ponderatamente raffrontati ed esposti, presentavano ai Francesi quel quadro unito e vivente di tutti i poteri e modi di essère della loro nazione, senza di che la scienza dell' ordine sociale delle ricchezze, non ha basi assegnate sulle quali operare. Ma ad isventura, e ne duole il dirlo, lo scritto del Dupin fu pe' suoi

concittadini il pomo del dissidio, il tristo argomento dei più inani garriti. La Rivista Enciclopedica arrecando non ha guari il suo giudizio su tanta opera, ebbe crucciosamente a soggiungere: « Questi due volumi s'ebbero dai giornali i più disparati giudizii; eppure acchiudevano essi la descrizione di una parte della Francia, intorno alla quale riusciva sì agevole lo accordarsi! Evvi dunque *nelle opinioni relative alla statistica una divergenza sì fatta fra noi*, che non potrà di certo sfuggire al guardo degli osservatori. Essi non mancheranno di attribuirla alla nostra ignoranza in fatto di pubblica economia, alla instabilità delle nostre dottrine, alla negghienza di apparare, congiunta ad alcun po' di saccenteria. Lo accoglimento fatto in un paese ad un lavoro di tutta rilevanza, e precipuamente compilato pel paese medesimo, merita per più riguardi l'attenzione degli stranieri: ci sguardino dunque essi pure in tal momento, ma non si affrettino a giudicarci. Tale è lo spirito, tale la tempra della nostra nazione: noi non amiamo punto che taluno ci sproni a riflettere, a meditare, ma attendiamo quietamente che la luce ci pervenga ispontanea, mentre troppo ne graverebbe lo andare in traccia della di lei irradiatura. Noi possedevamo già de' materiali per una statistica della Francia; gli serbavamo riuniti in collezioni poco voluminose, e compilate con qualche regolarità: questi materiali erano per noi reputati, costitutivi sufficienti di una statistica generale, e ne andavamo assai paghi. Il barone Dupin, si dà cura di dissiparci le illusioni dell' amor proprio, e ci propone studi affatto nuovi: di certo ei doveva aspettarsi vive

recriminazioni. Quelle che i giornali hanno pubblicato ci mostrarono che lo scopo, ed il piano dell' autore non furono generalmente compresi; che i metodi comparativi per lui usati dovettero cozzare con animi oppostamente abituati, e quindi non preparati ad accoglierli. I leggitori diffatti, poco o nulla famigliari alle ricerche del calcolo, soffermaronsi solo ad alcuni piccioli abbagli di minute particolarità, nè seppero apprezzare la loro influenza sulla verità delle deduzioni generali: gli scienziati all' opposto, avvezzi a considerare la statistica sotto altri aspetti, espressero il desiderio che quest' opera fosse compilata giusta le loro particolari vedute, che è quanto dire, fosse scritta per quelli che sanno, non per chi ha bisogno d' istruzione; e quindi conchiusero, dovesse essa racchiudere solo quel tanto che intrinsecamente pertiene alla scienza, negligendone affatto le applicazioni ».

Noi arrecammo questo sincero rendiconto delle accoglienze fatte in Francia al libro del signor Dupin, siccome una leale esposizione dell' attuale stato delle teoriche statistiche, ivi ancora in parte infruttifere e parziali. Il nostro giudicio differirà dunque assaissimo dal loro, mentre fra noi le cognizioni direttive della Statistica, sono frutto di elaborate disquisizioni di sommi scrittori contemporanei d' Italia, il di cui saputo retaggio, non è muto deposito pe' viventi, ma fonte viva e comune di meditazioni, e di successivi progressi. L' Italia ha forse già espiato il torto di avere per alcun tempo ignorata la dottrina de' suoi maggiori. Codeste voci non siano dagli stranieri interpretate, quali miseri vaniloquii di patrio orgoglio: noi già dichia-

rammo in questi *Annali*, che sempre ci uniremo alla causa della scienza, e vi coopereremo con urbana e generosa emulazione. Che se cadde talfiata occasione di ribattere errori scientifici di oltremontani, nol femmo che al proffittevole scopo di mostrarci altamente interessati al diritto procedimento di tali studi.

Guidati pertanto da quella italica scienza, che dal di lei creatore si denomina *la civile filosofia*, noi imparzialmente ci accosteremo all' opera del Dupin, onde scegliervi que' brani che possano maggiormente importare alla istruzione de' nostri: ed anzi tutto diremo del *sesto libro*. Ivi l'autore penetrato da quel cardinale principio, che in fatto di Statistica i raffronti soli agevolano i giudicii, e in questi tutto risiede il di lei profitto, divisò di istituire un parallello fra i modi di essere, e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini del nord della Francia, con quelli del mezzodì. Trentadue dipartimenti, costituiscono a sentenza dell'autore la Francia settentrionale, e cinquantadue la meridionale. La massima unica e prevalente, che resse l'autore in così fatte ricerche, fu quella di mostrare, che in quella parte di Francia in cui le miserie della vita sarebbero più ingenti per una maggiore infecondità di terreno, e rigidezza di clima, il risultato totale delle produzioni agricole e industriali più tenue, perchè derivate da più scarso numero di braccia, la civica floridezza quasi nulla, perchè più spinoso l'asseguimento degli agi della vita, in questo tratto di paese così avverso alla natura, la Francia in vece ritragge la massima sorgente de' suoi poteri economici, intellettivi, e morali. Scendiamo adunque

coll'autore ne' particolari comprovanti il suo quesito, e sciogliamo seco lui un problema tanto fruttuoso ai progressi della scienza.

Le sue prime indagini versano intorno alla popolazione, considerata nel di lei rapporto colla superficie di terreno, su cui ha nido ed abitazione. Posta a comparazione la Francia nordica, e meridiana si ha:

	Francia		
	al nord	*al sud*	*in totalità.*
Sup. territ. Ectari	18,692,191	34,841,235	53,533,426
Popolaz. Individui	13,167,166	17,284,021	30,451,187
Sup. territ., divisa fra mille abit.	1,419	2,105	1,758
Popol. ripart. per ciascun miriam.	7,044	4,960	5,688
Presupp. la stessa quant. di popol., di lei rapp. colla estens. territor.	1,000	1,483	1,239
Presupp. la stessa super. territor., di lei rapp. col num. degli abit.	1,000	704	807

Da ciò si rileva come la Francia meridionale, quantunque sparsa sovra più vasto territorio, pure racchiude in comparazione della nordica a dati pari, quasi una metà meno di popolazione. Eppure i di lei abitatori soggiornano in ubertose contrade, e fra ogni sorta di naturali dolcezze. Nella Francia settentrionale

all' opposto, non isbucciano ulivi, non aranci, non cedri: a stento nelle regioni men fredde allignano il gelso ed il maiz; e ne' dipartimenti di Normandia, dell' Artois, della Picardia, della Fiandra francese, e delle Ardenne, non prospera nè manco la vite. Diciam dunque, che non sempre in ragione di spontanee lautezze s' accrescono le popolazioni, ma in ragione più tosto di operosità sociale equamente diffusa e tutelata. Quanto più l' uomo si avvicina all' uomo egli sente alleviarsi in parte il peso della vita, e fra quello scambievole effondersi delle gioie e de' dolori, vale a trasmettere a' venturi prospere e moltiplicate le umane generazioni. Questo dato statistico offertoci dal Dupin, ne assecura ognor più di quel canone di pubblica economia inteso ad attivare il concentramento delle popolazioni (1).

È pure verità manifesta, che l' agricoltura e le arti, non ricevono perfezionamenti che in ragione dei pungoli accresciuti del bisogno. L' uomo, non opera senza una spinta. La Francia nordica in fatti ci chiarisce di questo vero: ivi la sola umana operosità ha fatto sì, che da una stessa superficie di terreno si ritraggono profitti più considerevoli in valore e quantità, che non al sud delle Gallie. I seguenti numeri ce lo provano:

---

(1) *Vedi quanto fu detto su tal proposito negli* Annali, *v. XI, pag.* 36-47.

	Francia		
	al nord	al sud	in totalità.
Red. terr. ann. l. it.	800,600,000	825,400,000	1,626,000,000
Reddito di ciascun abit. »	80,80	47,75	53,39
Reddito per ciascun ett. »	42,83	23,69	30,38
Reddito medio di ciascun abi., raffront. »	1,000—	785—	878—
Reddito della rendita media divisa per ciascun ett. di ter. »	1,000—	553—	709—

Fatta la dovuta demarcazione del maggior spazio territoriale occupato dal francese del sud, risulta che questi è più povero dell'abitatore del nord, in fatto di produzioni terriere: egli sconta colle amarezze della vita la pecca della propria neghittosità.

E qui l'autore entrando in alcuni particolari prosegue a provare la sua tesi, adducendo altri dati statistici intorno al prodotto de' cereali considerati comparativamente nelle due grandi ripartizioni della Francia: noi però non ci cureremo di riportarne alcun brano, risguardando interessi che toccare non ponno chi non spira le aure di quel culto paese. Più tosto diremo dei precipui rami d'industria esercitati dalle due popolazioni, ed anzi tutto della fabbricazione del ferro, siccome quello che a' tempi nostri tiene un massimo luogo negli usi della vita.

La Francia settentrionale possiede 256 fornelli di fusione, e dà l'annuo prodotto di 122,220,400 chilogrammi di ghisa: la meridionale all'opposto non conta che 123 fornelli, e dà soli 38,929,800 chilogrammi annui di ghisa. La industria del ferro, va sì fattamente

accrescendo in tutta la Francia, che ne' soli sei ultimi anni può dirsi quasi triplicata. A tale progresso contribuirono i nuovi metodi di raffinazione introdotti, ed un uso più accommodato delle forze naturali ed umane. A chiarire quest' ultimo vero, l'autore imprende a tracciarci un quadro comparativo delle forze tutte applicate in Francia a' lavori agricoli, e industriali. È questo uno specchio troppo rilevante, perchè astener ci possiamo dal riportarlo: avvertiremo però che l' unità di misura presa a dato di calcolazione si è la forza di un uomo discretamente robusto.

Forze agricole della Francia.

	al nord	*al sud*	*in totalità*
Forze umane . .	3,094,564	4,738,778	7,833,342
dei cavalli . .	6,745,011	4,454,989	11,200,000
de' buoi . . .	6,392,427	11,040,073	17,432,500
degli asini . .	100,000	140,000	240,000
totale	16,332,002	20,373,840	36,705,842

Forze applicate in Francia all' industria.

	al nord	*al sud*	*in totalità*
Forze umane . .	2,063,043	2,082,199	4,145,242
dei cavalli . .	1,400,000	700,000	2,100,000
totale	3,463,043	2,782,199	6,245,242
Macchine, e mulini idraulici . . .	700,000	800,000	1,500,000
Mulini a vento .	200,000	53,333	253,333
Vento e navigaz.	1,100,000	1,900,000	3,000,000
Macchine a vapore.	410,000	70,000	480,000
totale	5,873,043	5,605,532	11,478,575
Totalità delle forze agricole e indust.	22,205,045	25,979,372	48,184,417

Due importanti conseguenze, l'una dedotta dall'autore, l'altra spontaneamente offertacisi, noi ricaviamo da queste serie di numeri. La prima si è che la Francia nordica supera quella situata a mezzodì, in punto di forze industriali, ed è poi vinta in parte rispetto alle agricole. La seconda sta in ciò, che i supplimenti alle forze umane e de' bruti, vogliam dire, le macchine d'ogni maniera, non ci presentano nella Francia quello aggregato gigantesco di forze, che già da più anni ne porge l'Inghilterra. È questo un bene, od un male per le Gallie? La soluzione di una tal disputa, non potrà dirittamente pronunciarsi, se non quando avrannosi uniti i dati tutti di fatto, dai quali si possa desumere sino a qual punto, e in qual modo più equabilmente giovino queste economiche risorse.

Dalla numerazione delle forze, e dei poteri costituenti la sociale ricchezza, l'autore passa a farci conoscere con un calcolo approssimativo le produzioni agricole e industriali francesi, rappresentate in valore pecuniario.

Prodotti greggi agricoli

della Francia.

		al nord	*al sud*	*in totalità*
Totale de' prodotti agricoli .	*it. lir.*	2,452,842,077	2,860,321,648	5,313,163,735

Bilancio fra le spese e i prodotti agricoli della Francia.

	al nord	*al sud*	*in totalità*
Prod. greggio *it. lir.*	2,452,842,077	2,860,321,648	5,313,163,735
Prodotto netto . »	800,600,000	825,400,000	1,626,000,000
Val. disponibile per spese di coltivaz. »	1,652,242,087	2,034,921,648	3,687,163,735
Per anim. da lav. e e strum. rurali »	302,326,540	298,507,260	600,833,800
Per sementi . . »	151,979,759	169,624,482	321,604,241
Sp. tot. tranne quelle per l'uomo »	454,306,299	468,131,742	922,438,041
Spese per l'uomo »	1,197,935,788	1,566,789,906	2,764,725,694
Forze umane applicatevi . . . »	3,094,564	4,738,778	7,833,342
Guadagni annui del colono . . . »	381	331	*medium totale* 358
A 260 giorni di lav. guadagno per ciascuna giornata »	1,47	1,27	1,38

L'agricoltore del sud della Francia, guadagna perciò meno di chi abita al nord. Il di lui salario, non può valergli che a provvedere assai sottilmente alla propria sussistenza, sino a che s'ha in corpo vigoria di forze e di salute, ma a pena le malattie lo crucciano, o l'età fiorente per sempre lo abbandona, cade in così fatte miserie, da trovarsi astretto a ricorrere alla carità dei privati, od a pubblici asili della pietà. Vediamo ora se gli agi della vita arridano di preferenza al ceto industriale.

Sceverato il valore delle materie prime modificate dall'industria, s'hanno per la Francia i dati approssimativi che qui adduciamo.

Bilancio fra le spese e i prodotti industriali.

	al nord	al sud	in totalità
Indust. priv. *it. lir.*	1,113,860,139	858,742,261	1,972,602,400
Lavori pubblici »	369,531,111	289,070,139	658,601,250
Trasporto, acconciamento, e spaccio al minuto di prod. agric. modific. »	247,702,700	172,709,010	420,411,710
Spaccio di prod. propriam. indus. »	167,079,021	113,811,339	280,890,360
Prodotti di pesca, traffico marittimo, fabbricaz. di navi, ec. . . . »	144,761,180	217,186,770	361,977,950
Prod. d'industria e traffico . . . »	2,042,954,151	1,651,319,519	3,694,483,670
Interessi dei capitali di produzione »	204,246,415	165,151,952	369,448,367
Profitto netto dell'industria . »	1,838,667,736	1,486,367,567	3,325,035,303

L'unità di misura a cui s'ebbe riguardo in questi calcoli fu il prezzo adeguato e consueto di una giornata di lavoro di un artigiano robusto. Eseguiti pertanto i debiti computi, e presupposta una eguale divisione dei profitti industriali, ciascun artiere guadagnerebbe in Francia:

	al nord	*al sud*	*medium totale*
Profitto annuo equabilmente div. per ciascun artiere *it. l.*	cent. 260,23	cent. 218,79	cent. 239,54
Rendita del capitalista . . . . »	26,02	21,88	23,95
Dedotta quest' ultima, il proletario industriale ha in Francia di annuo guadagno . . »	cent. 234,21	cent. 196,91	cent. 215,59

Eseguite consimili operazioni pei prodotti agricoli, si ottiene:

Guadagno annuo di un proletario agricola . . *it. lir.*	cent. 134,69	cent. 131,93	cent. 140,83

Ed ecco la superiorità nel guadagno del ceto industriale, raffrontato coll'agricola: e sì nel primo che nel secondo caso la maggiore ricchezza del francese del nord, a raffronto di quello del sud. La misteriosa jattura in cui vidimo sempre giacersi la Gallia meridionale, giusta le risultanze tutte per noi qui arrecate, da quale causa promovitrice essa deriva? Quale è mai questo soffio terribile che sembra atterrarvi miseramente ogni slancio di civile progredimento? La fonte prima di sì recondito crollo è dall'autore vittoriosamente iscoperta e provata nella conchiusione del suo sesto libro, la quale abbiam già fatto conoscere a' nostri leggitori (1). Da essa avranno potuto rilevare come

(1) *Vedi gli* Annali, *vol. XII. pag.* 14. *Un brano dell'opera*

tutta quanta risiede nella nullità di istruzione intellettiva, economica, e morale degli abitanti del sud francese, a raffronto di quelli del nord. Noi quindi riportandoci a quanto ivi fu detto, chiuderemo queste nostre ricerche, desumendo dagli arrecati squarci dell'opera di Dupin, alcune importanti conseguenze suggeriteci dalla nuova scienza italiana dell'ordine sociale delle ricchezze.

La economica prosperità di uno stato, è tutta quanta appoggiata alla somma del *potere, volere*, e *sapere* dei singoli consociati, cospiranti assieme al conseguimento della più equa soddisfazione de' *bisogni, agi*, e *piaceri*. Quindi la Francia del sud, malgrado che sotto parecchi rapporti abbia maggior numero di *poteri economici* che non quella del nord, pure in essa ristagnano quasi forze materiali ad inerti, quando solo dal loro più *acconcio*, e *accelerato esercizio*, ricever sogliono pieno sviluppo e assegnatezza.

Di tale accomodato esercizio, fanno all'opposto un miglior uso i francesi settentrionali, perchè spinti maggiormente dalle punture del bisogno, a compiere quella legge del comune prosperamento, che ha sua sede nella operosità sociale, portata al massimo della utilità e intensità. Ora l'operosità sociale non può superare ostacoli, non asseguire trionfi se non in ragione di cognizioni profittevoli e direttrici: la face sola del sa-

---

di Dupin per ciò che spetta all'agricoltura fu pure inscritto con osservazioni ed aggiunte nell'opuscolo, intitolato: Le arti e l'industria in Francia nell'anno 1827, *pubblicato dagli Editori degli Annali Universali delle scienze e dell'industria.*

pere rimuove i triboli della vita, e fa degli uomini un' avventurosa famiglia. La Gallia nordica, opera appunto dippiù, ed è più ricca della meridiana, da che divisò di radicare fra se un vivo deposito di lumi, messo alla comune portata, ed applicato del continuo alle necessità della vita. L' uomo tanto può, e tanto vuole quanto sa, noi ripeteremo col cancelliere da Verulamio, e con uno de' cooperatori di codesto Giornale, alle cui savie dottrine noi ci curiamo di attingere, e col sussidio delle quali ci addentreremo altra fiata nel nuovo lavoro del sig. Dupin, considerandolo sotto i quattro aspetti del *concepimento*, delle *informazioni*, della *esposizione*, e delle *conclusioni*, elementi primordiali di ogni buona statistica. Per ora noi auguriamo al sapientissimo autore, quell' assoluto buon successo e onoranza al di lui libro nella sua patria, che già fra gli italiani si è meritato da lunga pezza per le lodevoli disquisizioni a cui ci ha bellamente abituato, e mercè le quali ognor più ci convincemmo del tesoro preziosissimo che arrecano alla scienza del sociale ben essere le statistiche risultanze.

G . . . . . . e S . . . . i.

Questioni statistiche sull' impero Cinese.

Più volte in questi nostri Annali ci venne fatto di ricordare il Cinese Impero, e di produrre ai nostri

leggitori alcune notizie occasionali (1) riguardanti ambasciate recenti inviate colà. Noi ci siamo astenuti dal titolo pomposo di Statistica del Cinese impero, perchè comprendiamo pur troppo mancare ancora una moltitudine di notizie onde stendere un prospetto soddisfacente. Inutile sarebbe stato per noi il ripetere ciò che si trova registrato nelle geografie e nei viaggi antichi, perocchè l' oggetto nostro principale si è di somministrare le ulteriori notizie che il tempo ci va procacciando. Un occasione propizia di queste ulteriori notizie ci vien somministrata dal sig. *Onorato Martucci* romano, il quale ritornato dal suo viaggio da *Kanton* dove dimorò per tre anni continui, recò seco tanti oggetti da formare il museo forse più ricco delle cose Chinesi che possegga l'Italia, e forse anche l'Europa. La serie di questi oggetti viene almeno per classi anoverata dalla *Biblioteca Italiana* n.° CXL, agosto 1827 pag. 302-304. Fra le molte cose seco recate egli diede la nota di 600 manoscritti chinesi su varj rami di scienze e lettere: ma questi sarebbero troppo poca cosa in confronto della ricca raccolta di già esistente nella real Biblioteca di Parigi e della recentissima fatta dal dott. *Morrisson* (2). Un merito particolare delle noti-

---

(1) *Vol VI, pag.* 266, *ottobre, novembre e dicembre* 1825. — *Volume VII, pag.* 122 *gennajo, febbrajo e marzo* 1826. — *Volume X, pag.* 270, *ottobre, novembre, dicembre* 1826.

(2) « *Viaggiatori inglesi (dice il sig.* Alberto Montemont *nel* » *giornale dei Viaggi, tom. XXIX, pag.* 249) *hanno scoperto* » *documenti autentici intorno alla storia del* Nepaul *e gli annali* » *di* Cachemir *che comprendono più di* 4000 *anni di antichità.*

zie raccolte dal detto sig. *Martucci*, si è quello di averci somministrato un dato autorevole onde decidere la questione sul numero della popolazione del Cinese impero.

Allorchè nel XIII secolo la Cina fu visitata da *Marco Polo*, recente erane la conquista fattane da *Kublay-Kan*, ed anzi non era compiuta ancora la miglior parte dominata da un particolare monarca detto *Fan-Fur.* Questa parte si era la meridionale ricca per industria, per commercio, e per monumenti. Alla resa d' una città sì Marco Polo che i suoi fratelli contribuirono col suggerire e far eseguire macchine di assedio per battere bastioni non usate dai Mogolli conquistatori. Il Polo ci diede la popolazione della capitale di quell' aggiunta monarchia, oltre di descriverla in tutte le sue parti, ma non potè far di più in mezzo al turbamento della conquista, e alle grandi spedizioni a lui commesse dal Mogollo conquistatore. Questa parte aggiunta, fu allora divisa in nove regni ossia grandi governi; e con questa nuova divisione perdè il suo antico nome collettivo di *Mangi*, ossia di *Maha-Tchin.* Per intelligenza convien sapere che allorquando Marco Polo penetrò nella Cina, essa non aveva un nome comune come in oggi. Ma la parte settentrionale denominavasi *Catai*, o *Kitay*, e la meridionale *Man-gi* o

---

» *Un altro viaggiatore, cioè il Dott.* Morrison, *ha recato dalla* » *China dove ha soggiornato diecesette anni più di diecimille volumi chinesi, dai quali si ricava una massa di notizie sopra* » *quell' impero, le quali diconsi sorpassare tutte quelle che gli* » *Europei hanno potuto raccogliere per lo addietro* ».

Maha-Tchin. – E qui conviene avvertire ad uno scambio al quale non si suole por mente dalla comune degli scrittori e dei lettori. Si parla tuttodì dell'antichità dell' impero Chinese avendo in mente la sua esterminata grandezza attuale. Quindi per un tacito giudizio che furtivamente si introduce si sogliono applicare le antiche notizie ad un paese ad un di presso tanto vasto quanto il presente. Grave errore si è questo, perocchè consta da monumenti storici che anticamente vi esistevano quaranta uno regni indipendenti, come ne fa fede un manoscritto chinese recatoci dal sig. Martucci, i quali col corso dei secoli si andarono a bel bello riunendo in monarchie maggiori; talchè al tempo della conquista dei Mogolli fatta nel XIII secolo il territorio Chinese era diviso in due grandi monarchie l'una settentrionale conosciuta sotto il nome di *Kitay* detta volgarmente *Catai* e l'altra meridionale sotto il nome di *Manci*.

Per la qual cosa la grandezza territoriale odierna del Chinese impero non si può ammettere essersi effettuata che cinquecento anni fa, come ne fa fede tutto il racconto di Marco Polo nel libro secondo de' suoi viaggi. Non deve far meraviglia che in prova di questo fatto rechiamo la testimonianza e le particolarità narrate da quel celebre italiano sì perchè l'autorità imparziale di uno straniero degno di fede è preferibile alla nazionale, e sì perchè la veracità dell' italiano viaggiatore è ben confermata da tutti i moderni, e la copia delle di lui notizie degnamente apprezzata (1).

(1) *Questo nostro giudizio su Marco Polo verrà forse riguar-*

Quanto all' epoca dell' unione del Cinese territorio, osserviamo trattarsi di un fatto contemporaneo di Marco

---

dato come troppo lusinghiero da qualche lettore mal prevenuto da un tratto del sig. Malte-Brun, *il quale nel lib. LXIII incominciando a parlar della Cina disse « che i viaggi di* Rubruquis *e*
» Marco Polo restarono a lungo sconosciuti: *e solo da viaggia-*
» *tori Portoghesi successori di* Vasco de Gama *ebbe l' Europa*
» *positive idee sulla situazione, sull' estensione e sullo splendore*
» *della China ». — Due cose convien distinguere, l' una è la notorietà e l' altra si è il contenuto dei viaggi di Marco Polo. Quanto al primo punto il sig. Malte-Brun non si ricordò più di avere lasciato scritto nel lib. decimonono quanto segue « Di tutti*
» *i viaggiatori de' bassi tempi il più celebre e quello che percorse*
» *e descrisse più ch' altri differenti paesi è Marco Polo nobile*
» *Veneto. L' opera sua sull' Oriente* fu per lungo tempo il ma-
» nuale di tutta l'Europa per la geografia dell'Asia *e la sua*
» *riputazione non fe' che crescere quando i Portoghesi colle loro*
» *scoperte marittime ebbero fatto constare la verità di molte delle*
» *cose dette da lui che pretendevansi create a piacere — Marco*
» *Polo scorse l' Asia per ventisei anni,* Fu il primo a penetrare
» nella China *ch' ei divide in Catai e Manci, nell' India al di là*
» *del Gange ed in molte isole dell' Oceano indiano, dapprima*
» *involte nella favola. Il suo famoso viaggio fu da lui intrapreso*
» *nel* 1271 *dopo l' elezione del Papa Gregorio X in compagnia*
» *di suo padre Nicolò Polo ch' era già stato alla corte del gran*
» *Kan-Kublai ».*

Se la relazione di Marco Polo fu per lungo tempo il manuale *di tutta l' Europa per la geografia dell' Asia, come può stare l' altra proposizione che questa relazione* rimase per lungo tempo sconosciuta? *Questo non è ancor tutto. Se noi proseguiamo la lettura dello stesso libro decimonono e poche righe dopo seguiamo il sig. Malte-Brun, noi rileviamo le molte edizioni fatte dei viaggi del sudetto Marco Polo subito dopo il suo ritorno in Europa sì in Italia che in Francia, e nella Svizzera, e tradotta sì in latino*

Polo medesimo e del quale egli narra molti particolari. Noi possiamo dunque con tutta fiducia fissarne l' epoca a cinquecento anni fa, e dire che l' unione di tutta la China sotto di un nome solo e una dominazione sola allora si verificò. Territorio, popolazione,

---

che in francese e tedesco. E però leggiamo la traduzione fatta nel 1307 *dal francese* Teobaldo *Cepoi*, *leggiamo la versione latina del* 1320 *di* Francesco Pepino *di Bologna, leggiamo la traduzione tedesca del* 1480 *conservata nella Biblioteca della chiesa di Neustat. Oltre le edizioni italiane del* 1476 *di Venezia*, *ed altre del* 1508, *del* 1590, *fatte in Treviso*, *ecc.*, *ecc.*, — *A fronte di tutte queste edizioni fatte in lingue e paesi diversi d'Europa riferite dal sig. Malte Brun come star può la sua proposizione che i viaggi di Marco Polo* restarono a lungo sconosciuti?

Quanto poi al contenuto di detti viaggi, *egli non può negare che il primo Europeo che visitò la China fu il Polo. Più ancora egli è costretto a confessare che « Marco Polo fu il creatore della » geografia moderna dell'Asia e può dirsi l'* Humboldt *del decimoterzo secolo ». Come mai può stare che l'Europa sia debitrice soltanto ai Portoghesi del decimosesto secolo di notizie alquanto soddisfacenti sulla Cina posto chè il Polo si può paragonare al celebre Humboldt rispetto alle notizie sull'America? Affine di sgombrare ogni dubbio sul merito intrinseco dei viaggi di Marco Polo e della copia e verità delle cose da lui narrate giova di riportare la testimonianza e il giudizio di uno scrittore assai più celebre e ponderato*, *cioè del* Roberston. *Ecco le di lui parole « Nessuno prima di Marco Polo aveva fatto un così gran » giro nelle regioni orientali*, *e la di lui descrizione fra quelle » di qualunque Europeo è la* più compiuta ». *Finalmente soggiungiamo che il sig. Malte-Brun nella sua relazione sulla China non si è fatto carico certamente di nozioni portoghesi*, *ma si è valso invece alcuna volta dell' autorità di Marco Polo benchè nel rimanente egli spogli il Guthrie senza citarlo.*

governo, sono le tre parti massime componenti uno stato come ognun sa: e però prima di parlare dello stato economico morale e politico costituente la statistica di un dato popolo, conviene fermare le tre idee fondamentali del suo territorio, della sua popolazione e del suo governo. E siccome lo stato presente dipende dal passato, ed ha la sua ragione nel passato, così allorchè si intraprende la statistica di un paese conviene ricordare le sue vicende territoriali, politiche e personali. Ora parlando della China la mente nostra non può riposare con fiducia che sull'epoca suddetta del secolo XIII; e in ciò non temiamo di avere contradditori, bastandoci di far presente soltanto una particolarità alla quale, comunemente non si vuole avvertire.

Maggiore è la difficoltà che fin al di d' oggi si è presentata sul vero computo della popolazione di quell' impero. Nè i viaggiatori che dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza frequentarono prima i porti di Macao e di Canton, nè i missionari che ivi godettero nel XVIII secolo dei favori del governo ci somministrarono ragguaglj accertati onde pronunciare un determinato e sicuro giudizio. Avvenne finalmente negli anni 1792, 1793, 1794, il viaggio tanto celebrato di Lord *Macartney* inviato ambasciatore alla China dal Re d' Inghilterra. Da questo viaggio fu riportato il seguente quadro, che leggesi anche nel *Guthrie*, e che fu spezzato in due dal sig. *Malte-Brun*.

Divisione.

Provincie.	*Popolazione*	*Miglia quadrate.*	*Acri.*	*Capitali.*
Al Nord.				
Shan-séc	26,000,000	54,268	35,371,520	Tai-yueu-fou
Shen-see	30,000,000	154,008	98,565,120	Si-nang-fou
Pė-che-lée	37,000.000	58,949	37.727.360	Pekin
Shan-tung	24,000,000	65,105	41,666,560	Tsi-nan-fou
Al centro.				
Ho-nan	25,000,000	65,104	41,665,560	Cai-song-fou
Kiang-nan, due provin.	32,000,000	92.961	59,495,048	Kiang-nan-fou
Tche-kiang	21,000,000	39,151	25,056,000	Hang-lcheon-fou
Se-chuen	27,000,000	166,800	109,762,000	Tching-tou-fou
Hou-quang	29,000, 00	154,770	92,652,800	Vou-thang-fou
Hiang-sce	19,000,000	72,196	46,192.640	Nan-tchan-fon
Fo-cheng	15,000,000	53,480	34,227,200	Fou-theou-fou
Al Sud.				
Yu-nare	8,000,000	109,969	69,100.160	Yonan-fou
Koei-cheon	9,000,000	64,564	41,314,560	Koci-yang
Quang-see	10,000,000	78,250	50,080,000	Quei-ling-fou
Quan-tung	21,000,000	79,456	50,851,840	Canton.
Somma totale	333,000,000	1,297,999 l. qu. 144,222	830,719,360	

Questa somma di 333 milioni venne buonamente accolta e ripetuta tanto dagli scrittori inglesi come per esempio dal Guthrie nella sua *geografia*, dal Malthus nella sua opera *sulla popolazione*, e da alcuni francesi come per esempio il sig. Moreau De Jonnes nella

sua opera intorno al *Commercio del secolo XIX*. Ma egli è poi vero che tale sia il numero della popolazione della China e che credere la dobbiamo, o pure rigettarla si deve malgrado l'autorità di scritori tanto rispettabili?

Ascoltiamo ora ciò che cí dice il sig. Martucci « Il » tutto della popolazione, così data da documenti » pubblici Cinesi, monta a poco più di 143 milioni: » ciò che diferisce grandemente da quanto fu detto » all' ambasciatore Inglese a Pekin, nell' anno 1793, » ed anco da quanto si contiene nella descrizione ge- » nerale della China dell'abbate *Grossier*; il quale da » qual sorgente traesse il suo *Ciung-min-sciu* (nu- » mero della sua gente) non ci palesa.

» Sarebbe vano il far ricerche in Cina di docu- » menti che portassero la popolazione di quell'impero » a più di 150 milioni d'anime. Acordando più di » due milioni d'uomini per l'armata e lista civile, e » più dí altri due milioni di gente che vive nelle bar- » che sull' acqua, anche con questo non indiferente » quantitativo addizionale, quella popolazione somma » a meno di 150 milioni (1).

Dal passo ora recato ognun vede che il sig. Martucci non dissimula la discordanza fra il numero della popolazione riferita nell'anno 1793, dall' ambasciatore Inglese e quello del Grosier e ripetuto dal Guthrie, dal Maltus e dal Moreau De Jones da una parte, ed il numero specificato da lui. Se voi domandate da qual

(1) *Giornale Arcadico, V. CI, maggio* 1827, *Roma pag.* 248.

fonte l' ambasciotore inglese trasse la sua notizia si risponde che a lui fu data dal Mandarino *Chow-tazhin.* Per onore dell' Impero celeste Sua Eccellenza Cinese credete bene di duplicare il numero della sua popolazione e Sua Eccellenza Inglese di dar fede a Sua Eccellenza Cinese. Sull' apoggio di queste due Eccellenze fu creduto e ripetuto che il numero degli abitanti dell' Impero della Cina sale a 333 milioni.

Or qui si domanderà se si debba prestar fede a que' signori o al sig. Martucci? – Egli ingenuamente ci informa del fatto positivo della anagrafi ufficiale eseguita nell' anno 1790. Eccone le parole « La base » sopra la quale è fondato il mio calcolo, relativa- » mente alla popolazione della China consiste nella » regolarità di sistema ch' è nel governo Cinese. Ogni » distretto di luogo abitato ha il suo appropriato uf- » fiziale, ogni strada, il commissario del quartiere: » ed ogni dieci case, un capo di dieci famiglie. Tutti » questi officiali hanno i necessarj mezzi per accertare » il numero della popolazione con considerabile ac- » curatezza.

» Ogni famiglia è obbligata di tenere sulla porta » della casa una tavola chiamata *mun-pac* (tavoletta » della porta) esposta per l' ispezione degli ufficiali » incaricati del registro del Censo, nella quale sono » scritti i nomi di tutte le persone ch' ivi abitano, » maschi e femmine. Se il numero dei pigionanti è » fedelmente notato sulla tavola, il numero degli abi- » tanti della Cina non può essere accertato con mag- » gior precisione (1).

---

(1) *Sono obbligati (dice Marco Polo secondo l' edizione di Ra-*

» L'ultimo censo della popolazione della Cina ebbe » luogo nell'anno 1790, ed eccone a piedi la distinta » nota d'ogni rispettiva provincia.

Provincie		*abitanti*
Hing-king, e Scing-king o sia tutto il territorio di Manciao	N.°	486,643
King-sze, o Ci-le, ovvero Pi-ci-le . .	»	3,504,038
Kéang-su, o Kyang-nan	»	28,967,235
Gan-vuy	»	1,438,023
Scian-se.	»	1,860,816
Scian-tung	»	25,447,633
Honan	»	2,662,969
Scien-se.	»	257,704
Kan-su	»	340,086
Ce-keang	»	18,975,099
Keang-se	»	5,922,160
Hu-pi	»	24,604,369
Hu-nan	»	9,098,010
Sze-Ciuen	»	7,789,782
Fo-kin	»	1,684,528
Kuang-tung	»	1,491,271
Kuang-se	»	2,569,518
Yu-nan	»	3,083,459
Kuei-ciào	»	2,941,391
	totale	143,124,734

musio, cap. 68) tutti i padri di famiglia di tener scritto sopra la porta della sua casa il nome di tutta la famiglia così di maschi come di femmine. Item il numero de' cavalli, et quando alcuno

Il risultato qui prodotto dal sig. Martucci venne anche confermato della testimonianza del sig. *Thomas*, inglese abitante a Macao, la di cui relazione fu pubblicata fino dall'anno 1825 in parecchie gazzette di Europa. Secondo questa relazione gli abitanti sulla terra ferma sommano 143 milioni, quelli sull'acqua a due milioni, gli impiegati a 9611, gli ufficiali a 7552, l'esercito a piedi 822,000, quello a cavallo 400,000 il seguito a 31 mille talchè abbiamo una somma di 146,280,163.

Con queste testimonianze fondate sul Censo officiale noi con buona pace del ministro del Celeste impero siamo autorizzati a rigettare il prospetto da lui consegnato all'ambasciatore inglese tre anni dopo, ed

---

manca si cancella il nome et se nasce o si toglie di nuovo si aggiuge il nome, et a questo modo i signori e rettori della città sanno di continuo il numero delle genti, e questo si osserva nelle Provincie del Mangi e del Catajo (cioè nella Kina meridionale e settentrionale) et similmente tutti quelli che tengono osterie scrivono sopra un libro il nome di quelli che vengono ad alloggiare col giorno et l'ora che partono et mandano di giorno in giorno detti nomi alli signori che stanno sopra le piazze ».

Da ciò si vede che fino dal decimoterzo secolo, si procurava l'anagrafi in tutta la China col metodo indicato dal sig. Martucci. — Nel Ta-Tsing-leu-lee *ossia nelle leggi fondamentali del Codice penale tradotte da* Giorgio Tommaso Staunton *sezione sattantesimasesta leggesi una legge sulla registratura delle famiglie e degli individui secondo le loro professioni. Ivi viene minacciata la pena di* 80 *colpi a chiunque prendesse una falsa denominazione di dette professioni onde sottrarsi a qualche carico pubblico. Ciò si può leggere nella traduzione italiana pubblicata in Milano nel* 1812, *tom. I, pag.* 213.

a riguardare i 333 milioni come una di quelle nobilissime fanfaluche decorate col titolo di convenienza diplomatica smentite come al solito, e che in fine non servono come al solito fuorchè a rendere vieppiù spregievoli gli autori loro. Concludiamo dunque che al sommo tutta la popolazione del Cinese impero non può oltrepassare i 150 milioni.

Ognun sa che sempre il numero della popolazione non risulta che da un conto approsimativo, nel quale si negligentano le piccole differenze senza badare agli scrupoli di gente minuziosa.

Un' altra ricerca interessante la statistica si è quella che concerne il sistema religioso dell'impero Cinese. Nell'ordine morale degli Stati questo sistema forma un ramo assai influente : e la sua influenza è tanto più prevalente quanto più rimontiamo verso i primordj della Civiltà. Ora parlando della China ognun sa quali dispute insorgessero fra i Missionarj intorno alla religione del Cinese governo. Alcuni pretesero che essa fosse un vero Deismo, vale a dire che l'imperatore ed i letterati esplicitamente ammettessero un sommo regitore dall' universo secondo l'idea degli Europei : altri poi sostenevano che la credenza chinese realmente fosse una idolatria comune alle antiche religioni dell'Asia. Tutti poi convenivano che fra il popolo si professassero i dogmi principalmente di *Fo-hi* e di *Tao-se*; e che queste Sette avessero riti templi e case religiose colle rispettive gerarchie, e si consacrassero alla instruzione ed educazione popolare (1).

(1) *Nel codice Cinese già citato si legge alla sezione 77 una*

Per decidere questo punto di controversia che cosa si richiedeva? Una professione positiva chiara, articolata ed officiale, dalla quale si rilevasse quali fossero gli oggetti del culto del governo e quale conformità, o diversità passasse fra questo culto accertato, e le religioni già conosciute dell' Asia antica. Questo criterio allora mancava; e però gli usi non apparvero abbastanza decisivi tanto più che oblique intenzioni e possenti maneggi si attraversarono alla scoperta della verità. Tutti questi ostacoli in oggi sono cessati; e quel che più importa abbiamo nel Testo stesso del Codice Cinese il mezzo termine per definire finalmente una tanto clamorosa ed ostinata quistione. Noi quindi incominceremo dal recare questi testi, indi li confronteremo cogli altri dati delle antiche religioni Asiatiche. Apparirà in primo luogo esistere una specie di culto nella Cina, le di cui funzioni sacerdotali sono intieramente riservate all' imperatore; e però vietate a qualunque de' sudditi. Nella residenza imperiale non solo il sacerdozio, ma il tempio sono esclusivamente appropriati all' imperatore. Nelle provincie poi le funzioni sacerdotali vengono esercitate dai delegati imperiali governatori delle provincie medesime. Così non esiste per questa religione una gerarchia sacerdotale

---

disposizione simile alle Europee sulle Mani-morte *del passato secolo in cui si dichiara che « Non potrà esistere altra casa re- » ligiosa delle Sette di* Foe *e di* Tao-se *oltre quelle che trovansi » legalmente già stabilite = quindi è vietato il fondarne e do- » tarne altre per l' avvenire di particolari, accrescere le fonda- » zioni delle antiche e di fare in esse la minima innovazione ».*

separata; ma ogni grande ufficiale e governatore pro tempore della provincia viene investito delle facoltà sacerdotali sotto gravi pene contro chiunque privato che ardisse di arrogarsi la celebrazione di qualsiasi rito della religione imperiale.

« Gli ufficiali del governo (dicesi nella Sezione 157) » destinati a figurare in provincia coll' esercizio delle » funzioni principali che fannosi al *cielo alla terra ed* » *allo spirito che presiede alle produzioni del suolo* » *ed alle generazioni umane* come pure gli incaricati » di sopraintendere alle cerimonie religiose che hanno » luogo nel *tempio della famiglia imperiale* dovranno » sempre disporsi alle medesime coll'astinenza (1), cui » s'impegneranno colla solennità del voto di scrupo- » losamente osservare, ecc. » – E qui passa alle discipline diverse e a cominare le pene per la loro trasgressione. Più cose si presentano qui.

La prima si è che qui si parla delle feste e delle cerimonie riguardanti la famiglia imperiale, il sacerdozio della quale è riservato all'imperatore medesimo, il quale in conseguenza riveste la dignità di Sommo Pontefice, come di già avvertì il *Montesquieu.* Ma questo pontificato non riguarda la religione professata dal popolo, ma soltanto quella della famiglia imperiale. Ciò conviene appunto alla dignità del regime patriarcale,

(1) *Quest' astinenza non consiste nel digiuno o in altre mortificazioni, ma dice il testo « consiste nel desistere dal portare » il lutto, dal visitare i malati, dall' informarsi di delitti ca- » pitali e dall' intervenire a pubblici banchetti ».*

nel quale il capo della famiglia è padre, sacerdote e re; e il simulacro della quale ad ogni tratto si affaccia nelle leggi chinesi.

La seconda osservazione si è, che la legge accenna il culto del cielo della terra e dello spirito che presiede alla riproduzione dei viventi. Or qui ognuno instrutto dello Stato delle primitive religioni dell' Asia visibilmente riscontra il sabeismo, ossia meglio l' antichissimo culto anteriore agli Dei nominati e dedotti con genealogie secondo le ultime dottrine dall' Asia trasmesse alla Grecia mediante Esiodo ed Omero, come di già avvertì Erodoto. Se i partigiani del Deismo puro chinese si fossero dati la briga di riscontrare le cose Arabiche, Persiane e Indiane primitive avrebbero veduto che colle dirette denominazioni chinesi si indicavano esattamente le potenze personificate, alle quali furono imposti i nomi di Giove, Cerere e Bacco Sabazio, come ne fanno fede gli antichissimi scrittori.

Orsù se ai partigiani del deismo cinese aveste domandato se credano o no che gli adoratori di Giove, Bacco e Cerere siano idolatri, che cosa avrebbero risposto? Sia pur vero che anche talvolta professassero esistere un Signore del Mondo: lo stesso pure pensarono per una volgare analogía anche i peruviani, e gli abitanti di Taiti. Ma è forse questa l' idea d' una causa prima invisibile, onnipossente, intelligente e provvidente quale vien richiesta dal deismo? Indipendentemente da ciò osservar dobbiamo a chi venga reso il culto. Dalle leggi chinesi troviamo che questo culto vien tributato a quelle stesse potenze, verso le quali

veniva esercitato da tutta la primitiva antichità, la quale indubitatamente non professava il preteso monoteismo.

Per accertare vieppiù questa sentenza leggasi la sezione 169 del detto Codice. Ivi troviamo lá seguente disposizione. » Ai confini delle giurisdizioni delle città » di primo, secondo e terzo ordine saranno onorati » per mezzo di oblazioni particolari i genj locali, quelli » delle montagne, i fiumi, i torrenti, i venti, le nu» vole, i lampi, il tuono, ec. « Tutte queste non sono che specificazioni dei tre grandi oggetti del cielo e della terra di già accennati, e che per essere i più influenti nella vita umana erano, come osservò Strabone, onorati unicamente dagli arabi antichissimi; locchè coincide eziandio col culto degli antichi persiani, i quali richiamando la vetusta religione, sbandirono la caterva degli dei maschj e femmine con tutte le loro turpitudini.

Noi lasciamo di ricordare il culto del *cielo e della stella del settentrione*, e *l'accendere le lucerne del cielo o le sette lucerne del medesimo*, di cui si trattò nella sezione 161 del Codice come di un resto visibilissimo dell'antico sabeismo, del quale troviamo le traccie anche nelle Indie. Osserveremo soltanto per complemento di prova della nostra opinione, che il rimanente degli usi religiosi chinesi sono conformi al rimanente delle capitali opinioni che formavano il gran corpo della religione generale dell'Asia. Tale è per esempio il dogma del passaggio delle anime ne' diversi animali, o in bene o in male, secondo i meriti diversi dei defunti. Tale la cerimonia dei funerali esercitata in una maniera incruenta, e sostituita alla sanguinaria e mate-

riale delle feroci orde settentrionali (1). Queste ed altre simili particolarità costituiscono una somma di ar-

---

(1) *Nel fascicolo di ottobre* 1827 *dei* Nuovi annali dei viaggi *pubblicati dai signori Eyries, Larenaudiere e Klaproth leggesi un estratto dell'* Asiatick Journal *risguardante i funerali dei Cinesi del seguente tenore: « Il Dott.* Morrison *ci fa sapere che altre volte alla Cina usavasi di sotterare insieme coi morti piccoli carri fatti con argilla* (t'hou tchay), *figure d'uomini di paglia per servigio del defunto nell'altro mondo. In oggi si fabbricano colla carta scranne, batelli, barcajuoli, servitori, vestiti ed altri oggetti, ed indi si abbrucciano onde così porli nello stato invisibile al quale debbono servire. Questi vengono indicati col nome generale di* ming-kh'è ».

Noi non sappiamo a quale epoca si riferisca il Morrison allorchè parla degli uomini fatti di paglia e dei carretti di argilla. Il fatto sta che questa forma nel XIII secolo non sussisteva più ed era praticata la odierna. Prova ne sia il seguente racconto di Marco Polo nel descrivere la città di Quinsay: « Hanno si- « milmente per usanza (egli dice) che quando alcuno gran mae- » stro ricco muore tutti i suoi parenti si vestono di canevaccio » così huomini come donne andandolo ad accompagnare fino al » luogo dove lo vogliono abrucciare; e portano seco diverse sorti » di instrumenti con li quali vanno sonando e cantando in alta » voce orationi agli idoli. Et giunti in detto luogo gettano sopra » il fuoco molte carte bombagine dove hanno dipinto schiavi, » schiave, cavalli, camelli, *drappi d'oro et di seta et monete » d'oro et d'argento, perchè dicono che 'l morto posséderà nel- » l'altro mondo tutte queste cose vive di carne ed ossa et ha- » verà denari drappi d'oro et di seta: et compiuto d'abruciare » suonano ad un tratto con grande allegrezza tutti li stromenti » di continuo cantando; perchè dicono che con tale honore li » loro idoli ricevono l'anima di quello che s'è abbrucciato, et » ch'egli rinasciuto nell'altro mondo comincia una vita di » nuovo ». (Cap. 68, ediz. di Ramusio, pag. 46 t.° 47, t. II).*

gomenti tutti concordanti, e tutti confluenti a provare avere la China tratte le idee sue religiose da quella fonte comune che le fondò, e le sviluppò prima nell'Asia, e indi le propagò al resto dell'antico continente.

Ma dall'altra parte se niuno si avvisò mai di qualificare per esempio i persiani come veri monoteisti, con quale fondamento potremmo attribuire questo onore ai chinesi comunque di alta sfera e letterati? Affine di introdurre un' eccezione contro la comune presunzione conviene far valere prove urgenti, capaci a distruggere questa presunzione. Ora, quali prove addur possono i partigiani del monoteismo chinese? Dicasi piuttosto che tali prove a fronte del testo autentico delle leggi loro riesce impossibile. Ne qui ricorrere si potrebbe alla opinione secreta ed interna de' più illuminati, sì perchè è cosa occulta, e sì perchè si escirebbe dal campo della questione positiva in cui si tratta di sapere se i riti cinesi stabiliti, professati, ed esercitati dal governo siano o no rivolti all'Essere Supremo, figurato dagli Europei. Certamente se non è lecito figurare sensi arcani contrarj alla apparenza, ne attribuire ai vocaboli un significato diverso da quello che viene comunemente inteso dovremo conchiudere, che siffatti riti non sono diversi quanto all'oggetto da quello dei pelasgi o cabiristi, dei persiani dopo Ciro, degli arabi antichissimi, ec. ec.

I limiti di questo articolo non ci permettono di esporre il vero punto di vista sotto del quale ravvisar dobbiamo la condizione sociale del popolo chinese. Un solo tratto che balza agli occhi si è quello d'una enor-

me massa di popolazione stivata su d'un territorio che molte volte non basta alla di lui sussistenza, nell'atto che a lei viene interdetto di spandersi al di fuori con qualsiasi communicazione; e qualunque miglioramento, innovazione, riforma in qualunque ramo d'industria viene con gravi pene proibita. Il signor Martucci è testimonio del fatto d'un chinese che a Kanton per suo uso privato, avendo fatto costruire un brigantino all'europea che costava quaranta milla scudi, per ordine del governo fu fatto distruggere. Nelle lettere edificanti, 31 luglio 1778, si narra che un letterato fu condannato a morte, perchè fece un compendio al Gran Dizionario di *Cang-hi*, contradicendogli in qualche luogo, e scrivendo in piccolo il nome di Confucio.

Dall'altra parte poi vedesi un governo che piglia sopra di se tutto lo sforzo dei bisogni di questa popolazione senza verun sussidio morale; talchè basta al chinese di avere tanta onestà da non farsi impiccare o bastonare. Infatti nel suo codice non regna che il bastone e la strozzatura, e mai l'infamia, o verun religioso interdetto. Le mere formalità violate, sono punite a colpi di *bambu*. Non si potrebbe per altro accusare di malevolenza, nè di sfrenato arbitrio, come avviene negli stati maomettani, perocchè ogni pena si vuole applicata con formale e ponderato giudizio. La veste esterna è tutta regolare e disciplinata fino a quella minuzia che non permette di movere un dito senza licenza de' superiori. Ma appunto per questo sparve ogni moralità, e tutto si sostiene colla sola forza esterna come, appunto osservò anche il sig. Martucci e tanti altri viaggiatori imparziali prima di lui.

Romagnosi.

Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, di ALESSANDRO HUMBOLDT; *seconda edizione* (1).

Nell'annunziare la nuova edizione d'una delle opere più importanti del sig. di Humboldt, non sapremmo avere la pretensione di dirigere il giudizio, che dee portare il pubblico sugl'immensi lavori di quest'uomo celebre. Venti anni sono già scorsi dall'epoca de' suoi viaggi, e diciotto o venti da che egli cominciò a pubblicare simultaneamente quelle opere numerose, le quali formano una specie d'enciclopedia americana. Non v'ha forse altro nome più conosciuto del suo; le opere di verun altro autore del nostro secolo non occupano un posto così distinto nelle grandi biblioteche, niuna viene più universalmente consultata.

Sotto qualsiasi punto di vista che voglia considerarsi l'America, i lavori del sig. di Humboldt servono sempre di base a tutti gli studj che hanno per iscopo questo nuovo mondo. È egli che ha fatto conoscere la struttura di sì vasto continente, di cui una gran parte s'innalza ad un'altezza prodigiosa al disopra del livello de' mari, dobbiamo a lui la cognizione della sua storia naturale, della sua mineralogia, e della sua

(1) *Parigi*, 1825, *J. Renouard*, 4 *vol. in-8.°*, *con atlante geografico e fisico*, *contenente* 20 carte *grandi in foglio*, *carta velina. Prezzo di* 4 *volumi coll'*atlante 166 *fr.*; *senza atlante*, *colla* carta grande del Messico, *ed il* quadro fisico della Nuova Spagna, 36 *fr.*; *l' atlante separatamente* 150 *fr.*

botanica. Abbracciando nel tempo stesso tutte le scienze sociali d'un mondo intiero, ci ha dato i prospetti i più completi delle divisioni politiche sotto l'antico governo, della loro popolazione ripartita secondo le classi e le razze diverse della loro ricchezza agricola, manifatturiera, commerciale, e degli sviluppamenti che può ricevere; dei prodotti delle loro miniere, e della distribuzione di essi sul globo. E tutti questi fatti nuovi egli li mette in rapporto con tutto ciò che si conosce del tempo antico, e di tutti gli altri paesi dell' universo.

Questa enciclopedia americana ha svelato l'America spagnuola a se stessa, le ha fatto conoscere le sue forze e le sue risorse, e le ha dato il coraggio di reclamare i suoi diritti. Il sig. di Humboldt aveva delle obbligazioni verso l'antico governo di Spagna, ne sentiva la riconoscenza, e si è dato premura di esprimer ciò con calore. Non ha quindi parlato che con somma moderazione de' suoi abusi, ed in ogni incontro ha fatto osservare ciò che meritava esservi lodato. A quell'epoca tal governo voleva il bene, e l'illustre viaggiatore che aveva tutto veduto gl' indicava con discernimento quel bene che v' era da fare. Ben presto quel governo si sbigottì dei miglioramenti, e credette interessata la sua politica a comunicare a tutti i popoli che gli erano sottomessi un movimento retrogrado. Nel tempo stesso questi popoli ebbero cognizione degl' immensi lavori del sig. di Humboldt; vi trovarono troppi fatti riuniti, troppe grandi verità sfolgoravano d'un novello splendore, perchè tante nuove cognizioni non avessero ad influire sulla loro condotta. Le grandi

nazioni dell'America conobbero nello stesso tempo di essere sotto una vergognosa e rovinosa tutela; che gli stessi sentimenti, gli stessi desiderj le animavano in quelle lontane regioni, che non avevano quasi alcuna comunicazione fra loro; che finalmente tale era la loro possanza che avrebbero potuto agevolmente compire quella emancipazione, che il loro sviluppamento intellettuale, morale, industrioso e politico riclama da esse.

È più raro che non si pensa che i libri preparino o decidano delle grandi rivoluzioni politiche; gli scritti sono il più sovente sintomo e non causa delle disposizioni popolari. Quelli che sono animati dalla declamazione, dalla violenza, dall'acrimonia dello spirito di partito, danno indizio di passioni che già fermentano; essi però non son quelli che producono durevoli effetti. Accade talvolta che un uomo superiore fa nascere un nuovo spirito pubblico in un popolo intiero; ma ciò non è per l'effetto della sua eloquenza; essa non fa che agitare le passioni, senza cangiare gli spiriti; è col mezzo di una nuova educazione che dà a tutti gli uomini pensanti, col mettere nello stesso tempo in luce una gran massa di fatti, col richiamare i saggi ad un lavoro scrupoloso e di buona fede, sopra tali fatti, e coll'aspettare dalle loro riflessioni la gran decisione a cui dovranno appigliarsi. In tal guisa gli scritti del sig. di Humboldt hanno agito sugli animi degli americani; essi hanno attaccato da tutte le parti, minato, e fatto crollare i pregiudizj; essi hanno loro sostituito una opinione forte, profonda, la quale per la sua universalità è divenuta irresistibile; hanno in

tal modo modificato lentamente, e quindi agitato le masse; ed il loro autore potrà gloriarsi d'avere esercitata una influenza decisiva sopra una delle più grandi rivoluzioni che abbiano fatto avanzare l'umanità.

Il Saggio politico sulla Nuova Spagna, di cui annunziamo una nuova edizione, non solo ha preparato l'emancipazione delle requbbliche messicane, ma ha diretto i loro legislatori in una maniera pratica nell'interna organizzazione de' nuovi stati. Il congresso del Messico non ha ancora avuto il tempo o il potere di far preparare una statistica del territorio di questa confederazione, paragonabile a quella che aveva effettuata uno straniero viaggiando per que' paesi. Per tal modo nella divisione degli stati di cui si forma la repubblica federativa, nella ripartizione fra essi dei diritti della sovranità, dei doveri della difesa comune, ha preso costantemente per guida il lavoro del celebre viaggiatore che aveva calcolato per il primo le forze della Nuova Spagna. La confederazione messicana è di gran lunga la più possente, la più prosperante, la più stabile nelle sue istituzioni. Di tutte le nuove repubbliche è quella che importa di meglio conoscere, e che non sarà mai ben conosciuta che coll'ajuto dell'opera del sig. di Humboldt. Coloro che negli ultimi anni hanno impiegato sì precipitosamente enormi capitali nelle compagnie per lo scavo delle miniere del Messico, avrebbero agito con maggior prudenza, se avessero diligentemente studiato dapprima l'opera del sig. di Humboldt: essi faranno assai bene anche in oggi di attingervi delle nozioni più esatte sulle imprese alle quali hanno associato la loro fortuna. I negozianti, i

manifatturieri d'Europa che contano sopra questo esteso e ricco mercato; gli speculatori che vorranno tirarne i prodotti sì ricercati dei Tropici, faranno ancor meglio a studiarla, e consultarla sovente per illuminarsi sopra speculazioni commerciali, le quali ogni anno divengono d'una più alta importanza. Il Saggio politico dovrebbe trovarsi nel banco di ogni negoziante che traffica coll'America, nonchè nel gabinetto di ogni filosofo che si associa ai progressi dell'umanità.

Possenti interessi chiamarono dunque a consultare continuamente, ed ognor più il Saggio politico del sig. di Humboldt, e per quest'uso la nuova edizione avrà un grande vantaggio sopra la prima, quello cioè d'essere fornita d'una tavola alfabetica di materie, la quale in maggio prossimo passato fu distribuita agli associati. La mancanza di questa tavola si è fatta penosamente sentire nelle precedenti edizioni. Ognuno sa in oggi che la marcia dello spirito del sig. di Humboldt non può essere seguita senza un' assai grande fatica. Procedendo sempre col metodo sintetico, mai non riferisce un fatto, senza paragonarlo a tutti gli altri fatti della stessa natura che sonosi potuti raccogliere sul globo, e ch' egli suppone sempre conosciuti dal leggitore, quantunque sovente siano tanto nuovi per lui, quanto quelli scoperti dallo stesso sig. di Humboldt. Non riporta mai una somma senza sottoporla ad un calcolo per cercare delle proporzioni con tutti gli altri dati conosciuti; passa immediatamente dall'osservazione alla teoria; invece di appigliarsi al soggetto che l'occupa, sfugge sempre per la tangente; per tal modo quando si torna indietro svolgendo i fogli per

rinvenire dei fatti, dei prospetti, delle osservazioni che hanno colpito ad una prima lettura, non si sa mai ove rinvenirli, poichè tutto può trovarsi detto a proposito di tutto. Per rimediare a questo inconveniente d'uno spirito troppo fertile, troppo simultaneo nelle sue impressioni, non sembra a noi bastante una tavola alfabetica, avremmo voluto una tavola veramente analitica, la quale presentasse ordinatamente, capitolo per capitolo, le idee ed i fatti contenuti in tutta l'opera, a seconda del loro concatenamento. Abbiam sentito dichiarare da un uomo di spirito, ch'egli mai non farebbe una simil tavola, giacchè essa darebbe troppa facilità a quelli di spirito infingardo di parlare del suo libro senza averlo letto. V'ha per altro maggior vantaggio a facilitare il lavoro di quelli che studiano realmente, che a sconvolgere la vanità di coloro che ricercano gli onori senza sottoporsi alle fatiche della erudizione.

Una delle impressioni più forti che lascia la lettura del Saggio politico, si è l'assurdità delle speranze e dei progetti di coloro i quali credono che la Spagna potrà un giorno riconquistare il Messico. Il sig. di Humboldt che non poteva vent'anni fa prevedere le circostanze attuali, si è dato solamente a provare che di tutti gl'imperi, quello che il re di Spagna possedeva nel Messico era il più facile a difendersi. Non è però men vero che sia anche il più facile a difendersi contro questo medesimo re. Proviamo di farlo comprendere ai nostri lettori.

Il regno della Nuova Spagna, che forma in oggi la confederazione messicana, è valutato dal sig. di Hum-

boldt della estensione di 118,000 leghe quadrate di 25 al grado, di cui 82,000, ovvero i due terzi si trovano sotto la zona temperata, e contengono solamente 671,000 abitanti, nel mentre che 36,500 leghe sono situate sotto la zona torrida, ed abitate da una popolazione di 5,160,000 anime. La parte situata nella zona temperata, conosciuta sotto la denominazione di Nuovo-Messico e di *Provincias internas*, non ha quasi altra comunicazione coll'estero e col rimanente del mondo, che attraverso dell'antico Messico. Questi sono paesi riserbati per le colonie future, allorquando la popolazione essendosi aumentata sulla superficie del Messico avrà bisogno di disseminarsi al nord ed all'est. Sino al presente queste province dell'interno, circondate da vasti deserti, che non si è potuto traversare, sono al coperto non solo da qualunque conquista, ma anche dalla visita d'ogni straniero. (T. II, lib. III, c. 8, p. 4.)

L'antico Messico, situato nella zona torrida, è la sola parte della confederazione messicana ove si trovino concentrate la popolazione, l'incivilimento e l'industria. È la sola il di cui possesso fosse veramente utile alla Spagna, la sola che le dasse un reddito, la sola ch'ella desidera riconquistare, e che possa pensare ad attaccare.

Il sig. di Humboldt ha messo per il primo sotto i nostri occhi col mezzo de' suoi prospetti fisici, o suoi profili, la configurazione straordinaria di questa regione. Ci ha dimostrato che il Messico intiero era una sola montagna prodigiosa, la di cui lunghezza è sconosciuta, ma che si estende nella zona temperata come nella zona torrida al di là di 500 leghe, e la di cui lar-

ghezza tra Vera-Croce ed Acapulco, è almeno di 100 leghe. Questa massa enorme che ha per adequato 1,200 tese di elevazione, non è interrotta, non è intersecata da vallate che ne dividano il ripiano, ma al disopra del ripiano stesso s'innalzano delle montagne che non sopravanzano di meno il suo livello, di quello che le nostre alte Alpi non sorpassano il livello del mare. Le loro cime, ove fumano dei vulcani, sono coperte di nevi eterne, e gli abitanti della spianata vedendole sopra di loro, dimenticano d'essere ancor essi sulla montagna, e che le loro pianure, ossia il fondo delle loro vallate è di 1200 tese al disopra del livello de' mari. La parte di questa montagna compresa nella zona torrida presenta una estensione di 23,000 leghe quadrate, sulla quale trovasi riunita una popolazione di quattro milioni d'abitanti. Essa vi gode d'un clima temperato, od anche freddo, in ragione dell'altezza del suolo, e dell'aria la più pura, la più favorevole alla vita animale, come alla vegetazione, che si possa trovare sulla terra. (T. I, lib. I, c. 3, p. 264.)

Di 36,500 leghe quadrate che trovansi fra il golfo del Messico ed il grande Oceano, sotto la zona torrida, la montagna, abbiam detto, non ne occupa che 23,000. Nondimeno, quando si arriva d'Europa dalla Vera-Croce, s'incomincia a salire la montagna a minore distanza di dieci leghe dal mare; soltanto a Xalapa, a venti leghe dal mare, dopo essere giunti a 678 tese d'elevazione, si è fuori delle *tierras calientes* (terre calde), e del clima ardente dei tropici ove regna la febbre gialla. Quando si giunge dalla China dalla parte di Acapulco, s'incomincia a salire assai più vicino al

mare, e prima di aver fatto due leghe, si arriva a 200 tese di altezza: ma il declivio occidentale delle Cordigliere, diviene, in seguito assai più dolce di quello opposto, e non si esce che dopo aver fatto circa sessanta leghe, ed a 850 tese d'altezza, a Cuernavaca dalle terre calde della zona torrida.

Risulta da questa configurazione del Messico, che lo straniero, il quale venga a portarvi la guerra e che voglia farne la conquista, è obbligato a sbarcare sopra una spiaggia infuocata, nelle *tierras calientes*, il di cui clima, assai salubre per li naturali del paese, i meticci ed i negri, ed anche pei bianchi assuefatti al medesimo, è fatale agli abitatori delle regioni fredde, come ad ogni straniero: la febbre gialla, che si chiama *vomita prieto*, vi regna quasi di continuo durante l'intiera stagione in cui le tempeste ne rendono inabbordabile la costa. Questa malattia si comunica tanto subitaneamente, che coloro i quali per evitarla non isbarcano che di sera, e traversano per le poste durante la notte tutta la zona delle *tierras calientes* fino a Xalapa, nondimeno ne portano assai spesso il germe con loro. (T. IV, lib. V, c. 12, p. 157.)

L'armata nemica, appena decimata dalla malattia, per giungere al ripiano del Messico dovrebbe salirvi per sentieri non meno scoscesi, non meno facili ad essere difesi, di quelli del S. Gottardo, fino ad un'altezza, che in Europa è all'incirca il limite delle nevi perpetue. Dopo avere superati questi ostacoli quasi insormontabili, essa troverebbe il ripiano del Messico difeso da una popolazione di quattro milioni d'anime, provveduta d'arsenali, d'armi, di polvere fabbricata ed

impiegata con profusione per lo scavo delle miniere, e di tutte quelle risorse infine che danno per la difesa del paese, una civilizzazione avanzata, la cognizione delle scienze e delle arti, grandi ricchezze, ed una popolazione di 137,000 anime riunite nella capitale.

In difetto d'una conquista a forza aperta, si potrebbe temere che i nemici del Messico non profittassero per assoggettarlo della rivalità che deve esistere fra le differenti razze di cui si compone la sua popolazione; ma anche su ciò il Saggio politico presenta dei dati incoraggianti. I discendenti degli Europei contano al Messico 1,097,000 individui; gl'indiani o discendenti degli antichi Messicani ne contano 3,676,000. Le razze miste finalmente procedenti dalle une e dalle altre, 1,338,000. Queste tre classi eranò tutte egualmente gelose degli Spagnuoli nati in Europa, i quali in tutta la Nuova Spagna non eccedono il numero di 70,000 od 80,000 anime, numero in oggi assai diminuito dalla guerra e dall'esilio. I creoli e le razze miste si ravvicinano e si confondono. All'epoca del viaggio del sig. di Humboldt e gli uni e gli altri si davano con orgoglio il titolo di Americani. Gl'indiani sarebbero assai più formidabili se fossero schiavi; ma la protezione delle leggi, quantunque insufficiente, ha loro assicurato un bastante benessere per riconciliarli col governo. La discendenza dei grandi dell'impero *Astèque* è quasi intieramente scomparsa; ma la classe povera e laboriosa è almeno così felice e libera quanto lo era sotto il governo di Montezuma, ovvero, come lo chiama il sig. di Humboldt, Moteuczoma: per tal modo

essa ricomincia ad aumentarsi in numero assai rapidamente, e sono in particolare le famiglie indiane quelle che si vedono propagare la coltura delle terre, e trasportare la loro antica industria ne' nuovi distretti. Questa popolazione non è più sottomessa a veruna specie di servitù; più non gli si domanda ciò che chiamavasi la *mita* pel lavoro delle miniere; gl' indiani s' impegnano a questi ultimi lavori con perfetta libertà, e percepiscono grossi salarj di 25 a 30 franchi per settimana, in luogo di 7 lire e 16 soldi che guadagna l' operajo all' aria aperta sul ripiano centrale, o di 9 lire e 12 soldi che guadagna per settimana presso le coste.

La lettura del Saggio politico ajuta a formarsi un'idea di ciò che diverrà la confederazione messicana, appena che si sarà liberata dagli abusi introdotti da una metropoli che governava il paese senza conoscerlo, che, ignorante ed assurda nel suo interno reggimento faceva pesare assai più sui possessi lontani tutte le miserie del potere arbitrario, della venalità dei giudici e degli amministratori, delle rivalità suscitate a bella posta fra tutte le autorità costituite, delle lentezze disanimanti e ruinose per tutti gli affari revocati in Ispagna; delle imposizioni male ordinate, ed oppressive, e dei monopoli distruttori dell'industria. Una dolce speranza dilata il cuore all'aspetto di tanta felicità a portata d' un gran popolo, d'un popolo il quale non ha bisogno che di saggezza, e che sembra cercarla di buona fede.

Sei milioni d' uomini godono al presente delle franchigie ad essi largite dalla confederazione messicana: ma

il sig. di Humboldt ci fa comprendere quanto un tal numero dovrà facilmente e rapidamente aumentarsi, allorchè la stessa industria, che gl' indiani hanno già spiegata nella coltura de' loro campi, dei loro giardini sopra isole fluttuanti, dei loro alberi fruttiferi, delle loro piantagioni di maguai (*agave americana*), che rimpiazzano presso essi le viti, e forniscono il *pulque* loro bevanda fermentata, si estenderà sopra terreni attualmente deserti.

Nella spianata di Anahuac, ed in tutto il bel paese situato sul dorso della Cordigliera, si può coltivare il fromento d' Europa, oltrepassati appena 1400 metri d' elevazione; tale fromento cessa però di maturare quando si giunga all' altezza di 3,500 metri. Fra questi due limiti si gode del più bel clima della terra. Tanto l' aria è salubre, altrettanto i prodotti del suolo sono abbondanti. « La ricchezza de' raccolti è sorprendente, dice il sig. di Humboldt (T. II, c. IX, p. 429), nei terreni diligentemente coltivati, sopra tutto in quelli che s' irrigano, o che vengono sminuzzolati da varie arature. La parte la più fertile della spianata è quella che si estende da Queretaro sino alla città di Leon. Queste elevate pianure hanno trenta leghe di lunghezza sopra otto a dieci di larghezza. Vi si raccoglie in fromento 35 a 40 volte la semente; varie grandi tenute ponno contare sopra 50 o 60 grani. Ho trovato la stessa fertilità ne' campi che si estendono dal villaggio di Sant-Jago, fino a Yurirapundaro, nell' intendenza di Valladolid. Ne' dintorni di Puebla, Atlisco e Zelaya, in gran parte dei vescovati di Michoacan e di Guadalaxara, il prodotto è di 20 a 30 grani per uno. Un

campo vi è considerato come poco fertile, allorquando una *fanegue* di fromento seminata non renda per annata media che sedici fanègues. A Cholala il raccolto comune è di 30 a 40 grani; ma talvolta eccede li 70 ad 80. Nella vallata di Messico si contano 200 grani pel grano turco, e 18 o 20 per il fromento. Le ricerche alle quali mi sono applicato durante il mio soggiorno al Messico mi hanno dato per risultamento, che per un'annata comune il prodotto medio di tutto il paese è di 22 a 25 grani per uno ».

Ma non solamente sono le *tierras temsoladas y frias* (terre temperate e fredde), quelle che sono situate sul ripiano delle Cordigliere, ed ove si coltiva il fromento, che sotto la protezione di un buon governo potrebbero coprirsi d'una felice e numerosa popolazione; le *tierras calientes* della zona torrida potranno oltrepassarle ancora di gran lunga in popolazione, allorchè tutte le razze d'uomini vi saranno egualmente accolte, egualmente libere, egualmente protette. Il clima della Vera-Croce, così fatale agli Europei ed agli abitanti dell'alto Messico, i quali vi soccombono quasi immediatamente alla febbre gialla, è molto salubre per gli individui nativi, sia che appartengono alla razza bianca o a quella dal color di rame, e più ancora per i negri, i quali non sono mai attaccati dalla febbre gialla. Il clima ardente, soffocante, insopportabile d'Acapulco non distoglie i colori della razza malese e chinese i quali vi giungono sovente coi galeoni delle Filippine, e che vi si recherebbero in folla, se loro si accordasse maggior facilità per istabilirvisi.

Malgrado la grande estensione della spianata mes-

sicana, dice il sig. de Humboldt (t. II, c. IX, p. 389), e l'altezza delle montagne che avvicinano le coste, lo spazio la di cui temperatura è favorevole alla coltivasione del musa (albero de' banani) è di più di cinquanta mila leghe quadrate, ed abitate da circa un milione e mezzo d'abitanti. Nelle vallate calde ed umide della intendenza di Vera-Cruz, appiedi della Cordigliera d'Orizaba, il frutto del *Platano arton* eccede talvolta tre decimetri, ed il più sovente venti a ventidue centimetri (7 ad 8 pollici) di lunghezza. In queste regioni fertili, particolarmente ne' dintorni d'Acapulco di San-Blas e del Rio Guazamalco un *regime* di banani contiene 160 a 180 frutti, e pesa 30 a 40 kilogrammi.

» Io non credo che esista un' altra pianta sul globo, la quale sopra un piccolo spazio di terreno possa produrre una massa di sostanza nutritiva cotanto copiosa. L' albero de' banani comincia a svilupparsi otto o nove mesi dopo che ne è stato piantato il rampollo. Il frutto può essere raccolto al decimo o undecimo mese. Quando si taglia il fusto si trova costantemente fra i numerosi getti che hanno cacciato le radici o il germoglio (pimpollo), i quali avendo due terzi dell'altezza della pianta madre, produce il frutto tre mesi più tardi. Per tal modo una piantagione di banani, che nelle colonie spagnuole chiamasi *platanar*, si perpetua senza che l' uomo abbia a prestarvi altra cura che di tagliare i fusti il di cui frutto sia giunto a maturità, e di dare alla terra uno o due volte all'anno una leggiera aratura, zappando attorno alle radici. Un terreno di cento metri quadrati di superficie può conte-

nere almeno trenta a quaranta piedi di banani. Nello spazio di un anno, questo medesimo terreno, non contando il peso d'un *regime* che di quindici o venti kilogrammi rende più di duemille kilogrammi, o quattro mille libbre di peso di sostanza nutritiva ». La medesima estensione, seminata a frumento nelle migliori terre della Francia non produrrebbe che 30 libbre di frumento, e 90 di pomi di terra. La facoltà nutritiva degli alimenti non segue, egli è vero la ragione soltanto del loro peso; il banano quantunque più nutritivo del pomo di terra, nondimeno contiene egualmente molt' acqua. Ma un mezzo *hectare* od un *arpent* legale il di cui prodotto in fromento non alimenta due individui, può nutrirne cinquanta col suo prodotto in banani. Questi si fanno seccare e si conservano come i fichi, ed in tal guisa sono di un sapore gradito e sanissimo.

Nelle stesse regioni, la cultura del manioca, di cui si fa la cassava, richiede maggior lavoro e maggior tempo, ma produce sovra un piccolo spazio un alimento ancor superiore al banano, ed assai più nutrittivo; il formentone si coltiva egualmente nelle *tierras calientes* come nelle *tierras templadas*; esso ha quella flessibilità d'organizzazione che carratterizza le gramigne, e che lo rende proprio a tutti i climi. Tutte queste piante dei tropici forniscono infinitamente maggiore alimento, con minore lavoro, e sopra un minore spazio di terreno, di qualunque pianta alimentaria d'Europa; così esse permetterebbero nel basso Messico l'accumulazione d'una popolazione assai più numerosa di quella che vediamo riunita nei paesi più

prosperati dell' Europa. Questa popolazione potrà un giorno dare la più grande estensione alle coltivazioni industriose dello zucchero, del cotone, del caffè, del cacao, della vaniglia, del tabacco, dell' indaco, della seta, della cera, e della coccioniglia, sullo stato delle quali il sig. de Humboldt dà delle notizie ugualmente curiose per l'uomo di stato, come pel naturalista ed il commerciante.

La popolazione coll' aumentarsi spingerà pure con maggiore attività il lavoro delle miniere, oggetto che forma già la maggiore industria del Messico. L'estrarre l' oro e l' argento dalle miniere che lo contengono è una specie di manifattura, la quale come le altre tutte, oltre ai profitti diretti che può produrre agli intrapreditori, eccita e ricompensa un gran lavoro, cagiona una gran consumazione, e fa prosperare il distretto ov' essa è stabilita. Niun'altra industria nella Nuova Spagna, eccetto l'agricoltura, non ha impiegato maggiori braccia, nè richiesto più grandi capitali, nè ha talvolta reso utili maggiori. Vi si contano circa cinquecento *reales*, o *realitos*, luoghi celebri per l'escavazione, i quali si trovano nei loro dintorni. Questi comprendono più di tre mila miniere, indicando con tal nome l'insieme delle opere sotterranee, che comunicano le une colle altre. Queste miniere tutte unite producevano all'epoca del viaggio del sig. de Humboldt in un annata comune, ventidue milioni di piastre in argento, ed un milione di piastre in oro, esse sono più abbondanti che ricche. I filoni sono larghi e danno una quantità considerabile di minerale, ma questo minerale è povero; di fatto prendendo un adequato fra

tutte le miniere del Messico, il quintale, ovvero 160 once di minerale, non contiene che tre o quatr' once d' argento: d' altronde questo minerale è estratto in sì grande abbondanza che il filone solo di Guanaxanto dà cinque a seicento mila marchi d' argento all' anno; e la miniera della Valenciana che ne fa parte, e che viene scavata da quarant' anni ha dato all' anno un prodotto brutto di quattordici milioni di franchi in argento, ed un profitto netto di tre milioni di franchi al proprietario.

Nonostante il prodotto delle miniere dipende ancor meno dalla quantità delle braccia delle quali si può disporre, che dalla quantità di mercurio necessaria per l' amalgamazione che si perde in questa operazione. Tutte le colonie spagnuole riunite consumano annualmente 25,000 quintali di mercurio; forse la metà se ne impiegava nella Nuova Spagna, di modo che ogni marco d' argento si acquista colla perdita di circa un marco di mercurio. La scoperta di nuove miniere di mercurio, o l' economia dei metodi di amalgamazione, la quale fa perdere assai più di mercurio al Messico che in Sassonia, saranno fra tutte le cause quelle che influiranno maggiormente sulla produzione futura de' metalli preziosi. Ma noi non siamo in caso di parlar qui di cose le quali sono trattate dal sig. de Humboldt con tanta vastità di cognizioni, come non possiamo dare un' idea o de' suoi travagli geografici ed astronomici per giungere a determinare la vera posizione de' luoghi, o delle sue ricerche sui canali che potrebbero unire un giorno i due mari, o d' una folla d' altri argomenti scientifici, da lui trattati, come se fossero

stati l' unico suo studio, e pei quali bisognerà sempre ricorrere a lui, a misura che i nostri legami divenendo più intimi coll'America, avremo maggior bisogno di conoscerla sotto tutti i suoi diversi rapporti.

Noi arrecammo questo articolo del dottissimo Sismondi, onde sciogliercì dal debito che ne correva di tenere riposato ragionamento intorno ad un'opera di cui già fu annunciata al vol. XIV, pag. 110 degli *Annali* una versione italiana. Così, mentre è ora dato anche a' nostri di lautamente attingere a quell'insigne lavoro, il giudicio di uno de' migliori storici viventi, ne li conforterà a volgere quelle carte con un più eletto profitto. Lo aspetto di una terra immensamente ricca dei doni tutti di natura, e tristamente abitata da sciami d'uomini infiacchiti da gravezze europee, tale è l'interessante quadro offertoci dal barone di Humboldt; un campo di liete aspettative, un felice ritorno alla dignità dell' uomo, è in iscambio il novello prospetto che per giunta vi ha annesso il Sismondi. Ecco pe' cultori de' buoni studi una inesauribile fonte di meditazioni: epperò all' articolo steso dall' autore della storia de' Francesi, null' altro ci rimane di aggiugnere che le vedute seguenti:

I viaggiatori britanni nel farci motto della Nuova Spagna, piamente si lagnano perchè quivi mantengasi quasi nulla la industria, e da ciò deducono un sintomo di ostinata rozzezza. Non è questa una economica calamità. In paesi siccome quelli, tuttora incamminati a una maggiore civiltà, e abitati da branchi di famiglie disperse sovra uno immenso territorio, è uopo che anzi tutto precedano le cure agricole: per

esse gli uomini si disseminano sul campo delle produzioni, e pongonvi nido ed abitazione, ed a ciò salutarmente intendono, e meritano elogio i Messicani. Eglino sembrano preconoscere che la industria non fa che collegare i viventi, assieme accumulandoli, ned è quindi dolcissimo beneficio della provvidenza, se non quando le umane generazioni siansi largamente ed equabilmente diffuse sul territorio. Così deve procedere la vita economica degli stati, purchè a raggiugnerne più rattamente la perfezione, siano posti in opera que' tre sommi canoni che reggono tutta quanta la civile prosperità, e che sono: I. sicurezza, libertà, e facilità di *comunicazioni*: II. sicurezza, libertà, e facilità di *contrattazioni*: III. sicurezza, libertà, ed equità di *possedimenti*.

Voyage dans la Russie, etc. *Viaggio nella Russia Meridionale, e principalmente nelle provincie al di là del Caucaso, fatto dal* 1820 *al* 1824 *dal cavaliere* GAMBA, *console del re a Tiflis, con quattro carte geografiche. Due volumi in*-8.°, *seconda edizione. Parigi, presso* C. G. Trouvé, *stampatore-librajo.*

(ARTICOLO III ED ULTIMO. *V. pag.* 28 *del vol. XIV*).

Il sig. *Gamba* nel suo ritorno da Parigi recossi a Odessa, ove stanziò tutto l' inverno, e nel maggio del

1820, dopo avere soggiornato a Taganrog e a Novotherkast, città capitale dei cosacchi del Don, giunse a Mozdok, grande villaggio situato sotto i 43° 43' 40'' di latitudine settentrionale, e 61° 30' di longitudine dell' isola di Ferro: esso fu fabbricato dai Russi nel 1753, due anni dopo che *Mousa-Kourgouk-Kautchokin*, principe della piccola Cabardah, alla Russia cedette questo territorio, che parte formava de' suoi dominii. La popolazione di Mozdok è di circa 5,000 anime, e si compone di Armeni, Georgiani, e di antichi abitanti del Caucaso, tra essi diversi per religione, per lingua, per costumi. Al di là di Mozdok trovasi il fiume Terek, soprammodo rapido, il quale precipita dalle più alte vette del Caucaso.

Assai difficile e disastroso riesce il viaggiare nella Russia meridionale: nè ammetteremo a siffatto proposito una giustissima osservazione del sig. *Gamba*, che varrà di molto a sgannare coloro, i quali abbagliati da erronee relazioni credono esistere ora in quel paese grande incivilimento e popolazione. Notevole riesce in ciò fuor di modo il contrasto che offrono due nuove regioni, gli Stati Uniti di America e la Russia meridionale. In America allorchè un terreno è dissodato ed occupato da coloni, vi si stabiliscono immediatamente alberghi, vetture pubbliche, e tutto quello che contribuire può al comodo e al vantaggio de' viaggiatori. Nella Russia meridionale invece dopo vent' anni di popolazione non vi si trova stabilito alcun mezzo di viaggiare senza continuo impaccio, dispendio gravissimo, e senza una sufficiente scorta di soldati. Siffatta differenza è principalmente prodotta

dalla circostanza, che nell' America i coloni vi giungono da regioni, ove l' incivilimento trovasi nel maggiore perfezionamento, mentre nella Russia meridionale i coloni sono in parte tratti dalla Russia medesima, ove regnano in generale le abitudini e i costumi dei popoli nomadi, in parte sono uomini flagellati da acerbe sventure o dalla miseria indotti ad abbandonare la Germania, o finalmente dei trafficanti e degli agricoltori, i quali nella Russia recandosi per un soggiorno temporale, punto non curansi di contribuire ai miglioramenti di cui non potrebbono godere. Arroge a questo, che mentre i supremi direttori di quel vasto impero padroneggiati trovansi dalle più benefiche e provvide intenzioni pel pubblico bene, sono ben lungi dall' essere secondati dagli agenti loro, i quali non tanto a capriccio, quanto iniquamente usano sovente del potere che viene ad essi confidato.

Tutte le fortezze della linea del Terek e quelle situate nei paesi al di là del Caucaso non sono che ricinti circondati da ciglioni di terra, dell' altezza di sette in otto piedi, e da una semplice palizzata: i popoli della Circassia debbono certamente essere penetrati da pochissimo timore della possanza dei Russi alla vista di que' miseri propugnacoli. Vladi-Caucaso sorge su le ruine di antico castello: l'immensa pianura che gli si schiude innanzi, era già abitata da' fierissimi Unni. Balta e Laars sono meschini villaggi, che però alcuni viaggiatori malamente dissero città. La fortezza di Dariel è munita di buon presidio: essa è circondata da ogni parte da alte montagne a perpendicolo, quasi tutte formate da orridi macigni. Quella fortezza è di-

visa dal Terek, dal vecchio castello di Dariel, che secondo le tradizioni del paese apparteneva nel medio evo a una principessa detta *Daria*, la quale esigeva ingente tributo da tutti i passeggieri, presso di sè ritenendo coloro che degni credeva di partecipare ai di lei piaceri, e facendo precipitare nel Terek gli amanti che le divenivano rincrescevoli. Ma quello che avvi di più importante in siffatta tradizione, egli è che basta vedere Dariel per riconoscere nella sua posizione le Pile o Porte Caucasiane. La valle che protendesi a quasi due leghe in lunghezza da Laars a Dariel, era evidentemente quella la cui difesa era stata confidata ai re degli Unni, i quali per siffatto uffizio precepivano un' annua retribuzione dai monarchi bisantini. Nelle montagne circostanti a Dariel trovasi sovente il *touri* o lo stambecco del Caucaso, ed avvi una ricca miniera di piombo, che la situazione del paese non permette di scavare.

Dopo Dariel trovasi il paese degli Osseti e degli Iugousi, popoli sommessi alla Georgia. I primi stanziano alla sinistra del cammino, i secondi alla dritta. L' aspetto di questi ultimi è poco piacevole e piccola la statura loro: sono in generale accidiosi ed offrono l' immagine di un popolo dischiattato. Il cel. *Klaproth* crede che gli Osseti appartengano alla stessa sorgente dei Medi e dei Persi, vale a dire all' Indo-Germanico. Egli ravvisa le prove di siffatta origine nella istoria, nella tradizione e nel loro stesso linguaggio. In seno alla loro profonda ignoranza, hanno però due rami d' industria singolare: fabbricano tappeti osservabili pel tessuto e per la solidità dei colori, e birra.

Gli Ingousi sono annoverati tra i popoli del Caucaso sommessi alla Russia. Il *Klaproth* che visse alcune settimane tra di essi, ne studiò diligentemente il carattere, le abitudini, i costumi. Gli Ingousi non sono Musulmani, ed hanno cessato di essere cristiani: di presente la religione loro è un puro deismo commisto ad alcune pratiche della religione cristiana, che avevano abbracciata al tempo della celebre *Thamar*, regina della Georgia, che regnò dal 1171 al 1198. Essi dominati sono da odio indomabile contro i Maomettani, e sceverati in grandi e piccoli Ingousi: i primi abitano nella pianura, i secondi nelle montagne, e tutti distinguonsi per l'indole loro laboriosa e la loro intelligenza: quelli delle montagne conoscono benissimo i metodi di irrigazione.

La valle dell'Arágvi è d'una incantevole bellezza: agli enormi dirupi che minacciosi soprastanno al cammino de' viaggiatori, alle montagne coperte dalla neve e dal diaccio, succedono colline e praterie arricchite dalla più lussuriosa vegetazione; e mentre da una parte torreggiano giogaje altissime, dall'altra dischiundonsi fertili terre tutte ingombre da villaggi. In questa regione, spezialmente nel paese occupato dagli Osseti, avvi gran copia d'asini. Le vacche e i buoi che abbondano in tutte le montagne del Caucaso, sono di una piccola specie al pari delle pecore: i mandriani fanno bagnare in ogni giorno queste ultime nell'Aragvi, e siffatto uso contribuisce a liberare le pecore dal sucidume, e a rendere bello e morbido il vello loro. L'Aragvi è assai pescoso, particolarmente in trote.

Ananour è antica città fabbricata sul pendio di alta

montagna, e quantunque annoverata tra le città primarie della Georgia, non racchiude che quaranta case, independentemente dal castello: gli abitanti sommano a dugento: tutte le case sono scavate nella terra secondo il costume della Georgia: avvi una torre quadrata in pietra di costruttura assai vigorosa, una fortezza ed un lazzaretto. L'aere vi è fuor di modo saluberrimo. Douchett, città di poco momento, ha pure una fortezza e giace a 11 verste d'Ananour: tra le donne, alcune giustificano l'idea della bellezza che si ha delle Georgiane.

Mtskhetha era in altri tempi la capitale della Georgia e la sede dei suoi re. Secondo le tradizioni del paese fu edificata da *Mtskhthos*, figliuolo di K'harthlos, che vivea alcune generazioni dopo *Noè*. Chi desiderasse distese notizie in sì oscuro argomento può consultare le *Memorie intorno all'Armenia* dello scienziato *Saint-Martin* (tom. II, pag. 59). Gli sfasciumi della città ingombrano uno sterminato spazio, ed estendonsi dalla sponda sinistra del Kour sino al confluente di questo fiume e dell'Aragvi. Il carattere delle ruine attesta che quella fu città assai spettabile: la fortezza occupava il centro e signoreggiava tutti i dintorni: serbasi tuttora quasi intatta. Ivi sta la cattedrale, ove consacravansi i monarchi e arcivescovi georgiani: assai osservabile è l'architettura di quel monumento. Mtskhetha cominciò a scapitare, allorchè i re della Georgia nell'anno 469 trasportarono la sede loro a Tiflis. Ne' seguenti secoli fu devastata da' Persiani, e l'implacabile *Tamerlano* ne compì la distruzione. Indarno i sovrani della Georgia cercarono po-

scia di ridonarle il perduto splendore. La sua popolazione è ora di circa 1000 anime. Gli abitanti sono industri, operosi, dati alla agricoltura, al traffico, alla pesca: fanno pure il trasporto delle mercatanzie destinate a Mozdok, a Kotais e a Bakou. A poca distanza da Tiflis il *Gamba* trovò una colonia di Tedeschi stabiliti in un villaggio, che venuti erano da Odessa, ove coltivavano quelle fertile terre; essi avevano con molta intelligenza assuggettite le acque del Kour all'innaffiamento de' giardini loro: egli trovò pure a Tiflis un provenzale detto *Paolo*, granatiere nell'antica guardia imperiale, che fatto prigioniero nella memorabile guerra del 1812, aveva colà aperto un fiorente albergo all'uso europeo, il che era una vera novità per quella regione. Il *Gamba* avrebbe al certo potuto informarsi meglio del nome della famiglia di quel prode, ed esattamente riferirlo, giacchè forse al pari di tanti altri è creduto per mancanza di corrispondenza o per altre nemiche circostanze da' suoi estinto, quando invece benissimo sen vive lungi dalla patria sua. Da Tiflis il *Gamba* si mosse a visitare la Kakezia, una delle più ricche provincie della Georgia, e della quale noi riferiremo soltanto le cose maggiormente in essa osservabili.

Due villaggi, occupati da Tedeschi, distanti una versta l'uno dall'altro, sono collocati su le sponde del Iori, fiume nell'antica età detto *Cambiso*, che così nominollo *Ciro* ad onore del padre suo. Que' villagi chiamansi Petersdorf e Marienfeld, e racchiudono il primo 91, l'altro 160 abitanti: a quegli industri coloni sono state assegnate delle terre, ma nel

primo anno dello stabilimento loro assai scarso fu il ricolto per la siccità, dimodochè il governo dovette prestarsi al soccorso loro. — A Moucravane avvi il campo del reggimento dei granatieri della Georgia, luogo che sembra destinato a divenire un giorno una città: è poco distante dalle montagne abitate dai Lesghi ed in saluberrimo clima. Non potevasi scegliere un punto di difesa più favorevole. D'altronde esso non è situato che a poche verste dal cammino che da Tiflis guida nella Kachezia, cammino che si ha animo di continuare da una parte sino a Derbent, dall' altra sino a Bakou. Per tal modo Moucravane potrà un giorno partecipare al divizioso traffico, che può dischiudersi tra i due mari con sommo vantaggio non solo degli abitanti ma anche dei Lesghi. Delle colonie militari russe, per ogni verso sì importanti, noi abbiamo già più volte distesamente parlato in questi nostri Annali. E veramente agevole è per ognuno il concepire, quanto la formazione di quelle colonie possentemente contribuire possa alle conquiste in una regione qual è l'Asia, ove indispensabile rendesi la fondazione di nuove città affine di padroneggiare e contenere popoli numerosi di recente assuggettiti. Quella formazione essere doveva quella degli eserciti comandati da *Alessandro*, e ne spiega il come questi nel corso dei due anni, che succedettero alla di lui conquista dell' Asia, fondasse più di quaranta città, alle quali impartì il proprio nome: tale formazione essere doveva pur quella dei Romani eserciti. — Sinac, capitale del distretto di Kizig e di tutta la Kakezia, contiene circa 400 case e 2000 abitanti, che hanno

fama di più coraggiosi della Georgia: debbono certamente siffatta qualità al clima, all'aria frizzante delle montagne, e forse più peculiarmente alla necessità in cui eglino si trovano di serbarsi sempre alla difesa contra gli assalti de' vicini loro. La città giace in ampia vetta, ed alle spalle schiudesi immensa e magnifica pianura, conterminata da' più rigogliosi gioghi del Caucaso. Gli abitanti sono in ispezie occupati ne' tessuti delle tele di cotone, che tingono in rosso vivace colla robbia silvestre. Nel 1812 scoppiò in Sinac fiero ammutinamento popolare a danno dei Russi, nel quale più di 300 di que' soldati furono uccisi: venne però in breve sopito. – Nella Georgia non adoperansi ne' barili, ne' bottiglie: tutto il vino si conserva e si trasporta nelle otri. L'opera del conte di *Chaptal* intorno alla coltivazione della vigna e all'arte di fabbricare i vini è già penetrata in quella regione, e produrrà certamente un giorno dei miglioramenti in sì importante industria. I vini particolarmente del principe di *Tchiſtchivadze* sono di buona qualità: questo ricchissimo proprietario, spedito sin da giovinetto a Pietroburgo ove il padre suo trovavasi in ostaggio, vi ricevette una eccellente educazione, e coll'esempio suo possentemente contribuirà ai progressi dell'incivilimento nella Georgia. Il suo castello è una vera meraviglia in un paese, ove tutte le case sono fabbricate in argilla e sovente sotterra. Lo scompartimento interno è ai castelli europei simiglievole: e l'architettura esterna è adattata ai climi dell'Asia, giacchè indispensabile rendonsi al di fuori quelle vaste gallerie coperte che trovansi lunghesso il piano terreno e il

primo piano, onde potervi nella freschezza delle notti trovare placido sonno. I giardini che circondano il castello sono ameni e vastissimi. Le ubertose campagne del principe sono coltivate da' suoi vassalli e da alcuni Immiretiani. La seta col mezzo di una lisciva è renduta assai fina, morbida e lucida; se ne fanno *organzini* che si tingono in diversi colori e che si impiegano in tessuti bellissimi. Il *Gamba* raccolse di molte notizie sul modo di tignere la seta dagli Orientali, che spedì al ministro dell'interno a Parigi, il quale chieste le aveva. Singolare è la maniera di battere il grano nella Georgia: una specie di triangolo, composto di tre tavole di sei in sette piedi di lunghezza sopra due e mezzo di larghezza, è al disotto guernito di ciottoli che vi stanno incastrati; all'uno degli angoli si attaccano i buoi o i bufoli che si fanno girare sur i covoni; degli uomini o dei fanciulli si assidono sul triangolo onde agevolare la pressione delle spiche. — Telaw che era la seconda città della Kakezia, sorge sur una eminenza e racchiude 2 o 300 case: veggonvisi reliquie di muraglie, di torri, di chiese. In Telaw morì *Eraclio*, penultimo re della Georgia, sì famoso per la diuturnità del suo regno, per gli avvenimenti che lo segnalarono, e per l'eroico coraggio che spiegò contro i suoi nemici, e massime contro i Persiani i i quali sovente invasero i suoi dominii. — Il *Gamba* chiude questo suo capitolo con una distesa relazione dei Lesghi, comunemente chiamati Lesguini: di questo popolo bellicoso noi diremo soltanto che abita un paese che ha per limiti all'Oriente il Daghestan e al mezzogiorno il Noucha; protendesi verso il Settentrione

nelle alte montagne del Caucaso, ed è separato dalla Kakezia dall' Alazan, anticamente *Alaxone* o *Lebas* e in Tartaro Canichu, fiume che scaricasi nel Kour alquanto al disotto di Mingatchaour. Questa regione spicca soprammodo per una commestione ammirabile di montagne, di valli, di pianure, per la robusta dimensione delle piante che vi crescono, per l'eccessiva fertilità delle terre, l'abbondanza dei frutti e pel gran numero delle sorgenti. L'aere vi è salubre. A malgrado però di tanti doni della natura, il paese è generalmente misero per mancanza di traffico e di uscita per le sue produzioni. Il Lesgo è meno grande e meno bello del Georgiano; ha regolari lineamenti, naso dritto ed affilato, occhio nero, sguardo severo. Accidioso e parco, vive di ladroneccio e della coltivazione de' campi. Se si dovesse in Europa cercare una rassembranza al Lesgo, si troverebbe nei montanari della Corsica o piuttosto in quelli della Sardegna. I Lesghi sono veramente liberi, nè hanno alcun principe; sono governati colle proprie leggi: riconoscendosi vassalli della Russia, pagano un mite tributo in seta o in denaro: sono Maomettani della setta di *Omar*; ogni villaggio ha un capo scelto dal popolo: negli affari importanti si forma un' assemblea dei *Kemchkis* o capi e degli uomini più pregevoli della nazione, che si riunisce in un luogo detto *Achkdom* tra Mouchkachky e Tscherdachki. La vendetta è tra i Lesghi un dovere; il sangue debb' essere lavato col sangue. A prima giunta sembrerà che sì fiero principio produrre debba di grandi omicidj; ma il timore di provocare l' odio e la vendetta di tutti gli amici e i parenti di un uc-

ciso, serve a que' delitti di freno al pari di più possente legge. L'adulterio è punito severamente, e l'ospitalità viene religiosamente osservata dai Lesghi.

Il *Gamba* ritornato a Tiflis, di là si mosse alla volta dell'Immireta. In questo nuovo viaggio il primo luogo, importante che gli si appresentò, fu Gori, seconda città della Georgia relativamente al suo traffico ed alla sua popolazione. Gori, l'antica *Gorsenna* menzionata da *Strabone*, giace sul Pchani, piccolo fiume che non lungi gettasi nel Kour. La fortezza occupa una montagna in forma di parallelogrammo: avvi una chiesa, la cui fondazione è attribuita alla regina *Thamar*. La città racchiude circa 600 case e 4000 abitanti, independentemente dal presidio a sufficienza numeroso. Vi sono otto chiese: quella di rito cattolico è amministrata da cappuccini italiani, che vi si stabilirono sino dal 1615. Il traffico principalmente consiste in lana, cuojo, cera e miele. Fertili sono le campagne circostanti. – Assai ameno è il paese che circonda Souram, e tutto coperto da villaggi i cui abitanti vivono nella massima agiatezza. La fortezza è posta come quella di Gori sur un'eminenza e signoreggia tutto il paese: fu edificata dalla regina *Thamar*, alla quale vuolsi attribuire tutto quello che spicca maggiormente nella Georgia. Bellissime foreste di piante vigorose protendonsi al di là di Souram, e a una lega da questa città trovasi il ciglione delle montagne che separano la Kartalinia dall'Immireta. Appena si è posto piede nel pendio occidentale, succedonsi i monti e le valli, moltiplicansi le sorgenti e i torrenti. Ad ogni istante il paese cangia d'aspetto; e sovente

in modo ammirabile. Il sig. *Fontainer*, viaggiatore naturalista francese, riconobbe volcaniche produzioni in alcuni punti di quelle montagne che egli ha superato rendendonsi nel 1822 da Redoute-Kalè a Tiflis. Ma noi lascieremo continuare il suo cammino al *Gamba*, e prestare gli estremi uffizj a un suo compagno di viaggio, il sig. *Moro*, che fatalmente morì in un villaggio a sette verste da Mtskhetha, onde intertenersi più piacevolmente con seco lui nella sua descrizione particolare della Georgia.

La Georgia propriamente detta è situata tra il 40° 30' e il 42° di latitudine settentrionale, e tra il 41° e il 43° di longitudine del meridiano di Parigi. Essa è conterminata al settentrioue dal monte Caucaso, al mezzogiorno dal Karabagh, dal Ghendia e da una parte dell' Armenia, all' oriente dal paese dei Lesghi e dal Noucha; all' occidente dall'Armenia, dal pascialato di Akhaltzikka e dall' Immireta. La Georgia è composta dalle tre provincie di Kartalinia, di Kakezia e di Sumkezia: alcuna volta queste provincie formarono spettabili regni. Dalla parte del Caucaso e dell' Immireta questa regionc ha i suoi baloardi naturali; ma verso l'oriente e il mezzogiono essa è sempre rimasa aperta e facilmente invasa, per cui pochi paesi che per sì lungo tempo conservarono dignità di regno, hanno certamente al pari della Georgia provate maggiori vicissitudini nella sua possanza e nella sua estensione. Senza ammettere l'esistenza di *Kartlos* che viveva sci generazioni dopo Noè, del figliuolo suo *Mtskkethos* e dei discendenti loro, basta riconoscere con gli universi istorici per primo re della Georgia *P'harnavaz* di *Schi-*

nak'harthli, che viveva poco dopo l'invasione di *Alessandro* il *Grande*, onde convenire che questa è una delle più antiche monarchie del globo. Il *Klaproth*, che ha fatte di sì laboriose investigazioni intorno a questa regione, parla al proposito del *Mtskhethos* di un monarca, *Mirian*, il quale regnò dal 265 al 318 di G. C. Egli cita *Mirdet* nel 375 come il vigesimosesto re, un *Ghiorghi* nel 1304 come il settantunesimo, e *Wagtang*, celebre pel suo codice, da noi pure indicato altrove, che regnò dal 1703 al 1722 come il novantesimoquarto. Comunque sia, difficile sarebbe voler intessere la istoria di tutti que' re, o anche quella di un regno solo, giacchè le poche notizie che potrebbonsi riunire, trovansi sparpagliate negli storici persiani e armeni, o in quelli del basso impero. Tuttavolta in seno alle tenebre che ammantano gli annali della Georgia, non può ristarsi dall'ammirare una nazione, che occupando un paese circonscritto, aperto a popolazioni possenti, devastato da tutti i conquistatori dell'Asia, non perde giammai che per un istante la sua indipendenza, si serba per lo spazio di oltre due mila anni in regno, e duranti 1,400 anni rimane cristiana in seno a regioni interamente sommesse alla religione di *Maometto*. *Nouchirwan* al principio del regno di *Giustiniano* fa il conquisto dell'Iberia, l'attuale Georgia: in epoca posteriore questa fa parte degli stati di *Mahmoud* il *Garnevido*: *Aleppo Arselano*, tenuto come il più grande monarca della Persia, sopraffece la Georgia, orrendo perseguitamento esercitandovi contro i cristiani, che gli scrittori maomettani stimano la più orrevole impresa di quel principe. Nel 1305 la Georgia fu soq-

quadrata piuttostochè conquistata da *Tamerlano*, e nel 1547 da *Tamasp*: i turchi furono scacciati da *Chah-Abbas*, e alla morte di questi ora si mantenne all'intutto independente, ora fu tributaria della Persia. Durante la prima metà del XVIII secolo venne frequentemente devastata: *Eraclio* dopo la morte di *Thamas-Kouli-Kan* si fece re, ma a lottare egli ebbe sempre co' Persiani. Allorchè pel corso di tanti secoli tutta l'Asia cadde incessantemente vittima di rapaci conquistatori, agevole è concepire, che i limiti della Georgia non furono giammai distintamente determinati: qualche volta i suoi re erano ridotti a una sola delle tre provincie loro, che il titolo assumevano allora di regno, e qualche volta pure questi stati si sono estesi dal mare Caspio sino al mar Nero, dal Caucaso sino all'Arasse, comprendendo persino la maggior parte dell'Armenia. Tale sembra essere stato il regno di quella *Thamar* cotanto famosa per ingegno, per coraggio, per imprese negli annali della Georgia, e che fieramente non *regina* ma *re Thamar* facevasi appellare. Sotto il penultimo re *Eraclio*, il cui lungo regno fu illustrato da tanti combattimenti, i limiti della Georgia cangiavano in ogni anno: e quel principe poco avanti la sua morte veggendosi esaurito di uomini e di danaro, e non potendo più resistere a' suoi nemici, pose il suo regno sotto la protezione della celebre *Caterina*. Finalmente il figliuol suo *Giorgio*, tutto occupato della felicità de' suoi sudditi, e penetrato della impossibilità di sottrarsi agli scorrimenti continui dei Persiani e dei Lesghi, cedette con testamento il regno a *Paolo*, imperatore della Russia. Per tal modo la Georgia formando

ora parte di quel vasto impero ha cessato di avere una particolare istoria, siccome lo stesso è avvenuto di tante altre nazioni un giorno per ogni verso parimente famose. Ma meglio è parlare di Tiflis.

Il Ciro o Kour divide questa città in due parti: su la destra stanno l'antica città, i bagni solfurei e la città nuova; su la sinistra i sobborghi di Awlabari e d'Isni, e un villaggio abitato da tedeschi. Un bel ponte non ha guari riedificato, serve di comunicazione. Mirabili sono gli edifizj e i miglioramenti fatti dal 1820 al 1823 (poscia continuati con eguale sollecitudine) in una città che da prima offeriva un lagrimevole spettacolo di rovina e di desolazione: bellissime case, palazzi, tempj, contrade larghe e diritte, vaste piazze, ospedali, caserme, e tutti quegli stabilimenti in somma che illustrano le città più incivilite dell'Europa, debbonsi massime alle benefiche e generose cure del generale *Yermoloff*, governatore generale delle provincie russe al di là del Caucaso, dell'antico regno di Astracano e delle regioni situate tra la destra sponda del Don e del Caucaso. Tra i fondatori di opere sì grandiose debbesi pure onorevolmente indicare l'arcivescovo armeno *Narsete*, il quale ha fatto edificare nella città nuova un immenso *carovanserai*, che sembra profeteggiare la grandezza del traffico di questa città. Egli vi ha aggiunta una scuola, nella quale si propone di riunire professori per lo insegnamento delle principali lingue dell'Asia e dell'Europa. La popolazione di Tiflis aumenta successivamente coll'arrivo degli Armeni, che sottraggonsi alla tirannia dei Turchi e alle vessazioni dei Persiani: nel 1820 quella città racchiudeva circa 24,000 abitanti; nel 1825 annoveravansi:

2,500 famiglie armene,		
1,500 » georgiane		
500 » tartare e persiane.		
4,500 famiglie, che stimandosi composte di 6 individui per ciascuna sommano . .	27,000	anime.
Presidio, impiegati, estranei . . .	6,000	»
Totale nel 1825,	33,000	»

Dopo quell'epoca però l'incremento di popolazione debb'essere di assai maggiore per le migrazioni incessanti dei cristiani della Persia e della Turchia. Il traffico in Tiflis è fuor di modo operoso pel concorso de' mercatanti di tante diverse regioni: i lavori finissimi di orifioería, gli smalti di una mirabile perfezione, l'acciajo renduto lucentissimo e anche damaschinato, il rame proveniente dalle ricche miniere della Somkezia, ridotto a mille forme, le stoviglie d'argilla di eleganti foggie, le gualdrappe di feltro ornate di bizzarri disegni per i cavalli persiani, la seta trasformata in nobili tessuti con disegni screziati, i berretti di pelle di montone e di agnello di Astracan, le pelli conciate in modo eccellente e con processi ai nostri d'assai superiori, sono gli articoli di industria ne' quali con grande maestria occupansi gli abitanti. Per le armi da taglio di tempera sublime servonsi di un acciajo che si trae dal Korasan, divenuto ora sì raro che pagasi a peso d'oro. Non parleremo dei numerosi mercatanti di drappi, di sete, di tele, di spezierie e di aromati dell'oriente, dell'affollamento continuo di cammelli, di cavalli, di buoi

carichi di mercanzie provenienti da Bakou e dalla Persia, della grandiosità del *bazar*, dei *carovanserai*, e di quella continua vita di contrattazioni, di cambj, di vendite, che ora rendono Tiflis siccome l'emporio di perpetua fiera. Veggonvisi qualche volta nello stesso giorno giugnere dei mercanti da Parigi, dei corrieri da Pietroburgo, dei trafficanti da Costantinopoli, degli inglesi partiti da Calcuta o da Madras, finalmente degli Armeni di Smirne e di Yezd e degli Usbecchi di Boukhara: per tal modo questa città può essere tenuta come il punto centrale tra l'Europa e l'Asia, e quando il traffico sarà giunto a quella fioritura di cui è suscettivo, dei Boukharesi provenienti da Samarcanda, dal Tibet e dalle frontiere della Cina, s'incontreranno sul mercato di Tiflis cogli Indous di Labor e di Guzurate. Il cielo è quasi sempre sereno a Tiflis, e appena contansi trenta o quaranta giorni di pioggia in tutto l'anno. L'inverno d'ordinario comincia verso il 10 dicembre, e non dura che circa due mesi, duranti i quali il termometro di rado si abbassa dai 3° ai 4.° Nel corso dell'estate, il calore concentrato nel bacino, che circonda Tiflis, è qualche volta eccessivo, massime nella vecchia città. Nel 1820 il *Gamba* vide il termometro innalzarsi sino ai 33° all'ombra; nullameno negli anni ordinarii si mantiene in tutta la state tra i 22° e 28.° In una città la cui popolazione è composta di tante nazioni differenti, e con un reggimento sì tollerante come quello della Russia, inutile è l'osservare che grande diversità debb'esservi nella costruttura degli edifizj destinati all'esercizio dei tanti culti. A solo esempio quanta possanza abbiano le cure di generoso

reggimento e le benefiche emanazioni dello incivilimento su la rapida felicità delle nazioni, noteremo che a Tiflis il prodotto della posta delle lettere, che nel 1820 ascendeva soltanto a circa 22,000 rubli cedole (22,000 lire italiane), erasi nel 1823 innalzato sino a 88,000 rubli. Le rendite della dogana in quell'intervallo sono pur giunte da 100,000 a quasi 400,000 rubli cedole, il che offre una importazione di mercatanzie estranee, tanto della Persia, quanto dall'Europa, di 8000,000, in ragione del 5 per 100, tassa del diritto di ingresso. Tiflis certamente per la sua situazione dee diventare col traffico fiorentissima. Lontana circa 100 leghe dai mari Nero e Caspio, essa può in ogni tempo mantenere con que' due mari, comunicazioni facili, pronte, libere da' pericoli, poco dispendiose. Per mezzo del mar Nero può stabilire relazioni con tutta la costa della Natolia, coi porti della Russia meridionale, colla foce del Danubio; e quando quelle relazioni saranno favoreggiate dallo stabilimento delle navi a vapore, essa comunicherà in meno di otto giorni coi porti di quel mare più discosti dalla foce del Fasi e da quella del Khopi, e con Costantinopoli. La situazione isolata di esso mare vana rende inoltre la gelosia che suscitare potrebbesi in una potenza giunta alla marittima dominazione; e così quelle relazioni liberamente abbracciano tutta la popolazione dell'Asia occidentale, i 52 milioni di abitanti della Russia e quella finalmente di tutto il continente europeo. Pel mare Caspio, dominio assoluto della Russia in quanto spetta alla navigazione e che chiamare puossi il *mare clausum* di quella potenza, i vascelli carichi delle produzioni dell'industria europea

possono in 36 ore andare da Bakou alla costa di Ghylan, a quella di Masanderan e di Asterabad, o nel golfo di Balkan; in sei giorni le navi rendonsi da questo porto ad Astracano: per tal modo di grandi vantaggi ne ridonderebbe al traffico di Tiflis, che immensi poi diverrebbono col ristabilimento dell' antica strada di commercio, per la quale conducevansi in 80 o 100 giorni le mercatanzie della provincia del Chenesi, la più occidentale della Cina, alle sponde dell' Osso, o in 200 giorni a quelle del mare Caspio. Il *Gamba* con validi esempj e con assennate riflessioni, massime su le cagioni che per sì lungo tempo si opposero al traffico di Tiflis, e su i cangiamenti avvenuti dopo che la Georgia pertiene alla Russia, corrobora il suo dire, e interamente persuade che non sognata è la prosperità somma a cui giugnere può quella regione.

La popolazione della Georgia, propriamente detta, ascende a 60,000 famiglie, che possono calcolarsi composte di 360,000 individui, cioè circa 120 abitanti per ogni lega quadrata, e che sono gli avanzi di una popolazione abbastanza numerosa, distrutta dalle guerre e dall' eterna ferocia dei conquistatori. Quella popolazione ne' suoi limiti attuali è composta di Georgiani, di Armeni, di Tartari e di Persiani. Il Georgiano ha alta statura, fisico vigoroso, lineamenti regolari; atante, e coraggioso, leale e severo, ospitale e scortese, intelligente e zeppo d'ignoranza, egli in un congiugne i vizj e le virtù di un soldato. Le donne a giusto titolo gioiscono della fama di rara bellezza: in relazione continua con uomini assuefatti alla vita dei campi, esse sanno ottenere l'imperio accordato dall' amenità dello

spirito e dalla gajezza dell'indole. Gli Armeni, numerosi nella Georgia, non hanno per li costumi e per le inclinazioni alcuna rassomiglianza coi Georgiani. Il carattere bellicoso di questi forma un singolare contrasto col pacifico naturale dei primi. L'Armeno è alquanto men grande, ma più corpulento del Georgiano; ha i lineamenti egualmente regolari, lo sguardo grave, l'aspetto riflessivo e sommesso: riunisce due cose che sembrano opposte; i costumi patriarcali e i vizj inerenti allo stato di servaggio, in cui visse sì lungamente. I Tartari, numerosi pure nelle province russe al di là del Caucaso, sono dolci e di ottimi costumi; la maggior parte di essi menano una vita a metà sedentaria e a metà nomade: le donne loro colla lana del gregge tessono tappeti osservabili per la solidità de' colori e pel vile prezzo al quale li vendono. Il Persiano è di colore arsiccio, di statura al disopra della mediocre ed agile; ha il volto lungo: gli occhi vivaci e penetranti; porta barba lunga e folta: il quadro che il *Gamba* presenta del suo carattere, de' suoi costumi è anzi che no ributtante.

Delle tre provincie componenti la Georgia, la Kakezia è la più doviziosa per la fertilità delle sue terre e per le naturali produzioni. Già abbiamo altrove fatto un cenno della deliziosa valle di Sinac e dei numerosi villaggi che vi si trovano. Nelle foreste la vite è sempre avvinchiata agli alberi, e a canto di questi silvestri vigneti, vero benefizio della natura e che nessuna cura esigono dall' uomo, gli abitanti della Kakezia moltissimi ne hanno piantati che producono vini eccellenti, e che migliori in generale diverranno, quan-

do i processi della fabbricazione di quel liquore saranno, come già si disse, più diffusamente sparsi nella Georgia. La coltivazione dello zafferano e della robbia, il cui seme si trae da Elisabeth-Pol, l'antica Ghendjè, è ora introdotta nella Kakezia: nella Kartalinia e nella Somkezia più vasta è la coltura dei cereali. In queste due provincie, più aride e meno fertili della Kakezia, innaffiansi generalmente i terreni. Il lavorìo delle campagne in tutta la Georgia si fa coi buoi. In alcuni distretti veggonsi belle piantagioni di gelsi, massime nelle antiche provincie persiane ora assuggettite alla Russia. Il Ghendjè, il Noucha e il Chirvan somministrano ingente quantità di seta: ma l'imperfezione di quelle filature dava sete di titoli troppo comuni, e la difficoltà di dipanarle contribuito aveva a farle rifiutare dai fabbricatori di Lione, ove erano conosciute col nome di *Sete Persiane:* il prezzo corrispondeva alla loro mediocre qualità e al discredito in cui erano giunte. Nullameno nel 1740 certo *Hanway*, direttore di una fattorìa inglèse sul mare Caspio, riuscito era a perfezionare nel Ghilan e nel Chirvan le filature; e quelle sete che sino a quel punto disprezzate furono in Inghilterra, salirono in credito e vennero riconosciute convenevoli per li tessuti. L'esperimento fatto dagli Inglesi è stato ripetuto dai due francesi *Fertè Didelot* e *Castelaz*: eglino hanno condotto in que' paesi alcuni operaj del Vivarese, ed i risultamenti ottenuti hanno compiutamente giustificata l'opinione di coloro i quali erano convinti, che le sete della Persia non d'altro abbisognavano che di abili lavoratori per riuscire a quelle del Piemonte simiglie-



voli. Infinattantochè la Francia colla moltiplicazione dei gelsi sia riuscita a educare tanta quantità di bachi da seta, che possa liberarla dal gravissimo tributo allo straniero, giacchè essa acquista in ogni anno per 25 a 30 milioni di seta dall'Italia e dal Bengala, non indifferente le tornerà certamente l'aprimento di un nuovo mercato, ov'essa possa procurarsi quella materia prima col cambio delle produzioni della propria sua industria. Queste riflessioni del sig. *Gamba* potrebbono benissimo rannodarsi in qualche modo con quelle esposte in questi *Annali* medesimi nell'articolo: *Cenni su le qualità e su'l commercio delle sete d'Italia, di Francia e del Bengala* (*pag.* 163 *vol. V*), e con quello: *Riflessioni su la pubblica vendita delle sete eseguita dalla Compagnia delle Indie Orientali in Londra nel mese di Giugno* 1827 (*pag.* 87 *V. XIII*). — Nel Ghendjé, ora Elisabeth-Pol, nel Karabagh e principalmente nelle terre che circondano l'Arasse, coltivansi la robbia, il riso e il lino: il Karabagh, è famoso per la razza eccellente de'cavalli, che primeggiano tra tutti i cavalli persiani: il nutrimento loro è composto di orzo e di paglia minuzzata. Il cotone cresce nel Chirvan e particolarmente su le sponde dell'Arasse, e se quella piantagione fosse maggiormente dilatata e migliorata di grande vantaggio potrebbe riescire al traffico. Il calore del clima su le rive dell'Arasse, e la fertilità delle terre tolgono ogni dubbio su la perfetta riuscita dell'indaco, e siffatta coltivazione diverrebbe pure importante, giacchè il suo prodotto largo spaccio troverebbe nella Persia e in tutta la Russia. La canna da zucchero è indigena nel Ma-

zanderan, che non è che di tre gradi più meridionale del Karabagh, per cui deesi presupporre che agevolmente crescere potrebbe anche nelle pianure di quest' ultima provincia. Il sesamo è coltivato nel Chirvan e nel Daghistan. Noi non seguiremo il *Gamba* nella descrizione dei guasti orribili arrecati da alcuni anni dalle locuste alle provincie russe al di là del Caucaso, cominciando dalle montagne che separano l'Immireta dalla Kartilinia sino al mar Caspio, giacchè le conseguenze di siffatto flagello nuove non sono ai leggitori nostri, ma sì bene col *Gamba* partiremo da Tiflis per visitare altre regioni.

Il paese che dischiudesi da Tiflis sino a Ghendjé è generalmente arido e incolto, e la sola cosa di rilievo che vi si osserva è la colonna di Chamkor situata al di fuori del circuito della fortezza, che per la sua altezza e solidità può paragonarsi alla colonna Trajana di Roma: essa è di mattoni rossi, posti a filari nel modo più regolare, l' uno all' altro corrispondenti perpendicolarmente. La sua base di forma quadrata ha 15 piedi di altezza: su quella innalzasi la colonna, il cui diametro è di circa 12 piedi; la sua altezza è di circa 190 piedi. Una scala, larga abbastanza per due uomini di fronte e a doppio spirale, è ora talmente diroccata che non vi si può salire senza grave pericolo: essa conduceva a una galleria esteriore che contornava la colonna, e che era situata a 40 piedi dalla cima. L' origine di questo monumento, che il *Gamba* forse dirittamente opina che fosse una specula, dileguasi nelle tenebre dei secoli: si vuol attribuire ad *Alessandro* re della Macedonia. Comunque sia, le

reliquie dei luoghi circostanti attestano, che ivi viveva una numerosa popolazione ricca, operosa e possente. L'antica Ghendjé, il cui nome fu all'epoca del conquisto dei Russi cangiato in quello di Elisabeth-Pol ad onore dell'imperatrice moglie di *Alessandro*, offre una commistione di ruine e di solidi edifizj non privi di bellezza, tutti circondati da platani robusti. All'estremità di un viale di platani, parallelo al bazar, sorge una moschea, il cui custode era cieco di un occhio. Il *Gamba* seppe dalla sua guida che quel tartaro sotto il regno dell'ultimo *Kan* era il soprantendente generale del suo palazzo. Allora, secondo le regole stabilite in tutti i palazzi dell'Oriente, gli officiali che attraversavano le corti, camminavano colla testa inchinata e le mani incrocicchiate sul petto. Un giorno quello sgraziato alzando disavvedutamente gli occhi verso gli apptamenti, vide il *Kan* e più lungi una delle sue donne. Chiamato dal suo padrone, questi il richiese con qual occhio mirato avesse la sultana: col destro, ei rispose; e il principe glielo fece svegliere immediatamente. Quell'infelice poscia non cessò dalla sua funzione d'intendente sino alla morte del suo tiranno, e nell'assedio di Ghendjé avendo perduto ogni suo avere, ridotto erasi a quel misero posto di custode della moschea. Tanta crudeltà non dee recar maraviglia, massime in un paese ove la perdita degli occhi è sovente considerata come una grazia, perchè sostituita alla pena di morte. Nel tempo dell'invasione fatta nel Mazanderan dal primo monarca della Persia della razza attualmente regnante, l'eunuco *Agà-Mahomet-Kan*, uno de' suoi duci, prese d'assalto una città difesa da vassalli fedeli

all' antica dinastia. Dopo avere disbramato il primiero furore, quel duce trattò coi magistrati della città del perdono degli incoli, che non venne da esso accordato se non allorquando gli furono consegnati dieci libbre di occhi umani. Ma ritorciamo la mente da questi orrori, e parliamo di Elisabeth-Pol. Il suo vasto territorio per ogni modo fertile, e che fu sempre il teatro del nemico furore, contiene appena 25,000 abitanti; la città 12,000. Le produzioni naturali potrebbero somministrare alimenti a traffico ricchissimo. L' oggetto primario è la seta, il cui ricolto annuale dà almeno 1,000 *pouds*, o 40,000 libbre di russia: questa seta era di tre qualità: la prima costava 90 rubli d'argento (360 lire italiane) il *poud*, di 33 libbre un terzo, peso di marco; la seconda 75 rubli d'argento; 60 la terza. I mercanti armeni comprano quella seta, e grande quantità ne traggono pure dal Kanato di Noucha, situato tra Karabagh e le montagne occupate dai Lesghi. Già da più di un anno si lavorava all'aprimento di una nuova strada, che da Tiflis attraverserà la Kachezia, passerà a Noucha, e di là con due rami raggiugnerà Derbent e Bakou. Questa importante comunicazione che più di un terzo accorcierà l'attuale cammino, contribuirà a vivificare queste belle regioni. Il distretto di Ghendjé dà pure cotone, cera, mele, robbia, cuojo, buoi e bufoli: grosse sono le uve; i vini di qualità eccellente. Non vi mancano ricche miniere di rame, di piombo, di ferro, di allume, di sal gemma. A Ghendjé che non ha guari formava parte della Persia, e che ne è tuttora sì vicina, i costumi, le suppellettili, gli alimenti, tutto

rassomiglia a ciò che praticasi nell'interno dell'Asia. A 5 verste di Ghendjé veggonsi immense ruine, massime di città antiche, la cui fondazione è attribuita generalmente ad *Alessandro* il *Grande*. Qualunque sia l'origine loro, quivi doveva certamente stanziare numerosa popolazione, che la sua sussistenza traeva dall'agricoltura, dall'industria e dal traffico: di tanto in tanto tra quelle macerie trovansi monete dei Medi, dei Parti, dei Persiani, dei Greci, dei Romani.

La provincia di Karabagh è famosa per la sua mirabile fertilità: le terre circostanti all'Arasse danno ricolte che superano tutto quello che citasi di straordinario in siffatto genere. Quella provincia è composta di pianure e di molte catene di montagne: nelle pianure il caldo è eccessivo duranti 3 mesi dell'anno, e allora la popolazione si ritrae nei gioghi cogli armenti loro. Karabagh riceve altresì il nome di Choutchak, che quello è pure della sua capitale. Questa è la strada più breve per andare da Tiflis a Tauride: ma il passaggio delle montagne offre di gravi difficoltà, ed è pure poco sicuro non tanto a cagione dell'incertezza nei limiti de' due Stati, quanto all'avervi su questa frontiera grande copia di Tartari nomadi, che non sono in sostanza vassalli nè della Persia, nè della Russia. Il fedele *Rostano*, mammalucco di *Napoleone*, era nato nel Karabagh: fatto schiavo, venduto ai Turchi e mandato in Egitto entrò in un corpo di Mammalucchi, che erano generalmente formati dagli schiavi provenienti dal Caucaso e dalle limitrofe provincie.

La nuova Camakhie è di moderna fondazione, e

venne fabbricata in sostituzione dell'antica città di quel nome; ma essa venne parimente distrutta, ed ora non racchiude che alcune centinaja di abitanti, e un piccolo bazar. Le ruine dell'antica Chamakhie sono immense e maestose. La sua fondazione è antichissima: *Voltaire* nella sua storia di *Pietro il Grande* la volle per un momento, senza però citare alcuna autorità, metropoli della Media e sede del gran *Ciro*: *d'Anville* crede che sia la *Mamachia di Tolomeo*. La sua popolazione, il suo traffico, le sue ricchezze la rendettero per lunga stagione fiorentissima, e trovavasi ancora in tutto il suo splendore quando *Oleario* vi soggiornò colla celebre ambasciata del duca di Holstein nel 1645. I Russi vi facevano allora operoso traffico, ma que' mercatanti essendo stati uccisi da' Persiani sul principio dello scorso secolo, *Pietro il Grande* a vendetta de' suoi vassalli con numeroso esercito recossi nel Chirvan, e tutto il pose a soqquadro. Dopo quell'avvenimento le guerre civili e gli scorrimenti che flagellarono la Persia compirono il distruggimento di quella opulente città, la quale al pari di Babilonia, di Susa, di Ecbatana, di Persepoli e di altre tante scomparve dalla superficie dell'Asia. Tra i dominii dependenti dal principe di Chirvan non debbesi ommettere la steppa di Mougan. Questa è la stessa pianura che secondo i Romani istorici era talmente coperta di serpenti, che l'esercito di *Pompeo* si trovò arrestato da sì orribile ostacolo, nè osò penetrarvi. Questo è uno di quegli storici avvenimenti, descritto anche da *Plutarco* nella vita di quel gran capitano, che non è stato da alcuni

critici, massime dello scorso secolo, ammesso come veritiero; e pure ove vogliasi giudicare secondo la situazione attuale di quella pianura, che forse non è in tutto da quella dell'antichità dissimile, non potrà forse ristarsi dal prestare intera credenza a quel racconto. L'opinione generale che regna in quel paese, è che nei mesi di giugno, luglio e agosto la steppa o pianura di Mougan sia talmente infestata da serpenti, che gli uomini e i cavalli non possono attraversarla senza grave pericolo: durante il rimanente dell'anno que' rettili ritraggonsi sotterra e nelle fessure delle roccie. A convalidare questo fatto basterà accennare, che nel 1800 il generale *Zuboff* avendo svernato in quella pianura, i suoi soldati scavando la terra per piantare le tende trovavano ad ogni passo in istato di letargo serpenti numerosi. In una nota il *Gamba* annunzia in conseguenza di notizie ottenute dopo il suo viaggio, che il generale *Yermoloff*, il rigeneratore di Tiflis, già da quattr'anni possentemente occupasi a ristorare le ruine della vecchia Camakhie, che le sue mura cominciano ad essere popolate, che i bazar e i carovanserai si riempiono di mercanzie, che la pianura si riveste de' suoi numerosi gelsi che ne formavano la ricchezza, e che tutto annunzia a questa antica città un nuovo splendore e quel vasto traffico che la rendeva una delle più cospicue dell'Oriente.

Bokou è situata ai 39° 30' di latitudine settentrionale e 50° di longitudine orientale: la montagna alla quale questa città antichissima trovasi a così dire appoggiata, chiamasi Beschbarmak; veduta dal mare ha

la forma di un triangolo. Bakou è composta di una vasta fortezza o città e di un sobborgo : i suoi incoli sono per la maggior parte Persiani; il rimanente Armeni e Tartari. Le strade della città sono assai anguste; spaziose e dritte quelle del sobborgo, e tutte poi selciate in larghe pietre piane, che di molto contribuiscono alla nettezza del cammino. Le case sono coperte di un terrazzo : il bazar è ricco in mercatanzie della Persia e della Russia. Il prodotto della seta del territorio di Bakou, in altri tempi grandioso, è ancora in oggi di 12,000 pouds (400,000 libbre, peso di marco). Nel 1820 la libbra di seta costava secondo il titolo dai 10 sino ai 18 rubli (10 a 18 lire italiane). Lo zafferano è la seconda produzione importante di Bakou ed ha fama di eccellente. Avvi pure riso, robbia e cotone. Ma il più importante prodotto è il nafta (1) nero e bianco, che si raccoglie dai pozzi scavati in gran numero a poca distanza dal mare; la maggior parte di quel bitume è spedita nella Persia. Il *Gamba* recossi in un luogo non molto discosto da Bakou onde vedere i fuochi cotanto celebri, oggetto

(1) *Il nafta è un bitume fluido e diafano, di color bianco giallastro, untuoso al tatto, leggiero e soprannotante all'acqua, infiammabile anche al solo avvicinamento senza contatto di un corpo infuocato. Brucia con fiamma azzurrina e con fumo densissimo e non lascia alcun residuo. Se ne trova anche in Italia ed in altri luoghi secondo le relazioni dei viaggiatori, ma forse è stato talvolta confuso col petrolio. Il nostro conte* Bossi *ne ha trattato diffusamente nel suo* Saggio su l'illuminazione a petrolio, *stampata a Milano nel* 1809 *in* 8.°

di adorazione dei Guebri seguaci di *Zoroastro* e di alcuni Indous. A siffatto proposito egli osserva, che, se quei fuochi e tutte le particolarità che contribuiscono al mantenimento loro fossero state studiate da dotti fisici e chimici, si sarebbe da lungo tempo concepita l'idea di applicare il gas alla illuminazione, siccome praticasi di presente. Il porto di Bakou non è ora frequentato che da 60 o 70 navi. Bellissime sono poi le particolarità esposte dal *Gamba* intorno al mare Caspio e alla sua navigazione, che noi per dovere di brevità dobbiamo ommettere. Bakou è dopo Tiflis la città delle provincie russe al di là del Caucaso la meglio collocata per un traffico insigne, massime quando le navi a vapore introdotte saranno sul mare Caspio. Kouba, antica capitale del principato di questo nome racchiude circa 10,000 famiglie che danno 60,000 individui. Il suo territorio somministra massime molti cereali, seta, zafferano, robbia e cotone. Il *Gamba* quivi trovò un povero Alemanno che un gran signore faceva viaggiare in qualità di botanico; ma il suo stipendio non essendo che di 1,000 franchi all' anno e trovandosi condotto al verde, dato si era ad insegnare il francese ad alcuni figli di ufficiali russi onde raccogliere qualche danaro per la continuazione del suo cammino. Gli abitanti di Ziakour sommano a 800: sono attivi, intelligenti e laboriosi, e primeggiano nella tessitura dei tappeti: le donne loro sono bellissime.

La fondazione di Derbent è attribuita ad *Alessandro*; comunque sia, la sua robusta e maestosa costruttura, è una fede inconcussa di antichità assai remota: è distante circa 4 verste della costa del mare

Caspio, e il suo traffico è assai circonscritto. La sua popolazione è di 7 in 8,000 anime. Il territorio dà in particolare seta di mediocre qualità e zafferano. Tarkou racchiude circa 2,000 abitanti: la sua situazione in anfiteatro sur una eminenza è di una indicibile bellezza, e collo sguardo si padroneggia il mar Caspio da essa distante soltanto due verste. Tutte le case sono circondate da giardini. Kizlar è stata fabbricata nel 1736 sotto l'imperatrice *Anna* in sostituzione della fortezza di Santa Croce che era stata abbandonata: essa è situata a 43° 51' di latitudine settentrionale e 64° 10' di latitudine orientale. La fortezza è di solida costruttura, ben munita di artiglierie e di presidio. Gli Armeni formano la maggior parte della popolazione, e occupano la città esterna che prolungasi sino al Terek. Le vie sono spaziose e dritte, le case separate le une dalle altre ed ornate di giardini. Independentemente dalla coltivazione dei vigneti, gli Armeni di Kizlar si sono dati alla educazione dei bachi da seta. Il prodotto calcolasi a 500 pouds (16,766 libbre); è filata con molta cura: una parte impiegasi nel paese in tessuti lisci e solidissimi; il rimanente si manda ad Astracano. Coltivasi pure il riso ordinario ne' luoghi innaffiati, il secco in quelli lontani dal Terek. Gli Armeni posseggono bellissimi bestiami, e l'amore loro all' agricoltura li conduce incessantemente a nuovi miglioramenti. Ma lasciamo percorrere al *Gamba* le immense steppe situate tra il Caucaso, il Don, il mare Caspio e il mare d' Azow, tristissime ed incolte, e raggiugniamolo soltanto ad Astracano.

Questa vasta e famosa città è situata sotto ai 46°

21' 7'' di latitudine settentrionale, e 45° 45' 45'' di longitudine orientale in un' isola formata da due rami del Volga: è distante circa 15 leghe del mare Caspio. La fortezza o il Kremlino sorge su le sponde del Volga al pari dell' antica cattedrale. La nuova città è regolarmente fabbricata: le case sono in pietre o mattoni: bellissime vie mettono capo a una piazza quadrata: la più nobile strada è occupata dai Persiani. Lungo le case avvi una continuazione di portici: il disegno di quelle case è dovuto a un architetto italiano, dal *Gamba* detto *Digbi*. In una via traversale stanziano gli Indous: nella città nuova gli Armeni e i Russi. Al di là del fiume stanno i quartieri occupati dai Tartari, da alcuni Turcomani e dai Bucari: numerosi Calmucchi dimorano in baracche di legno o sotto tende di feltro. Finalmente su le sponde del Volga, in immenso terreno cinto di muraglie, sono situate la casa dell' ammiraglio comandante la flotta del mar Caspio, i magazzini, le fucine, le corderie, l' ospedale, e tutto quello che concorre allo stabilimento di una marineria imperiale, tal quale *Pietro il Grande* capace era di concepirlo. La popolazione di Astracano ascende a 40 o 45,000 individui, riunione di tutte le nazioni dell' Asia, di tutti i popoli dell'Europa; e mirabile torna che in mezzo a sì sterminata discrepanza di linguaggi, di costumi, di abitudini, di religioni regni la più perfetta concordia, frutto di saggio e benefico reggimento. Questa città in forza della sua situazione ha sempre goduto di fiorentissimo traffico. Nel medio evo noi la veggiamo servire di emporio alle relazioni che le città anseatiche avevano stabilite nell' Asia. Egli è

per questa via, che Brema, Amburgo, alcuni altri porti situati sul Baltico e il mare del Nord, l'Inghilterra e l'Olanda ricevevano le ricche mercatanzie, delle quali l'Italia e la Francia erano alimentate dai Veneziani e dai Genovesi. Allorchè nel XVI e XVII secolo la maggior parte del traffico dell'Asia venne trasportata negli stabilimenti fondati dagli Europei nell'India, Astracano dovette certamente risentire grave detrimento, al pari dei porti della costa orientale del Mediterraneo, di un rivolgimento del quale non si è forse giammai saputo abbastanza spiegare le vere cagioni. Si è generalmente attribuito alla scoperta del Capo di Buona Speranza il distruggimento del traffico dell'Asia pel mar Nero e il Mediterraneo, e il soqquadro di Genova e di Venezia, la cui prosperità dipendeva da quelle relazioni. Il *Gamba* opina, che in siffatta circostanza si è voluto confondere l'effetto colla causa, poichè la scoperta del Capo di Buona Speranza è posteriore di circa trent'anni all'espulsione dei Genovesi da Caffa, o alla chiusura del mar Nero ai vascelli della Cristianità. Da lungo tempo con invid'occhio miravansi le ricchezze di quelle repubbliche d'Italia, e giugnendo le potenze rivali nell'India dall'Oceano si impadronivano di quelle relazioni, nel momento stesso in cui l'occupazione di tutta la costa dell'Asia e del Mediterraneo e la presa di Costantinopoli abbandonavano alla barbarie tutte le contrade, che per sì diuturna stagione erano state il centro di traffico doviziosissimo. Dopo che l'ordinamento dell'8-20 ottobre 1821 ha aperto di nuovo alle carovane dell'Asia, nei dominii di uno stato potente e incivilito, dei mercati cir-

condati da favori e da protezione; dopo che queste stesse carovane possono attraversare senza pericolo coll' influenza della Russia tutta l' Asia occidentale dalla destra sponda dell' Indo sino al mar Caspio e la Costa orientale del mar Nero; dopo che finalmente queste relazioni coll' Europa possono stabilirsi per mare in tempo di pace, e colle comunicazioni fluviali in caso di guerra, è fuor di dubbio che una gran parte del commercio dell' Asia riprenderà il suo antico cammino, che è il più breve, il più vantaggioso e non dominato da alcuna privilegiata associazione. Quando avverrà siffatto cambiamento, Astracano che comunica con una interna navigazione da una parte con Pietroburgo, dall' altra col mare di Azow, dee necessariamente partecipare in ingente modo al vasto traffico, del quale la Georgia diventare dee al certo centro luminoso.

Astracano altro ora non ha, a così dire, che un traffico di commissione. La navigazione sul Volga e i suoi numerosi affluenti è bastevolmente continuata. Quel fiume ha più di 4,000 verste (1,000 leghe) di corso navigabile: pochi sono certamente i fiumi al pari di questo tanto pescosi: diremo soltanto che vi sono dei salomoni del peso di 2,460 libbre, e che tutti gli altri pesci in generale per la straordinaria grossezza loro superano quelli dell' Europa. La pesca è per tal modo di grande profitto. Independentemente dal cotone di Mazanderan e della Bucaria, la seta delle provincie persiane forma l' articolo primario del traffico di questa città. I Persiani vi recano pure una grande quantità di perle fine e degli *sciali* di Cascemiro. Il traffico dei diamanti, che al tempo di *Luigi XIV*

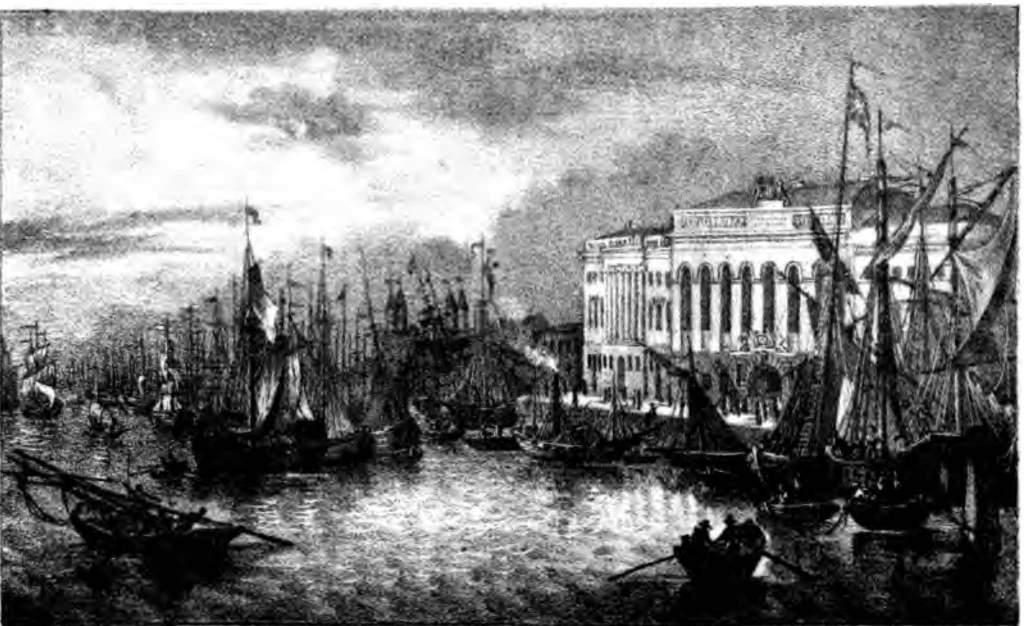
tratti aveva nella Persia *Chardin* e *Tavernier*, sembra ora decaduto interamente. A comprovare quanto rapidamente salire potrebbono a prosperità case europee possenti in denaro e in credito che si stabilissero in Artracano, basta richiamare alla memoria i disegni e le idee del grande *Pietro* relativamente al traffico di questa sua città prediletta. Sul cammino di Astracano a Mozdok trovansi presso il Kouma le ruine dell' antica città di Madjar, accennata anche da *Pallas* e da *Klaproth* nei viaggi loro, e che nel tempo del traffico dei Vinegiani a Tana serviva di luogo di passaggio e di emporio alle mercatanzie, che erano trasportate dalle foce del Terek sul mare di Azow.

Quì ha fine il bellissimo viaggio del *Gamba*, e quì pur noi porremo fine con un nostro voto, quello cioè di vedere in breve ridotto in Italiano sì importante lavoro.

(*G. B. C . . . a.*)

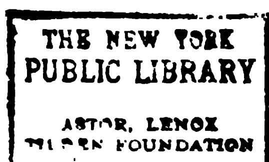
Nuovo Palazzo delle Dogane a Londra.

Noi pensammo di corredare il presente volume con una stampa rappresentante la veduta della nuova Dogana di Londra. Questo emporio del traffico, questa sede di commerciale operosità, è elevata su basi così grandiose, che la stessa Parigi non può offrirle a raffronto che il nuovissimo e immane edificio della Borsa: giova pertanto che qui ne arrecchiamo un brevissimo ragguaglio.



NUOVO PALAZZO DELLE DOGANE

A LONDRA


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
FOUNDATION

Il palazzo della Dogana di Londra è situato presso l'area ove surgeva un tempo la vecchia Dogana, che rimase consunta dalle fiamme nel giorno 22 febbrajo 1814. L'architetto del nuovo edificio è Davide Laing. La struttura sì interna che esterna è modellata a quella semplicità di forme che dona un marchio di tanta gravità alle opere monumentali. Questo palazzo è a tre ale; la facciata è volta a mezzodì, e costeggia il fiume: lo spazio che occupa, è in lunghezza di 480 piedi parigini, in larghezza di 100: havvi in esso un' amplissima sala, lunga 190 piedi, e larga 66: i magazzini e il pian terreno sono a prova di fuoco, mentre ferree porte e grosse muraglie li separano dalla parte di edificio abitato. Sei cento cinquanta impiegati disimpegnano gli uffici della Dogana, e più di mille individui fra marinai e facchini ivi attendono giornalmente a manuali incumbenze.

La prima pietra della nuova Dogana fu gittata da Lord Liverpool il 25 ottobre 1813, cinquantesimo terzo anniversario dell' assunzione al trono del defunto Giorgio III, e l'edificio terminato quattro anni dopo fu solennemente aperto nel 12 maggio 1817.

Notizia storica sull' origine e progressi di Tombouctou.

Diccsi esistere una Storia particolare di Tombouctou, il di cui autore porta il nome di *Sidi - Ahhmed-*

Baba nativo di *Arawan* borgo del paese dei *Reutès*. Secondo questa storia la fondazione di Tombouctou viene posta nell'anno dell'Egira 510 (1116 dell'Era nostra) – Ecco come questo libro racconta l'accidente che diede occasione alla fondazione di quella Città. – Una donna dell'Orda dei *Taorick*, nominata *Buktou*, si era stabilita sulla riva del Nilo dei negri in una capanna ombreggiata da un albero assai fronzuto. Essa possedeva alcune pecore, ed esercitava l'ospitalità verso i viaggiatori della sua nazione che passavano vicino alla sua abitazione. Questa casa divenne celebre presso de'suoi conazionali ed assai prediletta per le tribù vicine. Esse le denominavano *Tin-Buktu*, vale a dire *la terra della Buktu*. Qui è da notarsi che *Tin* nell'idioma loro è un pronome possessivo alla terza persona. Questo modo d'annunziare lo stabilimento di questa donna è per se stesso naturalissimo, ed usitato anche presso di noi in tutti gli stabilimenti isolati. Col tratto del tempo alcune tribù vicine si stabilirono intorno a questo luogo e vi fondarono un vasto campo trincerato che più tardi fu trasformato in una popolata città. – Questa secondo *Sidi-Ahhmed-Baba* si è l'etimologia del nome e l'origine della fondazione di *Tin-buktu*, il quale è il vero nome presso quegli abitanti, e da noi Europei fu trasformato in *Tombouctou*.

Diverse tribù concorsero a formare la popolazione di *Tombouctou*, vale a dire le tribù *Kohhlaas* (idolatra), la quale da principio era predominante; di poi quella dei *Fellaas* (maomettani) la quale al dì d'oggi esercita una grande superiorità. Il Sultano attuale di

questa tribù si nomina *Bello*; risiede in *Sakatou*; e la tribù giunse da circa un anno a stabilire la propria dominazione in tutto il *Soudan*, soggiogando la più parte dei popoli ivi abitanti. – I *Toariks* formano una terza tribù la quale si estende dalle frontiere meridionali dell' impero Marocco fino a *Bournou*. Ella obbidisce ad un principe che porta il titolo di *Mané* (che vuol dire *comandante*), e che risiede a *Ghad*, città situata a dodici giornate di viaggio all' occidente di *Murzouk* capitale del *Fezzan*. Esiste una quarta tribù detta di *Keutés*, che si suppongono originarj di *Bambara*, la quale nel paese viene considerata come straniera e però non gode di veruna considerazione.

I *Toariks*, sono dopo i *Fellaas* i più possenti fra i popoli dell' Africa centrale. La più parte di essi sono nomadi, vale a dire erranti e vivono sotto tende e capanne e non si nutriscono che di latte. Nei combattimenti, usano delle lancie e di frecce avvelenate; ma contro i Fellaas, che adoperano arme a fuoco, i Toariks riescono necessariamente soccombenti. – I dialetti più usitati a Tombuktou sono quelli dei Fellaas, dei Toariks e dei popoli di Bambara, che diconsi intieramente diversi fra di loro.

I Galli sotto il dominio dei Romani.

Si fanno generalmente i più grandi stupori ogni qual volta si parla dell' incivilimento dei Galli, che si con-

siderano come barbari, e si crede che la face delle lettere e delle scienze non abbia rischiarata la Francia che in questi ultimi secoli; ma chiunque voglia andar frugando negli antichi autori, siccome sono Macrobio, Dione Cassio, Xifilino, Tacito, Appiano, Strabone ed altri molti ancora, potrà di leggieri convincersi, quanto grande sia l'errore di creder barbari i Galli, avendo questi autori avuta cura di porre in luce la gloria e lo splendore delle Gallie nei primi secoli dell'Era Cristiana e particolarmente dopo i regni di Augusto e di Tiberio, sino alla caduta del romano impero.

Riesce assai curioso il confrontare la civilizzazione delle Gallie sotto i Romani colla civilizzazione presente, avendo queste due epoche una grandissima rassomiglianza tra loro; e non solo si ritrovano nel quarto e quinto secolo costumi ed usi che ora sono pure i nostri, ma ancora alcune istituzioni e scoperte che si credono di moderna invenzione.

Il paese delle Gallie era intersecato in ogni senso da grandi strade, che partivano a presso a poco dai medesimi punti, ed andavano a terminare nei medesimi luoghi delle strade maestre che vi sono presentemente; le distanze erano segnate da picciole colonne migliarie; v'erano di tratto in tratto poste da cavalli sotto il nome di ricambj, ed il viaggiatore vedeva sulle torri gli enigmatici rivolgimenti dei telegrafi.

I vetturali vestivano un abito corto di tela, e tenevano in mano una frusta, il cui manico alla estremità che tocca la mano era coperto di pelle: essi doveano dichiarare agli uffici stabiliti alle porte della cit-

tà, se aveano oggetti sottoposti a diritti di finanza, ed una falsa dichiarazione era punita colla confisca.

Si amministrava la giustizia quasi come presentemente, poichè erano in allora i Galli giudicati a seconda di quelle medesime leggi romane, che anche adesso si citano innanzi ai nostri tribunali.

Gli avvocati erano molto numerosi e si presentavano innanzi ai giudici con sacchi pieni di cause che discuteano spesso anche prolissamente.

Nelle scuole pubbliche si insegnava la grammatica, la poesia, l'eloquenza e la filosofia; ed anche in quel tempo i libri classici erano Cicerone e Virgilio per la latinità, Omero e Demostene per le lettere greche.

Il poter militare era confidato dall' imperatore ad un gran mastro della milizia, del quale vide la Francia rinascere l'eminente dignità sotto il titolo di contestabile. Questo capo comandava ad alcuni generali, i quali portavano il nome di Duchi, ed a questi erano subordinati i conti.

La leva dei soldati si faceva col mezzo dell' arrolamento o della *coscrizione*, incumbendo la legge ad ogni individuo, giunto all' età indicata, di farsi scrivere nei pubblici registri, e ne era tratto a sorte un determinato numero, a far parte della armata. Per lungo tempo l' età indicata dalla legge fu i dieciasette anni, ma negli ultimi secoli dell' impero si levavano i soldati ai quindici ed ai sedici anni. I nuovi soldati si ammaestravano prima per qualche tempo nell' arte militare, poscia fecevano il servizio interno, ed indi andavano alla guerra.

I *coscritti* potevano presentare un *cambio* sottopo-

nendosi alle formalità che erano loro imposte, ed il prezzo consueto di questi *cambi* era di ottanta soldi d'oro, corrispondenti a circa 1200 franchi. Essi allegavano ancora non di rado le loro malattie, o la esilità della loro complessione per sottrarsi al servizio militare, ed in allora erano incaricate persone dell'arte ad esaminarli. Il *coscritto refrattario* veniva inseguito ed arrestato, ed era condotto, di stazione in stazione, insino al corpo, che gli era assegnato; e quelli che si nascondevano venivano puniti.

Nelle città della Gallia si organizzavano, oltre le truppe regolari, delle guardie nazionali e sedentarie; queste milizie municipali conservavano l'ordine pubblico, e prestavano mano alla esecuzione delle disposizioni di polizia, e dei giudizj emanati dai tribunali. Severa era la disciplina militare, ed i soldati si risvegliavano al suono degli istrumenti bellici, i quali eseguivano quell'aria del mattino, detta la *diana*, che anche presentemente le trombe fanno risuonare nei nostri campi militari. Quelli, che si distinguevano con qualche azione valorosa, ricevevano dalle mani dei loro capi degli ordini, delle spade, e delle sciabole d'onore. Venivano loro compartiti ancora dei maggioraschi o benefizj militari, formati da possessi presi nei paesi conquistati; quelli, che aveano ottenute queste dotazioni, potevano trasmetterle ai loro eredi maschi sotto alcune condizioni.

La società abbondava di poeti e begli spiriti, i quali dopo aver bevuto un bicchier d'acqua, leggevano in pubblico delle poesie galanti dirette alle loro Fillidi, le quali essi paragonavano all'aurora ed al sole. Nè

mancavano pure le donne letterate, le quali squadernavano la grammatica di Palemone, ponevano sulla bilancia Omero e Virgilio e pronunciavano sentenze in greco.

Il lusso e la sensualità delle feste erano all'estremo; tutto quello, che riguardava la cucina, ed il servizio della tavola era regolato da principj, dogmi, e leggi, e si discuteva con gravità sulle salse d'Apicio, sulle ostriche del lago Lucrino, e del promontorio Circeo, sulle lamprede del golfo di Micene, e sulle anitre della città d'Amiens. Le seconde mense erano ridenti per la copia delle migliori frutta, e degli olezzanti fiori, e le rose si sfogliavano sul nettare d'Alba, di Falerno e di Bordeaux.

Le donne vestivano come ai nostri giorni; il loro seno e le loro braccia erano quasi nude; le vesti aeree; ciarpe leggiere come il vento coprivano le loro atrattive senza nasconderle. Toglievano ancora bene spesso dal collo e dalla fronte il velo, e di bella capigliatura facevan pompa, aggiustandosene sino delle artificiali; alcune tagliavano i capegli per imitare le immagini di Tito e di Caracalla. I parrucchieri comperavano i capegli delle donne della Germania, e ne facevano parrucche, che vendevano nelle colonie romane della Gallia. Esse si fregiavano con collane, braccialetti, e diademi di perle, e d'oro, si immergevano in bagni profumati, si aspergevano il corpo di preziose essenze, e si vedea sul loro volto il rosso del belletto.

Esse viaggiavano in carrozza, ed aveano uso di andar a prendere le acque minerali. Quelle di Bagnères si chiamavano in quel tempo *aquæ Onosiæ*,

quelle di Vichi *aquæ Calidæ*, e quelle d'Aix *aquæ Sextiæ*.

Nè mancarono ai Galli fiumi navigabili, teatri, acquedotti, e quanto può bastare ad una nazione per esser chiamata oltremodo incivilita e florida.

F. V. S.

Risultamenti intorno al sistema di colonizzazione nel regno dei Paesi Bassi.

Secondo un rapporto presentato al governo dei Paesi Bassi nel 1814, esistevano allora circa settècento mila poveri in tutto quel regno, ciò che sopra una popolazione di cinque milioni cinquecento mila dà più di dodici centesimi, ovvero uno sopra otto. Sul finire del 1823 v'erano più di 31 mila poveri ripartiti fra sette ad ottocento case di ricovero a carico del governo, e quarantadue case di lavoro, le quali occupavano circa sette mila individui. Ma il sistema di *colonizzazione* è riuscito sì bene, che ben presto questi ultimi stabilimenti si renderanno inutili. Esistono già dieci colonie, delle quali otto nelle provincie del nord e due in quelle del sud. Sono esse stabilite sopra terre infruttifere ed incolte ch'elle feconderanno. Contengono cinquecento case e circa quattro in cinque mila persone, che hanno già coltivato un territorio considerevole. In generale queste colonie sono riuscite al di là d'ogni aspettazione; esse hanno delle

scuole, delle chiese, e presentano l'aspetto dell' attività e dell'agiatezza, ed il numero de' poveri ne' Paesi Bassi ci conduce ad una conclusione osservabile. Se sopra cento individui vi sono dodici poveri, questi ultimi debbono essere alimentati dagli altri ottantotto. Ma sopra questi non si ponno contare che quarantaquattro individui maschi; e supponendo pure che qualche femina lavori, farà d'uopo dedurre i fanciulli ed i vecchi i quali non ponno lavorare. Bisogna inoltre diminuire dal numero rimanente i membri dell'amministrazione con tutti i subalterni del governo, i militari, il clero, ecc.; dal che possiam concludere che sopra cento individui, non ve ne sono ventidue che lavorino, e che il loro lavoro basti al proprio mantenimento, ed a quello degli altri settantotto, grazie alla fertilità dell'Europa, all'educazione ed alla perfezione delle macchine.

Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi (1).

Russia.

1. — *Estratto di una nota sull' incivilimento, della Russia tratta dalla storia generale dei debiti pubblici del mondo incivilito, allegata come documento N.° XI all' opera del dott.* Lyall *sulle colonie militari della Russia. Londra* 1824.

Durante il regno dell' imperatrice Caterina di Russia, ella concedette a molti grandi della sua corte terre della corona con i rispettivi paesani; locchè soprattutto, ella praticò nella Polonia. Onde piacere all'imperatrice questi grandi costruirono alcuni villaggi. Ma sotto il pretesto della loro formazione tagliavano e distruggevano le foreste le più belle e le più necessarie a conservarsi, e ne traevano una grande rendita. Quercie grandiose erano dirette ai porti del Baltico, e si vendevano pel meschino prezzo di 20 a 25 franchi ognuna. Finalmente il governo si accorse della distruzione dei boschi nelle provincie che costeggiavano i grandi fiumi e i principali loro confluenti. Per la qual cosa, il dissodamento libero fu proibito.

I signori russi non potendosi più procacciare una rendita

---

(1) *Saranno indicati con asterisco (*) dicontro al titolo dell'opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorra, gli opportuni schiarimenti.*

NB. Le notizie bibliografiche spettanti all' Italia verranno arrecate nel venturo fascicolo.

sul legname, ordinarono ai loro contadini di seminare frumento. Questo, che non costa ad essi che un ordine agli intendenti, viene prodotto con molta abbondanza nelle nuove terre dissodate di modo che il prezzo dei grani di Russia riesce sempre inferiore a tutti quelli dell'Europa. Ciò non accaderebbe se il suolo russo fosse mediocremente popolato; perocchè la consumazione interiore non lascierebbe un avanzo tanto grandioso a smerciarsi al difuori. Dicesi che in meno di dieci anni la quantità di grano tragittato per la Vistola e per Danzica è dieci volte maggiore di quello che i comitati sui grani del parlamento inglese nel 1813 credevano potersi estrarre dalla Polonia.

Il dissodamento delle provincie centrali e meridionali dell'impero russo riescì come riesce del pari attivo: e l'esportazione dei grani dal mar nero, conosciuta sotto il nome di grano di Odessa e di Tangarok, è altrettanto abbondante, quanto quelle dei grani del Baltico.

Dall'altra parte poi i paesani dei signori meno necessarj all'agricoltura si volgono all'industria: e tutte le notizie accertano dei loro rapidi progressi nella medesima. L'incivilimento sarà quindi promosso anche col mezzo delle arti industriali, ed egli riescirà più solido e più durevole che quello delle instituzioni militari delle nuove colonie. Nei contorni di Kolivan i paesani si recano a lavorare alle miniere: se quelle di oro recentemente scoperte nei monti Ural sono tanto ricche quanto sembrano, si radunerà un considerevole numero di abitanti nelle provincie poste all'Oriente del Volga.

Inghilterra.

2. — Essays, etc. *Saggi intorno le monete e la circolazione, e sull' influenza che esercita la carta equivalente a moneta sull' industria e sulle vendite della Gran-Bretagna; di* John Aston Yates. *Liverpool* 1827. *Harris, in-8.° di pag.* 188.

L'opera qui annunziata consta di quattro *Saggi* distinti i

quali si aggirano intorno alla moneta o ai loro surrogati e sull'influenza che codesti agenti della circolazione (*circulating medium*) esercitano sull'industria di una nazione.

Il primo saggio è intitolato: *Dei cangiamenti che sopravengono nella quantità delle monete e della rapidità della circolazione.* — La moneta dice l'autore sia di metallo sia di carta è un oggetto di cambio simile a tutti gli altri. Il suo valore declina in proporzione della sua abbondanza rispetto alle altre mercanzie. La rapidità della circolazione e le transazioni che suppliscono al cambio eseguito per mezzo della moneta rimpiazzano la moneta stessa e per conseguenza equivalgono ad un aumento della moneta. Da questi principj l'autore trae parecchie conclusioni applicabili a tutte le crisi commerciali.

Nel secondo saggio l'autore esamina l'uso che far si può dei *biglietti-moneta* quali furono proposti dal *Ricardò*, vale a dire di biglietti il rimborso dei quali può essere ad ogni ora esatto in verghe metalliche. Egli combatte il piano di Ricardò per ragioni che si possono vedere nello stesso autore.

Il terzo saggio è destinato a vedere quale connessione passi fra la quantità delle monete e gli avvenimenti accaduti nel 1826 in Inghilterra. L'autore espone le operazioni esagerate di commercio ivi avvenute, l'invilimento dei biglietti di confidenza ed il sistema delle banche di Scozia, e censura l'opuscolo del sig. *Parnell.*

Nel quarto saggio l'autore si occupa a confutare l'opinione di coloro che sostengono non potere l'Inghilterra far di meno de' suoi biglietti di *confidenza.* Egli all'opposto riguarda la soppression loro non solamente come possibile, ma ancora come facile. Egli fa vedere che la nazione non sarebbe più esposta a quelle fluttuazioni nel valore di detti biglietti, la quale deriva dalla facoltà che hanno le banche di provincia e soprattutto la banca d'Inghilterra di porre a loro grado in circolazione una maggiore o minore quantità di biglietti che tengono luogo di moneta. L'invilimento delle monete segue l'invilimento dei biglietti.

In una *Appendice* l'autore produce a sostegno delle sue opinioni alcune tavole statistiche interessanti. Incominciando dall'e-

poca del 1792 e venendo avanti si legge la quantità dei biglietti circolanti sia della banca d'Inghilterra, sia dei banchieri di provincia. Più ancora si veggono le variazioni sopravvenute nelle stesse epoche nel prezzo delle principali mercanzie e nel corso del cambio colla Francia. Qui si trovano altresì le quantità esportate di oro e d'argento. — Non si saprebbe per altro pronunciare quale grado di confidenza si possa accordare a questi numeri finiti: ciò non ostante se ne può trarre un profitto almeno all'indigrosso approssimativo, sempreché si vegga una concordanza colle leggi del tornaconto mercantile.

3. — Original Persian Letters ecc. — *Lettere e documenti originali persiani, raccolti e tradotti da* Carlo Stewart. = *Londra* 1825 *in* 4.° *di XIII e* 225 *pag.*

Quest' opera fu pubblicata in Inghilterra a spese della Compagnia delle Indie; e bene importava la rilevanza di tal lavoro che si praticassero tutte quelle lautissime cure tipografiche colle quali venne eseguita. Una serie di tavole litografiche ci riproducono i testi originali dei documenti storici di ogni maniera, che il dottissimo Stewart raccolse nelle sue peregrinazioni sul territorio Persiano. Onde porgere a nostri leggitori una qualche idea dell' indole soprammodo curiosa di sì fatti documenti, noi qui arreccheremo il brano di una lettera indirizzata alcun tempo fa da un suddito di Persia al Magistrato sedente in Agra. - « De' vermini, ed altri vivi animali (ivi si dice) pullularono nel corpo di un vostro suddito: egli s' ha una moglie, due figli maschi e una fanciulla, non è privo di mezzi di sussistenza, ma i dolori che lo crucciano gli rendono increscıosa la vita. Egli ha quindi pensato di uccidersi, e notifica tal progetto al magistrato, perchè niun gastigo gravi la sua diletta famiglia. Che il sole della prosperità, e delle terrene lautezze si mantenga lucidissimo e puro sul vostro capo! » -

4. - History of the Indian Arcipelago ec. - *Storia dell'Arcipelago Indiano contenente le notizie sui costumi, le arti, la lingua, le instituzioni, la religione ed il commercio de' suoi abitanti di* John Crawfurd — *Nuova edizione, Londra* 1827. *Parbury-Allen, tre vol. in* 8.° *con carte ed incisioni. — Prezzo lir.* 2 *sterline*, 12 *scellini e* 6 *pences.*

Quest' opera importante è divisa in nove libri. Essa è preceduta da un' introduzione nella quale l'autore succintamente descrive la penisola di *Malacca* e le 23 principali isole componenti l'Indiano Arcipelago, il di cui territorio sommato in superficie unite è di circa 820,000 miglia quadrate, superficie otto volte più grande dei tre regni uniti della Gran-Brettagna.

Il primo libro dà notizia dei diferenti popoli che abitano le molte isole dell' Arcipelago Indiano; essi dall' autore vengono divisi in due grandi classi. La prima delle quali egli intitola uomini di color nero. L'altra uomini di color del rame. Egli pretende che amendue siano aborigeni, ma fra loro totalmente differenti di complessione, di costumi e di carattere.

Nel secondo e terzo libro espone lo stato in cui giunsero le arti e le scienze in codesta parte dell' Asia. Ivi si trovano particolari notizie intorno al modo di vestire di codesti isolani, come pure degli istromenti di guerra da loro usati, sulle loro cognizioni in aritmetica, in geografia, sulla navigazione, sulla medicina, e sulla musica ecc.

Il quarto libro è consacrato ad esporre lo stato attuale dell' agricoltura presso i popoli dell' Arcipelago Indiano. L' autore da conto delle ricchezze particolari di ogni isola, ed entra in lunghe specificazioni intorno al genere della coltura, e dell' importanza dei loro prodotti principali.

Nel quinto libro si contengono dotte ricerche intorno le lingue e la letteratura degli abitanti di Java e di Malacca e di Celebes; ed ivi si nota che quasi tutte le isole dell'Arcipelago hanno un idioma ed una letteratura loro propria; e che la lingua parlata dal popolo di Java è la più ricca, e la più perfezionata delle altre.

Il sesto libro tratta della religione, la quale è una mescolanza di Paganesimo e di Islamismo. Il sacrificio delle vedove si trova usato nella maggior parte delle isole dell' Arcipelago. A Bali, dice *M. Craufurd*, codesto uso barbaro è spinto ad un eccesso sconosciuto perfino nel continente Indiano.

Nel settimo libro si contiene l' istoria dell'Arcipelago e principalmente quella dell' isola di Java, di Celebes, e della penisola di Malacca. Codesta istoria sale ai tempi della emigrazione delle differenti popolazioni dell' Asia nelle isole della Sonda, e si estende fin dopo la conquista di queste isole fatte dai Portoghesi, dagli Olandesi e dagli Spagnuoli.

L' ottavo libro tratta delle instituzioni politiche le quali reggono le diverse nazioni dell'Arcipelago. Ogni isola ha il suo governo speciale; ed in parecchie il governo sbrigliato sembra aumentarsi coll' incivilimento.

Il nono ed ultimo libro è consacrato al commercio, il quale dall' autore viene distinto in commercio dell'India coll' India, e dell' India coll' Europa e coll' America.

Quest' opera distesa con un ordinamento simile a quella del *Raynal* è scritta con semplicità e piena di notizie preziose che sembrano esatte. Vi si aggiungono incisioni di piani e di carte geografiche, onde schiarire il testo. Da questa esposizione ognuno informato della storia Asiatica sente quanto sarebbe necessario di avere nella nostra lingua una storia della quale intieramente manchiamo e che servirebbe in qualche maniera a compiere le ancor imperfette cognizioni economiche, politiche e morali di quella parte di mondo in oggi così malamente conosciuta malgrado le pratiche mercantili da parecchi secoli ivi esercitate.

6. — Hitory of the progress and suppression of the reformation in Italy in the sisxteenth century, etc. — *Istoria dei progressi e della soppressione della riforma in Italia durante il XVI secolo di* Thomas M. Crie *D. D. Edimburgo* 1827. *Blackwod in* 8.°

L' argomento preso a trattare dall' autore inglese è intieramente nuovo e riguardante lo stato di uno dei rami dell' in-

civilimento italiano, e però interessante la statistica per assegnare certe cause dello stato attuale dell'Italia. Dicesi che l'autore abbia attinte le notizie sue dai documenti e degli annali politici e letterarj dell'Italia.

6. — A Journal, ecc. — Giornale d'un viaggio da Buenos-Aires a Potosi attraverso delle provincie di Cordova, Tucoman, e Sulta del capitano Andrewws. *Londra* 1827. — *Murray, due volumi in* 8.°, *prezzo* 18 *scellini.*

Negli anni 1825 e 1826 l'autore visitò le contrade sopra ennunziate. Egli sbarcò a Buenos-Aires, traversò i Pampas, visitò successivamente Cordova, Santiago dell'èstero, ecc. Si fermò alcun tempo a Potosi, ove si trovava allora il presidente Bolivar e ritornò traversando i deserti di Caranja a Sant Yago del Chilì. — Anche dopo la descrizione della vita dei *Gucahos*, abitanti dei Pampas fatta del capitano *Head* si legge con diletto la pittura fattane dal capitano *Andrewws*. — Noi facciamo punto su le notizie riguardanti questa tribù; perocchè essa si può considerare quasi come reliquia o frammento superstite degli antichi Peruviani, e come tuttora rappresentante le opinioni, i costumi e gli usi di quella interessante popolazione. Pare che gli osservatori ed i filosofi che amano conservate le traccie dell'incivilimento dei popoli si debbano in qualche guisa affrettare di raccogliere tutti i ragguaglj intorno alle popolazioni per noi originarie che si riscontrano fuori dell'Europa, attesochè i nuovi stabilimenti e le nuove instituzioni che per cura degli Europei vengono in ogni parte introdotte vanno ogni di cancellando le antiche memorie ossia le traccie delle medesime. Dobbiamo quindi affrettarci di raccogliere e di moltiplicare le notizie su questa spirante vecchia rozzezza onde non perdere ogni traccia delle notizie antiche.

7. — Rambles in Maderia. — Escursione a Madera ed in Portogallo nel principio del 1826. *Londra* 1827, *Rivington in* 12.° *di pag.* 380 *con una carta dell' isola, prezzo* 9 *scellini e* 6 *denari.*

Secondo l' autore la popolazione dell' isola di Madera è in oggi di circa 80 mila abitanti: l'aria temperata è pura e serena, il suolo bagnato da parecchi fiumi e fecondo in selvaggiume, cedrati, banani e soprattutto di vini, la di cui annuale raccolta viene da lui calcolata circa da venticinque a trenta mille botti, delle quali quattordici alle quindici mille sono trasportate all' estero. Quanto al Portogallo il libro non presenta alcuna nuova notizia degna di menzione, attesochè non altro si fa che ripetere ciò che leggesi in tanti altri libri di viaggi intorno a quel paese. - Noi non siamo per rimproverare alle relazioni dei viaggi la ripetizione come un vizio, attesochè sappiamo che non debbono servire a pascolare un' oziosa curiosità o leziosità. Le ripetizioni per lo contrario di osservatori di diverse nazioni e di diversi tempi fra loro concordanti sono altrettante prove testimoniali, le quali accertano dello stato di fatto di un dato paese, e servono di norma per vedere lo stato o progressivo o rettrogrado o stazionario del medesimo.

Francia.

8. — Le petit Producteur francais; *Del barone Carlo Dupin membro dell' istituto. — Tomo I, piccolo quadro delle forze produttive della Francia. — Tomo II, il piccolo proprietario francese. — Tomo III, il piccolo fabbricatore. Parigi* 1827 *Bachelier vol.* 3, *in* 12.° *di pag.* 96-108 *prezzo* 75 *centesimi al volume.*

« L' opera ora da me pubblicata (dice l' autore) sotto il titolo di *Forze produttive e commerciali della Francia* è composta di due grandi carte e di due volumi in quarto e costa 25 franchi a Parigi, la qual cosa è troppo al dissopra dei piccoli

proprietarj e dei piccoli artigiani. Mi è sembrato cosa possibile di restringere questa opera e parecchie altre da me composte in cinque libretti, nei quali le idee le più particolarmente utili alle persone meno ricche si troveranno esposte. — Nel primo libretto io pongo il piccolo prospetto delle nostre forze produttive e commerciali. — Nel secondo io raccolgo in ristretto le nozioni le più utili ai piccoli proprietarj agricoltori. — Nel terzo si trovano le nozioni più utili ai piccoli fabbricatori ed agli artigiani. — Nel quarto riunisco le nozioni più utili ai piccoli commercianti. — Finalmente nel quinto io presento le nozioni più utili ai semplici operaj ».

« Ogni parte formando un piccolo libro costerà 75 centesimi, si potrà sottoscrivere per la collezione o pel numero qual siasi di esemplari presso Bachelier cont. des Augustins. Taluni hanno manifestato il desiderio di comprare in gran numero questi libretti onde spanderli nelle campagne e nelle officine. Colui che comprerà 100 esemplari di un libretto non li pagherà che 50 centesimi per ogni esemplare ». Tale è il manifesto dello stesso sig. Dupin che noi porgiamo per notizia ai nostri leggitori. La celebrità dell'autore, e il suo zelo a giovare alla propagazione ed al perfezionamento dell'industria e del commercio sono cose abbastanza note alla Francia ed all'Europa tutta senza che noi abbiamo di bisogno di aggiungere altre parole (1).

---

(1) *I primi volumi di questo nuovo lavoro del signor Dupin, furono già tradotti in Alemagna e in Inghilterra, e ristampati in due edizioni nel Belgio. Noi ci daremo cura di far conoscere quanto prima a' nostri connazionali tutto ciò che potrà tornare di una qualche rilevanza anche del ceto artigiano della penisola.*

Svizzera.

9. — Neue Verhandlungen der schweizerischen gemeinnützigen Gesellschast, ecc. *Nuovi lavori della società Svizzera, di utilità pubblica sull' educazione, l' industria e la cura dei poveri.* Seconda parte. — *Zurigo* 1826. — *Orell, Fussli e comp.*, *in* 12.°

Quest' opera si può dire un processo verbale del conto reso dalla *Società di utilità pubblica* stabilita in Svizzera delle operazioni da lei fatte in questi tre ultimi anni. Per la statistica industriale di quel paese quest' opera diviene molto interessante. A questa si possono aggiungere gli archivj Svizzeri di statistica e di economia nazionale del sig. professore *Bernouilli* il di cui primo fascicolo fu stampato a Basilea nel 1827 dal Neukirch.

Germania.

10. Staedtewesen des Mittelaters. — *Città del medio-evo di* Carlo Dietrich Hulman, 2.ª *parte, Bonn* 1827. *Adolphe Marens*, *in* 8.°

Tutto ciò che riguarda lo stato civile delle città del medio evo viene esposto con diligenza e avvalorato da infinità di prove dall'autore, la di cui opera dicesi di già formare autorità. Questa parte d'istoria mezzo secolo fa era per dir così sconosciuta. La barbarie del medio-evo era involta ancora nell'oscurità malgrado che esistessero i materiali comunque imperfetti per trarla del Caos in cui giaceva. Noi abbiamo almeno per la parte più vistosa una somma di fatti nella interessante e celebre opera del sig. Hullman, dalla quale gli statisti e gli economisti potranno trarre grandi profitti.

AMERICA. — STATI-UNITI.

11. - *Notizia sulle scuole degli Stati-Uniti d'America al principio dell' anno* 1827.

Negli Stati di Massachussetts esistono 1726 scuole di distretto, e per mantenerle si esigono 226,220 dolari. Nell'anno 1826 furono instruiti 117,186 fanciulli. Il numero degli allievi delle scuole particolari saliva a 26,683 individui. Le spese dell' insegnamento importarono 152,455 dolari.

A New-York le scuole durante l'anno 1826 furono frequentate da 431,060 fanciulli, e furono spesi per la loro istruzione 183,765 dolari.

Nella città e contea di Filadelfia nell'anno 1826 nelle scuole alla Lancastre furono ammaestrati 4692 fanciulli; e la spesa della loro istruzione inportò annualmente 4 dolari per ogni scolaro.

I fondi destinati pel mantenimento delle scuole di Connecticut sono di 2,750,253 dolari. Nel New-Iersey più di 100,000 dolari sono destinati all' istesso oggetto.

Sopra 462 giovani studenti in Medicina che furono approvati nell' anno 1826, 114 erano sortiti dall' Università di Filadelfia; più di 600 graduati nei differenti Collegi ed Università furono contati nel detto anno 1826.

12. — *Amministrazione delle Poste.*

Nell' anno 1790 negli Stati Uniti d'America non esistevano che 75 ufficj di posta. In dicembre 1826 se ne contavano più di 6,500. Le strade postali nel 1790 formavano al sommo 2,000 miglia di lunghezza; nel 1826 per lo contrario sorpassano le 90,000 miglia. Il reddito totale del porto delle lettere era nel 1790 di circa 38,000 dolari (228,000 franchi); nel 1826 si accrebbe fino a 1,200,000 dolari (7200,000 franchi). Il trasporto delle valiggie costava nel 1780, 22,000 dolari circa per anno: nel 1826 egli costa circa 800,000 dolari, in conseguenza gli utili dei mastri di posta che prima erano di 8,000, sono

cresciuti fino a 400,000 dolari circa. (R. E, pag, 765 settembre 1827).

13. — **Schizzo della storia delle sei nazioni, scritto dall' indiano Davide Cosik.** *Le Wistown* 1827.

Ai tempi di Cortez e di Pizzarro gli indiani dell'America settentrionale s'avevano uno antico retaggio di storiche tradizioni, ed anche una cronologia de' loro fasti guerreschi e civili tramessa da età in età. Gli spagnoli sitibondi d' oro e di sangue, costrignendo gli indigeni al più brutale servaggio, o a dolorosi supplicii, quivi affatto distrussero ogni vestigio di quella avita sapienza, e rasero persino al suolo tutti gli storici monumenti: così gli annali di quelle popolazioni parvero perduti per sempre. Le accademie di archeologia e di storia patria, istituite non ha guari negli Stati Uniti, valsero a raunare finalmente alcuni materiali che erano rimasti superstiti da quel tristo naufragio, e mercè le loro indagini qualche luce fu diffusa sulle primissime origini dell'americana civiltà. Mentre però quello aggregato di scienziati gareggiava di generosa emulazione nel rivilicare le nazionali memorie, uno indiano, della tribù di Tuscarora, iva raccogliendo dal labbro degli indigeni stessi le reminiscenze che i loro padri avevano tramandato, e si tosto pubblicava a Lewistown, città situata nella provincia di Niagara *l'antica storia delle sei nazioni.* Ivi leggesi anzi tutto un racconto popolare intorno alla fondazione della *grand'isola* (così è chiamata l'America): indi succede la storia dei due fanciulli popolatori del nuovo continente, lo stabilimento degli aborigeni nell'America Settentrionale, la narrazione delle loro guerre intestine, l'origine del regno delle *sei nazioni*, che veniva denominato *della lunga casa*, non che le più celebrate venture di quelle indigene popolazioni. — Fra così fatte leggende, uno storico assennato potrebbe pur scernere alcun che di vero; e noi annunciammo a tal uopo codesto recentissimo lavoro perchè esser possa una viva sorgente, di nuove e rilevanti scoperte.

14. — *Situazione delle colonie della Nuova-Sud Galles, e della Terra di Van Diemen secondo il rapporto presentato al parlamento d'Inghilterra per l'anno* 1823.

Questa colonia è divisa in quattro cantoni o contee cioè il *Cumberland*, il *West-Moreland*, l'*Argile*, e il *Camden*. Nel Cumberland la fertilità aumenta a proporzione che il terreno si innalza. Generalmente questa contrada manca di acqua. Vi sono due fiumi l'uno denominato Napean, e l'altro Hawkesbury, i quali trascorrendo distretti sassosi non prestano vantaggi per l'agricoltura e per le arti agli abitanti. Le parti della contea di Argil, esaminate fino al dì d'oggi sono assai fertili. — Tutta la fabbricazione della colonia si limita a quella dei cappelli, de'drappi e calze di lana grossolani che si consumano nel luogo. Una manifattura di vasi di terra fornisce opere d'una qualità grossolana e di un prezzo molto caro. Si spera di potere trarre per l'avvenire dai filamenti di una pianta corde, come altresì alcune specie di legname da costruzione. — Il clima della Nuova Galles del sud non è generalmente nocevole alla sanità degli agricoltori. Gli individui nati nella colonia sono di alta statura ben proporzionati e d'una complessione robusta.

Tre fogli pubblici compariscono nella capitale della Nuova Galles meridionale, dei quali nissuno esisteva cinquant'anni fa. Vi sono società d'agricoltura e tutto ciò su un angolo di terra degli antipodi, il quale alcuni anni a dietro non era abitato che da un pugno di selvaggi semi-nudi.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Fascicolo di Febbrajo 1828.

Vol. XV. N.° XLIV.

QUISTIONI SULL' ORDINAMENTO DELLE STATISTICHE.

(Articolo II. *V. pag.* 281 *del vol. XIV.*)

VI. Quistione. — *L' idea delle forze produttive di uno Stato può forse servire di nozione direttrice delle civili statistiche?*

Risposta.

« Quandò le forze produttive siano giudicate con » tutte le loro condizioni cospiranti all' ultimo effetto » della potenza nazionale esse si possono assumere » come indicative della *causa* principale di questa po-

» tenza sia per affermare sia per negare o in tutto o
» in parte l'esistenza di questa causa ».

Affine di spiegare i termini di questa risposta conviene sapere, che in un giornale di Parigi fu dato conto dell'opera del sig. *Carlo Dupin* intitolata *Forze produttive e commerciali della Francia.* Ivi si dice quanto segue « Noi avevamo materiali per una *Sta-*
» *tistica della Francia* disposti con qualche regolarità
» in poco voluminose raccolte, e codesti materiali ve-
» nivano riputati come soddisfacenti a comporre una
» compiuta statistica. Il sig. Dupin viene ora a dis-
» sipare questa illusione dell' amor proprio e a pro-
» porci una nuova maniera di assumere ed esporre
» la statistica. . . . . Egli che sopratutto sentiva il bi-
» sogno *delle applicazioni* avvisò tutti i mezzi che
» possono rendere le statistiche vieppiù sicure e pro-
» ficue. . . . Il sig. Dupin chiaramente dimostra che
» i modi fin qui usati per *estimare la potenza* delle
» nozioni non soddisfano, e propone di sostituire a
» loro il numero e la misura delle forze produttive e
» commerciali ». *Noi non pretendiamo di affermare* (ci dice) *che la possanza delle nazioni sia esattamente e numericamente proporzionale ai risultamenti che derivano da siffatte numerazioni; ma noi possiamo asserire che si avranno termini di paragone molto meno inesatti di quelli che fino in presente si ottennero con ogni altra maniera.*

Prima di entrare in qualsiasi particolare che cosa rileviamo noi da codesti passi? In primo luogo che le statistiche sono destinate a valutare la potenza delle nazioni. In secondo luogo che presso gli intelligenti è

finalmente entrata la persuasione che i prospetti statistici fino a qui usati non soddisfano allo scopo di valutare la potenza nazionale. Lontani ancora dalle applicazioni essi possono bensì servire di materiali, ma non costituire l' edificio statistico desiderato dalla politica. Grazie sian rese al celebre autore per averci fatto sentire la insufficenza dei metodi passati, e la necessità di surrogarne altri migliori.

Ora si domanda, se quanto fu possente nel mostrare i difetti sia stato altrettanto felice nel suggerire le correzioni? Ecco ciò che il gran senso del signor Dupin non osa assicurare. « Io conosco, dice egli, in sostanza » che il sussidio da me proposto non soddisfa piena» mente ai bisogni della sicurezza, ma in confronto » degli aridi e scuciti prospetti fino al dì d' oggi ela» borati egli riescirà assai più proficuo.

« Fra le forze produttive di uno Stato (prosegue » il testo) la popolazione occupa senza dubbio il pri» mo posto: ma non basta solamente il contare le » teste e le braccia; ma si deve aggiungere l' esti» mazione delle forze intellettuali e fisiche d' un indi» viduo *medio* e quale egli sarebbe se la somma delle » facoltà fosse egualmente ripartita fra tutti ». — Noi accordiamo che gli uomini non si debbano solo materialmente computare quanto al numero o al sesso o all' età, ma che convenga por mente eziandio al loro *valor sociale*; ma l' *uomo medio* del sig. Dupin è forse il termine giusto di paragone? Vi è forse dubbio che questo termine di valutazione sia fallace o almeno insufficente per le buone statistiche? Egli fu escogitato per supplire a difetti dei metodi correnti; ma esami-

nato nel suo intimo tenore, è forse tale di dare alle statistiche il lume ossia la direzione di cui mancano, e di somministrare i giudizj di fatto che si desiderano? Quand'anche tu sappia che per tanti mille abitanti esistono tanti agricoltori, tanti artegiani, tanti mercanti e tanti dotti; che furono fatti e smerciati tanti prodotti diversi, ec., conosci tu forse se il dato popolo stia bene o male, se sia avanti o indietro rispetto a quel punto, al quale *praticamente* può aspirare?

Oltracciò se dobbiamo valutare le forze *intellettuali* come dice il signor Dupin, qual'idea formare si può di un uomo medio? Il talento è forse tal cosa che si possa ripartire senza annientare la facoltà ossia renderla inetta alla corrispondente produzione? E se volete computare il numero degli uomini abili, esiste forse una norma unica per il poco o per il troppo? Un Colombo ed un Galileo valgono assai più di tutte le accademie, ed essi bastano per più nazioni e per più secoli. Viceversa tre milioni di cittadini, che sappiano leggere scrivere e far conti sopra trenta milioni che nol sappiano, sono troppo pochi.

Certamente esistono alcune condizioni senza delle quali le popolazioni o sono barbare o sono oppresse; e però tali condizioni sono sempre indispensabili alla possanza nazionale. La statistica deve annoverarle e calcolarle per quanto si può nella maniera la più compiuta. Ma queste condizioni si possono forse sottoporre a numero ed a misura, ed esprimere col prodotto proporzionale di un *uomo medio*? Noi sappiamo che la libera ed universale concorrenza è indispensabile

alla vita ed alla prosperità sociale, e conosciamo le condizioni sue sì rispetto all' ordinamento dei *poteri*, che rispetto all' esercizio delle funzioni degli uomini conviventi (1). Ora come sottoporre ad una espressione numerica per esempio la sicurezza reale e personale, la libertà delle contrattazioni, la forza delle opinioni, dell' onore, della religione, dell' orgoglio nazionale e così discorrendo?

Dall' altra parte poi è troppo, noto che l' azione dell' autorità consister deve necessariamente più nel rimovere gli ostacoli che nel regolare l' andamento delle cose. Il crescere, lo svilupparsi, il dividersi in professioni, in operazioni diverse in un dato popolo è opera così tutta della natura, come il crescere, il diramarsi, il fruttificare delle piante. Per attivare le forze produttive già preordinate basta l' equità e la sicurezza. Ciò posto quando la politica ha preparato la guarentigia e tolto gli ostacoli, ha fatto ciò che deve, talchè volendo far di più rovinerebbe ogni buon vivere civile. Ma se l' ufficio proprio ed essenziale delle statistiche consiste nel dare gli occhi alla politica per vedere lo stato di fatto delle cose, ne viene di necessità, che le notizie principali cader dovranno sopra cose che non ammettono ripartimenti *numerici*, ma bensì esigono dati apparecchi di mezzi, e dati *motori sociali* sia stimolanti, sia contemperanti.

Noi siamo ben lontani dal volere sbandito dalle statistiche l' uso delle ciffre numeriche e dei calcoli di

---

(1) *Vedi questi nostri Annali*, *vol.* *XIV*, *pag.* 114 *e seg.*

proporzione. Noi crediamo anzi che siccome lo spirito umano vuole riposare su di un finito certo, nè può agire con sicurezza che colla cognizione di questo finito certo, così si debba, dove si può, riferire le cose con quantità finite, come si debbono circonscrivere col luogo e col tempo. Ma altro è dire che gli oggetti concreti finiti e visibili si debbono descrivere e computare, ed altro è dire che nel loro computo consista la civile statistica. — Più ancora: altra cosa è il dire che le cose godevoli e i loro agenti formano un ramo delle statistiche ed altro è il dire che costituiscono tutta quanta la statistica. Come il ventre considerato in se stesso e negli ufficj suoi non costituisce nè tutta la persona, nè tutto lo stato dell' animale; così l'industria ed il commercio non costituiscono nè tutta la persona, nè tutto lo stato di una nazione, nè finalmente quella potenza che forma la sicurezza e la prosperità della gente. Certamente l' attività e le funzioni del ventre non sono che un' astrazione dell' attività e delle funzioni dell'organismo del tutto, e però invano si potrebbe prescindere dallo studio del tutto volendo anche dar ragione del solo ventre. Se dunque piacesse anche di restringere i prospetti statistici alla sola politica economia, sarebbe sempre necessario che la statistica possedesse tutta la nozione dello stato civile, onde non procedere alla cieca. — E per iniziare in qualche modo quella nozion direttrice di cui parliamo, giova considerare quanto segue:

Due sono le relazioni massime sotto delle quali esaminar si deve qualunque nazione. Le prime sono le esterne; le seconde le interne. Nelle prime si assume

come scopo primario la sicurezza da offese sia territoriali sia personali dello stato e dei cittadini. Qual' è il primo mezzo? Procacciare il credito esterno di *considerazione*, e di *confidenza*; locchè si ottiene col rispettare e farsi rispettare mediante la possanza politica e la lealtà. Ora, al dire de' diplomatici, il credito di considerazione risulta dalla possanza pecuniaria, dalla militare e dalla federativa. Convien spiegare a dovere in che veramente ognuna consiste, perocchè enormi abbagli si possono commettere nel concepire ognuna di queste specie di potenza.

Nelle relazioni interne l'oggetto fu già definito, ma non si conoscon bene i mezzi. Avvi una possanza interna nazionale, senza della quale non può esistere la vera possanza esterna. Dico la vera per distinguerla dall'ammasso materiale dei tesori e delle armate, il quale si suole sempre confondere colla forza politica dello stato. La parte fisica deve certamente intervenire; ma la corpulenza non si deve confondere col vigore e colla alacrità di uno stato. Per la qual cosa conviene prima di tutto rispondere al quesito fondamentale, nel quale si tratta di sapere *in che consista la possanza civile*, considerata nel senso suo il più generale e nella sua vera essenza. Per rispondere adequatamente a questo quesito occorrerebbe un esteso trattato. Ma per non lasciar privi i nostri lettori almeno di alcune nozioni sulla proposta questione e sulla verità della risposta, noi domandaremo, quale sia la più generale idea che formar si deve della *potenza di uno stato*? Il signor Dupin confessa, che i dati nella statistica debbano servire a qualificare ed a misurare la potenza delle na-

zioni. Ora al nome di potenza nazionale quale concetto annettere si deve?

In natura realmente non esistono che uomini, cose, e produzioni, derivanti dalle azioni loro. Queste cose, questi uomini e queste produzioni non esistono in uno stato generale diviso ed astratto, ma in uno stato particolare unito e concreto. Dunque la potenza di uno stato si risolverà in ultima analisi nella somma dei poteri particolari e connessi delle cose, degli uomini e delle produzioni loro consociati in un dato territorio. Ma benchè ciò sia vero, dir dovremo forse che la somma di tali poteri naturali si possa assumere in massima come *equivalente* alla potenza di uno stato?

È troppo noto che fra l'idea dei poteri naturali di un popolo e della potenza politica di uno stato vi passa una importante differenza. Egli è vero che per costituire la potenza politica si ricercano i poteri naturali delle cose e degli uomini che compongono uno stato. Ma data l'esistenza dei poteri non ne risulta perciò stesso la potenza politica. Questa potenza deriva così dallo sviluppamento dall'elaterio, e dell'armonia perpetua di questi poteri, che senza di ciò non vi ha potenza, e la potenza diviene maggiore e minore presso il medesimo popolo col crescere, e col venir meno dello sviluppamento economico, morale e politico; coll'estendersi o col restringersi dell'armonia; coll'afforzarsi e coll'infievolirsi dell'energia dei poteri medesimi. I poteri rimangono, ma la potenza svanisce. Ricordiamoci di Roma.

Affine di comprendere più chiaramente la verità di questa osservazione io vi domando in che veramente

consistono i poteri naturali di un popolo. La risposta è agevole. Essi consistono nei poteri naturali d'ogni individuo, non dimenticando le qualità fisiche, e le produzioni naturali del suo territorio. Ora siccome in ogni uomo si distingue il conoscere il volere, ed il potere fisico di eseguire, così i poteri di un aggregato d'uomini conviventi in civile consorzio si ridurranno (dopo la somma delle cose naturali e fisiche di quel popolo) alla *cognizione* delle cose riguardanti l'intiero complesso della comunanza; al *volere* e al *potere* eseguire le cose riguardanti la comunanza. Quando si parla del potere di esecuzione si comprende la somma di tutte le forze fisiche, e quindi le territoriali o altrimenti procacciate.

Ma se queste cognizioni non sono *adeguate* al bisogno; se questa volontà non determina l'esecuzione di quelle medesime cose che dalla cognizione vengono presentate; se l'energia della volontà dei singoli; se il complesso delle forze fisiche non è proporzionato alla forza degli ostacoli che si debbano superare, allora non vi è più potenza politica. Essa dunque risiede necessariamente nella cospirazione unanime delle mire, dell'energia morale e delle forze fisiche della comunanza provveduta altronde della natura di mezzi materiali, il tutto *proporzionato* alla forza delle circostanze, che possono giovare o nuocere alla sua sicurezza e soddisfazione.

Supponete voi una grande popolazione senza il corredo di *quelle forze morali* che derivano dalla coltura e che insegnarono a moltiplicare le forze fisiche? Allora voi vedete un branco di Europei conquistare

un nuovo mondo per la sola superiorità di queste forze morali e dei mezzi che queste forze somministrarono.

Accordate voi una superiorità di coltura, nelle lettere e nelle arti senza unirvi le forze fisiche? Allora voi vedete la Grecia soggiogata da Roma.

Accordate voi superiorità di coltura, e un aggregato di forze fisiche senza di quella *energia nazionale*, che deriva dall' amor della patria, e da un senso elevato della propria dignità? Allora voi vedete trenta mila greci conquistare l'Asia. Allora vedete i barbari del medio-evo conquistare l'impero d'Occidente, pochi tartari conquistare la China, pochi crociati conquistare Costantinopoli.

Su chè dunque si risolvono i veri elementi della potenza di uno stato? Nella *coltura*, nel *patriotismo*, nella *popolazione* spinta ad un dato grado in un paese *adatto* alla buona sociale convivenza. Nell' *unione* simultanea di questi elementi, nel complesso dei mezzi prodotti da questa unione consiste in generale la potenza politica di uno stato.

Ma la considerazione della potenza politica è indivisibile da quella della sicurezza e della soddisfazione di un popolo, perchè appunto l' oggetto della potenza si è quello di ottenere sicurezza e soddisfazione. Dunque tentando egli, ma non producendo l'effetto inteso, esso si trova *impotente* a produrlo. Dunque la *forza* di questi elementi, e quindi la potenza politica si deve necessariamente determinare in conseguenza dell' efficacia a produrre nei rispettivi casi la comune sicurezza e soddisfazione.

» Perlocchè devesi conchiudere, che la potenza po- » litica di uno stato consiste in quel grado di col- » tura, di patriotismo, di popolazione in un paese a- » datto a convivenza, e in quella unione di mezzi de- » rivanti da queste cause, per cui debba nascere na- » turalmente la comune sicurezza e soddisfazione di » un popolo vivente in società politica «.

Qui la sicurezza, come ognun vede, si considera ne' suoi rapporti tanto interni, quanto esterni. E sebbene nei rapporti esterni non si tenga conto che degli elementi della forza rispetto ad un altro stato politico, ciò non ostante seguendo la connessione necessaria delle cose risulta, che questa forza non può derivare che dagli elementi stessi, che formano la sicurezza e la prosperità interna. Dunque in ultima analisi la potenza esterna a fronte di pari forze materiali di altri stati, risulta dalle condizioni costituenti la vera potenza interna.

Considerando la nozione qui prodotta della potenza di uno stato ognun vede essere ella un oggetto, il quale se risulta dalla cospirazione di molti mezzi egli è però *semplice* e *indivisibile*, come il corso di un corpo sospinto da più forze. La potenza dunque si deve considerare come un prodotto solidale ed unico di tutte le cagioni cospiranti ed associate. Mancandone una sola, la potenza non esiste più. A che valse al successore di Gengis-Kan la conquista della China, che un secolo dopo fu da altri rapita ai Mongolli? Se all' opposto alle forze materiali della conquista avessero associata la nazionale, essi avrebbero respinto i barbari come nei tempi di Camillo e di Mario fecero i Ro-

mani. — Ciò che dicesi rispetto alla potenza militare, dir pur si deve rispetto alla pecuniaria è alla territoriale come fu già osservato nell' antecedente articolo: e però dobbiamo aver sempre presente non potersi rettamente stabilire e concepire la nozione della potenza di uno stato se non si fanno concorrere tutte le cause cospiranti all'unico affetto solidale della soddisfazione e sicurezza nazionale, fino a quel segno che le circostanze necessarie richieggono. Per lo stesso principio la stabilità e la conservazione della potenza necessariamente richiede la stabile conservazione ed azione di queste cagioni, dimodochè esse aumentino e si modifichino secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi. Quando tutti sono fanciulli, sarà permesso di essere fanciullo robusto e perspicace. Ma quando altri saranno cresciuti, che cosa si esige?

A conferma della verità della recata nozione della potenza degli stati si osservi quanto segue. Fu posto come aforismo dal celebre Bacone da Verulamiò, *che nelle civili società prevale la forza regolata o la sregolata.* Ora si domanda quale sia la forza prevalente qui contemplata? È vero o no che questa si è la forza di molti contro la forza di un solo o di pochi? Dunque non può esistere potenza umana collettiva senza la cospirazione delle forze dei singoli. Or qui si domanda se possa esistere una cospirazione di forze senza una *cospirazione d'interessi* verso l'istesso oggetto? Ma come verificare una cospirazione di interessi senza una *mutua partecipazione di vantaggi* positivi o negativi e però senza un' equa soddisfazione dei costanti ed imperiosi bisogni della natura sì fisici che morali?

Queste condizioni sono indispensabili, e formano una legge tanto certa, tanto palpabile, tanto inevitabile quanto le leggi fisiche. Qui veggiamo la formola generale ed irrefragabile della legge fondamentale, e dirò così meccanica, della potenza degli stati proclamata dalla stessa natura. La potenza dunque dello stato altro non è che la maggior potenza della stessa natura procurata dall' opera umana colle forze stesse della natura, e secondo l' impulso sociale della natura. Ma posta questa idea, che cosa ne emerge per la cognizione della nozione direttrice delle statistiche? Doversi chiaramente discernere le forze naturali stimolanti e raffrenanti delle nazioni, senza il concorso delle quali non esiste vita alcuna. Dopo ciò conviene ordinare codeste forze in un sistema unito, dal quale risulti l'effetto della sociale possanza. Allora si vede ciò che appartener deve all' arte umana, e ciò che lasciar si deve alla natura. Allora si apprezzano i motori riagenti sì della autorità politica, sì della religione, sì dell'onore, e sì della sociale convivenza tutti cospiranti all' istesso scopo, tutti coincidenti sullo stesso soggetto, tutti sostenuti ed avvalorati scambievolmente, e tutti producenti l' effetto vitale di quella moderazione che forma il pregio supremo d' ogni vivere civile.

In questa maniera vengono raccolti e congegnati i primi tratti fondamentali di quella nozione direttrice che deve precedere, accompagnare, e susseguire le statistiche, e senza della quale il concepimento, le ricerche, l' esposizione e i giudizj sono ciechi, e quindi o falsi o mal sicuri, sia che vogliate tessere una statistica generale, sia che ne tracciate una particolare. —

Tutto nella vita è così unito, connesso e dipendente dal temperamento solidale delle forze e dal principio centrale ed unico dell'azione loro, che il vero stato di qualunque parte del corpo sociale, e qualunque ramo di industria non può essere conosciuto per le sue vere cagioni, se non si conoscono le leggi fondamentali della vita degli Stati qui indicate.

Per la qual cosa la nozione direttrice delle statistiche deve incominciare dalla nozione di queste leggi. Questi primi tratti riguardano la composizione dirò così organica della potenza nella quale si radunano, si consociano e si armonizzano le parti materiali e le forze vitali dello stato politico.

Dopo la scienza della composizione segue tutta la scienza del *movimento*. E qui parlando di un corpo animato di esseri non soggetti ad un gretto istinto, si presenta la gran teoria dello *sviluppamento* economico morale e politico della nazione, posta in un dato luogo della terra, e con determinati sussidj favorevoli, o con dati ostacoli insuperabili. Persuadiamoci una volta per sempre, che l'arte di osservare, di studiare e di tessere teorie in morale ed in politica non è diversa da quella che si usa in fisica ed in medicina. Il corpo sociale è un corpo vivente, la di cui composizione e movimento sono soggetti a leggi tanto necessarie, quanto la composizione ed il movimento di qualunque macchina animata o inanimata. Assegnare questa composizione, descrivere questo movimento, mostrare gli effetti buoni o tristi di una tale o tal' altra composizione, di un tale o tal altro regime temperante o intemperante, opportuno ed inopportuno, ecco ciò che

forma la prima scienza fondamentale dello statista. Dico la prima scienza fondamentale, perocchè ne esiste un altra che per brevità chiamar si potrebbe dei luoghi e dei tempi. Ognun sa diffatti, che le nazioni soggiacciono all' azione costante delle località non solamente per le risorse esterne, ma eziandio per le qualità intellettuali e morali. Or ecco il terzo oggetto di studio onde creare il genio statistico.

Venendo ora all' argomento delle forze produttive della possanza nazionale, come si potrebbe assumere la norma del sig. Dupin per dedurre la potenza nazionale non di speculazione, ma di fatto praticabile e computate le condizioni tutte sociali? Roma ne' primi secoli era tutta agricola, concludereste voi perciò, che non fosse potente? Prima di tutto per una legge occulta ed inarrivabile della natura in ogni periodo dell' incivilimento si effettua una tale divisione di professioni e di occupazioni, ed una rispettiva fusione di poteri compatti individuali nella personalità sociale, ed un tale ritorno di mezzi in ogni individuo, che riesce impossibile alla mente umana assegnare la somma delle cause dei fenomeni concreti che avvengono in una nazione incivilita. Le forze produttive dei mezzi di potenza crescono di età in età in modo, che ogni generazione ereditando dall' antecedente accresce il suo valor civile, e rende nello stesso tempo la nazione più agiata e potente e il suo governo acquista una sempre maggior facilità d'impero. Oltracciò in ogni nazione computar si debbono le attitudini sue ingenite reali e personali, per cui le opere e le produzioni acquistano un conio ed una fisionomia loro propria, cui

l' occhio sagace dell' osservatore riscontra sempre mai, e per cui fra l' una e l' altra nazione nascono differenze, le quali non si possono mai cancellare. Queste attitudini sono decisive per fissare i limiti della potenza. Volendo quindi preparare alla mente la nozione direttrice delle statistiche, che cosa risulta?

1.° Che allo spirito nostro è sol permesso di raffigurare le grandi cause generali, e di cogliere i fenomeni complessivi *della vita sociale*, ma non mai il minuto complicato e in molte parte invisibile magistero di questa vita.

2.° Che le forze produttive della sociale potenza realmente consistono in queste cause sieno visibili, siano invisibili.

3.° Chè le cause mentalmente assegnabili non si possono assoggettare a computo veruno proporzionale.

Come esprimere numericamente la divisione dei poteri compatti individuali e la rispettiva fusione nel corpo sociale? Come misurare la crescente e decrescente facoltà a soddisfare ai bisogni di un dato paese? Come assoggettare a computo l' attitudine reale e personale a certe produzioni e non a certe altre? Queste cose costituiscono o no le forze produttive della potenza sociale di uno stato? A parlare con esattezza esse costituiscono le cause stesse produttrici della potenza, talchè unite al territorio, alla popolazione ed al governo formano il complesso delle forze stesse produttive. L' industria ed il commercio non costituiscono le forze ma bensì un dato *esercizio* di queste forze. I prodotti economici nemmeno costituiscono queste forze, ma bensì dati effetti di queste forze.

Qui taluno domandar potrebbe, se dalla qualità e quantità delle produzioni economiche si possa dedurre quella delle forze. Rispondo distinguendo: o nella nazione viene effettuata la libera ed universale concorrenza colle dovute sue condizioni o no. Nel primo caso le produzioni saranno un segnale delle forze produttive della potenza economica della nazione costituita come deve e può essere. Nel secondo caso queste produzioni non potranno attestare fuorchè un puro fatto materiale senza mostrare quel fondo, che migliori circostanze potrebbero rendere operativo, o almeno lasciar incerto se questo fondo esista o no.

Gravissimo errore poi in ogni caso si commetterebbe se per giudicare dell'attitudine economica di un dato popolo si prendesse ad esempio un altro popolo senza badare alle diverse circostanze territoriali e personali. Tranne le circostanze comuni ogni paese raffigurar deve la sua potenza civile in conseguenza delle varietà necessarie indotte dalla natura, astrazion fatta della mal opera degli uomini. Qui si tratta di formare la nozione direttrice. Qui contempliamo il modello ideale, che servir deve di norma ai giudizj statistici, e però deve servir di guida al concepimento, alle ricerche ed alla esposizione delle statistiche. Qui dunque prescindere dobbiamo dal fatto positivo derivante dall'ignoranza, dalle passioni o da una cieca fortuna, per formarsi invece un modello ideale e strettamente necessario col confronto del quale giudicare dello stato positivo qualunque siasi di un dato popolo. Quando tu giudichi che una tal cosa è bella o brutta, giusta, o ingiusta, buona o nociva, è vero o no che tu fai

un paragone fra lo stato di fatto di quella tal cosa e un modello al quale tu riferisci la cosa medesima? Lo stesso avvenir deve nelle statistiche; se tu voi giudicare con cognizione di causa, se tu voi servire al fine delle statistiche, tu non poi prescindere da questo metodo universale per ogni tuo giudizio, nel quale si tratti di pronunciare della buona o mala condizione di una cosa qualunque.

Ora venendo all'articolo delle forze produttive si domanda, come possono servir di norma per l'ordinamento delle statistiche? — Grave e complicata questione è questa, alla quale dopo le cose sopra discorse possiamo rispondere categoricamente come segue. O voi mi parlate di tutta la civile statistica, o mi parlate solamente di quella delle ricchezze materiali come appunto si è quella contemplata dal sig. Dupin, e dell'accademia delle scienze di Francia nel suo programma (1). Se mi parlate di tutta la civile statistica allora l'idea delle forze produttive abbraccia tutti i mezzi fisici e morali necessarj a produrre la soddisfazione e sicurezza di uno Stato; perocchè la soddisfazione e la sicurezza formano appunto la produzione voluta da codesti mezzi. Allora le forze produttive altro non sono che le forze fisiche e morali di un popolo aventi tali qualità, tale energia e tale composizione da produrre la potenza sociale dello Stato.

Se poi mi parlate della statistica speciale delle ric-

---

(1) *Vedi questi nostri Annali, vol. XIII, pag.* 324.

chezze, allora occorre una distinzione: o me ne parlate d'oggetto di scoprire e misurare la possanza dirò così *economica sociale*, o me ne parlate per soddisfare una sterile curiosità. Se voi me ne parlate per determinare la sociale possanza economica, voi perciò stesso contemplate le forze produttive *in quanto sono rivolte alla soddisfazione dei bisogni materiali della società tutta.* Senza di questa mira voi perdete di vista la possanza economica sociale per sostituirvi soltanto una materiale enumerazione di prodotti naturali o artificiali presso di un dato popolo. Ma dall'altra parte consta indubitatamente, che se alla gran massa della nazione manca il possesso equo e sicuro dei mezzi di soddisfazione, manca necessariamente la prima causa della potenza nazionale. Dunque a fine di recare un vero giudizio statistico delle forze produttive di un popolo conviene aver presenti allo spirito tutte le condizioni necessarie a produrre la potenza nazionale e specialmente poi quelle, che producono la libera ed universale concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze di cui abbiamo già parlato altrove (1). Quando si possega una chiara e compiuta nozione di queste condizioni, allora si potrà giudicare delle forze produttive secondo i termini della pronunziata nostra risposta.

Romagnosi.

(*Sarà continuato*).

---

(1) *Vol. XIV, pag.* 114.

Necrologia. Giovanni Battista Brocchi.

Se dolorosa è la morte de' chiari ingegni che pieni di gloria e d'anni, riposano nel sonno eterno dal terreno peregrinare; lagrimevole è quella di coloro che cadono mentre tuttavia toccano al sommo l'arco della vita. In fatti allorchè in questi fogli ne convenne rammemorare i funerali di Volta e Tamburini, pieni di venerazione per quella luce che sparve, solo annunziammo la perdita del sommo naturalista Brocchi, perchè non ne sostenne l'animo, dalla commozione di un rito religioso tributato ai Nestori dell'Ateneo Pavese, associare il lamento per la perdita dell' uomo, che stava per conseguire la palma delle onorate sue fatiche e farne presente alla sua patria. Ma omai parrebbe ingratitudine tacerne più a lungo, sebbene l'indugio partisse dal racorre notizie intorno alla prima sua età, e attenderne se altre ne giungessero dalla terra lontana che nel rapì; ma come queste non apparvero, noi invieremo un sospiro di laude al nome di colui, sulle cui spoglie non fu dato agli Italiani spargere una lagrima.

Giovanni Battista Brocchi nacque in Bassano ai 18 febbrajo 1772 da famiglia patrizia, e alquanto agiata: il padre era uomo di alcune lettere, però poco fu da lunge non procurasse morte al bambino per una sua superstizione, la quale gli persuadeva che per ottenere figli studiosi e sapienti, convenisse dare loro a mangiare il cuore di una rondinella; e in fatti occorsagliene una sgraziata, la uccise e toltole il cuore lo ap-

prestò alla bocca del lattante, che lo inghiottì con grave pericolo della vita. La fortuna commise l'educazione della giovinezza del Brocchi a un sacerdote Marco Bruno, prima maestro nel Seminario di Padova, poi Rettore nel collegio Bassanese e uomo molto perito della letteratura: questi radicò in mente all' alunno sì fatto amore pel bello e pe' classici latini e italiani, che mai non vi venne meno, e da que' primi studj fe' tal tesoro, che n' ebbe doviziosa vena per tutta la vita. A quattordici anni componeva buoni versi latini, e per conto degli italiani il Vittorelli ne manda dire, che essendogli offerto a vedere un sonetto composto dal Brocchi in quella verde età, il giudicò sì bello, che prima ebbe dubbio non fosse opera di lui, ma fattone certo ne levò tosto presagio dovesse riescirne molta gloria a Bassano da quel nascente ingegno. Così inanimato pur s' accendeva per la poesia, ed ebbe molte laudi in patria un grazioso suo poemetto burlesco sulla parrucca del suo precettore, il quale sebbene punto perchè quasi messo a giuoco, ne ridea di cuore e commendava que' versi: indi pubblicò alcune poesie col titolo di Belvedere, tradusse dal latino la Batrocomiachia d' Omero, versione che nel 1823 vide nelle mani dell' amicizia e sen compiacque, ricordando per avventura d' animo lieto la sua antica cultura del bello ideale, egli che all' in tutto era allora dedito a scoprire il vero ed i segreti della natura.

Per quanto ne dissentano alcuni filosofi, sino da' primi anni si appalesano negli animi le inclinazioni della matura età, e que' germi, che sviluppandosi, determinano negli uomini molte operazioni della loro

vita. Brocchi infatti, che la natura sortiva a sommo suo cultore e sacerdote, ancora giovinetto annunziò amore per le cose naturali, brama di viaggiare, e parve fino sentisse quel lontano Egitto, che doveva per sempre torlo a noi. Come i parenti e gli amici il recavano seco loro a diporto, mentre gli altri coetanei deliziavansi a' giuochi da trastullo, ei correva in caccia d' insetti, li ponea in serbo, e con un ago li rappiccava alle pareti della sua stanza: nè ciò solo, ma sui prossimi monti raccoglieva erbe e sassi, e lo perchè non sapeva, solo mosso da naturale vaghezza e da quella proficua curiosità che conduce il genio all' osservazione. Non andò molto, che ei si fe' amico ad Antonio Gaidon suo concittadino, il quale sentiva assai addentro nello studio della mineralogia: da lui attinse le prime nozioni delle cose naturali, da lui ebbe la prima direzione alla novella via cui intendeva il suo desìo, e da lui mossero le orme prime che con rapidi voli il condussero poi a conseguire gloriosa meta: aveagli sempre infinita riconoscenza Brocchi, chiamavalo anche negli ultimi tempi suo maestro, e di ritorno dall'Egitto divisava consegrarne il ritratto nelle proprie opere. Quindi in città, in campagna, nell'uccellagione in cui il padre prendeva gran diletto, il giovanetto Brocchi attendeva agli insetti, a' vegetabili, ai minerali: appiattavasi in una grotticella che aveasi formata presso un moro, perchè trovatolo non venisse rapito agli studi per soccorrere al padre nella caccia: pure sovente gli convenia ubbidire, sebbene più ai libri badando che alle reti, lasciasse fuggire gli augelli, sicchè il padre sdegnoso gli gittava l' erbe, i

sassi e gli insetti; ma ei paziente facevasi da capo a raccorne di nuovi e ad ordinarli con maggiore studio di prima.

Ma cadea finalmente tempo di avviarsi a cure più gravi, e il padre lo mandò a Padova perchè si applicasse alle leggi, ed ei per gradirlo il fece, ma come prima vide l' orto botanico, gli parve venirgli innanzi un caro sollievo alla noja che gli cagionava uno studio increscioso, vi usava sovente, considerava le erbe ed apprendeva l' ordinamento de' vegetabili, e ne facea sua prima delizia: il conobbe Bonato, che leggeva botanica e applaudendogli alla sollecitudine che prendeva in questa sì amena cura, glie ne accrebbe l' amore; sicchè in breve si fe' assai esperto, e salì in molta rinomanza fra i condiscepoli. Ma in questo mezzo incoglieva a Brocchi la prima sventura, poichè toccava appena l' anno diciottesimo, e venne orbato del genitore. Però seguì a studiare in leggi, ubbidiente al paterno desiderio: se non che chiamato all' esame di laurea, invano lo si attese: la sete di vedere nuove cose vinse in lui sopra ogni altro dovere, e valendosi dei denari con cui aveva a conseguire il dottorato, volò a Venezia, s' accomodò nel procaccio di Bologna, e partì per rendersi a Roma. Solo, senza consiglio di amici, senza speranza di trovare conoscenti, con piccioli mezzi, mosso dall' unico desiderio di apprendere, si gittò in un viaggio lontano e pieno di perigli per la sua giovanezza: ma tutto era nullo per l' animo suo deliberato, che serbò sempre eguale nell' età più matura, poichè vedremo che pari ardire il condusse dappoi in Egitto.

Il Brocchi in Roma, fra quanto serbavano i secoli fuggitivi dell' antica munificenza de' Greci e de' Latini, fra il bello che a dovizia sparsero le arti moderne, ed ivi è in tanta copia accolto, ergeva la mente, accresceva le proprie cognizioni, s' inanimiva ognora più ad erudirsi: tutto vide e considerò con tanta, con tale accuratezza, avvegnacchè vi dimorasse solo sei mesi, che l'abate Lanzi, il quale usò dopo con lui molto dimesticamente in Bassano, soleva dire essere Brocchi più istrutto delle antichità romane e greche, di chi avesse dimorato a Roma sei anni. Ivi in fine il primo desiderio in lui sorse delle cose egiziane, poichè istituite alcune ricerche sulla scultura egizia che pubblicò al suo ritorno: questo libro de' suoi crescenti anni forse gli nudrì in petto il pensiero dell'Egitto, e infatti innanzi l'ultimo suo partire ricordandolo, disse avere in animo al suo ripatriare di emendarlo.

Restituitosi a Bassano ed alla madre, ritornò agli studii suoi diletti, ed alle lettere, e in queste gli giovò assai l'amicizia di Lanzi, che dimorò due anni a Bassano; offerivagli Brocchi i suoi scritti e faceva profitto de' di lui consigli, e come infatti ebbegli letta una farsa, la quale era tutta incruscata delle blandizie del trecento, e avendone per quelle seccature avuta acre rampogna, intese meglio lo scrivere italiano, e ordì lo stile proprio sui buoni scrittori dei varii secoli d'Italia. Con quanto gusto ei sentisse poi ne' nostri classici, oltre alla bella maniera che sempre tenne nelle sue scritture, il comprovano alcune lettere sul Dante, che fu sempre il prediletto suo poeta, e che pubblicò indirigendole ad una dama inglese, nelle quali studiossi far

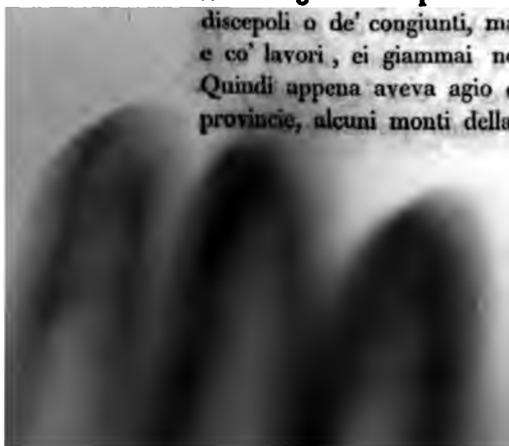
apprezzare con modi facili e molto intelletto, varii brani della Divina Commedia. Dimorava ora in patria, ora a Venezia, apparava parecchie lingue straniere, e componeva qualche altra operetta, come fu una intitolata *Lanterna magica* tutt'ora inedita, nella quale descrisse i caratteri e gli umori delle persone che convenivano ad una conversazione bassanese, e tiensi assai pregiata per la novità del concetto, e pel lepore onde va condita.

Ma già apprestavasi il nuovo ordinamento de' Licei, e Brocchi presso i più savii salito in voce di molto esperto nella botanica, venne nel 1802 richiesto ad insegnarla in quello di Brescia: ivi in breve, e il modo con cui sponeva la scienza a' discepoli, e le sue cognizioni in ogni disciplina, e il suo conversare, gli acquistarono l' amore e la estimazione de' vicini e de' lontani: l'ateneo lo accolse a suo socio, e poco appresso gli affidò la cura di segretario, cura la quale assai più che a Brocchi tornò di onore a quell' istituto, poichè primo ei pensò di redigerne la storia e farne pubblici i lavori, ed ei che avrebbe potuto degnamente sostenere la carica di Fontainelle e di Freret, di tanto avea facili varie dottrine, occupavasi con amore nel pubblicare gli atti d'una recente istituzione, che sì bene avviata salì poi a molta rinomanza.

Ma omai arrideva al nostro filosofo l'istante da lungo desiderato, di ridurre in atto i suoi pensieri, e intero dedicarsi alla natura: ei vagheggiava da gran tempo questa sublime serbatrice d' ogni umano sapere, e recato dalle sue cure a porre in essa ogni studio, rivestiva a nuova energia l' animo speranzoso di conse-

guire rilevanti verità. Quindi nelle ore, e ne' giorni che consentivagli d'ozio il debito suo d'iniziare la gioventù nella cognizione de' vegetabili, correa i libri di storia naturale, correva i monti della provincia Cenomana, visitava le terre, i sassi, le miniere, i vegetabili, gli animali. Allora primamente la natura parve aprirgli i sublimi suoi segreti, e scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal municipio bresciano fatto investitura di donazione, istituì varie ricerche intorno a quelle già note, e le rese di pubblica ragione con un libro, che gli valse non solo molta lode presso i naturalisti, ma all' ordinarsi a Milano la commissione delle miniere, l' esser nel 1808 chiamato ad ispettore. Un animo aperto, una mente intraprendente e sagace, un cuore puro e virtuoso, il fecero in Milano pregiato a' sapienti, diletto a quelli con cui tenea dimestichezza ed amicizia, confidente a chi imperava per la lealtà con cui conduceva il suo ministero, caro a chi ubbidiva per la dolcezza con cui usava il comando; e in breve lo accolse nel suo seno l' istituto italiano lo richiesero della propria amicizia i migliori uomini de' suoi tempi, il desiderarono a loro socio le varie accademie.

Però il favore non offuscava la mente di Brocchi, o non gli consigliava come suole in molti, l' inerzia, ma conoscendo che la vera gloria non è quella che si restringe in una provincia, e corre sulla bocca de' discepoli o de' congiunti, ma che si procaccia col fatto e co' lavori, ei giammai non ristava dallo studiare. Quindi appena aveva agio correva a visitare alcune provincie, alcuni monti della penisola e come era suo



debito, movendo in traccia de' minerali che la terra acchiude nel suo grembo, s'ella negava all'investigatore que' tesori agognati dall' umana avidità o bisogno, non avvenia però, che mai ei ne partisse digiuno d' altra scoperta od osservazioni, che ovunque la natura e i suoi fenomeni gli porgevano argomenti a gravi meditazioni. E tanto fu il diletto che ne ritraeva, che quanto ebbesi a torre quell' uffizio delle miniere, ei lungi dal procacciarsi altra carica agiata, andò lieto di piccola provigione, purchè gli restasse comodità a ricercare in viaggi pascolo gradito a' suoi ansiosi divisamenti.

Benchè egli accogliesse pensieri di lontane regioni, volle anzi tratto cercare il suolo della sua patria: quindi viaggiò Italia, e non fu lato, che dalla cima dell' Alpi fino all'ultimo Lilibeo ei non visitasse, e ne osservasse con diligenza le terre, l' erbe i fossili, e da quelle osservazioni e ricerche gliene uscissero gravissime verità tuttavia o ignote o incerte. Il filosofo de' sistemi medita nel suo gabinetto le apparenze che offrono i fenomeni naturali, e talora con una mente vasta, giunge a scoprirne le vere cause, ma più spesso immagina forze, cagioni che solo hanno vita nel suo pensiero, e svolge le leggi dell' universo con una parola, con un simbolo, con un' ipotesi: il naturalista che sebbene bramoso dei fatti ha increscevole la fatica, corre a raccorli nei libri altrui; ma non avendo recati alla sperienza de' propri sensi i materiali primi che determinano l'osservazione e il giudicare, crea soventi sistemi che hanno labili basi, e partendo da' fatti o falsi o incerti o mal compresi, invano anela allo

scoprimento del vero e tornano indarno le sue speculazioni. Il savio invece che per conoscere gli avvenimenti della natura adopera come lo storico, che per portare giusto giudizio de' tempi andati, corre le cronache de' contemporanei, e per torre ad esaminare i materiali coi fatti ove ella stessa usa le proprie forze, non perdona a' disagi, imprende peregrinazioni disastrose, per fermare l' osservazione sua propria ne' luoghi ove avvengono i maggiori fenomeni, richiama ad analisi gli esseri fra cui si operano, e ne rintraccia le cause, e spesso toglie al vero quel velo onde andò coperto per lontane età. Fra questi ultimi era Brocchi, che tenea energia di mente e di corpo per vincerne le difficoltà: in lui era l'immagine dell'antico sapiente, che associava l' osservazione e il ragionamento, usava l' esperienza, considerava gli esseri ed interrogava gli uomini: era come Pitagora che viaggiava per conoscere il pianeta destinatogli ad abitare, conversava coi sapienti dell' India e col fabbro dell' officina per apprendere a' discepoli l' armonia de' suoni e l' armonia dell' universo.

Brocchi avea alzata la mente ad un sublime concetto, che ebbe sempre qual meta nelle sue ricerche, desumere cioè la primitiva storia fisica del globo dalle antiche traccie che appresenta nello stato attuale, e per quanto fossero lontani i secoli, e moltiplici le contraddizioni de' naturalisti, ei per nulla ne disperava, o ne prendeva sgomento, e vi applicava sì fortemente l' animo, che in breve aprì quanta ricca messe ei valesse a coglierne, colla *conchiologia fossile subappennina* che pubblicò nel 1814. In questa tolse ragioni a

dilucidare la storia antica della terra, dalle spoglie organiche che il mare abbandonò sull'arida, allorchè ritraendosi dal continente si ridusse a' limiti presenti. I monti d'Italia, le valli, le grotte sono immensi cimiteri di animali che vissero innanzi qualche gran catastrofe del globo: egli ne esaminò la giacitura, lo stato in cui si appresentano, le qualità del suolo ove sono sepolte, la loro provenienza, li raffrontò cogli esseri viventi negli antichi mari con quelli che vivono ne' presenti, e pose a riscontro i testacei raccolti ne' terreni d'Italia colle specie tuttavia esistenti, e ne offrì gli esemplari in diligenti disegni. Così mentre condusse a perfezione lo studio della conchiologia, che in Italia avevano appena sentito Valisnieri e Zanichelli, recato alquanto innanzi Soldani ed altri pochi, desunse importanti veri non ancora rivelati sulla storia della terra.

Pari cure ed indagini il movevano ne' molti viaggi della nostra penisola ed in ogni lato ne faceva incessanti ricerche. Quindi a Viterbo gli ammassi colonnari basaltini, a Roma, ad Albano, a Bolsena al Monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della tolfa, il promontorio argentaro, e l'Isola del Giglio, i molluschi e i zoofiti del mar Tirreno, la Valle di Ammassante negli Irpini, gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quel gravissimo naturalista, e intorno a tutte pubblicò Memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche

naturali, poichè leggiadramente vi intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Sorate, uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, moltissime antiche iscrizioni, varii templi antichi e del medio evo, in Sicilia a Napoli ed a Loreto (1).

Lo stesso desiderio il condusse a Roma, ove come negli anni più verdi lo allettava il bello ideale, più maturo a sè il rapiva la sua cara natura: quivi ne fu dato per la prima volta conoscerlo ed ammirarlo, e il vidimo consultato qual oracolo da' più dotti di Roma, ed a qualsivoglia inchiesta essere loro largo di risposte feconde di importanti precetti. Ei dividea le sue cure fra il rivedere a ricreamento il bello onde è ricco quel santuario delle arti, e ordinare più rilevanti esperienze ed investigazioni, dalle quali desunse l'opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, che pubblicò nel 1820, nella quale col modesto titolo di illustrare una carta geognostica di quella città, svolse novelle dottrine. Ricercò su questa lo stato dell' antico suolo latino e i monumenti che vi sorgevano, la condizione dell' aria di Roma a' tempi andati e presentemente; mostrò come gli antichi sapessero vivere sani nell'aria cattiva, come il prova l'abbondante loro po-

---

(1) *Tutte queste memorie si hanno nella Biblioteca Italiana dal* 1816 *al* 1823; *sarebbe impresa meritevole del valente tipografo Silvestri unirle e pubblicarle nella sua Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, dietro licenza degli editori di quel Giornale.*

polazione, e il rapido di lei incremento, nè dimenticò varie indagini sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formare tufi e travertini, e nuove teorie sui vulcani spenti d'Italia; sicchè presentò un' opera di cui andrebbero orgogliosi i più severi naturalisti, i più prudenti filosofi, e i più versati archeologi. Ivi in fatti trovasi a non dubitarne somma accuratezza nel delineare la carta di quel suolo, e nell' additarne le qualità, erudizione nel richiamare quanto il risguardano dal lato della storia, sapere nello adattare la condizione di quelli che lo abitarono, non senza utili consigli al miglioramento de' contemporanei, o almeno a ritardarne la degenerazione, poichè Brocchi era d'avviso, che le razze de' viventi, non tolta l' umana, degradino coll' invecchiare del mondo; sentenza, che sebbene forse erronea, gli udimmo sostenere in Pavia fra amici a molta forza di ragionare prima dell'ultimo suo viaggio, e intorno alla quale avea mente redigere un' opera come si avesse mietute maggiori prove.

Aveano i naturalisti visitata sovente questa nostra Italica terra, ma o venìa loro meno il tempo, o forse anco il desio e l' attitudine a riguardarla qual si conviene, e lo stesso Spallanzani che la corse e ne pubblicò un viaggio, avea più spesso di accurate osservazioni, offerte le fantasie della sua mente. Brocchi invece che nè pativa essere illuso, nè amava indurre altrui in inganno, peregrinò fra queste terre, osservò, raccolse in ogni luogo minerali e sassi, e ne formò un museo assai prezioso che donò al sig. Parochini, suo paesano ed amico, rettificò le altrui osservazioni, emendò gli errori, e fe' ricca la scienza di molte sco-

perte. La natura, questa divina sorgente d'ogni bellezza e d'ogni vero, come non offre le ridenti sue immagini che a pochi prediletti figli, così non concede i suoi segreti che a que' sacerdoti, che meglio sanno o interrogarne gli oracoli, o costringerla a scoprire loro i proprii misteri, e Brocchi era fra questi privilegiati mortali, ma non prestava fede alle apparenze, nè ristava dall' indagini, se non avea certezza delle proprie osservazioni. Allora con una mente vasta, dotata di una forza di generalizzare, che è l'anima creatrice de' sistemi; che ravvicina disparati fenomeni, ne svolge il nodo, ne scopre le cause, ci dalle osservazioni sapea slanciarsi nelle ipotesi, e queste svolgerle, moltiplicarle e distruggerle ove le paressero falsare i fatti, finchè non gli riesciva di trarne luce di vero. Quindi le molte verità geologiche, quindi le sue tesi sullo stato primitivo del globo, sulle rivoluzioni che sostenne, e i varii stadii che corsero gli esseri che l'abitarono: egli corre la superficie della terra, il seno delle valli, l'erta de' monti, gli antri, le miniere, coglie la natura nelle sue aberrazioni, la interroga e ne ottiene responsi invano da tanti secoli sollecitati da' naturalisti, calca le orme delle antiche rivoluzioni, le numera, ne segna gli annali, sale contro ai secoli alle origini primitive, ed orgoglioso pare recare innanzi alle generazioni a considerarne la terra contemporanea alla creazione.

Ma già i suoi desiderii s'allargavano oltre Italia, e come prendeva piacere d'illustrare conchiglie raccolte sulle coste d'Affrica, il suo pensiero agognava a lontane regioni, forse perchè dai raffronti con quelle che

avea studiate e percorse, ne venisse maggior luce alle verità che meditava nella mente. Quindi risorse nell' animo suo il desiderio dell' Egitto, quello che nella gioventù lo avea inchinato ad analizzare le arti di quella nazione. Ei volgeva le carte de' viaggiatori e mentre gli offrivano monumenti, rovine, costumi antichi e moderni, non riesciva ad attingervi nulla con che rispondere a quanto gli domandarono i proprii studii; quindi determinò visitare egli stesso quelle terre lontane. Ma e come mai condurre ad effetto sì ardito pensiero? Solo, senza sovvenimenti; non grandi che l' inviassero, non una società di viaggi, non un' accademia che il soccorresse? E se fra quelle inospite lande gli fallivano i sussidii e il bisognevole, e se gli converrà non solo portare a disagio la vita, ma pericolare di perderla, se il corrà la peste, la fame, la gelosia del Turco, la nimistà del Munsulmano? Nulla ogni ostacolo a lui, e a chi gliene faceva ripiglio di soverchia audacia, rispondeva col sorriso della sicurtà a confidare nella fortuna. A Colombo cui per condurre a fine l' ardito disegno necessitarono legni a solcare lontani mari, e uomini ed armi, fu forza mendicare il patrocinio de' grandi; ma a Brocchi che bastava ei solo a' suoi disegni, valse l' economia di alcuni anni per raunare con che trasferirsi all' agone delle sue conquiste. Primieramente e per non ispendere tempo in cose note, e al muovere d' ogni passo imprimere orme novelle, lesse quanto aveano scritto antichi e moderni sull' Egitto, e s' ausò a' costumi e ai modi di que' popoli, apparò l' arabo, richiese tutti i dotti con cui tenea conoscenza, tutte le accademie a cui apparteneva

de' quesiti a sciogliere intorno a que' paesi, unì una piccola libreria, un chimico elaboratorio, e poneasi in punto a partire in modo che nulla gli venisse meno al bisogno di ricerche o sperienze d'ogni fatta. Prima però visitò gli amici, i maestri, i congiunti, corse nel 1823 agli amplessi della sua tenera madre, grave di ottantaquattro anni, e confortava a quella affannosa che la tarda età le avrebbe tolto di più vederlo; confortavala di dolci parole e di care speranze, ma mentre ei rasciugava quelle care materne lagrime, vi associava le proprie, che sebbene amore del vero il rendesse forte, ei nudriva il cuore di soavi affezioni. Toglievasi all' amplesso degli amici, speranzoso riedervi lieto di maggiore gloria, lasciava la terra nativa e i dolci colli che primi lo allettarono allo studio della natura, per visitarne più lontani e sconosciuti, lasciava ogni cosa più caramente diletta, e arredatosi a Trieste alla munsulmana, scriveva nel 1823 in patria dal vascello innanzi mettere a vela: « Eccomi colla barba cresciuta alla barbaresca, ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunqne paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza m' imbatti, sono nato cristiano e morrò cristiano. »

Lieto salutava le spiaggie d'Egitto, la terra sì da lungo tempo desiata, nè perchè qui torva di subito se gli mostrasse la fortuna, venendogli meno la fede de' compagni con cui aveasi colà trasferito, e in cui fidava di alcun sollievo, per nulla se ne sgomentò, che poco poteva la perfidia d'uno sleale a prostrare un animo determinato. Brocchi piuttosto alto della persona, piana la fronte, acceso lo sguardo, grave ma sereno il volto,

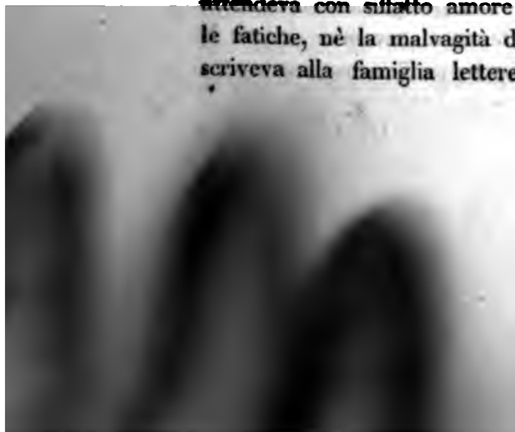
aperto e franco ne' modi, conciliavasi di subito gli animi di chi il vedeva, e il suo dire persuadeva la ragione e il cuore; quindi come il vide e l'udì il ministro egiziano, con cui potè favellare a lungo in arabo dopo pochi mesi di studio in quella lingua, come il vide e l'udì il vice-re d'Egitto, fu di corto cambiata la sua pericolante fortuna, ed anzi si tenne offeso perchè Brocchi querelasse a un ministro europeo, e non al suo tribunale la fede di chi meditava tradirlo. Così franchigiato già precorrea colla mente il proprio evento, e mentre correa lo sguardo a' luoghi a cui volgere primamente le sue meditazioni, vivissime gli sorgevano in animo le care affezioni della patria, della madre e degli amici; scriveva d'Alessandria a molti di questi, dimandandoli di libri e di notizie, e chiedeva al fratello l'effigie della diletta parente.

Intanto l'accorto bascià discorse quanto profittevole potesse riescire nel miglioramento delle sue provincie l'opera di Brocchi; quindi gli facea copia d'oro, d'uomini, e de' suoi firmani, perchè avesse sicurtà ne' viaggi, e a un tempo commetteagli importanti cure; e prima lo indirizzava al Libano per ivi ordinare lo scavo del carbon fossile, e porre in attività due miniere di ferro colà esistenti, sebbene non desse moto che al primo, mentre trovò sì scarse le altre che giudicò, a lavorarle il profitto, non potere riescire di corrispettivo alla fatica ed al dispendio. Però non era avara a lui la natura de' suoi tesori, ch' ei sapea trovarne la sorgente, e ricco di quella prima peregrinazione, si avviò al mar rosso per esaminare se si rinvenisse ancora la cava degli antichi smeraldi, che un francese aveva poco

prima asseverato esistesse; ma le ipotesi e le gratuite asserzioni, erano nulla ove Brocchi investigava i fatti, e dalle lettere che egli scrisse al professore Moretti a Pavia, pare vi fossero soltanto alcuni pezzi eratici, e non già entro le matrici; e qui pure nulla sfuggì di quanto appartenesse alla geologia, alla botanica, alla mineralogia all'occhio del sommo naturalista, come si raccoglie da quanto scrisse all'or ora nominato illustre botanico, col quale tenea stretta amicizia.

Intanto anche in Affrica, presso a quelli che governavano; ed a' servi del profeta, saliva a molta riputazione il viaggiatore italiano, poichè ei prendeva lunghe e laboriose peregrinazioni, con uomini d'arme, con carovane, con ischiavi, ma in ogni evento appalesava la sua prudenza, la sua dottrina, la sua virtù: dolce e soave era amato; severo, ma giusto, era da tutti ossequiato ed ubbidito, e lieto colui cui era dato seguirlo. Quindi questo buon nome che gli acquistarono la sua prudenza, gli meritò d'essere destinato a un'ultima impresa che certo riuscir doveva di sommo onore per lui, di vantaggio alle scienze, di utile all'umanità.

Le armi del bascià conquistarono all'Egitto il nuovo regno del Sennaar, e come ei voleva ad un tempo e assettare quelle provincie, e ridurre a civiltà le popolazioni, inviò colà un comitato all'uopo, del quale affidò alla saviezza di Brocchi la miglior parte del governo: di voglia egli assunse l'onorevole incarico, e vi attendeva con siffatto amore che aveva per nulla, nè le fatiche, nè la malvagità del clima, e nell'aprile 1826 scriveva alla famiglia lettere di sua salute prospera,



sebbene s'avessero 36 gradi di calore, e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa notizia della sua morte, di starne di buon animo, e non credere nulla. Quivi egli dava opera nello stesso mezzo e a' suoi studii e all'ordinamento di quel regno, a instituirvi stabilimenti, a introdurvi la cultura, e se da queste cure fia ne ritorni a quelle popolazioni qualche raggio di civiltà, alcuna prosperità nell'industria, e nella convivenza sociale, avranno ancora dopo alcuni secoli a rivolgere un sospiro di riconoscenza al nostro italiano, che vi rifletteva il primo raggio di più fortunata aurora. Ma non era dato al Brocchi conseguire nè l'intero merito di tanti studii, nè l'intero voto del suo cuore per que' popoli, perchè ivi il colse fiero malore che vinse e la forte natura di lui, e le cure dell' arte adoperate per un medico francese presso cui ospitava, e in breve gli troncò anzi tempo la vita sul declinare del 1826 (1). Lungi dalla sua terra, lungi dai concittadini e dai congiunti, ei vide avvicinarsi l'irreparabile istante dell'ultima sua partita, e forse in quel momento sospirò la sua gloria, quella della sua patria, e il dolce cielo nativo; nè in que' tristi pensieri avea a conforto la nota voce d'un amico, e gli occhi nuotanti nella morte fruendo l' estrema luce, invano per ultimo refrigerio, richiese l'effigie della madre diletta, chè pure questa soave consolazione gli era

---

(1) *Non è nota l'epoca della sua morte; Acerbi la annunziò in una lettera da Alessandria del* 25 *dicembre* 1826, *e non deve essere avvenuta molto prima.*

diniegata, poichè giunse ad Alessandria ad un tempo d'Europa quel ritratto, e dal Sennaar la fatale notizia che Brocchi non era più.

Ei sparve e con lui le verità che ancora meditava nella mente e ne avrebbe rivelate, e forse, ciò che è più doloroso, s'avranno a smarrire le opere che sudò per tre anni in quelle terre remote. È certo che egli aveva fatta raccolta di molti minerali, animali, e vegetabili, avea e importanti osservazioni e molte novità, e ognora non solo ne gittava alcune memorie, ma vi ponea ordine, come è noto adoperasse ne' suoi viaggi d'Italia, e come scrisse a molti suoi amici dal Libano, dal mar rosso e dal Sennaar a Bassano, a Roma ed a Pavia. Però ne allevia questo doloroso sospetto la speranza non vadino perdute, e che il distinto naturalista e viaggiatore Acerbi, che primo dall'Egitto ne annunciò il perduto amico, ne raccolga il prezioso retaggio che lasciava, ed abbia cura che niuno al Sennaar lo disperda e ne faccia preda: da lui attende l'Italia, che se l'Africa non gli restituiva il suo Brocchi, almeno le renda intatto ed inviolato il tesoro delle sue osservazioni, e dalla maggiore premura con cui ei vorrà adempiere a questo debito sacro d'amicizia e d'onore, si partirà gran parte della sua gloria e la gratitudine de' suoi concittadini.

Lamentarono la immatura perdita di Brocchi tutti gl'Italiani, la piansero gli amici, poichè alla forza dello intelletto univa le più isquisite virtù del cuore; niuno di quanti il conobbero, o sedesse all'istruzione, o amministrasse l'importante negozio delle miniere, o vivesse privato, può dargli taccia d'orgoglio, nè mai

l'udì menare vanto degli illustri suoi natali, o invanire delle lodi impartitegli; giusto, franco, leale, ricco d'ogni maniera di cognizioni, era nel conversare parlatore facondo, vario, piacevole, sempre drizzava l'acume del suo ragionare con tanta perspicacia che persuadeva i più restii, e sovente all'improvviso gittava alcune ipotesi sì profonde a spiegare qualche fenomeno, che rapiano a meraviglia quegli che l'aveano lungamente meditato. Nè però vanitoso ci ponevasi a dar sentenza d'ogni cosa, ma invece l'avresti avvisato al principio per un apprendente, poichè quale chi sà nulla ti assaliva con moltiplici domande, però sì assennate, che se eri dotto queste ti conducevano a nuovi risultamenti, se da poco ti ministravano copiosa istruzione. Era parco, sobrio, morigerato; quindi potè esser lieto di picciola fortuna, e con poco intraprendere molti viaggi. Soleva ricreare l'animo dalle gravi meditazioni colla lettura di qualche romanzo, talora dilettare altrui col giuocare a' bussolotti, arte che apparò giovanetto, e intorno a cui avea scritta una Memoria assai piacevole ed erudita; usava portarli sempre a compagni al suo peregrinare, e ove erano giuocolieri, piaceasi conoscerli e anzi venire con loro a prova di destrezza.

Queste socievoli doti però andavano sempre temperate dal bisogno che avea di intendere alla virtù, da cui mai non ebbe a dipartirsi, e come infiorava il rigore delle scienze colla amenità delle lettere, potè spargere nelle sue opere molta filosofia ed erudizione, e usare di uno stile schietto, purgato e terso. Volontieri porgiamo questo esempio a' cultori delle severe

discipline, i quali sovente come interi si danno alle speculazioni, tengono di poco conto l'amenità dello scrivere, e lordano con triviali maniere l'esposizione del vero, non ricordando che Galileo, Redi, Algarotti e Scarpa, fra le ricerche più severe, non isdegnarono sacrificare alle grazie; e al sorriso di queste, a cui si abbellivano le loro opere, s'avrà merito se anco dopo il variare d'opinioni, si terrà pregio ed utile il leggerle.

Tale è l'uomo che ne dorrà sempre avere perduto: egli accennò la via del perfezionamento alla geologia, giovò di nuovi metodi la storia naturale, e la fe' ricca di molte scoperte, presentò in separate Memorie il migliore viaggio scientifico in Italia, e se gli era più mite la fortuna, e gli acconsentiva il ritorno, avrebbe intrecciata novella corona alla patria, nè più ne accadrebbe d'invidiare Humboldt alla Prussia, poichè Brocchi potea pubblicare un viaggio insigne per ogni maniera di dottrine pari a quelli dell'alemanno; con tanto di maraviglioso che mentre questi peregrinava, e favoreggiato dai grandi, e accompagnato da' letterati e da artisti che gli facevano copia delle loro cognizioni, l'italiano mosso da immenso desiderio di sapere viaggiava colla propria privata fortuna, e solo; ma pure avea tanta varietà di cognizioni che bastava per molti, e di pari lena avrebbe nel suo libro inteso alla storia naturale, all'archeologia, alle arti, alla scienza delle leggi e dei costumi. Era l'Egitto da cui confidava ritrarre la gloria sua più bella, e accrescere utile al suo paese: innanzi la partenza soleva dire, se Prospero Alpino trasportò nel 1550 la flora Egiziana in

Italia, io pel primo trasporterò di colà la mineralogia d'Africa nella mia patria. Ma inutili speranze! ei giace come Belzoni in quella terra delle antiche grandezze, ei ne fu tolto mentre tramontavano dal nostro orizzonte i nomi di Breislak, di Piazzi e di Volta. Però ei starà coi più grandi nella Memoria degli Italiani e l'amore con cui il vidimo sempre affaticarsi d'attingere alla sublime meta del vero, fia accenda ne' petti a' giovani una vampa d'onore, che gli inanimi a calcare le orme di que' generosi e a ripararne la perdita.

Defendente Sacchi.

Osservazioni intorno al Discorso pronunciato dal barone Carlo Dupin *in occasione dell'aprimento del corso di geometria e meccanica applicata alle arti.* (*Parigi*, 16 *dicembre* 1827.)

Melchiorre Gioja disse anni sono, che lo scopo sommo ed assorbente di tutte quante le statistiche quello dovrebbe essere di tornare utili *ad ogni classe di persone.* Codesto suo salutevole desiderio lo vidimo finalmente recato ad effetto: Dupin ha ora esposto in Francia tale scienza con forme popolari; egli fece conoscere i di lei profittevoli quadri a un convegno di inculti artigiani, e n'ebbe altissimo plauso. Sì decisivo trionfo

per un ramo di studj, che non ha guari pareva retaggio di pochi dotti, ci appalesa due grandi verità: la prima, ed è la più consolante, quella si è che lo entusiasmo testè radicatosi nel volgo per istudi severi ci mostra uno straordinario progresso nella maturità sociale; la seconda ci prova che il ridurre a prospetti numerici le forze calcolabili del prosperamento economico degli stati, non è punto improba ed infeconda fatica, ma dessa ognor più ci persuade che il linguaggio delle cifre parla più lucido all' animo che non le più esquisite concioni. Noi pertanto recheremo alcuni brani del nuovo tentativo del sig. Dupin, onde ci valga di esempio come le scienze morali si possano agevolmente ridurre a' studj di sperienza.

Nello aprimento del corso di geometria e meccanica, che gratuitamente è impartito nel conservatorio d' arti e mestieri di Parigi, il sullodato professore trattenne i propri uditori, intorno ai calcoli statistici comprovanti la somma de' lavori in fatto d' arti e manifatture che compiono annualmente gli artigiani della capitale, non che intorno alla loro economica condizione, ed ai profitti che ricavano dalla loro attività. Computata dal dotto professore per vie sommarie le quantità delle produzioni industriali che ciascun dipartimento di Francia suole ogni anno mandare ad eseguimento, derivato il *medium* complessivo dell'ammontare di tutti i fatti lavori; egli assunse questo dato come unità di misura nel raffronto che stava per farne colle fatiche industriali degli abitanti di Parigi. Riguardate quindi le tavole di esportazione de' seguenti articoli gli è risultato, che il ceto industrioso della capitale passa in operosità il *medium* delle francesi provincie nella misura che qui offriremo.

La fabbricazione delle carrozze in Parigi è 18 volte maggiore che non ne' dipartimenti: le manifatture di stagno dorato lo sono 22 volte dippiù: quella delle armi di lusso 22: le manifatture di crini e cappelli 30: le macchine da cardatura 32: in oggetti di libreria e carteria 35 1/2: in ombrelli di seta 38 1/2: in alabastri lavorati 40: in profumi e pelli acconciate 50: inchiostro e vernici 79: mobiglie 93: incisioni 103: piume e pennacchi 106: istrumenti da musica 115: oggetti di mode e fiori artificiali 119 1/2: orologi 103: carte geografiche 203: produzioni chimiche e lavori da' sellajo 243: medicinali 252: musica stampata 278: oro battuto in foglie ed altre miscee 317 1/2; oggetti proprii di musei, e di belle arti 400: metalli *plaqués*, e dorati 403 1/2. Il valore pecuniario introdotto nella capitale dallo spaccio di tutti questi oggetti esportati ammonta annualmente a dugento cinquanta millioni e cento mila lire italiane.

Questo nuovissimo prospetto della industria parigina vale a raffermarci del genere di manifatture, di cui ne è fatta dall'estero, ed anche dal rimanente della Francia, una più viva incetta; esso può quindi riuscire agli stranieri, e a molti francesi di pungolo onde variare ed estendere maggiormente alcuni rami di lavorio a cui senza un prevalente ricambio si mostrano tuttora tributarii all' Atene d' Europa. Se di simili quadri ne fossero periodicamente compilati per ciascuna grande capitale di tutti gli Stati inciviliti, riuscirebbero essi la miglior norma di fatto per le speculazioni di traffico e di cambio. Codesti dati statistici se in noi produssero sì fatte osservazioni promossero uno effetto

assai diverso sugli artigiani che assistevano alla prolusione del sig. Dupin. Eglino pendevano estatici nell'udire a quanta fosse giunta la loro proficua attività in comparazione degli altri loro connazionali: un vivo sentimento di compiacenza manifestavasi spontaneo sul loro volto, e sembrava che ciascuno ripetesse fra se colle proprie rozze idee ed espressioni quel motto latino *et quorum pars magna fui*. L'accorto professore approffittossi di codesto movimento di tripudio per rafforzare sì tosto il suo quadro di certe cupe tinte, che in altre occasioni avrebbono riuscito a vaniloquio: egli si volse a' suoi ascoltatori, e interogolli se andavano paghi di codesta operosa loro vita, se gli immensi profitti ricavati dai loro sudori erano adoperati al loro economico miglioramento, se in fine il guadagno non gli toglieva per sempre alle miserie, e se alle miserie ne arrecassero essi medesimi i primi impulsi? – A sì serie interpellazioni quel dotto filantropo rispose con de' fatti: udiamoli esposti colle sue stesse parole.

« Soffermiamo, egli disse, i nostri sguardi su gli individui che muojonsi nelle loro case. Presa la quantità media delle morti che avvengono in ciascun anno a Parigi, le quali ammontano a ventuna mila e tre, si è rilevato che soli quattro mila e trecento novanta individui vengono inumati a spese proprie; sedici mila e seicento quarantatre ricevono sepoltura dagli spedali, e dalla congregazione di carità, la quale dietro uno attestato di povertà, concede a' parenti una bara e un pannilino, limosine estreme che la città largisce a quella parte di popolazione che non ha denaro ba-

stevole per deporre i propri congiunti nell' ultimo asilo, o non è rivestita di sufficiente dignità morale per render loro a proprie spese così pietoso ufficio.

» Per conseguente su 900,000 abitanti, nel corso compiuto di una generazione, 187,857 soltanto pagano il loro strato funerale, e la loro bara, e 772,142 muojono senza ricevere dal parentado quest'ultima fra le caritatevoli prestazioni.

» Allorchè scorgiamo l'indefinito numero di persone annualmente curate negli spedali, siamo quasi per credere che tutta la pubblica carità esaurisca i suoi sforzi negli ospizi, ove l' uomo va a ricuperare le proprie forze, o a chiudervi in grembo ai dolori la propria vita. Ma così fatta opinione è ben lontana dal vero. – Gli annui sovvenimenti arrecati a domicilio per ordine delle pubbliche amministrazioni di carità, ammontano a un milione e seicento sessanta mila lire italiane. Nel 1821, 35,208 famiglie vennero soccorse dalla pubblica carità, che specialmente fu volta al sesso debole, siccome quello che soffre dippiù, perchè men fornito di mezzi di sussistenza: vennero quindi sovvenuti 18,299 uomini, 31,466 donne adulte, 13,503 fanciulli, e 15,733 ragazze, in totale 77,192 persone. Questo numero scema indubbiamente negli anni di minori calamità, ma non iscende giammai a 50,000 individui, e talfiata s' accosta persino ai 100,000.

» Allo sguardare così mesto quadro, i nemici della presente età, trarranno di certo suggetto di un'amara jattanza. Ecco, eglino grideranno, i degni frutti della civiltà. Si lasciano, anzi strisciar si fanno nelle più

triste miserie quegli uomini che colle forze del braccio danno movimento alle private ricchezze : di tal guisa l'opulenza s'erge tronfia a prezzo della morale degradazione del maggior numero de' nostri fratelli. La corrutela è dunque retaggio del nostro secolo, e l'incolpabile infortunio è il figlio più eletto dell'attuale incivilimento. Acerbe rampogne son queste, ma al produrre che faremo alquanti numeri, tosto attutate cadranno.

» L'istruzione e l'industria s'accrebbero prodigiosamente nella capitale da mezzo secolo in qua: ebbene, quantunque cruccioso pur sia tuttavolta il di lei stato, s'è però d'assai migliorato durante così procelloso periodo. Nel 1786, quando il numero delle nascite era di sole 19,847 persone, 24,055 costituivano la popolazione ordinaria degli spedali. Nel 1822 all'opposto le nascite erano di 26,880 individui, e la popolazione degli spedali di 35,630. Che è quanto dire che attualmente su mille nascite, 1325 persone solamente tengono bisogno di ricorrere agli spedali, mentre cinquant' anni fa, era uopo curare negli ospizi 1559 persone, nello stesso numero di nascite. E tale miglioramento debbesi anche alla migliore amministrazione di que' pii stabilimenti. Nel 1786, all'*Hôtel-dieu*, e a San Luigi, v'avevano 1525 letti, in cui ponevansi a giacere 2500 malati: a tal che due terzi di costoro erano ivi posti a due a due per ogni letto, e se uno dei due si moriva, l'altro stavasi allato del cadavere sino a che levato non fosse quel corpo estinto. Prima poi del 1786, in epoche calamitose, all'Hôtel-dieu si ricevevano sino a 5000 malati, e col-

locavansi quattro infermi per ciascun letto, ed un quinto sul *cielo* del letto stesso.

» Se passiamo dagli spedali alla casa de' pazzi a Bicêtre, noi scorgeremo come le intemperanze, e le sregolatezze divengano per un considerevole numero di persone origine del più grave infortunio che possa affliggere la nostra specie, facendoci perdere il migliore attributo che ne distingue su tutti gli altri esseri del creato. Infatti a Bicêtre su mille pazzi, cento nove smarriscono lo intelletto in conseguenza della ubbriacchezza, di quel vizio fatale che sospinge ne' dì festivi, e nel susseguente giorno, una immensa popolazione fuori delle barriere della capitale ad accattarsi fra i bagordi le epilessie, che adducono settantotto individui per ogni mille alla perdita della ragione. Nè giovi credere che sì funesto malanno, sia gastigo tremendo che ne affligga al decrescere dell' età: dal seguente prospetto, ci si apprenderà ben diversa credenza. Su 764 pazzi, se ne contano

32 dai 10 ai 20 anni
133 dai 20 ai 30
169 dai 30 ai 40
163 dai 40 ai 50
136 dai 50 ai 60
88 dai 60 ai 70
49 dai 70 in avanti.

» E così nel fiorire solo della età si ha il *maximum* di menteccati. La follia adunque o imbecille o furiosa, è un pericolo che del continuo minaccia quegli uomini, che non sanno infrenarsi ne' corporei godimenti, non moderarsi nella vita morale ». – E a porgere un qua-

dro vivo de' guai che seguono agli abusi delle bevande, il saggio professore intessè l'istoria delle infermità corporali, e intellettuali che affliggono coloro che vi si abbandonano, e chiuse il suo dire arrecando uno esempio accaduto a Parigi al chiudersi del novembre 1827, sur una donna data a stravizzi di vino e di acquavite. Essa morì per combustione spontanea: le fiamme la involsero, e la conversero in un lampo a pochi ossi calcinati, solo incolume lasciando di sè un piede. Fecesi una picciola cassettina di un piede quadrato, che pur troppo ampia trovossi a racchiudere le sue poche reliquie.

» In voi s'apprese atro fremito in sapere, egli continuò, che su 21,033 individui che annualmente muojonsi a Parigi, non havvene che 4,390 i di cui parenti paghino la bara, e lo strato funerale. Eppure giusta i calcoli della vita media degli abitanti di Parigi, risulterebbe che se l' artigiano risparmiasse un centesimo per ogni quindici giorni, la popolazione parigina si scioglierebbe affatto da sì disorrevoli limosine.

« Noi mostrammo che un terzo degli abitanti della capitale va a morire nello spedale: ebbene se ciascun artigiano di Parigi ponesse nelle casse di risparmio un franco al mese, le spese di que' pii stabilimenti potrebbero essere rimpiazzate da' trattamenti analoghi che più nulla avrebbero di disonorante per la popolazione.

» E in ciò, un gran numero di operai di Parigi hanno dato il benemerito esempio di associazioni di mutuo soccorso fatte allo scopo di togliersi dal caso di ricorrere alla pubblica commiserazione, per mezzo di una contribuzione reciproca di un franco, 1. 50

centesimi, 2 franchi ed anche 2 franchi, e 80 centesimi al mese per ciascun individuo.

» Settecento quarantatre compagnie di tal genere furono istituite a Parigi. Io ne feci analogo esame, e le ho coordinate per ordine di tempo, di istituzione, e in seguito per professione. Undici soltanto si formarono nel secolo passato: 44 si istituirono dal 1810 sino al 1814, e 121 dal 1814 sino al 1828. Così la previdenza va mano mano accrescendosi sorretta dallo spirito di associazione, e la dignità d' uomo torna a irraggiare menti che se n' erano affatto allontanate. Ma fra tutte queste associazioni d' operai, nel ceto in cui in maggior numero se ne scorgono, si è quello degli individui occupati nel ramo librario e tipografico: essi soli contano un quarto nello aggregato totale di tutti gli altri artefici. E dai computi fatti risulta, che sì fatti artigiani, nel loro mestiere, qualora vengano agli altri comparati, hanno quindici volte dippiù di operosa energia, e di socievole antiveggenza ».

Con sì utili vedute il dotto professore pose termine alla sua prima lezione. Le deduzioni finali con cui ha suggellato il suo dire ci richiamano all' animo le pie istituzioni di cui nuovamente ci arricchiamo pur noi a simiglianza delle altre culte nazioni. Il sistema delle associazioni di reciproco sovvenimento va mano mano radicandosi in questa terra, ove l' amore del bene è un vivissimo bisogno, la commiserazione antichissimo retaggio. Ne' nostri annali ebbimo sempre cura di far parola delle istituzioni filantropiche della penisola: le casse di risparmio, le società assicuratrici della vita, degli incendj, della grandine, i monti di pietà, i pii

stabilimenti elemosinieri, le case di correzione de' fanciulli traviati, furono, e saranno del continuo per noi faustissimo soggetto di investigazione: mentre noi portiamo opinione che la scienza della carità sia il ramo più esquisito della civile filosofia.

Noi pure cogliamo questa occasione per ripetere in queste carte le dolcissime notizie che i giornali di Toscana ci trasmisero non ha guari, intorno alla nuova società di statistica e geografia istituita in quel paese, ed alla nuova scuola di geometria e meccanica applicata alle arti, fondata in questo stesso anno a Firenze pel gratuito insegnamento degli artigiani. Quarantacinque di questi adulti alunni assistettero nella sera del giorno sette dello scorso gennajo, alla prolusione del professore incaricato a spiegare gli studi tecnici dietro il testo pubblicatone da Carlo Dupin. Il fondatore di questa scuola, la prima di tal genere attivata in Italia, si è il marchese Luigi Tempi: che il di lui nome s' abbia, le elette benedizioni dei suoi concittadini! Intorno poi alla Toscana società di statistica, noi oseremo di sciogliere un voto, che a noi ci sembra indiritto al di lei migliore prosperamento. Perchè le sue ricerche non sentano troppo di municipale interesse, che tali parvero sinora a cert' uni, gioverebbe che colle debite concessioni, si aggregasse in corrispondenza tutti i cultori più assennati di tali studi, e che sono qua e là diffusi per le diverse contrade d' Italia. Le società de' scienziati non sono mai troppe di numero quando si mostrano volte, siccome questa, all' unica brama di estendere cognizioni, e di coltivare il beneficio. Un altro mezzo perchè la suddetta accademia influire

potesse sull' universale, venne giudiziosamente rinvenuto nel renderla mobile per mezzo di periodiche tornate nelle varie città di Toscana: tali tornate però avrebbero dovuto essere determinate a più lungo periodo di tempo, ed anzi che trasportare la sede della società altrove che a Firenze, sarebbe meglio giovato, che quivi avesse soggiornato più a lungo, per annodarsi più efficacemente, ed operare in seguito con unità di mire.

G . . . . . e S . . . . i.

Viaggio di un Livornese al Canadà.

I viaggi ripetuti, quando sono eseguiti con intelligenza ed imparzialità e riferiti con diligenza e veracità, formano altrettante testimonianze sicure e pregevolissime dello stato nel quale una data popolazione in un dato tempo e luogo si ritrovava. Col confronto dei viaggi antecedenti si deduce allora se quella popolazione abbia migliorato o deteriorato o se pure nel tempo intermedio e fino all' ultimo sia rimasta nello stato primiero. Di ognuna di queste posizioni lo statista dimanda il perchè: e quando riesca a scoprirlo, egli arricchisce la scienza dell' incivilimento, e quindi quella del regime della società. E qui si deve soprattutto por mente ai viaggi in paesi abitati da genti assai distanti da noi non solo per grandi tratti di terre e di mari, ma soprattutto per il modo di vivere. E se selvaggie, e

grezze si rinvengono, si accresce tanto più l' importanza dei ragguaglj, quanto meno questo stato potè per lo addietro da monumenti storici nostri essere presso di noi attestato. È proprio (come già avvertirono molti sensati scrittori) delle popolazioni di assai più rassomigliarsi fra di loro nei modi di vivere e di pensare, quanto più esse si accostano alla primitiva infanzia del vivere civile. Possiamo dunque dallo stato dell' attuale rozzezza o infanzia delle lontane tribù indovinare lo stato dei vetustissimi nostri antenati. E se particolari circostanze di luogo e di clima si debbono computare, riesce agevole il soggiungere queste subalterne eccezioni.

Non è dunque oggetto di passatempo e di una leziosa curiosità qualunque viaggio che si presenti nell' età nostra. E però guardar ci dobbiamo dal rifiutarne la memoria o disprezzarne il merito se per avventura non racchiudesser la novità dei romanzi e delle commedie; ma per lo contrario accoglierli si deve come monumenti da registrarsi negli Archivj dell' umano incivilimento, e soprattutto riguardarli come raccolte per tessere la storia naturale delle scienze economiche, le quali fino ad ora non ci apparvero che come un fenomeno staccato da tutto il processo delle antecedenti età, benchè lo stato economico sia in sè medesimo il lavoro di tanti secoli ed il frutto di tanti avvenimenti. Senza di questa serie di documenti altro non si fa che tessere il romanzo della scienza economica: e le leggi razionali discoperte ci si presentano come astrazioni, le quali malgrado la loro apparenza non recano seco quel sicuro convincimento col quale

l' uomo di stato deve agire in una materia di tanta importanza qual è l' ordine sociale delle ricchezze.

Benchè noi siamo nemici di que' preamboli, ne' quali i giornalisti sogliono predicare sè stessi anzichè esporre il sunto dei libri dei quali debbono recare notizie, ciò non ostante crediamo essere questa volta obbligati di tessere questo preambolo onde andare incontro ad un volgare ed inconsiderato modo di riguardare le relazioni dei Viaggi. Spesso ci è avvenuto di leggere e di udire, *quel tal viaggio non contiene nulla di nuovo: dunque dev' essere sprezzato e condannato all' oblio.* Forsechè un viaggio dev' essere pareggiato ad una produzione teatrale o ad altre opere di mero diletto destinate a cacciare la noja di una splendida oziosità? Forsechè un viaggio non deve essere un monumento di statistica? — Noi concediamo che debba egli prescindere dal ripetere le particolarità della geografia fisica allorchè siano già note e provate da altri libri, e dalle descrizioni delle città e dei monumenti già noti. Ma quanto al resto non e così. Tutto ciò che può soffrir mutazione deve essere ripetuto nelle relazioni dei viaggiatori per instruire almeno quei pochi che amano le utili notizie. Ecco il perchè intendemmo di far precedere queste parole; dichiarando che esse debbano servire una volta per sempre di risposta a quei vanitosi o fatui, che non gettano l' occhio sui libri fuorchè per far pompa di dottrina nei crocchj, o per ingannare un tempo che, sebbene in sè stesso preziosissimo, essi riguardano come un nemico dei loro godimenti e della loro inutile esistenza. *Una dies sapientis plus patet quam imperitorum longissima aetas*,

diceva Seneca; e ciò serva di avviso a questi schizzinosi spensierati. Passiamo ora al viaggio del nostro italiano al Canadà.

Nel giorno 5 maggio 1822, egli si imbarcò a Livorno su l'*Indus*, nave comandata dal capitano *Stefano Brown*, americano. Approdò per primo a *Salem*, venne a Boston; e qui riposato un poco, si imbarcò per Nuova York. Era suo fine di apprendere quanto riguarda il traffico delle pelli: perciò affrettava di giugnere ai luoghi che sono scale di quel commercio innanzi l'inasprire della stagione. Lasciata Nuova York, Albany e Utica giunse al lago Cayaga. Penetrato nel lungo canale che termina alla Senega, vedendo pericolare il suo legno, gettossi a nuoto e traversò il fiume con in sul capo le sue robe. Lì presso trovò alquanti casamenti, chiamati per giuoco di fortuna col tremendo nome di Waterloo. Passò quindi il Rochester, città piccoletta, ma non senza vaghezza e posta sopra un fiume di tanto fondo che le golette dell'Outario possono venirvi a far carico. La trovò fiorente di commercio, avvegnachè recentissima, e coi dintorni posti a bella coltura con selve abbattute o arse, delle cui ceneri però, dice il viaggiatore, non curano di far potassa, come avviene d'ogni cosa quando abbonda. Di là in meno di due velate giunse al forte di Niagarà, e non molto da lunge osservò la immensa cascata appunto detta di Niagarà. Volle anzi por piede su alcune isolette che lì si alzano di fronte per ammirare più dappresso quegli spaventevoli vortici, e quei mugghianti abissi della catterata. In seguito venne in Bufalo, poi a Sandusky su d'un bastimento che scio-

glieva per quella baja. Nè è da tacersi che i viaggi di Rochester a Niagarà, e di Bufalo a Sandusky erano stati pagati dal sig. N. prestando servizio di marinajo, poichè nella prima andata a Boston avea curato d'instruirsi il meglio possibile delle cose di marina, prevedendo, come avvenne, che la sua pecunia non poteva tornargli sufficiente.

A Sanduski il nostro italiano cominciò a raffrontarsi in molti selvaggi, e là ebbe prova di che sorta d'intemperanza vengano capaci per amore delle bevande spiritose. « Benchè vigorosi di corpo, e agili come è proprio dei selvaggi boreali, inebriati che siano, tramutano natura: si lacerano le vestimenta, grondano di sudore, e sovente bagnati del sangue de' loro congiunti da essi pugnalati, con bocca spumosa, guardo travolto, e voce tremola infuriano e chieggono bere. Risensati e consapevoli di loro medesimi, se alcuno gli move rimprovero delle sconcie azioni commesse, rispondono, che erano imbestialiti, e se ne danno pace. » Il sig. N. li discerse ancora facilissimi alla vendetta e sovente come invasati dalla voglia di satolarsene. » E perchè si veda che la simulazione è nata molto per tempo fra gli uomini, non è da dirsi, scrive l'autore, con quanta arte cuoprano i loro disegni ostili «.

Il sig. N. proseguì il suo cammino, lungo il lago Erie dove ha principio il commercio delle pelli. « Ivi è il topo moschettato, qualche lontra, il capriolo, il racoone, o gatto selvatico, il gatto tigre, e alcuni altri animali; non già il castoro, che i bianchi per troppa furia di predarne sono al punto di disertarlo affatto. Il topo moschettato abbondava un tempo sul lago

Erie, ma la caccia non mai interrotta e il decrescere delle acque che ha asciutti certi luoghi guazzosi dove abitava, lo fa di presente rarissimo. È agevole il prenderlo nei lacci, ovvero l' uccider con archibuso. In primavera, allorchè le acque innalzandosi riempiono le sue tane, egli va a riporsi sulle vette degli alberi, e i cacciatori quetamente accostatisi ne' loro palischermi lo atterrano a colpi di fucile. La sua pelle è ricercatissima a cagione di un pellame finissimo che la veste, ed il prezzo ne aumenta ogni anno. L'autore osserva che l'alzamento e l'abbassamento dei laghi in America è oggetto ai fisici di molta meditazione. Gli indigeni e i coloni presumono, che esso abbia un periodo costante di 14 anni, 7 per aumentare e 7 altri per diminuire. Pervenuto al lago *Hurou* il freddo che vi è intensissimo, lo fece accorto del cangiamento di latitudine. Il navigarvi è pericoloso, chè i venti rade volte non ispirano gagliardi. Egli vuolse approdare all'isola Dromaine, confidando di rinvenire chi volesse associarlo al traffico delle pelli. Quest'isola è locata ai confini del lago in mezzo ad altra di minor giro, fra le quali il mare si stringe, e si divide in molte braccia o canali. Lord *Sylcok* portando le sue ragioni ai tribunali di Londra contro la compagnia, nominata *della regina*, distrusse il commercio esclusivo ch'ella vi si arrogava «.

» L'isola è grande, e sarebbe ferace assai se il freddo vi potesse meno. Il grano turco non vi può maturare: ha molte sorta di alberi, e singolarmente l'acero, che inciso nella scorza stilla un umore, che gli indiani raccolgono, e ne fanno gran copia di zuc-

chero assai buono, d'un colore giallagnolo e più salubre di quello estratto dalle canne. Lo vendono a basso prezzo, e lo cambiano con acquavite e liquóri. Noi poi pensiamo, che quest' acero sia evidentemente l' *erable à sucre*, l' *acer saccharinum* di Linneo dal quale è già noto che si trae zucchero condensando la sua linfa «.

» Le compagnie fanno per l' ordinario nei contorni di Monreale la inchiesta degli uomini che loro abbisognano pel traffico: e per vero i francesi del Canadà sono i meglio a proposito; perchè i selvaggi hanno sempre osservata affezione a cotesti loro primi amici, che lungi dal maltrattarli usavano seco modi affabili, e di grande piacevolezza. Oltre ciò alcuna altra nazione non dura alle fatiche dei *portaggi*. S' ingaggiano al prezzo di 100 e di 150 collonati per anno: i canotti, de' quali fanno uso frequente, si fabbricano nella più parte a Monreale: sono di scorza di Bettuglia e fasciati con tavole di cedro, grosse una linea; i fianchi, detti altrimente varanghe, si foderano alla guisa medesima. Le commettiture sono legate da certe radiche le quali poichè sono umide ingrossano di modo che l' acqua non può trapellarvi; oltreciò si intonacano di gomma. Un canotto da maestro è comunalmente provvisto di otto o dieci uomini; la sua lunghezza è all' incirca di 30 piedi e può tolerare un peso di 50 a 60 migliaja di libbre, compresavi il cordame e la piccola ciurma. Se ne trovano di più scarsi, e alcuni siffatti, che appena sono capaci di due uomini. Con questi leggeri legni si azzarda discorrere giù per alcune cascate di quindici piedi di elevazione, e se alcuna fiata urtando attra-

verso alberi, o sassi avviene che rompano, si traggono a riva, e si stuccano le fenditure con un brano di tela bene ingommata. Quando parecchi canotti giungano insieme ai luoghi medesimi, ciascuno si travaglia di avvanzare il vicino, poichè in questo traffico, non disuguale degli altri, chi è secondo male alloggia. Ne risulta che i mercatanti vi compongono, per così dire, una specie di *regatta* non discreta nè allegra. Si chiama *portaggio* la distanza che corre fra due fiumi dal luogo nel quale un d'essi termina d'essere navigabile, al luogo ove ne torna capace. Allora è necessità il trasportare i canotti a fatica di spalle, e braccia. Provveduti di canotti e d'uomini i trafficanti lasciano Monreale nel luglio per trovarsi a Michele-Machinac il mezzo agosto. Di lì il primo giorno di settembre muovono ad esplorare il lago *Superiore*, quelli delle *Pioggie* e de' *Boschi*, il fiume *Rosso*, il *Winipigon*, e il *fiume degli inglesi*. Vi ritornano alla stagion novella, e vi consumano l'estate deliziandosi tra' bicchieri. I carichi de' canotti si compongono di varie merci, come dire indiane, coperte, armi, munizioni, lastre argentate, vasi di porcellana, dell' acquavita, del rum e del wischy. Tali liquori sono vere chiavi di commercio, ma non sempre scevre di pericolo: giacchè i selvaggi montati in ebbrezza talvolta progettano di massacrare i bianchi e derubarli, e guai se si mostra ombra di timidità: la intrepidezza invece, e il coraggio li sgomenta «.

» I selvaggi, scrive il sig. N., cominciano all'Erie. Gli americani gli respinsero fin la, impadronitisi delle terre loro. Si fanno noti col nome più universale di *Hurons*; poi sono i *Sauteurs*, altrimente detti *Chipawais*,

mescolati a molte altre nazioni. I *Sauteurs* abitano porzione del lago *Hurou*, il lago superiore, quelli della Pioggia e del Bosco. I *Chipawais* sono in guerra con gli *Scious* a cagione della caccia che suolsi fare tra il fiume *Rosso* e quello di *S. Pietro*. Queste due nazioni mostrano gagliardia assai, e ciascuna numera oltre a dieci mille individui. La prima è d'indole molto migliore che la seconda, meno frodolenta e più amica dei bianchi. Ne' contorni di Machinac vi sono selvaggi che leggono e scrivono bene; durante l'estate coltivano il grano turco ed estraggono zucchero (1). Del rimanente la pigrizia è prima qualità del loro carattere, in guisa che se tu sei in angustie, non attendere che alcuno di loro si disagi per ajutarti, la sola speranza di un donativo può farli officiosi; ma non agiscono avanti di essere regalati; e spesso toccato che hanno il dono si rifiutano di operare: allora il mercante ve li costringe o a colpi di verghe o riprendendo a forza il dono. In genere gli indiani se sopraffatti avviliscono, vincendo inorgogliano. In guerra sono attissimi come balestrieri, ma in massa turbano piuttosto che giovino: il loro assalto è pieno d'impeto, ma non regge: la loro pazienza e scaltrezza alcune volte è maravigliosa. Un selvaggio degli Illinesi consumò più giorni accovacciato entro un incavo angustis-

---

(1) *Molto impropriamente viene applicata la qualità di selvaggi a questi popoli. La vita agricola è precisamente il contrario della selvaggia. Quanto alla infingardaggine e alla poca cordialità, questa è propria anche a molte genti europee.*

simo per togliere di vita una sentinella del forte di Per, e al fine vi riuscì. Al Canadà si incontrano varj stabilimenti e perfino piccoli villaggi abitati da indiani, che conoscono civiltà. Molti Algonluinesi e Irocchesi, avvegnacchè non sieno stati giammai violentati a coltivare le loro terre, convinti della profucuità sono divenuti agricoli; però l'inverno abbandonano i campi alla cura della mogli e de' figli, e si disperdono cacciando «.

« Il loro vestire, segue l'autore, sta tutto in un lungo pezzo di panno ch'essi pongonsi tra le gambe, e serrano con cintura alle reni, e di cui lasciano le falde rovesciate al dinanzi e al di dietro. Le spalle sono difese da una corta camicia: alquanti usano mantelli di cuojo, o una specie di coltre legata da un guinzaglio, ch'essi volontieri portano a trascinar gli animali che uccidono; cuoprono le gambe con due fascie di pelle, o di panno cucite alla foggia delle sopracalze de' cacciatori; usano coturni fatti d'un brano di pelle di capriolo, cucito in mezzo con nervi o con istringa, e tutto increspato onde non sieno difficili, o dogliosi i movimenti del piede. I selvaggi del nord hanno calzature vagamente screziate con lavori a *porco spino* (*cioè a dire*, *traforate*, *e cucite con ispine di quell' animale*). Queste poi sono molto più agiate che le nostre; per ripararsi del freddo le rintoppano con pezzuole di lana, e sottili stratti di fieno; sono utilissime pel guado de' fiumi perchè l'acqua vi scorre e non se ne imbevono. – I selvaggi portano sul petto una lastra d'argento, e i pendenti agli orecchi. Certi uni anche al naso, che traforano nel setto cartilagi-

neo. Vanno sempre a capo scoperto ad eccezione dei Machinac, che alcuna volta si cuoprono con cappelli freggiati d' una lastra di argento: la più parte va in chioma sparsa: pochi la radono affatto, e altri ne mantengono una ciocca, nella quale traversano alquante piume. Essi sono forniti sempre d'una spera e d' una accetta altramente nominata *frangitesta*; se la ficcano tra la cintola e il dorso e la maneggiano all'uopo destrissimamente; legano al petto un coltello, o pugnale provveduto di fodero; infine ripongono tabacco, pietre focaje, esca, e fucile in sacchetto di pelle d' animale da essi scuojato ».

« Le femmine vestono una camiscia, o giubbone fatto d'un panno ceruleo, o rosso, che parte di sotto il petto, e va al mezzo della gamba. Portano ancora le calzature, e le gambiere degli uomini. I loro capelli sono lunghi, e li fanno discendere a guisa di coda, similissima a quella che usano le Prussiane: si abbelliscono con vezzi di porcellana, lamine d'argento, e altrettanti ornati ».

« Buona pezza dell' anno gli Indiani vivono di caccia: ma nel nord scarseggiando gli animali sono astretti di attendere alla pesca. Colpiscono il pesce di dardo, o l'accalappiano con fili di corda che comprano dai bianchi. Pescano numerosi sturioni, e li dissecano fumicandoli; tuttavia la loro principal vivanda è il pesce bianco. – Da ultimo i selvaggi hanno per costumanza caratteristica, o a meglio dire, per debito principalissimo di non negare altrui ciò che lor si domandi, nè ricusare ciò che lor si doni: un rifiuto, o una negativa sì fatta è colà ingiuria acerbissima, e stimano

che l'offesa debba vendicarsene ad ogni costo, e adoperando anche i prestigi e le malie, nelle quali hanno gran fede ».

« Altra qualità degli Indiani, narra il sig. N. è il mostrarsi tracotanti, nella vittoria e abietti nella sconfitta, e l'essere impetuosi nell'assalto, ma il desistere assai prontamente; il che è ricordato egualmente d'ogni nazione rimontando alle sue origini. »

« I selvaggi (egli prosegue) hanno favella molto semplice e tuttavia efficace e faconda; di parecchi vocaboli fanno uso unicamente nelle loro concioni. La lingua de' *Soteri* è assai dolce, ed è madre lingua agli idiomi dell'alto Canadà. . . . Quella de' *Puansi* è al contrario tanto aspra, che li fa sembrare corrucciati pure quando tripudiano. E in verità sono i più feroci tra le nazioni del d'intorno degli Stati Uniti. . . Il vivere degli Indiani è agitatissimo perchè sempre in guerra, e forzati a rimanere sempre in sull'erta. . . . Quasi tutte le tribù del nord sono nomadi. Alquante volte poche famiglie si radunano e formano villaggi composti di quattro o cinque capanne. . . . In primavera la fame li flagella, e miete le loro popolazioni; poichè in quel tempo la caccia è sommamente scarsa e tutte le piante sono in germoglio. Suppliscono con le provisioni dell'inverno, cioè col gran turco infossato e carni tagliate in minuzzoli, che poi disseccano e ripongono entro un sacco di scorza di legno bianco filato. Pochissimi seminano pomi di terra. Contano le lune, e le distinguono del colore del pelo degli animali e dal loro passaggio. . . . Allorchè mettono benevolenza in un bianco, per lo più lo maritano a una

loro figlia; e questi presenta il padre d'un barile di rhum, e la madre d'una coltre o simili. I maritaggi sono senza cerimonia, ma pure certe volte si solenizzano con banchetto, al quale ciascuno convitato ha debito di portare la sua caccia. Il marito è pieno signore della sua donna; ma non gli è lecito usarle aperte sevizie; e in quel caso il fratello di lei ne assume difesa, o ella se ne fugge e se ne separa per sempre. Le donne non partoriscono mai nell'interno delle capanne: allorchè sono prese dalle prime doglie entrano nel bosco più prossimo e vi cercano il luogo più accomodato, ove senz'altro soccorso si sgravano con ben poco dolore. I mariti non vanno a sturbarle, ma s'aggirano intorno e le guardano dalle fiere. Compiuto il parto sortono del bosco e lavano al fiume il neonato, poi tornano alle facende domestiche ».

« La coltivazione del grano turco e le bisogna della famiglia appartengono tutte alle donne. Gli uomini cacciano, bevono, e fumano. »

« I figli sono soggetti ai padri loro, che gli amano teneramente; ma poichè il divorzio è permesso, sia che la madre ritorni ai congiunti, sia che vada, a marito di nuovo i figlj la seguono; però non le sono di incarico perchè qualunque l'accetti presso se dee nutrirle i figlj, i quali toccata la giovinezza o ragiongono il padre, o seguono a convivere con la madre ».

» Un uomo può avere più mogli, ma è raro che ne abbia oltre due. La gelosia non è nel cuore di nessuno; perciò le donne non pretendono quanto alla fedeltà più che quelle dei popoli inciviliti, e allorchè s'inchinano a soddisfare alcun amatore non si turbano

affatto del marito il quale non ha diritto di giudicarle perciò non buone ».

« È bizzarro il modo col quale i giovani si accertano delle loro conquiste e ne colgono il frutto: lo chiamano *correre il solfanello*. Narrerò al proposito ciò ch' io vidi co' miei occhi medesimi; io era infermo, e come dolente del male non chiudeva palpebra: quando al barlume del fuoco che ardeva in mezzo la capanna vidi solevarsi lentemente la pelle del capriolo che chiudeva la soglia; poco appresso si fece dentro un giovine che, posato l'archibuso alla porta, accese un fuscello di legno gommoso, e spense il fuoco soprapponendovi molta cenere. Io stava timoroso delle sue intenzioni, e più mi sgomentava il dubbio che tutto questo avvenisse di consenso della mia donna; ma non istette molto ch'io lo vidi accostarsi a una tal vedova a cui io aveva dato asilo: il noturno amante le discoprì il capo, e le mostrò quella facellina, ch'ella smorzò di subito facendoselo sedere vicino ».

« I selvaggi innanzi che fossero visitati dai bianchi erano più coraggiosi e più fieri, più leali e più crudeli. È certo pure che essi erano antropofaghi, e può dirsi che l'unico utile di cui siamo stati loro cagione è l'aver fatto cessare quella ferocia esecrabile; amano il giuoco passionatamente e conoscono le carte di foggia Europea.... Giuocano le loro pelli, il loro cane, l'archibuso, le vestimenta eziandio delle mogli, e talora le moglie medesime.... Credono un essere supremo: ma la loro religione non va più oltre. Quando i *Puansi* fanno mercato riguardano il cielo dicendo: Dio ci vede; tuttavia non si studiano poco d'ingan-

nare: allorchè i Sciusi accendono la lor pipa offrono il primo vapore al padrone della vita. Alcuni stimano che il tutto sia mosso da due spiriti l'uno buono e l'altro cattivo. . . . V'è pure chi non crede nulla, e chi crede la forza delle malie, e sì fatte superstizioni grossolane. Hanno cimiteri, ove sotterrano gli estinti, ai quali innalzano certa specie di capanna come a segno di rispetto. Se venga a morte un loro fanciullo compongongli una sorta di truogolo, e ivi deposto, lo sospendono ai rami d'un albero, lungo il cammino più battuto affinchè, dicono essi., non prendano noja di sì lunga dimora. Ciascuna fiata poichè rivedono quei tronchi e quel coffano si arrestano e lor dirigono spesse interrogazioni, alle quali non ottenuta risposta, rinnovano il pianto e si confermano della morte del loro figlioletto ». . . . . . .

» Se un indiano cessa di vivere, i suoi congiunti vanno alla caccia, e con la preda imbandiscono un banchetto funebre . . . . Tutte le loro feste assomigliano a questa mortuaria . . . . Vi ha tra i selvaggi una festa di giuocolieri che esercitano, come essi dicono, l'alta medicina. Quando alcuno di loro cade infermo, tutta la congrega va ad assisterlo; ma nel mentre che i più periti si adoperano a curare il malato, gli altri con un sacco pieno de' loro farmachi si appartano nella capanna più vicina, e dopo alcuni atteggiamenti simbolici fanno mostra di soffiare a dosso a uno della brigata le essenze, e diremo gli spiriti dei rimedj riposti nel sacco: allora colui cade a terra come morto, e quindi a poco si alza, quasi risentito e richiamato alla vita, di poi si mettono a danzare.

accompagnati da una musica che assomiglia quella dei tamburri delle nostre fanterie . . . .

» Gli indiani possiedono molte specie di veleni vegetabili: ve ne ha alcuno di amirevole forza e sconosciuto tuttavia in Europa. Un tale ferito, e da me curato premurosamente, volle donarmene un sachetto ben colmo: io faceva pensiere, al mio tornare in Europa, di spedirlo a Parigi a quel gabinetto di storia naturale, me io lo perdei traversando il Missisipi. Hanno cavalli di svelta e piccola statura, e nondimeno di razza leggiadra e prolifica . . . Oltre l'orso bianco, il quale si trova unicamente al nord del Winipigon, pochi animali feroci si incontrano in quella parte d'America. I lupi sono in gran copia, ma non da temersi. Vanno alcuna fiata in branchi di due o trecento: io ho spesso avuta la loro compagnia intorno al mio bivacco. Si schieravano a qualche distanza dal fuoco ch'io manteneva vivo: e non appena spuntava il mattino ch'essi se ne fuggivano.

» Le praterie sono piene di serpenti a sonagli. I selvaggi conoscono una sola specie di tigre . . Quell'orgoglio e vanità che noi Europei tuttavolta poniamo in cose di lieve momento, i selvaggi pongono tutto nelle azioni che valgano a dargli un nome di bravi e a fare che si temano. Trovandomi sul Viscovino, fiume angusto e rapido e che sbocca in fine nel Missisipi, un selvaggio preso da ebbrezza, rientrato nella sua capanna pugnalò il figlio ch'era bambino e piangea, e ciò per sgravarsi della noja di quel lamento infantile. La infelice madre non si tenne di rinfacciarlo della sua crudeltà, ma cadde sotto i colpi di quel

furente. Compiuto il doppio assassinio ebbe cuore di farmisi incontro, e presentarmi le membra tuttavia palpitanti delle sue vittime, quasi come trofeo del suo coraggio. Quella vista m' empiè d' un orrore sì fatto ch' io fui impotente di vendicare la oltraggiata natura, e solo proruppi in molte grida d' indignazione, chiamandolo empio, scellerato, esecrabile, mostro di crudeltà e di ferocia. La qual cosa accrebbe pur tanto la sua collera che apertamente giurò volersene vendicare a ogni costo, e così avvenne poco appresso. Gli Indiani chiamano corpo di grandi *camerate* una compagnia che assomiglia non poco i fratelli d' arme della antica cavalleria: ciascun novo gran camerata è accolto con certi riti e con ricambió di doni in fra loro ».

Noi ci limitammo ad estrarre soltanto queste particolarità di un interesse più generale, e come più da vicino appartenenti alla statistica. Chi bramasse di leggere per esteso la notizia di questo viaggio, potrà farlo consultando il n.° 79, luglio 1827, vol. XXVII dell' Antologia di Firenze. Ivi vedrà diversi particolari riguardanti le avventure personali dell' autore, dai quali si possono dedurre altre più minute particolarità sul morale almeno di alcune popolazioni del Canadà. Col raffronto di questo viaggio del nostro Italiano, con quelli di altri delle nazioni straniere, specialmente negli articoli fra di loro concordanti e costantemente attestati, si potrà tessere non solamente per l' America, ma per l' Asia e per l' Affrica una specie di storia razionale fondata su leggi costanti di fatto del primo periodo della vita delle nazioni in vece di que' romanzi creati dalla sola fantasia di solitarj speculatori. Mirabile e

giudizioso si fu il quadro lasciatoci da Robertson nel libro IV della sua storia dell' America. Questo quadro può essere ampliato e reso generale onde servire all' oggetto sopra indicato. Le secchè qualificazioni dei popoli costituiti in questo primo periodo ed accennate per via di astratte enumerazioni, non servono allo studio dello sviluppamento economico, morale e politico dei popoli come taluni avvisarono. Queste qualificazioni debbono essere rappresentate in un quadro armonico, animato e vivente, o soprattutto esprimente i diversi aspetti della vita individuale e sociale di queste popolazioni, non dimenticando di corredare le notizie colle testimonianze e coi documenti concordi degni di fede. Quando la filosofia della storia sarà fondata e tessuta in questa maniera, quando le vicende dei diversi popoli della terra saranno tratteggiate con queste vedute noi potremo lusingarci di preparare le vetuste memorie delle umane civiltà, e di fabbricare l'adentellato al quale raccomandare le buone statistiche ad utile dei privati e del pubblico.

Colpo d' occhio sullo stato della società negli Stati-Uniti d' America.

Frammento ricavato dalle carte d' un nobile russo.
(tradotto dal tedesco.)

Qualora voglia farsi una giusta idea dello stato della società negli Stati Uniti dell' America settentrio-

nale, fa d'uopo considerare ch'egli è il risultamento d'un incivilimento tanto antico quanto quello dell'Inghilterra, ma applicato ad una contrada, la quale comparativamente a quest'ultima può essere collocata fra paesi intieramente nuovi. Tale risultamento pertanto dev'essere differentissimo da quello che si osserva negli Stati dell'Europa, ove l'incivilimento ha seguito in certa guisa i progressi della coltura del secolo, in luogo di precederla com'è avvenuto negli Stati Uniti.

La storia dello stabilimento delle prime colonie dell'America settentrionale è conosciuta. Non s'ignora che i fondatori di Nuova-Plymouth nel paese di Massachussetts al principio del secolo XVII eran uomini, che abbandonarono la loro patria per salvarsi dalle persecuzioni politiche e religiose alle quali si vedevano esposti in Inghilterra. Questi uomini avevano quel grado d'incivilimento cui l'Europa occidentale era a quell'epoca pervenuta. La stessa cosa può dirsi di coloro che accompagnarono Guglielmo Penn, allorquando nel 1682 formò il suo pacifico stabilimento sulle rive del Delaware. Quantunque coloro, che pochi anni prima avevan fondato delle colonie sulle coste della Virginia, nel Massachusetts, nella Pensilvania e nel Maryland, fossero in origine piuttosto un ammasso d'avidi avventurieri, che una riunione d'uomini tranquilli e laboriosi; non è però men vero che questi avventurieri avevano partecipato del miglioramento morale del tempo, ciascheduno a norma della sua professione e del suo stato nella propria patria; perlocchè tale circostanza era sufficiente per collocarli ben al di sopra degli abitanti indigeni del vasto paese in cui ar-

turali si ritirarono, sempre verso l'ouest, e poco tardarono a giungere alle falde dei monti Alleghani. Ma anche questa barriera fu ben presto oltrepassata; gli stabilimenti dei coloni col seguire costantemente le tracce degl'indiani toccarono le rive del Missisipi. Finalmente in questi ultimi tempi dopo avere oltrepassato questo gran fiume, sono essi arrivati alle rive del Missouri ed anche sulle coste del grande Oceano.

Una sì rapida estensione di territorio in mezzo ad un paese estraneo fino a quell'epoca ad ogni genere di coltura, dovette necessariamente produrre un cambiamento essenziale nei costumi e nella maniera di vivere dei coloni. Quelli che preferivano il soggiorno delle città marittime, che avevan veduto fondare, e di cui contemplavano l'incremento, conservarono più a lungo i loro tratti originarj. La ragione n'è ben semplice. Questi coloni vivevano con uomini i quali, come essi, venivano dallo stesso paese, dividendo seco loro le opinioni religiose. L'emigrazione non potè quindi effettuare che lentamente un cangiamento ne' loro costumi, tale cangiamento dovette essere per lunga pezza insensibile, poichè non poteva derivare che dalla naturale influenza d'un nuovo clima e d'un governo democratico illimitato, subentrante al principio monarchico, ma costituzionale.

Altri coloni trasportati nell'interno del paese da uno spirito avventuriere e dal desiderio di possedere una proprietà territoriale, si trovarono esposti bruscamente a tutti gli incomodi d'una esistenza isolata, nel mezzo d'una natura selvaggia. Privi di qualunque immediata vicinanza, passarono i primi anni occupandosi in lavori

faticosi e malsani, ora nell'abbatter foreste per costruirsi delle abitazioni, ora nel fecondare un suolo, che non era stato ancora rotto, e la cui fertilità era in proporzione delle emanazioni nocive che ne esalavano, emanazioni proprie d' ogni terra ingrassata dalla decomposizione di sostanze vegetabili. Passavano dei mesi intieri senza che questi abitatori di boschi conversassero con altre creature umane fuori delle loro famiglie. Tale isolamento dovette per sua natura indurire il carattere di questi solitarj, e comunicare ai loro costumi alcun che della natura selvaggia che gli circondava. Allorquando successivamente la popolazione, che la ricchezza del suolo attirava, si fu aumentata attorno ad essi, e dette loro dei vicini, i quali per incivilimento erano altrettanto degenerati che loro, ed allorchè le leggi civili e politiche incominciarono ad essere in attività frammezzo a queste società nascenti, la loro azione incontrò sempre grandissimi ostacoli appresso ad uomini accostumati a godere d'una indipendenza assoluta, ed a lasciare un libero corso alle passioni. L'alterazione dei costumi era tanto più forte presso questi uomini semi-inciviliti, in quanto che le opinioni religiose recate con essi nelle foreste, avevan dovuto per mancanza d'alimento, perdere qualunque impero su di loro; giacchè è provato che dee trascorrere un tempo considerevole, prima che la popolazione in questo paese nuovo abbia acquistato un grado di stabilità, sufficiente a fargli sentire il bisogno d'un culto qualunque. Questa osservazione è applicabile soprattutto ad una contrada ove le leggi fondamentali non ammettono una religione dello stato. L'esperienza ha di-

mostrato egualmente, che fra gli stati che compongono l'unione americana, quelli d'esistenza più recente sono i più tumultuosi nelle elezioni, di spirito di partito il più esaltato, e le cui contese private riescono le più sanguinose.

Ma bisogna scorrere gli Stati-Uniti in tutta la loro estensione dall'est all'ouest, e viaggiare sino alle rive del Missouri e dell'Arkansa per incontrare quella classe d'uomini della quale abbiam fatto il ritratto. Da per tutto altrove scorgesi un incivilimento che si avvicina alla perfezione a passi giganteschi. Tuttavolta non è men vero che sino a questo momento, vi sono ancora in alcune parti degli Stati-Uniti degli uomini che per rispetto ai costumi ed alla maniera d'essere richiamano la vita selvaggia, e per risguardo alla loro attività laboriosa ed alla cognizione delle arti meccaniche, la vita incivilita. Egli è in mezzo a questi uomini, giudiziosissimamente caratterizzati colla denominazione di *demolitori dell' incivilimento*, che ha incominciato la popolazione dei numerosi Stati situati sulle rive dell'Ohio, del Mississipì, dell'Indiana e dell'Ilinese.

Egli è senza dubbio uno spettacolo ben di momento quello che nell'interno degli Stati-Uniti si offre allo sguardo del viaggiatore, anche il meno dotato di spirito di osservazione. All'uscire dalle città marittime, ove tutti i comodi della vita sono portati ad un alto grado di raffinamento, questi diminuiscono insensibilmente a misura che si avanza verso l'ouest, e gradatamente l'incivilimento si presenta sotto i colori i più oscuri; il viaggiatore ha lasciato delle città che tramandano i raggi splendenti dell'opulenza, e dopo

qualche tempo egli arriva in angoli ove trova, per così dire, ancora impresse sul suolo le orme de' primi uomini inciviliti che vi si fermarono. Egli termina la sua corsa nelle foreste che fino allora non erano state visitate che dai cacciatori indiani, ed in cui incontra a grandi distanze dei coloni isolati, i quali non fanno che arrivarvi colle loro famiglie; non hanno ancora altra abitazione che i loro carri, e non vivono che di provvisioni salate che han portato seco. In tal guisa nell' intervallo di qualche settimana scorrendo l'interno degli Stati-Uniti si possono conoscere i differenti suoi gradi di incivilimento.

Il tipo inglese scorgersi chiaramente agli Stati-Uniti in tutti gli usi dei loro abitanti: struttura delle case, vestiario, nutrimento, passatempi, tutto vi è come in Inghilterra, salvo alcune modificazioni più o meno forti, che devono necessariamente imprimere al carattere ed agli usi degli Americani le località e la natura d'un governo puramente democratico. Se si aggiunga a queste affinità esterne la rassomiglianza del linguaggio, che, più di tutto, produce l'influenza la più sensibile, non sarà difficile il vedere in qual modo la conformità dei costumi ha potuto prevalere sulla lontananza politica che v' ha in alto grado fra l' Inghilterra e gli Stati-Uniti. Generalmente non vi si ama l' Inghilterra; ma l' Inglese vi è ricevuto meglio di qualunque altro straniero, sopra tutto quando il suo apparire e le sue maniere annunziano una buona educazione. Frammezzo alle gradazioni che distinguono i costumi americani dagl'inglesi, ve n' ha una che colpisce al primo aspetto, cd è la mancanza di net-

tezza fra gli americani, determinata in loro da cause diverse, a seconda delle località. Negli stati del Nord, del centro e dell'ouest, ove l'influenza della schiavitù non è tanto sensibile, la penuria di ogni specie di lavoro fa sì che ne sia partecipe anche il servizio domestico, ciò che lo rende talvolta insufficiente a mantenere gran nettezza nell' interno delle case.

Dappertutto ove la schiavitù è sanzionata ed anche protetta dalle leggi il sudiciume ne è in certo modo indelebile. Qual è quel viaggiatore che percorrendo per gli Stati-Uniti non sia rimasto sorpreso della differenza di nettezza che si scorge fra coloro ove esiste la schiavitù, e quella ov' essa è stata abolita? Si potrebbe dire che nei primi i negri, incaricati dei lavori domestici imprimono il loro colore a tutto ciò che toccano! Tuttavolta conviene osservare che i precedenti rilievi risguardano particolarmente gli alberghi, le osterie, ed altri luoghi pubblici, che l'occhio del viaggiatore incontra più sovente; poichè le abitazioni delle classi agiate, non solo nelle città marittime, ma anche nell'interno del paese, offrono un tal gradó di nettezza, che ben poco lascia a desiderare.

Negli stati dell'est, ed in qualche parte di quelli del centro, gli abitanti, anche nella classe degli operai, si distinguono per una nettezza, che indarno si cercherebbe in più d' un paese d'Europa fra genti dello stesso grado.

Il vestiario comune degli Americani differisce da quello degli Inglesi per la sua minore ricercatezza. L' Americano è troppo occupato de' suoi affari per poter accordare alla toletta quella stessa attenzione che

vi si presta in Inghilterra. Per la ragione medesima, egli è pronto e risoluto in tutto ciò che fa; la qual cosa si estende a suoi pasti, che rinnova quattro volte al giorno sotto diverse denominazioni. Alla domenica vien sospeso il movimento dell' attività generale; allora le strade e le pubbliche piazze delle grandi città ridondano di oziosi che passano il loro tempo nel riguardare le persone che passano; e queste sono tormentate dalla stessa noja dei primi, i quali non mancano di accorgersene al rimirarli.

Se si getti uno sguardo sullo stato delle scienze negli Stati-Uniti, la giustizia esige che non perdasi di vista la causa principale che sembra aver compresso lo sviluppo ed i progressi d' una letteratura nazionale. Questa causa non è altro che l' indentità della lingua coll' Inghilterra. All'epoca in cui gli Stati-Uniti acquistarono la loro indipendenza, la lingua inglese era già ricca in modelli d' ogni genere; sarebbe psrtanto stato difficile agli Americani l' aprirsi una carriera novella. Anche in oggi questa identità di lingua si oppone alla creazione d' una letteratura nazionale, ed il genio si limita ad imitare i modelli stranieri.

Generalmente l' Americano è ospitalissimo: a malgrado dell'alta opinione che ha di sè stesso accoglie lo straniero con gioja e cordialità, senza esaminare minutameute le lettere di raccomandazione ch' egli presenta. Nelle città questa ospitalità si manifesta per mezzo di frequenti inviti a pranzi ed a serate. È ordinariariamente a ciò che si limita una conoscenza che abbia una lunga durata. Qualora poi si rende visita all' Americano che viva sulla sua terra, o nell'in-

terno del paese, l'ospitalità ch'egli dimostra allo straniero assomiglia veracemente alla cordialità ed alla benevolenza patriarcale. Il viaggiatore fa certamente gran piacere al suo ospite allorchè gli dimostra una civiltà scevra da qualsiasi apparato, e che è d'una compiacenza inesauribile nel rispondere alle domande della sua insaziabile curiosità.

Veduto l'Americano entro la propria casa, è un buon padre di famiglia che ama la moglie ed i figli co' quali convive — Ma le relazioni fra i genitori ed i figli non conservano il loro ardor naturale, se non fino a quando questi pervengono all'età adulta. Questa osservazione si applica sopra tutto ai giovani. D'ordinario essi abbandonano il paterno focolare all'età di quindici anni, onde continuare i loro studj in un collegio, per quindi terminarli in una università. Ritornati con un grado accademico, o senza, scelgono una occupazione, e s'ingolfano nei vortici del mondo, bene spesso assistiti da ciò che loro fornisce la famiglia, ma più frequentemente accompagnati dalla sola paterna benedizione,, e dai sogni brillanti della loro giovane immagizione.

Accade assai sovente che dopo questa prima separazione i genitori non sentano più parlare dei lore figli, sopra tutto quando questi vanno a stabilirsi negli stati dell'ovest, o ad avventurarsi ai rischi del mare.

Le donne degli Stati Uniti godono d'una riputazione di virtù che nemmeno i più ardenti calunniatori del paese hanno giammai tentato di offuscare. Esse adempiono i doveri di spose e di madri con lo zelo il più esemplare: il loro esterno è modesto, decente e riser-

vato. A vero dire i divorzj non sono rari; ma la maggior parte di essi non accade che per incompatibilità di umori; pochissimi essendo quelli che derivano da irregolarità di condotta,

Non si può non pertanto negare che nelle città marittime, ed anche nella capitale la gioventù non conduca una disordinatissima vita; ma la premura che si ha di ricoprirla col velo del secreto basta per provare che questa sorta di sregolatezze sono ancora in contraddizione coi costumi del paese.

La bellezza delle donne agli Stati Uniti è generalmente riconosciuta; ma essa è cotanto fragile e passaggiera, cho un sentimento di compassione si mischia al piacere che provasi allorquando si è in una riunione numerosa di giovani americane. Si ponno paragonare a quei teneri fiori che ogni più leggiero soffio di freddo vento appassisce. Egli è in tal guisa che le frequenti variazioni dell' atmosfera che caratterizzano il clima degli Stati Uniti, esercitano la loro funesta influenza sulla salute degli abitanti e sulla bellezza delle donne.

Pretendesi che gli americani del nord abbiano una vanità nazionale esagerata, ed anche offensiva. Questo rimprovero può essere sino ad un certo punto fondato, giacchè fa d'uopo convenire ch'essi mostrano poca moderazione negli elogi che si danno ad ogni incontro. Ma qual'è mai quella nazione che non abbia la sua dose di vanità, e che non si lasci abbagliare? D'altronde l'orgoglio nazionale degli americani non si manifesta con tanta frequenza se non perchè quivi ha più numerose occasioni di mostrarsi che in tutt'altro paese; esse trovansi nell'essenza del governo

repubblicano, che è fondato sul principio della sovranità del popolo. Chi non sa che, di tutti i sovrani, il popolo è il più avido d'elogi? Negli Stati Uniti la voce del popolo essendo necessaria per ciascheduna elezione, sia che trattisi della più elevata dignità, o d'una carica d'ispettore di mercato, o dell'impiego d'uffiziale in un reggimento di milizia ne deriva da ciò che l'ambizion degli uni e le pretensioni degli altri si accordano per cantare le lodi del popolo sovrano, e che quindi le basse adulazioni tributate continuamente al popolo dagli oratori e dai giornali ritornano alla semplice forma che proclama la nazione americana per la più illuminata e la più virtuosa della terra. Questa formola si trova pure in tutti i messaggi annuali del presidente dell'unione.

Questa vanità regna in egual grado anche in altri paesi; ma si dimostra sotto differenti guise, e con minor frequenza palesemente, poichè le elezioni d'ogni genere e le riunioni politiche vi sono più rare, ovvero non ve n'ha.

L'americano è generalmente religioso, ma più negli stati del nord e del centro che in quelli delle altre parti dell'unione; giacchè è assai notorio che negli stati del sud e del sud-ouest si ha una indifferenza assoluta per la vera essenza della religione (1). Gli americani osservano rigorosamente le domeniche e le grandi

(1) *Nulladimeno persone degne di fede assicurano che da qualche anno si sono propagate nella Virginia e negli altri stati del sud delle idee religiose conformi alla dottrina cristiana.*

feste, quali però sono assai rare fra loro. La cognizione o piuttosto la lettura della Sacra Scrittura è comunissima negli Stati Uniti anche fra la classe degli operaj. Lo stato degli ecclesiastici è ben lontano dall'animare a cotal zelo. Essi sono egualmente sommessi all'influenza delle forme repubblicane, e debbono come tutti gli altri cittadini sottoporsi alle prove d'una elezione. Nella maggior parte degli Stati Uniti le chiese sono officiate da ecclesiastici, che la comunità, a spese di cui il tempio è stato edificato, sceglie fra i candidati che se le presentano. Ricevono essi un trattamento stabile; l'eventuale non è d'alcuna entità. Una prospettiva sì poco lusinghiera non è atta ad infiammare lo zelo di quegli uomini, che si dedicano allo stato ecclesiastico, nè ad impegnare i giovani studenti ad estendere di molto le loro cognizioni nelle scienze teologiche. Egli è perciò che l'eloquenza non ha ancor brillato sui pergami degli Stati Uniti. Non si cita che un piccol numero di predicatori americani, i quali fin ad ora siansi fatti conoscere pei loro scritti, o per la loro eloquenza: è negli stati di Massachusetts e di Connecticut, ove lo spirito religioso è il più propagato, che bisogna ricercarli.

Quello stesso spirito di esame e di censura che domina in tutte le istituzioni degli Stati Uniti, ha pur voluto sottoporre la credenza religiosa alla umana ragione. La tolleranza non conosce limiti; tutte le religioni vi sono libere, niuna è pagata dallo stato. Risulta da ciò che le sette sonosi moltiplicate ad un tal punto che difficile sarebbe l'enumerarle. Queste sette, che non hanno nulla da invidiarsi l'una l'altra, vi-

vono in pace fra loro, ovvero si fanno una guerra di penna che non produce la menoma sensazione.

Dietro gli stessi principj i cattolici degli Stati Uniti abbracciarono pur essi il sistema di tolleranza assoluta.

Vi son pure delle comunità ebraiche negli Stati Uniti, ma non sono numerose. Egli è però sorprendente che i giudei partecipando a tutti i diritti politici dei cittadini americani, non vivano che fra loro, senza permettere ad alcun d'essi nemmeno l'ombra di miscuglio coi cristiani. Si potrebbe citare qualche eccezione su ciò, non sarebbe però che assai rara.

Di tutte le sette religiose degli Stati Uniti niuna più si distingue pel suo spirito d'ordine e di cristiana carità quanto la società degli amici, celebre sotto la denominazione di Quacqueri. Egli è al principio divino della carità universale, che forma il vero spirito del cristianesimo, e che essi sanno applicare alla vita pratica, che si va debitori del buon stato delle prigioni, degli ospedali, delle scuole; e che finalmente si debbono tutti gli sforzi che sono stati fatti per incivilire gl'indiani.

I metodisti, altra setta numerosissima negli Stati Uniti, si sono distinti per lo zelo di propagare la fede fra i negri schiavi e fra gl'indiani. Ma la setta degli unitarj, ovvero dei discepoli del dottor Priestley, è quella che nel momento attuale si va il più moltiplicando. Questo fenomeno è singolare, e si dee con ragione rimaner sorpresi, come possa sussistere in un paese ove la ragione umana è così gelosa de' suoi diritti. Di fatto il dogma degli unitari od antitrinitari è un miscuglio di credenza e di scetticismo filosofico, che difficilmente ponno insieme collegarsi. Essi ammettono la Bibbia co-

me fondamento della loro credenza; poi dichiarano nello stesso tempo, che tutto ciò, che è incomprensibile alla ragione, è contrario alla ragione dell'uomo. Riconoscono la divinità della missione di Gesù Cristo, ma non ammettono la divinità della sua natura.

Sarebbe ingiusta cosa il tacere che questa setta conta fra i suoi partigiani un gran numero d'uomini, che fanno onore al genere umano per le loro eminenti virtù, e pei buoni esempi che danno ai loro concittadini.

Gli scritti di Tommaso Payne ebbero in questa contrada una favorevolissima accoglienza, e non mancarono al loro scopo, di propagare cioè il deismo; ma quantunque tal setta nulla abbia a temere dalle leggi, essa non ha ancora osato riunirsi in comunità, nè aprir chiese.

Qual è dunque in questo momento lo stato della società nell' unione americana? Una popolazione che è incivilita, ma disseminata sopra un territorio immenso ed ancor nuovo. Tutto evvi in movimento, e corre a gran passi verso un miglior ordine di cose. Nè per una conseguenza della grande ineguaglianza che è fra la superficie del paese ed il numero degli abitanti, questo movimento riesce più osservabile per rispetto al fisico, che non in risguardo al morale. L'industria sparisce intieramente dinanzi al desiderio d'acquistar delle ricchezze, e non si pensa ancora a godere di ciò che si è guadagnato.

Chiunque non cerchi che un' esistenza comoda e tranquilla, senza domandar nulla agli uomini, chiunque si trovi nel caso di sottrarsi ad una immeritata

oppressione, chiunque in fine non miri che ad impiegare le sue forze fisiche in una vantaggiosa maniera vedrà agevolmente realizzarsi le sue speranze negli Stati Uniti se si conduce bene, e se è dotato di moderazione. È questo il paese che debbono preferire gli sventurati, i quali peraltro non siano sprovvisti dei mezzi di sussistenza; o gli uomini senza fortuna, ma laboriosi e temperati. Molto tempo passerà ancora prima che questo paese divenga il santuario delle scienze e delle belle arti, di queste doti intellettuali che formano le grazie e le delizie della società.

Gli stranieri che vissero lunga pezza negli Stati Uniti hanno osservato, che gli europei che vanno in quel paese sia per curiosità, sia per adempire a qualche missione diplomatica raramente vi si affezionano, ed attendono con impazienza il momento di potersene allontanare. Il diffetto ne è egli degli americani o degli stranieri? Verosimilmente ha ciascuno la sua parte.

Washington, marzo 1822.

Prospetto del commercio di Tripoli d'Affrica, e delle sue relazioni con quello dell'Italia.

(Articolo I)

Non si male nunc, et olim sic erit.

Passò cogli anni che furono, nè credo più che ritorni, il tempo in cui la maggior parte degli stati europei s'immaginavano di non essere pienamente felici se non erano in istato di fare gli

uni affatto senza gli altri, e dove a tal fine volevano costringere quasi là stessa natura a produrre, disvelare, e mettere in opera tutti i mezzi che potevano a ciò contribuire. Ma gli uomini dovettero ben tosto avvedersi, che tanto l' industria, quanto la navigazione mercantile, nello spazio d' un certo numero di anni, si ritiravano per ciò entro limiti sempre più ristretti, conciosiachè era naturale cosa che con misure economiche di tale fatta, gli stati commercianti dovevano togliersi mutuamente l' opportunità di far uso di tutti e singoli i vantaggi, onde la natura provvida aveali effettivamente arricchiti.

Contuttociò sarà sempre incontestabile verità, che la reale e più sicura ricchezza di ciascheduno stato consiste nei prodotti annuali, che dal grembo della natura si raccolgono. E questa verità è quella appunto, che più d' ogni altra cosa ha provocato lo sforzo fatto da tutti gli stati d' Europa, onde provvedersi da per sè stessi di tutti i loro bisogni. Sforzo senza dubbio altamente patriottico, ma che a somiglianza di tutte le altre imprese umane, non adempie, nè corona mai il suo fine. Le nazioni, e gli stati hanno bisogno dell' ajuto, e dei prodotti di altre nazioni, e di altri stati, nè più nè meno di quel che nel seno di una società circoscritta, uno dei cittadini ha bisogno del tempo e del lavoro degli altri.

I prodotti della natura formano indubitatamente quella ricchezza che meno di qualunque altra vada soggetta alle rivoluzioni ed alle incertezze, e quegli stati che in maggior copia ne sono provvisti, sono fra tutte le vicissitudini della fortuna i più ricchi ed i più potenti. Se però l' incremento dell' agricoltura è indispensabile alla perfezione delle manifatture, e dell' avvanzamento del commercio, senza questi rami di pubblica industria la stessa agricoltura non arrecherebbe allo stato nessuno di quei vantaggi, che ne debbono risultare. La proprietà essenziale del commercio è di dar vita, e movimento a tutti gli altri mezzi di sussistenza, posciacchè la fabbricazione e l' esito delle derrate sono a vicenda l' effetto e la causa del reciproco loro perfezionamento.

Queste rapide osservazioni sulla natura, e sulla necessità del commercio si sono da per sè affacciate alla penna, mentre io

mi accingeva a ragionare del traffico della Barberia, e più particolarmente di quello di Tripoli in Affrica, e delle relazioni di esso con quello dei vicini stati del cristianesimo.

La natura ha tutto fatto pell' Affrica, ed il regno di Tripoli non ha niente da invidiáre alle altre regioni della Barberia; il clima ed il terreno vi fornirebbero tutte le produzioni Ma l'agricoltura vi è negletta, le terre restano incolte per motivo degli arabi erranti che le devastano. D' altronde il commercio vi languisce pell' indolenza e la poca fermezza del governo, non meno che per la pigrizia e la poca sommissione dei sudditi. Generalmente parlando, il commercio delle coste affricane del Mediterraneo è molto lontano da trovarsi in proporzione colle cognizioni e coll' incivilimento della poco lontana Europa. Le sole nazioni marittime d' Europa, che con assoluto vantaggio di mezzi e di posizione occupar si possano del commercio del Levante e della Barberia, sono quelle che colla minore spesa possibile di trasporto potranno condurvi le proprie derrate, o prodotte, o fabbricate. Le altre dovranno contentarsi del lucro che possano fare o sopra materie prime da altri popoli comprate, o sovra manifatture che per propria industria ne avevano saputo ricavare. In generale, nè gli scali di Levante, nè le reggenze della Barberia, non hanno gran bisogno di materie prime che escono dall' Europa meridionale; laddove le manifatture italiane, francesi, e tedesche vi garreggiano in ricerca ed in valore con quelle degli inglesi.

La convenienza e la necessità delle relazioni di commercio fra l' Italia e la Barberia non possono per un sol momento essere rivocate in dubbio. La vicinanza delle coste italiane a quelle d' Affrica, la loro dipendenza mutua per l' utilità delle permute, il bisogno di ristabilire antichi legami di stima, e di considerazione, e più d' ogni altra cosa l' utile effettivo che arrecherebbono alla bilancia del traffico le eccellenti materie prime dell' Affrica messe in opera dall' industria italiana, tutto, dico, dovrebbe eccitare i facoltosi ed attivi negozianti di Genova, Livorno, Napoli, Venezia e Trieste a stabilire anche con Tripoli relazioni di invii e di ritorni più animate di quel che lo sono attualmente.

Se non che bisogna pur confessare, che, tranne la Toscana, le altre contrade marittime dell' Italia vi fanno poco, o nulla. E di fatto deve recar sorpresa grandissima, che i genovesi ed i veneziani, riconosciuti per li più industriosi uomini e i più audaci mercanti del mondo, abbiano poche e quasi niune relazioni con Tripoli in fatto di commercio diretto. Nel corso dell' anno 1824 non si videro negli scali di questa reggenza che soli sette legni con bandiera sarda, e nel 1825 neppure un solo laddove nel primo anno vi entrarono, nel solo porto di Tripoli, dodici toscani e diciasette austriaci. Generalmente parlando è la bandiera francese quella che fa i maggiori affari negli scali di questa reggenza.

Infra le cause della decadenza in cui giace fra molti popoli europei il commercio del Levante e della Barberia, fa d'uopo annoverare in prima riga le compagnie privilegiate. Fortunatamente i governi e le nazioni commercianti sono giunti a sentire, che queste società, se pure arricchiscono talora un certo numero di persone private, diventano da senso nocevoli alla pubblica economia, e rovinose nella bilancia statistica. Le così dette compagnie di Levante dell' Affrica settentrionale sono quasi dappertutto abolite; e la stessa Inghilterra vide sciogliersi poco stante la sua, la quale per un atto di vero patriottismo rinunziò spontaneamente a' suoi privileggi in favore della libertà del commercio e della navigazione.

Ma quello che più di tutto va rovinando il commercio negli scali della Barberia sono i così detti monopolii, per cui s' accorda a private persone, oppur si riserba pello stesso governo locale, la facoltà privativa di poter comprare, e vendere esclusivamente agli altri le derrate, e le manifatture, tanto di entrata, quanto di esportazione. L' interesse dei monopolisti non essendo già quello di vendere assai, ma bensì di vendere meno purchè vendano a caro prezzo, ne nasce la disuguaglianza della protezione della legge e dei diritti, prima causa della rovina di ogni specie di commercio. In Tripoli questi monopolii esistono come altrove nella Barberia, e credo che impossibile sarebbe lo abolirli intieramente; qui però esistono in grado assaissimo meno iniquo che in Algeri ed in Tunisi, ove

il sovrano è sempre il primo, e sovente l' unico mercante nel' suo dominio. In Tripoli il commercio fatto dal Bascià si ristringe propriamente parlando, per le vendite, ai generi divenuti suoi per decime, imposizioni, tributi e confische, e per le compre delle munizioni di guerra, e di marina, ed alle provviste del vitto, vestimento, ecc. ec. degli abitanti ed impiegati del castello. L' esportazione del sale, dell' orzo, dei cavalli, dei muli, e talora quella dell' olio, va soggetta, di quando in quando, a proibizione per parte dei sudditi. La vendita dei vini, dei liquori forti, del sapone, dei cuojami, delle pelli, delle fave, e pochi altri rami di smercio all' ingrosso ed a minuto, sono appaltati ad ebrei; ma del resto il commercio si può dire libero perfettamente.

È cosa notissima essere così in Tripoli come in tutta la Barberia, stabilita l' usanza, che nelle vendite dei generi importati, picciola parte di questi soltanto si vende a pronti contanti e ciò anche rarissime volte; in primo luogo, per la gran ragione che in questi paesi chi ha danaro teme di farlo conoscere, e preferisce sempre di pagare con altre mercanzie, e questo modo di pagamento non è mica il punto meno vantaggioso del commercio tripolino. Il rimanente si esita a fido, per un più o meno lungo respiro. Chi non vuole adattarsi a questo modo di vendita, potrà benissimo vendere le sue mercanzie, oppure cambiarle con prodotti del paese; ma egli è naturale, che scapiterà moltissimo nel prezzo, tanto di vendita, quanto della premuta. Se all' opposto egli può, senza precipitare l' operazione, disporre d' un sufficiente capitale, per acquistare un carico di esportazione, senza aver bisogno d'impiegare perciò il prodotto delle mercanzie da lui testè importate, è pur naturale, che queste gli renderanno maggiore lucro, vendendosi appoco appoco, ed a misura che se ne presenti l' opportunità, che se in tempo sconvenevole, e precipitosamente se ne farà la vendita, o la permuta.

Non vi ha forse poi nel mondo un paese ove i prezzi dei generi di esportazione soggetti siano a maggiori e più frequenti variazioni che nella Barberia. Oltre le cause generali di questo fatto, dipendenti dai raccolti più o meno copiosi, sanno

mirabilmente i turchi ed i mauri, ma più particolarmente gli ebrei, ed i cristiani stabiliti nel paese, accomodare quei prezzi a norma del maggiore e minor bisogno che ne ha il compratore. Allorchè vedono essi un bastimento di un' estera nazione ormeggiato nel porto per caricare prodotti del paese, sanno innalzare questi a prezzi spropositati; laddove in altro tempo si venderanno ad un quarto od un terzo di meno. Per questa ragione i mercadanti cristiani qui stabiliti usano la preveggenza di comprare i generi di esportazione poco alla volta, allora quando i prezzi appariscono più bassi, formandone deposito fino all' arrivo delle navi che li debbono esportare.

Oltre questa preveggenza debbono i negozianti calcolare il loro guadagno principalmente sulle merci che qui introducono, e riguardare i carichi di ritorno più come mezzi di rimettere il danaro da impiegarsi in nuove spedizioni, che come sorgenti di nuovo lucro, che nell' attuale concorrenza dei generi di Barberia sui mercati d' Europa, sarà sempre mai di pochissima importanza.

Il lucro ordinario che si ottiene in Tripoli sulle mercanzie d' importazione è rare volte di sotto a sessanta per cento, e spesse fiate sorpassa il doppio; ma bisogna avvertire, che spesso fa d'uopo aspettare mesi, ed anni, prima di realizzare il pagamento dei generi venduti a respiro. E questa lentezza della riscossione riede tanto più fastidiosa, in quanto che la maggior parte delle mercanzie si vendono allo stesso governo locale, che, sempre mancante di danaro effettivo, non paga mai se non con obbligazioni qui dette *Teschere*, ossiano mandati pei prodotti naturali del paese sovra i diversi amministratori delle pubbliche rendite, nelle provincie situate lungo la costa. Questi mandati, che per altro vengono assai regolarmente soddisfatti, portano non di rado una scadenza di due o tre anni. Ma i migliori effetti con cui questo governo possa pagare le sue compre, sono obbligazioni di cedere ai venditori le diverse annualità che a titolo di sussidio, o di tributo se gli corrispondono da alcune potenze d'Europa, somme che per altro nel tempo presente non arrivano a ventimille pezzi colonnati all' anno.

In questa guisa la mercanzia che con costo e spese sarà giunta in Tripoli a valere cento, potrà qui vendersi due o tre cento, qualora il venditore si contenti di ricevere in pagamento le anzidette teschere; laddove, se pretende denari contanti, anche con non indifferente respiro, sarà costretto sovente di portare altrove la sua mercanzia, pell' impossibilità di qui esitarla senza perdita. Perciocchè in regola generale, nè dal castello di Tripoli, nè dalle mani dei negozianti musulmani, non esce quasi mai, od almeno rarissime volte, moneta d' oro o d' argento, e non mai in colonnati effettivi, i quali d'altronde debbon qui riguardarsi più come mercatanzia, che come moneta corrente, dappoichè per la continua deteriorazione della moneta del paese, aumentano ogni giorno di valore, a dispetto di qualunque legge comminatoria, che si pubblichi in contrario.

Rispetto poi alla parte politica delle relazioni d'amistà e di commercio fra le potenze marittime e mercantili della cristianità, e le potenze barbaresche in generale, e più particolarmente con quella di Tripoli, è cosa pur troppo indubitata avere la rivalità, e la debolezza di quelle potenze poste fra le mani delle reggenze medesime quei mezzi di possanza, dei quali poi si sono sentiti gli inconvenienti, a misura che i principi affricani sono giunti a mettere alla loro amicizia condizioni, le quali, in ultima analisi, non servono che a rendere quell' amistà più transitoria, più onerosa, e più umiliante. Per la qual cosa non si può ripetere abbastanza, che i trattati fra questi principi e le potenze marittime della cristianità furono sempre, e saranno per lunga pezza ancora, più o meno osservati, secondo l'opinione più o meno imponente che ispireranno le forze di queste potenze, e la reciprocità degli interessi dell' una e dell'altra delle parti contraenti.

Lo stato di Tripoli deve però, sotto questo aspetto, godere di una eccezione onrevolissima. Sottoposto da un secolo al dominio ereditario nella famiglia dei principi *Caramanli*, e governato molto meno dispoticamente di quello che si crede, singolarmente all'ombra dello scettro paterno dell'attuale pascià *Sidi Iussuf Ben Alì*, principe giusto, liberale e pacifico,

va esente almeno di quei frequenti rovesci terribili, che, in un batter d'occhio, precipitano dai sogli loro i satrapi turcheschi di Algeri e di Tunisi. Nessuna reggenza della Barberia può in oggi competere con quella di Tripoli in fatto d'incivilimento, e di idee veramente liberali. Non parlo qui dell'impero di Marocco, dove l'oppressione del governo il più assoluto del mondo gareggia col fanatismo religioso di un popolo stupidamente barbaro, per rendere quasi impossibile qualunque sorta di commercio fuori di stato, mentre non concedendosi quivi al lusso la benchè menoma libertà, vi si rallenta sempre più l'attività del commercio, di cui il lusso è dovunque il primiero mobile.

Le nazioni cristiane, che attualmente tengono trattati di pace di amicizia e di commercio con Sua Altezza Reale il Bascià di Tripoli, e per conseguenza vedonsi qui rappresentate da consoli od incaricati d'affari, sono: l'Austria, la Danimarca, la Francia, la Gran Bretagna e l'Irlanda, lo Annover, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Sardegna, la Scandinavia, le Due Sicilie, la Spagna, lo Stato della Chiesa, la Toscana. e gli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Non posso a meno di non esprimere in questo luogo il mio rincrescimento che un uomo così istruito e liberale come il signor Edoardo *Blaquière*, in certe sue *Letters from the Mediterranean* pubblicate nell'anno 1813, siasi lasciato da qualche privata passione trasportare a vilipendere ingiustissimamente *Sidi Iussuf* ed i ministri di lui.

Fatto sta, e disfido chiunque a contraddirlo, che il Bascià di Tripoli, attualmente regnante, considerato come principe affricano, si distingue dai suoi pari per una moderazione ed una rettitudine, che poche volte sonosi smentite. Se qualche scaltro ed artifizioso piaggiatore, che nelle corti anche le meglio costituite non manca mai, ha potuto talora instigare questo sovrano ad alcuna risoluzione meno che onesta, le rimostranze fatte a proposito l'hanno quasi sempre condotto ad ascoltare la ragione e la giustizia. Ciò che da nessuno può negarsi è che egli fu sempre ed è tuttora felicissimo nella elezione dei suoi ministri, i quali indubitatamente sono al di d'oggi fra i mi-

gliori che il gabinetto compongono di qualunque principe musulmano. I nomi, e le singolarissime doti seprattutto dello scerifo *Sidi Hassuna D'Ghies*, ministro degli affari esteri, uomo per ventura unico fra i seguaci di Maometto, e per le esimie e vastissime sue cognizioni, e pei modi suoi veramente gentilissimi; e dell'*Hage Mohhammed Es-Scelabi, Beit el mall* ossia tesoriere privato, generale d'armata, e consigliere intimo favorito di Sua Altezza, personaggio pure del più insigne merito, furono sempre e sono realmente degni della stima, dell'ammirazione, e diciamolo pure, della gratitudine di ogni classe di persone, che ebbero luogo di conoscere e far prova dei talenti, della rettitudine e della affabilità di questi due ministri. Fra gli altri si distinguono pure per la loro popolarità, e pei loro talenti, l'attuale *Kehhia*, ossia ministro della giustizia, *Sidi Selim Gurgi*, il ministro della marina, *Rais Mustfà Gurgi*, ed il governatore di Tripoli, ministro del buon governo, *Hage Ahhmed Mahhasen*.

Una verità però che non posso omettere di qui consegnare si è, che lo stato di maggiore incivilimento, che di fatto s'incontra nella reggenza di Tripoli, non ebbe veramente il suo principio, se non da un decennio in qua, cioè dopo la fortunata epoca dell'abolizione della schiavitù dei prigionieri da guerra cristiani. Ma che eziandio prima d'allora gli schiavi si trattassero qui con maggiore umanità, ed anche con certa amorevolezza, lo provano i tanti cristiani già schiavi del Bascià e dei suoi figli, i quali, riconseguita nell'anno 1815 la loro libertà, anzichè di ritornare alla patria, preferirono di continuare liberi servitori dei medesimi loro padroni, oppure sono rimasti in Tripoli, esercitandovi le rispettive loro professioni. Altra causa potente che forse non meno dell'abolizione della schiavitù ha prodotto il cambiamento in meglio che si osserva nel buon governo di Tripoli, nell'indole più tollerante del sovrano e dei sudditi, debbesi rintracciare negli sforzi incessanti ad un tempo e fortunati dell'attuale console generale di Sua Maestà Britanica, il sig. colonnello cavaliere *Hanmer Warrington*, il quale riunendo nella sua persona ad una forza di spirito, un'attività e dei talenti poco comuni, gli offici conso-

lari dell'impero d'Austria, dei regni d'Annover, dei Paesi Bassi, del Portogallo, e delle Due Sicilie, e del Granducato di Toscana, ha sempre esercitato ed esercita tuttavia una influenza grandissima, non solo in tutte le risoluzioni del Bascià e dei suoi ministri, ma nelle opinioni, e nelle usanze ancora degli abitanti maomettani di questa reggenza, influenza, che negli ultimi anni, mediante i viaggi di scoperta intrapresi da uffiziali inglesi verso il fiume Negro, è ita estendendosi anche fino a varie nazioni dell'interno dell'Affrica. Fatto sta che prima dell'arrivo di lui in questa residenza, appena poteva un cristiano uscire solo a poca distanza dalle mura di Tripoli; attualmente potrebbono con ogni sicurezza attraversare, senza pericolo, qualunque provincia della reggenza. Io stesso mi sono più volte allontanato, solo a cavallo, da quindici a venti miglia dalla capitale, ove ho incontrato mauri, arabi, beduini e neri di ogni età e sesso, i quali ben lungi di cagionarmi il menomo fastidio, sempre si dimostrarono non solo disposti a soddisfare a qualunque mia domanda, ma sovente ancora a prevenire gli stessi miei desiderj. E se una sola fiata, quasi sotto le mura di Tripoli, venni insultato da alcuni neri a cavallo della guardia del Bascià, fu perchè erano questi ubbriachi a segno, che non sapevano punto quello che andavano facendo. La soddisfazione medesima datami di questo insulto, e la punizione esemplare dei delinquenti, provando in faccia del mondo la giustizia e la rettitudine di *Sidi Iussuf Caramanli*, renderanno simili occorrenze da quinci innanzi, se non impossibili, almeno rarissime. Checchè ne sia, se, ascrivendo in gran parte ai generosi offici del sig. *Warrington*, il cambiamento operatosi nell'indole, e nello condotta del capo e dei membri della reggenza di Tripoli, come in quelle dei sudditi mussulmani, a lui fa un onore grandissimo, non è meno meritevole di altissima stima, e di eterno encomio il principe barberesco che, ascoltando gli avvisi d'un amico incivilito, non solo s'incammina e si avanza egli medesimo nel buon sentiero, ma conduce i suoi sudditi ad atterrare, appoco appoco, il muro di falsi giudizi e d'intolleranza, che da secoli separavali dai loro vicini e naturali amici della cristianità.

§. I. *Del commercio interno di Tripoli.*

Il principale, od almeno il più importante ramo del commercio di Tripoli, è senza alcun dubbio quello, che si fa colle regioni centrali dell'Affrica, mediante le caffile ovvero caro-vane, le quali vengono dal Fezzàn e da Ghàdames. Ogni altro traffico tanto col Levante quanto coll'Europa, trae di là e la sua origine ed il suo alimento.

Il regno di Fezzàn, l'antica Phazania della regione dei Garamanti, viene oggi governato, sotto l'alto dominio della reggenza di Tripoli, da un bey, o vice-re, il quale nella sua residenza e giurisdizione s'intitola *sultano*, e paga annualmente al bascià che lo nomina, un tributo di protezione di tremila metacalli di polvere d'oro, in peso corrispondenti a quattrocento cinquanta oncie, e d'un certo numero di schiavi neri, metà maschi e metà femmine. La città capitale, *Morzucco*, è molto più importante per la sua situazione, che pei suoi prodotti, i quali consistono unicamente in senna, datteri, lana, allume rosso, e trona, specie di alcali minerale formato dalla natura. Ma Morzucco è un luogo di deposito per tutte le preziose merci, che dalle regioni centrali dell'Affrica passano a Tripoli, e di là in Europa. Il suo mercato è frequentatissimo, soprattutto nei mesi di dicembre e di gennajo, mentre concorronvi allora le caffile provenienti da Vadai, da Bornù, da Cascena, da Saccatù, da Haussa, e da Timboclù, dove comprano la migliore polvere di oro.

All'opposto ritraggono i fezzanesi da Tripoli e dall'Egitto per la via di Augela, tutte le mercanzie di Europa e del Levante, delle quali hanno bisogno, non solo pel consumo del proprio paese, ma per provvederne i mercati della Nigrizia. I principali articoli di questo commercio, che da Tripoli e da Benghazi passano nell'interno dell'Affrica sono: carta da scrivere, colla marca di tre lune, fabbricata a Genova ed a Livorno, corallo vero e falso, contarie, o siano perle di vetro, tele di cotone stampate, stoffe di seta, dammaschi finti, panno comune o rosso o verde, baracani e bernussi bianchi di Tripoli, tappeti piccoli di cinque a sei piedi di lunghezza, fab-

bricati a Misurata od a Smirne, piccioli specchi, pistole guarnite con lunghe canne, armi da fuoco, di punta e di taglio d'ogni qualità, sempre però inferiori, pallini di piombo, rasoi, berrette rosse, turbanti, ambra, bacili di porcellana molto ricercati, tazze da caffè, bacili di rame stagnati, filo di ottone, calzoni rossi e caffettani di cotone forníti, mossoline rigate, fazzoletti di mossolina bianca ordinaria, camice larghe, fornite o di tela rigata di cotone, o di calicò bianco; calicò bianco fino ed ordinario, in pezza, molto stimato nel Bornù e nella Nigrizia; incenso, essenza di rose e spezierie. Dalla Nigrizia si fa venire il riso, il miele, il cotone di qualità eccellentissimo, ec. Le pezze forti di Spagna in argento circolano come moneta del Fezzàn, ma tutte le altre sorta di monete d'Europa vi sarebbono inutili. Ogni specie di traffico vi si eseguisce per via di permute, e la polvere d'oro, giusta il peso di Tripoli, serve per saldare la differenza.

La repubblica di Ghadàmes è situata al meriggio di Tripoli, e si governa sotto la protezione del bascià, da tre sceichi, o vero anziani, a norma delle antiche leggi patriarcali. Così come il Fezzàn, paga annualmente al bascià un picciolo tributo di polvere d'oro di Timbuctù. Gli abitanti che discendono dai primitivi abitanti della Barberia, e che ne parlano ancora l'antichissima lingua, da essi denominata *A' dems*, e dagli arabi *Ertana*, sono in perpetua guerra colla tribù araba dei novagli, una delle più sediziose e più rapaci di questa reggenza, e che sempre ha infestato, e sovente anche distrutto le caffile, che dalla Nigrizia passavano prima d'ora per Ghadàmes.

Da Ghadàmes partono quattro strade commerciali per le regioni interne dell'Affrica. La prima, che diremo l'orientale, passa per Mezda o Sokna, a Morzucco, ove si riunisce alla seconda, che pel territorio dei Tovaricchi settentrionali, e per la loro città di Ghraat, vi giunge costeggiando il deserto di Souda. La terza, che chiameremo meridionale va per Ag-dass a Haussa ed a Càscena, e la quarta, che si dirà occidentale, attraversando il gran deserto, passa per Ain-es-Salah ed Agabli nella regione di Tuat, e conduce quasi direttamente a Timbuctù, ove trovansi domiciliati parecchi cittadini di Ghadàmes

ed altri nativi della reggenza di Tripoli, soprattutto di Mesurata e di Augela.

Le merci che dall' interno dell'Affrica giungono in Tripoli colle caffile del Fezzàn e di Ghadàmes, sono:

Schiavi neri. — Circa 2500 annualmente, i quali formano poi il principale traffico di Tripoli con Tunisi e coll' Egitto e col Levante, per dove ne passa la maggior parte, mentre un numero assai picciolo rimane in Tripoli al servizio degli abitanti mussulmani. Ai cristiani non è qui permesso nè di comprare schiavi neri, nè di servirsene per domestici; i liberti, o neri fanchi, possono però servire dove loro torna in grado.

Polvere d'oro. — Circa 10,000 metacalli, ovvero 1500 oncie, delle quali un terzo rimane in Tripoli per la zecca, e per ornamenti delle femmine. Gli altri due terzi si asportano pel Levante e pell'Europa. Bene inteso, che in queste 1500 oncie non si comprendono i tributi del Fezzàn e di Ghadàmes, che restano quasi tutti interi nel castello di Tripoli.

Trona. — Circa 7000 cantara ogni anno. Serve nelle fabbriche di vetri, nella tintorie, e per purificare la lana. Gli abitanti del paese la mescolano nel tabacco da naso, per render questo più piccante. A Tripoli si usa pure nella cucina, particolarmente per far cuocere gli erbaggi, i quali prendono un sapore più delizioso, ed un aspetto più fresco, se si gettano alcuni grani di trona nell' acqua.

Senna. — Circa 3000 cantara. Dopo quella di Seida o Sidone nella Siria, quella del Fezzàn passa per la migliore che si conosca; il colore è più verde, ma l' odore è meno aromatico.

Penne e piume di struzzo. — Del valore da 15 a 18,000 pezze forti all'anno. Si vendono comunemente per pelli, quella di un maschio valendo sempre il doppio di quella d' una femmina. Quest'articolo, e gli schiavi neri sono i soli che, giungendo in città dalla parte di terra, paghino un dazio di entrata. Le penne di struzzo pagano dieci per cento sul valore di estimo, senza difalco della dogana di esportazione.

Allume rosso. — Da 3 a 4,000 cantara, che tutte rimangono a Tripoli ove, in considerazione del suo vile prezzo, da tre a quattro pezze forti il cantaro, gli si dà nell'uso la preferenza sul bianco.

Avorio. — Sempre in poca quantità, forse 15 a 20 cantara nell' anno.

Queste mercanzie della Nigrizia si permutano in Tripoli coll'ottone del Levante, che serve per batter moneta, specialmente nel regno di Bornù; con isciabole ed altre armi bianche; con perle di vetro colorate da Venezia e da Trieste qui dette *contarie*, di cui una quantità incredibile passa nell'interno dell'Affrica; con *londrini*, ovvero panni grossi di Napoli e di Francia, che servono per le coperte dei cavalli, e pe' vestiti delle persone comuni; con seterie di Francia e d'Italia, filo d' oro, broccati, galloni, chincaglierie, ec.

I prezzi correnti dei principali generi, che dall'interno dell'Affrica s'importano a Tripoli, si possono calcolare come segue:

Gli eunuchi neri costano da 350 a 400 sceriffi, ovvero zecchini del paese, che fanno da 650 o 700 pezze forti di Spagna.

I neri maschi, adulti, da 90 a 100 pezze forti.

Un ragazzo da 10 a 18 anni. Pezze 70 a 80.

Un fanciullo, al di sotto di 10 anni. Pezze 40 a 50.

Una donna nera. Pezze 120 a 150, secondo la bellezza.

Una ragazza, appena nubile. Pezze 90 a 100.

Una fanciulla al di sotto di dieci anni. Pezze 50 a 68.

La polvere d'oro, due piastre ed un quarto di Spagna al metacallo, il quale nel peso della polvere d'oro è minore dell'ordinario; questo pesa 24 carubbi di 4 grani, e quello solamente vent' uno.

La pelle di struzzo maschio, pezze 20 a 25. Quella della femmina, pezze 10 a 13. Penne staccate si vendono nel commercio secondo il peso. Quelle di primo pelo costano attualmente pezze 6 il rotolo.

La senna, pezze 10 a 13 il cantaro. Se ne contano qui di tre sorta, delle quali la prima equivale in bontà quella detta nel Levante *senna d' appalto.*

Lo trona, pezze 2 e mezzo a 3 il cantaro.

L'avorio, quando ne arriva, pezze 45 a 50 il cantaro.

Tutte queste mercanzie arrivano a Tripoli col mezzo dei cammelli, ognuno dei quali porta comunemente un peso di

quattro a cinque cantara, e costano da trentacinque a quarantacinque pezze di Spagna; la femmina qualche cosa di più. Adattato per sua natura al clima del paese, ed ai bisogni dell'uomo che vi abita, questo prezioso animale esige pochissimo cibo, e si contenta di quello che le altre bestie rifiutano. Può starsene alcuni giorni senza mangiare, e molto di più senza bere. La specie detta *M'herri*, che noi diremmo dromedari, possiede questa virtù dell'astinenza ad un grado molto più eminente del cammello, e la velocità del suo corso è pure di gran lunga superiore, a segno tale che alcuni di essi fanno in un giorno il cammino, che da un cammello ordinario appena si farebbe in nove, ma quando si è preteso, che la rapidità, con cui fendono l'aria, giungesse a tale da levare il respiro al cavaliere, si è voluto scherzare, siccome dottamente lo provò già l'egregio Direttore della Biblioteca italiana, ora Console generale austriaco nell'Egitto, in una sua eruditissima nota a certe Lettere sul commercio di Tripoli, da un viaggiatore in Barberia fatte inserire nei fascicoli 53 e 54 di quella Biblioteca, nelle quali lettere s'incontrano alcuni eccellenti ragguagli della statistica di questa reggenza.

Il commercio coll'interno dell'Affrica esige anticipazioni a lungo tempo, e fa d'uopo che gli specolatori s'abbandonino alla buona fede dei loro corrispondenti od agenti viaggiatori. I mercatanti del Fezzàn, e di Ghadàmes vengono a Tripoli nei mesi di febbraio e marzo, per prendervi a credenza le mercanzie, di cui hanno bisogno, le quali smerciano poscia nel Fezzàn stesso, e nei mercati di Bilma, di Vadai, di Bornù, e degli stati più lontani, da dove ritornano dopo un anno o più di assenza, e pagano con polvere d'oro, ecc. ecc., non di rado con lucro quasi incredibile. È cosa rarissima, che altro rischio si corra, fuorchè quello degli accidenti della strada, cioè a dire quelli che comuni sono alle intere carovane, le quali attraversano quegli oceani di sabbia, infestati di Tovaricchi, ed altre orde erranti e masnadiere.

La città di Augela, capo-luogo d'una provincia dipendente dal Bascià di Tripoli, ha sempre fatto un commercio di transito vivissimo col Fezzàn, soprattutto dopo l'anno 1824 ove,

dopo molti tentativi insino allora infruttuosi, riuscirono quei negozianti a stabilire, attraverso il deserto di Libia, una strada di comunicazione diretta coi regni di Borgù, di Vadai e di Baghermi, senza passare pel Fezzàn e Morzucco. Per la non curanza del governo di Tripoli, i vantaggi di quel commercio, tranne poca porzione che o rimane in Augela, o di là scende a Benghazi, vanno ad arricchire gli specolatori del Gran Cairo. Da un'altra parte si è per la medesima indolenza del governo aperta, per via dell'isola di Gerbi, altra strada pel Fezzàn, la quale, senza passare per Tripoli, conduce a Tunisi gran porzione del traffico di Morzucco e di Ghadàmes.

La caffila che parte da Tripoli giunge a Morzucco in venticinque a vent'otto giorni, più o meno secondo che piglia la strada di Benioulid e Mezda, o quella di Mesurata e Bongem, che pure hanno comunicazione fra Benioulid e Bongem, ma tutte si riuniscono a Sokna. Il ritorno è più lento di qualche giorno, perchè la caffila è ritardata dalla marcia a piedi dei molti schiavi neri, che ne fanno parte.

Sotto i rapporti del commercio le caffile del Fezzàn e di Ghadàmes sono le più importanti; ma la più considerevole pel numero delle persone, dei cavalli, ed anche dei cammelli che la compongono, è senza dubbio quella che viene da Marocco, e dalla Barberia occidentale, onde rendersi pella via di terra alla Mecca.

Nessuno ha meglio descritto questo ramo del commercio interno di Tripoli, che l'autore delle succitate lettere d'un viaggiatore in Barberia; e tranne qualche cambiamento negli ultimi anni successo, non potrò meglio ragionarne, che adoprando quasi le medesime parole di lui.

« Lo scopo principale delle persone che sono di queste carovane deve essere quello di soddisfare all' obbligazione di tutti i mussulmani: quello cioè di andare almeno una volta in vita loro alla Mecca, dove sono stabiliti tanti oggetti del loro culto, più antichi degli stessi oracoli del loro profeta, ma ai quali quel celebre legislatore ha saputo dare una maggiore importanza. Questo pellegrinaggio di precetto è uno stimolo per far viaggiare i mussulmani. Non ci voleva niente meno

che la religione per trionfare della stupida inerzia che gli tiene così sedentarii. Il pungolo dell'interesse non basterebbe punto a far sormontare gli ostacoli, che rendono l'accesso della Mecca, e di Medina così difficile, soprattutto agli abitanti della Barberia, e di Marocco ».

La città di Tripoli profitta di questo movimento in parte religioso ed in parte mercantile; ma infinitamente meno di quel che faceva alcuni anni sono, e soprattutto prima che i francesi occupassero nel 1798 l'Egitto. Prima d'ora si vedevano regolarmente qui passare, due volte l'anno, i Haggi o pellegrini destinati alla Mecca, o che ne ritornavano; e questo passaggio, che non era devastatore, nè rapido, ma che pur talvolta, pell' immenso numero di fanatici armati, non mancava d'imbarazzare il governo locale, vi lasciava spesso mercanzie preziozissime, e sempre monete d'oro, e d'argento di ottima lega. Ma dopo che la maggior parte dei pellegrini della Barberia d'occidente si recano sovra bastimenti cristiani, per via di mare, ad Alessandria d'Egitto, e che d'altronde il Bascià di Tripoli non permette se non a pochissimi dei suoi sudditi di andarvi, si è di anno in anno ito diminuendo il numero, tanto delle persone quanto dei cavalli e delle mercanzie, che per questa via entravano in Tripoli, o passavano innanzi alle sue mura.

L'unica carovana, meritevole di tal nome, che in quattro anni io abbia veduta in Tripoli, passò quivi nell' anno 1824. Composta di circa tre mila uomini, qualche centinaio di donne e di fanciulli, e forse due migliaia di cammelli, era essa in origine partita da Fez, città principale nel Mogh'rib-el-Acsà, ossia impero di Marocco, da dove passando pel Telmsan, e lungo le coste di Algeri, e di Tunisi, di mano in mano crescendo in numero giunse in Tripoli sotto il comando generale d'un Emir-al-hoggias, nativo di Cairoan nello stato di Tunisi. Sotto le mura di Tripoli si fermò quasi un mese, e passò quindi parte per mare, ma la maggior porzione per terra o per via di Alessandria e di là al Cairo, o per quella di Augela, ove se le riunirono i pellegrini di quelle provincie, del Fezzàn, e dell' interno dell'Affrica. Sono per lo più i pelle-

grini od infermi, od i meno agiati, che pigliano da Tripoli la via di mare, e che ritornano per lo stesso mezzo. Dal Cairo la carovana si reca alla Mecca, affinchè tutti i viaggiatori possano trovarsi al *Corban*, ossia alla festa del sacrifizio dei montoni, dagli arabi denominata *Aid-el-K'bir* o sia la Festa Grande, che cade nel giorno dodici del loro mese di Dzilheggia, solo tempo dell'anno in cui siano ricevuti come pellegrini, e che ottener possano il titolo di *Haggi*, tanto glorioso per essi.

Alla Mecca si tiene allora una fiera considerevolissima, per avventura la più grande del mondo, che dura cinque mesi, e finisce pochi giorni dopo il *Corban*. Vi s'incontrano talvolta più di duecento mila persone, ed oltre a cento mila cammelli, giuntivi da tutti i paesi della terra, ove Maometto è creduto profeta ed apostolo di Dio. Non v'ha mercanzia che non vi si trovi durante questa fiera. Dopo non vi si trova più nulla.

Nel tempo delle feste del Corban i pellegrini adempiscono agli obblighi religiosi che loro prescrive il Corano; qualche giorno dopo si mettono nuovamente in viaggio per ritornare ciascuno alla sua patria.

Passando per Tripoli per andare alla Mecca le carovane di Marocco portavano con sè partite vistose di polvere d'oro, di cera, di penne di struzzo, ed altri articoli dell'interno dell'Affrica; baracani, o lunghe coperte di seta, di cotone, e di lana, dai maroccani dette *haichi*, che fanno parte del vestimento loro, e nelle quali tanto essi quanto tutti i maomettani ed ebrei della Barberia s' imbacuccano a foggia di mantello; berrette rosse e nere, mossoline per turbanti, pelli di marrocchino, profumi, ecc. *K'hol*, per tingere gli occhi, *Henna*, per dar colore alle unghie, alle mani ed ai piedi, e *Suak* per accrescere il vermiglio delle labbra: antimonio, indaco, semenzina, e molte altre droghe medicinali, ma soprattutto diverse monete che cercano di cambiare con pezze forti di Spagna, o con zecchini e piastre del Levante, le quali convengono meglio pel commercio della Mecca.

Sovente arrivavano pure con queste carovane manifatture europee, e perfino stoffe dell' Indie, principalmente mussoline, che i pellegrini compravano a Megadore, Rabat, Tangeri, Tetauan, Algeri o Tunisi.

» A Tripoli i pellegrini dispongono di una piccola quantità di queste mercanzie in cambio delle derrate che i Tripolini hanno allora la permissione di vendere come possono, e di che fanno il loro principale vantaggio. La cera e le piume di struzzo restano ordinariamente a Tripoli per passare poscia in Europa; ma in generale tutte le famiglie tripoline si provvedono di ciò che loro è necessario per vestire, e pell' ornamento delle donne loro ».

Circa un anno dopo, la carovana ripassa per Tripoli, e porta con sè le diverse stoffe delle Indie orientali, perle fine, balsamo della Mecca, muschio, legno d' aloè, incenso, mirra, zibetto, ed altri profumi, scialli di cachemire, gemme preziose, caffè, pistacchi, nafta, terra di purgo, oppio ed in generale tutti i prodotti dell' Asia e dell' Egitto. Ma siccome i negozianti di Marocco speculano segnatamente sullo smercio di queste derrate nel loro proprio paese, così ricusano per lo più di venderle a Tripoli, anche per non iscompaginare i loro *ballotti*, che difficilmente potrebbono raccomodare nello stato in cui erano.

Pareva che l' insurrezione degli Elleni, rendendo il passaggio dei pellegrini per mare pieno di pericoli, dovesse far risorgere il corso regolare delle carovane, dappoichè gli stessi pericoli non esistevano per la via di terra. Contuttociò il numero dei pellegrini, che nei due ultimi anni sono per qui passati all' oriente, non sorpassa quattrocento individui ogni anno. Già dissi che il Pascià di Tripoli, per motivi di politica, non permette da parecchi anni, se non molto difficilmente, che alcuno dei suoi sudditi faccia parte di quelle carovane.

È perciò evidente essere il principale vantaggio che Tripoli ritrae dalla carovana di Marocco, e dal ricambio delle sue provvigioni colle derrate e manifatture dell' occidente e delle Indie, attualmente ridotto a cosa di assai poco momento. Ad ogni modo, tali articoli non sono più di alcuna importanza pel commercio di Tripoli coll' Europa e col Levante, del quale commercio ragioneremo or ora.

Entro la città di Tripoli vi sono due *bazari*, o pubblici

mercati benissimo costruiti, e tenuti in ottimo ordine. Oltre di questi v'è il bazar turco ove s'incontrano quasi solamente botteghe da caffè, nelle quali gli abitanti, ma singolarmente i turchi levantini, spendono gran parte del giorno, e soprattutto della sera, bevendo caffè, e chiacchcrando intorno le notizie della giornata. I due primi, vicini l'uno all'altro, grandi ed ariosi, servono per vendervi ogni sorta di mercanzie del Levante, e gli schiavi. Fuori poi dell'unica porta della città dalla parte di terra, e vicino alla spiaggia orientale, si tiene ogni martedì una fiera frequentatissima, e cinque miglia più lontano, un'altra ogni venerdì, nel luogo detto *Sahha*, ove tanto i tripolini quanto gli stranieri concorrono a comprare le derrate e le manifatture del paese. A *Tagucra* finalmente, luogo distante dodici miglia da Tripoli all'oriente, tiensi altra fiera due volte la settimana, cioè il lunedì ed il giovedì. Nell'une come nell'altre di queste fiere, si vedono spesse volte da otto a dieci mila persone di ogni età e sesso, sopra tutto nella primavera, e nel mese di aprile, allorchè il mercato è sempre pieno zeppo di bestiame grosso e minuto, di volatili, di cacciagione, e di verdura di ogni specie e di ogni qualità. Verso giugno arrivano le mandorle, i fichi, i pomi, le pere, le albicocche, le prugne, e più tardi le pesche, l'uva, i meloni, le zucche, i pistacchi, ed i cocomeri in quantità incredibile. Il mare abbonda di buoni e deliziosi pesci, che si vendono a prezzi discretissimi, sebbene i pescatori siano per lo più cristiani, e segnatamente maltesi. Di cacciagione e salvaggiume v'ha scarsezza nei contorni immediati di Tripoli, ma dalle montagne di Gharrian e di Tarhona vengono in quantità gazelle, lepri, conigli, pernici rosse, quaglie, colombi, selvaggi, ecc. che pure si vendono a prezzi vilissimi. Tacchini, o galli d'India, anitre selvaggie e domestiche, come ancora le oche s'incontrano, ma di rado, ed a prezzi assai elevati. Di galline, che sono eccellenti, si asporta certa quantità continuamente per Malta (1).

Jacopo Gräberg di Hemsö.

(1) *L'importanza per tutt'Italia, che abbiamo riconosciuto in*

Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi (1).

Italia.

15. — *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell' economia agraria di Sicilia, di* Nicolò Palmerio — *Palermo 1826. Stamperia reale in* 8.° *di pag.* 205.

Quand' anche soltanto si sapesse che la Sicilia manca assolutamente di strade onde agevolare le communicazioni ed i trasporti, ogni statista ed economista ne dedurrebbe come necessaria conseguenza le angustie dell' agraria economia della Sicilia. Lode sia al sig. Palmerio di essersi occupato di questo argomento primo, fondamentale e massimo per la prosperità e la potenza di ogni stato.

16. — *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il mare Tirreno all' Adriatico per mezzo di un canale di navigazione, del maggiore cavaliere* Carlo Afan De Rivera — *Napoli* 1827, *dalla Reale tipografia della guerra — Un volume in* 4.° *di pag.* 357 *con due tavole in rame.*

---

quest' articolo inserito nell' Antologia di Firenze dell' anno decorso 1827 *ci ha indotti ad interamente trascriverlo in questi Annali, siccome pur faremo de' susseguenti.*

Gli Editori.

(1) *Saranno indicati con asterisco* (*) *dicontro al titolo dell' opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorra, gli opportuni schiarimenti.*

17. — *Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edificj pubblici dei reali dominj al di qua del Faro, diretto a S. E. il Ministro delle Finanze della direzione generale de' ponti e strade e delle acque e foreste e della caccia. — Napoli* 1827, *dalla tipografia Zambraja. Due volumi in* 8.° *grande di pag.* 216 *e* 328, *ottimamente stampata in bella carta cilindrata.*

Noi ci restringiamo ad accennare il solo frontispizio di queste due opere, le quali sebbene presentino un interesse tutto locale, ciò non ostante racchiudono per una naturale connessione molte notizie e riflessioni di una importanza generale, non solamente per la politica economica e la statistica del regno di Napoli, ma eziandio qualche tratto di archeologia e di monumenti scoperti. La Biblioteca Italiana consacrò due articoli a queste due opere del cavaliere De Rivera come si può vedere nel N. CXLI sett. 1827, pag. 381-404 e nel N. CXLII ottobre 1827, pag. 82-90.

18. *Prospetto comparativo delle pricipali montagne, e de' principali fiumi della terra; corredato di una tabella indicante le relative altezze e lunghezze. Milano* 1827.

Un prospetto comparativo di monti aveasi delineato, fu già molti anni in Francia, ma non offriva che un bosco, direi quasi di pertiche, più o meno alte, che erano segni rappresentativi di varii monti: questa invece che ora appare in Italia, porge quattro catene di monti che s' alzano dal mare ad una comune scala, e oltre le altezze presentano la posizione geografica di alcuni vegetabili, i principali vulcani, e la linea ove incominciano le nevi perpetue. Vi si associano quaranta fiumi delineati dalla loro sorgente allo sbocco in mare, la loro larghezza, i confluenti, e le terre geografiche in cui percorrono, i luoghi a cui hanno origine, e i mari in cui mettono foce.

Utile è questa carta ad ogni curioso, e assai commendevole: verremo solo aggiungere brevi consigli ove la si avesse a riprodurre. I.° Le quattro catene di monti che accennano alle quat-

tro parti del mondo, e che sono l'una al di sotto dell' altra, poco dopo la loro origine si vanno per tal modo confondendo, che è difficile distinguerle, e dire ove si guardi un monte se sia d' Europa o d' Asia: vorremmo quindi avesse ciascuna catena una tinta particolare in tutto il suo viaggio, come s' usa nel differenziare i paesi sur una carta geografica. II.° Per conto de' fiumi non è possibile dalla grandezza tracciata sulla carta, desumerne la loro vera, ed è tale quella degli Americani che è difficile il pensarla a chi tiene per vasti il Po, il Reno, il Danubio, perciò ne parrebbe conveniente, almeno de' principali se ne additasse la larghezza presa verso lo sbocco. III.° È segnato il volo del sig. Gai-Lussac che salì a piedi 21474: non neghiamo, sia questo volo assai riguardevole, ma non doveasi dimenticare quello del sig. Lunardi da Lucca, il quale alzatosi a' 15 settembre 1789 a Napoli, giusta quanto testifica il sig. Majocchi nella sua Fisica, potè salire a 23513 piedi: perciò essendo Ginevra 1146 piedi sopra il livello del mare, e avendo il Lunardi sciolto il suo volo a Napoli, che ne è a zero, ne avviene che l' italiano poggiò più alto di 3185 piedi del francese.

Il sig. Andreoli poi nel 22 agosto 1808, salì da Padova all' altezza di piedi 25443, giusta il computo levatone dal prof. Sartini, e riferito nei *Commentarj astronomici della Specula di Napoli*. Vol. I; il che sarebbe non solo superare Gai-Lussac e Lunardi, ma il monte più alto del mondo che è del Dhavalagiri in Asia, il quale supera il livello del mare di 23823 piedi. Ne pare quindi non si vogliano in una carta delineata in Italia dimenticare questi voli, sebbene non s' abbia pure a trasandare quello del genevrino, perchè tentati da un filosofo per solo amore delle scienze.

19. — *Geografia Universale, ossia Descrizione di tutte le parti del mondo di* Malte-Brun; *compendiata per cura di* Giuseppe Belloni, *ad uso de' giovanetti, delle donne, e d' ogni persona che ami istruirsi senza lunghi e faticosi studi.* — *Milano* 1828, *in* 24.° *presso l' editore* Lorenzo Sonzogno.

Sia lode ai promovitori di un' intrapresa, il di cui programma ci promette alcun che di nuovo e di proficuo. La volumi-

nosa opera del Maltebrun recata in compendio, e noi crediam pure rettificata in alcune parti, è la più eletta corona di fiori che intesser si possa al genio de' buoni studi. Appena esciranno i primi volumetti, che soli dieci e non più dovranno essere, noi ne terremo apposito discorso. Ben prevediamo però quanto sia arduo il concetto di sporre la geografia in sì facili e dilettose maniere da gradire ai fanciulletti ed alle donne; ma il valente scienziato a cui venne affidato codesto lavoro, avrà certo mente a quel motto di Montesquieu intorno a Tacito: *egli tutto compendia*, soleva dire, *perchè tutto vede*. Quest' unico canone logico, lo reggerà noi speriamo, nel suo sunto geografico: così lo avesse retto in que' trenta e più volumi, d'altronde pregevolissimi, della sua storia compendiosa delle Americhe!

20. — *I paesi del Lago di Como in nuova foggia descritti, aggiuntovi un cenno sulle strade di Stelvio, e di Spluga, con una carta topografica, e sei vedute ad acqua tinta. — Milano* 1828, *un vol. in* 24.° *di* 74 *pag. co' tipi di* Francesco Sonzogno.

La *nuova foggia* di descrizione annunziataci nel frontispizio, si riduce a un compendioso ragguaglio de' siti più rilevanti del Lago di Como, la cui succinta sposizione è divisa in parecchi articoletti, e corredata in fine da un indice alfabetico dei nomi de' precipui contadi. L'uso, e in ciò solo ha forse riposto il compilatore la *novità*, si è quello che valer possa il suo libricciuolo pe' viaggiatori, che scorrono in cinque ore tutta la lunghezza del lago sul batello a vapore. Con tale scopo, la succosa brevità dell' opera è un vero pregio, e a ciò s' aggiunga pur quello di una lodevole esattezza. Ma giacchè un tal lavoro è unicamente destinato per chi ama percorrere quelle amenissime piaggie, trasportati sovra uno dei tanti prodigi della moderna industria, ci sia lecito di far qui nota una nostra osservazione, che ha stretto rapporto cogli argomenti in queste carte trattati.

L' apparizione di due battelli a vapore sul Lario, ha mosso sulle prime dolorose lamentazioni dal canto di que' paesani, la cui vita era quella di condurre su picciole navicelle i forastieri. Eglino sogguardarono con mesto accoramento quelle due

grandi macchine, che quasi far si volevano le esclusive padrone del Lago. Non era scorso un anno da che esse solcavano quelle acque, che tutti que' crucciati navicellai s'accorsero come l' affluenza de' viaggiatori si era per cagion d'esse accresciuta di un lampo oltre misura, a tal che s'eglino perduto avevano di guadagni ne' viaggi di lungo cammino, soprammodo ora lucravano ne' brevi tragitti. Questa certezza gli rese di nuovo all'antica letizia, e col fatto altamente ci provarono come la introduzione di nuove macchine non faccia spargere all'istante che un qualche raro sospiro, ma in successo di tempo chi n'ebbe danno ritorna a commodità, ed essi benedicono quelle ferme adjutrici del comune ben essere. Simil dato di sperienza noi qui volemmo arrecare a risposta di que' tali, che non cessano fra noi di sguardare con occhio di malevolenza le più belle scoperte dell' umano ingegno.

21. — *Lettere su Venezia.* — *Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli*, 1827.

Allorchè il sig. Dandolo pubblicò le sue lettere su Roma e Napoli, ne venne pensiero ci volesse darne alcuni libri che fossero di scorta a chi viaggiava in Italia, e a un tempo gli offrissero istruzione e diletto, e ne pare non fallisse quel primo nostro avviso venendone ora innanzi le lettere sulla regina dell'Adriatico. Venezia antica non è più, ma l'autore a un tempo considerandola e qual paese storico, e qual città tuttora fiorente, perchè serba ancora le arti e la magnificenza de' monumenti, amò presentarla qual era innanzi la sua caduta. Quindi valendosi d'una libertà per cui trent'anni addietro l'avrebbe cercato la vendetta di Messer Grande ovunque si fosse annicchiato, descrisse le forme di quella repubblica, i costumi de' magistrati, la saviezza e la violenza delle leggi, e a meglio divisarne le tinte, talora raccolse alcune tradizioni popolari, o richiamò antichi fatti storici, e li delineò siccome novelle. Così istrutto il lettore dell'aura che spira, toglie a descrivergli quanto ha di più bello e meraviglioso Venezia, e vi aggiunge savie e sensate osservazioni, sicchè fra i palagi e templi, fra

l'arsenale e la marina, e i capi d'opera della scuola veneziana, conosci il doge, gl'inquisitori, gli eroi, le congiure, le allegrezze. Perciò, sebbene forse alcun po' ti resta a desiderare sui costumi civili, lieto vieni a fine d'un libro, che certo ti lascia una piacevole reminiscenza, la quale a un tempo ti ricorda i tratti storici d'una nazione, e quanto più è pregevole a conoscersi in una città.

22. — *Lettere su Firenze.* — *Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli*, 1827.

È sempre il sig. Dandolo che segue il viaggio d'Italia, e con questo libro che intero consacra a Firenze, toglie a descrivere la nostra Atene. La democrazia firentina e i suoi avvenimenti più ragguardevoli, i Medici, Savonarola, i filosofi e gli artisti, sono intrecciati alle descrizioni de' palagi, de' tempii e delle arti. Quindi ne pare recarci a' secoli andati, e vivere con que' grandi. Però questa cura che nelle lettere su Venezia è sì aggradevole, perchè le son cose in noi ancora vicine, non è dello stesso interesse immediato per Firenze. Poteasi forse lasciare il richiamar fatti storici noti in tutti i libri, accennarli solo per l'origine de' monumenti, e invece occuparsi alcun po' de' moderni toscani, de' loro costumi, usi, e inclinazioni. Jouy negli eremiti in provincia ricorda le antiche cose, gli uomini che furono, ma non dimentica mai quelli che vivono, e non è paese più bello d'Italia, che presenti maggior messe a queste osservazioni, offrendo tante varietà nelle diverse provincie. Però gli avvenimenti ricordati dall'autore siccome spettano ai tempi più belli d'Italia, e ad uomini insigni per virtù, giovano sempre qual esempio profittevole, e quindi vogliamo raccomandato assai questo libro che certo associa l'utile al diletto: resta che l'autore prosegua il suo divisamento, visiti le altre contrade italiane e ne pubblichi le sue indagini, sicchè gli valgano la gratitudine di tutti i suoi concittadini.

23. — *Monumenti di un manoscritto autografo di messer* Giovanni Boccaccio *trovati ed illustrati da* Sebastiano Ciampi. *Firenze* 1827.

Di questi monumenti riferiti nell' Antologia di Firenze, vol. XXVIII n. 83 e 84 novembre e dicembre 1827, noi ci restringiamo a riferire quel solo che compete a questi nostri Annali. Questo si è la *Relazione della scoperta della Canaria e di altre isole dell'Oceano nuovamente ritrovate nell'anno* 1341. Sommamente importante si è questa relazione perocchè ci presenta le popolazioni di quelle isole in quello stato nel quale furono lasciate dalle nazioni che vi stabilirono colonie, e che partirono non dall'Affrica nera, ma dalla boreale, come si può congetturare sì dal colore degli abitanti, che dalla qualità della lingua, e dall'uso di imbalsamare i corpi. Antichissimo poi specialmente nell'isola di Teneriffa si fu il passaggio dal continente come si rileva dal carattere trogloditico de' suoi vecchi abitanti comune ad altri popoli dell'Asia, Affrica, ed Italia.

« Il preambolo alla relazione sulla scoperta delle Canarie (dice il relatore) prova, che chi la trascrisse nello zibaldone lo fece nell'anno medesimo della scoperta; poichè parlando degli autori di quella relazione vi si dice: *Aiunt quidem primo de mense julii hujus anni* (*ab incarnatione* 1341.) *duas naves, etc.* — Da *Nicolò* d'Arecco uno de' capitani di quella spedizione di avventurieri protetti e forniti del bisognevole dal re di Portogallo, i mercadanti fiorentini stanziati in Siviglia, ebbero al suo ritorno le notizie della nuova scoperta. Dal racconto rilevasi che il tragitto da Lisbona alla prima isola di quell'arcipelago fu con tal prospero vento che vi pervennero in soli cinque giorni. E siccome la prima trovata fu calcolata avere circa 150 miglia di circuito, giova credere che si volesse riferire all'isola Fortaventura, una delle più settentrionali delle Canarie, e che conta 63 leghe quadrate di superficie. La trovarono sassosa e tutta coperta di selve, abbondante di capre e di altri bestiami, non che di uomini e di donne che andavano nudi all' uso dei selvaggi.

Di là trapassati nella Canaria, (con tal nome fin d'allora appellavasi) sembrò ai naviganti quasi maggiore della precedente, per

quanto essa non conti che 60 leghe quadre di superficie. Questa appariva molto meglio coltivata nella parte settentrionale, che nella meridionale. Venne loro incontro sul lido moltitudine grande di uomini e di donne quasi tutti nudi. Alcuni più grandi vestivano pelli caprine tutte di giallo e di rosso colore, e sembrava dagli atti esservi tra questi un capo o principe che era riverito ed onorato da tutti; parlavano un idioma assai spedito e sonoro a modo dell'italiano. Vidervi case molte, fichi ed alberi, e palme sterili di dattili (*dracæna drago*), e ortaggi.

Entrati nelle case le trovarono fabbricate di pietre quadre con arte maravigliosa e con legni grandissimi e bellissimi coperte e imbiancate di dentro che parevano di gesso. Erano provvisti di fichi secchi bonissimi, di frumento più grosso e più bianco del nostro e similmente di orzo e di altre biade, che quegli indigeni mangiavano come gli uccelli, o ridotto in farina senza panizzare, e bevevano solamente acqua.

Entrarono anche in una chiesuola, dove non era pittura nè altro ornamento eccetto una statua di pietra avente la figura di uomo con una palla in mano, coperta in cintola con foglie di palma secondo l'uso del paese.

Partendo i marinari di qua, e vedute altre isole in lontananza quale di cinque miglia, quale di 10, o di 20, o di 40, andarono ad una terza coperta di alberi altissimi e diritti; di qui passati in un'altra viderla abbondare di rivi e di acque buonissime (l'isola Gomera?), di legnami e di palumbi, che uccidevanli a colpi di pietra e di bastone; vi erano ancora falconi e altri uccelli di rapina. Videro dirimpetto a questa un'altra isola, dove apparivano grandi montagne pietrose, per la maggior parte di nuvole coperte con spesse pioggie, e a tempo sereno bellissime (l'isola di ferro?) a parere dei naviganti abitata. Passarono in seguito ad altre molte, quali abitate quali deserte affatto, tredici di numero, cinque di esse erano quali più, quali meno, abitate ed in ciascuna si parlava un idioma talmente diverso da non intendersi scambievolmente. Colà non si usano navigli nè altre macchine per tragittare da un luogo all'altro, se non vi vanno a nuoto.

Trovarono anche un altr'isola (di Teneriffa?) dove non vollero

prendere terra perchè appariva da quella qualche cosa di maravi-glioso. Dissero pertanto esservi in essa un monte tutto pietroso di un'altezza che valutarono da 30 miglia e più; il quale scorgesi molto da lungi, e sul vertice appare un bianco particolare (*la neve che cuopre quasi perpetuamente la sommità del Pico*) che ha sembianza di una certa rocca; ma che si suppone un sasso acutissimo, la cui vetta pare terminata da un albore di nave cui stia appesa un'antenna con vela di gran bastimento di forma latina, la quale spinta in alto dal vento si gonfia e si distenda moltissimo, indi a poco si contiene, e similmente all'albero, finchè si rialza di nuovo, e così succede di continuo. Girando attorno a quell'isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso. Lo che stimando succedere per effetto d'incantesimo, niuno dei naviganti ebbe coraggio di scendere a terra.

Dalla quale ultima descrizione si vede bene che il supposto incantesimo altro non era se non i vapori che emergono a riprese, da spiragli che sono intorno a quel cratere vulcanico.

Molte altre cose trovarono, che il capitano Nicoleso non volle raccontare. Contuttociò i naviganti non riportarono appena tanto da ricuperare le spese del viaggio.

Fra le cose trasportate a Lisbona, vi erano pelli di becco e di capra in gran copia, sevo, oglio di pesce, e spoglie di foche, legnami rossi tingenti quasi come il verzino, sebbene i periti dicessero non fosse verzino (forse il *pterocarpus santalinus?*), ed anco portarono della scorza buona similmente a tingere in rosso, e della terra rossa (probabilmente il sugo resinoso del *pterocarpus drago*, e del *dracæna drago*). Condussero anche quattro uomini dell'isola di Canaria, la più abitata delle altre, tuttora imberbi, di bella fisonomia, con biondi e lunghi capegli; che camminavano a piedi nudi, cantavano dolcemente e ballavano quasi fossero francesi: ed erano assai affabili, giulivi e svelti. Ricusarono affatto di bevere vino, e mostraronsi nuovi alla vista di buoi, camelli e asini,; non così delle capre, pecore e cinghiali. Non conoscevano denari, nè ornamenti metallici, nè anche gli aromati di qualunque natura; si mostravano amorevoli e leali, poichè non si dava cosa a uno di loro a mangiare, che egli non ne facesse prima la parte a tutti gli altri. Le donne si

tengono come gli uomini coperte intorno i fianchi fino al ginocchio, ma le fanciulle vanno affatto nude.

Tale fu in succinto la relazione inviata a Firenze dai mercanti fiorentini di Siviglia, relazione interessantissima perchè può dirsi il documento più antico che ci resta sulla scoperta delle Canarie e dei stabilimenti degli europei oltremare; documento che ci obbliga a mettere il nome del genovese *Niccoloso da Recco* fra i celebri viaggiatori del secolo XIV; e perchè ci informa che fino d'allora le isole Canarie erano popolate da uomini bianchi, e sufficientemente nell'incivilimento avanzati.

Un secolo dopo cioè nel 1455 quelle isole furono visitate da un altro viaggiatore italiano cioè da *Alvise Cadamosto* veneziano. In quel tempo la più interessante di tutte, cioè l'isola di Teneriffa, non era ancor soggetta nè agli spagnuoli, nè ad altro potentato europeo, e del di lei stato interno non si avevano ragguagli che mediante le narrazioni di coloro che vi erano stati fatti prigionieri dagli isolani, e che si erano potuti sottrarre da una ben meritata, ma non atroce servitù. Preziose sono quindi le notizie sullo stato integro nel quale la celebrata nazione dei Guauli si ritrovava, notizie che in appresso furono accresciute, ma non portate a quel punto che desiderar si doveva. In oggi in grazia del trattamento europeo quel popolo interessante è sparito per sempre dalla faccia della terra, ed altro non ci resta che l'insanabile rammarico di uno dei tanti disastri prodotti da una barbarie meditata.

24.* — *Monumenti Etruschi, o d'etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav.* Francesco Inghirami. — *Poligrafia Fiesolana* 1825-27, *dai torchi dell'Autore. Volumi* 6 *in* 4.° *con tavole.*

Ecco una delle tante imprese le quali si possono dire caratteristiche del secolo XIX. In tutte le parti dell'Europa, incominciando dai testi degli antichi, e terminando coi viaggi sì per terra che per mare dei discopritori e degli eruditi, si vede uno spirito di ricerca sulle passate memorie letterarie e monumentali di ogni genere per parte dei dotti, ed un'avidità di storiche

notizie per parte delle popolazioni le più colte, talchè oggidì l'erudizione ragionata apparisce come un bisogno universale. Questa simultanea inspirazione in persone fra di loro disparate e divise, e che dir non si può l'opera di un disegno premeditato, rassomiglia a qualche cosa di misterioso, e, diremo così, di climaterico. Ma dall'altra parte una profonda filosofia ci avverte che a proporzione che si giunge alla maturità del vivere civile si debbano appunto studiare le origini di fatto, talchè sotto di un aspetto i due estremi si debbono ravvicinare. Chi bramasse un ampia notizia dell'opera del sig. cav. *Inghirami*, consulti il volume XXVIII, n.° 83, 84, novembre e dicembre dell'Antologia di Firenze, p. 190-201. Noi arrecheremo soltanto il seguente tratto: « Uno de' principali pregi e de' più difficili a trovarsi in opere di questo genere è la grande fedeltà de' disegni ne' quali è veramente renduto il carattere dell' arte etrusca, e di ciò non si può bastantemente ringraziarne l' egregio archeologo, che forse solo in Italia valeva a rendere agli studi etruschi questo segnalàto servigio, trovandosi per singolare beneficio in lui congiunta alla scienza una straordinaria perizia nelle arti del disegno, delle quali è lodato professore ».

« Altre delle tavole sono incise nel rame, altre litografiche, alcune di sovrappiù colorite: e la loro collezione è tale, che oggi solamente possiamo dire esser data facoltà agli eruditi d' aver copia di monumenti a conoscere la potenza delle arti etrusche, le loro favole religiose, e quel che esse veramente furono. È possibile che altre dottrine coll'andar del tempo siano sostituite a quella dell'autore intorno all' esposizione de' riti espressi nelle rappresentanze di figure ed in altro; ma non è possibile che questa bella e ricca raccolta non si rimanga sempre come un prezioso deposito di fedelissime copie d' opere tuscaniche, le quali da ora in poi nessuno andrà più a ricercare ne' libri dei Dempsteri, de' Bonarotti, de' Gori, de' Passeri e d' altrettali ».

25. — *Opere pubblicate dal prof.* Antonio Bordoni *fino al* 1827.

In un giornale straniero in cui si parlava del matematico Bordoni, che fregia l'Università di Pavia, e onora l'Italia non solo,

ma l'Europa, vidimo varii scambii nel parlare d'alcune opere di lui. Crediamo quindi debito e di stima verso l'autore, e di favore agli amatori della scienza, offrendo la serie de' scritti da lui pubblicati fino al 1827. Solo ci permetteremo osservare, che sì prezioso tesoro ei potè porgerlo alla patria, giovare e in breve tempo, poichè appena ora attinge i trentanove anni, e da diciannove insegnava già matematica nel Collegio Militare di Pavia. Finalmente che varie di queste opere ebbero l'onore di traduzioni, in Francia ed in Inghilterra, e si consultano siccome oracoli dagli artisti e dagli scienziati.

Memorie

Nuovo rapporto tra la teoria del centro di gravità e quella della composizione delle forze.

Sopra le linee e superficie parallele.

Sopra l'equilibrio d'un poligono qualunque.

Nuovi teoremi di meccanica elementare.

Sul moto discreto di un corpo.

Sul forno di Parea.

Sull'equilibrio delle curve a doppia curvatura rigide, ovvero completamente o solo in parti elastiche.

Dell'equilibrio astratto delle volte.

Sulla composizione delle forze e dei momenti.

Sulla stereometria.

Sui sistemi di due forze equivalenti tra loro e ad un qualsivoglia.

Sopra dei momenti ordinarj.

Sulle penombre.

Sulle linee uniformemente illuminate.

E altre nove brevi produzioni sparse in qualche giornale.

Opere

Trattato de' contorni delle ombre ordinarie.

Trattato degli argini di terra.

Trattato di Geodesia elementare.

Note alla Meccanica ed Idraulica del Venturoli ove si dimostrano col calcolo delle derivate le proposizioni dipendenti. dal Calcolo Sublime.

Le Proposizioni di Geodesia elementare.

26. — *Accademia degli Euteleti in Samminiato — Anno* 1827.

Con vero giubilo ci facciamo un dovere di dar conto dei lavori di quest' Accademia perchè ci somministra un documento dei buoni studi ai quali sì felicemente la Toscana presentemente è rivolta senza abbandonare un culto moderato alle muse. Il seguente ragguaglio si può dire officiale perchè tratto dai registri di quella Accademia ed autenticato dal segretario della medesima. Eccolo per intiero.

» Il secondo lustro di questo istituto, calcolando della sua ripristinazione, fu aperto con qualche solennità nella sera del dì 11 gennajo 1827, giorno di ordinaria adunanza.

» In questa dopo diversi componimenti poetici, e dopo l'augurio di un sempre più brillante avvenire, dissertò pel suo turno il dott. Enrico Bonfanti : *Della educazione delle povere fanciulle per formarne buone madri di famiglia;* e dipoi il vicario generale can. Torello Pierazzi lesse l'*Elogio dell'avvocato Genesio Morali*, concittadino e collega del defunto ».

» *A dì* 8 *febbrajo*. L'avvocato Maurizio de'marchesi Alli Maccarani lesse : *Dei vantaggi che derivano alla società dal progredimento delle manifatture;* e il maestro Eusebio Corvacci produsse una memoria *Dell'Analisi, e sua necessaria universale influenza* ».

» *A dì* 8 *marzo*. Il vicario generale canonico Torello Pierazzi trattò un problema economico politico : *Del lusso;* e il canonico Francesco Maria Ciardani dissertò: *Di un metodo tendente a determinare per due distinti punti del globo il più corto cammino* ».

» *A dì* 29 *aprile*. Il sig. Damiani Morali provò: che *le scienze*

e le lettere conducono le nazioni alla loro grandezza: e il padre priore Alberto Mantellini giocondamente illustrò un *fatto di patria storia* ».

» *A dì* 10 *maggio*. Il sig. Ercole Farolfi dissertò: *Della gentilezza del bel sesso in rapporto all'incivilimento dei popoli*, e un socio corrispondente produsse una memoria *Dell'immaginazione* ».

» *A dì* 7 *giugno*. Il presidente prof. Bagnoli inviò una *Lezione sopra un recente componimento poetico*; e il dott. Ercole Farolfi dissertò *Della grammatica e dell'analisi* ».

» *A dì* 12 *luglio*. Il vicario generale canonico Torello Pierazzi lesse: *Del principio, da cui devono partirsi le massime generali di educazione*; e il dott. Ercole Farolfi: *Della gentilezza e dell'Amore* ».

» *A dì* 9 *agosto*. Fu letta una dissertazione: *Delle Crociate nei loro rapporti col commercio*; e il dott. Ercole Farolfi produsse delle *Osservazioni per la compilazione di un codice penale* ».

» *A dì* 13 *settembre*. L'avvocato Maurizio de' marchesi Alli Maccarani dissertò: *Dell'introduzione dei grani esteri nella Toscana*; e il dottor Enrico Bonfanti: *Dell'influenza delle lettere e delle scienze sullo spirito umano* ».

» *A dì* 15 *novembre*. Il dott. Ercole Farolfi dissertò: *Della letteratura, e delle cause della di lei decadenza*; e l'avvocato Maurizio de' marchesi Alli Maccarani proseguì, ed ultimò la lettura della *Dissertazione* prodotta nella precedente adunanza.

» *A dì* 13 *dicembre*. Il vice presidente Giuseppe Bonfanti *additò quali ostacoli ritardino il progredimento dello spirito umano*, ed il sig. prof. Averardo Genovesi *difese il Petrarca* dalle imputazioni di alcuni leggieri difetti, dei quali da un giornalista si era voluto far carico a quell'esimio poeta. »

VINCENZO GIUSTI *Segr.*

27. — *Breve prospetto della Storia Universale per servire all'intelligenza del torrente dei tempi, opera originale tedesca del sig.* Hohler, *tradotta, ampliata, e ridotta ad uso degli studiosi giovanetti da* Salomone Lo-Ly. — *Due volumi in-12 di 360, e 488 pag. Udine 1826-27, presso i fratelli Mattiuzzi.*

Noi evitiamo per massima ogni severità di giudicii, chè non reputiamo sia la critica eletta a lacerare, ma a sanare. Quando però ci si offrono opere dedicate a pascolo dello intelletto de' giovani, è debito di giustizia il tenerne uno imparziale discorso. Diciamo dunque francamente che il prospetto della storia universale del sig. Hohler, non può punto servire a' fanciulli: l'invito allo studio non è porto per essi che dallo aspetto dell'*interessante*, e questo pregio non ispicca certo dal libro dello scienziato alemanno. La sua tela storica è un ignudo repertorio di date, di fatti, di nomi: esso ti tocca le vicende de' nostri padri con quella sterile indifferenza, con cui scriverebbesi la storia delle conchiglie, o de' molluschi. Codeste parole noi proferiamo con asseveranza e convinzione; fors'anco le nostre vedute sul modo onde stendere gli annali universali della umana famiglia poggiano troppo sull' ottimo; ma a quest' ottimo già ne abituarono Goldsmith, Bossuet, e Müller, ed anche recentemente un celebre scrittore di Francia, del cui esimio lavoro riporteremo alcuni brani nel venturo fascicolo. Gli esquisiti modelli in fatto di storia sono produzioni che riescono troppo care a chi ama schiettamente il vero e l'utile, perchè il ripeterli spesso non giovi ad eccitarne ad una perfezione maggiore.

28.* — *Antichi monumenti nuovamente scoperti in Brescia, illustrati, e delineati con tavole in rame. — Brescia, un vol. in foglio reale velino, dalla tipografia Bettoni.*

Noi annunciamo la prossima pubblicazione di un'opera, che accrescerà nuova gloria al bresciano ateneo, ed a' valenti scienziati che onorano la cenomana terra. Le reliquie delle arti romane, qua e là sparse nella mentovata provincia, furono da

que' caldi amatori del patrio decoro, religiosamente raccolte e custodite. Ora eglino si propongono di dare ad esse una orrevole sede nel loco istesso, ove a' tempi di Vespasiano ergevasi un tempio sacro a' numi del Lazio, e che ora disotterrato dalle macerie risorgerà bellamente restaurato. Il municipio, e l'ateneo, sosterranno del proprio la ingente spesa della elevazione di questo monumento dedicato al senno de' loro padri: l'archeologo sig. *Labus* si assumerà l'incarico delle illustrazioni di que' venerandi vestigi del popolo re, e al chiaro artista *Francesco Anderloni* verrà allogata la incisione delle analoghe stampe. *Arici* ha già tocco la soave sua cetra onde celebrare que' ruderi: *Monti*, e *Basiletti*, ne pubblicarono dotte relazioni; e tutto questo aggregato di lavori, di spese, e di laudabili cure onde far noto una volta a que' stranieri, i quali tuttavia ne pingono indifferenti pellegrini nel suolo delle memorie, che il nostro silenzio fra le classiche meraviglie, non è spesso che il silenzio delle gravi meditazioni.

29. — *Nuova Guida per Venezia, con quaranta oggetti d'arte incisi, e un compendio dell'istoria veneziana, di* Giannantonio Moschini. — *Venezia 1828, un vol. in-12, dalla tipografia Alvisopoli.*

L' operetta del sig. Quadri, fregiata col titolo, *Gli otto giorni in Venezia*, è una delle più pregevoli guide, che i forastieri eleggono, allorchè volgonsi a visitare l'antica reina del mare. Ora il nuovo lavoro compilato dal sig. Giannantonio Moschini, sebbene non faccia negligere il libro succitato, sarà uopo pure consultarlo, e con profitto, tanta, e doviziosa essendo la messe di utili notizie, che in poche pagine vi si trova raccolta. Mentre però noi raccomandiamo codesta recentissima guida ai cultori delle patrie cose, siamo astretti ad appalesare al chiaro A. la nostra meraviglia, perchè nella sua prefazione siasi compiaciuto di arrecare un lungo ed ammanierato elogio del suo stesso lavoro, riportando anche tutti i favorevoli giudicii di

quegli uomini saputi, che intorno ad esso discorsero. Il benemerito sig. Moschini vorrebbe forse rinnovarci ancora quel costume, che mezzo secolo fa correva per Italia, nel far, cioè, precedere alle opere che si pubblicavano le laudi in prosa ed in versi dei dotti amici: ma i dotti amici dell' età presente (e noi ne lo avvertiamo se lo ignora) badano un poco più a' fatti loro, nè amano togliere agli autori quel preziosissimo velo dietro cui suole celarsi la riservatezza, e la modestia.

30.° — *Nuovo Dizionario Geografico portatile di* Malte-Brun, *versione dal francese, con aggiunte, ampliazioni, e rettificazioni esposte per cura di* A. F. Falconetti. — *Venezia* 1827 *in-8, fascicolo I e II, dalla tipografia Missiaglia.*

31. — *Rudimenti di Geografia in compendio, con tavole e figure in rame; seconda edizione, accresciuta e migliorata. — Milano* 1827, *dal librajo Pirola, coll'aggiunta di un quadro degli stati europei, in un foglio a parte.*

Riguardo alla prima delle due opere qui annunziate, noi consacreremo un apposito articolo, quando ragioneremo intorno all'altro Compendio Geografico che sta per pubblicare in Milano il tipografo Sonzogno. — Intorno ai Rudimenti di Geografia, avvertiremo solo, che a malgrado delle buone e succose nozioni elementari sparse in quel libro, noi avremmo però bramato che la mente de' fanciulli vi potesse ritrarre un più accomodato *erudimento*; mentre noi avvisiamo che la istruzione da impartirsi alla generazione crescente debba assomigliarsi ai lucidi lampi di una bella aurora: vuolsi quindi un orizzonte purissimo e senza nubi; con una irradiazione di luce tranquilla perchè non istanchi nè abbarbagli la debile loro veduta.

Annali Universali di Statistica, ec.

Fascicolo di Marzo 1828.

Vol. XV. N.° XLV.

PENSIERI DI ECONOMIA E STATISTICA

DEL SIG. BARONE DI MALARET

Presidente della Società Reale di Agricoltura dell' alta Garonna.

CON OSSERVAZIONI

DEL PROFESSORE G. D. ROMAGNOSI.

Dall'ultimo discorso di apertura delle sedute della Società agraria dell' alta Garonna furono tratti i passi più importanti. Qui si parla di un popolo il quale va rapidamente adagiandosi a quell'economico ordinamento, che fu stabilito e protetto da savie instituzioni, e nel quale per conseguenza le parti tutte della vita economica per

un impulso naturale e vittorioso si vanno vieppiù armonizzando, associando ed esercitando azione e riazione reciproca tutta civile. Così i poteri agricoli, i manufatturieri ed i commerciali giungono finalmente a costituire una sola composizione, un solo movimento una sola potenza ed una sola vita sociale. Benchè non siamo per consentire a certe induzioni dell'oratore, ciò non ostante troviamo importare assai le osservazioni di fatto inserite in questo discorso. A queste principalmente intendiamo che i nostri lettori pongano attenzione onde o rettificare o consolidare certe massime di politica economia.

Il sig. Malaret prendendo le mosse dell'anno 1825 incomincia col dire « Dopo quell'epoca la più utile delle arti, cioè l'agricoltura, fece nelle contrade nostre progressi assai sensibili. Eppure taluni ci vorrebbero far credere (stando alle apparenze) che la posizione nostra non sia migliorata. I proprietarj sempre mai si lagnano che il prezzo delle derrate sia basso, e che gli affari agricoli si trovino per dir così stagnanti. Si prosegue col dire che si debba diminuire la produzione del frumento; che la quantità dei grani è fuor di proporzione coi bisogni della consumazione. I loro reclami vengono appoggiati sopra fatti positivi, ed essi dimandano incessantemente di essere liberati dai magazzeni reali e fittizj, e sopra tutto respingono cordialmente que' grani stranieri, i quali esercitano la più sfavorevole influenza sopra il valore delle nostre agricole produzioni ».

« A malgrado di tutto questo l'agricoltura non è negletta: ogni genere di derrate circola e si smaltisce:

i proprietarj non restringono le loro spese, e non rovinano le loro economie; oltrecciò le pubbliche contribuzioni vengono più che mai pagate con esattezza. Tanto nelle campagne quanto nelle città sorgono da ogni parte nuovi edificj, e ciò che più notevole si è, che maggior cura ed eleganza si pone negli edificj rurali. Il casolare del povero del pari che la casa del ricco additano il perfezionamento che distingue l'epoca presente. In breve dal seno dell'asserita mancanza dei valori rurali sorgono tutti i segnali della prosperità ».

« Qual è dunque questo nuovo fenomeno che in una sì chiara maniera si appalesa al nostro sguardo? Qui certamente sospettare non si può che la prosperità di cui siam testimonj non sia che apparente, e che essa asconda un reale impoverimento; perocchè questa prosperità ogni giorno più si accresce e dissipa ogni contraria illusione. Nuovi mezzi di utilità incominciano forse a compensare gli agricoltori del modico prezzo dei cereali? »

Qui l'oratore fa osservare essere necessario esaminare queste questioni anche pel motivo che se per avventura l'opinione sparsa vieppiù si radicasse, si correbbe pericolo di vedere questo ramo sì importante della pubblica ricchezza qual'è la coltura delle terre trascurata da uomini instrutti e laboriosi, e abbandonata di nuovo ad una pratica angusta e cieca.

« Affine di concepire giustamente la questione che ci occupa (prossegue egli) conviene richiamare alla memoria quel tempo nel quale il valore delle derrate soffriva variazioni pericolose del pari per la tranquillità

dello Stato che per la sicurezza dei proprietarj. Codeste vicende, per le quali i grani diventavano ora di un valore esorbitante ed ora di un prezzo avvilitò, erano la necessaria conseguenza dello stato non florido della nostra agricoltura. Il frumento coltivato quasi esclusivamente in parecchie contrade della Francia costituiva la base essenziale delle rendite di questi paesi. Allorchè la raccolta era abbondante assai modico ne diveniva il prezzo; e viceversa quando scarso era il loro raccolto il prezzo si aumentava in proporzione. Da ciò avveniva che se per alcuno di quegli accidenti i quali per mala sorte frequentemente ritornano, il raccolto scarseggiava assai, allora l'opinione, che quasi sempre esagera i mali reali, provocava un eccessivo incarimento precursore dell' inquietudine generale, della carestia e di tutti i mali che la seguono ».

« Questa scarsezza dei cereali che formano la base del nutrimento umano, più volte apparve dopo il cominciamento di questo secolo. Più spesso accadde ne' Dipartimenti settentrionali che nei meridionali. I proprietarj delle nostre contrade si erano per tal maniera avvezzati a godere di una rendita considerevole senza pensare che l'industria delle arti soccorsa con parecchie produzioui agricole poteva esser loro assai più giovevole. Essi rivolsero quindi tutte le loro cure alla coltura dei cereali onde stenderla al maggior segno possibile, e prepararono così la crisi che diminuì il valore dei grani. I prati naturali, i boschi, i terreni vacanti destinati al pascolo furono dissodati e posti a coltura; e l' abbondanza dei grani produsse un decremento considerabile del prezzo loro. Anche qui l'opi-

nione esagerò nell' asserire il superfluo alla consumazione; e da questa nuova posizione ne risultò che il miglior essere dei consumatori si accrebbe con dispendio di quello dei produttori ».

» Codesta sovrabbondanza fu senza dubbio nociva a questi ultimi a cagione delle restrizioni che dovettero soffrire; ma questa stessa sovrabbondanza esercitò sopra la società intiera la più salutare influenza, perocchè essa divenne causa immediata dell' aumento della popolazione. Il detto veramente profondo del celebre Buffon: *a fianco d' un pane nasce un uomo*; fu a giorni nostri verificato in una maniera incontrastabile. I proprietarj hanno finalmente inteso non essere cosa prudente di fondare tutte le loro speranze sopra un alzamento di prezzo che ognor più diveniva meno probabile, e che non poteva essere giammai che puramente temporario. Allora essi cominciarono a ricercare in altri rami dell' agricoltura i mezzi di giovamento e di profitto. »

» L' industria sì lungo tempo da essi negletta offrì loro i suoi utili soccorsi che i produttori agricoli accettarono dapprima con una specie di diffidenza, ma dappoi essi riconobbero avantaggiosi. L' industria quindi divenne per essi l' ancora di salute che li preservò dal naufragio. Ma l' industria non può far senza dei capitali e questo punto era il più difficile, perocchè il ben sapere e il buon volere non bastano per procacciarli. Malgrado ciò rimasero convinti della necessità di approffittarsi dell' industria, e cominciano a conoscere i grandiosi vantaggi che l' agricoltura può procacciare ai proprietarj, i quali si compiaceranno di considerarsi

come manufatturieri e adottare i mezzi di prosperità che sono applicabili a tutte le industriali intraprese (1). »

» Se la coltura del frumento deve conservare il primo grado come la più essenziale, essa cessò d' essere esclusiva. Gli altri rami di campestri produzioni taluni dei quali erano pur troppo negletti, ed altri del tutto sconosciuti, divennero l' oggetto delle cure di un gran numero di agricoltori. I foraggi di ogni specie ai quali veniva disputato il terreno a palmo a palmo incominciano in oggi ad essere più favoreggiati. Omai si riconosce formare essi la base di ogni agricoltura ben ragionata, ed essere necessario nutrire abbondantemente il suo bestiame se ottener se ne voglia un buon servigio e praticare i mezzi di fecondazione indispensabili alla terra onde far prosperare senza essere dimagrata la moltitudine delle piante a lei confidate ».

» Lo stesso principio si applica alla coltura delle radici nutritive e dei pomi di terra dotati del sommo pregio di somministrare secondo le circostanze un importantissimo supplemento al nutrimento degli uomini in quelle annate nelle quali il frumento fallisce, ed un possente mezzo d' ingrasso per gli animali nei tempi

(1) *La poca cura di specificare i concetti praticata pur troppo dalla comune degli scrittori francesi, i quali hanno per vezzo di accennare le idee per via di vaghe sfumature per le quali credono di nobilitare il loro stile con astrazioni filosofiche, rende questo passo così equivoco che pare voler consigliare agli agricoltori di divenire manifatturieri, nel mentre che altro non significa se non che di distaccarsi dalla coltura esclusiva del frumento, e di associarvi quella di altre utili produzioni.*

di abbondanza. Queste piante giovano al pari del *maiz* (*grano turco*), il quale da lungo tempo contribuisce alla ricchezza dei nostri dipartimenti meridionali. Esse avantaggiosamente suppliscono al medesimo in quei luoghi ne' quali non può essere con buon successo coltivato ».

» Tutti questi miglioramenti da lungo tempo consigliati dai più abili agronomi furono adottati da parecchj proprietarj. Il loro esempio fu sì generalmente seguito che l' effetto dell' invilimento dei grani, riesce di già meno sensibile, o almeno giova per far cessare in gran parte lo scoraggimento che il basso prezzo aveva cagionato. »

Qui l' oratore per dar fede alle sue asserzioni soggiunge un ramo d' industria che esige raguardevoli prime spese, vale a dire la produzione delle lane, la quale da prima fu rallentata per la mancanza dei capitali, e dello spaccio. Egli pretende che le lane francesi possano in oggi stare al paragone con quelle di Spagna e della Sassonia. Ciò non ostante queste non bastano ancora per la Francia, perocchè egli fa osservare che tredici milioni di franchi escono ancora annualmente dalla Francia per la compra di lane straniere.

» L' educazione dei bachi da seta (prosegue l' oratore) è ancora un mezzo di utilità del quale si incomincia a sentire tutta l' importanza. Dacchè il perfezionamento delle arti apportò alle fabbriche francesi una superiorità ormai più contrastata, i gelsi hanno ripigliato il grado che essi avevano per così dire cessato di occupare fra gli alberi i più utili. Essi sotto

il vano pretesto di essere nocivi ai grani erano stati in parte strappati nelle nostre contrade meridionali *nelle quali il clima accorda lo special privilegio della loro coltura*. Per questo motivo la Francia era stata resa tributaria dell'Italia in una somma altrettanto più considerevole, quanto maggiore attività erasi data alle nostre manifatture dei drappi di seta. Le piantagioni dei gelsi in oggi da ogni parte si moltiplicano: l'esperienza distrusse il pregiudizio che faceva considerare la foglia dei giovani alberi come poco convenevole al nutrimento del prezioso verme che prepara le spoglie del lusso, e parecchj proprietarj di già incominciano a raccogliere il frutto delle loro fatiche. »

» Tutti questi miglioramenti dimostrarono le intime relazioni che esistono fra l'agricoltura e l'industria manufatturiera. Le rivalità, che fino ai giorni nostri erano nutrite fra queste due parti dell'economia, ogni dì più si vanno cancellando. La protezione accordata all'una diviene necessariamente un incoraggimento per l'altra; imperocchè ognun sa che le più fiorenti fabbriche sono quelle che pongono in opera la più gran parte delle materie prime somministrate dai diversi rami dell'agricoltura, perfezionata; nel mentre che procurano la più grande consumazione di ogni sorta di prodotti mediante il numero degli operai in esse impiegati.

» La sovrabbondanza dei grani che tuttavia forma l'oggetto delle incessanti querèle di molte persone non ben istrutte dei principj della politica economia fu occasione dello sviluppamento dato in questo paese al commercio della *minuteria* (grani minuti). Gli stabilimenti di questo genere ogni dì più si aumentano Essi so-

crescono la massa del lavoro; invitano molti consumatori ed offrono ai grani un nuovo spaccio. I proprietarj per soddisfare a questa parte sono obbligati a coltivare specialmente le più belle qualità locchè li ricompensa alquanto della inferiorità del prezzo. Questa concorrenza provoca migliori cure nell' agricoltura e nella economia mediante l' impiego di nuovi istromenti. »

» Per tal modo la necessità ha obbligato il maggior numero degli agricoltori e dar finalmente ascolto ai consigli dell' esperienza ed a seguire gli esempj da lungo tempo segnati dai saggi che dovevano inspirare la maggior confidenza. La crisi da noi provata in conseguenza del vil prezzo dei grani avrà dimostrato che la produzione del frumento non costituisce il solo mezzo della somma utilità che l' agricoltura può somministrare. »

» In seno dei beneficj delle scienze e dell' incivilimento veruna delle classi utili della società non può vivere in istato di ostilità colle altre. Gli interessi abituali de' proprietarj non possono più a lungo contrastare con quelli dell' intiera popolazione. Omai più essi debbono fondare le loro speranze sull' alto prezzo dei grani; ma bensì sulla abbondanza e sulla varietà delle produzioni territoriali adatte alle domande dei consumatori dei quali accrescono il buon vivere, locchè riguarda tutti gli individui della grande famiglia e quindi la più solida base della ricchezza del regno. »

» L' equilibrio il quale per il subitaneo abbassamento del valore dei cereali era stato turbato incomincia a ristabilirsi; Le produzioni dell' industria hanno scemato di valore in una proporzione forse più grande di quella

dei prodotti agricoli: e ciò non ostante le manifatture vantaggiosamente si sostengono. L'economia nelle spese di fabbricazione; e l'aumento progressivo delle popolazione contribuiscono egualmente alla loro prosperità. Per tale maniera tutti gli interessi si associano per procacciare al massimo segno oggetti di utilità; ben inteso che tutto è rivolto in favore dell'agricoltura, la quale quanto più moltiplica le sostanze alimentari, tanto più fa crescere il numero degli uomini, nel mentre pure che a di lei confronto l'industria manufattuariera vien privata della sua energia, ed obbligata di sospendere i suoi lavori tutte le volte che le merci affidate al commercio sorpassano le dimande dei consumatori. »

Osservazioni.

I

Il sig. Malaret incomincia coll'osservare che nei due anni trascorsi l'agricoltura in Francia fece progressi assai sensibili, malgrado il basso prezzo dei cereali che suscitò un tanto clamore; ed in prova della sua asserzione cita i fatti visibili della circolazione e dello spaccio delle derrate, delle spese vistose senza rovinarsi fatte dai proprietarj, e finalmente delle costruzioni sì urbane che rurali di abitazioni e di depositi di ogni genere. Ponderando questi fatti, che noi supporremo veri, quale conseguenza ne risulta? La prima certamente si è che l'attività agraria non si trova nè amortita, nè inceppata, ma bensì in quello stato di sempre crescente energia, il quale certamente risultare non può

se non che da una agevolata concorrenza, e circolazione, per la quale i proprietarj e gli agricoltori trovano il loro conto e ricavano vantaggi ogni dì più soddisfacenti. Se dunque si querelano dell' accusato basso prezzo dei grani, ciò dovrà necessariamente derivare, o da cause estrinseche al buon temperamento economico della nazione, o da quella posizione transitoria nella quale un popolo ritrovar si deve allorchè avviandosi effettivamente a quell' equilibrio vitale che l' ordine delle ricchezze esige, non lo può fare tutto ad un tratto, ma subir deve quelle gradazioni comunque rapide, le quali sono inevitabili in tutte le cose di questo mondo o finalmente da queste cause unite.

Altro è l'ordinamento comandato ed incamminato, ed altro è l' ordinamento effettuato e mantenuto colla lotta comunque impotente di vecchie abitudini, o di interessi non sociali. Figuratevi una corrente di acqua, la quale si deve aprire la strada attraverso a qualche altro corpo o fluido o solido impotente a resistere al di lei pendio o alla di lei dilatazione. È vero o no che lo sforzo per superare l' ostacolo frapposto porta seco un ritardo momentaneo ed un accavallamento di onde, le quali aumentando così la sua forza, si apre finalmente il varco che si attraversava alla sua spinta ed al suo equilibrio? Tale è l' immagine di qualunque popolo nel quale si effettua un ordinamento che toglie le barriere lungamente opposte alla sua spintà naturale, e va adagiandosi colle condizioni tutte della libera universale concorrenza. In questa si tratta di produrre quello stato per cui l' agricoltura pienamente giovando al commercio ed alle manifatture esse piena-

mente riagiscano dal canto loro sull' agricoltura per vivificarla incessantemente e vieppiù perfezionarla, vale a dire sospingerla a quel punto al quale la forza delle cose e degli umani interessi concede di pervenire. Ma questo stato non può essere tutto atteggiato ad un sol tratto. La prova ci vien somministrata dalla stessa odierna Francia, nella quale come scorgesi dai dati somministrati dal sig. Malaret, l' agricoltura, l' industria ed il commercio benchè liberi a darsi la mano non si sono ancora ben famigliarizzate e ben collegate. Questo stadio è certamente degno di essere ben concepito, profondamente esaminato, pienamente descritto, e fedelmente conservato nella memoria, perocchè negli annali della civiltà entra come un anello di quella lunga catena che forma la vera storia della vita degli stati. D' altronde lo stato meramente transitorio suo esige di raccoglierne prontamente la memoria.

II.

Il sig. Malaret per dar ragione di quella specie di contraddizione che viene presentata dai fatti ora ricordati, adduce la premura degli agricoltori francesi a coltivare quasi esclusivamente il frumento senza dar opera ad altre produzioni agricole, che possono somministrare materie prime all' industria, o a derrate di minor prezzo atte a nutrire la minuta popolazione. Quindi suggerisce un più esteso allevamento di bestiame tanto bovino quanto da lana, quindi la coltivazione dei gelsi nei dipartimenti meridionali onde educare bachi di seta e cose simili. Egli per altro confessa che

la forza delle cose consigliò di già parecchj a volgersi a questi rami di agraria economia.

Qui non siamo ne per censurare, nè per rigettare i consigli del sig. Malaret. Egli propone in sostanza ciò che da lungo tempo vien praticato presso di noi con ottimo profitto. Ma altra cosa si è la miglior coltura agricola e la varietà delle produzioni che ricavar se ne possono; ed altro è che la mancanza o la poca estensione di queste pratiche possa dar ragione dell' avvenuto abbassamento di prezzo dei grani sofferto non solamente in Francia, ma eziandio in altri paesi fuori di lei. Io non nego che la Francia oltre le cagioni esterne comuni ad altri paesi non abbia risentito anche gli effetti di una agricoltura non ancor ben associata agli altri rami d' industria a quel s[illegible]l quale può pervenire ed al quale naturalment[illegible]gerà, sempre che la mal' opera di poteri superiori non si attraversi potentemente. Ma è vero del pari che l'abbassamento suddetto fu sofferto assaissimo anche in paesi ne' quali le imperfezioni accusate nella coltura francese non si verificano. Dunque la causa allegata dall' oratore non è sufficiente.

D' altronde poi esisterà sempre una causa tutta naturale e comune delle vicende dei prezzi dei cereali, la quale non sarà imputabile all' imperizia o alla dissociazione dell' agricoltura, ma all' onda naturale del tornaconto. Il celebre *Adamo Smith* osservò di già, accadere naturalmente nella coltura, nella produzione, e nel commercio dei prodotti agricoli alcuni ondeggiamenti, i quali si vanno sempre mai alternando ed equilibrando in forza della possanza stessa del tornaconto personale e sociale. Supponiamo per esempio che per alcuni anni

i cereali si vendano ad un basso prezzo, che cosa ne avverà? – Tanto i proprietarj quanto gli intraprenditori agricoli (conosciuti sotto il nome di *Fittabili*), osservando per esempio che il prezzo del fieno ognor più va innalzandosi, porranno una vistosa parte di terreno a prato tralasciando di coltivarlo a formento. Così pure dicasi allorchè il prezzo delle legne si accresca eccessivamente in confronto, di qualche altra agricola produzione. È certo che l'esempio felice di alcuni, viene indi seguito dai molti, talchè si moltiplicano i prati ed i boschi e ciò si continuerà fino a tanto che il coltivatore vi trovi il conto suo. Ma in questa facenda, che cosa ne deve avvenire? Che a proporzione che si moltiplicano i prati e i boschi crescono i prodotti e quindi la concorrenza dei venditori, e scema la concorrenza dei compratori ossia consumatori di modo che il prezzo dei fieni e delle legne ogni di più va decrescendo e nell'atto stesso quello dei cereali va aumentando, talchè alla fine ai proprietarj ed ai fittabili non torna più a conto di proseguire come in ultimo in questo genere di coltura. Che cosa dunque ne seguirà? – Che gli uni e gli altri anderanno a belbello scemando e restringendo l'anterior cultura dei prati e dei boschi e si appiglieranno di nuovo con maggior fervore ad estendere la coltura dei cereali già prima in parte scambiata con quella dei prati e dei boschi.

Queste vicende, queste alternative, questo corso naturale ondeggiante agli occhi dell'economista e del politico come debbono essere riguardate? – Come altre tante leggi naturali e necessarie della vita econo-

mica, non altrimenti che l' industriarsi, l'arricchire, il riposare, il godere, e di nuovo impoverire degli uomini e delle famiglie. Qual uomo sensato ardirebbe qui di voler regolare con leggi fisse tutto questo movimento, e comandare all'onda naturale ed equilibrante della natura? - Negativo dovrà sempre essere il regime in questa parte, vale a dire, vietare la fraudolenza, la superchieria, e togliere gli impedimenti per i quali gli uomini, le famiglie e le classi adagiare si possano secondo le loro attitudini e le loro necessità, astenendosi da una pedagogia del pari stolida che ingiuriosa.

Io non sono per riprovare tutte le buone istruzioni, e tutti i suoi consigli. Illuminare le menti secondo i loro veri e solidi interessi sarà sempre l' opera la più commendevole e la più necessaria ad una nazione incivilita. Ma altra cosa è illuminare e consigliare, ed altra cosa è il pretendere che le lezioni (spesso imperfette e fallaci) vengano imposte come leggi. Mai sarà nè lecito nè utile che vengano comandate (anche sotto specie di bene) le cose che convien commettere ad una naturale e giusta libertà. La stessa fretta o inopportunità può divenir rovinosa.

Tutto dì si parla della proprietà reale ossia del dominio delle cose, e della libertà del di lui esercizio, come di prerogative naturali, e poi si pretende nello stesso tempo, oltre i limiti della comune giustizia, di porre in disputa il libero esercizio dell' industria, agricola, manifatturiera e commerciale come se si trattasse di cose di puro arbitrio, o che sia lecito di restringere ed allargare a beneplacito. Ma così operando è

vero o no che si riduce la prerogativa naturale della proprietà ad una vana parola? — Sotto alla denominazione di dominio reale che cosa effettivamente si comprende? — È certo comprendersi ed abbracciarsi tutte quante le operazioni che servono a procurarci i vantaggi di ogni specie d' industria agricola manifatturiera e commerciale. Dunque dogma assoluto di ragione, e prerogativa inviolabile di natura sarà il libero esercizio di tutti questi rami d' industria. Dunque i consigliati provvedimenti politici contro la divisione e suddivisione delle stabili proprietà sui quali si è menato tanto rumore saranno nell' ordine vero sociale, altrettante offese, sì alle prerogative della proprietà, e sì alle vere leggi dell' ordine sociale delle ricchezze.

III.

E qui non posso contenermi dall' osservare con quanto poco avvedimento il sig. *Moreau de Jonnes* siasi fatto lecito dopo la concorde sentenza di alcuni poco avveduti scrittori di condannare la progressiva divisione naturale delle terre in forza di motivi i quali realmente non si verificano nè verificar si possono purchè per la mal opera o per l' ignoranza delle instituzioni e delle amministrazioni non siano violate o impedite le condizioni della libera ed universale concorrenza. Egli condanna questa divisione perchè produce a suo dire i seguenti effetti cioè:

« 1.° Di consacrare al terreno posseduto da una nazione una popolazione che è impotente a ritrarne più di quanto è necessario alla sua consumazione, il che

defrauda lo stato d'ogni suo ajuto sotto qualunque rapporto, meno quello delle lève militari ».

« 2.° D'impedire i progressi dell'agricoltura, i quali non possono ottenersi che mediante il duplice acquisto di cognizioni agrarie e di capitali considerevoli, che per combinazioni accidentali mancano in Francia a 12 sopra 13 dei proprietarj territoriali ».

« 3.° Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli, e d'attenuare per conseguenza il ben essere della popolazione ed i mezzi di fare un commercio esterno ».

« 4.° Di diminuire la quantità del lavoro, per mancanza di capitali e di mezzi onde far fruttare i terreni, e di perpetuare quindi l'oziosità e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo ».

« 5.° Di togliere all'industria una popolazione la quale colla coltura della terra non guadagna che la sola sussistenza, mentre impiegata nelle arti e nei mestieri accrescerebbe colla estensione del commercio la ricchezza e la prosperità dello Stato (1) ».

Qui pur troppo leggiamo ridotti a sommi capi gli argomenti tante volte prodotti e riprodotti da molti maestri di economia, i quali per mala sorte hanno traviato l'opinione comune. E per trattar la questione in una maniera sicura, robusta e definitiva: io domando se quegli economisti pretendano di opporsi al

(1) *Il Commercio nel XIX secolo. Traduzione italiana cap. I, pag. 72. Milano presso gli Editori degli Annali Universali di Medicina e di Statistica* 1826-27.

libero corso delle proprietà stabili qualunque ne possa essere la naturale divisione, o se pure pretendano di trattare d'una divisione puramente ipotetica simile a quella delle frazioni speculative dei matematici. Se pretendono di trattare la questione sotto del primo aspetto eccomi disposto ad accogliere la disputa. Se poi pretendono di trattarla nel secondo senso, io dichiaro che non perdo il tempo dietro a vane speculazioni. — Eccoci dunque a vedere « se in una società » già sviluppata e condotta ad un grado elevato di » civiltà, nella quale siano già stabilite le classi dei » proprietarj de' manifatturieri, dei commercianti e » dei dotti, la divisione delle stabili proprietà lasciata » libera al corso naturale degli interessi protetti e guarentiti dalle soperchierie possa mai riescire nociva » alla comune prosperità? » Coloro che proscrivono la piccola coltura ossia meglio sostengono la conservazione dei latifondi debbono provarmi che gli inconvenienti da loro accusati avvenir debbano posta la libera divisione e suddivisione non in uno stato qualunque ma nello stato contemplato nella quistione. Qui si deve combattere in campo chiuso e combattere con lealtà. Io per me sostengo che gli inconvenienti accusati dal sig. Moreau de Jonnes accader non possono in quella posizione di piena civiltà, nella quale il personale della società si trova sviluppato e nel quale esistono proprietarj, dotti, manifatturieri e commercianti, protetti da soperchierie, e nel quale il possesso e la trasmissione delle stabili proprietà non incontrino quegli ostacoli che la ragione e la morale disapprovano. Si ponga ben mente a questa posizione

e poi si risponda se gli accusati inconvenienti possano aver luogo o no. Certamente se noi ci recassimo col pensiero allo Stato della Francia nel secolo di Filippo Augusto, gli argomenti proposti potrebbero essere scusabili; ma nella posizione attuale della Francia, forsechè si possono tollerare? Hanno mai pensato quale sia lo stato nel quale essi suppor debbono trovarsi i proprietarj delle terre, e quali siano i tempi le persone ed il movimento in mezzo del quale convien figurare questi proprietarj per definire la vera quistione? È vero o no che in tutta questa serie di argomenti essi suppongono sempre che l'agricoltura debba servire a se stessa indipendentemente da ogni altro sussidio? – È vero o no che essi figurano tacitamente che una metà della terra debba far scorta all'altra metà, senza verun altro contemporaneo e possente soccorso? – Ora chi ha detto a questi signori, che questa posizione di cose sia quella che è propria e che naturalmente si verifica e verificare si deve in una società bastevolmente colta e nella quale siano stati ordinati e vengano guarentiti i poteri della libera ed universale concorrenza? In questa posizione è vero o no che i guadagni commerciali ad ogni tratto vengono per universale, spontaneo ed immancabile istinto abbondantemente impiegati ad animare e far progredire l'agricoltura? – Basta consultare la storia di certi paesi dei quali abbiamo già parlato (1). Se poi vogliamo

---

(1) *Vedi il vol. XIII, pag. 22 e 23 di questi Annali.*

eziandio persuaderci coll' esperienza che cade sotto degli occhi nostri basta che esaminiamo l'andamento giornaliero di quelle persone, le quali, sia per industria mercantile, sia per industria letteraria, sia per impieghi personali, avvantaggiano di modo da rendersi proprietarj di terre o che essendo proprietarj traggono anche da altre fonti guadagni grandiosi. Ognuno attesterà che quel tal commerciante (o diventato possessore, o essendolo anche prima) rivolse e tutto di rivolge una parte de' suoi felici guadagni a pro dell'agricoltura onde far fronte si alle eventualità di anni infelici e si per migliorare il proprio terreno e per conservarlo in istato florido. Ciò che dicesi di questo, si verifica pure di ogni altro, al quale sopravanzino guadagni oltre il bisogno suo ordinario ed oltre altri impegni necessarj. La cosa giunge al punto che nella vita delle nazioni agricole e commerciali l'agricoltura forma la base da cui partono ed alla quale ritornano e sulla quale riposano gli individui e le generazioni. La grande curva economica percorsa colla legge del bisogno stimolante e dell'inerzia raffrenante fu già descritta, e contrassegnata specialmente dal detto *Adamo Smith*. Se tutte le persone percorrere non la possono durante la loro vita, la natura non la interdisse a veruna classe della società. Il fatto sta però che dopo una più penosa od operosa vita industriale di qualunque genere, le classi tendono a riposare sulla stabile proprietà. Ora se durante questo riposo, ne nasce successivamente la divisione e suddivisione e l'impoverimento nei gretti proprietarj; si effettua però nello stesso tempo il moto ascendente dei commercianti

che vanno acquistando terreni fin che possono per poi riposare. Così si verifica quella ruota della fortuna, la quale quando sia affrenata dalla comune giustizia e libertà costituisce quella suprema economia della natura, la quale si può dire divina perchè risultante dal giusto e dal necessario.

Queste osservazioni quanto sono notorie e triviali sono altrettanto certe costanti e inseparabili in qualunque luogo nel quale si gode libertà e sicurezza. Per la qual cosa la divisione libera dei terreni allorchè venga effettuata colle sopra accennate condizioni, o non diventa eccessiva al punto ipoteticamente figurato, o se si vuol chiamare eccessiva rispetto ai latifondi prima esistenti, non produce nè punto nè poco gli accusati inconvenienti.

Il sig. Moreau si figura le terre tutte di uno stato divise in tanti così detti *lotti* da bastare soltanto alla nuda sussistenza di ognuno. Ma questa finzione può essere mai ammessa come verificabile in natura, e nello stato effettivo delle società? Quando venne in capo ad alcuni antichi legislatori di piantare le popolazioni su determinate porzioni di terra che cosa ne avvenne? Viceversa chi potrà dimostrare giammai che il corso naturale porti a cotal divisione? Questa è una chimera che non può essere estesa a tutto un regno o ad altro vasto paese. Possono certamente esistere in parte piccolissimi proprietarj come sarebbero per esempio molti montanari, ma in incivilite popolazioni come esistono? È vero o no che oltre alla possidenza aggiungono l'industria, persino col trasportarsi in certe stagioni dell'anno fuor di paese a guadagnar danaro

prestando l'opera loro per esempio a quegli che spogliano i gelsi per allevare i bachi da seta; a quelli che miettono i campi, che tagliano legne, purgano il grano, senza contare tanti altri che concorrono a fabbricar case, o ad altre occupazioni? Se il sig. *Moreau de Jonnes* potesse gettar l'occhio su certe carte censuarie dell'Italia superiore, vedrebbe un fatto che instruirebbe sì lui che gli altri sul punto qui disputato. Egli vedrebbe come una specie di reti distese nelle quali migliaja di piccoli pezzi di terra si trovano intestati a migliaja di altrettanti piccoli possidenti. E perchè poi si capacitasse dell'effetto di questa minuta divisione si inviterebbe a portarsi sul luogo perocchè vedrebbe lo spettacolo d'una generazione robusta, ben nutrita, allegra ed operosa, e ciò in una parte d'Italia la più popolata e socialmente ricca. A questa condizione è forse preferibile quella del basso popolo di Parigi? Quella città è una specie di Eldorado di alcuni economisti per la grande massa e squisitezza delle sue manifatture, ma è poi dessa la terra universalmente desiderabile da uomini che non solamente conoscano in che debba consistere il miglior vivere umano, ma che soltanto nutriscano veri sensi di ragione e di umanità? Era vecchio proverbio che Parigi è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini, e l'inferno dei cavalli. Ora il sig. Conte di Chabrol e il sig. Barone Carlo Dupin ci informano quale sia la situazione economica e morale della maggior parte della popolazione di quella città. È forse questa la più desiderabile? Se una invincibile necessità obbliga una parte delle popolazioni agricole e commerciali a rassegnarsi a questo

stato penoso dovremmo forse proporlo come scopo delle dottrine e delle leggi?

Proseguendo l'esame della divisione delle stabili proprietà secondo il loro corso naturale; possiamo noi forse ignorare che nell'atto istesso che si spinge la divisione delle proprietà almeno colla suddivisione delle famiglie, si tende nello stesso tempo a conpènsarle dai sempre nuovi acquisti che si vanno facendo da coloro che hanno capitali pecuniarj disponibili e che specialmente stanchi del commercio vogliono investire questi stessi capitali in altrettanti stabili proprietà? Più ancora havvi un punto cui è impossibile di oltrepassare e che spinge mai sempre da una parte a dividere, e dall'altra a cumulare le stabili proprietà. Un debito contratto, una sventura sofferta; e cento altri accidenti di questa sorte obbligano a vendere le terre a coloro che hanno denaro cui vogliono investire. Essi le acquistano, e le migliorano, e con questa alternativa, la divisione si concilia colla prosperità dell'agricoltura assai meglio che coi latifondi permanenti.

Ora vedute le cose in questo stato pratico, che cosa ne risulta? – Che l'andamento ed il commercio delle terre va soggetto alla legge comune del commercio delle altre cose. Dicasi di più: sarebbe partito desolante e rovinoso assoggettarlo a vincoli ed a restrizioni sotto il chimerico e falso pretesto immaginato dai mentovati teoristi. Essi nelle loro considerazioni dimenticano un principalissimo elemento per isciogliere la assunta questione nella quale si tratta di sapere se la naturale divisione e suddivisione delle terre operata da una libera concorrenza possa riescire socialmente

nociva. Questo è il solo aspetto che può interessare il savio ed illuminato economista: nel mentre che l'altro non serve fuorchè a trattenere una vana speculazione. Non esciamo dal mondo reale per gettarci nell'immaginario fabbricato da imperfette e cieche astrazioni, e vedremo come la provvida natura contenuta entro i limiti della giustizia provvede opportunamente al miglior essere della specie umana.

Il già ricordato *Adamo Smith* osservò che quando la scienza economica incominciò a spuntare in Francia ed in Inghilterra, essa riuscì a correggere due false opinioni dell'amministrazione, e giovò allo stato dei popoli. Allora la scienza non potevasi dire ancor formata eppure produsse questi beni inestimabili. Che cosa possiamo dire in oggi? Che se prima si dovevano combattere gli errori dell'amministrazione, in oggi si debbono combattere gli errori degli economisti. Ciò far si deve con tanto più d'impegno quanto più si rende manifesto che coll'autorità di questi signori si autorizzano interdizioni, le quali tendono a distruggere ogni buon effetto prodotto dai primi passi delle scienze economiche. Come mai si può con ragione più sostenere l'opinione imprestata dagli economisti della pretesa bilancia commerciale? Come in consegnenza autorizzare certe misure sotto il banale pretesto di favorire l'industria nazionale? E come finalmente difendere si potrebbe la tanto proclamata dottrina della necessità dei latifondi; e quindi delle leggi tendenti ad impedire la spontanea e naturale divisione, contrattazione e passaggio libero dei terreni in mani che possono avvivarli?

I limiti di quest' articolo non mi permettono di estendermi più largamente su di questa disputa. I cenni rapidamente tracciati serviranno, come io mi avviso, ai cultori delle buone dottrine di occasione par definirla. Essi vedranno se sia stata mai posta la questione principale sotto di quegli aspetti nei quali deve essere presentata, esaminata e decisa. Se però qualche partigiano dell' opinione da noi combattuta credesse di avere buone ragioni naturali e sociali in proprio favore, noi saremmo ben lieti nell' accoglierle, e ci faremmo dovere di ponderarle con quella freddezza ed imparzialità che dall' importanza del soggetto vengono richieste.

Romagnosi.

Travels from India to England. — *Viaggi dall' India in Inghilterra, contenenti una escursione nell' Impero Birmano, di* Giacomo Eduardo Alexander. *Londra*, 1827.

Assicurasi che il duca di Wellington, nel votare nella camera de' pari ringraziamenti all' armata britanica dell' India dicesse sul proposito delle operazioni di Ava: » Le nozioni che avevamo sopra questo paese erano quasi nulle, non ne conoscevamo appena che il nome. Nulla sapevamo di positivo sul clima, sulla natura del suolo e sulle sue produzioni. Non avevamo il menomo dato per cui un militare potesse ridursi a

tracciare un piano di operazioni con qualche probabilità di successo ».

Questo regno, che un celebre militare annunzia di non conoscere, è limitato all'ovest dai possesi britannici dell' India, ed occupa un lato della baia del Bengala di cui gl' Inglesi possegono la riva opposta. Eransi stabilite relazioni tanto antiche, quanto vantaggiose fra gli stati Birmani e la Compagnia delle Indie.

Sia detto con buona pace del generale, noi non eravamo già ridotti avanti la guerra degl' Inglesi contro i Birmani, a quel solo che si aveva imparato sul sito; potevamo ben attingere qualche notizia dai libri: egli è però vero che questi ultimi non sono molto numerosi, ma il racconto dell' ambasciata del colonello Symes, pieno di osservazioni curiose, il giornale del capitano Cox, primo residente della compagnia a Rangoun, ed il saggio sull' impero Birmano del colonello Franklin, avevano già sparso inportanti nozioni sul bacino dell' Irraovuaddy, da Rangoun sino ad Ummerapoura, e su i Birmani in generale v' ha una folla di particolarità e di circostanze nelle ricerche asiatiche e nell' *Asiatic Journal.* Noi ignoriamo se i fatti interessanti che contiene il rapporto del dottore Judson siano stati pubblicati prima dell' ultima campagna; è però certo che durante la lunga residenza di questo missionario nel paese de' Birmani, siasi recato più volte al Bengala ove non potè a meno di non comunicare il frutto delle sue osservazioni.

La spedizione contro Ava partì verso la metà d'aprile 1824; ed il volume che rende conto di questa guerra, pieno di documenti importanti, è stato pub-

blicato a Londra pochissimo tempo dopo la pace. Egli è evidente che la maggior parte de' materiali di cui consta sono stati raccolti prima della guerra, e si trovavano per conseguenza a portata del Consiglio delle Indie, come pure a disposizione del *Viaggiatore Moderno* (Modern Traveller), che ne ha approfittato.

Il governo Birmano può essere presentato qual modello del despotismo il più assoluto. Tutte le funzioni, tutti gli onori, tutte le dignità emanano dal trono, e sono considerate come un favore reale. Ogni città, villaggio o casale è tenuto a fornire un novero di truppe, e le donne e le famiglie de' soldati rispondono della loro fedeltà. Rigore estremo, vendetta implacabile è il carattere della politica del paese. Quindi solo timore e rispetto da schiavo animano gli abitanti. Si prostrano sentendo parlare della residenza del sovrano, e la persona del re è circondata di tale rispetto, che si osa appena di pronunciare il suo nome.

Nel Birmanese ogni uomo è soldato. L'audacia del popolo è alimentata dalle sue frequenti vittorie sopra i suoi vicini, e dalla rimembranza delle sue conquiste durante un mezzo secolo.

» Alloraquando il re seppe, che le truppe inglesi erano a Rangoun, dice il sig. Snodgrass, non fece altro che ridere, e dichiarò da vero Rodomonte, che non distoglierebbero le buone femmine della lor cucina. Il solo timore ch' ei manifestò fu che la loro partenza precipitosa all' avvicinarsi della sua armata, non privasse i nobili Birmani del piacere di procurarsi qualche schiavo bianco. Mandatemi, diceva la moglie di un officiale superiore a suo marito, quattro di que'

stranieri; si assicura che sono fedeli; io voglio adoperarli nell' interno della mia casa; ed io, diceva un giovane cortigiano, io ne vorrei avere mezza dozzina di ben vigorosi per vogare alla mia lancia. L' armata partecipava di tale stupida confidenza; essa non fece altro che cantare e ballare durante la strada; con tutto ciò un numero ben piccolo di questi guerrieri dovea rivedere i suoi focolari, ed il generale potè ben tutt'altro che adempire le commissioni delle quali era stato incaricato.

Sembra che il re dall' Elefante bianco ne sapesse tanto poco intorno agli Inglesi, quanto essi circa tutto ciò che lui concerneva.

Il territorio d' Ava è diviso in due 'grandi ed ineguali parti dell' Irraouaddy, la cui larghezza varia da due a cinque miglia, e che, navigabile dalla sua imbocatura sino alle estremità settentrionali del Birmanese, offre per conseguenza comunicazioni facili colla China. Terreni estremamente fertili ed una popolazione numerosa coprono le rive di questo fiume. Quantunque città e villaggi assai importanti sieno sparsi sul vasto paese tra l'Irraouaddy ed il Thaylan o Thaluan, fiume più orientale sulla frontiera di Siam, questa contrada in generale non presenta quasi che colline aride, o paludi coperte d' erbe e di gioghi impenetrabili. L' Irraouaddy è realmente la grande strada del regno, e senza questo fiume le comunicazioni fra le diverse parti del paese sarebbero quasi inacessibili.

Ma chi sono mai questi Birmani ai quali l' inesorabile destino riserbava il giogo inglese? Qual grado deve esser loro assegnato nell'incivilimento? Quivi però non

si vorrà perder di vista che le differenze di usi e d'abitudini, di gusto e di maniere di vedere, non fanno la prova d'inferiorità. Gli orientali si traggono le pianelle, gli Occidentali si levano i cappelli; i Siamesi hanno a caro le uova guaste; i Birmani mangiano il pesce corrotto; i Chinesi il lardo rancido, gli Esquimesi amano passionatamente l'olio di balena. Alcune nazioni volgono le spalle, altri la faccia verso i loro superiori; altre si accosciano. V' ha differenze morali, tutte egualmente singolari, ma più importanti, ed assai difficile, anche pel filosofo di apprezzarle senza un sentimento di preferenza per gli usi del proprio paese. Il carattere Birmano non è certamente il bello ideale, secondo noi la pensiamo; ma per giudicarlo, bisogna metter da parte i nostri pregiudizj nazionali.

I Birmani sono d' una razza robusta ed atletica, la quale eseguisce lavori faticosi, cui gl' Indiani sono inetti. Il colonello Symes osserva una differenza sensibile tra i legnajuoli Birmani e quelli dell' Indostan. Gli ultimi lavorano bene, ma lentamente e con mollezza. Essi chiamano in ajuto gl' istromenti e le macchine. Servonsi della piccola ascia o manaja, battono a piccoli colpi ripetuti, e fanno uso del martinetto se vogliono rivoltare un pezzo di legno. Il robusto Birmano per lo contrario termina il suo lavoro a grandi colpi, e sdegnando qualunque soccorso dell'arte non adopera che le sue spalle per dare al suo legno la positura conveniente. La lotta è il suo divertimento prediletto, e si terminano le liti combattendo, gli uomini a pugni, e le donne a colpi di pianelle. Il loro vestiario rassomiglia molto a quello de' montanari scoz-

sesi. Gli uomini portano una semplice tunica attaccata alla cintura da cui discende fino alle ginocchia. Il vestimento delle femmine è appena sufficiente per le esigenze rigorose della decenza. Esso consiste in un pezzo di stoffa assai stretto che portano sul seno allacciato da cadauna banda, e sopra questo mettono una specie di veste a maniche, ordinariamente bianca, la quale discende fino alle cosce. I loro capegli, separati sulla fronte sono annodati dietro la testa, ed intrecciati con fiori. L'acconciatura del capo degli uomini consiste in un fazzoletto intrecciato sulla fronte coi capegli, rassomigliante alla forma di un pane di zucchero. Tutta la popolazione appartiene alla razza gialla. Il punteggiarsi è uso generale. M. Alexander vide una donna cui pur il bianco degli occhi era punteggiato. Uomini e donne si fanno grandi bucchi alle orecchie ne' quali mettono sigarri, come pure pendenti di forma assai bizzarre. La più grande civiltà, che possa farsi ad un Birmano, è quella di presentargli la pipa nel tempo che si fuma; egli la mette ben tosto alla bocca e fa il saluto con ambe le mani. I Birmani, come i Chinesi, amano l'acquavite ed il tè, ch'essi prendono senza verun miscuglio od aggiunta. Il maggior segno di rispetto è quello di accosciarsi, ed il più grande insulto quello di mostrare la pianta de' piedi. Per tal modo dinanzi un superiore, si ha cura di mettersi in una situazione che nasconda questa parte vergognosa. Tale omaggio di rispetto si usa ogni volta che un capo si fa vedere; ed al passar d'un corteggio, ognuno si accoscia.

Sapevasi pel colonello Symas che i Birmani hanno

un carattere gaio, che amano appassionatamente la musica, e cantano continuamente. Gli stessi loro battellieri, per passare il tempo, suonano varj stromenti. Il colonnello Snodgrass conferma tutte queste particolarità, e ci parla pure di remiganti, i quali conducendo due inviati Birmani, partiti da Rangoun, ripetevano in coro alcune strofe con questo intercalare: *oh! quanto è felice il re che abbiamo!* La musica poteva esser buona, ma bisogna convenire che il ritornello non aveva il merito d'esser a proposito.

I divertimenti del popolo sono animatissimi, ed in un giorno di festa, le contrade delle città birmane, rassomigliano alquanto a quelle di Napoli. Non si vedono da tutte le parti che cantanti e ballerini. Le cerimonie religiose cedono il luogo alla lotta, ai travestimenti ed alle rappresentazioni delle marionette. Un giuoco singolare, che consiste nel gettarsi dell' acqua (1), delle scene drammatiche e divertimenti d' o-

(1) *Il 12 aprile, ultimo giorno dell' anno presso i Birmani, fummo invitati dal* maywoun *a prender parte in sua casa ad un divertimento, che a quell' epoca si usa in tutto l' impero. Per scancellare tutte le sozzure del passato, ed incominciar l' anno senza macchia, le donne sogliono usare di gettar dell' acqua a tutti gli uomini che incontrano, e questi hanno diritto di restituirgliela. Questa usanza cagiona una folla d' innocenti piacevolezze: le giovani soprattutto armate di siringhe e di boccette inondano tutti gli uomini che veggono passare, e sono bagnate alla lor volta, senza lamentarsi o andare in collera. Non si getta mai acqua sporca. L' uomo non deve mai cominciare il giuoco; ma gli è permesso rispondere colle stesse armi, quando*

gni specie riempiono la giornata; gli stessi funerali divengono per essi argomento di passatempo piacevole.

---

però sia stato attaccato. Del resto se una donna dichiari di non voler prendere parte al divertimento, è lo stesso che annunciare ch' essa é incinta, e perciò vien lasciata da parte.

Un' ora dopo il tramontare del sole ci rendemmo alla abitazione del maywoum, *ove trovammo tutte le signore preparate a farci un ricevimento umido. Eransi collocati due grandi secchj pieni d' acqua nella corte con tazze per gettarla. Nell' entrare ci fu presentato a ciascheduno una boccetta d' essenza di rose, di cui ne versammo qualche goccia nella mano del* maywoum, *che se la sparse sulla sua tunica di mussolina. La padrona della casa ci prevenne che non poteva prender parte al divertimento; ma fece versare dalla sua figlia primogenita, bella fanciulla portata dalla nutrice, qualche goccia d' acqua di rose mescolata col legno di sandalo, prima sopra suo padre, indi sopra di noi. Fu questo il segnale del divertimento al quale ci eravamo preparati col metterci abiti di percallo. Una ventina di donne, quasi tutte giovani si precipitò nella corte, e c' inondò in un istante senza che ci fosse possibile difenderci. Il* maywoum *abbandonò ben tosto il campo di battaglia; ma M. Wood essendosi impadronito dell' un de' secchj, noi ci difendemmo fino a tanto che ci restò una goccia d' acqua. Le giovanette sembravano prendere il più gran piacere a questo giuoco; ma finalmente essendo tutti stanchi ed inzuppati fino alle ossa, ci restituimmo alla nostra abitazione per cangiarci i vestimenti. Incontrammo per via varie giovani, le quali con piacere si sarebbero abbandonate allo stesso divertimento, ma non osarono incominciare, ignorando in qual modo questo giuoco sarebbe stato accolto da' stranieri; esse se ne vendicarono attaccando* Baba-Chin *ed i suoi domestici birmani. Dopo aver cangiato i panni, ritornammo all' abitazione del* maywoum, *ove i balli ed uno spettacolo di marionette durarono fino alle undici ore.* »

Quando muore un prete, ovvero, secondo l' espressione del paese, *ritorna*, si pratica una cerimonia molto singolare, descritta nella *Relazione della Missione americana.*

» Alcuni mesi fa morì un prete del vicinato, o piuttosto *ritornò*, poichè i Birmani trovano sconvenevole il dire che un prete morì. Immediatamente il suo corpo venne intonacato di cera e di catrame. Gli si forarono piedi e gambe, e vi si conficcarono dei bambou, che furono messi in terra dall' altra estremità. Indi si compresse e si strinse il corpo in maniera da far discendere verso i piedi tutti i fluidi, che scolarono pei bambou. Fu conservato così per qualche tempo, indi si dispose per bruciarlo. Erasi innalzata su quattro ruote una specie di torre dell' altezza di dodici a quindici piedi, dipinta a varj colori, ed ornata di piccoli specchi. In cima di questa macchina v'aveva una specie di balcone ov' erasi collocata la bara, coperta di pezzetti di vetro di diversi colori. Il corpo, la cui metà s' innalzava al disopra della bara, era ricoperto di foglie d' oro. Eransi piantati attorno al balcone diversi bambou coperti di stoffe rosse sormontate di banderuole e di parasoli. Al di sopra dello stesso balcone v' era sospeso una cortina di velo bianco, la cui frangia era formata di pezzetti di vetro. Il tutto era sormontato da una leggiera piramide di bambou, che il più leggier vento agitava. Questa singolare costruzione che aveva cinquanta piedi d' altezza, e sulla quale stavano vari preti, fu strascinata da donne e da fanciulli, in mezzo ad una immensa folla di curiosi, fino al luogo ove doveva essere bruciata, a

più di mezzo miglio di distanza. Giunto sul luogo destinato a questa cerimonia, si attaccarono delle corde all' estremità della torre, e con esse due bande di lottatori si misero a tirarla in senso opposto; si sforzarono a gara per qualche istante e la macchina restavasi immobile; finalmente quello dei due partiti che si opponeva perchè il corpo non fosse bruciato, soccombette, ed il defunto venne ridotto in cenere in mezzo alle grida, alle danze ed allo strepito dei tamburri e di vari altri stromenti. »

I Birmani hanno maniere pronte, franche e polite; essi ricevono gli stranieri meglio di quello che non si fa nelle altre contrade dell' Oriente; ma non lasciano però di mostrarne al loro aspetto minore sorpresa. Il cerimoniale si limita a pochissima cosa. I forestieri possono entrare in tutte le case, certi d'esservi bene accolti. Le case del Birmano sono edifici leggieri costrutti in bambou. Non è permesso servirsi di mattoni o d' altri materiali più solidi se non che a quelli cui il re accorda questo favore come contrassegno di distinzione, o negli edifici consacrati al culto.

Gli uomini di grado elevato costruiscono le loro abitazioni in legno di *tek*, di cui si servono egualmente e pei pavimenti e pei scompartimenti, a vece d' usarvi stuoje e bambou spaccati come fa il popolo. Ogni classe ha la sua costruzione particolare; chi se ne scostasse vedrebbesi perseguitato dalla polizia, che gli proibirebbe anche di costruire verun' altra casa. Le masserizie de' Birmani corrispondono alla semplicità dei proprietari. Alcune stuoje servono nello stesso tempo di letto, di sedie e di tavole, e due o tre tondi di

legno compongono tutto il vasellame. L' interno senza essere di notabile proprietà, non è però assolutamente sporco. L' uso di masticare betel non è fatto per mantenere la pulizia. Le persone di distinzione hanno però delle sputacchiere d' oro, d' argento o d' altro metallo secondo la condizione della famiglia. » Ora, diceva la moglie del vice re di Rangoun mi è permesso di montare in un' *ouau.* » È questo una seggiola portatile sostenuta da cinquanta uomini. Una donna che si servisse di questa vettura senza averne il diritto sarebbe vituperata. La stessa viceregina fumava con lunga pipa d' argento, ciò che era al par della sua seggiola un contrassegno della dignità di suo marito. Del resto l' uno e l' altra si facevano osservare per la loro bontà, e per la considerazione che dimostrano alla missione americana.

» Alcuni giorni dopo la morte del nostro piccolo figlio, dice M. Judson, la sposa del vicere venne a ritrovarci con un seguito numeroso; parve prendesse molta parte al nostro dolore, e si fece promettere da mia moglie d' aver cura della sua salute, che era estremamente debole. Dopo qualche tempo ci fece invitare per recarci alla sua casa di campagna. Noi accettammo, e montati sopra un' elefante che ci aveva mandato, prendemmo il nostro cammino attraverso d' una foresta i di cui alberi erano così folti, che noi stentavamo a passarvi; ma l' elefante alla voce del suo conduttore si faceva largo rompendone i rami. Il colpo d' occhio era molto dilettevole: si vedevano alla testa del corteggio trenta uomini armati di fucili e di lance, colla testa ornata d' un cimiero rosso che loro ricadeva sulle

spalle. Un' enorme elefante coperto d' un tappeto ricamato in oro portava una bella e graziosa donna vestita in seta bianca e rossa. Noi avemmo l' onore di seguire immediatamente la viceregina. Dietro di noi tre o quattro elefanti portavano il suo figlio, e qualche membro del governo. Due o trecento servitori d' ambo i sessi terminavano il corteggio. Arrivammo nel mezzo d' un superbo giardino che nulla doveva all'arte; il fico dei Banani vi spargeva un' ombra deliziosa, sotto cui si distesero delle stuoje. Noi vi ci situammo per godere dell' aspetto che questo sito incantato ci offriva da tutte le parti. La viceregina non dimenticò alcuna cosa per renderci piacevole questa passeggiata. Essa raccolse delle frutta e dei fiori che ci presentò colle proprie mani. La sera ritornammo stanchi, ma incantati del paese e dell' ospitalità Birmana. »

Le donne godono quivi assai più libertà che nel resto dell' Oriente. I loro mariti, o piuttosto i loro padroni, lungi dall' esserne gelosi, sono molto disposti ad offrirle agli stranieri. M. Alexander dice, che per un mantello rosso un Birmano accorda tutto ciò che possiede persino la moglie. M. Hough, missionario, dà le seguenti particolarità sullo stato delle donne Birmane, particolarità che ci sembrano interessanti.

» Le donne, egli dice, prendono la più gran parte alla direzione del maneggio degli affari domestici; esse vanno al mercato, fanno le compre, e dirigono la cucina o la fanno elleno stesse. A seconda della fortuna, o del grado della famiglia esse filano, tessono, e fanno il commercio nei bazar o nelle botteghe. Vengono sovente consultate su ciò che concerne gl' interessi do-



mestici, ed il loro parere è ordinariamente seguito. Non è raro il vedere la moglie d'un giudice seduta al suo fianco ajutarlo a pronunciare le decisioni. Quelle dei vice-re e dei grandi officiali, siedono bene spesso al loro posto, e ricevono le petizioni. Si mostrano in tutti i luoghi senza velo, di cui esse fannosi il più bell'ornamento.

Prima del matrimonio le giovani sono frequentemente visitate per qualche tempo per vedere se convengono. Quando si è d'accordo si fissa il giorno per le nozze. Esse sono semplicissime e senza ceremonie. Un banchetto riunisce le due famiglie; i due sposi gustano insieme un miscuglio di foglie di tè infuse nell'olio, che è la maniera di ratificare tutte le promesse, mangiano sullo stesso tondo e finiscono collo scambiarsi le promesse di fedeltà.

In un paese in cui il matrimonio è quasi senza formalità, il divorzio dev' essere un' affare semplicissimo e fuori del dominio della legge: ciò è quanto accade nel Birmanese: non solamente è permessa la poligamia, ma è pur comune. Si comprano delle concubine, mai però una sposa legittima. Le prime ricuperano assai facilmente la loro libertà quando la desiderano; e siccome non si ha che un' idea assai mediocre della loro castità, si ha poca premura di conservarle quando se n'è sazii.

M. Hough, osservatore melanconico e stizzoso, ci sembra aver dipinti i Birmani di Rangoun (i soli ch'egli abbia veduti) in un' accesso del suo mal umore. M. Judson rende loro maggiore giustizia. Non v'ha dubbio che il despotismo e l'oppressione snaturano i costumi

del popolo: non v'ha dubbio che questo fatale governo non mantenga l'ipocrisia, la delazione, lo spionaggio, e tutte le bassezze della schiavitù. Ma dopo aver indicato i vizj inerenti al loro stato sociale, restano ancora ai Birmani alcune di quelle virtù che onorano l'umanità; questo è ciò che da gran tempo ha riconosciuto il colonnello Symes, e per dirlo di passaggio, queste osservazioni sono ancora le più complete e le più imparziali.

Se nella scala dell'incivilimento il Birmano non occupa che un grado secondario; s'egli è collocato molto al disotto degli Europei, egli è però superiore alla maggior parte de' popoli dell'Oriente; non dimostra nè la pusillanimità dell'Indiano, nè la doppiezza del Chinese, nè quella passione per la vendetta che disonora la razza malese; è attivo ed intelligente, industrioso e probo; ed il suo spirito si compiace nell'esercitarsi sopra argomenti di logica e di metafisica, i quali annunziano l'abitudine della riflessione, e delle combinazioni del pensiero. Il dottor Judson parla di numerose visite che riceve al solo fine d'interrogarlo sulle dottrine religiose, e di discutere seco. Un certo Maun Long facevasi notare fra i più validi argomentatori.

» La prima volta ch'ei venne a trovarmi lo presi per un'uomo ordinario. Siccome dissemi che cercava la verità, io gli lessi l'Evangelo ch'egli ascoltò colla più grande attenzione. Quand'ebbi terminato, egli restò così pensieroso e riflessivo, che credetti poterlo facilmente convertire. Lo invitai pertanto a farmi qualche dimanda su quanto aveva inteso. Il vostro servo,

disse, non ha molte cose a dimandarvi. Sonovi però due o tre parole che io non ho perfettamente capito. Voi dite che al principio Iddio creò un'uomo ed una donna. Io non intendo, vi chieggo scusa, cosa sia un' uomo, e perchè si chiami uomo. « Mi accorsi all'istante con chi aveva a che fare; ed in venti minuti, ad onta degli sforzi ch'ei fece per resistere, trionfai del suo scetticismo; poco a poco cedette, e finalmente si diè per vinto. Da quell' epoca fu sempre assiduo ai nostri officj, insieme a sua moglie ». Questo Maun Long era un' uomo assai strano; non si metteva a tavola senza prima interrogare sua moglie sulla natura degli alimenti che venivangli apprestati. Se madama Long gli diceva: il riso è pronto; cosa è questo riso? ei le dimandava; è una sostanza od uno spirito? Ed allorchè quest' ultima rispondeva senza pensarvi, che era una sostanza: ebbene, soggiungeva lo scettico; e che cosa è una sostanza? siete voi certa di ciò che affermate, o non sareste ingannata da un' illusione? A tale scuola, la moglie di Maun Long si era prontamente formata alle arguzie; essa questionava con tutte le persone che venivano, ed opprimeva madama Judson con una folla di domande sull' origine e la natura del peccato.

Il clero ha pure poca influenza sul governo e sul popolo. Generalmente si crede, che basterebbe la sola volontà del re per cangiare la religione dello stato. L' ultimo sovrano che nel 1819 *erasene andato a divertirsi nelle regioni celesti*, secondo l' espressione del paese, non amava i preti, e sembrava disposto ad operare contro loro. Si sa che i Birmani adorano Bouddha, conosciuto nell' impero d' Ava sotto il nome di Goda-

ma, Gaudama; o Gaudameh, il cui culto sembra tanto semplice quanto puro; credono essi che Gaudama sia venuto un giorno sulla terra per la salute di tutti gli uomini; a trentacinque anni divenne Dio, e predicò la sua legge quarantacinque anni; disparve all'ottantesimo, o piuttosto *si annichilò*. Egli è esente da tutte le sensazioni umane, non conosce nè la vecchiezza, nè le malattie, nè la morte; gode tutte le dolcezze del cielo e della beatitudine. Tale stato felice è promesso ad ogni Birmano, qual ricompensa delle sue virtù, e della sua condotta esemplare; la punizione segue il peccato *secondo la natura delle cose*. L'esistenza porta seco il principio della miseria e della morte, e l'universo non è altro che una successione di distruzione e di riproduzione. Le leggi di Gaudama esistono tuttora in tutta la lor forza; ma egli non è più che un' essere astratto. Ritornerà un giorno sulla terra per istabilirvi un nuovo ordine di cose.

I preti di Gaudama cercano modellare la loro vita sulla sua; sono essi riuniti in comunità, non hanno cosa alcuna di proprio, e vivono d'elemosine.

Coperti di panni di stoffa gialla, coi loro capegli tagliati a corona; fanno la questua con una cassetta nera sotto il braccio; i devoti vi depongono le offerte, che sono per l'ordinario alimenti cotti, poichè non è conveniente che un prete si occupi di cucina. Essi non domandano; e quantunque si fermino talvolta davanti alle porte, si astengono dall'indicare la loro presenza pur con una sola parola o con un sol gesto; non ringraziano mai, e ricevono le offerte

come un dono. Non si occupano del dimani, e sono tenuti a distribuire il prodotto della lor questua ai poveri, ai viaggiatori, ed anche agli animali. Si nutriscono in seguito di ciò che loro avanza. Abitano conventi, che sono le migliori case del paese, e fanno voto di castità, che non sempre osservano rigorosamente, dandone la colpa al sole. Le loro occupazioni principali consistono nel mantenere in buono stato le pagode, e nell'istruire la gioventù. I missionari assicurano che adempiono assai bene quest' ultima parte dei loro obblighi. Si osserva che i Birmani di tutte le classi sanno leggere e scrivere, vantaggio che potrebbero ad essi invidiare le contrade le più incivilite della nostra Europa.

La maggior parte delle pagode sono state fondate da particolari; altre più vaste e più ricche sono mantenute dal monarca, e sembrano appartenere alla nazione. La bella pagoda di Chodegon, presso Rangoun è in questo numero. Innalzata sulla sommità di una collina, 75 piedi inglesi al di sopra della strada, la sua forma è quella d'un portavoce rovesciato, di cento trenta piedi d'altezza, sormontata da una cupola di bronzo dorato. Vi si ascende per una lunga scalinata; quindi l'occhio scopre dalla porta d'ingresso uno di quei quadri magici, che non hanno un soggetto paragonabile nella vita reale; si direbbe un' antica abbazia in ruine, o piuttosto uno di quei castelli meravigliosi delle antiche fate; il suolo è ricoperto d'una moltitudine d'oggetti bizzarri frammischiati d'alberi, fra i quali si fa osservare il fico de' Banani. Da ogni parte si aprono edifici pieni di statue di Gaudama, le une

assise, le altre nell' attitudine del sonno, e tutte circondate di figure di preti prostrati a mo' di gente che pregano, o collo sguardo attento come uomini che ascoltano qualche istruzione religiosa; davanti a cadauna statua un piccolo altare serve a ricevere le offerte di frutta e di fiori; e per accrescere la singolarità dello spettacolo, si vedono quivi immagini d'elefanti, di leoni, d'angeli e di demoni frammischiati ad una moltitudine d'oggetti, che è impossibile di determinare siccome pur di descrivere.

Dal suolo sopra cui s'innalza la pagoda, la vista si estende su d'un paese incantato. Le concezioni ridicole dell'idolatria e del cattivo gusto sono scomparse, e gli sguardi non iscorgono più che una ricca verdura, colline coperte d'alberi maestosi, campi di riso, praterie intersecate da limpidi ruscelli, animate da mandre numerose; è questa la natura nella pienezza delle sue grazie, in tutta la sua freschezza, e ricchezza. « Mio Dio! perchè un sì bel paese è abitato da idolatri? » Esclama il signor Iudson. V'erano forse ancora altre riflessioni da fare all'aspetto d'un tal sito; ma questa espressione è ben naturale nella bocca d'un missionario. « Nel momento in cui scrivo, aggiunge questo buon teologo, rimango stordito dallo strepito dei preparativi della vicina festa e del fuoco d'artificio che deve rifulgere in questa solennità. Osservando la folla giojosa che riempie le contrade ed il suo religioso entusiasmo, non si può tralasciare di riflettere che la possanza sola dell'Eterno può aprir gli occhi di questo popolo e strapparlo dall'errore. »

Noi cerchiamo indarno nelle opere che abbiamo sott'occhio descrizioni geografiche le quali possano aggiugner qualche fatto a quelli che si raccolgono nei viaggi di Symes, di Cox, nel saggio del colonnello Franklin, ecc.; noi non troviamo nemmeno alcun nuovo rischiaramento sulla popolazione degli Stati Birmani. Le indicazioni antiche sono talmente contradditorie, che diventa impossibile il formarsi una opinione sulle vere forze del paese. M. Iudson è quegli, la cui cifra è la più numerosa di tutti gli altri viaggiatori; egli porta la popolazione totale del Birmanese a 19,000,000 d'abitanti, nel mentre che il capitano Canning non gliene da che 4,000,000. Ciò che v' ha di certo si è, che questa popolazione non è omogenea, e ch' ella si compone di tribù diverse, la cui fisionomia, dialetti, costumi, ed usi sono totalmente differenti. Nello stato attuale delle cognizioni, egli è importante di classificare in un modo soddisfacente i dialetti che si parlano. Ciò è quanto ha dichiarato il dotto autore dell'atlante etnografico del globo, M. Balbi, la di cui opinione può essere qui citata come un' autorità. Sembra che la lingua birmana non sia stata in altri tempi che monosillaba. I termini tolti dalla lingua in cui sono scritti i principali libri dei Bramini l' hanno arricchita; e nel suo stato attuale può essere considerata come l'anello intermediario tra gl' idiomi polisillabi e monosillabi delle Indie e della China. Ella si presenta in due grandi divisioni: il *Ruk'eng barma* ed il *Barma*. Gli Aracanesi ed i Mogi parlano il primo; gl' indigeni del regno d' Ava, i *Mianma*, denominati impropriamente

Birmani dagli Europei, parlano il secondo, il quale ha tolto meno dal linguaggio de' Bramini del Ruk'eng, ma che però da lui trasse la disposizione del suo alfabeto, la di cui forma è rimasta quella del Canara e del Cingalese. I *Ro*, che abitano il rovescio orientale delle montagne d'Arracan, e vivono sotto il governo de' loro propri capi, si valgono, secondo il dottore Buchanan, d'un dialetto particolare che si approssima assai più al Ruk'eng che al Barma. Gli abitanti di Tenasserim e di Tavay hanno pure il loro idioma, che il dottore Leyden chiama il Tenengsari, idioma che si distingue solamente per un gran numero di parole dell'antico Birmano caduto in disuso. Lo studio delle sue lingue principali, non è però senza difficoltà; bisogna primieramente conoscere il linguaggio bramino, il quale contiene molto del primitivo, e rendersi famigliari le variazioni dell'ortografia. Essa non ha regole fisse, ed i capricci dell'arbitrio vi si riproducono ad ogn'istante. Le regole grammaticali non sono meglio determinate: ogni scrittore sembra avere una sintassi sua propria. I preti sono attualmente le sole persone che comprendano il linguaggio de' Bramini, e ve ne sono anche ben pochi che lo sappiano bene. Se deesi prestar fede ai missionari, i Birmani avrebbero adottato l'alfabeto sanscrito.

Questi popoli posseggono una letteratura più ricca della lor lingua, ed i loro scrittori maneggiano talvolta con arte questo istromento assai imperfetto. Essi posseggono numerose opere istoriche relative ai differenti regni de' loro principi, nelle quali la narrazione non è la parte meno osservabile. Hanno tradotto gli

Annali Chinesi, Siamesi nonchè quelli del Pegù. I loro libri di medicina fan prova dell'ignoranza dei loro dottori; essi dividono le malattie in ottantadue generi; conoscono l'uso del mercurio, e ricavano i loro rimedi per la maggior parte dal regno vegetabile, particolarmente dalle piante aromatiche. La loro pratica è quasi intieramente empirica, e ad onta del loro orgoglio, e delle loro pretensioni, e della loro influenza sugli ammalati, i medici non godono che di un'assai mediocre considerazione.

Poichè mi trovo al capitolo delle facoltà birmane, non passerò sotto silenzio un certo uso di cui parla M. Buchanan. Se una giovanetta è pericolosamente ammalata il dottore e la famiglia fanno un accordo: l'Ippocrate prende ad appalto la guarigione; se l'ammalata guarisce diviene di sua proprietà; s'essa muore sotto la sua cura ne paga alla famiglia il prezzo convenuto. Io non so, aggiunge il nostro autore, se il dottore possa rivenderla o conservarla presso di sè; ma il gran numero di giovanette ch'io vidi in casa d'un medico a Miday mi fa credere che questa sorta di contratti siano comunissimi.

Fra i Birmani sono più onorati i poeti che i medici. I primi sono l'anima delle feste; l'arrivo dei secondi è un segnale di lutto. Il monarca ha un poeta titolare, una specie di laureato cui incombe divertirlo. Sembra che i Birmani d'ogni classe amino passionatamente la poesia e la musica; hanno poemi epici e religiosi, ed una specie di canti storici e popolari, come le ballate scozzesi. I Birmani non mancano pure di poetiche e di rettoriche; la biblioteca pub-

blica d'Ummerapoura, ne è, dicesi, fornita. La musica birmana è più strepitosa che armonica; una specie di arpa fa parte degli stromenti che sono numerosi e lavorati con arte. I Birmani sembrano ciò nondimeno estranei alle regole della composizione, come quella che noi concepiamo; forse il loro gusto particolare ammette qual principio i tuoni falsi, la mancanza di tempo, e le dissonanze d' accompagnamento.

Gli *Annali* hanno pubblicato ultimamente una notizia sulle provincie cedute agl' Inglesi coll' ultimo trattato; provincie che si ponno riguardare come la parte marittima dell' impero, e che saranno ben presto esplorate dai loro nuovi possessori, con tutta la diligenza possibile: il loro interesse sta garante del loro zelo; ed in questo esame, i progressi della geografia verranno in seguito agl' interessi del commercio. Speriamo che un qualche giorno i bacini della Thanluayn, o fiume di Martaban, e dell' Irraouaddy, al nord di Ummerapoura, saranno anch' essi esplorati; che i limiti ed il corso di queste grandi correnti, nel nord, saranno delineati secondo la scienza; e che la questione della loro identità coi fiumi del Tibet sarà sciolta sul sito, invece d' essere abbandonata alle speculazioni dei geografi sistematici. Sono questi i soli che perdono allorchè la terra ne vien meglio conosciuta.

Rangoun capitale del paese de' Birmani. — Questa città s' innalza sulla riva settentrionale del fiume che ha lo stesso nome, a 20 miglia circa dal punto ove si getta nel golfo di Martaban; essa ha un miglio di lunghezza, e 300 a 350 tese di larghezza; è circondata da palizzate di *tek* alte dai nove ai dieci

piedi, ed ha due porte dalla parte del nord, ed una sola dalle altre parti: dalle due porte dcl nord partono due strade selciate di pietre, ben mantenute, e vanno a congiungersi davanti alle pagode di *Degon*, a due miglia e mezzo dalla città: l' interno del triangolo che tracciano queste due strade è bene scoperto da qualunque sorta di piante *jungles* e d'erbe d' ogni specie, Quivi si è stabilito il quartiere delle truppe inglesi. Il terreno s' innalza immediatamente presso della pagode, a duecento piedi dall' altezza media delle acque del fiume; da questo punto si vede un' orizzonte molto esteso, però assai monotomo; tutto lo spazio tra il fiume Rangoun e la Siriam è incolto, ed offre l'aspetto d' una gran palude. Le strade della città, generalmente strette, l' attraversano ad angoli retti: quando elleno sono ben mantenute l'interno di Rangoun è sano e comodo; non si può dir lo stesso dei sobborghi dell' est e dell' ovest: ivi le case sono costrutte sovra palafitte; il pian terreno incomincia dalla più alta linea delle acque. Allorchè queste si abbassano, il fango e le immondezze, avanzi della consumazione, spandono esalazioni infette e corompono l'aria. L'acqua del fiume è torbida senza essere malsana, all' eccezione dei mesi caldi, durante i quali è salmastra. L' acqua dei pozzi è buona. Il clima rassomiglia molto a quello del Bengala, ed allo stesso modo che in quelle contrade, le stagioni vi si dividono in piovose, calde e fredde: in novembre il termometro varia da 60 ad 86° (Fahrenheit); ed in marzo ed aprile l'adequato è di 72 a 4 o 5 ore del mattino, e di 101° a due o tre dopo il mezzodì; ma in allora le notti sono altrettanto fre-

sche, quanto i cocenti giorni. Le grandi pioggie cominciano in giugno, e finiscono in ottobre; esse sono più copiose che nell'indostan; sovente sono accompagnate da venti freddi; ma il calore è soffocante ne' giorni d'intervallo. Durante il soggiorno delle truppe inglesi nel tempo della guerra contro i Birmani si è osservato che un terzo dei soldati europei era caduto ammalato; nel mentre che la mortalità non era che di uno sopra venti fra i naturali del paese.

Introduction à l'étude de la Geographie, etc. *Introduzione allo studio della Geografia o cognizioni preliminari di questa scienza contenente nozioni di storia naturale, di astronomia e le definizioni dei primarii termini geografici, di* A. Boniface, *precettore. Parigi per* Agostino Renouard, 1826.

Tutto dì, massime in Francia, pubblicansi elementi di scienze, compendii, manuali, tutti consacrati alla istruzione della gioventù, ma fatalmente la maggior parte di questi lavori microscopici ricevono quasi ad un tempo parto e tomba. L'elenco però delle opere già composte e pubblicate dal sig. *Boniface*, posto di contro al frontispizio di questa sua *Introduzione allo studio della Geografia*, lo manifesta uomo di non comune dottrina, e può convertirsi in efficace raccomandazione

al suo compendio, benchè non sempre i titoli delle opere servano di sicura testimonianza del merito loro.

La prima parte di questa *Introduzione* tratta della storia naturale: ma mentre l'autore assai si diffonde nella esposizione delle piante esotiche, che veramente a maggiore istruzione della gioventù avrebbe potuto accompagnare coi nomi ad esse date dai botanici, indicazione che di poche linee avrebbe aumentato l'opera sua; mentre distesamente parla degli animali e dei minerali, nulla a così dire ha esposto intorno alla varietà delle razze umane e delle religioni, nulla intorno alle lingue. E pure queste sono cose di quelle assai più importanti, perchè la mente de' giovani inducono a gravi riflessioni: nè sembra quindi che il sig. *Boniface* avrebbe potuto mutilare alquanto la nomenclatura delle bestie onde rendere quella degli uomini ricca di maggiori osservazioni. Ma egli è certamente nemico di tutti gli individui che a sublime generosità congiungono cruenta ferocia, giacchè non veggiamo giammai da esso indicato il leone. Giova pur credere che egli sia onninamente avverso agli abitatori del liquido elemento, giacchè non fa alcuna parola dei pesci, alla quale mancanza ei avrà certamente avvertito in questi lunghi giorni di penitenza. Che i *panni*, la *tela*, la *seta*, le *pellicerie*, l' *arte vetraria*, l'*olio*, il *sapone*, ecc. siano il risultamento dell' industria degli uomini, niuno lo negherà al sig. *Bòniface*; ma siffatti articoli indicati con quei nomi trovansi malissimo collocati in seno alle produzioni naturali. Una ordinata esposizione è a così dire il primo elemento indispensabile a un precettore: di siffatto dono non ne sembra però il *Boniface* di so-

verchio arricchito. Nel §. 124 egli parla dei minerali ed indica l' oro, l' argento, il mercurio, ecc.; trassalta quindi ai *coralli*, alle *conchiglie*, alle *perle* (che pure sono conchiglie), e nel §. 130 raggiugne nuovamente le produzioni minerali. Ma notando in questo luogo le principali produzioni del regno minerale, sdegna di collocare fra quelle l' oro e l' argento, che sovra ogni altro meritano il nome di *principali*, giacchè hanno tanta forza su gli uomini che non potrebbe giammai essere superata da quella di tutte le macchine a vapore insieme riunite; e dimentica poi totalmente il ferro, il rame, il piombo, lo stagno, che quantunque metalli di bassa origine sono pure agli umani assai preziosi. Gli antichi, è vero, avevano trovata l' industria di filare e tessere l' amianto: si consoli però il sig. *Boniface*, che quell' arte non è per noi smarrita: tra i molti cultori di essa gli citeremo la valentissima nostra sig.ª *Perpenti* di Como. Il basalte non è solamente ed assolutamente di colore nero, come scrive il *Boniface*, ma generalmente di colore bruno nericcio, verdastro, rosso cupo o grigio. Nulla ei poi accenna delle tante varietà dei marmi; nulla del nostro statuario di Carrara, anche in Francia bastantemente famoso; nulla delle stalattiti, delle stalagmiti, delle numerose varietà alla per fine delle concrezione lapidee. E pure la Francia stessa poteva offerire al precettore nostro, senza errare con uno sforzo di immaginazioni in estranee terre, una mirabile scena di osservazioni in siffatto argomento.

La seconda parte di questa *Introduzione* è consacrata alle *definizioni de' termini geografici*, e in questo argomento non arduo, dobbiamo lode al nostro autore.

Ma mentre egli vuol notare che il Libano è il più celebre dei monti, perchè là dove parla dei vulcani, non ha accennato quelli che nel mondo godono di una terribile fama?... Non la sola vetta del monte Bianco è difficile a superarsi, ma di altre montagne ancora: anzi vi sono delle cime che l'uomo a malgrado l'audacia sua dovrà pur sempre rispettare. Siccome la geografia abbraccia tutto il mondo, così non dovevasi porgere il solo esempio dell'altezza del monte Bianco, giacchè coloro che leggeranno questa *Introduzione*, crederanno che quello sia il maggiore della terra. Egli è vero che altrove parla del Chimboraso e dell'Himalaya, ma dovevano e per chiarezza e per ordine essere indicati in questo luogo. Di altri simili nei è zeppa questa seconda parte, ma i generosi sapranno accordare all'A. facile perdono.

La geografia astronomica occupa la parte terza. Giova credere che il *Boniface* sia di quella scienza amantissimo, giacchè ei ad essa ha consacrato la massima parte del suo libro: e siffatto amore può in qualche modo giustificare la sua non curanza per le cose terrestri, giacchè gli astronomi in generale d'altro non sono tenerissimi che di quello che ha relazione col cielo. Noi non seguiteremo l'autore in queste sue astronomiche dimostrazioni: un solo esempio, meglio che le parole, porgerà una distinta idea della esattezza o della chiarezza loro. Là dove l'A. parla dei satelliti di *Saturno*, ei così si esprime:

» *Cinq de ces satellites, dont l'observation est trés-difficile, ont été découverts par* Huygens *et* Cassini, *et les deux autres par* Herschel. »

In questo non avvi alcun' errore: ma ne sembra che più chiaramente e con maggior vantaggio dei lettori avrebbe potuto dirsi invece senza occupare un troppo maggiore spazio:

» *Il 4.° de' sette satelliti di Saturno fu scoperto da* Huygens *olandese nel* 1655; *il* 1.°, 2.° 3.° *e il* 5.° *da* Cassini *tra il* 1671 *e il* 1685, *il* 6.° *e il* 7.° *da* Herschel *tra il* 1786 *e* 1789. »

Moltissimi altri esempj potremmo addurre a conferma della non intima dimestichezza del *Boniface* anche col cielo: ma già troppo riboccammo di parole, e termineremo col dire che *il n'est point de degrés du médiocre au pire*, e che meritano qualche lode le rappresentazioni litografiche e gli intagli in rame che sono uniti a quest' opera per l'esattezza loro.

C.

Viaggio del conte Giovanni Potocki *ad Astrakan e nei cantoni circonvicini nell' anno* 1797.

Prima d'ora in questi Annali furono prodotti alcuni articoli intorno al viaggio nella Russia meridionale e principalmente nelle provincie al di là del Caucaso fatto nel 1820 al 1824, dal cavaliere *Gamba* (1). Il

(1) *V. questi nostri Annali, vol, XI, pag.* 239 — *vol. XII, pag.* 114 *e seg.* — *vol. XIV, pag.* 28 *e seg.* — *vol. XV, p.* 55.

pubblico lo accolse con applauso tanto maggiore quanto più grande fu la modesta ritrosia colla quale il suo autore ne fece produrre i primi saggi negli *Annali dei Viaggi* pubblicati dal Multe-Brun e da' suoi colleghi. Egli temeva che la mancanza delle notizie della fisica geografia e della erudizione che illustrano cotanto i viaggi di un Pallas e di un' Humbold potessero menomare la pubblica curiosità ed i comuni applausi; ma il pubblico colto dell' Europa seppe assai buon grado al sig. cavalier *Gamba* di avergli somministrato le notizie che più da vicino riguardano l'industria, il commercio, e lo stato politico di paesi troppo celebri per memorie gloriose e funeste all' Europa antica.

Ora ad esempio degli *Annali suddetti* (2) crediamo di soggiungere l'estratto del viaggio del conte Giovanni *Potocki*, il quale nel 1797 partito da Mosca e passando pel governo di Tambov si recò per una strada più settentrionale ad Astrakan sul mar Caspio, e ci diede conto dello stato tanto della detta città quanto delle popolazioni confinanti. Astrakan si può dire il punto comune nel quale i viaggi del conte *Potocki* e del cavaliere *Gamba* si dan mano l'uno coll' altro. Noi crediamo prezzo dell' opera il porre in connessione ed in paragone l' uno coll' altro questi viaggi, sì perchè l'uno dà fede all'altro, ossia amendue scambievolmente colla loro concorde testimonianza aumentano la rispet-

---

(2) *V. il fascicolo di ottobre 1827 dei suddetti Annali intitolato:* Nouvelles Annales des Voyages et des Sciences Géographiques, publiées par MM. Laranaudière et Klaproth.

tiva credibilità; e sì perchè assicurata la loro autorità si può vedere lo stato di ventiquattro anni fa al confronto dello stato odierno di quelle popolazioni; locchè importa assaissimo ad ogni buona statistica civile.

Il viaggio del conte *Potocki* per la sua andata senza computare il ritorno durò poco più di tre mesi e mezzo secondo le segnature del suo giornale, vale a dire dal 15 maggio sino alla fine di agosto dell'anno 1797. L'autore ci informa del senso in lui eccitato da que' luoghi estremi dell'Europeo continente da lui visitati. » Io mi rammento, ei dice, che in quella età nella quale lo spirito vorrebbe abbracciare ad un sol tratto le cognizioni tutte, in quella età felice nella quale l'uomo si trova pieno d'ardore e di energia, io avrei desiderato di leggere nel corso di sei mesi tutti i libri in allora esistenti che trattavano della storia naturale. Ben presto la fortuna mi condusse all'Instituto di Bologna in Italia, dove io trovai con rapimento dell'animo mio tutti gli oggetti dello studio a me caro disposti nell'ordine migliore. Io provo qui (cioè nei contorni di Astrakan) le stesse emozioni. La storie dei popoli dell'alta Asia, mi ha assai occupato, ma ciò fu sol nei libri. Ora avanti me stanno codesti popoli coi loro tratti caratteristici, colle loro rassomiglianze e differenze, coi loro idiomi e colle loro tradizioni. Io non abbisogno più di crearmi una memoria artificiale per richiamarmi tante idee si poco fra loro collegate. Tutto ciò che io anteriormente raccolsi intorno a questi oggetti si presenta lucidamente al mio spirito mediante il più leggiero esame, e in lui si imprime in un modo indelebile. Ma nello stesso tempo io incontro nuove

difficoltà: io veggo uomini a faccie appianate che mi sembrano appartenere ad uno stesso popolo; ma questi uomini parlano lingue diverse. Da un'altra parte uomini di sembiante diverso si esprimono nello stesso idioma e tutti pretendono di essere i veri tatari di Dji-ghiz-khan (volgarmente detto Gengiscan) ».

Noi crediamo bene di dire come l'autore si pose in grado di tessere i suoi giudizj di confronto sui popoli antichi e moderni che abitano le contrade settentrionali intorno al mar Caspio. Ciò può servire di esempio a tutti que' viaggiatori i quali si recano a visitare luoghi ricordati dalla storia antica. Egli racconta di avere approfittato di un tratto di riposo al principio del suo viaggio onde far la rivista dei libri seco recati. » Io viddi, egli dice, con mio grande rincrescimento di non avere meco recati gli autori, i quali in codeste contrade giovare maggiormente mi potevano. Questi per esempio sono *Deguignes* d'*Herbelot*, *Petit de la Croix*, *Aboulghazi*, ecc. Per buona sorte io aveva fatto un'estratto di tutti questi scrittori, e con questa specie di atlante cronologico io ho potuto fare qualche osservazione. Eccone la descrizione: egli consiste in 37 carte istoriche che cominciano dall'anno 2000 avanti l'era nostra e giungono fino al tempo presente; ogni carta offre lo stato politico del mondo alla fine di ogni secolo. Il margine reca la lista dei principi regnati. Fra le due carte sta interposto un racconto degli avvenimenti con ordine cronologico. Ogni parte del mondo ha il suo atlante di 37 carte, e quello dell'Asia sola forma il frutto del lavoro costante di cinque anni, e mi procacciò la stima dell'abate *Bar-*

thelemy, della di cui conversazione, mi sono assai compiaciuto. Codesto atlante mi accompagna appunto nella mia escursione in Asia (1) ». Ora accompagniamo il viaggiatore riportando le più importanti circostanze.

I.

Osservazioni sul governo di Tambov.

Da Kozlov a Tambov io ho incontrato una quantità di antichi ridotti che senza dubbio salgono ad un tempo nel quale i Nomadi spingevano ancora le loro escursioni fino in queste contrade. Le opere costrutte con terra hanno una durata incalcolabile. La ragione è ovvia. Quando esse sono innalzate sotto un' angolo di 45 gradi; esse non contengono più la causa della distruzione. A Caffa, a cagion d' esempio, havvi un trinceramento certamente descritto da Erodoto quando ci dice averne veduto uno costrutto dagli schiavi Sciti al tempo di Cyaxare re di Media ».

» Gli abitanti del governo di Tambov mi sembrano men vivaci dei paesani moscoviti. Quando si voglia vederli in gran numero convien trovarsi all' albergo alquanto prima del tramontar del sole allorchè rientrano

(1) *Ingegnosa è l' idea di quest' Atlante per servire di scorta ad un viaggio di statistica comparata, ed il merito suo è tanto più lodevole quanto più è meglio concepito di quello così detto del Lesage ed immaginato ed eseguito alcuni anni prima di quello di esso Lesage.*

le greggie. Questo è il momento il più aggradevole ed il più animato del villaggio ».

» In quest'oggi (22 maggio 1797) io vidi il primo *Moghila o tumulus*. Questi sono i soli monumenti superstiti di popoli che già un tempo abitarono o percorsero queste contrade. Più lungi io ho trovato nella Steppa una quantità innumerevole di piccole capanne di due piedi d'altezza sopra tre piedi di larghezza. A primo tratto io non sapeva a chi attribuirne la costruzione; ma finalmente io scoprii sopra parecchi punti un piccolo animale di color giallo e con muso nero che si appoggiava sulle zampe di dietro, alzava la testa in aria, e fischiava con tutta la sua forza. Le mie genti unanimemente dichiararono che questi erano scimmie; ma io riconobbi bentosto che erano *baiback*, ossia grandi marmotte delle Steppe. Esse sembrano avere posta la loro residenza intorno di Panova come luogo intieramente isolato, perocchè più lungi non ne incontrai nemmeno un solo ».

II.

Osservazioni sui Cosacchi del Don.

Novo-khoperskaia piazza forte si è l'ultima città russa da questa parte. Essa è la porta per la quale si entra nei paesi dei Cosacchi del Don. Havvi un luogo di ricambio dei cavalli stabilito a bello studio in mezzo alla Steppa fuori della strada che conduce ai villaggi che veggonsi più da lontano. Dicono di aver ciò fatto per avere sotto alla mano i loro cavalli che pascolano

liberamente nella Steppa; ma il fatto sta che essi temono i corrieri e viaggiatori russi, i quali quando arrivano nei loro villaggi loro parlano in un tuono oltremodo altiero. Due di questi villaggi furono non ostante da me veduti in un giorno di domenica. Gli uomini erano ben vestiti e cantavano, essendo un poco alterati dall' acquavite: le donne poi erano assai ornate. Il loro modo di vestire è intieramente orientale: esse procurano soprattutto di distinguersi per le maniche delle loro camiscie: le più ricche le hanno di seta, e le povere di tela di lino con grandi fiori rossi dipinti: il turbante è sormontato di due corna di forma singolare «. Io penso che gli *Jassi* siano gli *Assi* dei viaggiatori del XIII secolo: su di questo proposito si può consultare la raccolta di Raunisio. Io presumo altresì che i Kassoghi di Nestore (nulla importando qual gente si fosse) abitavano la Kassakia dell' imperatore Costantino Porfirogeneta. Questi Kassoghi vinti (in allora erano mezzo nomadi) furono obbligati di evacuare la Kassakia. Gli schiavi di Mstislav occuparono il loro posto; e presero il nome di *Kazak* perocchè essi in oggi pronunciano il loro nome in questa guisa, nè diconsi punto *Cosacchi* ».

Io osservai i Cosacchi in un giorno di lavoro, ma non ne vidi alcuno occupato a lavorare. La nobile infingardaggine sembra predominare presso di essi. Al vedere le belle chiese loro sembra che si dovrebbero riputare assai divoti.

Qui l' autore passa al fiume Volga di cui vide le innondazioni parificate a quelle del Nilo; e che quando è straripato presentano una specie di arcipelago nel

quale i pesci guizzano intorno agli alberi come nel diluvio descritto da Ovidio. Egli varcò il fiume Tsarissa e si trovò in Asia.

III.

Prime osservazioni sui Kalmucchi.

« I Calmucchi rassomigliano perfettamente ai Chinesi che veggonsi dipinti sulle carte provenienti dalla China. Le loro berrette hanno la figura dei funghi. Dalla cima del loro capo pendono lunghi cespi di capegli: gli uomini ne portano uno nella parte di dietro: le donne ne portano due che loro discendono fino al ventre ».

» Avviatomi a Sarepta, prosegue egli, incontrai una colonia di pacifici fratelli moravi, i quali in mezzo ai selvaggi trapiantarono la loro industria. La città di Sarepta è il luogo più comodo per conoscere i costumi e la storia dei Calmucchi. La maggior parte dei fratelli Moravi intendono la lingua Calmucca; e taluni anche la scrivono, e finalmente alcuni si dilettano finanche di copiare i libri Calmucchi. Ciò non deve recare meraviglia; perocchè questi fratelli Moravi seguono le orde di questa popolazione durante intieri anni. I libri Calmucchi non contengono nè la lingua, nè il carattere alfabetico del Tibet. La lingua loro è un dialetto Mongollo che forma l' idioma dei Calmucchi. I loro caratteri sono altresì alquanto rassomiglianti a quelli dei Mongolli «.

Verso la fine dell' anno usano i Calmucchi di avvi-

cinarsi al Volga e ciò appunto quando le pozzanghere delle Steppe si trovano asciutte. I Calmucchi da me incontrati nei contorni di Sarepta sotto le loro tende non possedevano allora bestiame bastevole per la loro sussistenza; e però furono necessitati di volgersi a lavorare anche la terra. Questa risoluzione si è la più difficile per un Calmucco sì per i loro pregiudizj che per le loro abitudini (1).

La mano d'opera in Sarepta è assai cara come avviene in ogni paese mal popolato. Ben è vero che ciò dipende dagli abitanti stessi i quali facilmente potrebbero acquistare una certa agiatezza; ma d'essi sono così male abituati che la necessità sola può eccitarli ad un assiduo ed utile lavoro. Io viddi molti e molti di questi abitanti girare tutto il dì oziosi per la città o rimaner sdrajati al sole. Altri poi riempivano le botteghe come se avessero voluto o potuto comprare ogni cosa.

---

(1) *Cento fatti di storia antica e moderna provano la somma ripugnanza dei popoli nomadi a piegarsi alla agricoltura. Non solamente le abitudini operose e tranquille che questa vita esige fa loro ribrezzo, ma altresì una massima di personale sicurezza da loro professata colla quale dicono che col tenore della loro vita errante possono sfuggire gli assalti di forze superiori e correre altrove senza essere soggiogati; viceversa poi quando si trovano forti possono e resistere e vincere i loro vicini. Qui si possono rammentare le lunghe fughe loro avanti eserciti possenti, e gli inutili tentativi onde raggiungerli, ed i gravissimi pericoli, che i conquistatori incontrarono come ne fanno fede Erodoto, Diodoro e gli scrittori particolarmente Arabi del medio evo.*

Il mio cane produsse sui Calmucchi una grande impressione, ed in questa occasione io seppi che a codesto animale associano le idee della trasmigrazione delle anime, e recansi a grande onore dopo la loro morte di essere divorati dai cani. In canseguenza dispongono le cose di modo onde ottenere questo preteso beneficio; e però, malgrado la loro venerazione per i cani, li nutriscono molto male, talchè non danno loro a mangiare nè latte, nè la carne del bestiame che muore di malattia, ma essi stessi piuttosto la mangiono. Quindi i poveri cani sono così costretti di pascersi dei cadaveri dei Calmucchi; e quando questo cibo manca a loro, essi vanno alla caccia dei souslikis (*mus-citillus* specie di sorcio di campagna nemico il più pernicioso dei raccolti). Un' abitante di Sarepta il quale pel corso di molti anni aveva accompagnato un' orda di Calmucchi mi fece la descrizione dello spettacolo rivoltante di questi cani affamati, allorchè con furore si gettano sopra un cadavere, lo squartano e se ne disputano i brani (1).

» Strabone parlando degli Sciti nomadi, che abitavano presso i Sogdiani ed i Batriani, si esprime nella

---

(1) *Nella vita nomade è impossibile mantenere sepolcri stabili e custodirli con quella cura religiosa la quale è comune alle più semplici popolazioni, che serbano venerazione per i padri loro come si vede nei* Morai *delle isole degli amici. L' uso dunque di far divorare i cadaveri dai cani si potrebbe forse suppor immaginato da qualche institutore sotto specie di religione onde soddisfare al doppio divisamento di tumulare senza cura i cadaveri e non lasciarli in balìa dei nemici.*

seguente maniera. » Nella capitale dei Batriani, si dà » ai cani un nome particolare che nella nostra lingua » significa Fossore, ossia Becchino. Codesti cani deb» bono divorare chiunqne muore per età o per ma» lattia. Ecco il perchè intorno di questa città non » veggonsi sepolcri; ma fra le mure incontrasi una » quantità prodigiosa di ossami. Dicesi che Alessandro » abolì questa usanza ».

Cicerone racconta la stessa usanza praticata dagli Ircani (1). » In codesto paese (dice egli) (2) il popolo » mantiene i cani a spese pubbliche: i grandi perso» naggi hanno presso loro cani destinati a divorarli. » Secondo la loro opinione questa è la più onorevole » sepoltura ».

A proposito di questi abitanti del Caucaso il Potocki fa menzione di una popolazione situata in vicinanza della grande catena fra l'Osezia e il Daghestan settentrionale. Il suo paese si chiama *Tschetchentsy*. Di questa popolazione egli vidde parecchj individui in Astrakan, e fra gli altri una principessa che la guerra aveva obbligata di ritirarsi in quella città. Ella, dice l'A., era assai bella ed alla sua maniera ben educata, vale a dire essa intende il Turco come vien parlato in Persia. Del rimanente ella non si può spogliare de' suoi pregiudizj nazionali. Trova nojosissimo un paese nel quale

---

(1) *Questi erano popoli abitanti al settentrione della Persia e nei contorni fra il Caspio ed il mar Nero nei luoghi ora conosciuti sotto i nomi di* Tabarestan, Gilan *e* Giorgian.

(2) *Questioni Tusculane*, lib. V.

non si pratichino ladronecci sulle strade a mano armata: un nastro rubato piacele più che una collana di perle comprata. E si vantava perchè dal cominciamento del mondo i principi della casa sua avevano costantemente praticato il ladroneccio sulle grandi strade che conducono a Tiflis ed a Baku. Sarebbe stata desolata se le donne sue parenti e le sue amiche sapessero aver lei sposato un uomo che non vive di ladroneccio. Io credeva, prosegue l'A., che vi fosse dell'esagerazione; ma il principe Tumin, che ben conosce la patria di questa donna per avervi fatte molte campagne, mi raccontò che allorquando un principe non esercita gagliardamente la nobile professione di ladro da strada, coloro che passano avanti la sua casa vi innalzano mucchi di pietra disposti in modo da disonorarlo per tutta la sua vita. I popoli del Caucaso offrono in generale un miscuglio singolare di rozzezza e di magnanimità: essi sono ladri, mentitori e perfidi verso gli stranieri; ma nello stesso tempo sprezzano eroicamente la vita, e rispettano inviolabilmente l'ospitalità, e finalmente sono amici fervidi e sinceri.

Nel giorno 28 giugno 1797 l'A. racconta d'aver veduto passare una caravana di mercanti russi e tatari che andavano all'Orda dei Calmucchi a vendere pane acquavite e mobili consistenti in piccole banchette strette e poco alte, casse di legno dipinte a olio, e porte disposte in modo da poterle adattare alle tende, in appresso vidde una caravana di trenta e più carri tatari che avevano condotti Armeni da Astrakan a Sarepta. Allora, dice egli, udii per la prima volta l'orribile fracasso che fanno le ruote di queste vetture

chiamate *Araba*, e che un tempo diedero il sopranome ad una tribù chiamata *Rumorosa*. In oggi ancora i Tatari traggono vanità da questo sgradevole fracasso. » I soli vigliacchi, dicono essi, ingrassano le loro ruote; » i prodi, non temono di essere sentiti da una estre- » mità all'altra della Steppa «.

Giunto il viaggiatore nelle vicinanze di Tenolova vidde per la prima volta il cammello a due gobbe. Io riconobbi, dice egli, che le figure di questo animale che noi abbiamo in Europa sono mal fatte. La maggior parte sono copie di quella del naturalista *Buffon*. Le gobbe vi sono rappresentate troppo accuminate, e quella di dietro sembra essere un corpo totalmente straniero che pende ora da una parte ed ora dall'altra.

» Io passai alcuni istanti, prosegue l'autore, in un campo di Calmucchi: noi fummo molto dilettati dalle loro ingenuità, la quale non manca di piacevolezza. Intorno di Tenolova la Steppa presenta un colore cilestro sbiadato e piuttosto di un verde mare prodotto da una pianta aromatica le cui emanazioni imbalsamano l'atmosfera. Dicesi essere questa una specie di Artemisia.

IV.

Lesghi, Taliani e Ghilaniani, Afgani.

L'autore fa menzione dei Lesghi che abitano montagne intieramente inacessibili. Dietro di essi abita, dice egli Avar-Khan. Il nome di Avar assunto da questo

principe è nome di un' antico popolo unnico. Ecco perchè nei vocabolarj paragonati di tutte le lingue stampato a Pietroburgo l'idioma di questi Avari è collocato immediatamente dopo quello degli Ungaresi. Io però non potei scoprire veruna rassomiglianza fra di loro (1). Gli Afghani sono popoli bellicosi che abitano fra la Persia e l'Indostan, e più volte conquistarono la Persia medesima. La dotta società di Calcuta pubblicò sull' origine loro alcune dissertazioni poco soddisfacenti. Il conte Zubov mi disse, che i popoli del Caucaso pretendevano di discendere da questi afgani.

» Finalmente io seppi con mia grande soddisfazione, che esisteva un cantone nominato *Talicha* governato da un Can particolare, e in cui si parla una lingua non compresa dai Persiani. Un libro tedesco (2) mi aveva il primo manifestato l'esistenza di questo piccolo stato. Eccone il passo. » Nel Ghilan trovansi due » sorta di abitanti, cioè i Ghilaniani ed i Taliani. I » primi vivono nelle pianure: i secondi nelle monta- » gne. I Ghilaniani parlano una lingua la quale non » è che un dialetto del Persiano. L'idioma dei Ta- » liani è del tutto diverso, di modo che questi due » popoli quasi niente si intendono fra di loro. Un

---

(1) *Il nome di Avari viene ricordato fra i barbari che a più riprese inondarono e saccheggiarono l'Europa occidentale nel medio evo.*

(2) *Egli porta il seguente titolo :* Der Allneuerste Staat von Kasan Astracan, Georgirin, etc. — *Nuremberg* 1724. *Vol. I, in-*12, *con figure. Il passo qui citato si trova alla pag.* 334.

» cane si nomina *Spake* in lingua Talisca: nel Per-
» siano poi come anche nel Ghilaniano si nomina *Sek* «.
« Ora io mi rammento che un solo vocabolo Medo conservatoci da Erodoto è *spako* (cagna), il quale rassembra molto a spakhe. I Taliani sarebber forse un resto degli antichi Medi? Ma non avventuriamoci troppo nel campo delle etimologie per tema di prestare come tanti altri occasione al ridicolo. Il *Gmelin* nei suoi viaggi si è assai avvicinato al Talica e forse anche vi è giunto. Ma egli era naturalista al quale le ricerche relative alla storia dei popoli importavano meno. Si può dire lo stesso del Guldenstaedt e di altri viaggiatori membri dell' Accademia di Pietroburgo, di maniera che si può assicurare che la Russia sia ancora poverissima di ricerche storiche ».

L' autore rileva di avere esaminato il detto dizionario comparato delle lingue di codeste popolazioni, e di avervi rinvenuto pressocchè duecento vocaboli appellati, *susdali* la metà dei quali sono puramente russi; e l' altra metà non deriva da verun' idioma slavo. Taluni compresi in questa seconda metà sembrano di origine greca; ed alcuni sono fin anche di forma greca usitata. Tali sono i vocaboli *khiria* (mano), *galimo* (latte), *ghir* (vecchio), *mites* (naso), come nel greco moderno.

Ritornando alla lingua Talica l' autore racconta di avere ottenute cognizioni di lei da un certo Abas-Khan (che era stato Ministro d' un Principe Monsulmano), per cui egli è d' avviso non essere la lingua Talicsa fuorchè un dialetto barbaro del Persiano. I Persiani dicono *fader* (padre), *moder* (madre), *buroder* (fra-

tello). I Talichi dicono *far*, *mur*, *boue*; essi chiamano il cane non col nome di *spakha* come dissi di sopra, ma bensì *sepa*. Tale almeno è la relazione di Abas-Kan (1).

V.

Osservazioni su alcune popolazioni al di là del Volga e del fiume Jaik.

« La prima Orda che si incontra (al riferire dell'autore) all'oriente del Volga è composta di Tatari Noghesi, i quali assai assomigliano a quegli di Astracan. Al di là del fiume Ural o Jaik, abitano tre orde di Kirghiz, che possono per quanto si dice, mettere cento cinquanta mille uomini di cavalleria in campagna; locchè prova che la fabbrica dei popoli barbari non è ancora esaurita tanto quanto si crede in Europa. Dopo i Turcomanni i Kirghiz sono i più cattivi vicini, che aver si possano in Asia. Quantunque una parte della Nazione riconosca la sovranità della Russia, ciononostante i particolari soventi volte guereggiano per loro conto privato. Coi loro cavalli cui si traggono

---

(1) *Nota* Fader / Moder / Broder } *in Svedese ed in Danese.*
Per abbreviazione
Far
Mor
Bror

dietro con una corda essi passano il fiume Volga ed il Jaik. Guai al Russo su cui pongono le mani: essi lo conducono a Kiva dove lo vendono schiavo. Ognuno si immagina che verso di costoro si esercita il diritto di rappresaglia, e in questo momento si trovano in Astrakan trenta Kirghiz prigionieri. Io gli ho veduti (dice l'autore) coi loro volti appianati. Essi tengono luogo di mezzo fra i Tatari ed i Calmucchi, ma essi sono più grandi e più robusti di questi ultimi. La popolazione denominata Karakalpak ossia *berette nere*, non formano in oggi che una piccola Tribù, che accampa sulle rive del lago Aral, e lavorano come giornalieri in Kiva.

I Tatari di Kiva non sono nomadi, ma abitano in villaggi permanenti ed hanno una città capitale. Le loro case in legno sono ben costrutte. L'interno di queste case è coperto d'un' intonaco e dipinto. Il Kan ossia Principe di Kiva si può dire essere prigioniere nel suo proprio castello, perocchè egli altro non fa che prestare il nome a coloro che esercitano il potere supremo. Quando si è malcontenti di lui egli viene mandato a Bukara, e se ne fa venire un'altro in luogo suo.

« Quasi tutte le famiglie di Kiva traggono dalle incursioni dei Kirghiz uno o due prigionieri Russi. Se questi sventurati si fanno Musulmani, essi ottengono tantosto la loro libertà. Si dice che parecchi si volgono a questo partito; e che pigliano moglie nel luogo e così aumentano la popolazione e l'industria. Queste notizie (dice l'autore) essergli state comunicate da un Russo, che per più di vent'anni visse schiavo in

Kiva (1). Egli soggiunge che parecchj del principato di Kiva si veggono costantemente giungere ad Astrakan in qualità di mercanti come se fossero nella migliore armonia coi Russi, dai quali comprano schiavi fatti dalle incursioni suddette dei Kirghiz; ma questi mercanti di Kiva sono da lui qualificati come assai grossolani e di poche parole.

Passando al Turchestan fa osservare che esso trae tutto il suo lustro da Bukara e dalla sua provincia. Il Kan di Bucaria il quale talvolta risiede a Samarkand è un principe potente ed avveduto che fonda la sua potenza sopra un poco di Teocrazia, perocchè egli parla sempre in nome del Koran. I Bukaresi, (che sono i Sogdiani dell'antichità) esercitano ancora come altrevolte il commercio di tutta l'Asia superiore. Essi vanno a ricercare le mercanzie indiane nel Multan; quelle della China a Kascgar, quelle della Russia a Oremburgo. Il loro antico nome di Sogdiani rassomiglia molto a quello di *sudagher*, il quale in lingua persiana significa un mercante.

I Turcomanni che vivono sulle rive del mar Caspio sono come i Kirghiz puri nomadi, ossia Tribù erranti. Il ladroneccio forma la loro principale industria. Ciò non ostante essi fanno un poco di commercio coi Russi che coi loro navigli si recano a Manghislak per trafficare con essi. Conviene per altro osservare che

---

(1) *Esiste un viaggio del Capitano Morajew fatto nel* 1825 *al* 1826 *cioè diecinove anni dopo di quello del Conte Potocki nel Principato e alla Corte di Kiva.*

niuno si arrischia a por piede in terra prima che essi abbiano dati ostaggi; precauzione la quale ciò non ostante sempre non basta. Sarebbe dunque cosa assai pericolosa di andare personalmente a riconoscere questi popoli nel loro proprio paese. La Russia per altro conta molti Turcomanni sottoposti a lei.

Al di là del Korazan si trova il Kandahar nel quale Afgani sotto i loro re Zeman-Châh costituiscono il popolo dominante. Da poco tempo in quà hanno fatto considerevoli conquiste. Essi posseggono parecchie provincie Persiane e dicesi essersi resi padroni del Regno di Kachemir donde provengono quei sciali d' un tessuto tanto fino e ricercato dalle signore Europee. Presentemente trovasi in Astrakan un principe Afgano figlio di Assad-Khan tenuto prima prigioniero dal Czar Eraclio.

VI.

Osservazioni speciali sopra gli usi e la religione dei Kalmucchi.

Quando per dinotare le abitazioni mobili dei Kosacchi si fa uso del nome di *tenda* egli è altrettanto improprio quanto quello di *Kibitka* usitato dai Russi; perocchè queste abitazioni sono fatte di graticci coperti di feltro i quali all' opportunità vengono disfatti e caricati sopra i cammelli. Si possono smontare i graticci del pari che i rami di vinchi chiamati *fulen*. *Ghir* è il nome che i Kalmucchi danno a queste capanne. Quelle dei Tartari sono presso a poco costrutte nella

stessa guisa, ma più piccole in capacità. Esse non vengono disfatte, ma tutte intiere vengono caricate sopra carri. I Tatari le chiamano col nome di Karatechn.

» Nel giorno 14 agosto (1797) io fui svegliato da una musica chinese: e tosto mi alzai dal letto per andare a vedere i Chelungi (Sacerdoti e monaci Buddisti) a fare la loro officiatura (1). Entro un ghir ossia tenda ne trovai radunati una trentina; essi cantavano inni accompagnati da parecchi istromenti musicali i quali non mi erano del tutto sconosciuti, perchè soventi io gli aveva veduti rappresentati sopra tappezzerie della China. Di tratto in tratto i Chelungi facevano colla gola un movimento come se avessero voluto sputare. Del resto niente interruppe l'uniformità del loro canto che durò pressocchè un' ora. — Ciò che mi colpì specialmente fu il volto pieno e ben nutrito di questi Chelungi, che nella guisa la più singolare faceva contrasto col sembiante magro e giallastro di tutti i Kalmuchi senza eccettuarne nemmeno i principi.

Finita l'officiatura noi ci recammo a visitare il La-

(1) *Si osservi che i Buddisti anche in oggi seguono le orde vaganti dei Calmucchi come Marco Polo li vidde nel XIII secolo seguire le orde da lui visitate. Forsecchè i Bramini fanno o fecero lo stesso? All' opposto esigono con religioso interdetto, che i credenti di Visnu e di Siva rimangano imprigionati nel paese, nè si curarono mai di recare presso popoli selvaggi, nè la instruzione letteraria, nè veruna morale sociale come praticarono e praticano i Buddisti.*

ma (ossia capo dei Sacerdoti monaci), il quale a motivo della sua vecchiaja non assiste più alla officiatura o fors' anche nol fa perchè la sua dignità non glielo permette. Tutto nel suo ghir era alla moda della China e derivava effettivamente da quel paese. La forma di questa tenda era in armonia cogli aredi; perocchè la sua figura mi richiamava esattamente le pagode chinesi che un tempo ornavano i nostri camini. Questo Lama viene riputato come un modello di Santità e come fonte di ogni sapienza. Io mostrai a sua eminenza le opere del padre Giorgi (1).

Il Prelato lesse colla più grande facilità le parole Tibetane che vi si incontrano; e manifestò una grande sorpresa perchè in Europa si possedessero libri scritti in quella santa lingua (2), e assai più fu maravigliato per i privilegi che il gran Lama aveva accordato ai Missionari Cristiani. Io impiegai tutta la mattina del 15 a disegnare i Burkans ossia idoli delle capelle, delle tende e tutto ciò che appartiene al culto Lamaico, (*o direm meglio Buddistico*). Tutto era assai ric-

---

(1) *Questo Padre Giorgi era un' Agostiniano appartenente alla congregazione della Propaganda di Roma, celebre per il suo* Alphabetum Tibetanum *stampato dalla tipografia della detta propaganda nell' anno* 1762. *Opera piena di molte cognizioni e storiche e geografiche, sopra il Tibet.*

(2) *Assai più maravigliato stato sarebbe se avesse saputo che i Capucini residenti a Laassa capitale del Tibet e residenza del gran Lama avevano un Dizionario inedito contenente trenta mille vocaboli Tibetani coi corrispondenti nomi in latino ed in italiano come appunto attesta il detto Padre Giorgi.*

co: gli idoli erano ornati di perle; gli istromenti di musica guarniti d'argento e di pietre preziose.

Il clero è assai numeroso. Codesta orda che non consiste che in un migliajo di Ghiri che si possono computare a tre milla maschj, conta ducento venti ecclesiastici di ogni classe. Essi però sono utili perocchè taluni instruiscono la gioventù; altri sono periti in medicina e specialmente conoscono rimedj semplici. Questi Khelungi non hanno bisogno di mendicare, perocchè il popolo senza che essi lo domandino porta loro tutto ciò di cui abbisognano.

Si può vedere presso l'autore tutta la descrizione della officiatura fatta dopo il mezzo giorno durante la quale il viaggiatore disegnò i Khelungi ed il locale in cui si trovavano.

L'Autore si informò dal principe Tumin se esisteva qualche rimembranza degli Ouiguri, popolo al quale viene attribuita l'invenzione dei caratteri mongolli. Egli rispose che i Calmuchi niente sapevano di questo popolo, ma che correva presso di loro il proverbio, *io non intendo che cosa dica quest' uomo; forse egli è un' Ouigur.*

» Io m'informai se rimaneva ancora qualche traccia della venerazione altrevolte professate dai Mongolli verso la soglia della porta della loro abitazione e che era sì grande che alcuni monaci cristiani che sgraziatamente colla punta dei loro piedi la toccarono ricevettero la bastonatura e furono minacciati di morte: al che *Tumin* mi rispose, che questo rispetto in parte si era conservato, attesocchè si poteva bensì toccare la soglia, ma veniva considerato come peccato il sedervisi sopra. »

» Forse da quest' uso deriva l' espressione di sublime porta. Presso i Calmucchi la poligamia ossia il matrimonio con più donne è bensí permesso; ciò non ostante se ne veggono pochi esempj. Il Calmucco non fa un passo senza il suo uccello da preda; ed ognuno ne tiene qualchedumo al quale egli stesso da a mangiare, e del quale si occupa durante tutta la giornata. »

» Noi fummo serviti con acquavite fatta dal latte di giumenta e con *the* col butirro. L' acquavite è debole; ed ha qualche cosa di grasso che non mi piacque. Il the, che i Calmucchi fanno venire espressamente dalla China, non rassomiglia per nulla al nostro. Egli consiste in grosse tavolette quasi tanto dure quanto i mattoni, involte in una carta fina improntata con numerosi caratteri. I Calmucchi fanno cuocere questo the con latte e burro e ne traggono una bevanda sana e corroborante alla quale facilmente ognuno si avvezza. Tutti i Tatari ne hanno adottato l' uso. Secondo le notizie ricavate a viva voce da un Lama calmucco, in quel tempo si stimava la popolazione delle quattro tribù Calmucche consistere in trecento mila Ghiri, i quali secondo il calcolo dei Russi importerebbero un milione ed ottocento mille anime. »

Io penso dice l'A. che sarebbe tempo di porre a porfitto i libri Mongolli e Tibetani esistenti tanto presso le Orde di cui si è parlato, quanto in Siberia e soprattutto la collezione preziosa dell' accademia di Pietroburgo. Pallás aveva confidato questo lavoro ad un certo *Jaehrig* fratel moravo di Sarepta, il quale da principio aveva studiato presso il vecchio Lama di quella provincia; ed in appresso si portò presso i Bu-

riati di Siberia ed ivi in un convento di Kelüngi lungamente dimorò. Dicesi che egli sia morto. Se diffatti non vivesse più, converrebbe sostituirvi altri, locchè non sarebbe impossibile atteso che tanto a Sarepta, quanto in Astrakan si trovano uomini capaci a ben tradurre i libri mongolli. Il Tangutano o Tibetano è più difficile, perchè i soli che lo comprendono sono i Kelungi, ma essi non sanno poi il Russo. Dicasi lo stesso del Gallik, il quale è un alfabetto che tiene il luogo di mezzo fra il Mongollo ed il Tangutano. Utile sarebbe questo lavoro perocchè in queste differenti lingue esistono libri di filosofia, di astronomia, e di medicina, come pure tavole genealogiche, istorie e novelle.

VII.

Dei Tatari Kondur e della piccola Buccaria.

Nel giorno 20 il viaggiatore pose piede nel territorio dei Tatari Kondur e giunse all' accampamento di Din-Islam nel quale gli avvenne di assistere a nozze. Egli narra di essersi recato colla sua compagnia presso le donne occupate a vestire e ad ornare la novella sposa. Niente fu risparmiato affinchè la festa fosse sontuosa. Furono uccisi quattro cavalli, quattro bovi, e quattro montoni. Gli anziani avevano recato seco code grasse di montone, trippe teste e altre vivande. Ivi l'Autore trovò un certo Beg-Ali che era un Mollaha-Kondur. Fu detto a questo Ali che l'Autore aveva una grammatica turca cui ardentemente Beg-Ali desiderava di vedere. » Noi parlamo assai della storia dei

Kondur, e ne risultò essere eglino veri Tatari Noghesi; ma essi adottarono l'uso dei Ghir dei Calmucchi, ciò che presta ai loro accampamenti detti *Aoul*, un'aspetto differente da quello degli altri Tatari. Durante l'inverno abitano in case presso di Kranoiar. Ciò non ostante essi fanno ancor uso dei loro *ghilderga*, specie di carretta a timone che essi collocano presso le loro tende e che loro tengono luogo di armadj. Quest'uso è antichissimo poichè nelle *Ambasciate* riferite da *Menandro* ne vien fatta menzione. I loro campi diferiscono altresì da quelli dei Tatari di Astrakan perocchè le famiglie vi occupano un più vasto terreno.

A tre giornate al Nord Ovest della strada di Djidhaii si innalza una montagna isolata in mezzo della Steppa. I Russi la chiamano *Bogdo-gora*; i Calmucchi Bogdo-ula. La parola *Bogdo* è mongolla e significa santo grande augusto. Per la qual cosa quando il gabinetto di Pietroburgo dà all'imperator della China il titolo di *Vostra Maestà Bogdo-Kaniana*, ciò non significa khan dato dal cielo, ma bensì *khan santo grande* o *augusto*: Questa vecchia parola fu probabilmente adottata in Russia nel tempo nel quale i Mongolli dominavano sulla China.

Qui si raccontano molte cose di questo Monte Bogdo, ossia Monte Santo. Fra le altre si dice che la sua cima sia abitata da un genio Calmucco, il quale non permette che al di là di una certa altezza vi si arrampichi qualsiasi persona, e che precipita nell'abisso chiunque avesse la temerità di sfidarlo.

Simili ai Tatari Kondur sono i Tatari abitanti la piccola Buccaria il di cui numero può montare a circa

quattrocento mila. Questi Tatari rassomigliano in tutto a quelli di Astrakan; essi abitano in città stabili e coltivano i giardini. In quel paese havvi eziandio un monte *Bogdo-Oola* avanti al quale i Khelüngi fanno le loro divozioni. Nei contorni di quella montagna vivono cammelli selvaggi, i quali non diversificano in niente dai domestici tranne nelle loro due gobbe, le quali sono un poco meno visibili. Quelli che vengono pigliati giovani si addomesticano facilmente; ma dai vecchi non si può trarre partito veruno.

Noi tralasciammo di soggiungere qui le notizie riguardanti la città di Astrakan e le diverse genti Indiane, Persiane, Armene, Russe, Mongolle, ecc. che ivi si trovano; perocchè quanto ne dice il conte Potocki concorda colla più ampia relazione datane dal cavaliere Gamba ventitre anni dopo.

R . . .

Filosofia della Statistica esposta da Melchiorre Goja. *Milano, presso* Giovanni Pirotta, 1826 - 27. *Due volumi in-4.°*

(Articolo II ed ultimo. *Vedi il vol. XIII, pag.* 309-323.)

Nel nostro primo articolo abbiamo succintamente arrecato il prodromo della civile statistica, siccome lo ha divisato l'illustre autore del *nuovo prospetto delle scienze economiche.* La novità delle vedute, l'ampiezza stessa

del quadro ivi offerto, e la perspicuità della esposizione, ci hanno chiarito che all'Italia non può più togliersi il vanto di aver rigenerato un ramo dell'umano sapere, al cui fiorimento gli oltremontani danno efficace impulso con premj, incoraggimenti accademici, lautezze di onori, e fra noi solo due o tre scienziati non inanimiti da' proprj concittadini, non cinti da vivezza d'applausi, bastano pure con una possanza d'ingegno, che rassembra una vera divinazione, a scuotere e divampare scintille di così fatta luce, che ancora non ha irradiato le menti straniere più perspicaci ed acute. Per tal guisa e colla *filosofia della statistica* esposta da Melchiorre Gioja, e colle peregrine ricerche tracciate al di lei migliore ordinamento da Gian Domenico Romagnosi, noi andiamo lieti di averla riposta a fondamento di fatto della *civile filosofia*, mentre presso i Francesi e i Fiamminghi suolsi tuttora annicchiare nella ramificazione delle *scienze fisiche*, o tutto al più nel novero vien messa delle discipline dirigenti il tornaconto privato.

Volendo soffermarci pertanto a considerare alcun brano dell'opera del nostro A., noi ci limiteremo solamente a far motto delle due ultime parti, accennando eziandio i metodi da esso adoperati al migliore sviluppo della scienza stessa.

Ogni buona statistica civile, fu detto non ha guari in questi *Annali*, deve esporre i modi di essere, e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo. Dopo aver quindi accennata la conformazione del territorio, risguardata dal lato economico e politico, e le sue naturali risorse, (*cose*)

gli agenti delle produzioni sociali d'ogni maniera (*uomini*), e gli effetti della loro civile operosità (*produzioni*), deve essa distesamente ragionare delle *azioni* proprie alle umane famiglie stanziate sur un dato terreno, e insieme annodate con un determinato regime. *Governo* adunque, e abitudini economiche, morali, e politiche dei *popoli governati*, formano l'ultimo campo delle statistiche indagini. Queste infatti furono pure considerate per l'ultime dall'A., e noi brevemente le additeremo giusta i di lui principj.

Perchè lo statista conoscer possa se il pubblico reggimento è volto al grande scopo della conservazione perfettibile dell'aggregazione civile, e se l'esercizio dei mezzi che pongonsi in opera portano seco il marchio di que' due sommi uffici della legislatura, *una grande educazione accoppiata a una grande tutela*, è uopo che egli noti la prossimità o la rimozione dal benefico asseguimento del sociale ben essere. Il *primo* di questi sintomi è dall'A. rinvenuto nel desiderio appalesato di conoscere lo stato della nazione. Senza sapere non è dato nè di ben volere, nè di ben potere. Allorchè Agricola venne inviato ad amministrare l'Inghilterra ebbe cura, al dire di Tacito di *conoscere le provincie*, *imparare dai più periti*, *e dagli ottimi aver senno*, (*noscere provincias*, *discere a peritis*, *sequi optimos*). Egli adunque mostrò apertamente la brama di scoprire anzi tutto il terreno su cui era evocato a operare. I Beduini della Nubia, i quali all'opposto usano ogni fatta di soprusi ai viaggiatori, che ivi traggono a visitarli, nella stolta credenza che le loro indagini sulle pietre, su i vegetabili, sugli animali siano indiritte a spargere in-

sani influssi pel regno della natura, si privano così del conforto che il desiderio degli Europei di conoscere quelle contrade, verrebbe loro ad arrecare annodando con essi relazioni di commercio e di amicizia. Il *secondo* sintomo si può scorgere dalle buone qualità dei pubblici amministratori. Il mandarino che accoglie il postulante dopo avergli largita una caritatevole consegna di vergate, e il zelante magistrato d'Europa che diuturnamente prevede e provvede alle comuni bisogna non per sete di guadagno o di onori, ma per ispontanea elezione, ci offrono un'idea del *minimum*, e del *maximum* delle qualità necessarie ai civici funzionari. Il *terzo*, *quarto*, e *quinto* sintomo si desumono dalla *semplicità*, *rapidità*, e *poco costo* delle operazioni di pubblico servigio. Il ministro Sully soleva dire, che la moltiplicità degli impieghi, ed il protraimento degli affari, sono il marchio caratteristico dello scadimento di uno stato. Così il costume vigente in Inghilterra che gli impiegati siano tenuti a restare cinque ore al giorno negli uffici, e quando in tale periodo non isbrighino le loro faccende s'abbiano una retribuzione in ragione del lavoro eseguito nelle ore straordinarie, fa sì che l'interesse gli sprona a nulla disimpegnare durante le cinque ore obbligate. L'*ottavo* sintomo vien fatto manifesto dal solido impiego del danaro pubblico. Tutti ammirano, per esempio, la dignitosa risposta data da Sully alla marchesa di Verneuil, che s'aveva di conserto a' cortigiani ottenuto dal re venticinque editti di gabelle da riscuotersi a loro vantaggio. *Tout ce que vous dites, madame,* così egli parlò; *serait bon si sa majesté prenait l'argent dans sa bourse: mais le-*

ver cela de nouveau sur les marchands, artisans, laboureurs et pasteurs, il n'y a apparence. Ce sont eux qui nourissent le roi, et nous tous. Ils ont bien assez d'un maître, sans avoir encore tant de gens à entretenir. Il *nono* e *decimo* sintomo vengono derivati dal rispetto pratico alle leggi, e dalla moderazione in mezzo alle vicende dei partiti.

Oltre questi dati precipui e palesi, l'A. saviamente altri molti ne aggiunge, e che noi per brevità abbiamo ridotto ai seguenti. Per cogliere efficacemente lo spirito della pubblica amministrazione, e farlo aperto nei prospetti statistici, gioverà considerare se la depressione delle abitudini malefiche venga eseguita con mezzi truci e violenti, o se prevedansi i mali non però forte inceppando le volontà dei singoli consociati: se il proteggimento degli atti e sentimenti benefici si riduca al non incagliarli nello sviluppo, oppure a darvi una esaltazione forzata: se la libera concorrenza civile non sia franta a tanti scogli, facendo abbassare la mano di chi governa alle grette cure del pedagogo: se la promozione delle misure legislative tenda o no a fare de' soggetti una famiglia d'uomini operosi, rispettosi, e cordiali: se alla perfine le funzioni di dirigere, repellere, soccorrere, giudicare, ricompensare, esigere e pagare si facciano pel bisogno, e dentro i limiti del bisogno pubblico.

Dopo aver fissati simili addentellati, a cui gli statisti sinora nulla attaccavano, non tenendone che un remoto presentimento, l'A. si accinge a sguardare le abitudini economiche, morali, e politiche delle popolazioni governate, colle svariate loro modificazioni dalle

quali può dedursi e lo stadio di vita che percorre ogni nazione, e la morale fisionomia che caratterizza ciascun paese. Tal parte di lavoro è troppo rilevante, perchè non ci sentiamo invitati dal compendiarne le verità più nuove e proficue.

Le cause inducenti l'accrescimento, o il decremento della potenza civile di un determinato popolo, sono di due maniere: altre sono *intrinseche*, ed altre *estrinseche*.

Le *intrinseche* fanno assumere alla civile convivenza inclinazioni e caratteri, che a tenore delle varie influenze degli elementi topografici, delle leggi e governo non che delle diverse opinioni ed usi, diventano in essa abituali. Limitandoci al perfezionamento intellettivo, economico, e morale, o in altri termini al conoscere, al potere, e al volere, ci si presentano le deduzioni seguenti.

Sviluppo intellettuale. Le situazioni topografiche le quali facilitano lo scambio delle cose, e lo avvicinarsi degli uomini, facilitano pure la nascita, il progresso, e la diffusione dei lumi. La storia ci narra che i primi temosfori che portarono la civiltà all' oriente, approdarono alle coste dell'Eritreo, e si sparpagliarono anzi tutto nelle regioni più ridenti dell'Asia. Una media temperatura, communicazioni terrestri ed acquee, fertili pianure non scabramente interrotte da montuose giogaje o da sterili steppe, furono, e diverranno mai sempre la eletta culla della sapienza. La giacitura dell'Affrica, della Lapponia, della Groenlandia , soffocherà sempre i germi della civiltà raffinata ed equamente diffusa.

I governi influiscono al progresso dei lumi favorendo la istituzione delle scuole d'ogni maniera, le ac-

cademie, i centri d'istruzione, e tutti i mezzi atti a porla in circolazione. Nei secoli di mezzo promettevasi ai condannati a morte per certi delitti la sostituzione della pena del bollo con ferro caldo al pollice della mano sinistra, se davano prove di saper leggere: all'opposto devesi attribuire all'inquisizione l'ignoranza e l'immoralità del popolo portoghese, perchè tolto avendogli i libri che lo istruivano proficuamente, e sostituitine altri che empievano le menti di idee false e superstiziose, fu artifiziosamente aggiogato il pensiero, e s'ebbero quindi de' bacchettoni e de' turbolenti.

Anche certe opinioni invalse nei popoli valgono a sollevare, o deprimere i progressi delle cognizioni. Nel libro de' proverbj di Salomone leggiamo, *sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt . . . stude sapientiæ, fili mi; et lœtifica cor tuum.* Allorchè in tempi posteriori scorgiamo in vece Socrate condannato a bere la cicuta, perchè manifestò l'unità di Dio, Galileo imprigionato perchè proclamò il moto della terra, Colombo posto fra i ceppi dopo avere scoperto il nuovo mondo, e mille altri uomini illustri crudamente perseguitati, noi ci formiamo un tristo concetto delle sanguinose influenze della classe che tutto oscura, appena s'avvegga di una luce che di soverchio l'abbarbagli.

Sviluppo economico. Esso accresce e vivifica i poteri naturali di un dato paese, e dà loro il marchio delle utilità sociali. L'uomo però considerato come fattore economico è astretto a modificare l'opera delle sue mani a tenore di alcune circostanze fisiche, o morali, che render ponno stazionario, retrogrado, o im-

mensamente progressivo così fatto perfezionamento. All'Indiano, ad esempio, che abita regioni prodigiosamente fertili, ma sottoposte ad un clima umido caldo, basta il nutrimento di una libbra di riso al giorno che quivi equivale alla spesa di quattro centesimi: l'abitante di un clima freddo ha bisogno in vece di una esuberante quantità di cibo di natura carnea e sostanziale. Ecco ora in più, ora in meno delle cause che impellono a crescere o scemare i lavori necessarii al vitto. Così l' Americano del sud che innalza casolari a una sola impalcatura, e il parigino che abita in case a sei e più piani, danno opera a maggiore o minore quantità e qualità di operazioni in fatto di costrutture, perchè al primo le scosse di terremoto vietano l' ergere aeree moli, e al secondo la pressa di quasi un milione di viventi astrigne a stiparsi nello abitato.

Quando Solone diè adito ad ogni cittadino di promuovere pubblica accusa per titolo di oziosità, aggiunse una sanzione legislativa al dovere della operosità: le largizioni all' opposto di grano, vino, e carne che si facevano a Romani, formarono di essi una nequitosa plebaglia, le cui faccende avevano principio e fine col gridar pane e spettacoli.

Il debito religioso che per gli antichi Assirj, e Persiani correva di condurre le acque nel deserto per moltiplicarvi, giusta i precetti di Zoroastro, i principj della vita e dell' abbondanza, fece sì che in breve tempo le più sterili lande trasformaronsi quasi per incanto in deliziosi giardini. Per lo contrario il sacro dettato diffuso dai Bramini presso gli Hindous, *essere,*

cioè, *meglio sedere che camminare, giacer che sedere, e la morte la cosa migliore di tutto*, valse a infrenare i progressi economici di cinquanta e più milioni d'uomini forse evocati ad alti destini, persuadendo loro che consista il miglior essere di questa vita nella neghienza, nei cenci, nelle sozze strisciature.

Sviluppo morale e *politico*. Niuna umana creatura può volere, e fortemente volere senza efficaci impulsi. Privi di un pungolo che ne agiti, ne infiammi al bene, noi operiamo a malincuore, e ciò che è peggio male operiamo. Sì fatte cause impellenti dipendono spesso da esteriori accidenti a cui è mestieri ci assoggettiamo. Così ne' paesi montuosi e freddi alcuni sentimenti ed atti magnanimi riescono più energici, perchè ove aspra è la natura, scabramente reagisce sovr'essa chi è destinato a soggiornarvi. Uno sciame di Sciti sparsi per inospita terra attutò le ire guerresche di Dario, ispirò ad Alessandro un timoroso rispetto, scorse presso di se le clamorose vittorie de' Romani, ma non mandò regi incatenati al Campidoglio. Nelle calde e feconde pianure dell'Asia, la mollezza in vece parve surta cogli uomini, e il servaggio perpetuamente seguilla. In generale diremo col nostro autore che alcune affezioni e sentimenti risentono anche fra noi delle variazioni dell'igrometro, del termometro, del barometro e dell'anemometro. E ciò quanto alle influenze topografiche: rispetto alle influenze civili osserveremo, che le nazioni vedute moralmente assomigliano, per così esprimerci, a tanti specchi che riflettono una immagine sola: l'esempio dei reggitori di esse è come un faro posto in alto che attrae a se gli occhi di tutti.

I sentimenti morali e politici dei governanti sono ripetuti come da eco in ogni parte. Troppo ci dilungheremmo se arrecar volessimo esempi tratti dalle storie.

Le stesse opinioni religiose e civili rafforzano o infievoliscono gli affetti così detti sociali. Dalla religione munsulmana è proibito, a mo' d'esempio, l'ingresso nelle moschee agli omicidi, agli ubbriachi, alle donne di mal contegno: tale divieto porge ai credenti la securtà che nei loro templi la veduta dei traviati non turberà mai le loro preci. Allorchè a Sparta un uomo diffamato s'aveva un consiglio da proporre alla Repubblica, non gli si permetteva di notificarlo esso medesimo ne' comizj, ma era duopo lo confidasse ad un uomo dabbene, perchè uscisse da stimabili labbra. L'impero dell'onore fermamente radicato in qualunque società è il sintomo più certo del suo incivilimento. Atene che erigeva altari alla Pietà, che per consiglio di Demonace ricusava di ammettere i giuochi di sangue dei gladiatori, Atene in cui l'Areopago condannò un senatore per avere ucciso un augello che s'era paurosamente ritratto nel di lui seno, Atene che coi cantici di letizia celebrava le vittorie ottenute su i barbari, e con nenie dolorose ricordava le pugne vinte su gli stessi Greci, ebbe, se non foss'altro, il vanto di essere la prima città di cui gli antichi ci trasmettessero parole di beneficio, e la prima pure su cui dalla posterità fosse volta l'ammirazione. La credenza all'opposto invalsa negli isolani di Borneo che la loro sorte nell'altra vita dipenda dal numero delle vittime umane che avranno immolato nei combattimenti, e il grado della loro felicità verrà misurato dal numero de' cranj umani che

ciascuno avrà acquistato, e l'opinione parimente fermata presso gli abitanti di Loango, che niuno muoja se non per incanti e fattucchierie, hanno contribuito a dare a quei popoli una effusione di sentimenti e di abitudini malefiche che sa d'infernale. Essi operano con religiosa fidanza il male, come presso di noi il tergere lacrime, il sollevare l'oppresso è il debito più caro che il culto e gli usi ci tramandino di generazione in generazione.

Dopo aver arrecate l'A. queste cause intrinseche fautrici o distruggitrici dell'incivilimento, passa a far parola delle cause *estrinseche*. Esse hanno sede in quelle particolari circostanze, usi, ed abitudini, alla cui nascita e sviluppo, cause eventuali concorrono, e che una illuminata direzione di stato può soffocare in un lampo se ingeneranti malanno, e sollevare a profittevole altezza se volte al bene.

Con sì utili vedute l'A. pone termine al suo lavoro: l'avere annodato l'osservazione dell'uomo morale al piano delle statistiche, ci mostra bastevolmente quanto egli sia convinto, che segregando le scienze razionali e speculative dagli studi dell'uom di stato, viensi a recar loro un colpo esiziale. Egli ne ha di tal guisa avvertito che il *distinguere* le discipline accedenti alla statistica è ufficio logico indeclinabile, ma il *disgiungerle* dal corpo unito e vivente della civile filosofia, è lo stesso che offrire un quadro gretto e mutilato, o in altri termini una scienza infeconda e non retta da lume alcuno. Ecco il motivo per cui le linee per lui segnate nella sua filosofia della statistica scorrono sovra un piano così vasto. Cotanta ampiezza infievolirebbe ella forse l'assieme dei grandi risultati che dalle statistiche

ricavansi? — È questa una delle interrogazioni che sogliono pur troppo fare taluni a cui l' amore pei buoni studj va rallentandosi a misura della maggiore o minor mole dei libri, e della fatica necessaria ad appararli con qualche profitto: essa tocca troppo da vicino la nostra scienza perchè possiamo evitare di soggiungervi una risposta.

Non è mestieri, noi diciamo, che la statistica colta nelle sue più late diramazioni, ed esposta colle più sottili particolarità venga offerta per intiero a subbietto di meditazione per tutti. Per l'utile istruzione de' cittadini basta, a seconda delle varie loro occupazioni, quel ramo soltanto che può ad essi giovare. Per lume poi e norma dei governanti debbesi essa presentare sotto le seguenti forme. Alle autorità di municipio, e ai pubblici funzionarj, destinati a provedere a' locali necessità, le tavole statistiche offrir si debbono in tutti quei minimi particolari che risultar possono interessanti per quella parte di paese che è fidata alle loro cure. Eletti costoro a scendere nel tugurio, onde ministrarvi gli uffici della pubblica tutela, nulla sfuggir deve al loro sguardo: essi notar denno ogni cosa, e come fonti parziali di cognizioni rispondere con assennatezza alle più minute ricerche. Per lo contrario mano mano che i singoli poteri dello stato vanno affasciandosi, i quadri statistici devono spogliarsi delle minuzie, e non presentare che grandi masse. A guisa di tanti panorami gli uni più degli altri compendiosi, le descrizioni dei modi di essere, e delle produzioni sociali, è uopo che graduatamente si accentrino sino ad una succosa unità allorchè posano nel gabinetto dell' uom di stato. Raf-

frontando questi le posizioni di fatto delle singole provincie, e l'assieme che esse presentano, coi modelli offerti dalla scienza dell' equabile perfezionamento civile, può conoscere con fondamento i bisogni comuni e provedervi con efficacia. Se la civile convivenza è in uno stato incipiente darà opera a mezzi possenti di *educazione*, se ha tocco già l'apice del prosperamento economico, morale, e politico dovrà limitarsi a blande misure di *tutela*. Così ripartite, e meditate le notizie statistiche diventano il primo punto d' appoggio su cui reggere tutte le misure che promuovono la civiltà degli stati.

La difficoltà della scienza sta dunque tutta quanta nel suo primitivo *concepimento*, nel modo di avere ottime *informazioni*, nel metodo di *sposizione* più breve e proficuo, e nei *giudizi definitivi* più assennati e giovevoli. A toccare queste ardue mete null'altro vuolsi che l'accordo della osservazione colle teoriche filosofiche: a sì benefica mira ha quindi avuto mente il nostro Gioja, e vi è mirabilmente riuscito. Nei dati suscettivi di calcolo, noi vediamo infatti che egli vi si è intieramente riportato: ove essi non potevansi cogliere che per approssimazione aggiunse ai calcoli le teoriche razionali: queste ultime poi trasse dalle nebbie in cui gli oltremontani le aveano ravvolte, e ce le spose quasi in tanti aforismi sperimentali. Non mai parco di fatti e di storici esempi ove giovino, ha saputo con questi segnare un campo finito e certo alla scienza: acuto sempre nello scoprire utili raffronti, ci ha esposto più tavole ove gli influssi in più ed in meno di alcuni elaboratissimi fenomeni sociali, sono con

istupendo magistero notati: tenero di certe verità cardinali per la scienza, amò sempre svolgerle e snodarle con mille applicazioni e con una varietà di vedute importantissima: desideroso dell' altrui profitto non di accademiche sciorinature sagrificò da ultimo i vezzi, o più tosto gli artificii che parecchi scienziati usano a dì nostri per accattarsi applauso, e si curò in vece di rendere popolare uno studio così severo. Tali ne parvero a sommi capi i pregi che spiccano dalla grand'opera del nostro A.: raffrontata essa alle ricerche istituite in proposito dall' autore della *Genesi del diritto penale*, noi venimmo al seguente risultato. Uno fra i tanti vantaggi che gli studiosi avranno ritratto dalla lettura degli articoli sull' *ordinamento delle statistiche* quello sarà stato di abituarli a una vera ginnastica della mente, mentre le disquisizioni arrecate dall'autore della *filosofia della statistica* riescirranno per la vastità delle applicazioni l'arena più acconcia su cui cogliere novelle palme. Queste parole ne eccitano ad emettere un voto, che torna per noi debito rigoroso di gratitudine. La vita de'rarissimi ingegni che in Italia coltivano questo ramo di studi, sia pur vita di conforto per essi, ma valga almanco di salutevole esempio a' contemporanei. — Ella è osservazione, che cadde alla mente di più stranieri, che quel genio il quale divinamente sorrise un tempo ai discepoli delle numerose scuole filosofiche dell' Ellenia, non suole irraggiare fra noi che poche menti privilegiate. Bastano certamente esse sole per più secoli, ma il deposito della loro sapienza sembra muto passare alle successive generazioni. Sia quindi cura di chi fra noi ancor tocca l'aurora della vita, e

in cui la foga dell'apprendere è un prevalente bisogno dell' animo, lo accogliere il retaggio dei nostri padri del sapere; e se la gioventù presso alcune regioni d'Europa è fatta a' dì nostri seria e meditabonda, tal pure divenga in questa terra sì cara agli uomini e alla natura. A questo scopo di impartire istruzione agli iniziati alla scienza il chiarissimo A. ha sempre rivolto i suoi sforzi, e noi solleciti interrogheremo questo sommo luminare, perchè spesso ne largisca venerati responsi.

Il 2.° volume della Filosofia della Statistica è stato pubblicato in luglio 1827.

G . . . . . . e S . . . . i.

Passeggiate campestri del cav. F. A. *Vol. I. Torino, presso* Pietro Marietti, 1827.

Bello e felicissimo concepimento dee stimarsi quello del sig. *F. A.* di riunire in tante passeggiate campestri la descrizione di tutti i doni e di tutte le meraviglie della natura, e di corredarle di scientifiche osservazioni, che a poco a poco e dilettosamente diventare potrebbono anche sorgente di facile istruzione. In queste peregrinazioni, che l'A. ha creduto di rendere soavi, egli innanzi a te dischiude l'immensa volta de' cieli e i suoi fenomeni portentosi, le ricchezze e le varietà del regno vegetale, la leggiadra schiera degli uccelli, quella di molti insetti, e per tal modo egli, a così dire, ha voluto intessere un inno di ammirazione e di riconoscenza al Supremo Creatore di ogni cosa.

L' idea del sig. *F. A.* è di ogni lode condegna: ma fatalmente o egli non volle innalzare il suo lavoro all' altezza dell' argomento, o la mente sua non potè giugnere a tanto. Il suo stile è di una grettezza sovente nauseosa; in mezzo a pompose immagini egli ti agghiaccia colle più triviali espressioni; lungherie, leziosi e contorti periodi ti rendono aspro, insipidissimo ciò che tornar ti dovrebbe fuor di modo delizioso. Ma quello che più monta si è che il sig. *F. A.* in tutte quasi le sue scientifiche osservazioni forvia sì fattamente dal cammino della verità, ed è sì sfortunato nelle sue applicazioni, che ne emergono i più badiali errori; per cui giova conchiudere che il linguaggio delle scienze è ad esso avverso onninamente. — Troppo rigide parranno al sig. *F. A.* queste nostre parole; soprammodo discortesi: ma siccome l' opera sua avendo un titolo sì attraente, incantevole massime per le anime gentili, dee necessariamente avere molti leggitori; e siccome la maggior parte di essi non sarà certamente iniziata nei misterj della storia naturale, per tal modo queste *Passeggiate campestri* debbono necessariamente imprimere nelle menti loro le più stravolte, viziose e false cognizioni intorno alla botanica, alla ornitologia ed alle altre scienze che trattano della natura. Il sig. *F. A.*, a cui la verità non dee essere in questo caso penosa, può forse correggere nei susseguenti fascicoli i tanti errori occorsi nei primi, e modesto non sdegnando i consigli dei dotti, se egli atto non stimavasi a sì grave impresa, può ridurre il rimanente dell' opera sua sia dal lato dell' esattezza, sia da quello dello stile degna del sublime argomento a cui è consacrata.

Sulle fiere che si tengono periodicamente in Italia.

(Articolo. IV.°)

Fiera di S. Agostino a Pavia.

Questa fiera, che ora è solamente di animali, e che dal lato de' cavalli e delle bestie bovine è la più riputata d' Italia, era forse in origine d' oggetti d'ogni fatta, mentre gli storici narrano che nel medio evo, allorchè Venezia tenea il commercio d' Oriente, venivano di colà recate a Ticino molte mercanzie, e da queste città si diffondevano in altre parti d' Italia. Nè pare la sua origine risalga ai tempi longobardici, poichè da Paolo Diacono raccogliamo, che Luitprando, trasferito di Corsica a Pavia il corpo di S. Agostino, edificò a collocarlo S. Pietro in Ciel d' Oro, e fece a questa chiesa molte donazioni e privilegi. L' anonimo Ticinese poi narra, che anche a' suoi tempi, cioè nel 1300, alla festività di S. Agostino aveavi concorso di popoli d' ogni parte d' Italia a Pavia, e per antica usanza faceasi e di giorno e di notte gran folla intorno alla basilica, a varii commerci.

Ora siccome il presente mercato incomincia col 28 agosto, giorno in cui corre la festività del Patriarca Africano, e si tiene appunto nelle piazze vicine al di lui tempio, ne pare potere indurre, che già fin da que' tempi vi fosse qualche fiera, e il mercare de' concorrenti abbia data origine a pubblicarla siccome regolare. Noi offriamo il prospetto delle vendite fatte nel 1827, osservando che per quanto è a nostra notizia furono minori degli altri anni.

Stato dimostrativo dei Cavalli, Muli, Asini

di

Qualità dei Cavalli	Numero dei Cavalli				Valore ricavato		Nume dei m		
	Venuti	Venduti	Prezzo ricavato per cadauno				Venuti	Venduti	Pr ric cad
	N.°	N.°	Lir.	C.	Lir.	C.	N.	N.	Li
D' Olsthein e d' Olanda. . . .	47	26	1015	87	26,412	62	65	20	2
Svizzeri. . . .	214	161	662	06	106,591	66		24	1
d' Agricoltura, .	110	184	332	—	62,084	—			
d' Agricoltura mediocri . . .	199	72	265	—	19,080	—			
Dalmatini . . .	50	50	132	42	6,641	—			
Scarti	140	32	80	—	2,560	—			
	1160	525			223,369	28	65	44	

ll' interno dello Stato nella Fiera della R. Città
ll'anno 1827.

[V]alore [ric]avato		Numero degli Asini				Valore ricavato		Riassunto	Cavalli	Muli	Asini	Valore in tutto ricavato	
		Venuti	Venduti	Pr.° ricav. per cad.°									
[L]ir.	C.	N.	N.	L.	C.	Lir.	C.		N.°	N.	N.	Lir.	C.
[..]03	80	67	10	79	45	794	50	Venuti .	1160	65	67		
[.]542	32		15	53	—	795	—	Venduti.	525	44	25	232,403	90
								Invenduti	635	21	42		
								Valore ricavato nei Cambj				4,648	07
[..]45	12	67	25			1589	50					236,051	97

Stato dimostrativo delle bestie bovine, porcine, pecorine
di quelle che sono state vendute nella

Bovi						Vacche						Manzetti				
N.° dei bovi venuti	N.° dei bovi venduti	Prezzo ricavato per cad.		Valore ricavato		N.° delle vacche venute	N.° delle vacche vendute	Prezzo ricavato per cad.		Valore ricavato		N.° dei manzetti venuti	N.° dei manzetti venduti	Prezzo ricavato per cad.		
		L.	C.	L.	C.			L.	C.	L.	C.			L.	C.	L.
621	49	476	69	23,358	81	196										
	166	304	56	50,556	96		60	159	91	9,534	60					
	45	158	91	7,150	95		16	105	94	1,695	04	31	27	145	66	39
	260			81,066	72		76			11,229	64		27			39
Bestie v																
14	6	476	69	2860	14											
	4	304	56	1218	24											
	10			4078	38											

trodotte dall'interno di questo Stato, coll'indicazione del prezzo lla R. Città di Pavia dell'anno 1827.

Porci: N.° dei porci venduti	Porci: Prezzo ricavato per cad.	Porci: Valore ricavato		Bestie invendute: Bovi	Vacche	Manzetti	Porci	Stato riassuntivo	Bovi	Vacche	Manzetti	Porci	Valore in tutto ricavato	
	L.	L.	C.										L.	C.
36	46	1656	—	361				Entrati	621	106	31	794		
80	26	2080	—					Venduti	260	76	27	179	100,910	18
63	15	945	—		120	4	615	Invend.	361	120	4	615		
								Valore dei Cambj . .					2018	02
179		4681	—											
lo straniero														
3	46	138	—	4				Entrati	14		1	35		
32	26	832	—			1		Venduti	10		—	35	5048	38
								Invend.	4		1	—		
								Valore dei Cambj . .					100	62
35		970	—										108,077	20

Della vendita all' incanto delle sete della Compagnia delle Indie in Londra nel mese di febbrajo dell' anno 1828.

I.

Le vendite delle sete della Compagnia delle Indie in Londra per via d'incanto pubblico vengono effettuate tre volte in ogni anno, cioè in febbrajo, in giugno ed in ottobre. In questi annali dopo alcune riflessioni su la fabbricazione dei drappi e degli altri lavori in seta (1) che si eseguisce in Inghilterra, noi abbiamo dato notizia sulla pubblica vendità di dette sete eseguita nel mese di giugno del p. p. anno 1827 colle riflessioni che eccitare si dovevano nell' animo di qualunque industriante e commerciante italiano (2). Ivi furono anche spiegate le rispettive cifre commerciali per ben intendere il prospetto delle vendite delle sete della compagnia fatte nel detto mese di giugno. Fedeli all' assunto impegno abbiamo pure dato conto della vendita di dette sete eseguitasi nel mese di ottobre del detto anno 1827 (3). Noi richiamiamo alla memoria tutti i succennati articoli inseriti in questo giornale non solamente per la loro naturale connessione e per la successione dei valori delle sete vendute, ma eziandio per ritrarre l' intelligenza delle cifre mercantili senza essere

---

(1) *Vedi il Vol. V. pag.* 163-182.
(2) *Vedi il Vol. XIII. pag.* 87-98.
(3) *Vedi il Vol. XIV. pag.* 299-302.

più costretti a ripetere qui le indicazioni somministrate.

Ora aprendosi l'anno 1828 noi daremo conto del primo incanto di questo anno e delle rispettive vendite, non dimenticando un paragone di fatto con quello avvenuto nel passato ottobre. E perchè le cognizioni sieno più complete che sia possibile, noi faremo precedere un quadro paragonato delle importazioni delle sete di detta compagnia tanto dell'anno 1826 quanto dell'anno 1827. Eccolo per intiero

		Importazione del 1826.	*Importazione del* 1827.	
Greggie	della China	» 3862	» 2751	balle
	del Bengala	» 8375	» 7048	
	della Turchia	» 1335	» 1952	
Dell' Italia	Greggie	» 1590	» 5412	
	Organzini	» 849	» 2030	
	Strazza	» 235	» 426	
		16,011	19,193	

Dopo questo quadro delle importazioni ognuno domanderà quali fossero le sete esistenti nei magazzeni della compagnia nell'ultimo incanto dei rispettivi anni 1826 e 1827. Eccolo quale risulta nella sua specialità.

	Rimanenza del 1826.	*Rimanenza del* 1827.
Chinesi (vendute ed invendute)	» 3283	» 2239
Bengalesi	» 9757	» 7671
	13,040	9,910

Ciò che più importar deve all'Italia si è di sapere quale sia la rimanenza delle sete italiane nell'epoca del febbrajo 1828? A questa domanda viene risposto, che in questo ultimo mese le sete di ragione dell'I-

talia solo si riducevano per la comune qualità a sole 177 balle, per le piemontesi poi a sole balle 42.

Ora passiamo a vedere quale sia stata la quantità delle sete della compagnia esposte in vendita. Eccone la specifica distinta nelle due rubriche della *Compagnia, ed in privilegio.*

Quelle dalla Compagnia Bengalesi	A . . .	387 balle
	B . . .	950
	C . . .	1062
		2399
In privilegio	Bengalesi	271
	Chinesi	453
	Canton	68
		792

Dunque il totale delle sete asiatiche esposte nell'ultimo mercato sale a balle 3191.

Veduta la massa da vendersi, ora veggiamo il prezzo delle sete del Bengala e della China di ragione della detta compagnia dell'India in un prospetto paragonato fra quello dell'ottobre 1827 e del febbrajo 1828.

Prezzi dell'incanto in ottobre 1827.

Bengala	A	scellini	16/2	a	22/1
	B	»	15	»	21/10
	C	»	14/1	»	18/3
Chinesi n.°	1	»	18/11	»	22/—
	2	»	16/11	»	20/7
	3	»	16/9	»	17/4 (1)

(1) *Nella pag.* 300 *vol. XIV di questi Annali le ciffre di questi prezzi portano minime varietà il che accade in ragione dei diversi corrispondenti.*

Prezzi dell' incanto in febbrajo 1828.

Bengala	A	scellini	16/8	a	23/5
	B	»	16/3	»	21/6
	C	»	14/11	»	18/4
Chinesi n.°	1	»	21/7	»	22/9
	2	»	19/6	»	20/8
	3	»	18/2	»	18/[illegible]

II.

Prima di por mente ai risultati che emergono da questi quadri crediamo prezzo dell' opera di pubblicare alcune notizie, valendoci delle testimonianze stesse di autorevoli commercianti inglesi corrispondenti. Dai riscontri rilevasi, che la detta massa di 3191 balle fu tutta smaltita. È però da sapersi che la compagnia ritenne in serbo balle 2525 di sete di Bengala nel mentre che le Chinesi furono tutte esitate. Parimenti delle sete in privilegio non fu nulla serbato. – Dobbiamo altreà rilevare esservi qualche discordanza fra i corrispondenti nelle ciffre dei prezzi fatti; e però diamo per saggio il seguente riscontro :

Bengalesi	A	da	16/7	a	21/11
	B		15/2	»	21/6
	C		14/11	»	20/—
In Privilegio					
Bengalesi			14/9		17/9
Chinesi			18/4		22/9
Canton			12/10		14/11

Da altre lettere poi rilevasi quanto segue. Verso Natale dell'anno 1827 vennero effettuate considerevoli compre di sete di vario genere. Una grande quantità di esse fu destinata al consumo, ed una parte alla speculazione. È noto che per lo più la speculazione fa alzare il prezzo del genere; e però que' compratori che dapprima non si provvidero a sufficienza, ma che pur desidererebbero di acquistare si mostrano renitenti a concorrere nella compra del genere rialzato: da ciò ne viene una specie di remora nel commercio, alla quale appunto per alcune settimane andò soggetta la nostra piazza. « Ma il nostro mercato trovandosi quasi sprovveduto di sete lavorate, e trovandosi in poca quantità le sete greggie, ne avverrà che i nostri manifattori dovranno cedere alla fine alla forza delle circostanze e sborsare prezzi rilevanti. »

« I fili mezzani e tondi, dice una lettera inglese del 22 febbrajo 1828, ebbero un rialzo dal tre al sette e mezzo per cento. I fini ottennero i prezzi dell'ultimo incanto, tranne alcune greggie bianche, che furono spinte fino al ventitre ed un quarto di scellino. »

« La vendita incontra la generale soddisfazione e l'esito deve riescire alquanto vantaggioso al mercato delle sete italiane, perchè tende a sostenerle con decoro e ad animare i nostri manifatturieri. Le sete chinesi essendo destinate ad usi particolari ebbero un rialzo dal cinque al dieci per cento. »

« Prevediamo, soggiunge la inglese corrispondenza, che per il restante della stagione i prezzi delle sete italiane in generale *si terranno fermi*; perocchè i titoli sublimi tanto in greggie quanto in lavorate ci sem-

ranno suscettibili di qualche aumento *per motivo della loro rarità* ».

« Riguardo poi al cambiamento di dazio sulle sete lavorate siamo sempre nello stesso stato di incertezza. L'atto del Parlamento in virtù del quale fu fissato il dazio attuale giunge al suo termine il luglio prossimo (cioè del 1828). Prima di allora il nostro ministero dovrà proporre alla camera una nuova tariffa e speriamo che vi sarà una riduzione ulteriore del dazio medesimo. ».

III.

Qual era in questa epoca del primo mercato di Londra il prezzo corrente delle sete italiane? Ecco ciò che più ci importava di sapere, onde poi tessere i dovuti paragoni e dedurne le importanti conseguenze. – A questa domanda noi crediamo di soddisfare col seguente prospetto accertato dalla inglese corrispondenza.

SETE LAVORATE
a 5 mesi credenza e col dazio di 5 scel. per libbra

Organzini	Lavorerio andante da	a	stratorto da	a
Piemonte				
18/20 den.	35	37	34	36
20/22 . .	34	35	33	34
22/24 . .	32	33	32	33
24/26 . .	32	33	31	33
26/28 . .	31	32	30	31
28/30 . .	30	31	29	31
Lombardia				
18/20 . .	35	37		
20/22 . .	33	35		
22/24 . .	32	34		
24/26 . .	30	32		
26/28 . .	29	30		
28/32 . .	28	29		
32/36 . .	27 6	28 6		
36/40 . .	27	28		
Modena				
1.ª sorta .	26	28		
2.ª sorta .	24	25		
Tramme d' Italia				
a 0/0 24/30 . .	25	27		
30/40 . .	24	26		
40/50 } 50/60 } .	22	24		
Straccia (a due mesi). . .	2	4/3		

SETE GREGGIE
a 5 mesi credenza e col dazio di 1 danaro per libbra

Di Novi e Piemonte	bianche da	a	gialle da	a
3/4 galette	28	29	22	23
4/5 . . .	27	28	21	22
5/6 . . .	25	27	20	21
Fossombrone				
Sublime			24	25
2.ª qualità			22	23
Pesaro e delle Marche .			20	22
Romagnole			17	19
Modena			16	20
Bologna			21	24
Lombardia				
3/4 galette			21	23e2
4/5.			21	23
5/6.			20	22
6/8.			19	21
8/12			17	19
Tirolo				
Sublime			19	22e2
2.ª e 3.ª qualità . .			17	19
Friuli e Vicenza				
Gialle.			17	20e2
Bianche			19	22e2
Verona			11	13
Napoli				
3/4 galette			21	23
4/5.			20	22
5/6.			20	21
Calabria alla reale . . .			17	19
Sicilia alla Piemontese .			19	21
Reggio Sambatelle Apalte e Messina a largo diam.			11	13
Valenzia			12	14
Brousa			14	14/6
Doppione			6	8

IV.

Raccogliendo i risultati interessanti per l' Italia ognuno a primo tratto ne ricaverà un motivo di giubilo. Io veggo, dirà taluno, da una parte gli alti prezzi delle sete italiane, e dall' altra io veggo che tutta la seta italiana esposta nel detto quadro fu smaltita; di modo che sole 177 balle di seta greggia rimanevano nella fine dell' ora scorso febbrajo, e sole 42 balle di seta Piemontese. Ma questo prospero incidente è forse derivato da una causa *propria* e *durevole* o non piuttosto da una causa estranea e transitoria? Se fosse derivato dalla prima causa la soddisfazione nostra sarebbe costante; ma se la causa fosse meramente estranea ed accidentale, ciò dovrebbe dar luogo a più serie meditazioni. Questa causa permanente ritrovar si dovrebbe nella migliore e costante qualità della merce, la quale producendo un prezzo superiore assicurasse all'Italia, o la superiorità costante, o almeno, la misura attuale del prezzo e quindi del guadagno. Viceversa se prescindendo dalla sorte passaggiera del mercato noi troviamo che i prezzi proprj delle sete asiatiche stian al paragone, o anche superino le italiane, allora ci mancherebbe il motivo di applaudirci della momentanea prosperità di un mercato: ora si domanda come stia la cosa?

Da una parte paragonando la importazione delle sete asiatiche dell' anno 1826 colla importazione delle stesse sete dell' anno 1827 noi veggiamo, che delle Bengalesi nel 1827 ne fu importato circa un

sesto meno del 1826; e delle chinesi ne fu importato fra il terzo ed il quarto di meno. Mancando 2438 balle (il che sopra la totalità delle esposte negli altri due mercati forma un grande ammanco (1)), ciò doveva per la diminuita concorrenza delle sete asiatiche far aumentare lo spaccio delle italiane. Ma nello stesso tempo ponendo mente ai prezzi vistosi di queste sete asiatiche, si giunge alla mortificante conseguenza, che l'alto prezzo ritratto in questo mercato non dipende da una causa propria e permanente all'Italia, ma da una causa estranea e tutta eventuale.

Per la qual cosa crediamo di dovere tuttavia insistere raccomandando con lo stesso zelo le cure, sia per migliorare la fabbricazione delle nostre sete, sia per inventare mezzi più economici onde sostenere la concorrenza delle sete straniere. Noi per altro non crediamo che i soli mercati inglesi debbano decidere della sorte del nostro commercio. Più ancora potrà accadere che uno smercio vieppiù crescente delle inglesi o francesi manifatture provochi per parte dei fabbricatori dimande sempre maggiori; tanto più che l'invenzione delle macchine può smaltire una tanto maggior quantità di prodotti non manifatturati. Ma noi non dobbiamo riposare sopra lontane e non ben provate aspettative, ma per lo contrario dobbiam porre ogni cura onde assicurarci il più che possiamo di un ramo di ricchezze di cui il nostro suolo e il nostro cielo ci fece dono al dissopra degli altri paesi dell' Europa.

(1) V. p. 92, Vol. XIII. e pag. 299, Vol. XIV.

Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi (1).

Europa.

Paesi Bassi.

32. — *Movimento della popolazione nel regno dei Paesi Bassi dall' anno* 1815 *all' anno* 1821 *inclusivamente. Raccolta di quadri pubblicati dalla commissione di statistica, ecc.* — *All' Aja* 1827, *stamperia dello stato in* 4.°.

Quest' opera contiene la raccolta di tutti i documenti somministrati dai governatori delle Provincie intorno al numero delle nascite delle morti e dei matrimonj. I numeri di queste tre rubriche paragonati, tanto fra di loro, quanto colla popolazione delle Provincie in particolare sono esposti in trentuna tavole numeriche. La commissione riconobbe che con questi dati altro non si faceva che somministrare i materiali per altro *officiali* per tessere indi una instruttiva statistica. Per la qual cosa il sig. *Smits* si occupò dello sviluppamento delle tavole precedenti. La sua opera porta il seguente titolo:

33. — *Sviluppamento delle Tavole trentuna pubblicate dalla commissione di statistica da* M. E. Smits. — *Bruselles* 1827. *Tarlier in* 8.°

In quest' opera l' autore si studia di porre all' intelligenza

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *dicontro al titolo dell' opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno quando occorra gli opportuni schiarimenti.*

del pubblico non abituato a cogliere i risultati nella folla di numeri successivi a' primi fatti positivi sullo stato della popolazione. Quest' opera quindi si può considerare come commentario delle Tavole officiali comprese nell' antecedente raccolta. Il sig. Quetelet in questo stesso anno pubblicò sopra l'argomento della popolazione suddetta un' opera nella quale abbracciò altre rubriche non comprese nei quadri dalla commissione suddetta. La sua opera porta il seguente titolo:

34. — *Ricerche sulla popolazione, le nascite, le morti, le prigioni, i depositi di mendicità, ec. nel regno dei Paesi Bassi di* A. Quetelet. — *Bruselles* 1827. *Tarlier in* 8.°

Esaminando collettivamente le tre opere sovra annunziate si ritrova che durante lo spazio di nove anni la popolazione dei Paesi Bassi aumentò di 510,048 anime; e siccome il totale della popolazione viene considerato ammontare a 5,934,550, così fu concluso che la popolazione nel corso di detti nove anni si accrebbe di 9/106 della sua totalità, locchè distribuito per ogni anno porterebbe un 1/106 per ogni anno. Questo modo di calcolare però così complessivo benchè concordi con una divisione numerica, ciò non ostante nasconde il vero movimento ascendente di questa popolazione perocchè dir non si può che in tutti gli anni sia accaduto il detto aumento; ma in alcuni avvenne or più or meno. Difatti fu già osservato che dal 1820 in avanti, più riguardevole si fu l'aumento della popolazione.

E qui paragonando le nascite e le morti (che per termine medio comune porterebbe che per ogni dieci nati mojono sette persone) è da osservarsi che l'anno 1817, presenta il minimo delle nascite ed il massimo delle morti. Questo fu l'anno che seguì la carestia sofferta dal popolo. Simili risultati si incontrano nei ragguagli degli ospedali e dei depositi di mendicità altrove raccolti. È osservabile altresì che in quel torno di tempo i matrimonj furono meno numerosi. Così anche dai quadri statistici raccolti con veracità e fedeltà si possono trarre argomenti di avvenimenti importanti. L'accrescimento, o la diminuzione della popolazione secondo la quantità dei mezzi di

sussistenza; e la loro equa distribuzione dapertutto naturalmente si manifesta, talchè per una forza suprema della natura le cose si vanno equilibrando, e dissipano l'error malinconico che sur una terra atta a ben nutrire i suoi abitanti, la popolazione possa soccessivamente aumentare al segno che gli uomini e debbano perire di fame, o distruggersi scambievolmente. Per lo contrario ne avverrebbe senza dubbio un progressivo rallentamento nella fecondità prodotta dalla forza stessa delle cose.

Nel corso di dieci anni il massimo delle nascite cadde cinque volte nel mese di gennajo; tre volte esso avvenne nel mese di marzo; ed una sola volta nei mesi di aprile e di dicembre. Viceversa lo stesso mese di gennajo rispetto alle mensili nascite presentò il massimo delle morti per ben dieci volte. Quelli poi di marzo e dicembre due volte per ciascuno mostrano questo rispettivo massimo. Il minimo poi delle morti avvenne quattro volte nel mese di agosto; nei mesi poi di giugno e luglio avvenne due volte; in quelli poi di ottobre e di novembre si verificò per una sola volta. Quanto ai matrimonj fu osservato essere questi stati più numerosi fra i protestanti che fra i cattolici, e meno nelle provincie cattoliche più popolate che nelle altre.

35. — *Relazione su le scuole del regno dei Paesi Bassi.* — *Bruselles* 1827. *Weissenbruch in* 8.°

36. — *Carta figurativa della istruzione popolare dei Paesi Bassi.* — *Bruselles* 1827. *presso Jobard direttore di uno stabilimento Litografico.*

La prima di queste opere è in sostanza la relazione officiale, nella quale si dà conto delle scuole stabilite nel regno de' Paesi Bassi per l'istruzione dei fanciulli di ambo i sessi. — L'altra intitolata *Carta figurativa dell' istruzione popolare dei Paesi Bassi*, è opera del sig. *Somerhausen* che fu disegnata a somiglianza di quella del sig. *Carlo Dupin* per la Francia. Si vuole che nella sua esecuzione fatta dal Litografo senza colpa

dell' A. sieno incorsi falli riguardevoli nel disporre i colori coi quali si notano le differenze fra i numeri delle persone istrutte e non istrutte, onde a colpo d'occhio cogliere approssimativamente su di un campo colorato la differenza delle masse della popolazione instrutta e non instrutta nelle cognizioni necessarie alla vita civile comune. Ma questo difetto viene corretto colla lettura dell'opera. In massima per altro potremmo domandare se le carte colorate in fatto di qualità e di coltura personale siano buone a qualche cosa, o non piuttosto traggano a falsi concetti? Forsechè le persone instrutte in qualunque paese occupano una data superficie in un dato cantone, come i vivaj delle piante nello scomparto delle nostre terre? Fraschcrie sono queste solo fatte per allettare i bamboli e gli oziosi. Diciamo ancor di più: esse provocano giudizj assolutamente falsi, e fomentano pregiudizj biasimevoli.

Inghilterra.

37. — The past and present Statistical state of Ireland. — *Statistica dell' Irlanda considerata nella sua situazione passata e nel suo stato attuale, espressa in una serie di tavole tratta da documenti ufficiali. Del sig.* Cesare Moreau. — *Londra* 1827. — *Truttel ed Würz in foglio di 56 pagine, prezzo 30 scellini.*

Più volte in questi nostri Annali abbiamo parlato dell'Irlanda (1), e ne abbiamo tracciato le vicende interessanti la Statistica, incominciando dalle Memorie più antiche di quest'isola, e venendo fino ai giorni nostri. Mancava soltanto una serie di tavole di quegli oggetti che possono essere segnati con ciffre numeriche. Ora l'opera del sig. Cesare Moreau sembra destinata a compiere quest' ultimo ufficio;

(1) [illegible] *vol. IV, pag.* 116 *alla* 154, *vol. VI, pag.* 229 *a* 2[illegible], *XIV, pag.* 61 *a* 78.

e quando queste tavole meritassero fede, compirebbero le nozioni statistiche su quella parte del Britanico impero. E perchè se ne veggano distintamente gli oggetti noi li ridurremo alle sei rubriche seguenti cioè territorio; popolazione; gerarchia civile; valori commerciali; valori delle proprietà; delle monete e dei surrogati di lei.

I.° *Ciffre appartenenti al territorio.*

L'estensione territoriale attribuita dal sig. Moreau all'Irlanda in miglia quadrate inglesi si è di 32,202. — Di queste miglie quadrate si contano 11,943,000 *Acri* ridotti a coltura.

L'Irlanda è divisa politicamente in quattro provincie suddivise in trentadue contee. Vi si trovano 294 baronie, parocchie 2,278, e un 1,142,605 case (1). L'autore soggiunse che nell'anno 1791 non si computarono fuorchè 702,099 case.

II.° *Ciffre appartenenti alla popolazione.*

La popolazione dell'Irlanda, secondo l'autore, nell'anno 1652 non montava fuorchè a 850,000 abitanti. Cento sessantanove anni dopo, vale a dire nel 1821 l'anagrafi di quell'isola portava secondo l'autore il numero degli abitanti a 6,801,827, talchè la popolazione durante poco più di un secolo e mezzo sarebbesi cresciuta otto volte di più circa. Locchè secondo tutte le conosciute presunzioni esige una fede troppo forte in chi dovesse credere a queste ciffre. Di questa popolazione l'autore segna che il numero dei maschi era nel detto anno 1821 di 3,341,926. Il numero poi delle femmine era di 3,459,901. — Segnando le classi l'autore fa montare gli agricoltori ad 1,138,069, ed i commercianti e manifatturieri ad

(1) *Si può domandare se nel numero di queste case l'autore conti le miserabili capanne fatte con terra e rami di alberi che empiono le campagne dell'Irlanda.*

2,170,044, la qual proporzione è da notarsi che non si verifica nemmeno nell'Inghilterra in cui certamente gli agricoltori non pareggiano in numero i commercianti ed i manifatturieri. Segue una terza qualificazione disegnata dall'autore col nome di *improduttori*: che egli fa ammontare al numero di 520,702 individui. Noi non sappiamo sotto il nome di *improduttori* che cosa egli voglia significare; perocchè questa qualificazione può avere un significato sì buono che tristo. L'autore soggiunge finalmente l'ultima denominazione che è quella dei domestici che egli esprime colla cifra di 16,000.

Dal numero degli individui passa a quello delle famiglie che egli fa ammontare ad un 1,312,032. Fra queste egli ne distingue 6,145, ciascheduna delle quali tiene un domestico. Altre 1200 che ne tengono due. Altre 600 che ne tengono tre. Altre 150 che ne tengono da cinque a otto. Altre 32 da otto a dieci; e finalmente 20 famiglie che tengono dieci e più domestici (1). E qui soggiunge che le tasse sole sui domestici maschi salivano nel 1817 alla somma di 55,200 lire sterline corrispondenti ad un 1,380,000 franchi. L'autore chiude le cifre riguardanti la popolazione dell'Irlanda col numero dei delinquenti condannati nel solo anno 1826 che egli fa salire a 5,377 individui, senza contare nè i delitti realmente avvenuti nè gli altri individui sotto attuale processo.

Fin qui abbiamo posto mente al numero della popolazione che il sig. Moreau dice risultare dall'anagrafi per se già maravigliosa, ed incredibile dell'anno 1821. Ma egli soggiunge un'altra cifra di popolazione di sei anni dopo, cioè, dell'anno 1827, la quale secondo lui fa salire la popolazione a 9,050,000 locchè porterebbe la conseguenza che in sei anni la popola-

---

(1) *Da questo computo risulterebbe che assegnato anche il massimo di servitori alle 150 ed alle 32 famiglie costituenti le due rubriche anteriori, alle venti che restano si dovrebbero attribuire 4,135 servitori, locchè porterebbe più di 206 servitori per ognuna. Credalo chi può.*

zione dell'Irlanda sarebbe cresciuta di un terzo della sua totalità. Chi può credere a questi miracoli?

III.° *Ciffre che appartengono alla gerarchia civile.*

L'Irlanda secondo il sig. Moreau viene rappresentata nel Parlamento Britannico da cento individui nominati da 210,431 elettori. Tutta la nobiltà, egli dice, consiste solamente in duecento dodici persone delle quali ecco la serie

Duchi	» 1
Marchesi	» 14
Conti	» 76
Visconti	» 48
Paresse (ossia donne con qualità di pari).	» 4
Altri nobili senza titolo	» 69
	212

IV.° *Ciffre che appartengono ai valori commerciali.*

Durante l'anno 1826 le importazioni in Irlanda salirono secondo l'autore ad 8,032,100 lire sterline (corrispondenti a 200,817,500 franchi), di cui si assegna per mercanzie importate dall'Inghilterra e dalla Scozia la somma di 6,385,534. Viceversa le esportazioni durante lo stesso anno salirono a 7,992,485 lire sterline (corrispondenti a 199,812,125 franchi). La massima parte di queste esportazioni fu fatta appunto in Inghilterra ed in Iscozia, perocchè fa salire il valore delle cose esportate alla somma di 7,359,559. L'autore nota che il ricavo non bastò giammai a coprire le spese.

V.° *Ciffre che appartengono al valore delle proprietà.*

La totalità del valore delle proprietà private e del governo ammonta secondo l'autore a 563,660,000 lire sterline (corrispondenti a 14,091,500,000 franchi) le quali vengono ripartite come segue:

Proprietà produttive dei particolari in lire sterline. » 467,660,000
(corrispondenti a 11,691,500,000 franchi)
e proprietà produttive in lire sterline . . . » 87,000,000

Somma delle proprietà particolari in lire sterl. L. 554,660,000
Proprietà pubbliche risultanti in lire sterline. » 9,000,000
(corrispondenti a franchi 225,000,000).

VI.° *Ciffre appartenenti alla moneta ed ai surrogati di lei.*

Il danaro monetato in circolazione nell'Irlanda secondo l'autore non sorpassa i quattro milioni di lire sterline, corrispondenti a cento milioni di franchi. L'emissione dei biglietti della banca di Dublino, capitale dell'Irlanda, viene segnata in cinque milioni di lire sterline corrispondenti a cento venticinque milioni di franchi.

Tale è la espressione numerica delle cose annotate dal signor Moreau, tutte in ciffre rotonde come si è veduto. Chiunque iniziato nelle cose della Stàtistica anche senza por mente allo stato reale e ben accertato dell'Irlanda, dovrà certamente per lo meno sospendere di dar credenza a questi quadri; perocchè le inverosimiglianze scaturiscono da ogni parte.

Germania.

38. — Ueber den gegenwartigen Zustand des Ackerbaus des Handels und der Gewerbe im Koenigreich Hannover. — *Dello stato attuale della agricoltura, del commercio e dell'industria nel regno di Hannover di* Gustavo Gülich. — *Hannover* 1827. *Haka in* 8.° *di pag.* 122.

Quest'opuscolo incomincia con una introduzione storica nella quale si riferiscono fatti che da cinquant'anni in qua influirono sullo stato economico, sì di quel regno, che di alcuni altri paesi settentrionali della Germania. Egli incomincia coll'osservare che durante la guerra dell'indipendenza delle colonie inglesi in America, il commercio del settentrione della Germa-

nia prese una straordinaria energia. Le nuove vie di spaccio che aperte furono, fecero prontamente smaltire le tele, i lini, i grani, e le altre produzioni del paese; la spedizione delle quali cose arricchì le città anseatiche. Dopo il ristabilimento della pace queste vie rimasero aperte; ma la concorrenza di altri che sopravvenne, diminuì i guadagni prima ritratti.

Il nuovo periodo di attività e di prosperità per il commercio di que' paesi incominciò colla guerra della rivoluzione francese. Le città anseatiche mercè la loro neutralità fecero grandiosissime spedizioni, e ciò soprattutto avvenne dopo che l'Olanda soggiogata dalle truppe repubblicane vide annientato il suo commercio. Le tele, i fili, i grani e tutto ciò che il settentrione della Germania può somministrare veniva in masse enormi imbarcato ad Amburgo per l'Inghilterra; e gli inglesi dal canto loro per la stessa strada di Amburgo innondavano l'Alemagna dei loro generi coloniali. Codesto tempo di guerre disastrose per altri paesi, fu una specie di età dell'oro per la Germania settentrionale. Il soggiorno degli emigrati; i sussidj dell'Inghilterra; le spese fatte delle grandi armate che occupavano i vicini paesi, spandevano più denaro in queste contrade naturalmente povere, di quello ne avessero veduto da parecchi secoli indietro.

La classe media della popolazione godette quindi un nuovo stato più comodo del passato: i contadini ebbero altresì la parte loro; e la agricoltura vi guadagnò: ma l'industria secondo l'osservazione dell'A. rimase ad un dipresso stazionaria. Invece d'impiegare capitali nello stabilimento delle manifatture molte persone gli imprestarono ai governi che da ogni parte pigliavano imprestiti, il che portò molti prestatori a finire con fallimenti. Quest' ultimo fatto non si trova rammemorato nell'opera del sig. De Gülich, ma ciò non ostante non cessa di essere vero.

L'A. osserva che nel mentre che in Francia ed in Inghilterra l'industria rapidamente progrediva, la Germania settentrionale non andò punto avanti, e per conseguenza si trovò molto indietro. Nelle città anseatiche la brama delle specula-

sioni arrischiate cagionò la rovina di parecchie case di commercio. I vantaggi che i porti di mare germanici ricavati avevano dalla loro neutralità durante la guerra della rivoluzione cessarono col cessare di queste guerra. Talchè gli avvenimenti dei primi anni di questo secolo collocarono quei paesi in una posizione totalmente diversa.

Passa l'A. alle ultime guerre dell'impero francese, nel quale la Germania dovette soffrire l'occupazione delle armi straniere, e prosegue osservando che allorchè essa ne fu liberata il commercio marittimo ripigliò il suo corso. Allora le tele della Germania penetrarono nell'America del sud. I grani furono trasmessi all'Inghilterra, come pure i fili e le lane: gli anni 1817 e 1818 furono a dire dell'A. i più felici per l'agricoltura di que' paesi. I fittabili fecero guadagni considerevoli e molti sollecitavano per prendere terra in affitto. Gli affitti alzarono quindi rapidamente di prezzo e tutti i beni stabili aumentarono di valore.

Ma incominciando coll'anno 1819, questo stato di cose cangiò: l'Inghilterra cessò di tirare dall'Alemagna i suoi grani: il prezzo loro, e quello delle lane ribassarono rapidamente: i fallimenti si moltiplicarono; e la Prussia mediante la sua tariffa delle dogane recò un colpo mortale al commercio di transito, che era stato sì vantaggioso per il settentrione della Germania.

L'abbassamento del prezzo sopra osservato non impedì ciononostante che l'esportazione di alcuni articoli, e segnatamente quella delle lane non sia stata ragguardevole, e quindi vantaggiosa per que' paesi. La Gran Bretagna la quale nel 1800 aveva procacciato dall' Alemagna soli 4,120 quintali di lana, ne trasse nell' anno 1814 quintali 34,324. Nell'anno poi 1818 ne trasse 84,322. Nell'anno 1824 ne procurò per quintali 154,122. Finalmente nell' anno 1825 sembra che l'esportazione sia stata ancor maggiore.

Ma le lane valgono ivi troppo poco, e la gente di campagna si è colà avvezzata a vivere più comodamente, e quindi a procacciare dal difuori dello stato quantità considerabili di derrate coloniali, di oggetti manifatturati, di stoffe, ecc. ecc. Era

stata concepita la speranza di trasmettere molta tela nei nuovi stati di America; ma i mercati di quella parte di mondo furono bentosto riempiuti di oggetti giunti da ogni parte, talchè le restrizioni che per lo stesso commercio inglese ne risultarono, furono anche risentite dal commercio della Germania settentrionale.

L'A. conchiude coll'annotare il danno gravissimo risultante dal sistema proibitivo, che da ogni parte inceppa il commercio di quei paesi. Dapertutto si vorrebbero portar fuori mercanzie, e da niuna parte se ne permette l'entrata. Quei paesi poi nei quali sarebbe permesso di mandarne, sono precisamente quelli nei quali non si possono pagare. L'A. in un quadro aggiunto al suo opuscolo mette in paragone le tariffe doganali di alcuni stati di Europa con quelle dell'America. E ne risulta che certe mercanzie pagano una gabella d'entrata maggiore del loro proprio valore, e che altre sono totalmente proibite.

Venendo al contenuto dell'opera che segue questa introduzione, nella quale si rende conto dello stato economico del regno d'Annover, si rileva che in quel paese si fabbricano molte tele, birra, carta, acquavite, ecc. e che i prodotti agricoli sono più che sufficienti per la consumazione della popolazione. L'Annover ha una tariffa doganale tanto moderata che l'importazione delle merci straniere prova ben piccoli ostacoli. Ma nello stesso tempo le dogane prussiane impediscono che le merci che giungono nell'Annover oltrepassino le sue frontiere, locchè ammortisce il commercio di transito. Ecco succintamente quanto vi è di osservabile nell'opera del sig. Gülich.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 115	lin. 14	sicurezza	scienza
» 136	» 13	istituite	istituì
» ---	» 24	seccature	leccature
» 143	» 29	Parochini	Parolini
» 149	» 25	richiese	richiesero
» 226	» 20	Guauli	Guauchi
» 231	» 10	Francesco	Faustino.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Statistica, Economia pubblica, Commercio e Geografia.

Storia e Notizie storiche.

Viaggi.

Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi.

FINE DEL VOLUME XV.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

Volume Decimosesto.



Aprile, Maggio e Giugno 1828.

MILANO

Presso gli Editori degli Annali Universali

delle Scienze e dell' Industria

Cont.ª dell'Agnello al N.° 963, nella corte a sinistra.

1828.

Coi Tipi di F. e P. Lampato
Editori degli Annali Universali delle Scienze
e dell' Industria.

Annali Universali di Statistica, ec.



Fascicolo di Aprile 1828.



Vol. XVI. N.° XLVI.



PRÉCIS ÉLÉMENTAIRE D'ÉCONOMIE POLITIQUE

Précedé d'une introduction historique, et suivi d'une biografie des économistes, d'un Catalogue et d'un Vocabulaire analytique, par ADOLPHE BLANQUI, *professeur d'histoire et d'économie industrielle à l'école spéciale de commerce de Paris. — Le travail mène au vrai bonheur.* ADAM SMITH. *Paris, aux bureaux de l'éncyclopédie portative*, 1826, 1 *vol., pag. IX e* 252 *in*-32.

Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui montre de quelle façon

les richesses sont produites, distribuées et consommées dans la société. Troisième édition, révue par l'auteur et enrichie de nouveaux développemens. Par J. B. Say, *auteur du Traité d'économie politique. Paris,* 1826, *p. xx e* 298, *in-24.*

(Articolo III ed ultimo. *Vedi il* 1.° *nel fascicolo del luglio* 1827, *pag.* 116-128; *il* 2.° *nel fascicolo del settembre dello stesso anno, pag.* 291-308 (1).

Sì il Blanqui che il Say, per rendere interessanti le loro opere, s' appigliano ai due mezzi di cui fecero uso in tutti i secoli i pretesi riformatori, cioè

1.° Fanno pompa di morale straordinariamente severa;

2.° Si presentano al lettore come tribuni del popolo.

Essi decantano indefinitivamente la produzione e screditano il consumo, ossia vogliono che l'uomo produca senza godere, lavori senza motivo di lavorare, ed ammassi ricchezze ad uso de' cherubini; ecco il primo mezzo. Essi rassomigliano tutte le imposte alla tempesta, accertano che quelli che le pagano, non ri-

(1) *Le occupazioni di chi si era incaricato d'analizzare le due annunciate operette, ci hanno impedito sinora di darne il terzo ed ultimo estratto.* (Nota degli Editori.)

cevono alcun compenso, e che le spese pubbliche, di qualunque specie esse sieno, non accrescono la ricchezza nazionale; ecco il secondo mezzo. Con questi due mezzi essi riescono ad ottenere l'approvazione de' lettori superficiali, ed a rendere le scienze economiche odiose ai governi.

Dopo d'avere citato negli antecedenti articoli più brani del catechismo del Say, addurrò in questo alcuni squarci del Blanqui; il maestro e lo scolaro professano le stesse massime.

§. I. *Spaccio di morale straordinariamente severa.*

Per seguire i profondi ragionamenti de' Pacomii ed Illarioni francesi, fa d'uopo ricordarsi che si danno due generi di consumo: il primo lascia traccia dopo di se, e si dice consumo produttore, tale si è, p. e., il consumo del sapone che rende bianca la stoffa; il secondo non lascia traccia dopo di sè e si dice consumo sterile, non produttore; tale si è, a modo d'esempio, un fuoco d'artifizio

» *Che fa un solco nell' ombre e si dilegua.*

Ecco ora le parole del Blanqui.

1., J'aurais une occasion bien favorable de faire une » digression, si j'examinois ici *de quelle utilité peuvent* » *être pour l'état, certaines usines où l'on fabrique à* » *grands frais des produits immateriels sous forme de* » *ballets et d'opéras chèrement payés par le public* (pag. 73.).

Riflessi. 1.° Dopo il lavoro l'uomo ha bisogno di riposo e di trastullo; egli è questo il grido generale della natura in tutti i tempi presso tutte le nazioni. Ne' divertimenti inocui e moderati, qualunque sieno,

si ripristinano le forze dell'anima, come si ripristinano le forze del corpo respirando aria salubre.

2.° Se il dottissimo professore di storia e d'economia avesse confrontato i secoli del medio evo coi secoli attuali, saprebbe che nelle officine teatrali l'uomo perde quella tinta di rozzezza, di misantropìa, d'irritabilità e di barbarie che porta seco nascendo, e per cui i nostri maggiori che non andavano, come facciam noi, al teatro, si scannavano senza molti scrupoli e pe' motivi più frivoli.

3.° I nobili sentimenti che spacciano i poeti nelle loro opere drammatiche, ed a cui gli spettatori fan eco, si conficcano nell' animo di questi e concorrono a formare l'opinione morale, che è argine a molti vizj e delitti, e stimolo ad atti gentili e talvolta generosi.

4.° Aggiungi che il desiderio di comparire al teatro in abito decente, di gustarne i piaceri e quindi di possedere i mezzi onde pagarli, diviene impulso al lavoro, il che equivale a diminuzione d'ozio e per conseguenza di delitti. Non so se il dotto professore vorrà convenire esser meglio ridere che scannarsi, meglio lavorare per assistere ad un balletto che stare in ozio a meditare ratti, furti, gozzoviglie ed aggressioni. Intanto siamo grati alla moderazione del prof. parigino, poichè, sebbene condanni i teatri, non ha fulminato la scomunica contro David o De-Marini, la Pasta o la Marchionni.

II. » D'autres valeurs, continua il Blanqui, sont » consommées sans jamais reparaître, comme celle qui » est attachée au charme d'un concert, d'un feu d'ar» tifice, etc. Ce genre de consommation, comme on

» la pense bien, n'est pas la plus avantageuse pour » un peuple: c'est celui qui caractérise *la triste situation* » de l'Espagne, de l'Italie, de l'Orient, où l'on paie » chérement des voluptés qui se dissipent d'une ma- » niére improductive. On juge presque de l'état de » civilisation de deux nations en examinant à quel » genre de consommation chacune d'elles accorde la » préférence (pag. 188.)

Riflessi. Le declamazioni vaghe, principalmente nelle opere elementari, non formeranno mai altro che de' lettori superficiali, cianciarelli, presuntuosi — L'A. non è molto felice nella scelta de' sintomi che caratterizzano *l' infelice situazione de' popoli:* i fuochi d'artifizio sono segni di tripudio non di tristezza: allorchè tra i Baschi, tra i popoli del *Bigorro*, e in quella parte degli alti Pirenei che si denomina le *quattro valli*, si conduceva in giro un albero misterioso accompagnato da moltissimi fanali e vi si appicava il fuoco, *i giovani vi danzavano intorno.* I concerti musici aununziano sensibilità e gusto negli spettatori, istruzione e gentil costume negli attori, ozio e capitali nel pubblico. La mancanza di civilizzazione, *volendone giudicare dai consumi*, è indicata dalla mancanza d' alcuni consumi come per es. la mancanza di teatri, e dall' eccesso di altri, come sono gli eccessi del mangiare e del bere. L' A. avrebbe potuto ricordare i divertimenti che indicano *gradi di crudeltà*, come l' uso di bruciare gatti in *Francia*, i combattimenti de' tori nella *Spagna*, i serragli di donne nell' *Oriente*, ecc.; ma l' *Italia*, l' A. la conosce così come il suo maestro Say, il quale le nega l' uso delle stufe (!!!!!) (*Vedi il fascicolo del luglio* 1827 *di questi Annali alla p.* 118).

III. » Celle-là (la consommation improductive), » malheureusement est la plus commune, la mieux » connue, la plus à la mode . . . Elle sert à *satisfaire* » *un besoin, un plaisir,* quelquefois des passions viles; » mais elle ne laisse point de traces, de production, » s'entend. Deux habits suffisent pour être vètus » convenablement; vous en achetez quatre : consom- » mation improductive. Les vers s'y mettent, le capi- » tal consacré à l'achat des habits superflus est devenu » stérile; vous n'avez satisfait que votre vanité (p. 191.)

Riflessi. Il buon Blanqui nell'accesso dello zelo non s'accorge che colle sue censure capucinesche rende la scienza ridicola.

Condannare un consumo *perchè soddisfa un bisogno*, è condannare la natura che ci dà de' bisogni e de' mezzi per soddisfarli: vorrete voi che aspiriamo al merito di non mangiare e di non bere?

Condannare un consumo *perchè procura un piacere*, è un'altra pazzia simile; giacchè la natura, per indurre gli uomini a soddisfare i bisogni, suole ricorrere allo stimolo non fallibile del piacere. Probabilmente il Blanqui vorrebbe farci consumare de' cilici e delle discipline, e cambiare gli uomini in *Flagellanti* (!!!).

I *Fraticelli puristi* non volevano che un solo abito, cortissimo, strettissimo, ed una sola cocola: siano rendute grazie al professore Blanqui, il quale, sebbene condanni quattro abiti, ce ne permette due, ed è generoso al punto da non limitarne nè le dimensioni, nè il valore.

È vero che quattro abiti in vece di due procurerebbero smercio alla lana del pastore, lavoro a più

specie d'artisti, e il capitale del ricco passerebbe nelle mani del povero a titolo di mercede non di limosina; ma il nostro A. non la intende così; egli *teme i vermi e soprattutto la vanità;* quindi preferisce la limosina alla mercede, come vedremo nel paragrafo seguente; cosicchè, per saggio di purissima morale e profonda economia, egli vorrebbe cambiare il povero in questuante, e il ricco in *sans culotte.* Invaso dalla sublime idea di *escludere la vanità dai consumi* (!!!), il professore, un giorno o l'altro, uscirà di scuola col bastone in mano, correrà a spezzare tutti gli specchj di Parigi, abbrucierà e nastri e veli e trine e piume, in somma tutto il mondo muliebre, e così promoverà la produzione (!!!).

Gli irlandesi non peccano per eccesso di vanità nel vestito o nell'alloggio; in vece di due abiti non hanno che qualche miserabile cencio per coprire la loro nudità; privi di masserizie domestiche abitano in sucidissime capanne, e sopra paglia ammuffata danno un eccesso di popolazione allo stato. Oltre l'eccesso della popolazione vi sono turbolenze, stupri, ubbriacchezze, assassinj, ribellioni e superstizioni d'ogni genere. Volete diminuire questi eccessi? Seguite un sistema opposto a quello che propone il Blanqui: *accrescete*, se v'è possibile, *il sentimento della vanità*, della decenza, della dignità personale in modo di *far riguardare come necessarj quattro abiti e almeno due stanze a chiunque aspira a prender moglie.* La maggior parte de' matrimonj verrà ritardata di cinque o sei anni, e molti non succederanno.

§. 2. *Ciarlatanismo tribunizio.*

I. L'A. declama contro le spese pubbliche inutili, e, finchè sta sul generale, chiunque è amico dell'economia gli farà applauso; ma egli scende ai particolari, e qui zoppica frequentemente: ecco una delle sue riflessioni.

» C'est ainsi que nous voyons encore quelquefois » ordonner des travaux publics dont l'exécution ne doit » produire aucune utilité, dans le *seul but de procurer* » *de l'ouvrage aux prolétaires inactifs*. Il vaudrait tout » autant frapper un impôt sur les classes aisées en fa- » veur de ces classes disgraciées; cela serait plus clair » et on aurait la *satisfaction qui suit les actions cha-* » *ritables* «. (p. 199.)

Riflessi. La smania di censurare tutto ciò che si fa dai governi, impedisce all'autore di vedere che *è meno male somministrare il vitto al popolo a patto che scavi una fossa quest'oggi e la riempia dimani*, di quello che somministrargli il vitto senza lavoro e *pel solo piacere di fargli la carità*; col primo mezzo si distrugge l'ozio, il quale è fomentato dal secondo; aggiungi che la carità o la limosina degrada la dignità dell'uomo e l'avvilisce.

II. » Il est evident, continua il nostro A., que la » valeur livrée au fisc par les contribuables, est *irre-* » *vocablement perdue pour eux*. Ils n'en peuvent plus » tirer parti, et quoiqu'elle soit consommée au sein » de la société dont ils sont membres, *ils n'en reçoi-* » *vent aucune utilité personnelle.* Qu'on l'emploie d'une » manière *productive* ou improductive, le producteur » n'en a pas moins éprouvé la perte «. (p. 201.)

Riflessi. Supponiamo che il capitale pagato dai contribuenti sia impiegato dal fisco in modo stabilmente produttivo, per esempio, nell'asciugamento d'una palude: i contribuenti otterranno i seguenti *vantaggi personali*:

1. *Spariranno o scemeranno le febbri intermittenti.* (Ora tutti sanno che le febbri sospendono i lavori, il che è un lucro cessante; vogliono la spesa di medici, medicine, servizio straordinario, il che è un danno emergente.)

2. *La diminuzione delle malattie è uguale ad aumento nella durata della vita.* (Il che vuol dire che i capitali impiegati nell'acquisto delle abilità personali continuano a dare frutti per più lungo corso di anni.)

3. *Le paludi asciugate lasciano luogo all'agricoltura ossia all'aumento di prodotti utili alla popolazione.*

III. » Tout ce que la nation paie pour les consom-
» mations publiques est soustrait à l'accumulation, et
» *cesse de contribuer à la production.* (pag. 202.)

Riflessi. La falsità di questo principio è sì evidente che basterà un esempio per dimostrarla. Supponete una comunità di campagna mancante d'acqua, cosicchè ogni famiglia debba perdere due ore al giorno nell'andare a prendere acqua per sè e pel bestiame in paese alcun poco distante e ritornare. Supponete che vengano tassati i comunisti in ragione del terreno che coltivano, e il prodotto della tassa sia consumato nel costruire un canale che conduca l'acqua bisognevole. In questa ipotesi, ciascuna famiglia guadagnerà due ore al giorno disponibili per la produzione, oltre la facoltà di lavare la biancheria e di adoperare l'acqua in

usi simili, il che equivale a diminuzione di sucidume e quindi di malattie. Salterebbe agli occhi con maggiore evidenza il cambiamento della spesa in lucro, se il canale fosse destinato all' irrigazione, giacchè si duplicherebbe o si triplicherebbe la rendita de' fondi. (V. la *Filosofia della Statistica*, tom. 1. pag. 61.)

Se in vece d' un canale, la tassa sarà impiegata nel rendere carreggiabile una strada che per l'addietro era frequentata soltanto dalle bestie da somma, i contribuenti guadagneranno la differenza della spesa tra questi due modi di trasportare, cioè per lo meno il 6 per 1, oltre la celerità dell' esecuzione.

IV. Forse nissuno crederà che il seguente paragrafo del nostro A. sia stato scritto a Parigi, nel centro della civilizzazione e delle scienze.

» Je ne parlerai point des dépenses relatives aux » divers services de l'administration, tels que celui de » la *justice*, de *l'intérieur*, de la *guerre*, de *l'instruc-* » *tion publique*, des *hôpitaux*, des *cultes*, etc.: parce » qu'elles sont plutôt du ressort de la politique que » de l'économie proprement dite. Il suffit de rappeler » que *toutes* ces dépenses payées par les particuliers » pour acheter des produits *immateriels* non susceti- » bles d'accumulation, sont les plus onéreuses de tou- » tes. Leur conséquence nécessaire est une soustration » plus ou moins énorme de capitaux *indubitablement* » *stérilisés*, *d'où résulte l'appauvrissement de la na-* » *tion*. Au moment où j'écris, il n'est *pas une* de ces » branches de consommation *qui n'ait été portée à* » *l'excès en France*, et dont l'intérêt général ne pres- » crive impérieusement la réduction. «. (pag. 199.)

Riflessi. 1. Fra le spese del *ministero dell'interno* si annoverano le strade ed i canali, i quali, essendo bene ed opportunamente eseguiti ed amministrati, rendono a tutte le classi della società l'interesse del capitale che costarono, interesse rappresentato dai risparmj giornalieri che si ottengon nel *trasporto* delle merci pesanti e dall'aumento delle rendite de' sovrani (1).

2. Anche i vascelli della marina militare, necessarj alla salvezza della marina mercantile, oltre d'essere oggetti materiali, costituiscono un ramo di spesa pubblica, non sterile come la dichiara il nostro A., ma infinitamente proficua, il che è provato dalla storia dell'ingrandimento dell'Inghilterra. In generale i capitali impiegati nel mantenere la sicurezza della società sono

---

(1) *In Francia nel Dipartimento del Gers, se prestasi fede a Dralet, le rendite del Vescovato d'Auch salivano*

pria della costruzione delle strade a fr. 50,000
dopo la costruzioae delle strade . . » 180,000

(Mémoires publiés par la société d'agriculture du département de la Seine, ec. *T. II* 503).

In Inghilterra, dopo la costruzione de' canali che servono al trasporto *delle merci pesanti, le rendite de' proprietarj e i guadagni de' fittajuoli crebbero come segue*

Rendite de'		anni 1791	1798	1815	1823
proprietarj	*lir. st.*	22,166,000	25,000,000	43,700,000	58,225,000
Gadagni de' fittajuoli	»	2,166,600	2,500,000	5,450,000	6,000,000

(Philipps, Histoire de la navigation intérieure, ec. *T. I, p. XXIII*).

una spesa la quale è compensata dai prodotti sociali, come la spesa pe' muri che sostengono i terreni pendenti, è compensata dai prodotti delle viti che vi si coltivano.

3. Gli ospitali sono officine in cui si ristabiliscono le forze de' lavoranti: il prodotto di queste officine è infinitamente superiore alla spesa, giacchè

a) Il valore della vita salvata sta alla spesa per la guarigione per lo meno come 268 ad 1, essendo uguale alla mercede giornaliera moltiplicata per la durata vitalizia restante (1).

b) Gli uomini ristabiliti in salute sono fonti d'istru-

---

(1) *Ecco le basi del calcolo:*

Spesa per un ammalato negli ospitali:

Durata media della malattia (per es.) giorni 35

Prezzo della giornata . . . . *fr.* 1. 50

Spesa totale per la guarigione . . . . . . *fr.* 52. 50

Prodotto. (Supponiamo una vita salvata). *Età media degli ammalati, anni* 30; *vita restante agli anni* 30, *anni* 31. *Valore della mercede dell' ammalato guarito per es. fr.* 1. 50 *al giorno, ossia* 450 *all'anno supponendo* 300 *giorni di lavoro; moltiplicando* 31 *per* 450 *avremo il valore della vita salvata* . . » 13,950. —

Guadagno della società . . . . *fr.* 13,897. 50

Dire che la spesa degli ospitali è una spesa sterile, è dire che fr. 52. 50 *sono maggiori di fr.* 13,897.

Il lettore s' accorge che lo scopo di questa nota si è di additare solamente la norma del calcolo e nulla più.

zione, a cui le persone più giovani vanno attingere consigli, massime, norme di lavori, sì praticamente utili nel viaggio della vita, come lo è di notte la luce della luna ai viaggiatori ne' deserti.

c) Finalmente gli individui cui fu salvata la vita, sono membri ridonati alle famiglie, quindi sorgenti d'affezioni domestiche, delle quali ciascun conosce l'influenza morale ed economica.

IV. È uno sproposito da frusta e che non si direbbe da un Ostrogoto, l'asserire che *i prodotti dell'istruzione non sono suscettibili d'accumulazione*; le idee scientifiche e pratiche s'accumulano nella memoria de' dotti e degli artisti, come i prodotti dell'agricoltura e delle arti ne' magazzini de' commercianti.

Attribuire l' impoverimento delle nazioni alle spese per istruzione, è attribuire la povertà dell'Egitto alle acque del Nilo (!!!). L'istruzione concorre ed agisce in ogni ramo della produzione, come la luce e il calore in ogni maniera di vegetabili: quindi le rendite private e pubbliche sono proporzionate all'istruzione come il numero e la floridezza de' vegetabili sono proporzionati, in pari circostanze, alla luce ed al calore: ne dedurrò la prova dall'opera del Dupin.

Influenza dell' istruzione sulle rendite private e pubbliche.

	Elementi di confronto	*Francia del Nord*	*Francia del Sud*
I. Superf. e popol.	Superficie . . . . ectari	18.692.191	34.845.255
	Popolazione (nel 1826) . .	13.663.914	17.936.088
	Popolazione per lega quadr.ª di 16 kilometri quadrati .	1.169	823
II. Stato dell'istruzione	*N.° dei comuni*		
	forniti di scuole	15.701	8.669
	mancanti di scuole. . . .	4.441	9.668
	N.° degli allievi delle scuole primarie	740.846	375.931
	In un milione d' individui andarono alle scuole dal 1820 al 1825, ragazzi . .	36.265	21.751
	Allievi della scuola politecnica (in 13 anni). . . .	1.233	700
	Membri dell'Accademia delle Scienze.	54	17
III. Stato dell' industria agricola e manifatturiera	*Esposizione delle manifatture* (*nel* 1819)		
	Medaglie d' oro.	63	26
	Medaglie d' argento . . .	136	45
	Medaglie di bronzo . . .	94	36
	Brevetti d' invenzione (dal 1789 al 1825)	1.699	413
	Rendita territoriale per ogni abitante . . . . . . fr.	60 c. 81	fr. 47 c. 75
	Per ogni ectaro . . . . »	42 » 83	» 23 » 69
	Rendita per ogni famiglia di 5 individui		
	Agricoltori . . . . . . »	1.288 » —	» 1.004 » —
	Artisti . . . . »	1.301 » —	» 1.093 » —
	Salario annuale del lavoratore		
	Agricoltore con sua moglie »	508 » —	» 441 » —
	Artista. . . . . »	587 » —	» 492 » —
IV. Pubbl.ª rendita	Progressi della rendita pubblica dal 1820 al 1826		
	Aumento totale. . . . »	53.818.596	» 25.544.584.

Paragonando lo stato dell'istruzione (n.° II) della Francia del Nord con quello del Sud, si vede che il primo è superiore al secondo; e contemporaneamente lo stato dell'industria privata (n.° III) e della rendita pubblica (n.° IV) è maggiore nel Nord che nel Sud. Le spese consecrate all'istruzione sono dunque una semente che dà il 1000 per 1.

V. Il nostro autore accerta che *tutte* le spese di pubblica amministrazione sono eccessive in Francia; sulla quale proposizione noi ci restringiamo alle due seguenti osservazioni sulla sola spesa impiegata nell'istruzione.

1.° Sopra questo articolo il sullodato Dupin dice: » Pour plus d'un million d'enfans et trente mille maî» tres d'écoles primaires, on accorde (dal pubblico » tesoro) pour toute larghesse, un *encouragement* » *de cinquante mille francs par an*, c'est-à-dire, va» leur moyenne, *un franc vingt-cinq centimes* pour » l'instruction de chaque commune! (*Forces producti*» *ves et commerciales de la France*, t. 1, p. 56).

2.° La spesa per l'istruzione pubblica è sì lungi dall'essere eccessiva in Francia, che la popolazione che ivi frequenta le scuole primarie, giunge ad 1/30 della popolazione totale, mentre in Boemia giunge ad 1/11 (*Idem ibid.* t., I., p. 52.)

§. 3. *Sragionamenti.*

« Si Smith a nié que ces industries (del medico, » dell'avvocato, del chimico, de' dotti in generale) » fussent productives, d'autres économistes ont pré-

» tendu qu'elles l'étaient beaucoup, et que par con-
» séquent on pouvait les multiplier *ad libitum*, autant
» que toutes les autres classes. Malheureusement pour
» ces derniers, il reste démontré que les *produits im-*
» *matériels n'étant point suscestibles d'accumulation, ne*
» *servent pas à multiplier le capital national.* Rome ne
» manque ni de médecins, ni d'avocats, ni de prêtres,
» ni de baladins, qui soignent, défendent, prêchent et
» amusent fort bien le peuple romain pour son ar-
» gent : mais la terre papale n'en est pas plus riche,
» *parce que les produits de tous ces industriels sont*
» *à l'instant consommés sans reproduction* (pag. 72). »

Riflessi 1.° Questo paragrafo, che è un succinto estratto della teoria del Say, inchiude due serie di idee ugualmente false.

La 1.ª si è che nelle opere fisiche, durevoli, eseguite colle mani, colle braccia, colle gambe, colle macchine, cogli agenti naturali, i lavori rimangono *accumulati*; idea matta che non abbisogna di lunga confutazione.

(*Agricoltura*). Per ridurre un prato a campo fa d'uopo squarciare la superficie coll'aratro, spezzare le zolle colla zappa, strappare le erbe coll'erpice, uguagliare il tutto col rastello, ecc. Dopo queste operazioni vediamo noi *accumulate* le traccie dell'aratro, della zappa, dell'erpice, del rastello? Niente affatto; noi vediamo solamente una superficie piana uguale alla prima, e spoglia di quelle erbe che la coprivano. In somma noi vediamo solo l'*effetto*; l'immaginazione si figura le azioni da cui risultò.

(*Arti*). In un edifizio ci si presentano bensì i mat-

toni posti gli uni sugli altri in ordine regolare, ma non ci si presentano *accumulati* i moti de' badili, delle secchie, delle cazzuole, de' martelli, de' muratori, de' garzoni, ecc., moti che furono necessarj all'erezione dell'edifizio; tutta questa serie di moti, d'azioni, di lavori cessò, scomparve, s'annientò al momento stesso che fu prodotta, come cessò, scomparve, si disperse il calore che fu necessario per fondere una statua.

(*Commercio*). In una palla di cotone trasportata da Costantinopoli a Milano vediamo noi *accumulati* i moti de' vascelli, delle vele, de' venti, de' facchini, ecc.? Nulla di ciò: questa supposta permanenza o accumulazione d'azioni è una finzione ed un modo di dire che dà in falso.

2.ª Fu inventata quest'accumulazione d'azioni fisiche per fare un contrapposto alle forze intellettuali e morali che furono dichiarate incapaci d'accumularsi; e non si volle vedere che l'*effetto* delle forze intellettuali e morali è sì reale, sensibile, visibile, comensurabile, come l'effetto delle forze fisiche. Infatti l'uomo ristabilito in salute è così l'effetto delle idee del medico e de' medicamenti, come la statua fusa è l'effetto dell'azione dell'artista e del calore. La tranquillità d'una società è l'effetto visibile del poter sociale, come la stabilità d'un edifizio è l'effetto delle colonne sopra cui è basato. La distribuzione regolare delle ricchezze è dovuta all'azione de' tribunali, appoggio e difesa de' diritti di ciascuno, come il corso regolare delle acque è dovuto al pendìo del canale ed alle sponde che da ambe le parti le sostengono.

Se non che concediamo alle industrie fisiche il pri-

vilegio di poter accumulare i loro atti in modo permanente, il che è falsissimo, e neghiamolo alle industrie intellettuali: non seguirà da ciò che le seconde non concorrano ad accrescere le ricchezze come le prime; permettetemi un paragone: eccovi nel tempio di Vesta il fuoco sacro, sussistente, permanente, sempre acceso, custodito dalle Vestali: voi dite che quel fuoco serve a moltiplicare il capitale nazionale, perchè i cittadini possono farne uso ad ogni istante, in ogni loro bisogno: va benissimo. In vece di quel fuoco permanente noi abbiamo dei battifuoco, le scintille de' quali ci rendono i servigi che ci rende quel fuoco permanente. Vorrete voi dire che quelle scintille, perchè s'estinguono nell'istante in cui s'accendono, non servano a moltiplicare il capitale nazionale? Aspettatevi d'essere fischiato anche dai facchini.

Osserverò finalmente che nell'ordine morale e nel fisico v' ha forze che concorrono alla formazione degli effetti, non come direttamente attive, ma come rimotrici o distruttrici degli ostacoli: perciò l'avvocato che scioglie i capitali o i diritti dai lacci dell' altrui ignoranza, astuzia o mala fede, concorre alla produzione delle ricchezze, come la donna che svolge le matasse intralciate del filo, concorre alla formazione della tela. Il cliente potrebbe fare le veci dell'avvocato patrocinatore, e il tessitore, della donna svolgitrice, ma l'uno e l' altro sarebbe costretto a torre tempo alla produzione, e in forza della sua inesperienza aumenterebbe le perdite.

II.° Ciò posto: la ragione per cui non cresce la ricchezza del suolo di Roma o d'altro stato, in onta de'

suoi avvocati, medici, sacerdoti, ecc., non è già *perchè la loro azione o industria non s' accumula:* ma perchè non ne cresce la dimanda o il bisogno. Egli è questo sì vero; che l'aumento di più classi sociali, dotate d' un' industria fisica, manuale, e, come suppongono i seguaci di Smith, suscettibile d'accumulazione, lascierebbe quel suolo nello stato primitivo. Supponete che crescano in Roma od altrove i tipografi e che questi stampino le opere dello *Scoto* o simili: voi avrete de' prodotti sensibili, visibili, durevoli: avrete voi moltiplicato il capitale nazionale? Niente affatto; giacchè *quelle opere non essendo dimandate non sono un valore*; anzi, in vece d'accrescere la ricchezza l'avreste diminuita, essendochè la carta stampata vale meno che la carta bianca. Mandate in Lombardia 2000 agricoltori, in Ispagna 2000 inverniciatori, in Inghilterra 2000 tessitori: credete voi che crescerà la ricchezza di questi paesi? V'ingannate; e perchè? Perchè dell' industria di questi agricoltori, inverniciatori, tessitori non vi sarebbe smercio; eppure *quest' industria,* giusta il vostro pessimo e falso modo d' esprimervi, *è suscettibile d' accumulazione.*

È dunque errore gravissimo il dire che *alcune classi sociali possono essere accresciute ad libitum ed altre no*; tutte soggiacciono alla stessa legge; *tutte sono una passività, se il loro concorso è superiore alla dimanda*; *tutte sono un' attività, se della loro industria v' ha smercio*; è così una passività un avvocato che non difende le cause, come un tessitore che non agita la spola. Dopo la tempesta è un' attività il lavorante che accomoda i vetri, come dopo la battaglia è un' attività

il chirurgo che risana le ferite. Mandate in Egitto de' fisici che conoscano i metodi onde procurare la salute pubblica, degli oculisti capaci di guarire i mali d'occhio ivi si comuni, de' sacerdoti che predichino l'obbligo di preservarsi dalla peste in vece di sottomettervisi alla cieca, ed accrescerete infallibilmente la ricchezza dell'Egitto: giacchè il numero de' buoni fisici, de' buoni oculisti, de' buoni sacerdoti è inferiore al bisogno in quella regione (1).

Che le abilità intellettuali, contro l'opinione dello Smith, del Sismondi, del Say, riprodotta dal Blanqui,

a) producano effetto esteriore, sensibile e durevole;

b) concorrano e servano a moltiplicare il capitale nazionale;

c) siano passività o valori, esattamente come le abilità fisiche, se sono superiori od inferiori alla dimanda,

È stato dimostrato la 1.ª volta dall'autore del *Nuovo prospetto* delle scienze economiche (vol. 1, pag. 276-296) comparso nel 1815;

La 2.ª volta dallo Storch nell'opera intitolato: *Considérations sur la nature du revenu national* . 1824;

La 3.ª volta dal Dunoyer nella *Revue Encyclopédique*, fascicolo del maggio . . . . 1827 pag. 62-73 e giugno dello stesso anno p. 615.

---

(1) *L'attuale vicerè d'Egitto volle costruire un lazzaretto in Alessandria, onde schermirsi dalla peste commerciando con Costantitonopoli; i ministri del culto musulmano vi si opposero altamente ed indussero il popolo a ribellarsi, dandogli ad intendere che quel lazzaretto era una misura ostile contro la provvidenza: ecco uno tra i mille effetti funesti della superstizione, figlia primogenita dell'ignoranza.*

II.

Passiamo ad altro sragionamento. Le *ragioni* con cui il Blanqui cerca di giustificare i limiti posti dalle leggi francesi alle proprietà ideali sì nell'industria che nelle scienze, *non ci sembrano troppo solide.*

» On devine aisément, egli dice, que si le brevet » d'invention était perpetuel, la société recueillerait » peu d'avantages de toutes les découvertes utiles: » organisés en monopole illimité, leurs produits pour» raient être tenus hors de la portée du plus grand » nombre des consommateurs, et la civilisation indus» trielle serait paralysée au gré de quelques indivi» dus «. (pag. 134.)

Riflessi. Se *questo raziocinio* fosse concludente proverebbe che la proprietà del suolo dovrebbe essere così limitata a tempo, come la proprietà dell'industria, il che nissuno oserebbe attualmente asserire; perciò le leggi de' popoli inciviliti non riconoscono più nè l'anno giubilaico de' Giudei, nè il diritto di regresso o di ricupera illimitato o circoscritto, nè i tanti altri vincoli che, ne' scorsi secoli, la proprietà del suolo inceppavano. I prodotti d'un'industria speciale si possono paragonare ai prodotti d'uno speciale vigneto: siccome il timore che il prezzo del vino sia per salire troppo alto, non è motivo sufficiente per ridurre il vigneto, dopo certa serie d'anni, a proprietà comunale, così sembra che non debba esserlo per le invenzioni dell'industria. I prodotti del suolo salgono a tale prezzo in tempo di carestia che la maggior parte de' consumatori non può comprarli, ed è condannata ad un con-

sumo molto minore dell'ordinario, cioè la sussistenza della nazione si trova angustiata dalla proprietà illimitata di pochi; eppure rispettate questa proprietà. Il diritto di ottenere il pane cotidiano per vivere, merita forse minor protezione che il diritto di conseguire i piaceri delle arti?

Un proprietario ha dissodato un piccolo terreno incolto e l'ha renduto capace di produrre grani od altro: per quale motivo gli guarentite la proprietà perpetua? Perchè da una parte le produzioni del suolo sono utili alla società; dall'altra la proprietà perpetua è stimolo al dissodamento de' terreni incolti ed alla produzione in generale. Un poeta ha composto una tragedia che piace al pubblico, ovvero un artista ha inventato una manifattura che è ricercata da molti. Per limitare la proprietà del poeta, converrebbe che fosse più facile il fare una buona tragedia che l'asciugare una piccola palude. Le *ragioni* del Blanqui sono dunque inconcludenti; perciò la commissione scelta dal ministero francese nel 1826, volendo portare il diritto della proprietà letteraria ad 80 anni dopo la morte degli autori, partì da altre basi, senza essere stata più felice nella soluzione di questo problema. (*Vedi la Filosofia della Statistica, tom. II, pag,* 390 391.)

III.

Nel seguente paragrafo si scorge un saggio della leggierezza francese: parlando delle assemblee nazionali del Perù e del Messico, l'A. dice: » Elles ont » fait transporter à l'Hôtel des monnaies la plupart des » vases de luxe et le mobilier métallique beaucoup

» trop somptueux des églises du pays. Ces capitaux, » reproductivement consommés, *ne tarderont à vivifier » l'industrie Americaine* «. (pag. 64.)

Riflessi. L'A. misura i progressi dell'industria dai movimenti della sua imaginazione, e rassomiglia quel caporale che, per rendere un'armata vittoriosa, credeva che bastasse ripetere *marche*, *en avant.*

Il valore di que' vasi distribuito sulla popolazione non darà cinque soldi, per testa; l'A. si dà a credere che questi cinque soldi, bastanti per comprare una canocchia, saranno un capitale sufficiente per vivificare l'industria (!!).

Contento d'avere creato il *potere*, l'A. non si prende cura della *cognizione*, o forse suppone ch'ella uscirà dalle officine della moneta con que' cinque soldi e cambierà tosto popolazioni ignorantissime in artisti perspicaci: *marche*, *en avant.*

Finalmente è necessaria la *volontà*; e forse egli è questo l'ostacolo più potente; giacchè in un paese in cui il calore del clima rende quasi nullo il bisogno dell'*alloggio* e del *vestito*, la volontà di lavorare non è molto attiva.

Aggiungi da una parte la fecondità del terreno, almeno in più luoghi, dall'altra lo scarso bisogno d'alimenti, e vedrai comparire l'indolenza e l'*imprevisione* (1), ostacoli che stornano l'andamento dell'industria, e ne ritardano i progressi.

---

(1) *Noi preghiamo per la terza volta che non si neghi la cittadinanza italiana alla parola* imprevisione, *come non è negata alle parole* improbabilità, impotenza, impossibilità, *ecc.*

Finalmente, ad accrescere stimoli all'industria, l'A. non ci permette l'uso della *vanità* (la quale, a dire vero, non potrebbe essere efficacissima, dove le popolazioni sono isolate e disperse.) Distrutto lo stimolo della vanità e simili affezioni, parmi che, in vece di *marche, en avant*, si dovrebbe ripetere *vite! en arrière*.

Esaminando le opere del Say e del Blanqui noi abbiamo addotto religiosamente, giusta il nostro costume, le parole degli autori, il volume e la pagina a cui le abbiamo attinte; quindi v'abbiamo aggiunto le nostre riflessioni, qualunque esse sieno. Questo metodo, voluto dalla buona fede, è quello stesso che si pratica dai tribunali: accusa e risposta, documenti e obbiezioni, testimonii ed eccezioni: ogni declamazione *generale* è rigettata, ogni asserzione senza prove è riguardata come nulla. Noi portiamo opinione che gli interessi delle scienze debbano essere discussi con quel rigor di processo con cui si discutono gli interessi de' cittadini avanti i tribunali (1).

---

(1) *Non ha creduto di dover seguire questo metodo il conte Mengotti. Offeso che qualcuno abbia messo in dubbio la sua infallibilità, quel buon rettorico è uscito in campo con una batteria di parole, con polve senza palle, ossia con* asserzioni generali senza prove; *e bisogna ammirarne la prudenza ricordandosi che i soldati più deboli son quelli che fanno le maggiori bravate finchè il nemico è distante. Per altro questo modo di procedere dimostra forse più vanità offesa che amor della scienza, e senza dubbio più voglia che* potere *di rispondere. Il lettore che fosse vago di conoscere le* asserzioni gratuite *del no-*

Dai tre estratti che abbiamo sottoposto al giudizio de' lettori, può risultare che il Blanqui, oltre d'essere pessimo economista, è fors' anche peggiore bibiografo: infatti egli caratterizza gli scrittori senza averli letti, e attribuisce loro opinioni opposte a quelle che professarono: eccone un esempio: ricordando il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, egli ne dichiara l'autore = *Partisan de Say et de Smith. (!!!!)*

Quanto l'autore del *Nuovo prospetto* vada longi dalle chimere del Say, consta abbastanza dalle cose dette. Relativamente allo Smith diremo che tutte le eccezioni che nel 1819 e 1827 furono fatte dal Sismondi (*Nouveaux principes d'économie politique*) al sistema dell'economista Scozzese, si trovano dimostrate nel *Nuovo prospetto* comparso nel 1815 al 1817. (Vedi la *Biblioteca Italiana, fascicolo del luglio* 1827, *pag.* 84-101).

Diritta o storta, buona o cattiva, la strada che si è aperta l'autore del *Nuovo prospetto*, è sua. I lettori, che hanno degli occhi, potranno agevolmente restarne convinti osservando alla fine de' volumi di quell'opera i *quadri* sinottici che non si trovano negli scrittori antecedenti. I lettori che, oltre gli occhi, posseggono qualche intelletto, potranno formare più ra-

---

stro rettorico, può consultare la Raccolta di autori Italiani che trattano del moto delle acque: quaderno XIX e XX, p. 154. Bologna 1823. Tipografia Marsigli. *Questa nostra citazione procurerà maggiore spaccio a quell' opera:* benefacite his qui oderunt vos.

gionato giudizio esaminando il V volume, nel quale si vede lo stato della scienza all' epoca in cui quel *Prospetto* comparve. In somma, se l' altrui vanità ha bisogno di partigiani, l' Italia non ha bisogno dell' altrui miseria.

Melchiorre Gioja.

Dizionario ragionato e generale della Statistica Europea del cav. Estore Lanzani. *Padova, pe' tipi della* Minerva, 1826.

Questo libro ne ha richiamato alla mente il detto del celebre *Fontenelle* da esso applicato all' Almanacco reale: *c'est le livre qui contient le plus de vérités.* Se da questo lato vogliasi pur riflettere al lavoro del caval. *Lanzani*, egli è certamente d' ogni encomio meritevole. I più rigorosi però non troveranno giustamente applicato quel pomposo titolo di *Dizionario ragionato e generale della Statistica Europea*, ma siccome le discussioni su la purezza de' titoli sono sempre scabrose, così ci asterremo da qualunque giudizio in siffatta questione. L' almanacco di Gotha massime dee avere assai giovato all' autore, benchè egli nella classificazione e nell' ordinamento delle materie se ne

sia staccato totalmente, ed abbia raccolti altrove molti materiali, che egli però poteva ancora disporre con più precisione. Affine di porgere ai leggenti nostri un esempio delle cure del sig. *Lanzani* esponiamo i seguenti prospetti (permettendoci infine qualche osservazione) tanto più che non torneranno ad essi forse onninamente infruttuosi.

Quadro statistico e politico di tutti gli Stati d'Europa.

Denominazione degli Stati.	*Superficie quadrata in miglia geografiche italiane di 60 per grado.*	*Popolazione* complessiva degli Stati.	*Popolazione* per ogni miglio quadrato.
Amburgo, *città libera*	96	130,000	1355
Anhalt-Bernburg, *Ducati*	256	37,000	144
Anhalt-Dessau, *Ducati*	272	53,000	195
Anhalt-Koethen, *Ducati*	240	33,000	137
Assia-Cassel, *Elettorato*	3,216	568,000	176
Assia-Darmstadt, *Gran Ducato*	3,136	620,000	197
Assia-Omburgo, *Langraviato*	134	20,000	149
Austria, *Impero*	196,240	30,000,000	151
Baden, *Gran Ducato*	4,360	1,000,000	229
Baviera, *Regno*	24,000	3,631,000	151
Brema, *città libera*	80	49,000	612
Brunswick, *Ducato*	1,152	210,000	182
Cracovia, *città libera*	368	118,000	320
Danimarca, *Regni*	43,024	1,947,000	40
Due Sicilie, *Regni*	31,792	6,992,000	219
Totale	308,366	45,408,000	4257

Denominazione degli Stati.	Superficie quadrata in miglia geografiche italiane di 60 per grado	Popolazione complessiva degli Stati.	Popolazione per ogni miglio quadrato.
Somma retro	308,366	45,408,000	4257
Elvezia, *Confederazione*	13,856	1,720,000	117
Francia, *Regno*	161,376	30,749,000	190
Francoforte sul Meno, *città libera*	65	48,000	738
Gran Bretagna, *Regno*	89,064	21,400,000	240
Hohenzollern-Hechingen } *Principati*	81	15,000	185
Hohenzollern-Sigmaringen } *Principati*	320	36,000	112
Holstein-Oldenburgo, *Gran Ducato*	1,968	218,000	110
Liechtenstein, *Principato*	40	6,000	150
Lippe-Detmold } *Principati*	388	69,000	178
Lippe-Schaumburg } *Principati*	160	24,000	150
Lubecca, *città libera*	84	41,000	488
Lucca } *Ducati*	320	140,000	437
Massa-Carrara } *Ducati*	240	30,000	125
Mecklenburg-Schwerin } *Gran Ducati*	3,568	358,000	100
Meckleuburg-Strelitz } *Gran Ducati*	576	72,000	126
Modena } *Ducati*	1,344	347,000	258
Nassau } *Ducati*	1,648	303,000	184
Paesi Bassi, *Regno*	19,152	5,576,000	291
Parma, *Ducato*	1,664	390,000	234
Portogallo } *Regni*	30,928	3,173,000	102
Prussia } *Regni*	80,224	11,400,000	142
Totale	715,432	121,523,000	8914

Denominazione degli Stati.	Superficie quadrata in miglia geografiche italiane di 60 per grado.	Popolazione complessiva degli Stati.	Popolazione per ogni miglio quadrato.
Somma retro	715,432	121,523,000	8914
Reuss-Greitz } Principati	112	22,000	196
Reuss-Lobenstein-Ebersdorf, Reuss-Schleitz-Koestritz } Principati	344	52,000	151
Russia Impero	1,202,464	47,660,000	39
San Marino, *Repubblica*	32	7,000	219
Sardegna } *Regni*	20,864	3,975,000	190
Sassonia } *Regni*	4,448	1,200,000	269
Sassonia-Gotha } *Ducati*	880	186,000	211
Sassonia Hildburghausen } *Ducati*	176	30,000	170
Sassonia-Meiningen } *Ducati*	320	54,000	169
Sassonia-Saalfeld-Coburgo } *Ducati*	416	80,000	192
Sassonia-Weimar, *Gran Ducato*	1,072	201,000	188
Schwarzburg-Rudolstadt } *Principati*	304	54,000	177
Schwarzburg-Sondershausen } *Principati*	256	45,000	175
Spagna, *Regno*	135,136	10,610,000	78
Stato della Chiesa	11,424	2,426,000	212
Svezia, *Regno*	203,744	3,731,000	18
Totale	2,297,424	191,856,000	11568

Denominazione degli Stati.	*Superficie quadrata in miglia geografiche italiane di 60 per grado.*	*Popolazione*	
		complessiva degli Stati.	*per ogni miglia quadrato.*
Somma retro	2,297,424	191,856,000	11568
Toscana, *Gran Ducato*	6,128	1,264,000	206
Turchia, *Impero*	147,600	9,600,000	65
Virtemberga, *Regno*	5,760	1,396,000	242
Waldeck, *Principato*	345	52,000	150
Sono in complesso N.° 57 Stati che formano il totale di	2,457,257	204,168,000	83

Prospetto di tutti gli ordini cavallereschi in attività dei Sovrani di Europa e di alcune potenze che sono in relazione con essi.

America meridionale

• 1 *Ordine dei Liberatori di Venezuela.* (Fondato da *Bolivar* in maggio del 1819, ma non si conoscono ancora nè gli statuti, nè la decorazione.)

America settentrionale e Stati-Uniti

1 *Ordine di Cincinnato.* (Fondato dagli Stati-Uniti nel 1783: il nastro è bleu chiaro coll' orlo bianco.)

ANNOVER

1 *Ordine de' Guelfi.* (Fondato da *Giorgio IV*, re della Gran Bretagna li 12 agosto 1815: nastro bleu con fibbia d' oro.)

2 *Medaglia d' onore.* (Fondata dal suddetto Monarca per ricompensare il valore dei sott' officiali e soldati: nastro colore bleu.)

ASSIA-CASSEL

1 *Ordine della virtù militare.* (Fondato dal Langravio *Federico* II li 5 marzo 1769: nastro colore bleu coll' orlo bianco.)

2 *Ordine del Leon d' oro.* (Fondato dal suddetto Langravio li 14 agosto 1770: nastro color rosso sanguigno.)

3 *Ordine dell' Elmo di ferro.* (Fondato dall' Elettore *Guglielmo I* li 18 marzo 1814: nastro rosso coll' orlo bleu.)

ASSIA-DARMASTADT

1 *Ordine di Luigi.* (Fondato dal Gran Duca *Luigi X* li 25 agosto 1807: nastro nero coll' orlo largo rosso).

AUSTRIA

1 *Ordine Teutonico.* (Fondato nel 1191 in Palestina sotto il titolo di *Santa Maria de' Teutonici*, e questo unicamente pei Tedeschi. Fu poi soppresso nel-

l'ex-impero Germanico col trattato di Vienna, e sussiste ora soltanto negli stati Austriaci: nastro nero).

2 *Ordine del Toson d' oro.* (Fondato da *Filippo* il *Buono*, duca di Borgogna li 10 gennajo 1430; nastro rosso carico).

3 *Ordine della Croce Stellata.* (Fondato per le Dame dall' imperatrice *Eleonora* di *Gonzaga*, sposa dell' imperatore *Leopoldo I*, li 2 febbrajo 1568: nastro nero).

4 *Ordine di Elisabetta Teresa.* (Fondato dall' imperatrice *Elisabetta Cristina* vedova di *Carlo VI*, nel 1750, e rinnovato da *Maria Teresa* nel 1791. Quest' ordine non viene conferito che agli ufficiali superiori: il nastro è nero).

5 *Ordine di Maria Teresa.* (Fondato dall' imperatrice *Maria Teresa* li 18 giugno 1757, giorno della battaglia di Collin: nastro rosso col centro bianco).

6 *Ordine di S. Stefano d' Ungheria.* (Fondato da *Maria Teresa* li 3 maggio 1764: nastro rosso con striscie laterali verdi).

7 *Ordine di Leopoldo pel Merito.* Fondato dall'imperatore *Francesco I* li 7 gennajo 1808: nastro rosso coll' orlo bleu).

8 *Ordine della Corona di ferro.* (Fondato dall'imperator *Napoleone* li 5 giugno 1805, e confermato dall' imperatore *Francesco I* li 12 febbrajo 1816. Gli insigniti del primo hanno il nastro color d' arancio con strisce verdi all' orlo, e quelli nominati dall' imperatore *Francesco* I portano il nastro egualmente colore d' arancio, ma coll' orlo bleu).

9 *Ordine di S. Ruperto di Salisburgo.* (Fondato da

Giovanni Ernesto di Thun, arcivescovo di Salisburgo nel 1701. La decorazione consiste in una croce bianca appesa con catenella d' oro).

10 *Croce d' onore per gli Ecclesiastici.* (Fondata dall' imperator *Francesco* I nel 1801: nastro nero).

11 *Croce di Boemia.* (Accordata dal suddetto imperator alla nobiltà Boema).

12 *Medaglia di onore civile.* (Fondata dal suddetto imperatore: nastro rosso con righe traversali bianche e orlo largo rosso).

13 *Medaglia di memoria pei militari che fecero le guerre degli anni* 1813-14 (Fondata da *S. M. Francesco* I: nastro color d' arancio con orlo nero e croce di bronzo).

Baden

1 *Ordine della Fedeltà.* (Fondato dal Margravio *Carlo Guglielmo.* li 17 giugno 1715, e rinnovato li 8 maggio 1803 del gran duca *Carlo Federico:* nastro color d' arancio coll' orlo d' argento).

2 *Ordine del Merito Militare.* (Fondato dal gran duca *Carlo Federico* li 4 aprile 1807: nastro colore rosso carico coll' orlo arancio).

3 *Ordine del Leone di Zaeringen.* (Fondato dal gran duca *Luigi Federico* li 26 dicembre 1812: nastro verde coll'orlo d' arancio rosso).

4 *Medaglia d' Onore.* (Fondata dal gran duca *Carlo Federico* nel 1815 pei civili e militari che si distinsero nelle vicende di quell' epoca: il nastro de' primi è nero con larga striscia nel centro color d' arancio; quello

de' secondi è rosso con righe traversali bianche ed orlo largo rosso).

Baviera

1 *Ordine di S. Uberto.* (Fondato da *Gerardo V* duca di Berg e Juliers nel 1444 in memoria di una vittoria riportata il giorno di *S. Uberto.* Il nastro è rosso carico con orlo verde).

2 *Ordine di S. Michele* (Fondato da *Giacomo Clemente* duca di Baviera, elettore di Colonia nel 1693 nastro color celeste.

3 *Ordine di S. Giorgio.* (Fondato nel XIII secolo al tempo delle Crociate e rinnovato dall' elettore *Carlo Alberto* li 24 aprile 1729: nastro color celeste carico con strisce all' orlo nere e bianche).

4 *Ordine di Elisabetta.* (Fondato per le Dame della elettrice *Elisabetta Augusta* nel 1766: nastro bianco coll' orlo rosso languido).

5 *Ordine del Leone del Palatinato* (Fondato dall' elettore *Carlo Teodoro* palatino il 1 gennajo 1768: nastro color perla coll' orlo celeste carico o sia bleu).

6 *Ordine di Massimiliano Giuseppe.* (Fondato dal re *Massimiliano Giuseppe* il 1 marzo 1806 pel merito militare: nastro nero coll' orlo bleu e bianco).

7 *Ordine del Merito civile.* (Fondato dal suddetto sovrano li 27 maggio 1808: il nastro è celeste chiaro con orlo bianco).

Brasile

Ordine della Croce del Mezzodì. (Instituito dal-

l' imperator *Pietro I* dopo il suo avvenimento al trono.

Danimarca

1 *Ordine dell'Elefante.* (Fondato dal re *Canuto VI* nel 1190 e rinnovato dal re *Cristiano I* nel 1458: nastro color bleu e celeste).

2 *Ordine di Danneborg.* (Fondato dal re *Valdemaro II* nel 1219, rinnovato da *Cristiano V*, poscia da *Federico VI* li 18 gennajo 1808: nastro bianco coll' orlo rosso).

3 *Ordine della Perfetta Unione o sia della Fedeltà* (Fondato dalla regina *Sofia Maddalena* li 7 agosto 1732 per le Dame: nastro bleu coll' orlo color di arancio).

Due Sicilie

1 *Ordine di Costantino.* (Fondato da *Isacco Angelo Comneno* sotto la protezione di S. *Giorgio* l'anno 1190: nastro rosso).

2 *Ordine di* S. *Gennaro* (Fondato da *Carlo* re delle Due Sicilie che poi divenne *Carlo III* re di Spagna, li 6 luglio 1738: nastro rosso carico).

5 *Ordine di S. Ferdinando e del Merito.* (Fondato dal re *Ferdinando IV* dopo il suo reingresso in Napoli il 1 aprile 1800: nastro color bleu coll'orlo rosso carico).

4 *Ordine delle Due Sicilie.* Fondato da *Giuseppe Bonaparte* li 24 febbrajo 1808, allorquando fu re di

Napoli, e confermato dal re *Ferdinando VI* li 4 giugno 1815: il nastro è rosso coll' orlo bleu).

5 *Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione.* (Fondato dal re *Ferdinando VI* il 1 gennajo 1819: il nastro è rosso).

6 *Medaglia d' Onore.* (Instituita dal suddetto re per ricompensare la fedeltà dei militari: nastro colore amaranto).

Elvezia o Svizzera.

1 *Medaglia della Riunione.* (Instituita dalla Dieta li 12 ottobre 1815: nastro colore amaranto con striscia bianca nel mezzo).

2 *Medaglia d' onore.* (Fondata dalla suddetta Dieta nel 1819 per gli Svizzeri che si trovarono al combattimento del 10 agosto 1792: nastro color rosso coll' orlo bianco ed una croce bianca nel mezzo).

Francia.

1 *Ordine di S. Michele.* (Fondato da *Luigi XI* nel 1469: nastro color nero).

2 *Ordine dello Spirito Santo.* (Fondato dal re *Enrico III* li 30 dicembre 1578: nastro bleu celeste).

3 *Ordine della Madonna del monte Carmelo.* (Fondato dal celebre *Enrico IV* nel 1607: nastro verde).

4 *Ordine militare di S. Luigi.* (Fondato da *Luigi XIV* nel 1693: nastro rosso).

5 *Ordine del Merito Militare.* (Fondato dal re *Luigi XV* nel 1759: nastro rosso).

5 *Ordine della Legione di Onore.* (Fondato dall'imperatore *Napoleone* li 19 maggio 1802 e confermato da *Luigi XVIII*: nastro rosso).

7 *Ordine capitolare di S. Uberto di Lorena e di Barrese.* (Fondato da una società di signori di Bar nel 1416 e confermato dal re *Luigi XVIII* nel 1816: nastro verde colle parti laterali rosse).

(Vi sono altresì in Francia molte medaglie di distinzione).

Gran Bretagna.

1 *Ordine della Giarrettiera.* (Fondato da *Edoardo III* li 19 gennajo 1334: il segnale consiste in un legaccio di velluto bleu con fibbia d'oro, cinto sotto il ginocchio sinistro, ed al collo in un nastro bleu carico colla effigie di san *Giorgio*).

2 *Ordine del Cardo o sia di S. Andrea.* (Fu instituito nella Scozia da *Ugo* re dei Pitti, nel 1452 e rinnovato poscia da *Giacomo V* re di Scozia nel 1540: il nastro è verde carico).

3 *Ordine di S. Patrizio.* (Fondato dal re *Giorgio III* li 5 febbraio 1783: il nastro è verde chiaro).

4 *Ordine del Bagno.* (Fondato da *Enrico IV* re d'Inghilterra nel 1399: il nastro è rosso carico).

5 *Ordine della Decorazione di Onore.* (Instituita per ricompensare i militari che furono a varie battaglie. Quest'ordine è distinto da diversi nastri secondo il luogo delle battaglie, cioè parte col nastro rosso carico ed orlo bleu, e parte col nastro color celeste).

Hohenlohe.

1 *Ordine della Fenice.* (Fondato dal principe di *Honenlohe-Waldenburg-Bartenstein* per essere giunto alla età di 100 anni ed avere contato 4 imperatori della sua famiglia: il nastro è rosso cogli orli bianchi e color d' arancio per la classe più elevata, e rosso coll' orlo bianco e nero pei cavalieri).

Paesi Bassi.

1 *Ordine Militare di Guglielmo.* (Fondato dal re *Guglielmo I* li 30 aprile 1815; nastro color d'arancio coll' orlo bleu scuro).

2 *Ordine del Leon pel Merito Civile.* (Fondato dal suddetto sovrano in settembre 1815: nastro color di viola coll' orlo d' arancio).

Palestina.

1 *Ordine del S. Sepolcro.* (Credesi fondato da *Gotofredo* di *Buglione* nel 1099, epoca del primo ingresso dei Crociati in Gerusalemme: nastro nero).

2 *Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme o sia di Malta.* (Fondato nel 1113 dai Crociati della prima spedizione e confermato dal pontefice *Pasquale II*: nastro nero).

Parma.

1 *Ordine di Costantino.* (Questo è lo stesso che sussiste nel regno delle Due Sicilie).

PERSIA.

1 *Ordine del Sole e del Leone.* (Fondato da *Feth-Aly-Chan* nel 1808 per ricompensare gli stranieri: nastro rosso).

PORTOGALLO.

1 *Ordine di Cristo.* (Fondato dal re *Dionigio* nel 1317 col consenso del papa *Giovanni XXII*: nastro color rosso).

2 *Ordine del Merito Civile di S. Giacomo della Spada.* (Fondato nel 1320 dal re *Dionigio* e secolarizzato da *Giovanni III* nel 1789: nastro violetto).

3 *Ordine Militare.* (Fondato dal re *Alfonso Enrico I* nel 1143: nastro colore viola).

4 *Ordine di Isabella.* (Fondato per le dame dalla regina *Carolina* di *Borbone* nel 1804: nastro bleu scuro).

5 *Ordine della Terra e della Spada.* (Fondato dal re *Alfonso V* nel 1459: nastro bleu scuro),

6 *Ordine della Concezione.* (Fondato dal re *Giovanni VI* li 6 febbrajo 1818: nastro celeste chiaro).

PRUSSIA.

1 *Ordine dell' Aquila nera.* (Fondato da *Federico I* li 8 gennajo 1701: nastro color d'arancio).

2 *Ordine nell' Aquila rossa.* (Fondata dal Margravio *Giorgio Federico Carlo* di Brandeburgo-Bayreuth, e divenne ordine prussiano nel 1792: nastro colore perla coll'orlo arancio).

3 *Ordine del Merito Militare.* (Fondato da *Federico* il *Grande* nel 1740: nastro nero coll'orlo d'argento).

4 *Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.* (Fondato da *Federico Guglielmo III* li 18 maggio 1812: nastro nero).

5 *Ordine della Croce di Ferro civile e militare.* (Fondato dal suddetto monarca li 10 marzo 1813: nastro pei civili, bianco coll'orlo nero; pei militari, nero coll'orlo bianco).

6 *Ordine di Luigia.* (Instituito dal suddetto monarca per le dame nel 1813: nastro bianco coll'orlo nero).

7 *Segnale di Onore Militare.* (Fondato dal suddetto re li 30 settembre 1806: il nastro della prima classe è colore di perla coll'orlo rosso; per la seconda nero coll'orlo bianco).

8 *Segnale di Onore Civile.* (Fondato dal suddetto monarca li 18 gennajo 1810: nastro più stretto degli altri ordini, di color bianco coll'orlo arancio).

9 *Medaglia Militare.* (Instituita del suddetto re nel 1814: nastro color d'arancio coll'orlo nero e bianco).

10 *Medaglia Civile.* (Istituita dal suddetto re nel 1814 per i civili che si distinsero nel 1813-14: nastro bianco coll'orlo nero e arancio).

Russia e Polonia.

1 *Ordine dell'Aquila bianca.* (Fondato da *Ladislao V* re di Polonia nel 1325, rinnovato da *Augusto II* nel 1705: nastro celeste carico).

2 *Ordine di S. Andrea.* (Fondato da *Pietro* il *Grande* li 11 dicembre 1698 : nastro celeste).

3 *Ordine di S. Caterina.* (Fondato dal suddetto imperatore li 6 dicembre 1714: nastro amaranto scuro coll' orlo bianco).

4 *Ordine di Alessandro Newsky.* (Fondato dal suddetto monarca nel 1722 : nastro amaranto scuro).

5 *Ordine di S. Anna.* (Fondato da *Carlo Federico*, duca d' Holstein-Gottorp, li 14 febbrajo 1735; nastro amaranto carico coll'orlo stretto colore d'arancio).

6 *Ordine di S. Stanislao.* (Fondato dal re di Polonia *Stanislao Augusto Poniatowsky* li 7 maggio 1765: nastro amaranto carico coll'orlo bianco largo).

7 *Ordine di S. Giorgio.* (Fondato dall' imperatrice *Caterina II* nell'anno 1769: il nastro ha tre strisce nere con due nel mezzo colore di arancio).

8 *Ordine di S. Wolodomir.* (Fondato dalla suddetta imperatrice li 22 settembre 1782: nastro color rosso sanguigno coll' orlo nero).

9 *Ordine del Merito Militare.* (Fondato dal re di Polonia *Stanislao Augusto* nel 1791: nastro bleu con striscia nera nel centro). (*Altri segnali d' onore ha pure questa Monarchia*).

Sardegna.

1 *Ordine dell'Annunziata.* (Fondato da *Amedeo VI* conte di Savoja nel 1362: medaglione appeso ad una catenella d'oro).

2 *Ordine di S. Maurizio e Lazzaro.* (Fondato da *Amedeo VIII*, primo duca di Savoja nel 1424: nastro verde scuro).

3 *Ordine Militare di Savoja.* (Fondato dal re *Vittorio Emmanuele* li 14 agosto 1815: nastro colore viola).

SASSONIA (Reale).

1 *Ordine della Nobile Passione o sia di Querfurt.* (Fondato da *Giovanni* duca di Sassonia-Weissenfeld: nastro bianco coll' orlo arancio).

2 *Ordine di S. Enrico.* (Fondato da *Augusto III* li 7 ottobre 1738: nastro celeste coll' orlo giallo canerino).

3 *Ordine della Corona di Sassonia.* (Fondato da *Federico Augusto* in luglio 1807: nastro verde scuro).

4 *Ordine del Merito Civile.* (Fondato dal re suddetto li 7 giugno 1815: nastro color bleu viola).

5 *Medaglia Militare d' Onore.* (Fondata dal suddetto sovrano nel 1797 pei sott' ufficiali e soldati).

6 *Medaglia d' Onore Civile.* (Fondata dal suddetto Monarca li 7 giugno 1815: nastro bleu coll' orlo giallo).

7 *Medaglia pel Merito.* (Fondata dal suddetto re nel 1806: il nastro è a capriccio degli insigniti).

SASSONIA-SAALFELD-COBURGO.

1 *Ordine di S. Gioachimo.* (Fondato dal duca *Francesco Josia* unitamente a 14 signori Germani li 20 giugno 1755: nastro verde coll' orlo d' argento).

SASSONIA-WEIMAR-EISENACH.

1 *Ordine del Falcone bianco o sia della Vigilanza.*

(Fondato il 1 agosto 1732 dal duca *Ernesto Augusto*: nastro rosso sanguigno).

SPAGNA.

1 *Ordine di Calatrava.* Fondato da *Sancio III* re di Castiglia nel 1158: nastro rosso sanguigno).

2 *Ordine Militare di S. Giacomo.* (Fondato nel 1170 dal suddetto sovrano: nastro rosso sanguigno).

3 *Ordine di Alcantara.* (Non si conosce il vero fondatore, ma si sa che anticamente chiamavasi l'ordine di *S. Giulio di Poirier*: fu confermato da papa *Alessandro III* nel 1177: nastro verde carico).

4 *Ordine di Gesù Cristo e di S. Pietro.* (Fondato da S. *Domenico* nel 1216 : nastro nero).

5 *Ordine della Madonna di Monferrato.* (Fondato da *Giacomo II* re d'Aragona e confermato dal pontefice *Giovanni XXII* nel 1317 : nastro rosso sanguigno).

6 *Ordine del Tosone d'oro.* (Quest'ordine è il medesimo che esiste nell'impero d'Austria).

7 *Ordine Reale di Carlo III.* (Fondato dal re *Carlo III* li 10 settembre 1771: nastro colore perla coll'orlo largo bleu).

8 *Ordine della regina Maria Luigia.* (Fondato da *Carlo IV* li 9 marzo 1792: nastro rosso coll'orlo colore d'arancio).

9 *Ordine Militare di S. Ferdinando.* (Fondato dalle Cortez generali del regno li 21 agosto 1821 : nastro rosso coll'orlo arancio).

10 *Ordine di S. Ermenegilda.* (Fondato dal re *Fer-*

dinando VII li 28 novembre 1814: nastro rosso coll'orlo perla),

11 *Ordine Reale Americano d'Isabella la Cattolica.* (Fondato dal re *Ferdinando VII* li 24 marzo 1815: nastro color perla coll'orlo arancio). (Vi sono inoltre 61 decorazioni onorifiche instituite dal re *Ferdinando VII* negli 1814-15-16 a ricompensa de' suoi più fedeli sudditi).

Stati Uniti d'America.

(*V. America Settentrionale*).

Stato della Chiesa.

1 *Ordine di Cristo.* (Ordine eguale a quello di Portogallo adottato anche dal pontefice *Giovanni XXII*).

2 *Ordine dello Speron d'oro.* (Fondato dal pontefice *Pio IV* nel 1559: nastro rosso languido).

3 *Ordine di S. Giovanni Laterano.* (Fondato dal suddetto pontefice nel 1560: nastro nero).

4 *Medaglia d'Onore.* (Instituita da *Pio VII* per coloro che si prestarono a scacciare i ribelli dallo stato nel 1816).

Svezia.

1 *Ordine dei Serafini.* (Fondato dal re *Magno II* nel 1334; rinnovato dal re *Federico* li 23 febbrajo 1748 ; nastro celeste).

2 *Ordine della Spada.* (Fondato da *Gustavo I* nel 1522 : nastro color giallo canerino coll'orlo celeste).

3 *Ordine della Stella Polare.* (Non si conosce con certezza il suo fondatore, ma fu rinnovato dal re *Federico I* li 17 aprile 1748 pei funzionari pubblici e pei letterati : nastro nero).

4 *Ordine di Wasa.* (Fondato dal re *Gustavo III* li 26 maggio 1772 per ricompensare l'industria e l'economia rurale: nastro verde chiaro).

5 *Ordine di Carlo XIII.* (Fondato dal re *Carlo XIII* li 27 maggio 1811 per ricompensare le virtù patriotiche degli Svedesi: nastro color rosso vivace).

6 *Medaglia d'Onore.* (Fondata dal suddetto re: nastro per metà giallo e per metà celeste).

Toscana.

1 *Ordine di S. Stefano.* (Fondato da *Cosimo de' Medici* nel 1562 : nastro color amaranto scuro).

2 *Ordine di S. Giuseppe.* (Fondato dal Gran duca *Ferdinando III* li 9 marzo 1807 a Würtzburgo : nastro colore amaranto coll'orlo bianco).

3 *Ordine della Croce Bianca o sia della Fedeltà.* (Instituito dal suddetto sovrano nel 1814: nastro bianco)

La Medaglia d'Onore. (Fondata dal suddetto gran duca nel 1816 per coloro che distinguonsi con belle azioni: medaglia del valore di 500 lire italiane.)

TURCHIA

1 *Ordine della Mezza Luna.* (Fondato da *Selimo III* nel 1799: nastro colore amaranto scuro).

2 *Medaglia d' Onore.* (Instituita del suddetto monarca per gli ufficiali inglesi che si trovarono alla battaglia di Aboukir nel 1798: nastro colore d' arancio).

VIRTEMBERGA

1 *Ordine dell'Aquila d' Oro.* (Fondato da *Everardo Luigi* duca di Virtemberga nel 1702, sotto la denominazione di *S. Uberto* o della *Gran Caccia*: nastro rosso sanguigno).

2 *Ordine del Merito Militare.* (Fondato dal duca *Carlo Eugenio* e rinnovato dal re *Federico*: nastro color giallo canerino coll' orlo verde carico).

3 *Ordine del Merito Civile.* (Fondato dal re *Federico*, *I* li 8 dicembre 1806: nastro color verde carico con orlo giallo canerino).

4 *Decorazione di Onore.* (Data nel 1808 dal suddetto sovrano ai capi delle nobili famiglie: nastro giallo).

5 *Medaglia d' Onore.* (Instituita per coloro che fecero le guerre del 1814-15: nastro giallo coll' orlo nero).

Di tutti questi 112 *ordini cavallereschi, senza annoverare le* 17 *medaglie e i* 65 *segnali d' onore, il più antico ordine è quello di* S. Giovanni di Gerusalemme, *fondato nel* 1048, *ed il più recente quello di* S. Giorgio della Riunione, *instituito nel* 1819 *da* Ferdinando IV *re delle Due Sicilie.* »

Certo che lavoro di molta elaboratezza ne si presentano questi prospetti, e non privi d'importanza pella Statistica, per cui noi gli abbiamo qui riportati; ma per rispetto a quello di tutti gli ordini cavallereschi che hanno attualmente esistenza non possiamo non notare alcune mancanze. E dapprima sarebbe stato l'ottima cosa, e che avrebbe maggiormente interessato la curiosità comune, il riportare mai sempre il fatto che diè motivo all'instituzione dell'ordine; poche volte invece ciò fà il sig. Lanzani. Appresso, pare, che fra gli ordini cavallereschi non volevano essere annoverate le medaglie d'onore, che per nulla ne vestono il carattere di essi. Infine furono ommessi ordini che pur hanno esistenza, e riportati altri, o che più non sono, o non furono che un istante, ed appropriati a' sovrani ordini che loro non spettano. Così, l'ordine *Teutonico* non è veramente ordine austriaco; ha soltanto i fondi suoi nell'Austria, ed un arciduca della casa d'Austria n'è il gran mastro suo. L'ordine *Elisabetta Teresa*, non è punto un ordine, ma sì una fondazione od istituto. L'ordine di S. *Ruperto di Salisburgo* non c'è; siccome non pur saprebbesi rinvenire la *Croce di Boemia*, sebbene la si dica dall'A. fondata da S. M. l'imperator regnante. Trovasi all'incontro obbliato l'altro ordine istituito della *Croce civile d'onore*. In Baviera più non sono gli ordini di *S. Giorgio* e di *Elisabetta*, e venne dichiarato estinto quello del *Leone del palatinato*; mentre non rinviensi l'ordine della *corona di Baviera*. Nel regno delle Due Sicilie più non è l'ordine di *Costantino*; nel 1819 fu soppresso quello

delle *due Sicilie*; ed eretto in vece l'ordine della *Riunione*. Mai sentimmo parlare dell'ordine di Francia di *S. Uberto*. Ben poteva il principe di Hohenlohe porsi al petto un nastro rosso cogli orli bianchi, ma non perciò col così operare ebbe fondato un ordine. È da secoli che l'ordine del *Santo Sepolcro di Palestina* disparve. Nè Palestina ora è potenza, per conseguente non potrebbe conferir decorazione. Anche nella Russia non ha più esistenza l'ordine di *Santa Caterina*, siccome in Sassonia quello della *Nobile passione*, in Sassonia Saalfeldcoburg quel di *S. Gioachino*, e nella Spagna quello di *Gesù Cristo* e *S. Pietro*, e il *militare di S. Ferdinando*. Per rispetto a Wurtemberga venne dimenticato l'ordine della corona di *Wirtemberg*, fondato nel 1808 dal re Federigo I.

Ciò nonpertanto da questo lavoro del sig. *Lanzani* ne si scorge fuor di dubbio in lui una felice attitudine per la tessitura di opere di maggiore rilievo. Possa egli volgere la mente a questa nostra opinione, ed applicare le sue fatiche e i suoi studj a cose durevoli, non a sterili nomenclature che alla per fine abbisognano sempre di rinnovazione.

Pag. 41 *lin.* 16 *a vece di* Terra *leggi* Torre.

Viaggio nel paese di Barca, nell' Egitto e nella Nubia eseguito da una compagnia di Dotti prussiani negli anni 1820 *al* 1824.

Se importar ci deve di conoscere i modi di essere delle cose e degli uomini e le loro produzioni interessanti sì dentro che fuori dei paesi componenti la grande europea famiglia, del pari trascurar non dobbiamo la cognizione di tutte queste cose riguardanti prima di tutto i paesi a noi confinanti e specialmente quelli che ci sono meno conosciuti. Per questo motivo la società geografica di Parigi pubblicò nell' anno 1824 un suo programma con un premio di incoraggiamento di tre mille franchi per quel viaggiatore » che con nuove » osservazioni fosse per rettificare e compiere le im» perfettissime cognizioni che noi possediamo sulla » parte dell' Affrica denotata dai moderni col nome » *di Paese di Barca* e dagli antichi col nome di *Mar» marica Cirenaica e di Pentapoli* ». Dopo le tante cure e le tante ricerche, e i tanti monumenti raccolti e che ogni dì vanno procacciandosi rispetto all'Egitto ragion voleva che le indagini si estendessero al contiguo paese di Barca, dal quale come anticamente, così pure modernamente si possono trarre vantaggi ragguardevoli·

Considerando questo paese nella storia della civiltà noi troviamo tanto dalla parte di Occidente, quanto dalla parte del Mezzodì i limiti ai quali specialmente le greche colonie di Cirene e di Barce la estesero. Prima che la società geografica di Parigi avesse pensato a

destinare il premio sopra ricordato, un istituto militare al servizio di Prussia. Il generale *De-Minutoli* si pose in animo di procacciare e [illegible] [illegible] dalla francese società. Noi ci proponiamo qui di esporre il frutto delle ricerche fatte dal detto generale e dalla sua compagnia.

Rivista storica del viaggio.

Nell' anno 1820 il signor generale *De-Minutoli* avendo risoluto di fare in Oriente un viaggio destinato principalmente alla ricerca di antichità: propose all'Accademia di Berlino di assegnargli alcuni compagni instruiti, i quali con lui viaggiassero a spese dello Stato prussiano. Il ministro permise al sig. *Liman* professore di architettura di associarsi alla spedizione del generale *Minutoli*. L'accademia poi delle scienze dal canto suo assegnò ai signori *Ehrenberg* ed *Hemprich* una somma che per i primi anni le parve bastante, onde compiere il viaggio sopra divisato. Questi due signori erano amendue dottori di medicina e naturalisti, ed amendue si erano di già segnalati per i loro lavori. Il principe Enrico di Prussia permise a Roma alla detta società di viaggiatori di associarsi il sig. *Scholz* dotto orientalista al quale prestò generosi soccorsi.

Il generale *Minutoli* si era posto in animo di percorrere l'Egitto colle sue oasi, la Cirenaica, il Dongola la Penisola del monte Sinai, la Siria ed una parte dell' Asia minore ed indi ritornare passando per la Grecia in Alemagna.

I naturalisti ricevettero dall'Accademia delle Scienze

instruzioni scritte assai succinte come pure alcune questioni ossia punti di ricerca sulle cose che principalmente fissar dovevano in que' paesi lontani la loro attenzione.

Nel mese di agosto del detto anno 1820 tutta la compagnia dei viaggiatori tranne il sig. *Liman* si trovò riunita in Trieste, indi si divise sopra due navi le quali nel consecutivo mese di settembre felicemente entrarono nel porto d' Alessandria. Le notizie da essi ottenute dalle persone che conoscevano il paese intorno alla possibiltà d' un viaggio nella *Cirenaica* furono di tal sorta che l' impresa parve loro praticabile senza grave pericolo. Il sig. *Drovetti* il quale durante parecchi anni aveva in Egitto adempiuto le funzioni di console della Francia, e che aveva visitata l' Oasi di *Siuah* con preveniente compiacenza diresse i preparativi necessari della Caravana. Questa era composta di cinquantasei càmmelli e di venticinque arabi beduini armati; fra i quali eravi un Cheick (ossia ottimate) Arabo coi suoi parenti per nome *Hadij Endui.* Il generale *Minutoli* si era provveduto di un firmano del Gran Signore e, di lettere di raccomandazioni speciali del Bascià d'Egitto dirette ad Halil bey di Derna, e però egli sperava di non incontrare ostacoli politici nel suo viaggio.

Il sig. *Liman* giunse ad Alessandria solamente dopo la partenza della Caravana, ma egli riuscì a raggiungerla in Abukir. La sua estrema premura nel prepararsi al viaggio fu causa che egli trascurò di provvedersi di vestiti convenevoli: e quantunque i suoi compagni di viaggio esibissero tutto ciò che potevano per

supplire alle cose a lui mancanti, pure è assai verosimile che questo difetto di vestiti contribuì assai a sconcertare la sua salute.

La malvagità dei Beduini suscitava giornalmente serie querele nella Carovana. È qui da notarsi che coloro appartenevano a diverse tribù di modochè allorquando la Carovana fu assai inoltrata nel deserto di Barca, il detto Cheik beduino dichiarò di non aver potere alcuno sopra di costoro. La di lui impazienza per altro era pari a quella dei viaggiatori.

In mezzo di queste avverse circostanze le quali obbligavano sempre la Carovana di tener guardie durante la notte, essa giunse ad un luogo distante solo di una giornata di cammino dalle frontiere del territorio di Tripoli. Allora il Cheik dichiarò che senza la permissione espressa di Halil bey di Derna esso non poteva passare i confini. Per la qual cosa furono inviati messaggieri colle rispettive lettere di raccomandazione delle quali fu parlato dissopra.

Le dissensioni fra gli arabi ogni di più crescevano; e la Carovana si divise. Il generale *Minutoli* col Cheik e coll'interprete principale presero la strada del *Ammonium* per ritornare di là al Cairo: l'altra parte della Carovana nella quale si trovavano i naturalisti e gli artisti risolvette di aspettare il ritorno dei messaggieri spediti a Derna. Qesta separazione accadde in Bir-el-Kor. La parte rimasta in aspettazione attese invano durante diecisette giorni nel deserto i messaggieri da lei spediti; essi non comparvero mai. Alcuni viaggiatori che furono incontrati da questa Carovana raccontarono che Halil bey di Derna era stato estremamente turbato per l'ar-

rivo d'una Carovana nella quale si trovava un generale. Il ritardare più lungamente ad aspettare i riscontri portava la conseguenza di oltrepassare il tempo per il quale i cammelli erano stati noleggiati, e però la compagnia si determinò di volgersi all'Oasi di Siuah colla speranza di trovar protezione nei Beduini che ivi abitavano. Fu promesso un regalo ragguardevole a una guida che si trovava in un campo di beduini se ella poteva andare a Derna e di là riportare a Siuah una risposta favorevole del Bey di Derna; ma ogni speranza fu anche questa volta delusa.

Durante cinque giorni e cinque notti la carovana attraversò quasi senza interruzione il deserto. I capi di Siuah che esercitavano il poter supremo nell'Oasi dissero che i viaggiatori erano spie; quindi segnarono un dato limite oltre il quale non dovessero passare minacciando loro che se avessero ardito inoltrarsi al di qua, si sarebbe fatto fuoco contro di essi.

Furono dunque anche questi viaggiatori costretti a ritornare in dietro e giunsero finalmente in Alessandria di Egitto. Ivi i signori *Liman* e *Gulielmo Söllner* aggiunto naturalista caddero ammalati in conseguenza del raffreddamento della temperatura e della fatica sofferta nel viaggio. Essi giunsero amendue fino alla riva del mare, ma nel mese di dicembre morirono vittime dei loro penosi sforzi.

Il sig. *Scholz* orientalista associato a Roma, come sopra si è veduto, si separò dai naturalisti, e si diresse verso la Palestina. I signori *Herenberg* ed *Hemprik* allora seguirono il disegno del viaggio che era stato loro tracciato dall'Accademia. Il sig. *Herenberg*

il quale col suo compagno nel mese di marzo successivo aveva intrapreso una peregrinazione nella provincia di Fajum (provincia centrale dell'Egitto) fu trattenuto da una febbre nervosa pel corso di tre mesi dentro di una tenda a piedi della gran Piramide di Sakara. Egli potè guarire soltanto per le assidue cure del suo amico. Per la qual cosa solo verso alla fine dell' anno 1821 poterono questi due signori continuare il viaggio nella provincia di Fajum. Francesco *Kraysel* nativo di Anras in Slesia che aveva rimpiazzato *Soullner* morto in Alessandria volle andare alla caccia degli uccelli acquatici sul celebre lago di Meride, prese il raffreddore e dopo morì di dissenteria.

I mezzi pecuniarj somministrati dall'Accademia delle scienze di Berlino furono presto esausti, ma il Barone *d'Altenstein* ministro del re accorse prontamente a soddisfare i desiderj dell' Accademia onde il viaggio non fosse interrotto. I due viaggiatori ripromettendosi di scoprire nuove forme di corpi organici nei paesi meridionali, deliberarono di seguire l'armata vittoriosa di *Mehemed-Haly*.

Incominciando dal mese d'agosto 1821 fino al febbrajo del 1823, essi percorsero la Nubia e giunsero a Dongola. Essi ritornarono in Egitto e indi dal maggio 1823 fino al marzo 1824 visitarono il golfo di Suez, il monte Sinai e le isole lungo la costa incominciando da Akaba fino a Moilé. Nel 27 novembre 1824 i signori *Ehrenberg* ed *Hemprich* si posero in viaggio per l'Abissinia imbarcandosi sul mar rosso. In questo viaggio il sig. *Hemprich* morì, e però il sig. *Ehrenberg* fu costretto a tornare indietro, e giunto

in Alessandria nei primi di novembre 1825 si imbarcò per Trieste e ritornò in Patria.

Importanza delle notizie dei viaggiatori Prussiani.

Tutte queste notizie furono tratte dalla relazione della commissione dell'Accademia delle Scienze di Berlino del 13 novembre 1826 sottoscritta come segue *A. de Humboldt*, *Lightenstein*, *Link*, *Rudolphi*, *Weiss*. Da questa esposizione risulta che la relazione data in particolare dal generale *Minutoli* intorno la Cirenaica forma parte integrante del viaggio di quella compagnia; e così si possono intendere alcuni passi della detta relazione. Quello che più importa a questi nostri Annali sono appunto le notizie del generale *Minutoli*, quelle degli altri due naturalisti non riguardano che la botanica, la geologia, e la zoologia. Noi quindi daremo conto dei ragguaglj sulla Cirenaica del *Minutoli* tanto più che egli ci offre una specie di statistica pressocchè sconosciuta di quella parte da lui visitata. Con questa notizia bramiamo che venga richiamata quella del sig. *Graberg* già da noi prodotta su i paesi di Tripoli e di altri vicini come pure l'altra del sig. *Della Cella* (1). Col complesso di queste relazioni si potrà almeno concepire l'idea di quella parte dell'Africa la quale oltre l'Egitto interessa per molti riguardi passati e presenti la storia e la economia europea. Ci

(1) *Vedi questi nostri Annali tom. XV, pag. 196, tom. IX, pag. 126, e tom. X, pag. 97.*

duole che la diffidenza degli Arabi del deserto e del Sangiacco di Derna eccitata dall'uso poco accorto fatto dal *Minutoli* del titolo di generale e da altre apparenze abbia troncato a metà l'impresa talchè la parte di mezzo del deserto di Barca non fu visitata nemmeno per la sua metà. Se fosse stato permesso alla compagnia Prussiana di estendere le sue esplorazioni noi avremmo potuto connetterle con quelle di *Hornman*, di *Browne* e di *Bruce* e *Della Cella*. La compagnia Prussiana estendendo le sue ricerche non solamente da Oriente in Occidente, ma da settentrione al mezzodì, sarebbe giunta alla catena dei monti che separano la Cirenaica dalla Libia, e avrebbe collegato il suo viaggio con quello dell'*Hornman* fatto nel 1798 e con quello più settentrionale del *Della Cella* fatto nell'anno 1811 (1).

La compagnia Prussiana partendo d'Alessandria procedette da Oriente verso Occidente percorrendo la plaga di mezzo della Cirenaica. L'*Hornman* dal canto suo partendo dal Cairo procedette pure da Oriente in Occidente e in linea paralella, visitò la parte settentrionale della Libia e giunse alla città di Murzuk più volte ricordata nei recenti viaggi di *Claperton* e di

(1) *Dobbiamo notare che il Minutoli pubblicò anche separatamente il suo viaggio, e che recentemente stampò un aggiunta col titolo: Supplimento al mio viaggio intitolato* Viaggio al tempio di Giove Ammone e verso l'alto Egitto di Enrico de Minutoli, *luogotenente generale al servigio di Prussia. — Berlino* 1827 *in* 8.° *Questa aggiunta è osservabile specialmente per l'archeologia e per la simbolica.*

Denham. Il *Della Cella* partendo da Tripoli e percorrendo la parte classica e amena della Cirenaica da Occidente in Oriente vidde e rivide Zoara, Barca, Bengazi, Derna, ec. e giunse al Golfo di Bomba ai confini politici di Tripoli e dell' Egitto. La compagnia Prussiana fu arrestata alla metà del suo cammino che per lo meno doveva giungere a Zoara sul golfo di Sidra o Syrtis. *Hornman* per lo contrario toccò una meta conosciuta al mezzodì come pure il *Della Cella* al settentrione della Cirenaica, giunse ad un punto sufficientemeute da noi conosciuto. Benchè il viaggio del *Minutoli* si possa considerare come un' impresa fallita ciò nonostante da quel poco che egli riferisce si possono trarre notizie interessanti, le quali potranno anche servire di confronto con quelle del sig. *Pacho* delle quali daremo conto in questi nostri Annali.

Ora per procedere con ordine esamineremo successivamente le notizie della prussiana compagnia riportandole ai tre sommi capi, del territorio, della popolazione, e del governo.

Notizie riguardanti il Territorio.

Limiti. – Il viaggiatore incomincia dal segnare i confini del paese da lui visitato: Egli è separato, (dice egli) dalla valle del Nilo, da un largo dosso di rocce calcari nude ed ondeggianti il quale prolungandosi da settentrione verso il mare e rispettivamente all' occidente da Alessandria forma il confine del deserto di Barca coll' Egitto. Adiacente a questa catena limitrofa esiste la valle del Natro ed un po' più all' occidente il

Bahr-bele-ma ossia mare senz'acqua. Questo consiste in un lungo divallamento sabbioso che si estende in guisa paralella a questa valle del Natro, e da lei non è separato che da un dosso di poco conto. Volgendosi dalla parte del mezzo giorno fino ad El-Gara e procedendo dall' oriente verso l' occidente pel tratto di sette giornate di camino, vedesi una catena di piccoli monti dell' altezza di duecento a trecento piedi e della larghezza di circa un miglio, la quale si congiunge colla costiera della valle del Natro sopra descritta. Questa catena dalla parte sua meridionale cioè verso la Libia è dirupata (1).

Questa catena è composta di strati orizzontali di natura calcare primitiva mescolata di terra di gres or più or meno dura, or più or meno bianca fra i quali strati se ne trovano altri concentrici di grosso selce che formano come il nociolo di questa lunga catena.

Suolo. — Io incontrai, dice l' autore, alcune conglomerazioni che erano metà pietra e metà sabbia; ed il dottore *Eherenberg* mi mostrò un pezzo d' argilla che aveva la durezza del porfido e nella quale un guscio di lumaca ordinaria stava imprigionato, circostanza la quale pone fuor di dubbio la permanente azione che va formando queste roccie (2). Il carattere

---

(1) *In tutte le carte ben fatte particolarmente recenti si trova questa circoscirizione di confini orientali e meridionali del paese di Barca. Si prega il lettore a porvi mente atteso quello che dovremo soggiungere* nelle nostre osservazioni.

(2) *Questo fenomeno si trova dipertutto e segnatamente in*

generale del deserto përcorso si è l' uniformità. Non si vegono che superficie orizzontali, l'elevazioni e l'abassamento delle quali sono poco considerevoli. Il suolo superficiale non offre che ciottoli di argilla e masse di sale disposte a strati ramassati o arrotolati gli uni su gli altri. Nei paesi poi nei quali codeste sostanze non si incontrano, altro non si vede fuorchè la roccia calcare o il gres assolutamente nudi. Nel cantone nel quale verosimilmente il lago Mareottide altre volte si estendeva, si trovano banchi di conchiglie, ed il rimanente del terreno è impregnato di calce e di argilla. Nella parte interna verso il paese ossia la oasi di Siuah l'argilla sovente riempie le bassure a guisa di incrostatura abbruciata e disseccata dal sole.

Nelle oasi e lunghesso le catene calcari io trovai molto sale, parimenti vidi efflorescenze di natro, strati di argilla e di sabbia sulle roccie. Il natro si manifesta nelle pianure a guisa di masse staccate o cristalizzate come il sale ordinario, in qualche luogo egli si solleva di modo che pare di camminare sopra un campo dissodato. Nel pendio meridionale per lo contrario la sabbia è mescolata di conchiglie petrificate e ben conservate ed ivi spesse volte si incontrano petrificazioni di varia sorta distaccate dalle roccie calcari e disseminate sulla terra. Parimenti nelle bassure di Mogara e di Bahr-bele-ma contigua si trova legno petrificato, sia distaccato, sia disposto a strati.

---

tutti i siti montuosi nei quali tutte quante le materie ed i corpi di una ghiaja sotterrata vengono fermati tra di loro con una specie di cemento silicco.

Pressocchè dappertutto ho trovato l' arena del deserto in istato solido e duro come quello dei viali di un giardino. Le sue parti vengono collegate per via di particelle argillose e saline, o per via di piriti talchè la più parte dei rialzi di terra che io attraversai rassomigliavano quasi ad altrettanti argini fabbricati dalla mano dell' uomo ; nell' oasi di Ammone nel El-Gara segnatamente in alcune gole di colline calcari, come pure nel Bahar-bele-ma e nella valle dei laghi di Natro la sabbia sembrava mobile e in certe parti ammassata in mucchi ondeggianti ; ciò non ostante io la trovai sufficentemente assodata. Nei numerosi attendamenti che io dovetti fare in mezzo delle sabbie io vidi durante le più violenti tempeste che il vento non ammassava che una quantità poco considerevole di sabbia mobile.

In questo tratto di paese l' acqua corrente manca del tutto tranne nelle oasi. Le sorgenti isolate, e le numerose cisterne nelle quali l' acqua piovana viene raccolta, soventi volte non somministra ai Beduini ed ai viaggiatori che una meschinissima provvigione.

Quanto più ci inoltriamo nell' interno del deserto, tranne le oasi, i vegetabili divengono sempre più rari. Ciò non ostante i nostri cammelli trovavano con che bastantemente nutrirsi; e solamente fra Oudi-bir-larabbia e Siuah, essi furono obbligati di passare due giorni senza mangiare.

Clima. — Il calore fu sempre grande durante il giorno. Verso due ore dopo il mezzodì un buonissimo termometro di Reaumur segnava generalmente 24-32 gradi di calore. Da parecchie osservazioni paragonate

risultò come termine medio della temperatura ordinaria un calore di 26 gradi. Nel giorno 24 novembre io osservai ancora 24 gradi. Durante la notte all' opposto il freddo o a dir meglio il raffreddamento dell' atmosfera diviene sensibilissimo perocchè il termometro per l' ordinario si abbassa fino a quattordici e ben anche fino ai 12 gradi di calore. Il barometro ci mancò perocchè quello dei naturalisti fu rotto in una precedente escursione. Le giornate erano secche, le notti umide: una piccola rugiada rianimava la vegetazione (1).

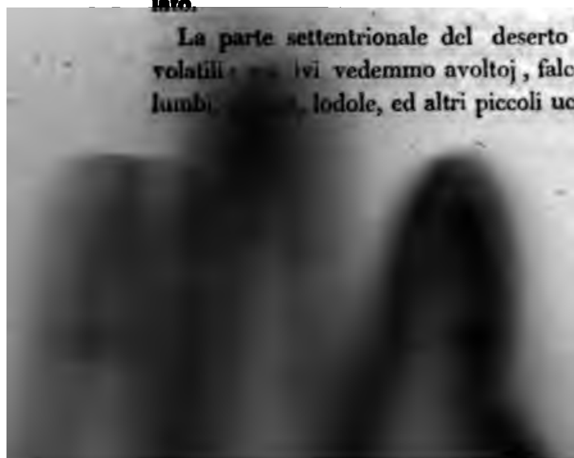
Il corso dei venti da noi osservato era talvolta da occidente, talvolta dall' oriente e talvolta dal mezzo dì. Quello d' occidente era umido e radunava qualche nuvola; una sola volta egli portò pioggia. Il vento di oriente era comparativamente fresco; ma quello del mezzo dì recava un calor soffocante e per lo più giungeva ad essere un vero *chamsin*. Le pioggie non cadono abondantemente fuorchè nei mesi d' inverno; allora vengono riempite le cisterne e la terra si ravviva.

Animali. — Io incontrai (prosegue l' autore) nel deserto una gran quantità di gazelle delle quali mi fu detto esistere ben tredici specie. Esse vengono molto perseguitate dai cacciatori a motivo della loro carne saporita; ma è difficile di accostarsi a loro a tiro di

---

(1) *Il dotto de* Michaelis *domandò nelle sue questioni proposte ai viaggiatori del Re di Danimarca se nei deserti sabbiosi cada la ruggiada. Avremmo desiderato un' osservazione più precisa sul deserto fuori delle Oasi.*

archibugio. Le loro gambe d'avanti essendo più corte esse corrono più presto salendo che scendendo. Esse rassomigliano ai nostri caprioli, ma sono più svelte: hanno corna della lunghezza di un piede e ricurvate in dietro alla loro estremità. Il colore del loro dorso è rossiccio e quello del ventre è bianco; ed una lista nera si estende dall' una e dall' altra parte. Le loro orecchie sono lunghe, e terminate in punte ed assai aperte. I loro grand' occhi neri sono vivissimi e muniti di una fessa al dissotto a guisa di quelli dei cervi: la loro breve coda viene terminata con peli neri assai lunghi. Le gazelle s'addomesticano facilmente e divengono trattabili quanto gli animali domestici; conviene usare molta parsimonia nel nutrirle perocchè la loro ghiottoneria ed avidità le fa presto morire. Convien pure aver cura per le loro gambe assai fragili onde poterle conservare. Lungo la costa noi incontrammo molti mamiferi roditori, e segnatamente la gerbesia, (animaletto a due gambe che rode le produzioni campestri), l'hamster e parecchie specie di topi e di sorci grandi e piccoli. Vi si trovano pure lupi e jene: dei primi non ne vidi veruno, delle seconde ne vidi nel luogo detto Bir-la-rabbia: nell'oasi di Siuah e di El-Gara, dicesi che i lupi sono comunissimi. Qui la lepre è più piccola che in Europa: il suo colore è di un grigio biancastro: la sua carne è insipida; e abbisognava fortemente condirla per contentare il palato.



La parte settentrionale del deserto non manca di volatili [illegible] ivi vedemmo avoltoj, falconi, civette, palumbi [illegible] lodole, ed altri piccoli uccelli. Sopra tutto

si incontrano molti *hubara*, specie di ottarda più piccola di quella di Europa (1): noi sovente ne abbiam mangiato perocchè venivano pigliati da un falcone dell'arabo mogrebino nostro compagno, il quale aveva avvezzato questo suo falcone alla caccia dell'ottarda.

Non mi avvenne di incontrare grossi serpenti; e quelli che io vidi erano ben più rari di quello che io m'aspettava. Il camaleonte, ed altre specie di lucertole erano comunissime. Le tartarughe di terra e le aracnidi ivi pure si riscontrano. Soventi volte alzandoci alla mattina noi vedevamo scorpioni sotto le nostre stuoje i quali spesso erano lunghi un mezzo dito. La loro puntura è dolorosissima e qualche volta mortale a cagione assai più della febbre ardente che sopravviene che per la forza del veleno. Quando non si abbia altro rimedio pronto si usa di scarnificare la piaga e di mettervi sopra polvere da fucile ed accenderla. I naturalisti nostri, dice l'Autore, scoprirono parecchie specie di ragni, di coleopetri, di mosche, di conchiglie, di insetti e di vermi che ancor non si conoscevano. In generale però convien confessare che l'interna parte di questo deserto è molto più scarsa d'animali che le altre parti più favorite della natura.

Ecco in sostanza le notizie tutte ricavate dalla relazione del generale *Minutoli* riguardanti il territorio o direm meglio la fisica geografia di quella parte del

---

(1) *Questo è un uccello grosso quanto un pollo d'India che in Francia viene soltanto dall'Inghilterra in alcune stravaganze di tempo.*

deserto di Barca che fu da lui visitata. Ora passiamo a riferire le notizie riguardanti la popolazione.

Notizie sulla popolazione

Tutta la parte interna del paese di Barca viene abitata dagli Arabi. Allorchè si parla degli Arabi sempre convien por mente, come già osservò un dottissimo viaggiatore, se questi arabi siano *agricoltori* o veramente *pastori*, perocchè di fatto questa differenza nel genere di vita frappone una tale differenza nell'indole morale e nei modi di vivere che gli uni si considerano quasi stranieri agli altri. Gli agricoltori vivono sedentari e soggetti a regolari governi talchè il loro stato sociale assai li ravvicina al nostro. Tali appunto sono gli abitanti dell'Yemen, e tali eziandio i discendenti degli antichi conquistatori che si trovano nella Siria, nell'Egitto e negli stati Barbareschi. I pastori per lo contrario trasportando sempre mai le loro tende da uno in altro luogo e regolandosi assai più con usi che con leggi hanno un modo di essere, il quale non rassomiglia nè a quello dei popoli inciviliti, nè a quello dei selvaggi. Tali sono i *Beduini*, ossia gli abitanti dei vasti deserti i quali si estendono dai confini della Persia sino ai litorali di Marocco.

Benchè fra loro divisi in società o Tribù indipendenti e soventi volte nemiche fra di loro, ciò non ostante tutte considerar si possouo come formanti uno stesso corpo di nazione. Le rassomiglianze dei loro idiomi somministra un indizio evidente di codesta fraternità. Le tribù Affricane per altro si debbono con-

siderare più recenti delle Asiatiche, perocchè il loro stabilimento nell'Affrica settentrionale (almeno secondo le notizie storiche degli ultimi tempi) è posteriore alle conquiste fatte dai Califfi successori di Maometto.

Quanto poi alle tribù del deserto proprio dell'Arabia, la loro esistenza e il loro modo costante di vivere, risale per una successione non interotta di secoli ai più rimoti tempi dell' antichità.

A queste tribù secondo l' uso dell' Oriente viene appropriato il nome di *Arabi*. Vi si aggiunge come sinonimo quello di *Bedâovi* il quale significa *uomo del deserto*. Questo sinonimo sembra assai esatto perocchè nelle antiche lingue di quei paesi il termine *Arab* significa propriamente una *solitudine*, un *deserto*.

Questi Arabi pastori a parlare propriamente non furono mai soggiogati da verun esterno conquistatore; si può dire eziandio (soggiunge quel dottissimo viaggiatore) che essi non furono nemmeno conquistatori, perocchè le conquiste attribuite in generale agli Arabi realmente non appartengono fuorchè alle tribù dei paesi di Hedjâz e del Yêmen. Per lo contrario le tribù pastorali della parte interna dell'Arabia non emigrarono in corpo, nè presero parte alle conquiste di Maometto e de' suoi successori. Per la qual cosa il Profeta nel suo *Córan* tratta gli Arabi del deserto come *ribelli* ed *infedeli*.

Ciò che vien riferito dalle più antiche storie dei loro usi, de' loro costumi, delle loro lingue e perfino dei loro pregiudizj, si trova in oggi pressochè nello stesso stato, perpetuato e tenacemente conservato. Quest' unità di carattere conservata nella distanza dei tempi sussiste

ancora nella distanza dei luoghi, vale a dire, le tribù le più distanti si rassomigliano assaissimo fra di loro malgrado la distanza dei luoghi da loro occupati, nei quali furono obbligati alla vita nòmade o pastorale.

Premesse queste generali notizie passiamo a vedere ciò che ci viene riferito dal sig. *De-Minutoli* intorno alla popolazione del paese di Barca ossia meglio di quella parte di paese che fu da lui visitata.

Tutta la parte del deserto percorsa dai viaggiatori Prussiani si trova abitata da popoli, alcuni de' quali sono agricoltori, detti *Fellah*, altri sono pastori in tribù per altro regolari, e finalmente gli altri sono erranti in piccole compagnie accidentali a modo dei ladroni nostri di strada. Il vestito dei Fellah ossia agricoltori consiste ordinariamente in larghi calzoni ed in una camicia di tela turchina che scende dal collo alla caviglia della gamba; e che sopra ai fianchi viene stretta da una cintura. Cuoprono il capo con un berretto attorniato talvolta di un pezzo di bianca tela, talchè rassomiglia ad un turbante. Invece della camicia di tela indossano soventi volte una tunica d' un grosso tessuto di lana che essi stringono intorno del corpo con una cintura od un cordone. Taluni non recano intorno ai fianchi che un pezzo di questa stoffa di lana e nel rimanente vanno nudi. Durante l' estate i fanciulli sì maschi che femmine non vanno vestiti, e ordinariamente quest' uso è prolungato fino alla pubertà. Allorchè gli uomini si applicano a qualche faticoso lavoro, sia dentro che fuori dell' acqua, essi usano di spogliarsi di tutti i loro vestiti.

I Beduini usano egualmente di larghi calzoni, ma

essi nel rimanente si coprono con un lungo drappo di grossa lana grigia o bianca a cui vien dato il nome di *Haram*, e la indossano in modi diversi. Talvolta a guisa di mantello la avvolgono intorno la persona; talvolta arrotolata la piegano intorno ai fianchi, o veramente la collocano sulle spalle, o la trasformano in berretto o in turbante. Durante la notte serve loro di coperta o di tenda. Si coprono il capo con una specie di berretto nominato *tarbus*, e rade volte con turbante. Vanno costantemente armati con archibuso e parecchj vi aggiungono pistole ed una sciabola, quelli che vanno a cavallo sovente vi aggiungono una spingola. Le loro arme da fuoco sono munite con bajonette somministrate loro dai Francesi e dagli Inglesi. Per lo passato i Beduini si fabbricavano da se stessi la loro polvere d'archibuso; ma dopo che il salnitro forma parte delle privative del governo, questi la vende loro, che ne fanno molta ricerca e sanno assai ben distinguere la buona dalla cattiva.

I Fellah abitano stabilmente in vicinanza dei pozzi e delle cisterne; coltivano la terra ed allevano bestiame; sono però riputati essere trascurati, servili ed infingardi (1). Il loro personale è vigoroso, e con molta facilità movono pesantissimi carichi. Quando lavorano, cantano onde eccitarsi scambievolmente a compiere l'opera.

Questi Fellah sono quasi tutti Musulmani fanatici.

---

(1) *Mancando di sicurezza sono tolte le aspettative che servono di stimolo all'operosità. Quindi lavorano il meno possibile cioè quanto basta ai più ristretti naturali bisogni.*

Benchè però siano ridotti ad una estrema povertà, essi al pari di tutti gli Arabi sono assaissimo ospitalieri.

I Beduini dell' istessa nazione non abitano giammai in case stabili, ma usano di vivere sotto tende mobili. Allevano bensì il bestiame, ma questa occupazione non è esclusiva a tutte le tribù; perocchè alcune di esse si appigliano a trasportare il *natro*, altre il carbone, ed altre in fine a condurre carovane. Essi si servono di mulini a braccio per macinare il grano; fanno cuocere il loro pane sopra sassi arroventati al fuoco, sovente non mangiano che datteri, di rado si nutriscono di carne: bevono moderatamente acqua e latte di camella quando aver ne possano onde rinfrescarsi.

La vivanda la più distinta colla quale sogliono far dono ad un ospite a loro caro e rispettato, consiste in un montone arrostito che tranne la testa viene recato in tavola tutto intiero e che viene fatto in pezzi colle mani.

Queste genti prive di istromenti per segnare le ore le distinguono nel giorno mediante la lunghezza dell' ombra gettata dai corpi; nella notte poi, dal levare e dal tramontare delle stelle.

Fra queste genti non si conoscono quasi altre malattie, fuorchè il vajolo ed i mali venerei, e la guarigione dei quali per lo più abbandonano alla sola natura: talvolta applicano il ferro rovente e quindi sovente si veggono Arabi con cicatrici di carni bruciate sulle braccia; ma la maggior loro confidenza vien riposta negli amuleti che essi appendono intorno al loro corpo. Colla stessa disinvoltura curano le ferite delle armi da fuoco e da taglio, quali però stroffinano con

olio e burro; allorchè poi si tratta di condurle a suppurazione, essi la provocano introducendo una piccola pietra nella piaga.

Passando all' indole morale dei Beduini il viaggiatore osserva che i costumi loro formano un vistoso contrasto con quello dei Fellah da loro disprezzati. Il Beduino penetrato dal sentimento della sua indipendenza, allorchè sia libero da soggezione si mostra arrogante e fiero; ma allorchè si trova al cospetto di taluno più forte di lui, egli è tutto dimesso e rispettoso. Egli vive con grande sobrietà, la quale è il miglior preservativo contro le malattie.

La caccia dello struzzo occupa assaissimo i Beduini ed è esercitata da essi con molto ardore perocchè per essi è un mezzo assai vantaggioso di guadagno per la vendita delle pelli di questo animale. Ecco il modo usato in questa caccia raccontato da un Cheikh all' autore. » I Beduini si uniscono in truppe e conducono seco cavalli e camelli. Oltre ciò recano con loro otri piene di acqua e viveri per due mesi. Ciò fatto essi attraversano in ogni senso il deserto. Se un branco di struzzi viene incontrato, ognuno si guarda bene di spaventarli avvicinandosi bruscamente a loro, invece si nota attentamente e con somma cautela quale strada essi fanno per giungere ai luoghi ove essi mangiano e bevono, ed ai quali per l'ordinario ritornano nella mattina e nella sera. Quando questi luoghi furono scoperti, ivi i Beduini costruiscono con rami o assicelle seco recate capanne ossia casotti dietro i quali i cacciatori si tengono nascosti. Quando giungono gli struzzi, tutti i cacciatori ad un dato segnale fanno fuoco sopra

di essi e procurano di ferirne il più che sia possibile. Dappoi incominciano ad inseguirli a grande galoppo a cavallo; ma non prendono di mira che quelli che furono feriti perocchè chiunque anche montato sul più agile destriero invano tenterebbe di raggiungere uno struzzo non ferito. In una di queste spedizioni che durò nove settimane il detto Cheikh con suo padre e suo cognato uccisero una quarantena di struzzi che essi vendettero al Cairo al prezzo di mille e quattrocento piastre forti.

In queste escursioni fatte per ogni verso nel deserto accade molte volte che i cacciatori degli struzzi inseguendo l'animale ferito si avvicinano senza saperlo a qualche tribù o carovana di altri Beduini. Allora tutta la compagnia e la carovana unita si pone in sospetto che il cacciatore sia qualche ladrone che tenti rubare o cammelli o pecore, e però improvvisamente si grida all'armi. Tutto allora si pone in tumulto; e non si ristabilisce la quiete fino a che non si riconosca che il cavaliere che erasi presentato era un cacciatore di struzzi. Durante il viaggio dell'A. questo accidente si presentò per ben due volte ed avendosi schiarito il fatto fu ristabilita la tranquillità. Essendosi anzi riconosciute le persone le quali erano o parenti o amici di alcuni della carovana furono amichevolmente invitati dalla stessa carovana ed ivi trattati, alloggiati e convitati secondo quella affettuosa ospitalità sempre praticata fra gli Arabi non solamente di questo deserto, ma di qualunque luogo da essi abitato.

E qui al proposito di tutti i casi nei quali le compagnie dei Beduini credonsi minacciate da qualche agres-

sione o ladroneccio, l'A. soggiunge in generale quanto segue. » Nei pericoli i Beduini si comportano come i fanciulli: essi saltano di qua e di là come altrettanti maniaci; gridano, sparano archibugi in aria e quando assalgono cominciano a tirare in una grande distanza di modo che colla loro cattiva polvere da fuoco e coi loro archibugi che non valgono meglio non possono effettuar nulla. Un' altra specie, di animali si incontra in questo deserto in vicinanza dei laghi che danno il natro; questa si è l' antilope denominata *vacca selvaggia.* Altre di queste sono rosse ed altre bianche. Le loro corna sono lunghe e appuntate, e dicesi che la loro carne sia saporitissima; esse sono estremamente selvaggie e pronte alla corsa. Io ne incontrai molti branchi, ma invano fu tentato sempre di attrapparle. In vicinanza delle acque bevibili si riconobbe soventi volte le loro pedate con quelle delle gazelle le quali sono ancora più agili al corso della stessa antilope ».

La vita di questi abitanti del deserto, come riferisce l'A., viene continuamente afflitta tanto dalla penuria dei mezzi di sussistenza quanto dalla mancanza di sicurezza nei loro possedimenti. Amendue queste cause colpiscono tanto gli agricoltori fissati sui pochi terreni coltivabili, quanto i Beduini pastori. L'A. osserva rapporto ai primi che se avessero la prospettiva di godere tranquillamente dei frutti dei loro lavori, il terreno da essi coltivato potrebbe soventi volte ricompensarli con ricche messi; ma questa aspettativa viene distrutta dal doppio flagello di un governo oppressivo, e dai ladronecci dei Beduini erranti.

Ciò nonostante l' A. osserva che tanto gli agricoli,

quanto i pastori esercitano la più affettuosa ospitalità. L'Arabo divide le sue provvisioni collo straniero che si rivolge a lui in atto pacifico, o supplichevole senza informarsi quale sia la sua religione e la sua nazione. Il povero prende posto alla tavola del ricco senza tema di essere discacciato; senza cerimonia chiede e porta seco ciò che abbisogna. L'uso patriarcale di raffermare tutte le convenzioni mangiando insieme pane e sale esiste ancora; ma il Beduino non suole molte volte rispettare il giuramento, allorchè dal timore o dall'interesse viene provocato ad infrangerlo.

Sorprendente è l'inclinazione loro all'allegria e questa assaissimo viene svegliata dalle giunterie, dalle beffe, e dai sarcasmi vibrati sopra gli altri. I Beduini a simiglianza dei fanciulli scambievolmente si invidiano il più piccolo vantaggio e però sono in perpetua disputa fra di loro.

La loro vendetta è implacabile e sitibonda di sangue, riguardano come viltà il risparmiare un nemico vinto da loro. La semplicità della loro vita loro non impedisce di essere estremamente dissoluti; le malattie sifilitiche sono comunissime fra di essi, e fortemente sono inclinati al vizio contro natura.

Il viaggiatore ci ha dato i nomi delle Tribù regolari che vivono nella parte del deserto da lui trascorso e il numero probabile dei loro guerrieri. In questo quadro non sono computati gli abitanti delle Oasi di Siuah e di El-Garba.

1.	La Tribù Anady conta circa	500 cavalieri e	800 fanti
2.	Djimmeat	250	500
3.	Velled-Aly	100	5,000
4.	Jouabis	200	400
5.	Samelus	150	600
6.	Araby	500	400
7.	Fouet	500	600
8.	Barassy	200	100
9.	Jovaisi	300	100
10.	Janial	300	
11.	Tarunna	150	100
12.	Amainga	200	
13.	Daffa	300	300
14.	Cughel	100	100
15.	Maireb	150	200
16.	Negàupè	100	70
17.	El-Kebire	100	50

» Quantunque io non abbia potuto procacciarmi (dice il viaggiatore), notizie più particolari sulla popolazione di questi Arabi, io penso che rispetto alle femmine ed ai fanciulli ed ai domestici si possano computare tre individui in ragione di ogni combattente. Da ciò ne risulterebbe che i Beduini del nord est di questo paese se fossero uniti potrebbero porre in campagna un'armata di tredici mille uomini. Quanto poi al numero totale della popolazione senza comprendervi gli agricoltori e gli Arabi erranti e non viventi in regolari Tribù, pare che questa si possa valutare a trenta mille anime. Non è agevole cosa il determinare la quantità del loro bestiame, e degli altri oggetti da loro

posseduti perocchè le circostanze loro gli obbligano a nascondere lo stato di tutte queste cose. In generale però si può credere che il numero dei cammelli e del bestiame pecorino da loro posseduto sia assai considerevole.

Notizie sul Governo.

La forma del Governo dei Beduini o a dir meglio la natura delle relazioni di ogni Tribù verso il suo capo immediato si può dire repubblicana. Il Cheikh non gode fuorchè una considerazione personale di preminenza sopra degli altri. Allorchè viene presentata a lui qualche querela ovvero quando conviene decidere qualche caso difficile, questo capo deve chiamare a consiglio i più vecchj della Tribù: la maggiorità delle voci determina ciò che deve essere fatto. Da ciò si vede che nelle cause di maggior criminale solamente e nei casi più difficili e specialmente in quelli che interessano tutta la Tribù egli è obbligato a convocare il Divano, ed a deliberare con pluralità di voti decisivi; ma nei casi di minor momento, egli decide senza abbisognare di questa convocazione. I Cheikh si sforzano ordinariamente di conservare con raggiri e con regali la loro dignità e di perpettuarla nelle loro famiglie.

A dir vero queste Tribù non si possono considerare veramente indipendenti da una autorità esterna e superiore; essi sentono la loro dipendenza dal Sangiacco che risiede in Derna che vien considerata come la capitale del paese di Barca. Questo Sangiacco poi viene nominato dal Dey di Tripoli di modo che il deserto di Barca vien considerato dipendente da Tripoli.

Durante la dominazione dei Mamelucchi dell'Egitto le tribù erranti di questo deserto si distruggevano scambievolmente con guerre sanguinose le quali venivano fra di loro eccitate non solamente con ladronecci accidentali, ma eziandio per ingiurie personali alle quali prendevano parte tutti i parenti e tutti i dipendenti o clienti delle famiglie. La vendetta del sangue presso di essi non muore mai finchè non sia soddisfatta con altro sangue. Ciò riproduce sempre mai le reciproche inimicizie ed uccisioni. A queste private vendette non fu posto mai riparo: solamente furono moderate alquanto le guerre fra tribù e tribù intiere. Per lo addietro ognuno dei capi di tribù che scambievolmente si facevano la guerra procurava di collegarsi con una o parecchie altre tribù di Beduini onde far prevalere le proprie pretese o soddisfare le proprie vendette. Quantunque queste guerre da tribù a tribù siano cessate, e malgrado la dipendenza alla quale i Beduini soggiacquero, essi si considerano ancora come i soli dominatori del deserto, e fanno subire un duro giogo a chiunque si sottopone al loro potere. Guai a colui che è obbligato a temere la loro potenza o di fuggire avanti ad essi nel combattimento.

Tutto il fin qui detto riguarda le tribù così dette regolari ed abitualmente unite degli Arabi Beduini. Ma esiste una terza classe come sopra fu osservato e questa si è quella degli Arabi, i quali vivono erranti a piccoli drappelli or maggiori ed or minori nel deserto i quali non hanno nè luogo di accampamento determinato, nè terra ferma che li unisca. Codesti Arabi scorrono alla ventura coi loro greggi or qua or là, e

gli fanno pascolare ove trovino terreno capace. Talvolta coltivano un pezzetto di terra ed altre volte vivono di ladroneccio e di saccheggio. « Io (dice il viaggiatore) ne ho conosciuti alcuni, ma non ebbi il tempo bastante per osservarli con attenzione. Ognuno per altro, potrà congetturare che essi dovranno essere certamente di peggior condizione degli altri Arabi del deserto. »

Nota.

Nel riferire il viaggio del *Minutoli*, ci siamo astenuti tanto nel titolo generale quanto nelle particolari notizie dall' usare il nome di *Libia* malgrado che nei nuovi *Annali dei viaggi* dei signori *Eyries*, *Larenaudiere* e *Klaproth*, aprile 1827, troviamo annunziato questo viaggio col titolo « *La Libye et ses habitans par le General Minutoli* » e malgrado pure che in tutto il decorso della relazione si usi sempre il nome di *Libia*. Noi stimiamo troppo gli editori di questo giornale per non dovere dar ragione della denominazione da noi sostituita di *Paese di Barca*. A noi parve che l' applicare il nome assoluto di Libia al paese visitato dal *De-Minutoli* fosse nella moderna Geografia uno scambio biasimevole. Di chi per esempio confondesse la Spagna colla Francia e ponesse un viaggio fatto in Francia come fatto in Ispagna che cosa si direbbe? Tale ci sembrò appunto il supposto espresso col titolo e colle denominazioni usate dai detti Annali. Eccone le prove.

1.° Nella geografia ordinaria si distingue il paese

di Barca dalla Libia con una catena di monti che da Oriente a Occidente procedendo separa questi due paesi come i Pirenei separano la Francia dalla Spagna. Il paese di Barca sta al Settentrione; quello della Libia al mezzogiorno; e l'uno e l'altro sono separati dalla detta catena dei monti che furono appunto segnati fin sul bel principio dalla relazione stessa del *Minutoli.* Questa circoscrizione e separazione si può riscontrare presso i geografi tutti e specialmente presso del *Maltebrun*, in modo chè egli è impossibile confondere la Libia col paese di Barca, come è impossibile confondere la Spagna colla Francia.

Nè qui si potrebbe ricorrere alla vaga denominazione degli antichi i quali mal conoscevano la parte meridionale del paese di Barca. Quando nel secolo decimonono si parla al pubblico conviene usare delle circoscrizioni e della geografia di questo secolo, come appunto praticarono i commissarj della società geografica di Parigi nel riferire il viaggio del sig. *Pacho.*

2.° Richiamando la relazione dell'Accademia di Berlino noi veggiamo che i viaggiatori Prussiani non si proposero mai di viaggiare nella Libia, ma bensì nella *Cirenaica.* Più ancora giunta ad Alessandria dicesi in questa relazione officiale che « le notizie da esse ot-
» tenute dalle persone che conoscevano il paese in-
» torno alla possibilità d'un viaggio nella *Cirenaica*
» furono di tal sorta che l'impresa parve loro prati-
» cabile senza grave pericolo. »

3.° Finalmente seguendo il giro dei viaggiatori noi li vediamo partire da Alessandria e procedere direttamente da oriente a occidente nel mezzo stesso del

paese di Barca, ed avvicinarsi al circondario immediato di Derna. Più ancora seguendo ad una ad una tutte e singole le locali indicazioni, noi ci accorgiamo che tutte cadono dentro il solo paese di Barca come ne fa fede il confronto loro colla descrizione fattane dal Maltebrun; e queste non si estendono mai oltre i confini già segnati fra questo paese e la Libia posta al di là dei monti dalla parte del mezzodì.

In forza di questi argomenti noi ci siamo astenuti dall' assoluto titolo *della Libia e de' suoi abitanti* usata nel detto giornale.

Nella lettura della relazione sopra riportata convien por mente al *successivo consolidamento* delle sabbie del deserto operato da quell' occulto magistero che è universale in tutto il globo. Questo fatto presenta una guarentigia molto consolante contro le tanto temute invasioni del deserto su i paesi capaci di vegetazione, e quindi di sussistenza e di abitazione a prò della specie umana. Benchè con questa consolidazione non si possa prevedere la formazione di acque correnti, ciò non ostante si può coll' andare dei secoli aspettare forse che l' atmosfera deponga e dopo che la sabbie saranno consolidate conservi gli elementi d' una terra vegetale, la quale bagnata dalle pioggie periodiche annuali e dalle notturne rugiade vesta la superficie del deserto di una cotenna erbosa propria almeno al pascolo a guisa delle steppe dell'Asia, locchè da una parte diminuirebbe il calore ardentissimo del deserto e dall' altra procacciarebbe pascoli alle popolazioni che renderebbonsi, e più frequenti e meglio provedute.

Noi abbiamo fatto cenno di un viaggio del sig. *Pa-*

cho nel paese stesso visitato dal general *Minutoli* ed abbiamo mentovato il premio a lui decretato dalla Società Geografica di Parigi a relazione dei signori *Alessandro Barbié du Bocage*, *P. Amadeo Joubert* e *Malte-Brun* del 31 marzo 1826, ed abbiamo promesso di renderne conto in questi annali. Bramiamo di essere al più presto posti in grado di soddisfare a questo nostro desiderio, al quale daremo adempimento tosto che quel viaggio ci sarà pervenuto tutto stampato. In fatto di relazioni di paesi conviene sempre appoggiare la credenza sopra il fondamento di più relazioni fra di loro concordi, e quando sia stata assicurata la veracità dei narratori fa d'uopo supplire la relazione dell'uno con quella dell'altro.

Nel caso nostro milita una più forte ragione che ci fa desiderare la relazione del sig. *Pacho*: e questa si è che egli ci ragguaglia di quella parte del paese di Barca la quale non fu visitata dal *Minutoli*, e che assai più dell'altra importava di conoscere sì per le sue memorie antiche, e sì per le sue utili produzioni. Erodoto si occupò assai di questa parte. Quanto poi all'altra nulla fu detto nè dell'*ammonium* dove antichissimamente esisteva il celeberrimo oracolo di Giove Ammone, nulla delle Oasi di Siuah e di El-Gara; con tuttocchè poste nell'interno del paese; talchè la nostra notizia ristretta al nudo deserto non presenta che un tristo quadro di una uniformità troppo nota con quelli degli altri Arabi e degli altri deserti finitimi i quali via via si vanno succedendo sì nell'Affrica come nell'Asia.

Ad ogni modo noi accogliamo le notizie di questo

viaggio come parte di que' monumenti dai quali si perfeziona e si conferma la cognizione delle leggi di fatto naturali dell' umana convivenza. Se nello studiare la vita dei selvaggi abitanti su d' un terreno atto a buona coltura noi deduciamo le leggi d' un possibile ulteriore vivere civile; se nel meditare le circostanze di altri paesi un tempo civili ed indi resi barbari da sbrigliate e trascurate istituzioni noi vagheggiamo riforme eque ed utili; noi nel ponderare la forza invincibile di un terreno deserto circoscritto da mari e da altri deserti, siamo costretti a modificare le troppo indefinite teorie d' un eguale e progressivo incivilimento.

Romagnosi.

Monte di Pietà a Pavia.

Perchè è nostra mente tenere conto in queste carte delle istituzioni filantropiche che si ordinano a vantaggio della classe indigente, e tutte le riputiamo utili al perfezionamento morale delle umane associazioni; come già usammo del Monte de' Paschi a Siena, or ne piace tenere ragione di quello di Pietà a Pavia, riaperto col 31 marzo 1828. Esso fu fra quegli istituiti in Lombardia ed a Modena, mercè le pie esortazioni del Cenobita Bernardino da Feltre; fu utile a' bisognevoli e prosperò, finchè nel 1796 venne rovesciato e disperso ogni suo deposito. Ora il Municipio di quella città, saviamente inteso a giovare i cittadini bisognosi,

lo riapre facendovi un fondo di sessanta mila lire austriache senza richiederne alcun interesse, a cui come possa aggiungere forse altrettanto che lo stesso Monte tiene in crediti, potrà in breve avere disponibile raguardevole somma. Saviamente è distribuita l' amministrazione di questo istituto, e divisa in modo da fuggire il rimprovero degli economisti, che mal vi vedono sovente associate a una sola persona diverse incombenze, e in ispecie quella di Montista e Cassiere, tanto biasimata dal Ricci; poichè in questo sono divise le cure fra un Amministratore, un Direttore, un Guardarobiere o Montista, un Cassiere, un Segretario, un Ragioniere. Gli interessi poi con cui si prendono pegni ed anche capitali sono regolati da questa norma.

I.° « Le sovvenzioni da farsi mediante pegno, non saranno maggiori di lire cinquanta, nè minori di lire due, ommesse le frazioni di lira, e coll'annuo interesse del 6 per cento. Questo si computerà a mese dal giorno della fatta sovvenzione, e decorrerà fino al riscatto, od alla vendita de' pegni, ed il mese incominciato si riterrà, e si calcolerà quale completo ».

II.° « Le sovvenzioni sono limitate a quella porzione del valore stimato di ciascun pegno, meno un terzo di esso. Se i pegni saranno d'oro, d' argento o di altri effetti preziosi, si darà anche il loro intrinseco, meno il quindici per cento, essendo però lecito il richiedere una somma minore al loro intero valore ».

III.° « I Pignoranti, pagheranno all' atto della sovvenzione il taglio della bolletta, stabilito a centesimi dieci per quelle che non oltrepassano le lire dieci; e centesimi quaranta per le sovvenzioni di un maggior importare ».

IV.° « Scaduto il periodo di un anno, il quale avrà principio dal giorno della fatta presentazione del pegno; se lo stesso non verrà redento si venderà al pubblico incanto, prelevandosi dal ricavo la sovvenzione fatta, gl' interessi dovuti al Monte sulla somma corrisposta nella misura indicata all' articolo I.°, ed altre lire una e centesimi cinquanta in rimborso delle spese d' asta, e dell' onorario da corrispondersi agli stimatori ».

V.° Quelli che daranno a mutuo capitali al Monte ne otterranno l' interesse del 4 per cento.

VI.° Il locale di questo Istituto è di pertinenza propria, quindi di niuna spesa, anzi produttivo per alcuni inquilini esterni.

VII.° Le spese degli impiegati e inservienti sono calcolate a circa lir. 3200 aust., giacchè si ebbe la savia cura di tenere limitato il numero degli impiegati che ottengono stipendio, ed affidare molte cariche a riguardevoli cittadini cui solo è compenso l' essere utili al loro paese.

Offerte per tal modo le regole direttive di questo Monte, diremo brevemente alcune osservazioni sulla usura libera, dietro il dettato de' più savi filosofi, per levare alcune osservazioni intorno alla maniera con cui viene praticata in questo Istituto.

Que' filosofi che nell' agio della vita poco sentono l' impero della necessità, e non vogliono la pubblica carità, i pubblici spedali, le case di ricovero, pure gridano dannosi i Monti di Pietà, perchè sostengono, allettino la infingardagine, porgano mano a dissipatori, offrano un porto di salute agli improvidi, mentre

credono ciò non avvenga ove si permetta il fare pegno presso a' privati. Chi non sente la durezza di un principio che vuole porre l'uomo nella certezza di perdere metà il proprio nelle mani di un empio usurajo, perchè pensi a minorare i dispendi, a provvedere alle sue cose avvenire? e poi per l'incertezza di migliorare un tristo, quanti miseri patiranno stretti da momentanei bisogni, da malattie a richiedere con un pegno pochi denari con immoderate usure? L'istituzione invece de' Monti di Pietà riescono meno gravose al vizioso, utili ai miseri, poichè la sorte del primo è assai mitigata dalla giustizia con cui vi sono regolati gl' interessi, quella de' secondi trova un' ara sacrosanta ove depone le proprie suppellettili, mentre in cuore già gli palpita il pensiero che per piccolo sacrifizio potrà ricuperarle come prima gli sia più amica la fortuna. Inoltre più veloce è il giro de' contanti, quindi si moltiplica la somma de' lavori e delle riproduzioni, si disperdono o almeno si scemano i flagelli degli usurai, è sovente la certezza di riscattare con poca perdita il proprio, richiama a un operoso lavoro molti traviati; finalmente l'esperienza di vari secoli e il consenso di molte società incivilite, nè persuadono l'utilità di una istituzione che tiene all' indigente luogo di un amico, a cui stende la destra perchè il soccorra, senza nè arrossirne per chiedere la carità, nè tremare nel dubbio di perdere la miglior parte del proprio avere.

La moneta è anch' essa una merce intorno alla quale è lecito fare qualche mercato, ossia è lecito porre un prezzo al di lei uso, perchè è una derrata

più o meno abbondante, più o meno ricercata a norma delle circostanze: in fatti la si tenne in tutti i tempi quale oggetto di commercio, e il di lei valore, e gli interessi che se ne ebbero a pagare per ottenerla a nolo od a mutuo, crebbero o diminuirono a misura che divenne più o meno rara: quindi lecito levare sovr' essa alcun guadagno od usura. Gli antichi che vogliønsi tenere i padri della filosofia, nol furono certo della onestà pratica, poichè fu libera l' usura a qualsivoglia prezzo; Solone la permise in Atene senza limiti, sicchè giusta Samuele Petito spesso ivi toccava il terzo del capitale; Cicerone e Seneca che parlarono sovente di virtù, impiegarono la loro pecunia a interessi che vergogna il ricordarlo; e gli Ebrei ne' tempi bassi ne levavano il 30 e il 40 per cento. Spettava alla più sociale delle religioni medicare queste piaghe, lenire questi dolori de' miseri: sfolgorò fin dal medio evo l' usura colle parole del cielo, e a' tempi del re Alfonso di Napoli, il Pontefice Nicola ardì con una Bolla ridurlo al 10 per cento, e fu allora ardire e carità de' suoi simili. Ma se la pietà religiosa non potè torre tutto il male a un tratto, preparava gli animi a più miti pensieri, e attendeva il momento di corne il frutto, e allorchè si formarono i Monti di Pietà, il Concilio Lateranese a' tempi di Leone X. statuì che gl' interessi si riducessero al più piccolo possibile, e solo si levasse quanto necessitasse alle spese, sicchè cresciuti i fondi ebbesi a ridurre fino al tre per cento. In fatti fine di questi Monti suggeriti dalla cristiana pietà, si è di dare denari colla minima usura possibile ritraendone un pegno, il quale si restituisce,

redimendolo colla somma prestata. Il deponente infatti s'induce a questo partito per la certezza di riscattare il proprio col minor suo dispendio, perchè se avesse il pensiero d'alienarlo o di perderne troppo valore, vorrebbe piuttosto venderlo da principio.

Certo il locale, gl' inservienti, le perdite che si potrebbero avere sui pegni, la parte del capitale oziosa che conviene sempre avere pronta pei chieditori, fanno lecito ai Monti esercitare la libera usura, ma questa non deve però sì eccedere che miri al guadagno, e accenni ne' pubblici stabilimenti traslocata la cupidigia de' privati prestatori. Perciò vedremo che ne' monti meglio istituiti, gli interessi mai non oltrepassarono il 5 per 100, ed anzi più spesso furono assai minori.

Però la filantropia sì non ne seduce da applaudire a coloro che istituirono Monti, in cui non si riscuoteano neppure interessi occorribili per le spese, perchè e il capitale del Monte mai non si aumenta, anzi scema per mille circostanze che accadono, e i fondi sono presto esauriti, e si accrescono fors' anco nel popolo l' ignavia ed i vizj avendo senza perdere nulla del proprio, come trovare maniera a soddisfarli ove gliene venga talento. Dalle quali cose ne induciamo dovere, il Monte moderare l' usura in modo che nè perda, nè abbia un lucro riprovevole.

Dopo ciò ci permetteremo applicare questi principj al nuovo Monte di Pavia, sicchè ove affatto non consentissero alla maggiore carità sociale, s' abbiano a modificare da una amministrazione che ha tanto a cuore il ben pubblico: possano pure essere di norma ad altri stabilimenti a noi ignoti, per regolare con purità di

intenzioni, l'interesse proprio e quello della classe indigente.

1.° L'interesse del 6 per cento (§. 1) parrà alquanto gravoso perchè non si danno minute sovvenzioni gratuite: pagavasi il 6 per 100 al Monte di Napoli, ma ove levavasi meno di dieci ducati, si otteneva il prestito gratuito: oltre a ciò, come osserva il Galliani, era permesso dividere il pegno in varj lotti, e levare per esempio 30 lire sur un tabarro, 20 sur un abito 15 sui calzoni, sicchè aveansi 65 lire e non si pagava interesse. Nel Monte de' Paschi a Siena il maggiore interesse che si scosse fu il 5 per 100, e si scemò talora fino al tre e mezzo, e permetteva poi al pignorante pagare a poco a poco il suo debito cominciando anche dal giorno dopo che fece il pegno, diminuendone sempre gli interessi. A Milano giusta la testimonianza di Custodi, esigevasi il 5 per cento, ma davansi gratuite sovvenzioni fino a due zecchini: a Lodi tuttavia non si paga che il 4 per 100. Presso che in tutti i Monti poi le picciole prestazioni sono gratuite, giacchè sono quelle che più diffondono lo spirito di carità sugli indigenti, e parrebbe opportuno regolare dietro questa generosa costumanza, almeno le prestazioni minori di dieci lire, anche nel nuovo di Pavia.

II. Al sei per cento poi s'aggiungono dieci centesimi pel taglio della bolletta (§ III) e quindi nuovo aggravio pel depositante, giacchè levando due lire e tenendole un mese si pagherebbe:

Pel interesse d' un mese	cent. 01
Pel taglio della Bolletta	» 10
	Totale cent. 11.

che corrispondono all'interesse del 66 per 100; non calcolati gl'interessi sui centesimi dieci anticipatamente ritenuti; interesse che si eleverebbe al 72 quando il depositante fosse costretto levare il pegno un giorno dopo la scadenza, caso facile a verificarsi per essere stabilito un giorno solo alla settimana pel riscatto dei pegni. In pressochè tutti i Monti, ed in quello di Lodi non si paga nulla per la bolletta, qualunque sia la somma che si leva.

III. Si agginnge a questi il ritenere il mese incominciato come completo (§ I.), sicchè nuovo danno ne viene al depositante: pongasi il primo d'un mese un pegno per avere due lire, e si levi il giorno due del terzo mese, il pignorante pagherà:

Per la Bolletta	cent. 10
Per interessi	» 03
	Totale cent. 13.

per due mesi e un giorno, e che mi offre in fin di computo il 39 per 100; senza aver mente al maggior valore di un terzo del deposito; da ciò tornerà diretto danno all'indigente e indiretto vantaggio al Monte, poichè in chi ha bisogni, anche gl'interessi di pochi dì sono da computarsi; quindi converrà che il Monte faccia molti giorni della settimana alcune ore da redimere per agevolare l'interesse dei depositanti, e come si pratica in varj Monti computare gl'interessi a giorni. Nè si opponga che onde si verifichino i calcoli surriferiti, convenga l'individuo deponga e levi di continuo il pegno, perchè noi consideriamo il Monte non riguardo a un solo individuo, ma all'intera società deponente,

la quale continuamente alternando il dare e ricattare i pegni, nè avrà il danno, mentre il monte fruirà di certo il 39, il 66 o un' altra usura qualunque, ma sempre maggiore del 6 85 per 100, interesse di lire 50 per un anno e il minimo che graviti sui pignoranti. A meglio chiarire tai cose offriamo qui il calcolo dell' interesse adequato che percepisce il Monte in un mese, sopra pegni e sovvenzioni di diversa qualità.

Num.° dei Pegni	Entità dei Pegni		Sovvenzione da farsi dal Monte		Ritenuta di cent. 10 pel taglio della bolletta		Credito effettivo del Monte						Somma riscossa dal Monte			
							per sovvenzione sborsata		per interessi d'un mese				per sovvenzione		per interessi	
	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.			L.	C.	L.	C.
25	2	00	50	00	2	50	47	50	00	23	7	5	50	00	00	25
20	3	00	60	00	2	00	58	00	00	29	0	0	60	00	00	30
15	4	00	60	00	1	50	58	50	00	29	2	5	60	00	00	30
12	5	00	60	00	1	20	58	80	00	29	4	0	60	00	00	30
10	6	00	60	00	1	00	59	00	00	29	5	0	60	00	00	30
10	7	00	70	00	1	00	69	00	00	34	5	0	70	00	00	35
10	8	00	80	00	1	00	79	00	00	39	5	0	80	00	00	40
10	9	00	90	00	1	00	89	00	00	44	5	0	90	00	00	45
							518	80	2	59	4	0	530	00	2	65

Lir. 521. 39. 4. Lir.-532. 65.

si ha riassumendo:

Il credito effettivo del Monte . .	lir.	521	39	4
La somma riscossa in	»	532	65	–
	D.	11	25	6

e quindi un utile al Monte oltre all' interesse già calcolato del 6 per 100 di . lir. 11 25 6 il quale ragguagliato sopra il capitale di lir. 518-80 effettivamente dal Monte sborsate, presenta un altro annuale utile del 26 per 100, per cui il Monte, sopra un tale numero di pegni casualmente presi, verrebbe a fruire sul proprio capitale l' interesse complessivo del 32 per 100.

IV. Il limitare poi la maggiore levata a cinquanta lire, riesce a doppio scapito del deponente. Se un individuo ricorre al Monte per soddisfare alla pigione, questa essendo sempre maggiore di cinquanta lire, dovrà prestare due pegni, quindi raddoppiare il taglio della bolletta, e versare per questa sola cagione ottanta centesimi, che vanno ad aumentare l' interesse; sicchè chi leva settanta lire per tre mesi pagherà l' undici per cento in circa. Che se trenta centesimi si richiedono pel bollo, appunto per diminuire questo aggravio, conveniva allargare la somma da levarsi. Perchè poi a questa tassa forzosa aggiugnere dieci centesimi a puro profitto del Monte, invece di alleviare questo peso forse non irreparabile? Richiamiamo (§. II) il filantropico esempio del Monte di Lodi.

V.° La vendità de' depositi pare accelerata differendola solo dopo un anno (§ IV) se non sono riscattati, poichè nei Monti di Napoli e di Siena la troviamo

definita a due, oltre ai quali è anche permesso rinnovare semplicemente la bolletta. Il deponente poi avrà sempre a pagare l' interesse di un tredicesimo mese, qualunque sia il giorno che il Monte faccia la vendita del di lui pegno, e quindi si fa peggiore la condizione dell' indigente che per miseria è costretto lasciar vendere la propria sostanza; e forse per due o tre giorni ci perderà un interesse che per lo stesso brevissimo spazio di tempo fruirà il Monte, interesse con cui egli avrebbe con che comperare almeno qualche pane per la povera sua famiglia.

VI.° Sul prezzo dei depositi venduti si leva a profitto dell' Istituto lir. 1 50 per spese d'asta ecc. (§ IV) tanto per quelle del valore di lir. 3 come di quello di lir. 75; sicchè il depositante del primo caso dovrà oltre la perdita del pegno e di cent. 10 pel taglio della bolletta, pagare cent, 63 come dal computo seguente

Valore del pegno.			lir.	3 —
Ritirate dal Monte.	lir.	2 —		
Interessi per un anno e un mese.	»	— 13		
Pagamento d' asta.	»	1 50		
			»	3 63
Debito del pignoraute			lir.	— 63

Nuovo danno poi per la ristrettezza delle levate in coloro che avranno presentati varii pegni sotto diverse bollette, perchè accresceranno sempre per ciascuna di esse lir. 1 50 di perdita. Di consueto ne' Monti le spese d'asta si levano ad un tanto per cento, sul ricavo del pegno venduto, e in quello di Lodi è statuito a un centesimo per lira.

Giacchè qui cade in acconcio ne piace richiamare il consiglio di Vasco. il quale vorrebbe i Monti assumessero a vendere alle loro aste i mobili e le robe de' privati, perchè a queste essendovi maggiore concorrenza si ha buona vendita, e quindi i bisognosi ne ritrarebbero più utile, e il Monte oltrecchè non incepperebbe lo spaccio de' propri depositi, attirerebbe maggiori compratori per la molt'plicità degli oggetti su cui terrebbe mercato. e quello che più importa favorirebbe gl' interessi de' privati pei quali unicamente è istituito.

Il Monte di Siena recava sì innanzi questa filantropia, da fare non solo la vendita delle cose degli oberrati, ma prendere l'amministrazione anche di tutta la loro azienda. sicchè pagati i creditori, e ridotti a buon partito gli affari del decoto. gli rendeva quanto rimaneva: perciò erano a migliore condizione i creditori, e il debitore ordinava i proprii interessi senza disperdere ogni suo avere, come suole avvenire in simili frangenti. Ma così fatte beneficenze richiedono molti fondi e molta filantropia; e giova richiamarle perchè dispongano almeno gli animi a segnirne l'esempio ove sia loro dato poterlo fare.

Queste osservazioni le offriamo, siccome è di nostro consueto proporle ove ne muovano dallo spirito di migliorare le istituzioni, e giovare per quanto è in nostro potere al perfezionamento ed all' utile delle diverse classi che formano la civile convivenza; e mentre porgiamo un voto di riconoscenza al Municipio che riaprì questo Monte, un altro caldissimo ne rivolgiamo agli amministratori perchè ne emendino in qual-

che parte le regole, sicchè s'abbia a chiarire essere stabilite non già per l'utile dell'Istituto, ma per la carità sociale. (1).

Defendente Sacchi.

Statistica del Capo di Buona Speranza.

Questa colonia è oggi divisa in due provincie: quella dell'Ouest e quella dell'Est. La prima comprende quattro distretti.

1.° Il Capo, che produce principalmente del fromento, ha 8,969 abitanti de' quali 3,699 solitari; la popolazione vi è più fitta che nelle altre parti della colonia: vi si veggono molte donne vagamente abbigliate.

2.° Stellenbosch ha una grande estensione e conta 16,446 abitanti, de' quali 8,699 schiavi. Vi si raccoglie la più grande e la miglior qualità di vino, eccetto quello di Costanza: la popolazione vi è meno spessa che negli altri distretti.

---

(1) *Alla pag. 200, vol. XIII, ci siamo permessi di fare alcune riflessioni sui vantaggi della Cassa di risparmio di Lombardia in confronto di quella istituitasi a Torino, quindi abbiam creduto poter dar luogo nei nostri Annali anche alle osservazioni sul benefico stabilimento ora erettosi a Pavia, fruttando sempre le osservazioni dettate da spirito di equità a vantaggio comune.*

Gli Editori. — L . . . . . .

3.° Swellendam, che racchiude il già sotto-drostdi di Caledon, ha 13,746 abitanti de' quali 3,041 schiavi.

4.° Worcester, che comprende il sotto-drostdi di Clan William, e la sotto-giudicatura di Tulhagh, ha 11,623 abitanti, di cui 4,711 schiavi.

Nella provincia dell' Est si contano cinque distretti.

1.° Graaff-Reynet, che comprende i sotto-drostdi di Beaufort e parte di Cradock, è estesissimo ed ha 26,647 abitanti, de' quali soltanto 3,124 schiavi: nei contorni montagnosi di questo vasto distretto si allevano i montoni ed il grosso bestiame, coi quali si approvvigiona principalmente il mercato della città del Capo, come pure i fittajuoli ed i vignajuoli che vogliono avere animali da tiro. Le concessioni di terreni sono state dimandate dagli abitanti i quali allevano il bestiame, e seguono il corso del fiume degli Ippopotani, fino al suo confluente coll' Orange ovvero il Groote-Revier: si ha non ha guari levata la pianta de' confini, per comprendervi un vasto spazio di terreno che si estende dal Winterberg al nord del Sac-Revier sulla frontiera dell' Ouest.

2.° Sommerset formato da poco tempo da parte di Graaf-Reynet, del sotto-drostdi di Cradock, e da parte d' Albany; non è nè popolato nè esteso; egli confina colle parti della Cafreria ove le tribù sono le più ostili.

3.° Albany ha 2,767 abitanti di cui 400 schiavi.

4.° Uitenhagen ha 8,399 abitanti di cui 1,132 schiavi.

5.° George ha 6,737 abitanti, di cui 1,919 schiavi. (*Rapporto del comitato di ricerche della camera dei comuni*).

Paese al nord-est della Colonia del Capo.

I Missionari hanno ottenuto il permesso d'innoltrarsi da questa parte più' lungi che altrove. Quantunque l'incivilimento delle tribù che abitano queste regioni non abbia fatto ancora grandi progressi, e quantunque non siasi conseguito verun vantaggio dalle deboli relazioni, che la loro presenza ha potuto animare nel paese, ne risulta nondimeno un sentimento di rispetto pel nome ed il carattere inglese, e un desiderio di relazioni amichevoli, che ponno coll'andare del tempo dispensare dalla necessità di mantenervi truppe per proteggere la colonia dalle incursioni di queste tribù, e di continuare a mantenere sulle frontiere quell' apparato ostile che obbliga quasi tutti i guardiani di mandre ad essere armati.

La polizia e la sovrintendenza di questi cantoni, lontani sei giornate dalla strada di Graaf-Reynet, sono poste necessariamente fra le mani di persone, le quali per le loro abitudini e le loro occupazioni, simpatizzano troppo cogli altri abitanti, perchè possano seguir le regole d'una imparzialità rigorosa nelle contese che insorgono tra i Boers o abitanti bianchi e gl'indigeni che sono al loro servigio, o nella compilazione de' rapporti che trasmettono ai Landdrasts sugli avvenimenti. Nello stesso modo in luogo di opporsi alle spedizioni dei Boers contro i Boschimen, essi vi prendono parte, e non mettono alcun freno alla ferocità che, lo diciamo con pena, si manifesta sempre in queste

intraprese, quali però sono in oggi divenute meno frequenti. (*Rapporto del comitato di ricerche*, *ecc.*)

Popoli vicini della colonia del Capo.

L'occupazione degli abitanti, ai quali i magistrati dei distretti hanno accordato il permesso di stabilirsi sui terreni indicati sotto la denominazione di luoghi domandati, i quali non sono stati ancora misurati, e la di cui concessione non è stata ancora confermata, è quella di far pascere i montoni ed il grosso bestiame durante certe stagioni. Costoro fanno pure un traffico illecito d'armi da fuoco coi Griachi ed i Betjouanassi, i quali sotto la condotta di capi elettivi e nelle loro assemblee di natura la più popolare, cercano di stabilire la loro superiorità sui loro fratelli i più lontani. Queste medesime tribù mantengono nello stesso tempo una guerra d'esterminio contro gl'infelici Boschimen, i quali non hanno nulla da perdere. A queste depredazioni si attribuisce il miserabile stato al quale varie di queste orde sono state ridotte, e che hanno forzato gran numero d'individui a cercare un rifugio nella colonia per sussistervi. Essi sono stati collocati come garzoni presso que' coloni che non posseggono schiavi.

Circolare del Ministro di Commercio in Francia

relativa alle tariffe d'importazione e d'esportazione di tutte le nazioni.

È noto che l'attuale Ministro di Commercio in Francia, nella qualità di Direttore generale delle Dogane di quel regno, pubblicò l'anno scorso tutte le tariffe e regolamenti daziarii già in vigore nei diversi stati d'Europa e d'America.

Ora nella sua nuova qualità di ministro di Commercio ei diresse alle camere di commercio ed alle camere consulenti delle arti e delle manifatture del regno una circolare che è del maggiore interesse, e che noi troviamo opportuno di comunicare per esteso. Eccola:

Parigi 20 *marzo* 1828.

Signori!

« Una delle cure principali dell'ufficio di commercio e delle colonie, fu quella di trasmettervi le tariffe ed i regolamenti delle dogane straniere ch'io feci raccogliere, e di tenervi al fatto delle loro variazioni, a misura che da me erano conosciute. Nulla si ommette di quanto è necessario acciò collezioni di tanta importanza compiute si rendano, e certi esser potete, che tutti i nuovi documenti che verranno a mia cognizione saranno all'istante pubblicati ».

« Le corrispondenze ufficiali e le relazioni private somministrano esse pure delle nozioni d'altra specie che interessano il commercio e le fabbriche. Di tale natura sono quelle che fanno conoscere lo stato temporario di certi mercati lontani, ne' quali i rapporti non possono essere giornalieri per tutti; le notizie sui generi di articoli che dai consumatori vi sono più ricercati, sulle qualità o difetti che vi si attribuiscono ai nostri in confronto di quelli degli altri paesi, ec. ec. I fabbricatori francesi debbono inoltre essere desiosi di conoscere in

generale i fatti che raccogliere si possano sullo stato delle manifatture straniere, sui loro progressi o sulle loro crisi; sulle innovazioni che sembrano adottare, sia nei loro metodi di fabbricazione; sia nella natura de' loro prodotti. Allorchè nozioni simili provengono al governo, cosa utilissima fa egli quando le diffonde ».

« Con tale scopo, è mia intenzione l'adottare l'uso delle pubblicazioni successive sotto il titolo di *Estratti d'avvisi diversi relativi al Commercio*. Tosto vedrete incominciarne la spedizione, ed anticipatamente vi invito ad estenderne più che potrete la pubblicità. La maggiore o minore frequenza delle pubblicazioni dipenderà dalle materie che si presenteranno, e che utile parrammi il comunicarvi. Verrà in queste pubblicazioni accurattamente distinto, quello che sarà l'emanazione dei governi stranieri, o che ci perverrà da canali ufficiali. Quello che non fosse estratto che da memorie o lettere di particolari e di viaggiatori non sarà presentato che come tale, acciò ognuno giudichi a suo talento della fede che crederà potervi riporre ».

« Io spero, o signori, che grata vi riuscirà questa nuova cura che si ebbe per far godere il commercio degli schiarimenti, che l'amministrazione non vuole rimangano occulti, appena essa può crederli interessanti, sia per l'emulazione della nostra industria, sia per dirigere questa nelle sue esazioni esteriori ».

« La spedizione di questa sorta di estratti non sarà punto a pregiudizio delle comunicazioni speciali ch'io continuerò a farvi delle tariffe e leggi delle dogane straniere, e degli altri fatti, quali esser si possano, che meritino avvisi più pronti e più particolari ».

Osservazioni.

Di quale utilità esser debbano le enunciate periodiche pubblicazioni ai manifattori, ai commercianti, alla nazione tutta è facile il conoscerlo, mentre una volta si sappia con fondamento chè tale è il sistema del tale o tal'altro paese, e per

le esportazioni, e per le importazioni, ognuno in proporzione de' suoi mezzi pecuniarj, de' suoi talenti, della sua attività, della sua inclinazione ha maggior campo di calcolare quale può essere il genere d'industria più conveniente alla propria situazione.

Meditato senza prevenzione lo spirito della circolare suenunciata, si vede quanto sta a cuore di quel governo che la classe commerciale; nell'epoca in cui tutto si mette in pratica per gareggiare colla prima nazione manifatturiera, colla nazione inglese; abbia tutti i mezzi onde progredire senza ostacolo nei vantaggi che giornalmente essa si procura col perfezionare la qualità e ribassare il prezzo di qualunque oggetto manifatturato.

Questi certamente è lo scopo a cui tende in giornata l'amministrazione pubblica di ogni Stato, e nel corso di questi Annali lo abbiamo più volte chiaramente dimostrato; ma in mezzo a questo nuovo conflitto d'interessi sociali, non v' ha dubbio, otterranno il primato nelle transazioni commerciali quelle nazioni, le quali faranno uso de' mezzi più efficaci, se non per superare, almeno per mettersi possibilmente a livello della nazione la più industriosa.

E qui giova di notare come oltre l' attivazione delle macchine a vapore quest'universale movimento sia la causa di quei tanti lamenti che or qua or là si fanno sentire sul preteso incaglio del commercio, incaglio visibilmente prodotto dall' essersi moltiplicata la produzione, e su varj punti, di molti e molti oggetti, i quali pochi anni sono erano per lo più manifatturati in un punto solo. Visibili sono le prove di questa nostra asserzione, ed una sola ora ne presentiamo accennando il trattato di commercio che si dice conchiuso tra la Baviera ed il Wirtemberg, trattato in forza del quale vengono chiuse le linee doganali di questi due Stati al commercio straniero, ed in vece i due paesi godono il libero e reciproco cambio delle loro manifatture e di ogni loro prodotto. Per effetto dello stesso trattato i dazj sulle merci inglesi, in addietro di molto moderati nel Wirtemberghese sono attualmente calcolati sulle tariffe bavare portanti i dazj al triplo di quelle dell' altro Stato. Questo trattato porterà di sua natura un danno non indifferente ai

tessuti di Manchester, mentre si pretende che si procuri di far adottare lo stesso sistema alla Svizzera ed agli altri Stati limitrofi, ed in tal caso i tessuti inglesi non potranno essere più smerciati nella Germania.

In verità che io amerei di sentire su questo particolare il dotto marchese Ridolfi, onde sapere se persuaso com' egli è, che un principe debba accordare *libertà assoluta di commercio*, ei trovi che la Baviera ed il Wirtemberg abbiano danneggiato il loro commercio nazionale col trattato ora conchiuso.

Le scienze economiche hanno bisogno di essere maggiormente studiate per divenire veramente proficue, e fermi noi nell' idea che in oggi piucchè mai gli affari finanzieri e commerciali delle nazioni trattati esser debbano da uomini di non comune sapere, auguriamo a tutti gli Stati degli Husckisson, dei Saint-Cricq, poichè allo studio indefesso ch' essi fanno onde procurare al proprio paese tutti i vantaggi compatibili colla gara commerciale del giorno, spargono co' loro scritti, co' loro discorsi utilissima istruzione.

Quest' è un argomento intorno al quale avremo occasione di ritornare di sovente, poichè convinti per esperienza che sieno di grave danno alla società le vane, male espresse e mal fondate declamazioni, giovi combatter queste con dei fatti, i quali resi di pubblica ragione devono indubitatamente produrre a grado a grado il vantaggio reale di condurre senza gravi ostacoli le pubbliche amministrazioni all' adozione dei sistemi più convenienti per il ben essere di tutta l' umana famiglia.

F. Lampato.

Quadri indicanti: 1.° L' estensione delle terre appartenenti allo Stato nei diversi distretti territoriali;

2.° Il numero degli acri venduti;

3.° La quantità che ne rimane da vendere: stampato per ordine della Camera de' rappresentanti.

La ricapitolazione di questi quadri dà i risultamenti seguenti.

Provincie.	*Terre misurate e destinate ad esser vendute.*	*Terre vendute.*	*Terre rimanenti da vendersi.*
Ohio	15,233,032	7,602,193. 64	7,630,838. 36
India	13,211,095	3,154,482. 70	10,056,612. 30
Illinese	21,669,818	1,192,519. 84	20,477,298. 16
Missouri	20,281,926	926,080. 93	19,355,845. 07
Luisiana	3,518,762	139,861. 07	3,378,900. 93
Arkansas	9,286,846	32,483. 56	9,254,362. 44
Michigan	4,352,133	247,902. 72	4,104,230. 28
Mississipi e Alabama	31,399,069	4,609,208. 48	26,789,860. 52
Florida occid.	405,782	44,427. 55	361,354. 44
Totale	119,358,463	17,949,160. 49	101,409,302. 51

Saggi sull' architettura navale e sulla economia nautica dell' Inghilterra.

Questi è il titolo di un giornale che si pubblica a Londra, e di cui esce un fascicolo ogni quindici giorni.

I redattori presero per epigrafe questo assioma di sir Walter Raleingh = *Chiunque è padrone del mare è padrone del commercio; chiunque è padrone del commercio del mondo, è padrone*

elle ricchezze del mondo e per conseguenza del mondo stesso. = Questa raccolta è particolarmente consacrata, come lo indica il suo titolo, a tutto quello che concerne la scienza della navigazione. I suoi fascicoli contenevano delle istruzioni sulla costruzione, sull' andamento, sull' allestimento dei bastimenti e dei dati sulla forza navale delle grandi potenze d' Europa.

Il seguente prospetto tolto dal suddetto giornale si trover di molto interessaute.

Nome degli Arsenali	Superficie in tornature italiane	Operaj	Cantieri	Bacini
Deptford.	12	1,500	5	3
Woolwich	14 1/2	2,060	5	3
Chatham.	36	2,050	5	4
Sheerness	20	800	"	3
Portsmouth. . . .	48	4,000	6	8
Plymouth	38	3,000	5	4
Pembroke	24	500	12	2
Totale . .	192 1/2	13,910	38	27

Potrà concepirsi una idea della immensità del commercio inglese, ove si consideri, che la sola Londra impiega più di 3500 navi, e che il numero dei bastimenti che entrano tutti gli anni nel porto ascende a più di 13,500. Può calcolarsi esservi comunemente nel Tamigi, 1100 navi e 8420 barche occupate a caricare o scaricare queste navi, 2288 bastimenti impiegati nel commercio interno, e 3000 piccoli legni pel trasporto dei passaggieri. Aggiungansi all' attività di questa scena che offre il porto di Londra, circa 8000 barcajuoli per la navi-

gazione dei piccoli schifi; 4000 operaj che lavorano a caricare e scaricare i bastimenti; 1200 impiegati appartenenti alle dogane, ecc., ecc., ed in fine gli equipaggi dei bastimenti in stazione nel fiume. Tutto questo movimento ha luogo nello spazio di sei miglia, incominciando da due miglia al di sotto, fino a quattro miglia al di sopra del ponte di Londra; cioè dal ponte di Westminster fino a Lime-House.

Commercio dell' impero Birmano.

Alle estese notizie da noi date sull'impero Birmano nel vol. XV pagina 257 si aggiungono le seguenti perchè di un comune interesse.

Le produzioni naturali dell'impero Birmano che sono o possono divenire oggetto di esportazione sono i seguenti: il riso, le granaglie leguminose che servono a nutrire i cavalli, il cotone, l'indaco, il cardamomo, il pepe nero, l'aloè, lo zucchero, il sale nitro, il legno di tek, il kolh o *Terra japonica*, le noci d'Arec, la gomma-lacca, la resina, il fustet, il legno di sapan, il petrolio, il miele, la cera, l'avorio, i rubini e gli zaffiri. Le produzioni minerali sono, il ferro, il rame, il piombo l'oro, l'argento, l'antimonio, il marmo statuario bianco, la calcina, il carbone di terra.

Le persone le quali visitarono i boschi di legno di tek dicono che sono estesissimi, ed in istato di soddisfare a tutte le richieste che possono farsene e per un tempo tale da non potersene determinare la durata. Lo zucchero è fabbricato dai Chinesi, ed è bianco e di buona qualità: l'esportazione ne era proibita: se fosse permessa, e se questo ramo d'industria venisse incoraggiato potrebbe aprire la strada ad un commercio considerabile. Ad Ava il prezzo dello zucchero raffinato (terré) era di 36 rupie per quintale, ossia 365 libbre.

La parte inferiore del territorio Birmano, particolarmente

le provincie di Sarwah e di Sarawaddy è riguardata come adattatissima alla coltura dell'indaco, che vi cresce spontaneamente. Gl' indigeni lo coltivano anche per loro uso domestico. Gli Europei erano in procinto di stabilire varie fattorie, quando nel 1824 scoppiò la guerra.

Le mercanzie principali che importansi nell' impero Birmano, sono le tele di Bengala, di Madras e d' Inghilterra, dei lanaggi inglesi, del ferro bruto e lavorato, del rame da foderare, del piombo, del mercurio, del borace, dello zolfo del sal nitro, della polvere da cannone, delle armi da fuoco, dello zucchero, dell' areck, del rhum, un po' d' oppio, della majolica, della vetreria chinese ed inglese, dei cocos, e delle noci di betel. Il commercio delle tele inglesi è di molto aumentato da qualche tempo, mentre quello delle tele di Madras è diminuito in proporzione.

Le provincie settentrionali dell'impero birmano fanno un commercio attivo colla China, e cogli altri stati situati all'Est. L'emporio principale è a Banmo sulla frontiera della China, ed a Midaï distante quattro a cinque miglia da Amerapoura. Dei negozianti maomettani e birmani d'Ava vanno a Banmo incontro ai Chinesi, una parte dei quali, in numero talvolta di quattro a cinque mila vengono a Midaï. Questi Chinesi portano del rame, dell'oppio, del mercurio, del minio, delle stoviglie di ferro, dell' argento, del buon rabarbaro, del the, del buon miele, della seta greggia, dei liquori spiritosi, dei presciutti, del muschio, del verde rame, delle frutta secche e fresche, dei cani e dei fagiani. Questi mercanti viaggiano su piccoli cavalli e muli, si vuole che rimangano due mesi in viaggio.

Il the che portano è nero, e disposto in pani e palle tonde. Ve n' ha d' un gusto delicato: è differentissimo da quello che si vende a Canton. Le qualità buone sono convenientissime per l'Europa. Il prezzo non è che d' un tical: o poco più d' una rupia per *vis* o circa quattro libbre. Chi ne ha i modi fa uso di the, ma ve n' ha una qualità a miglior prezzo, che cresce, dicesi, in un cantone dell'impero birmano, e la cui consumazione è grandissima e quasi generale. Lo mangiano

dopo il pranzo con dell'aglio e dell'olio di sesamo: se ne suole presentare agli ospiti ed ai forestieri, per far loro vedere che sono accolti con piacere.

I Chinesi esportano in cambio del cotone, dell'avorio e della cera, una piccola quantità di lanaggi inglesi ma principalmente del panno e dei tappeti. Calcolasi che il numero delle balle di cotone che si esportano per questa via è di 70,000 ogni anno, per lo meno, del peso di tre cento libbre ciascuna. La maggior parte del cotone è nettata. Il cotone delle provincie inferiori dell'Ava e di pelo corto, quello delle provincie superiori è all'incontro fino e di pelo lungo. Si vuole che il cotone del Pegù si spedisca a Tchittagong ed a Dacca, e che si adopri per le mussoline fine di Dacca.

Un'altro ramo di commercio è quello che si fa col paese di Siam, o come dicono gli Europei col regno di Lao. I mercanti Siamesi vengono tutti gli anni, nella stagione asciutta, nel paese dei Birmani, ove portano della gomma lacca, della cera, un legno da tintura gialla, varie droghe e resine, della seta greggia, degli oggetti di lacca, dei vestiti fatti ed imbottiti di cotone, delle cipolle, degli agli, del turmeric e dello zucchero in pane. Essi esportano del pesce secco del napi e del sale. L'emporio principale pei Siamesi è Plek sei o otto miglia al Sud da Ava, situata sopra un piccolo fiume che si scarica nell'Irraouaddy, sotto le mura della capitale. Vi si tengono ogni anno varie fiere sulle rive dell'Irraouaddy. La più considerabile è quella della pagoda di Dagon presso a Rangoun.

Notizie riepilogate dei viaggiatori in corso di spedizione.

Morte di Laing e di Clapperton. — Presa di Toumboctou per parte dei Felletas.

Il signor G. Barbié da Bocage diresse varie lettere all'Accademia reale delle scienze a Parigi, le quali furono lette nella seduta di lunedì 31 marzo 1828 sulle scoperte fatte nell'interno dell'Africa, sulla rivoluzione accaduta a Toumboctou, sulla morte del maggiore Laing e del capitano Clapperton, non che sopra alcune opere orientali nelle quali descrivonsi molti paesi africani. L'autore di queste lettere è il sig. Rousseau, console generale di Francia a Tripoli, di cui si seppe ora la morte prematura, e sulla cui vita ed opere il sig. Barbié da Bocage dà una succinta notizia.

Nell'impossibilità in cui si trovava l'accademia di sentire la lettura intiera di queste comunicazioni, il segretario fece la scelta delle lettere che narrano la catastrofe accaduta ai viaggiatori Laing e Clapperton. Eccone alcuni passi.

Signore e amico.

« M'affretto ad informarvi che il maggiore Laing, di cui erasi già vociferata la tragica fine, perì realmente vittima della sua coraggiosa perseveranza, dopo aver però potuto visitare la famosa città di Toumboctou. Il bascià mi diè ora questa notizia, ch'egli ebbe da una lettera scrittagli *ad hoc* dal governatore di Ghadarues, suo luogotenente, e che col mezzo di corriere straordinario giunse qua in meno di quindici giorni. Il viaggiatore inglese, che si disse alla prima essere caduto sotto il ferro degli assassini nel territorio di Toualt, non ne era stato che ferito: di modo che dopo essere stato sottratto a questo primo pericolo per le cure ospitali di un Marabout, egli si era finalmente recato a Toumboctou. Ma poco dopo il suo arrivo in quella città, i *Fellans*, la cui orda potente e bel-

liessa regna oggi esclusivamente sugl' immensi deserti dell' Africa Centrale, vennero a chiederlo imperiosamente per porlo a morte « ed impedire per tal mezzo, dissero essi, che le » nazioni cristiane, giovandosi delle informazioni ch' ei potrebbe dar loro sul *Soudan*, non penetrassero un giorno in quelle remote regioni, per soggiogarne i popoli. » Sono queste le precise parole dello Scheikh di Ghadamos nella lettera diretta al bascià, la quale io traduco letteralmente.

Ecco un passo tratto da un' altra lettera.

« Prima che i Fellans o Fellatas si fossero resi padroni di » Toumboctou, 24 capi, fra' quali trovavasi una donna chiamata *Nana Beira* (principessa madre), comandavano simultaneamente in quella città. All' arrivo di Laing, uno d' essi » chiamato *Othman-Yould-Quaïd-Aboubekhr* l' accolse in casa » sua in seguito di raccomandazione dello Scheikh-Il-Mokhtar, » presso il quale egli si era rifuggito (sulle rive del Nilo dei » Negri) dopo essere sfuggito al ferro omicida degli Hangars (1).

» Eransi appena i Fellans presentati avanti a Toumboctou » per chiedere la testa del maggiore Laing, che il suo ospite » *Othman-Yould-Quaïdd-Aboubekhr* lo fece fuggire notte tempo, sotto la scorta di varj fidi servi, fra' quali trovavasi un » un certo *Rehhal* della tribù de' *Barabisches* segretamente » venduto ai Fellans, e questo è lo stesso Rehhal il quale » avendoli avvertiti della sua fuga, giunto che lo ebbero, gli » avventò il primo colpo di pugnale. Queste notizie sono dovute ad un negoziante moro di Ghadames stabilito da lungo » tempo a Toumboctou, il quale nel mese di *Djemari-il-awal* » 1242 (dicembre 1826) le comunicò a suo cugino dimorante » nella prima di queste due città. La sua lettera colla data di

(1) *Gli Hangars formano una tribù indipendente e nomada, che i Fellans non riuscirono peranco a soggiogare. Le loro numerose famiglie sono sparse fra Toualt e Toumboctou: essi assalgono le carovane.*

» *Mohharem* 1243 (agosto 1827) giunse a Tripoli unita a » quella del suo parente in originale, in settembre 1827. Il » negoziante di Toumboctou istruisce il suo cugino di Ghadames » che i fatti ch'ei scrive ei li ebbe dalle deposizioni di varj » abitanti di Toumboctou e di tutti i mercanti i quali avevano » fatto parte della carovana, con cui Laing erasi recato a quella » città; precauzione che parvegli necessaria per torre ogni » dubbio sulla innocenza di quei di Ghadames sudditi del bascià » di Tripoli.

» La relazione circostanziata che io aspetto, prosiegue il » sig. Rousseau, conterrà degli schiarimenti positivi sugli incidenti » principali del viaggio del maggiore dopo la sua partenza » da Ghadames, e particolarmente sull'attacco degli *Hangars*, » sul modo quasi miracoloso, in cui egli si sottrasse a » quel primo pericolo, sul suo arrivo e dimora a Toumboctou, » sullo stato sociale e sulla forza militare dell'orda dei Fellans » che lo inseguirono, e finalmente sulla uscita da quella città » misteriosa, e sulla sua morte, la quale, pur troppo, non è » più un problema. »

È noto quali elogj i viaggiatori Denham e Clapperton, nella loro relazione stampata a Londra or sono due anni, dessero al sultano *Bello*, capo sovrano di quei Fellans che hanno assassinato Laing e Clapperton medesimo. Nelle lettere di Toumboctou vedute dal sig. Rousseau, questo sultano viene infatti dipinto come « *un uomo di lettere che compose varie opere di politica,* » *di storia e di giurisprudenza.* Egli d'ordinario risiede a Sakatou. » *Ahhmed-Labbou* suo parente s'impadronì di Toumboctou » in occasione dell'arrivo del maggiore Laing in quella città, » e distrusse la specie di Oligarchia con cui era governata. » Dopo questo colpo di mano *Labbou* installò per governatore » unico della città conquistata lo stesso *Othman-Yould-Quaïd-* » *Aboubekher* che più alto menzionammo, e marciò verso le » regioni dell'Ouest nell'intenzione d'invadere il *Bambara.* »

Anche riguardo a Clapperton non v'ha luogo a porre in dubbio la sua morte. Fu assassinato a Sakatou ad onta dell'amichevole accoglienza ricevuta nel suo primo viaggio dal sultano *Bello.* Ma la doppia perfidia del principe africano che

comandò o permise l'assassinio del maggiore Laing e del capitano Clapperton, dopo aver mostrato tanta affezione per gl'Inglesi, non è a quanto sembra, che, il risultamento della diffidenza che dovettero inspirargli relazioni particolari, le quali indicavangli que' due infelici viaggiatori quali spioni inviati nel *Soudan* per raccogliervi delle notizie atte a renderne facile la conquista.

La seguente lettera, la quale però non fu letta, all'accademia, può servire come certificato d'innocenza data dal sig. Rousseau al bascià di Tripoli.

Tripoli 8 aprile 1827.

» L'altr'jeri 6 corrente alle 9 della sera, io mi recai al castello del bascià, il quale mi accolse con quel modo di famigliarità, di confidenza e di bontà che meco aveva preso. » Mi parlò del maggiore Laing che è stato assassinato, come » ve lo scrissi nella mia ultima. Ei non può assolutamente essergli fatto carico di questo tragico avvenimento, ch'ebbe » luogo a più di 90 giornate di cammino di là da Ghadames, » ultima città a frontiera del regno di Tripoli. In fatti il bascià desidera, che le notizie che ho l'onore di trasmettervi » sulla sorte del viaggiatore inglese sieno pubblicato ne' nostri » giornali, acciò tanto i governi quanto le società letterarie » d'Europa che tanto s'interessarono all'esito della sua coraggiosa impresa, sappiano come andarono le cose. »

Nuova spedizione per terra del capitano Franklin.

Il capitano Franklin si dispone ad intraprendere una terza spedizione per completare l'esplorazione delle coste dell'America settentrionale, dal luogo fino al quale egli ha penetrato, nell'ultimo suo viaggio fino al punto in cui l'attendeva il capitano Beechey.

Viaggio del capitano Parry allo Spitzberg pubblicatosi a Londra.

Alla pag. 93, vol. XIV di questi Annali abbiamo comunicato il ritorno del cap. Parry dall'ultimo suo viaggio allo Spitzberg, e si fece cenno dell'esito infelice ch'ebbe anche questa spedizione per arrivare al *polo-nord e conoscere quale è il punto interno del circolo artico circondato da ghiacci.*

Ora possiamo comunicare la minuta descrizione di questo viaggio pubblicatosi a Londra, e quanto prima ci faremo premura di darne l'estratto, anticipando la notizia che da quanto dimostra il capitano Parry sembra egli abbia quasi perduto la speranza di ottenere il tanto desiato intento.

Un cenno sul Commercio Egizio.

Se si vuol prestar fede ai giornali inglesi un cambiamento importantissimo dovrebbe aver luogo nelle relazioni commerciali fra l'Egitto e l'Inghilterra, e questo cambiamento verrebbe ad essere tutto a vantaggio della Francia. Il bascià d'Egitto, il quale ha il monopolio di tutto il commercio egiziano, spedisce annualmente circa due cento mila balle di cotone stimate ventiquattro milioni sterlini. Queste esportazioni fecersi fino ad ora per la maggior parte sopra bastimenti inglesi. Assicurasi che il bascià abbia intimato l'ordine al sig. Salt, console inglese di esigere dai capitani della sua nazione la dichiarazione sotto giuramento, che tutti i prodotti caricati a loro bordo, sono (*bona fide*) per quanto consta a loro, di proprietà inglese. Quelli che poco conoscono l'economia politica s'immagineranno, che questa proibizione tornar possa a vantaggio della Francia. Essi non calcolano che essendo più forti le spese di trasporto nei bastimenti francesi che nol sieno sugl'inglesi, il prezzo dei cotoni d'Egitto si alzerà, e che allora da un lato si consumerà meno tela di cotone, e dall'altro i consumatori compreranno questa tela a più caro prezzo. In tal guisa quando tutti gli armatori guadagneranno tutti gli altri perderanno: aspettiamone l'esito.

Annali Universali di Statistica, ec.

Fascicolo di Maggio 1828.

Vol. XVI. N.° XLVII.

IL PICCOLO COMMERCIANTE

DEL BARONE

CARLO DUPIN (1).

Nell' estate dell' anno 1826, presiedendo una sessione pubblica dell' unica scuola commerciale, che Parigi allora possedesse, e che non era stata istituita dal governo, un antico ministro dell' interno, il conte Chaptal, incominciò il suo discorso colle seguenti parole: » Le » arti di mero diletto, come il ballo, la declamazione » ed il canto, hanno da lungo tempo in Francia, » scuole speciali, mentre l' agricoltura, l' industria ed » il commercio ne sono tutt' ora mancanti. » Ciò è ben dispiacevole, perchè troppo vero.

(1) *Lo scritto del barone Carlo Dupin che comprendiamo nei nostri* Annali *merita a nostro credere di essere molto studiato dagli Italiani, e sicuramente lo merita per più titoli.*

Gli Editori. — L . . . . . o.

Aggiungiamo, che l'autorità pubblica ha creato delle scuole per formare medici, chirurghi e speziali, levatrici e veterinari, uffiziali de' boschi, fittajuoli e pastori, architetti, disegnatori e preparatori; ma non ne ha istituito pur una per insegnare i principj del traffico, e gli elementi delle scienze indispensabili al commercio.

Nondimeno il commercio occupa esclusivamente in Francia più di quattro milioni d'individui; nel mentre che più di venti milioni di persone esercitano un'industria nel tempo istesso agricola e commerciale, o fabbricatrice e commerciale.

In mancanza d'istituzioni pubbliche destinate alla istruzione de' giovani negozianti, sono state formate da qualche anno scuole private. La scuola speciale stabilita a Parigi, in contrada Sant'Antonio, è la più antica di tutte, e merita la menzione circostanziata che ne faremo ben presto.

Una seconda scuola di commercio ha incominciato il suo corso nell'anno passato in un locale posto sull'altra riva della Senna (rue du Bac).

L'emulazione di questi due stabilimenti produrrà effetti i più vantaggiosi per la gioventù della capitale.

Anche nella città di Lione v'ha una scuola speciale di commercio; ed altra a Bordò.

Tali istituzioni, a motivo del prezzo che si esige dai pensionari, non sono alla portata del *piccolo commerciante*, e del *piccolo produttore* in generale.

Rivolgiamo dunque per ora la nostra attenzione agli stabilimenti d'istruzione commerciale, che abbiano a ricevere i figli del piccolo produttore.

Sarebbe a desiderare, che il governo, il quale percepisce sui lavori, sui movimenti e sui cambi del commercio cento cinquanta milioni dal ramo dogane, ventisette dalle poste, ed altri duecento e più dalle patenti, dal registro e dai diritti indiretti, si degnasse concedere, su questo totale di trecento settantasette milioni, che ritrae dal commercio, un solo milione per mantenere grandi e belle scuole di commercio a vantaggio dei piccoli produttori, e per conseguenza gratuite, o almeno che non esigessero se non una tenuissima retribuzione.

Con questo milione, rettamente amministrato, senza stato maggiore, come hanno le università, senza un gran maestro con cinquanta mila scudi, e senza le minute spese d'altri cinquanta mila, ove però fossero degnamente stipendiati abilissimi professori di scienze utili alla mercatura, si potrebbe sperare d'avere scuole pubbliche e gratuite, a Parigi, a Lione, a Marsiglia, a Bordò, a Nantes, a Rouen, a Strasburgo, a Lilla, ed in tutte quelle altre città, che in oggi si distinguono per l'estensione e l'attività del loro commercio.

Speriamo, che questo progetto di scuole commerciali, ove s'insegnassero tutte le cognizioni necessarie alla prosperità dell' industria moderna, avrà un giorno la sua esecuzione. Io nulla saprò intralasciare per accelerare l'arrivo di un epoca sì fortunata.

Frattanto che stiamo in aspettazione di questa epoca siffattamente desiderabile per la prosperità del regno, facciamo da noi medesimi, ciò che non ha ancor fatto l'autorità pubblica a prò dei figli del piccolo commerciante.

Io vorrei, che in ciascuna delle nostre grandi città di commercio si stabilisce a vantaggio della gioventù non opulente, una scuola commerciale economica, alla quale fosse aggiunta una biblioteca industriale e commerciale.

Noi possiamo, strettamente parlando, formare e mantenere stabilimenti di tal natura anche senza che vi concorra menomamente lo stato, s'egli non vi presta nessuna specie di soccorso: basterà formare sottoscrizioni per somme anche mediocrissime, ma numerose, come la classe che dee fruirne.

Incominciamo dalla biblioteca, i cui fondi potrebbono essere amministrati a parte.

Si tassino i giovani commercianti, i piccioli commercianti, i piccioli mercanti, i piccioli fabbricatori; per esempio di un franco al mese nelle grandi città di commercio, e di 2 fr. nella capitale per sovvenire alle spese di nolo, ed all' acquisto dei libri.

Abbiano essi mediante questa modica contribuzione il diritto di ottenere in prestanza un volume per settimana, da ritirarsi una domenica e restituirsi nella susseguente, o tutt'al più dopo quindici giorni, qualora si trattasse di opera classica, che avesse per oggetto la scienza commerciale od industriale.

Ben si comprende, che in seno d'una immensa città, come Parigi, vi vorrebbero varie biblioteche di tal genere; bisognerebbe pertanto stabilirne almeno una per ogni circondario.

Bisognarebbe, che la biblioteca fosse aperta tutte le domeniche dalle sette ore del mattino sino alle nove della sera.

Parigi possiede in oggi molte biblioteche pubbliche, ma niuna che sia aperta nelle ore convenienti pel piccolo commerciante, pel piccolo fabbricatore, e pell' operajo.

Gli artigiani lavorano tutta la settimana, e non hanno in libertà che la domenica, e le biblioteche pubbliche in tal giorno sono tutte chiuse.

Gli artigiani lavorano durante l'intera giornata, e le pubbliche biblioteche si chiudono prima che termini il giorno.

Le nostre biblioteche industriali e commerciali sarebbero quindi aperte: 1.° tutte le domeniche durante l'intero giorno; 2.° tutti i giorni di lavoro, durante la sera, dall' ora in cui quasi tutti cessano dal lavoro ne' magazzini, nelle botteghe e nelle officine, sino alle dieci della sera.

Avremmo per tal modo due classi di biblioteche: quelle pubbliche stabilite in guisa da non servire al popolo: e quelle industriali erette a comodo della parte, del popolo che fa d'uopo illuminare per ajutarla a vivere.

Nelle nostre biblioteche industriali e commerciali non avremo soltanto un gabinetto di lettura, ma ben anche una sala grande pei corsi utili al commercio ed alla industria: una parte di tali corsi avrebbe luogo alla domenica, e l'altra alla sera nei giorni di lavoro.

Perchè poi l'insegnamento indnstriale possa essere seguito dai giovani dedicati al commercio ed all' industria, i quali non hanno che mezzi d'esistenza assai limitati, io vorrei che per la durata di tali corsi fossero costretti a pagare non più 10 fr. al mese.

Aggiungendo a questa rendita quella della biblioteca, si avrebbero rigorosamente i mezzi onde assicurare l'esistenza d'ogni stabilimento, il quale conterebbe soltanto in Parigi trecento sottoscrittori.

Io mi persuado, che vi saranno grandi fabbricatori, grandi commercianti, grandi proprietari, animati di un sentimento generoso e filantropico, i quali faranno doni tanto alla scuola quanto alla biblioteca; che l'amministreranno gratuitamente, come con tanto profitto ed onore amministrano la contabilità della *Cassa di risparmio*.

Nella maggior parte delle grandi città di provincia, è già in uso l'insegnamento della geometria e della meccanica applicata alle arti; manca però loro un buon corso d'aritmetica commerciale, che dovrebbe servir di base all'istruzione dell'economia industriale, e che potrebbe essere affidata allo stesso professore.

Per rendere più proficuo l'insegnamento, si potrebbero dividere gli allievi dei corsi in brigate di venti individui per caduna, con un capo più avanzato degli altri, per ripetere le lezioni, ed assicurarsi, che gli allievi abbiano ben compreso i precetti del professore.

Si rilascerebbero diplomi particolari a questi capi di brigate, dietro maturo e severo esame, che li dichiarerebbero degni di qualunque impiego commerciale, ed agevolerebbero ad essi i più vantaggiosi collocamenti. Si moltiplicherebbero in tal guisa i mezzi d'istruzione, che si renderebbero più profittevoli. Ciascheduna brigata formerebbe un banco, il quale seguirebbe gradatamente tutte le operazioni commerciali.

Vi sarebbero dei banchi di prima, di seconda e di terza classe, i quali disporrebbero per gradi gli studi degli allievi in un modo analogo all'eccellente ordine di lavoro stabilito nelle scuole speciali di commercio a Parigi. Non potrei far meglio che citar quivi: l'indicazione di tali banchi, quale viene esposta dal conte Chaptal nella lettera con cui fa conoscere al ministro dell'interno il piano di tale scuola, stabilita nel superbo locale che Enrico IV fece costruire per il suo ministro Sully.

» Tre banchi formano la divisione degli studi; per passare dall'uno all'altro fa d'uopo d'un esame rigoroso e necessario, onde provare la capacità degli allievi: vi si studia l'aritmetica, s'imparano le regole e gli usi del commercio, si studia la lingua francese, si apprendono le lingue straniere, che si fanno parlare alla tavola e nel tempo delle ricreazioni.

» Ai primi studi succedono quelli dei cambi ed arbitrati, della contabilità generale, della geografia, della storia, del commercio, dell'economia industriale, della legislazione.

» Principalmente poi nel terzo banco si fa distinguere la perfezione del metodo d'insegnamento: questo banco è il compimento degli altri due; egli appresenta uno spettacolo curioso. Qui si fa l'applicazione di tutti gli studi, l'esercizio simulato del commercio, lo stabilimento fittizio di ciaschedun allievo in una piazza dell'antico o del nuovo mondo, sotto una regione commerciale. Gli si confida un capitale; egli apre i suoi libri, compra e vende mercanzie, tiene la banca, spedisce navi, assicura, commette, corrisponde

con tutti i paesi, eseguisce finalmente operazioni le più variate e le più difficili, e supera gli ostacoli che per mezzo d'una utile previdenza sonosi moltiplicati sotto i suoi passi. Si tiene borsa una volta alla settimana; ogni allievo negoziante va a trattarvi affari generali, e negozia sulle valute d'ogni specie. Gli si dà in mano il prezzo corrente legale delle piazze principali d'Europe, perchè gli serva di guida nelle compre e nelle vendite simulate; egli fa la sua liquidazione, chiude i suoi libri, gli apre di nuovo, e va a stabilirsi in altre contrade, ovvero subisce l'esame definitivo, per ottenere il diploma o brevetto di capacità e di buona condotta, che si rilascia all'uscire dalla scuola. Se l'ommissione d'una formalità, se una piccola frode viene a turbare la buona armonia, che regna tra i giovani commercianti, si fanno giudicare dai loro pari: vien sempre formato un tribunale di commercio preventivamente in caso di bisogno. »

Egli è evidente, che scuole in cui gli allievi non potranno intervenirvi se non alla domenica ed alla sera degli altri giorni di lavoro, dovranno avere un insegnamento assai più lento di quelle scuole ove gli allievi consacrano allo studio tutte le ore del giorno. Farà d'uopo necessariamente che le scuole elementari di commercio ristringano il quadro dell'insegnamento, sebbene il facciano durare un maggior numero d'anni.

Nondimeno io sono persuaso, che dopo quattro anni, di cui il quarto sarà passato come capo di brigata, quei giovani, che sono dotati di felici disposizioni, avranno ricevuto tutta l'istruzione desiderabile per esercitare il commercio con grande superiorità.

Il tempo prolungato che consacreranno allo studio impedirà ad essi di abbandonarsi a dissipazioni pericolose tanto per la loro economia, quanto per la loro salute; tali studi regolari gli accostumeranno per tutta la loro vita alla riflessione, alla meditazione, ai confronti, alle combinazioni dell' ingegno.

Essi profitteranno, nel rispettivo loro commercio, del perfezionamento delle loro facoltà intellettuali: sottoporranno al calcolo molte operazioni che attualmente fanno a caso o per abitudine. Non si contenteranno di commerciare per le sole strade battute. Coll'aiuto dei loro confronti, e del loro giudizio, vorranno perfezionare ciò che avranno trovato difettoso: vorranno mettere in pratica le nuove idee che loro saranno sopraggiunte, o state comunicate, e ch' essi avranno potuto giudicare con cognizione di causa; sapranno mercè il talento evitare i pericoli della concorrenza, o creare alla lor volta col mezzo di proprie invenzioni, e propri perfezionamenti, nuove concorrenze con cui far mandare in disuso metodi antichi e viziosi.

Ecco il prospetto dei corsi che converrebbe stabilire in tutte le scuole commerciali e industriali.

1.° *Aritmetica commerciale, applicazione dell' aritmetica al commercio: operazioni commerciali: economia commerciale.*

2.° *Geografia; geometria e meccanica applicata alle operazioni commerciali; misure e pesi; forze e trasporti.*

3.° *Legislazione commerciale.*

Appena uno stabilimento sarà bastantemente ricco,

incomincerà a formarsi un *museo commerciale*, in cui figureranno le materie prime ed i prodotti più importanti pel commercio: ed allora un corso di materie gregge, e di materie lavorate potrà aggiungersi ai precedenti con vero profitto. Si spiegherà in questo corso la topografia commerciale, cioè, la località dei prodotti e delle vendite le più ragguardevoli nella Francia e nell'estero.

Quando i mezzi pecuniari diverranno sufficienti all'acquisto d'un piccolo laboratorio, e delle sostanze che esige un corso di chimica, avremo anche l'insegnamento della chimica applicata alle cognizioni commerciali, per giudicare di certe qualità di materie che il negoziante dee conoscere.

Si potrebbe fin d'ora formare uno stabilimento elementare, quale noi l'indichiamo, in tutte quelle città che posseggono camere di commercio: queste camere diverrebbero le protettrici naturali delle scuole elementari, consecrate tanto al commercio, quanto all'industria.

Dopo avere indicato sommariamente le principali cognizioni, che vorrei vedere insegnate nelle scuole de' piccoli commercianti, mi si vorrà permettere di soggiungere alcune riflessioni in ordine ai corsi medesimi de' quali desidero che si riunisca l'insegnamento: incominciamo dal corso delle leggi commerciali.

Le leggi commerciali reggono egualmente il grande ed il piccolo commerciante: dirigono le transazioni e gl'impegni; prescrivono le formalità; espongono a nullità, a perdite, alla stessa ruina chiunque trascuri le precauzioni ch'esse prescrivono. Pertanto fa d'uopo,

che chiunque voglia dedicarsi al commercio, conosca le decisioni legali, che regolano le condizioni, e l'esercizio della propria industria.

Tali cognizioni non sono utili soltanto al commerciante, ma dee possederle anche il fabbricatore; poichè egli acquista le sue materie prime, i suoi utensili e le sue macchine; vende i suoi prodotti, e talvolta il suo stabilimento; ha somme da ricevere ed altre da pagare; e le quali vendite, compre, pagamenti sono regolati dalle leggi commerciali.

Noi avremo così un corso di leggi commerciali: non già un corso di grandi e vane teorie, che ci spieghi le leggi positive col mezzo delle leggi romane, ed il nostro codice di commercio per mezzo di quelli di Rodi o d'Atene. Avremo un corso senza erudizione, chiaro, semplice, elementare, interamente relativo alle leggi che ci reggono, e proprio puramente e semplicemente a far comprendere la parte delle leggi *utili* a tutte le classi de' commercianti.

V'erano paesi, in cui il governo incaricava certi magistrati di spiegare le leggi al popolo, affinchè egli ne conoscesse i benefici, e vi si uniformasse con intelligenza, riconoscenza ed attaccamento. Ciò praticavasi gratuitamente presso l'antichità pel piccolo commerciante, il piccolo fabbricatore ed il piccolo proprietario.

In oggi Parigi possiede un corso di giurisprudenza commerciale, cui potrebbero intervenire tutti quei giovani, i quali non hanno che il proprio lavoro per vivere, se il corso non avesse luogo precisamente nei giorni, e nelle ore di lavoro, e se potessero pagare

una piccola contribuzione, la quale viene a costare per trimestre presso a poco quanto guadagna un giovane commesso negoziante, pagato che abbia il suo vitto, alloggio e vestimento.

Oltre al nostro insegnamento di leggi commerciali, dissi, che ne avremo uno di contabilità commerciale, applicabile anche alle più infime botteghe, quando esse vogliano far con ordine le loro entrate e le loro spese.

Quanto all'insegnamento della geometria e della meccanica applicate ai lavori del commercio e dell'industria, e quanto alle applicazioni più importanti della scienza de' numeri, siami qui permesso di riprodurre le viste, che ho presentate ne' due discorsi pronunciati nelle solenni sedute consecrate alla distribuzione dei diplomi ai migliori allievi della scuola commerciale, di cui ho già citato l'ordinamento.

DISCORSO

sull'applicazione della geometria e della meccanica al commercio, pronunciato il 15 luglio 1826 nella scuola speciale di commercio e d'industria.

« Ottimo divisamento è quello, o signori, della creazione d'una scuola speciale di commercio, ove sono dimostrate da abili professori le teorie di cadauna scienza, la quale può contribuire all'esercizio illuminato del commercio. La Francia raccoglierà un giorno i frutti di questo felice concepimento; e stabilimenti dello stesso genere saranno istituiti nelle principali città

commercianti della Francia. Anzi questa propagazione comincia già ad operarsi. Non solamente il numero delle scuole si moltiplica, ma ciascheduna cerca distinguersi pel miglioramento dei metodi, e per un giudizioso sviluppo della sua istruzione.

È dovere di tutti gli amici dalla nostra prosperità nazionale l'assecondare tale spirito di perfezionamento e l'incoraggiare, con tutti i mezzi praticabili, sforzi che concorrono a mettere in armonia i progressi delle arti utili coi concepimenti saggi, che fanno il maggior onore allo spirito umano.

Fra le cognizioni, che sono d'un gran pregio pel commercio, io non esiterò di collocarvi le nozioni del calcolo, della geometria e della meccanica applicata alle arti. Sarebbe superfluo il dimostrare il vantaggio delle regole del calcolo pel commercio; poichè esso è un'arte, che dee riposar costantemente sopra siffatte regole, per non lasciar nulla al caso, e conciliar la saggezza colla prudenza in tutte le operazioni.

Insisterò maggiormente sui servigi, che può rendere la geometria, servigi che gli artisti travedevano appena or sono pochi anni, e che in oggi cominciano a giudicare in un modo più fondato, e per conseguenza più favorevole.

La geometria vi porgerà primieramente il mezzo di conoscere l'applicazione precisa delle misure d'estensione. Questa cognizione va del pari colle applicazioni di calcolo, che il commercio dee essere in istato d'operare ad ogni istante. S'egli vuol far costruire magazzini, vetture, battelli o bastimenti, dee sapersi rendere un conto esatto della capacità, della configu-

razione, della distribuzione di tali edifici e di tali macchine, comparativamente alla figura, al numero, allo spazio occupato dagli oggetti d'industria che si propone di deporvi, o mettervi in movimento. Questi oggetti d'industria, quando sono venduti al commercio, lo sono bene spesso dietro unità geometriche, alcuni proporzionatamente alla loro lunghezza, altri al loro volume. Ecco in che consiste l'utilità delle misure geometriche.

La geometria presenta altri vantaggi al negoziante. Da sola può dare l'intelligenza ragionata della geografia, scienza, la cui teoria è tutta geometria, e che bisogna collocare in primo grado fra le cognizioni utili al commercio.

Uno studio, che si collega naturalmente alla geometria, e che dee riguardarsi come la sua applicazione più naturale e più utile è quello del disegno lineare. Il disegno, considerato come uno de' migliori mezzi per perfezionare il senso della vista, dovrebbe far parte di ogni regolata educazione. C'insegna a giudicare delle forme e delle dimensioni. Egli rende per conseguenza la persona, che lo possiede, più atta a pronunciare con isquisitezza di gusto sulla forma degli oggetti. *Tale gusto squisito entra moltissimo nel valore commerciale dei prodotti d'industria.* Si può anzi dire, che ha fatto nascere, e che conserva un genere di merito il quale caratterizza in oggi i prodotti delle nostre fabbriche. Tal genere di perfezione diverrà tanto più osservabile presso di noi, in quanto che gli artisti ed i negozianti saranno gli uni più capaci di far bene, gli altri più atti a ben giudicare, e perciò anche ad animare con discernimento.

La geometria, e la specie di disegno ch'essa esige, sono indispensabili all'intelligenza della meccanica e dei trasporti. Ora la maggior parte delle operazioni commerciali non ponno essere effettuate se non col mezzo di trasporti e di operazioni meccaniche.

Per conoscere il vantaggio relativo della compra e della vendita dei diversi prodotti della natura o dell'industria, si dee valutare la spesa de' trasporti dal luogo della loro partenza sino a quello del loro arrivo; spesa fondata sulla consumazione delle forze necessarie per effettuare tali trasporti. Conviene pertanto, che facciate uno studio de' diversi mezzi di trasporto, e del dispendio di forze necessarie, sia per effettuarne i movimenti, sia per prepararne le vie. Ecco perchè allorquando ho descritto le forze pubbliche d'una grande potenza, non ho temuto di presentare sotto il titolo di *Forza commerciale* (1), la spiegazione circostanziata dei mezzi geometrici e meccanici atti a mostrare il modo di costruire le diverse strade commerciali, come sarebbero le strade ordinarie, le strade di ferro, i canali, ecc. È indispensabile che vi rendiate un conto esatto della quantità delle forze necessarie onde percorrere una medesima distanza su queste diverse strade, e sopra questi canali, e possiate in ogni caso determinare quale è la via più vantaggiosa alle vostre speculazioni. Allorquando si tratterà d'altronde d'aprir nuove comunicazioni fra città, in cui si effettua il vostro commercio, le cognizioni, che avrete acquistate, vi

(1) *Forza commerciale della Gran-Brettagna.*

metteranno in istato di reclamare presso la pubblica autorità, od ancor meglio, d'intraprendere voi medesimi, per mezzo di associazione privata, il genere di comunicazioni il più vantaggioso.

Il commercio dee avere colle arti meccaniche e chimiche relazioni d'una estrema importanza. Non bisogna però, che il negoziante si limiti a chiedere all'industria di preparargli prodotti, de' quali non ha egli veruna idea per rispetto alla maniera con cui sono fabbricati. Il negoziante dee prevedere i risultamenti dell'industria; lungi dal lasciarsi guidare da essa, dee per lo contrario dirigerla ne' suoi lavori, illuminarla ne' suoi risultamenti. Tocca a lui a comandare alla produzione; a cercare in tutte le parti della terra quali sono i luoghi, che potrebbero ricevere con vantaggio tale o tal'altra specie di prodotti, e quali donde si possa anche ricavare col maggior profitto possibile cadauna specie di materie, che l'industria ha da metter in opera. Bisogna per conseguenza, che il commercio abbia la doppia cognizione delle materie prime, e dei prodotti d'industria; pensiero, che i fondatori di questa scuola hanno perfettamente raggiunto, e messo in pratica nel loro insegnamento.

Avrei potuto estendermi assai più sui vantaggi variati delle scienze matematiche e fisiche applicate al commercio ed all'industria; ma penso, che sarebbe superfluo il presentare più estesi sviluppamenti. Oso sperare, che il convincimento su questa materia abbia bastantemente penetrato il vostro animo.

Indipendentemente dai vantaggi speciali, che voi troverete nello studio di cadauna delle scienze sulle quali

ho richiamato la vostra attenzione, v' ha un altro vantaggio che sommamente apprezzerete, ed è la giusta considerazione, che presso un popolo incivilito circonda le professioni, il cui esercizio perfezionato richiede cognizioni variate, frutto d' una cultura estesa delle facoltà intellettuali. Si è d'altronde indicato sotto la denominazione lusinghiera d'arti liberali il piccol numero di quelle professioni, le quali nella nostra industria nascente, richiedono per le prime il soccorso delle scienze. Un giusto onore rifulge sugli uomini, che professarono queste arti, ed il bel nome d' artisti li separa dalla folla degli artigiani e degli operai. Il numero delle professioni liberali si è gradatamente accresciuto, e ciascheduna professione, se così posso esprimermi, è divenuta più liberale, cioè più saggia e più ragionata. Questo felice progresso si è fatto osservare nelle professioni commerciali, non che in quelle manifatturiere. Laonde ora per essere distinti nel commercio bisogna possedere ben più estese e numerose cognizioni che non era mestieri d'averne tre o quattro secoli indietro.

Per tal modo, in Italia nel medio evo, i grandi negozianti, quali i Medici, potevano risplendere per le cognizioni commerciali che possedevansi allora, e che in oggi sembrerebbero troppo limitate. Le loro nozioni geografiche non potevano giugnere che sino ai confini delle contrade in allora conosciute. Essi ignoravano persino l' esistenza di gran parte delle contrade marittime dell'Asia, dell'Africa, dell' America e della stessa Europa, contrade che a nostri giorni hanno preso cotanta parte ne' trattati commerciali dell' uni-

metteranno in istato di reclamare presso la pubblica autorità, od ancor meglio, d'intraprendere voi medesimi, per mezzo di associazione privata, il genere di comunicazioni il più vantaggioso.

Il commercio dee avere colle arti meccaniche e chimiche relazioni d'una estrema importanza. Non bisogna però, che il negoziante si limiti a chiedere all'industria di preparargli prodotti, de' quali non ha egli veruna idea per rispetto alla maniera con cui sono fabbricati. Il negoziante dee prevedere i risultamenti dell'industria; lungi dal lasciarsi guidare da essa, dee per lo contrario dirigerla ne' suoi lavori, illuminarla ne' suoi risultamenti. Tocca a lui a comandare alla produzione; a cercare in tutte le parti della terra quali sono i luoghi, che potrebbero ricevere con vantaggio tale o tal'altra specie di prodotti, e quali donde si possa anche ricavare col maggior profitto possibile cadauna specie di materie, che l'industria ha da metter in opera. Bisogna per conseguenza, che il commercio abbia la doppia cognizione delle materie prime, e dei prodotti d'industria; pensiero, che i fondatori di questa scuola hanno perfettamente raggiunto, e messo in pratica nel loro insegnamento.

Avrei potuto estendermi assai più sui vantaggi variati delle scienze matematiche e fisiche applicate al commercio ed all'industria; ma penso, che sarebbe superfluo il presentare più estesi sviluppamenti. Oso sperare, che il convincimento su questa materia abbia bastantemente penetrato il vostro animo.

Indipendentemente dai vantaggi speciali, che voi troverete nello studio di cadauna delle scienze sulle quali

ho richiamato la vostra attenzione, v' ha un altro vantaggio che sommamente apprezzerete, ed è la giusta considerazione, che presso un popolo incivilito circonda le professioni, il cui esercizio perfezionato richiede cognizioni variate, frutto d' una cultura estesa delle facoltà intellettuali. Si è d' altronde indicato sotto la denominazione lusinghiera d' arti liberali il piccol numero di quelle professioni, le quali nella nostra industria nascente, richiedono per le prime il soccorso delle scienze. Un giusto onore rifulge sugli uomini, che professarono queste arti, ed il bel nome d' artisti li separa dalla folla degli artigiani e degli operai. Il numero delle professioni liberali si è gradatamente accresciuto, e ciascheduna professione, se così posso esprimermi, è divenuta più liberale, cioè più saggia e più ragionata. Questo felice progresso si è fatto osservare nelle professioni commerciali, non che in quelle manifatturiere. Laonde ora per essere distinti nel commercio bisogna possedere ben più estese e numerose cognizioni che non era mestieri d' averne tre o quattro secoli indietro.

Per tal modo, in Italia nel medio evo, i grandi negozianti, quali i Medici, potevano risplendere per cognizioni commerciali che possedevansi allora, e che oggi sembrerebbero troppo limitate. Le loro cognizioni geografiche non potevano giugnere che sino ai confini delle contrade in allora conosciute. Essi ignoravano persino l' esistenza di gran parte delle contrade marittime dell' Asia, dell' Africa, dell' America e della Europa, contrade che a nostri giorni hanno cotanta parte ne' trattati commerciali dell' uni-

metteranno in istato di reclamare presso la pubblica autorità, od ancor meglio, d'intraprendere voi medesimi, per mezzo di associazione privata, il genere di comunicazioni il più vantaggioso.

Il commercio dee avere colle arti meccaniche e chimiche relazioni d'una estrema importanza. Non bisogna però, che il negoziante si limiti a chiedere all'industria di preparargli prodotti, de' quali non ha egli veruna idea per rispetto alla maniera con cui sono fabbricati. Il negoziante dee prevedere i risultamenti dell'industria; lungi dal lasciarsi guidare da essa, dee per lo contrario dirigerla ne' suoi lavori, illuminarla ne' suoi risultamenti. Tocca a lui a comandare alla produzione; a cercare in tutte le parti della terra quali sono i luoghi, che potrebbero ricevere con vantaggio tale o tal' altra specie di prodotti, e quali donde si possa anche ricavare col maggior profitto possibile cadauna specie di materie, che l'industria ha da metter in opera. Bisogna per conseguenza, che il commercio abbia la doppia cognizione delle materie prime, e dei prodotti d'industria; pensiero, che i fondatori di questa scuola hanno perfettamente raggiunto, e messo in pratica nel loro insegnamento.

Avrei potuto estendermi assai più sui vantaggi variati delle scienze matematiche e fisiche applicate al commercio ed all'industria; ma penso, che sarebbe superfluo il presentare più estesi sviluppamenti. Oso sperare, che il convincimento su questa materia abbia bastantemente penetrato il vostro animo.

Indipendentemente dai vantaggi speciali, che voi troverete nello studio di cadauna delle scienze sulle quali

ho richiamato la vostra attenzione, v'ha un altro vantaggio che sommamente apprezzerete, ed è la giusta considerazione, che presso un popolo incivilito circonda le professioni, il cui esercizio perfezionato richiede cognizioni variate, frutto d'una cultura estesa delle facoltà intellettuali. Si è d'altronde indicato sotto la denominazione lusinghiera d'arti liberali il piccol numero di quelle professioni, le quali nella nostra industria nascente, richiedono per le prime il soccorso delle scienze. Un giusto onore rifulge sugli uomini, che professarono queste arti, ed il bel nome d'artisti li separa dalla folla degli artigiani e degli operai. Il numero delle professioni liberali si è gradatamente accresciuto, e ciascheduna professione, se così posso esprimermi, è divenuta più liberale, cioè più saggia e più ragionata. Questo felice progresso si è fatto osservare nelle professioni commerciali, non che in quelle manifatturiere. Laonde ora per essere distinti nel commercio bisogna possedere ben più estese e numerose cognizioni che non era mestieri d'averne tre o quattro secoli indietro.

Per tal modo, in Italia nel medio evo, i grandi negozianti, quali i Medici, potevano risplendere per le cognizioni commerciali che possedevansi allora, e che in oggi sembrerebbero troppo limitate. Le loro nozioni geografiche non potevano giugnere che sino ai confini delle contrade in allora conosciute. Essi ignoravano persino l'esistenza di gran parte delle contrade marittime dell'Asia, dell'Africa, dell'America e della stessa Europa, contrade che a nostri giorni hanno preso cotanta parte ne' trattati commerciali dell'uni-

metteranno in istato di reclamare presso la pubblica autorità, od ancor meglio, d'intraprendere voi medesimi, per mezzo di associazione privata, il genere di comunicazioni il più vantaggioso.

Il commercio dee avere colle arti meccaniche e chimiche relazioni d'una estrema importanza. Non bisogna però, che il negoziante si limiti a chiedere all'industria di preparargli prodotti, de' quali non ha egli veruna idea per rispetto alla maniera con cui sono fabbricati. Il negoziante dee prevedere i risultamenti dell'industria; lungi dal lasciarsi guidare da essa, dee per lo contrario dirigerla ne' suoi lavori, illuminarla ne' suoi risultamenti. Tocca a lui a comandare alla produzione; a cercare in tutte le parti della terra quali sono i luoghi, che potrebbero ricevere con vantaggio tale o tal' altra specie di prodotti, e quali donde si possa anche ricavare col maggior profitto possibile cadauna specie di materie, che l'industria ha da metter in opera. Bisogna per conseguenza, che il commercio abbia la doppia cognizione delle materie prime, e dei prodotti d'industria; pensiero, che i fondatori di questa scuola hanno perfettamente raggiunto, e messo in pratica nel loro insegnamento.

Avrei potuto estendermi assai più sui vantaggi variati delle scienze matematiche e fisiche applicate al commercio ed all'industria; ma penso, che sarebbe superfluo il presentare più estesi sviluppamenti. Oso sperare, che il convincimento su questa materia abbia bastantemente penetrato il vostro animo.

Indipendentemente dai vantaggi speciali, che voi troverete nello studio di cadauna delle scienze sulle quali

ho richiamato la vostra attenzione, v' ha un altro vantaggio che sommamente apprezzerete, ed è la giusta considerazione, che presso un popolo incivilito circonda le professioni, il cui esercizio perfezionato richiede cognizioni variate, frutto d' una cultura estesa delle facoltà intellettuali. Si è d'altronde indicato sotto la denominazione lusinghiera d'arti liberali il piccol numero di quelle professioni, le quali nella nostra industria nascente, richiedono per le prime il soccorso delle scienze. Un giusto onore rifulge sugli uomini, che professarono queste arti, ed il bel nome d' artisti li separa dalla folla degli artigiani e degli operai. Il numero delle professioni liberali si è gradatamente accresciuto, e ciascheduna professione, se così posso esprimermi, è divenuta più liberale, cioè più saggia e più ragionata. Questo felice progresso si è fatto osservare nelle professioni commerciali, non che in quelle manifatturiere. Laonde ora per essere distinti nel commercio bisogna possedere ben più estese e numerose cognizioni che non era mestieri d'averne tre o quattro secoli indietro.

Per tal modo, in Italia nel medio evo, i grandi negozianti, quali i Medici, potevano risplendere per le cognizioni commerciali che possedevansi allora, e che in oggi sembrerebbero troppo limitate. Le loro nozioni geografiche non potevano giugnere che sino ai confini delle contrade in allora conosciute. Essi ignoravano persino l' esistenza di gran parte delle contrade marittime dell'Asia, dell'Africa, dell' America e della stessa Europa, contrade che a nostri giorni hanno preso cotanta parte ne' trattati commerciali dell' uni-

verso. I prodotti dell' industria erano assai meno variati, era molto più facile il conoscerne il complesso; finalmente non pochi mezzi di trasporto, ora di un' estrema importanza, non erano allora nemmeno immaginati. Tali sono per esempio i carri e le navi a vapore, le diligenze, le poste e gli altri trasporti accelerati sulle strade continentali.

Il commercio prenderà rapidamente fra noi quell' alta posizione sociale, cui ha diritto di pretendere, quando potrà contare molti uomini considerabili per la rettitudine dello spirito, pella fertilità dell' immaginazione, e pell' estensione delle cognizioni positive.

Contribuite, o giovani valorosi, a questo progresso della considerazione d'uno stato, a cui voi dovrete la vostra fortuna, ed i benefici che potrete spargere sulla vostra patria. Amate sempre le scienze; amatele non solo per voi medesimi, ma ben anche pe' vostri amici, pe' vostri concittadini di tutte le età, di tutti i gradi, di tutte le facoltà. Favoreggiate la propagazione delle cognizioni utili. Sostenete contro i pregiudizi e l' ignoranza, quel prezioso insegnamento, in cui gli allievi concorrono a formarsi gli uni cogli altri, e ad amarsi tanto più, in quanto che s' istruiscono nel rendersi scambievolmente servigio. Ben lungi dal contristarvi nel vedere gli uomini di tutte la classi imparare a leggere, a scrivere, a conteggiare, sappiate rallegrarvene come d' un grande elemento dell' agiatezza, del buon ordine e della prosperità pel nostro paese. Ajutate pure colla vostra considerazione personale, e col soccorso delle vostre fortune quelle scuole benefattrici, che si aprono da ogni parte sul suolo della Francia,

per dare non solo ai capi d'officine, di banchi e di manifatture, ma ai più piccoli commessi, ed ai semplici operai, lezioni feconde di calcolo, di geometria, di disegno lineare, e di meccanica applicata alle arti.

Tale insegnamento, se viene incoraggiato, metterà ben presto gli artegiani della Francia al di sopra di quelli de' paesi, che già pensavano non aver più rivali da temere. Ecco il voto, ch' io formo per la vostra prosperità, per l'esercizio delle vostre virtù, e per la felicità della nostra cara patria.

Nel dimostrare a' vostri cuori doveri da adempire, nell' indicare alle vostre fortune, acquistate dal vostro genio commerciale, benefici da spargere sul popolo, io non temo, che mi si rimproveri di parlare di perfezioni chimeriche, o di virtù d'un' altra età. Senza cercare altri tempi, nè altri luoghi, i vostri sguardi sapranno trovare in questo recinto, commercianti, la cui opulenza è nobilitata dall' uso magnanimo che ne san fare, per soccorrere la sventura, sollevare l' indigenza, e contribuire con liberalità alle ricompense nazionali, che un gran popolo destina a favore degli orfani de' suoi grandi difensori.

In altro discorso mi sono studiato di presentare in nuovo aspetto certi vantaggi della scienza de' numeri, per dare ai giovani commercianti nozioni rette sui benefici scambievoli del commercio fra particolari, come fra nazioni. Ho altresì mostrato in quale guisa lo studio de' numeri conduce alla cognizione ragionata delle probabilità, e fa nascere istituzioni d' assicurazione, le quali riescono egualmente favorevoli al commerciante, al fabbricatore, al proprietario.

Noi pensiamo che queste diverse nozioni debbono tutte divenir popolari presso una nazione, che vuol coltivare l'industria commerciale dietro principj certi, ed è perciò che noi qui le presentiamo.

DISCORSO

Sopra alcune conseguenze della scienza dei numeri applicata al commercio, pronunziato il 13 luglio 1827 nella scuola speciale di commercio e d'industria di Parigi.

Signori! il commercio ha per iscopo di procurare a ciascun individuo certi oggetti di cui è mancante, e pei quali egli trova profittevole di cedere altri oggetti o valori rappresentativi, offrendo maggiori vantaggi agli occhi del venditore, che non il possesso delle cose medesime di cui aspira a disfarsi.

Così, o signori, ciascheduna operazione commerciale presenta un doppio vantaggio; fa cangiare a due persone oggetti, che nelle mani dei loro nuovi possessori ricevono un maggior valore. Essa è, o almeno deve essere, una doppia sorgente di ricchezze.

Consimile risultamento si moltiplica col numero dei cambi, egli egualmente si verifica nel commercio fra particolare e particolare, fra città e città, fra provincia e provincia, fra nazione e nazione.

Nell'infanzia del commercio, sembra che i popoli sieno incapaci di sollevarsi a questo punto di veduta generale. Sono essi disposti a credere, che ciascheduna oggetto sia dotato d'un valore assoluto. Se il vendi-

tore ottiene al di là di questo valore, si è che il compratore ha perduto; s' egli ottiene di meno, egli è che esso medesimo è in perdita.

Tale è dunque l' idea, che gli uomini sono disposti a farsi del commercio, quando ne sono ancora ai primi tentativi: ogni operazione commerciale presenta una perdita in confronto ad un guadagno, e, per conseguenza assai naturale, un ingannato in confronto ad un ingannatore. Da ciò deriva quel disprezzo assai naturale che gli uomini estranei al commercio concepiscono per qualsiasi traffico, presso i popoli, ove l' incivilimento non ha fatto ancora che deboli progressi.

La storia attesta la verità di queste osservazioni. Generalmente vediamo le nazioni principiare il commercio colla frode, e la navigazione colla pirateria; mentire nelle condizioni della vendita, spergiurare assicurando le qualità degli oggetti venduti, e truffare nella consegna. Ecco il corteggio, per così dire inevitabile, del commercio delle nazioni barbare, o soltanto semi-incivilite. Da ciò procedono le definizioni del carattere commerciale sì conosciuto di certi popoli dell' Oriente: gli Ebrei, gli Arabi, i Cartaginesi, i Chinesi ed altri. Il loro nome è passato in proverbio colla loro moralità.

Col generalizzare queste idee, alcuni governi, le cui cognizioni hanno poca estensione e verità, si sono fatta una moralità diplomatica, specialmente applicabile al commercio. Hanno essi adottato quale assioma di saviezza e d' esperienza, che uno stato, come un individuo, non può arricchirsi per mezzo del traffico, a meno d' impoverire gli altri popoli. Dietro que-

sta idea funesta gli stati commercianti sono divenuti mortali nemici fra loro. In luogo di ajutarsi scambievolmente, in luogo di pervenire di concerto all'opulenza per mezzo dell'amicizia, della buona fede, dei cambj numerosi e ben intesi, si sono attaccati, e soprattutto gl'inglesi, ora sul terreno de' neutrali, ora nei loro focolari rispettivi; mettendo in opera tutte le risorse della perfidia per iscreditare i loro rivali e farli espellere dai mercati sui quali essi miravano al monopolio.

Ecco in qual guisa ne' secoli 15.° 16.° 17.° e 18.° gli Spagnuoli ed i Portoghesi, gl'Inglesi, gli Olandesi, e sovente anco i Francesi hanno gareggiato, sia nell'antico, sia nel nuovo mondo.

Bene spesso questi popoli hanno ottenuto colla forza delle armi, coll'eccidio, col saccheggio e colla devastazione dei successi, che non potevano ottenere con bastante sollecitudine, e che non volevano acquistare con bastante lentezza, per mezzo del lavoro, del talento e dell'attività, specialmente attraverso gli ostacoli d'una libera concorrenza.

Tale si è la depravazione, che ha fatto nascere un solo errore sui risultamenti numerici del valore dei cambi.

In Europa e nella parte più incivilita dell'America, le vere nozioni del calcolo applicabili al commercio sono diffuse più generalmente; noi vediamo pertanto i particolari, i popoli ed i governi di tali contrade abbandonare poco a poco le funeste conseguenze, che deducevano dai loro falsi calcoli.

Diggià il monopolio ha cessato d'essere per queste

contrade un motivo sufficiente per dichiarare la guerra. Per gradi, benchè troppo lenti, ogni stato riforma le sue leggi, compilate con ispirito ostile verso i proprii vicini. Si offrono in molti paesi le condizioni della reciprocità nello stabilimento dei vantaggi (1), e nella revoca delle misure funeste al commercio de' popoli.

Io lo ripeto, i paesi i più avanzati nell'incivilimento ed i meglio istrutti nella vera scienza delle ricchezze, sono i primi a dare l'esempio di queste salutevoli riforme, nelle loro proprie leggi, e ne' loro trattati commerciali colle altre nazioni.

Gli Stati Uniti hanno incominciato questa grande riforma nelle relazioni di popolo a popolo; gl' Inglesi hanno in seguito adottato le stesse idee, e noi finiremo per adottarle noi pure.

Voi avete veduto in qual modo per primo progresso siasi abbandonata quella massima falsa e funesta, che il commercio non può essere che una scroccheria più o meno fortunata, operatasi dal più destro a detrimento del meno accorto.

Gli uomini, che fanno professione di dare al commercio delle teorie, azzardarono in seguito un altro passo. Appoggiati alla fondata osservazione, che sia molto più facile il comperare che il vendere, poichè la vendita dipende essenzialmente dalla ricchezza e dall'altrui volontà, questi uomini, dico, hanno con-

---

(1) *Vedi alla pag.* 101 *di questo volume il trattato conchiuso tra la Baviera, ed il regno di Wurtemberg.*

Gli Editori. — L . . . . . o.

chiuso dietro la propria osservazione, che il commercio deve tendere verso un nuovo scopo che l'Avaro di Moliere non avrebbe disapprovato: *comperare il meno e vendere il più possibile*. Se questa idea avesse in un istante potuto radicarsi nella cupidigia dei popoli e dei governi, si sarebbero vedute le diverse nazioni del globo dichiarar solennemente, ch'esse erano decise a vender sempre senza mai comprare.

Nell'impotenza di giungere a tale risultamento, i teorici di alcune contrade hanno concepito la speranza di vedere uu picciol numero di popoli adottarne i pensamenti e divenire, se così posso esprimermi, i popoli venditori; nel mentre che il rimanente delle nazioni, immerso nell'ignoranza, formerebbe la massa dei popoli compratori: dovendo per tal modo i primi arricchirsi di tutta la miseria degli ultimi.

Si calcolò dunque più o men bene il valore delle vendite, che si aveva la fortuna di fare all'estero; e le compre che si aveva la disgrazia d'essere obbligati di fare; indi in ogni anno si sottrasse l'ultima somma dalla prima. Si chiamò questa sottrazione *bilancia del commercio*. Ora la bilancia del commercio supposta favorevole, volle significare quanto ciascun popolo si arricchisce col mezzo del commercio, e quanto oro, e quanto argento si accumula in ciascun paese.

Appena la bilancia del commercio fu definita e proclamata come *cosa prospera agli Stati*, gli amministratori dimandarono ai loro calcolatori commerciali computi rigorosi, che facessero conoscere, *con precisione*, tale bilancia. Furono serviti a seconda dei loro desideri, e cadauno d'essi pervenne a quel mirabile

risultamento: che la totalità delle vendite sorpassava di molto la totalità delle compre. Per tal modo l'oro e l'argento, che pagavano tutte queste bilancie favorevoli, affluiva dappertutto senza venire da veruna parte. Questo era il bello ideale della creazione delle ricchezze.

Voi penserete, o signori, che questi strani errori di conteggio, sopra operazioni tanto semplici quanto il sommare ed il sottrarre, appartengano a tempi remoti, i quali siano già troppo lontani dalla nostra età, che si chiama l'età dei lumi. Siete in errore!

V'ha un gran paese della terra, un gran paese europeo, ove, per quanto sembra, si giudica ancora importantissimo l'avere una bilancia considerabilmente favorevole.

Nel 1824 questo paese aveva venduto all'estero secondo le tariffe comunicateci dalla dogana per	479,247,148 fr.
Mentre aveva comperato per . . .	474,050,350
Ciò che non presenterebbe in risultamento favorevole che una tenue bilancia eguale a	5,196,798
Nel 1826 si è stabilito un nuovo sistema di valutazione di compre e vendite, dietro cui è risultato che, pel 1824 le vendite calcolate sul piede antico a.	479,247,148
ascendono giusta il nuovo piede a. .	543,881,169
E che le compre calcolate sul piede antico a.	474,050,350
vanno sul nuovo piede a	400,579,530

Finalmente la bilancia del 1824 in luogo d'essere semplicemente di . . . 5,196,798 resa più prospera pel raffinamento del calcolo, ascende a . . . 143,301,689

Ecco per quali mezzi, con numeri ben disposti, si arricchisce uno stato.

Ciò che v'ha di mirabile si è, che nella stessa bilancia del commercio, la quale diviene improvvisamente ventotto volte più favorevole al paese di cui si parla, la somma delle vendite e delle compre, lungi dall'aumentarsi, diminuisce d'un millesimo all'incirca.

Signori, si è dalla *somma* delle compre e delle vendite che si può giudicare dell'estensione e della moltiplicità delle operazioni commerciali, e dell'attività che la loro *somma* imprime allo sviluppamento generale delle forze produttive e commerciali. Fino all'istante in cui questo principio sarà riconosciuto come un principio officiale, la somma resterà nell'abbandono, e la differenza sola riceverà istruzioni.

Allorquando le autorità commerciali avranno idee più generalmente sane sull'applicazione dell'aritmetica al traffico, esse non considereranno più nella bilancia del commercio la preferenza esclusiva alla sottrazione della somma. Per necessaria conseguenza, le leggi non sacrificheranno più intieramente le compre alle vendite; diverranno meno ostili verso i popoli stranieri; e per un giusto contraccambio saranno più favorevoli a noi medesimi.

Osservate, signori, per qual concatenamento ammirabile la sana teoria dei numeri, e i suoi risultati

sui cambi, si conciliano coi principj i più cari alla concordia sociale de' particolari e dei popoli; ivi il bisogno della virtù nasce colla cognizione della verità, colla necessità di contribuire alla felicità di tutte le nazioni, per ottenere la più grande ricchezza di ciascheduna in particolare.

Considerato sotto questi grandi punti di veduta, il commercio si affina e si nobilita. Gli onesti cittadini trovano nel tempo stesso onorevole e proficuo il praticare un' industria, le di cui operazioni, per essere fortunate e benefiche, debbono primieramente essere guidate dal calcolo e dalla ragione.

Allorquando ci arrestiamo a fatti isolati sia nell' ordine fisico, che nell' ordine sociale, tutto pare sottoposto agli eventi del caso, ovvero agli effetti di cause sconosciute, incalcolabili, quali sembrano sfidare tutta l'umana prudenza. Gli antichi si erano fatto una deità del caso, per indicare la sua possanza sovrana sugli avvenimenti, e sulle cose di questo mondo.

La scienza de' numeri allorquando ebbe fatto sufficienti progressi, uomini dotati d' un genio osservatore e profondo appresero a confrontare gli uni cogli altri gli avvenimenti dello stesso genere, condotti in apparenza dal caso. Discoprirono essi che nel complesso di questi oggetti sussiste di continuo un certo ordine, il quale diviene tanto più costante, in quanto che gli oggetti osservati si trovano in maggior numero. Conobbero allora il principio ai moderni soltanto appartenente: *non esistere il caso che per fatti isolati; essere ognor soggetti a leggi fisse i fatti moltiplici e confrontabili.*

La vita umana ci presenta la più certa prova di questa verità. Se consideriamo una sola persona in particolare, ne sarà impossibile il predire il numero de' giorni, ed anche degli anni di cui potrà comporsi la sua vita. Le persone in apparenza più robuste soccombono talvolta, senza che si possa assegnare alcuna causa alla rapida fine della loro esistenza; mentre osserviamo dei valetudinari deludere le predizioni delle persone dell' arte, e prolungare al di là d'ogni credenza la loro inaspettata carriera.

Ma se consideriamo la specie umana per grandi masse, tosto scopriamo relazioni generali, la di cui causa è sommamente osservabile. Noi vediamo, per esempio, che prendendo per dieci milioni d'uomini l'età alla quale ciascun individuo perviene prima di morire, e dividendo la totalità di questa età pel numero degl' individui, si trova per quoziente un termine medio, che indica la lunghezza della vita media. Presso un popolo non soggetto a grandi rivoluzioni fisiche e morali, questa lunghezza della vita media rimane costante, o non varia che per gradi insensibili: essa aumenta effettivamente a misura che lo stato sociale si perfeziona; e diminuisce a misura che tale stato si deteriora.

Non solamente si calcola in cosiffatti modi il totale della vita media degli uomini, si calcola pure la lunghezza media del numero d'anni, che hanno ancora da vivere gl' individui che contano un numero d'anni determinato.

Queste ricerche possono sembrare a prima giunta speculazioni consigliate da una vana curiosità; ma il

commercio sa rivolgere a profitto della società consimili cognizioni. Trova egli il mezzo di sottrarre gli averi degl' individui agli eventi dannosi che si succedono tutti i rischi della mortalità d' una sola persona.

Le assicurazioni fondate sulla vita degli uomini, le rendite pagate egualmente sulla sua durata, e che chiamansi vitalizie, sono stabilite dietro i risultamenti dei calcoli fondati sull' osservazione delle medie longevità, partendo da certe età determinate.

Non solamente il corso della vita può essere sottoposto a calcoli tanto più esatti, quanto il numero delle persone alle quali si applicano diviene più considerabile; ma avvenimenti, in apparenza puramente fortuiti, possono egualmente essere sottoposti al calcolo. Per esempio un bastimento abbandona le coste della Francia per approdare alle coste dell' America; egli è soggetto durante il tragitto a tutti i rischi dei venti favorevoli o contrari, moderati o violenti; è sottoposto ai pericoli delle tempeste; può frangersi contro gli scogli del mare; finalmente è impossibile il predire anticipatamente, che tale bastimento giungerà o no a buon porto, nel tale o tal altro viaggio che intraprende: questi sono a suo riguardo i diversi eventi del caso. Ma se vorrà supporsi che un numero considerevole di navi faccia un medesimo viaggio, e se porrassi a calcolo la totalità dei vascelli naufragati, potrà scorgersi di leggieri, che il numero dei naufragi sarà sempreppiù precisamente proporzionato al numero dei viaggi, quanto sarà maggiore quest' ultimo. Questa proporzione è la base delle somme da fissarsi per le *assicurazioni marittime*.

Ecco in qual modo il commercio fa servire le osservazioni numeriche alle sue speculazioni. Se scoprasi, per esempio, che in un grandissimo numero di navi avvene una per ogni cento, che faccia naufragio, è evidente, che si ponno schivare i rischi del caso per mezzo d'una convenzione, fatta tra i proprietari delle navi, di contribuire a pagare i naufragati: ciò che dà a ciaschedumo la perdita certa dell'uno per cento; ma nello stesso tempo, salva gli associati dai rischi terribili d'una totale rovina. Tale è il principio delle *mutue assicurazioni.*

Un semplice particolare opulentissimo, ovvero una compagnia, possono incaricarsi di pagare a ciascun naufragato la sua perdita totale, qualora un gran numero d'armatori acconsentano di pagare all'assicuratore l'uno per cento, che rappresenta i rischi del naufragio, e la porzione di diritto necessaria a compensare il servigio reso al commercio.

Gl' *incendi* d' una grande città sono ancor essi nel numero degli avvenimenti i più fortuiti che si possano concepire, poichè non hanno per causa che accidenti, o risultati d'imprudenza e di storditezza. Nulladimeno per una città le cui case sono costrutte secondo un certo sistema, sono riscaldate in un certo modo da abitanti, che hanno abitudini generali analoghe, si osserva in un tempo sufficientemente lungo, che la proporzione degl'incendi col numero degli edifici si avvicina ad una proporzione costante. Il valore di questa proporzione vien calcolato, e serve in appresso a stabilire la quota parte, che dee pagare ciaschedun individuo nelle mutue assicurazioni, o nelle assicurazioni per impresa contro gl'incendi.

Non bisogna però credere, che l'unico effetto di tali assicurazioni sia di preservare ciascun individuo da rischi dannosissimi, senza produrre d'altronde per la società nè profitto nè beneficio, dacchè non si fa che pagare a spese d'un gran numero le perdite individuali, la cui moltiplicità ed estensione per ciò nè si aumenta, nè si diminuisce.

V'ha nella certezza della proprietà un accrescimento di valore sommamente rimarchevole. Di due averi d'un eguale pregio, se l'uno offre all'immaginazione degli uomini l'idea d'un godimento imperturbabile, il valore di questo bene sarà assai più grande di quello dell'altro.

Il possedimento delle ricchezze il di cui godimento è assicurato contro tutti i casi fortuiti, dà al carattere dell'uomo una costanza, una sicurezza, la quale contribuisce alla felicità della vita, alla dignità della esistenza, allo sviluppamento di varie delle più nobili virtù, che possano far onore al cuore umano. Così per effetto delle assicurazioni, molte proprietà commerciali possono acquistare i vantaggi fisici e morali inerenti alla proprietà fondiaria.

Osserviamo qui, a proposito del calcolo dei vantaggi prodotti dai cambi, che un miglioramento positivo, ottenuto nella ricchezza materiale, ha conseguenze necessarie nello sviluppamento delle idee morali, e nel miglioramento del carattere degli uomini.

Qualunque negozio fondato sopra i soli rischi del caso, è un giuoco; e ne ha sull'animo degli uomini tutte le fatali conseguenze. Che una nave carica di ricchezze sia perduta dalla sorte d'una carta da giuoco

sopra un tappeto, o da una burrasca sul mare, che la rollina, o la tempesta abbiano abbattuta la fortuna del giuocatore, le passioni sono egualmente eccitate, e producono le stesse rovine.

Per lo contrario, quando il commerciante rinunzia a tutti i rischi che non sono fondati sul calcolo e sulla ragione, per godere mediante un giusto sacrificio, le certezze che possono dare assicurazioni bene stabilite, associazioni ben combinate, la moderazione regna nella sua anima, ed il contento ne riempie il suo cuore.

Io lo dico con fiducia, e come risultamento di lunghe meditazioni; il commercio ben inteso si accosterà sempre più, nei principii che lo dirigono, alla certezza delle scienze positive; egli anderà approssimandosi del continuo negli effetti, che ottiene alla sicurezza degli eventi sottoposti all'andamento del calcolo. Per mezzo di tali progressi si vedranno scomparire ognor più i rischi contro i quali non valgono nè la probità nè la prudenza. Lo spirito d'assicurazione e d'associazione ripartiranno sopra un maggior numero d'individui, sopra una massa più grande di ricchezze, sopra un più esteso numero di analoghe speculazioni, quegli accidenti e que' rovesci che da prima era impossibile di prevedere, e che ferivano direttamente ogni individuo, ogni operazione ed ogni possedimento.

Ben si comprende, che per mezzo di consimile andamento il numero delle ruine immeritate anderà a diminuirsi; lo stato acquisterà una maggior forza per reprimere energicamente una colpevole imprudenza, e tutti i tentativi della frode. Di già può dirsi, che ci avviciniamo a quel termine che richiama nuove leggi

per dare al commercio nuove mallevadorie corrispondenti a suoi progressi, e per infligere gastighi più severi, onde punire fallimenti che diverebbero sempre più meno scusabili.

Non ho fatto che tracciare uno degli argomenti i più importanti, che dovranno occuparvi durante l'intiero corso della vostra carriera: esso è il rapporto indispensabile della scienza dei numeri col concepimento e la direzione delle operazioni commerciali.

Avrei voluto rivelarvi i soccorsi essenziali, che il commercio può rinvenire nello studio della statistica, scienza che riduce a numeri gli elementi della prosperità delle nazioni (1). Avrei voluto parlarvi non solo di cifre e di calcoli, ma avrei bramato dimostrarvi in tutt'altra guisa che per mezzo di qualche indicazione succinta, i rapporti essenziali delle cognizioni commerciali colle virtù pubbliche e private, indi farvi vedere le prosperità del commercio e dell'industria, annesse alla conservazione delle nostre leggi fondamentali, che sono i primi regolamenti di assicurazione della patria. Avrei pure voluto farvi vedere la fortunata dipendenza di tali prosperità dal sapere e dal lavoro, col giusto esercizio de' nostri diritti e delle nostre libertà, protette dalle nostre istituzioni. Avrei finalmente desiderato lasciare ne' vostri giovani cuori qualcheduna di quelle impressioni profonde e generose che allignano e germogliano coll'età, per produrre

(1) *Ho cominciato ad afferrare questo importante argomento nella mia opera sulle* Forze produttive della Francia; *svilupperò meglio le mie idee in proposito.*

dei frutti benefici, che raccoglieremo quando avrete voce nello stato, o come cittadini o come magistrati. Ma io ho già troppo lungamente abusato della pazienza dell'uditorio, e mi affretto a dar luogo al giovane, abile e coraggioso professore che ora ascoltarete. Fa d'uopo riserbargli dei momenti, ch' egli saprà impiegare con successo eguale pel nostro diletto, come per la nostra istruzione.

Nella scuola in cui furono pronunciati i discorsi da me riprodotti trovavasi, un giovane chiamato Lanfranco, il quale meritavasi un tal nome, pel suo amore alla franchezza in generale, ed a tutte le franchezze particolari giustificate dalla ragione.

Aveva ottenuto il giovane Lanfranco, per favore speciale di seguire come estero i corsi della scuola di commercio; poichè la modica fortuna di suo padre non sarebbe stata sufficiente per collocarvelo come pensionario.

Il metodo eccellente in uso in questa scuola ed i consigli del padre, piccolo commerciante abile e commendevole, ben presto fecero acquistare al giovane le nozioni indispensabili all' esercizio illuminato del piccolo, ed anche del grande commercio. Non mancavano più che due cose al nostro allievo, senza cui tutta la teoria è un nulla nel commercio; *l' esperienza* cioè *ed i capitali*: egli cominciò dal procurarsi l'esperienza. Suo padre ottenne di farlo entrare in una onorata casa di commercio. Vi disimpegnò per un anno le funzioni di commesso sedentario, ed in capo a tal tempo fu riputato capace di adempiere a quelle di commesso viaggiatore.

Quando egli dovette fare il primo giro, suo padre gli diede dei consigli, che parendomi meritare d'essere conosciuti e adottati dai commessi viaggiatori di tutte le case, io qui li riferisco.

« La maggior parte dei commessi viaggiatori sono, o figlio, ben lontani dal raccogliere dai loro viaggi tutto quel frutto che se ne potrebbe sperare e per essi, e per le case che li spediscono. Molti fra loro si contentano d'una visita breve alle case per le quali hanno lettere d'affari; conchiudono con esse il più sollecitamente possibile; impegnano in poche parole, e per iscarico della loro coscienza, qualche persona a divenir nuovo avventore della stessa casa cui appartengono. Ciò fatto, impiegano il rimanente del tempo in partite di piacere, in colezioni, in pranzi, ne' quali si eccitano scambievolmente alla dissipazione; e passano le loro serate o nei teatri, od in luoghi più pericolosi pei costumi.

» Non è così, o figlio, che tu dovrai viaggiare. Bisogna fare con diligenza, con discernimento ed attività gli affari della casa che ti spedisce; nè fa d'uopo limitarsi a vedere soltanto i corrispondenti a' quali sarai diretto. Cercati in ogni luogo persone, che per la loro probità, pel la loro intelligenza commerciale, sono i corrispondenti più desiderabili. Va a trovarli con fiducia, e loro parla con ingenuità. Spiegati chiaramente con essi e senza esagerare i vantaggi che puoi offrir loro a nome della tua casa. Per distinguerti da un certo numero di commessi viaggiatori, non parlare che a proposito e sii modesto; ciò conviene alla tua e ad ogni età, e previene in proprio favore. Sii civi-

le, ma senza affettazione, per non essere riguardato come un commesso civile per circostanza o per soggezione. Sii cortese, officioso, ma senza sembrar servile. La dolcezza e la cortesia, le quali annunziano la bontà del cuore, la civiltà, che indica la buona educazione, finalmente la dignità, che mostra in noi il sentimento della virtù che si rispetta, naturalmente si collegano presso gli uomini d'ingegno colto e di pura morale.

» Non bisogna credere d'aver fatto tutto quando avrai adempiuto alle tue visite, saranno accettate le tue offerte, e quando non avrai più commissioni da ricevere nella città ove ti ritroverai, studia i costumi e le abitudini, i vestimenti e gli addobbi. Esamina quali sono i generi di produzione d'industria più volentieri e più abbondantemente consumati dagli abitanti di ciascheduna località; ecco gli oggetti che ponno dare argomento a vendite abbondanti.

» Informati dei prodotti del suolo o delle officine, che vengono raccolti o fabbricati in ogni paese per ove passerai; informati pure delle qualità e dei difetti che caratterizzano tali prodotti, onde sapere ciò che si può esportare con vantaggio.

» Procurati pure indicazioni esatte e circostanziate sul prezzo di un gran numero d'articoli scelti con discernimento: la base d'ogni commercio è una bilancia dei prezzi.

» Compila con diligenza il tuo giornale di viaggio; ordinando metodicamente per ogni città, e per cadauna contrada gli oggetti che ti raccomando: cioè:

» 1.° Affari commerciali che formano lo scopo del viaggio;

» 2.° Costumi, usanze, vestimenti, mobili, consumazioni variate o caratteristiche degli abitanti, per sesso, per età e per classi.

» 3.° Articoli introdotti o introducibili: loro natura e loro prezzi;

» 4.° Articoli principali esportati od esportabili: loro natura e prezzi.

» Se tu segui i miei consigli, pochi viaggi, o figlio, basteranno per farti acquistare una estesa cognizione degli uomini e delle cose. La casa che ti ha accordato la sua confidenza, trovandotene sempre più degno, cercherà i mezzi più vantaggiosi per te onde attaccarti stabilmente a' suoi interessi. Se preferisci gli eventi che compensano la soddisfazione che l'indipendenza procura, le tue cognizioni pratiche saranno bastantemente estese per darti una speranza ragionevole di riuscire con zelo ed attività. »

Tali furono i consigli del saggio e buon genitore. S'egli avesse presentato questi consigli sotto la forma pedantesca d'una lezione dottorale, o d'una ammonizione magistrale (*come sogliono fare taluni anche fra noi in Italia, non riflettendo che nulla vi è di più insopportabile quanto l'uomo il quale si dà un' aria d'importanza*), tali precetti, a malgrado della loro saviezza, sarebbero stati appena seguiti. Ma essi furono dati come consigli d'un amico, con tenero interessamento, senza la menoma idea d'imporre al figlio la saviezza imperativa del padre. Ogni parola penetrò dolcemente nel cuore del giovane, e ciaschedun idea s'impresse nella sua memoria accanto alle più dolci rimembranze della indulgenza; della prudenza

e della tenerezza paterna. Ecco in qual modo si rendono incancellabili i precetti nello spirito della gioventù.

« Pel tuo primo giro, aggiunse sorridendo il buon padre, ho voluto darti un compagno di viaggio che ti servisse di mentore nel contraddire talvolta alle tue opinioni sulla libertà del commercio: la contraddizione ci forza a rettificare le nostre idee; di rado ancor quelle giuste s'introducono nelle teste giovani senza qualche lega coll'errore; e questa lega è tanto più pericolosa, in quanto che più facilmente si presta al sofismo.

» Il tuo compagno di viaggio ha in suo favore la cognizione di molte utili particolarità. Se talvolta s'inganna sulle idee generali, ha sovente ragione sopra fatti parziali. D'altronde egli è in fondo buon uomo, che ama come te il suo paese, ma alla sua maniera. Tu devi assuefarti a vivere in mezzo ad uomini che non avranno le tue idee, anche sopra oggetti da te riguardati giustamente importantissimi. Convinci gli altri se il puoi; ma che tu li convinca o no, sopportali. Fa meglio ancora, amali; finiranno essi a perdonarti, s'egli è possibile, che tu pensi giusto, quando non avranno codesto vantaggio.

(*Sarà continuato.*)

Riflessioni di un celebre pubblicista francese sullo stato attuale della tratta dei Negri.

Nel volume IX di questi Annali, alla pag. 172, abbiamo fatto conoscere in pochi cenni, come in onta alle leggi emanate dai governi di Francia e d' Inghilterra per l' abolizione della tratta dei negri, la cupidigia di coloro che speculano sulla specie umana tenta di render nulle le leggi istesse, usando di mezzi inauditi onde continuare un traffico che fa grave torto all' umanità. Ora coll' esposizione di nuovi fatti sentiamo da un celebre pubblicista francese a qual punto l' avidità del guadagno spinga l' inumano speculatore de' suoi simili.

Se si considerano le misure prese dai diversi governi europei, così l'autore, contro l' abbominevole traffico fatto segno da un pubblicista italiano (1) alla pubblica indignazione quarant' anni indietro; se si leggono i discorsi dei ministri in tutte le assemblee, gli editti dei re in tutti i paesi, siamo indotti a credere, che i di lui voti, siano almeno in parte, realizzati.

Ma paragonando i fatti colle teorie, e ciò che accade con ciò che viene promesso, si scorge, che il risultato delle leggi ottenute, e promulgate è stato quello di aggravare la sorte dell' infelice razza, che si è voluta proteggere.

Una funesta e natural conseguenza delle proibizioni male eseguite, quella si è, che le precauzioni neces-

---

(1) *Filangeri.*

sarie per eluderle introducono nelle operazioni, alle quali si dedica l' avidità in disprezzo delle leggi, una tal precipitazione, che le rende doppiamente irregolari, e vertendo sopra esseri sensibili, doppiamente crudeli.

La tratta dei negri è divenuta molto più atroce dacchè è stata impedita da proibizioni inefficaci. Allorquando era permessa, l' autorità che la tollerava, esercitava almeno qualche sorveglianza, e sopra i bastimenti proprii per questo traffico, e sul numero dei negri ammonticchiati in questi funesti alloggi, e sulla salubrità degli alimenti destinati a prolungare la loro trista esistenza, e su i castighi ch' erano loro inflitti dai loro carnefici. Dopo la proibizione della tratta, i bastimenti destinati ad un tal commercio, vengon costruiti in modo da sfuggire con maggior facilità a chi gl' inseguisse, e rinchiudono in uno spazio più angusto un maggior numero di schiavi. Il timore delle visite impreviste induce i capitani di questi bastimenti a rinserrare la loro preda in casse chiuse, ove l' occhio degl' impiegati non possa scoprirli; e quando la scoperta è inevitabile, queste casse e le vittime da essi sottratte agli altrui sguardi sono gettate in mare.

Questi orrori sono provati da documenti autentici. Si possono consultare i dibattimenti del parlamento d' Inghilterra, le discussioni delle Camere francesi, e le Memorie della Società Africana di Londra.

Risulta da ciò, che l' abolizione della tratta nel modo in cui è stata finora eseguita, ha cagionato più male che bene. L' avidità dei negozianti che speculano sul sangue umano, non si è punto diminuita; e la loro barbarie si è aumentata in ragione degli ostacoli da essi incontrati.

Quest' ostinazione nel più esecrabile attentato, che abbian mai commesso, non già i popoli inciviliti, ma le orde più feroci, dipende da due cause, che agiscono reciprocamente l' una sull' altra.

La prima è l' immensità dei guadagni combinata coll' indulgenza delle leggi.

La seconda è lo stato delle opinioni vigenti sopra una tal questione in molte contrade dell' Europa.

Di tutti i contrabbandi il più lucrativo è al certo la tratta dei negri; esso rende da tredici a cinque capitali per uno (1).

Il solo mezzo di contrabbilanciare l' allettamento offerto all' avidità da sì enormi guadagni, sarebbe una rigorosa legislazione. Ma le pene pronunziate contro la tratta sono quasi da per tutto molto più miti di quelle dirette contro dei delitti infinitamente meno odiosi. Mentre la pena di morte viene applicata con mano liberale nei codici a delitti cagionati dalla miseria, dalla disperazione, e dai trasporti delle passioni, la tratta, che è una combinazione del ratto, dell' incendio, del furto e dell' omicidio, accompagnati dalla più fredda e più riflettuta premeditazione, la tratta, dico, è punita, in Francia per esempio, colla sola confisca, alla quale il colpevole si sottrae per mezzo delle

(1) *Si vedano le Memorie della Società Africana, l' Esposto del duca di Broglio alla Camera dei Pari di Francia nella seduta del* 28 *marzo* 1822, *e soprattutto un Prospetto per un armamento destinato a questo commercio, prospetto pubblicato da alcuni negozianti di una città marittima con incredibile impudenza.*

sicurtà e colla privazione della sua professione, ch' egli elude navigando in apparenza sotto gli ordini di un altro.

Obiettasi che i tribunali applicherebbero con ripugnanza delle pene più severe, e che l' indulgenza dei medesimi, impuniti lascerebbe degl' incolpati che di sottrarre bramerebbero a dei rigori da loro creduti eccessivi; e quegli uomini stessi i quali non temono che dalla sensibilità dei giudici possa nascerne la impunità nei delitti politici dichiarano, esser impossibile di ottenere da questi giudici la medesima obbedienza, la medesima esecuzione della legge, allorchè si tratta del più rivoltante attentato contro tutti i principj conservatori della giustizia e della dignità della specie umana.

Non tarderò a dire ciò che vi può essere di vero in quest' obiezione; ma io non la credo sufficiente per iscusare la dolcezza delle attuali leggi. Molti, ardisco sperarlo, vi sono tra quelli, che occuperebbero il posto di giurati, ai quali un istante di riflessione renderebbe evidenti l' abuso ed il delitto d' una consimile indulgenza.

In quanto a me io dichiaro che può talvolta esser necessario il fulminare una sentenza capitale contro il cittadino, che dalle sue opinioni ingannato, o anche allettato da ambiziosi progetti, ha cospirato contro la libertà, o turbato il riposo della sua patria; ma deplorerò sempre questa necessità, perchè i delitti politici non implicano perversità d' intenzioni, o corruzione di cuore: mentre, se io fossi giurato, e se leggi mi offrissero un mezzo di liberare la società dalla tigre, che

avrebbe rapito o comperato i suoi simili, avrebbeli ammonticchiati in una prigione infetta nel fondo di una nave, ne avrebbe lasciato perire una porzione nei tormenti del contagio, della fame, della sete, o d'una lenta agonia, e avrebbe forse gettato in mare i malati considerandoli quali mercanzie avariate; al certo non esiterei un istante a far cadere sopra di questo mostro la spada della giustizia, e non saprei persuadermi, che il minimo sentimento di pietà sorgesse nell'anima mia contro la sentenza ch'io avrei pronunziata.

V'ha tuttavolta, in fondo del sofisma da me riportato, una porzione di verità che serve a dar peso a quanto esso contiene di falso; e ciò mi riconduce alla seconda causa, che perpetua presso di noi la tratta dei neri.

Egli è innegabile, che in molti stati dell'Europa, ma particolarmente in Francia, l'abolizione della tratta non abbia preceduta l'epoca in cui l'opinione illuminata, si sarebbe mostrata unanime su questo articolo. Quest'abolizione si è presentata sul continente sotto la forma di un decreto venuto d'Inghilterra, e di cui conseguentemente si sono sempre rintracciati i motivi nella politica e nell'interesse anzichè nella giustizia. In tal guisa essa ha preceduto quella moral convinzione, che rende efficaci le riforme; essa è stata comandata autorevolmente, e l'opinione seconda con minor calore le misure legali, allorchè queste misure sono proposte da tutt'altri, che da lei, a cui essa crede che l'iniziativa appartenga. I negozianti, la di cui avidità infrange le leggi, non sono colpiti dalla riprovazione generale. Sono essi piuttosto considerati come altret-

tante vittime d'un trattato prescritto dalla gelosia di un popolo rivale di quello, che come colpevoli puniti per un delitto odioso ed infame.

E così, accade per le tratta dei negri ciò che accade in tutte le cose umane. Le riforme, che precedono l'opinione, per evidente che sia la loro giustizia, non sono mai nè efficaci, nè complete nei loro effetti. Gli inimici di queste riforme trovano degli ausiliarj nelle abitudini e nei pregiudizi non peranche distrutti, e solo quando i lumi sono sufficientemente diffusi, può ottenersi lo scopo e le leggi vengono eseguite.

Ciò è tanto vero, che i due paesi, ne' quali quest'abominevole commercio è condannato con maggior pubblicità e buona fede, sono l'America, e l'Inghilterra.

Rispetto all'America, le intenzioni del suo governo non mi sono punto sospette. Esso trovasi in circostanze talmente felici, che i vizj della vecchia politica europea non saprebbero introdurvisi. Un territorio immenso, una popolazione, che può estendersi a suo talento, ed un'intiera sicurezza da qualunque invasione, preservano l'America dalla maggior parte degl'ostacoli che imbarazzano e corrompono i nostri governi. Ma non accade lo stesso del governo o sia del ministero inglese, e il suo interesse, ci vien detto, è l'interesse del suo commercio: questa pretesa umanità per i negri non è che un'ingegnosa cospirazione contro la prosperità degli altri popoli.

Io mi servirò per confutare quest'obiezione, a cui una diffidenza nazionale naturalissima è disposta ad accordare molta forza, delle parole d'un uomo, che ha

fatto delle lunghe ed ostinate ricerche su i fatti relativi all' abolizione della tratta, e che essendo Pari di Francia non può essere sospetto d' inclinare per gl'interessi commerciali dell' Inghilterra.

» Il commercio inglese, dic' egli, non ha mai sollecitatata l' abolizione della tratta: esso non se n' è » mai mostrato nè il fautore, nè il sostegno. All' opposto, essa è stata decretata a di lui danno. Egli » ha combattuto vigorosamente per venti anni ad oggetto di mantenerla; nè se n' è lasciato spogliare » che dopo di aver lottato senza intermissione, dopo » essersi spossato in isforzi ed in imprecazioni. Anche » al presente, se alcuni negozianti inglesi ardissero alzar la voce forse non dimanderebbero, che si ren» desse impossibile la tratta sotto bandiera straniera; » forse sarebbero dolenti, che si togliesse alle loro de» testabili speculazioni l' ultimo velo che le ricuopre » e l' ultimo rifugio... Gli attuali ministri dell' Inghil» terra non hanno punto riguardato l' abolizione della » tratta dei negri come un vantaggio. Essi hanno figu» rato per lo spazio di venti anni tra gli avversari di » questa santa causa. Essi hanno votato per gli ultimi » nelle ultime minorità, che hanno persistito sino alla » fine nella loro opposizione. Essi hanno predetto co» me una conseguenza inevitabile di questa misura, e » la desolazione delle colonie e la bancarotta univer» sale.... Non è la loro politica che trionfa, non è » la loro opera di cui assicurano il successo.

» Occupandosi della distruzione definitiva del com» mercio dei negri, essi fanno, per così dire, ammenda » onorevole dei loro passati errori. Son essi stati sog-

» giogati dall' ascendente dell' opinione pubblica, dalla
» forza della ragione e della verità. Anche al dì d'og-
» gi la forza della ragione e della verità si è quella
» che gli eccita e che li domina (1). »

Sembra a me evidente la forza di questi ragionamenti. Se il governo inglese è in oggi di buona fede per porre un ostacolo alla tratta, ciò accade, perchè l' opinione a questo riguardo è stata preparata in Inghilterra da lunghe discussioni, e dalla perseveranza instancabile degli uomini i più rispettabili.

Troppo in generale è sconosciuta la potenza delle verità dimostrate. Qualvogliasi sfavorevol giudizio la umana specie meritar possa, evvi un grado di evidenza a cui l'interesse non resiste.

Gli antichi, molto più in addietro di noi per le cognizioni, possedevano tutte le nozioni naturali che servono di fondameuto alla morale. Essi non ostante tolleravano la schiavitù ne' suoi più odiosi eccessi. Conciossiachè la pratica avendoli riconciliati con una cosa in se stessa esecrabile, la loro coscienza non si risvegliava al nome di schiavo. Ai giorni nostri, l' idea di disporre in Europa, senza una retribuzione del lavoro, e senza un giudizio, della vita d' un uomo innocente, solleverebbe l' animo del meno istruito e del meno scrupoloso tra noi.

Ma a tal punto ancora non siam giunti ove si tratti dei negri. V' ha infelicemente una porzione di pubblico europeo che non li considera come appartenenti

---

(1) *Sviluppi del duca di Broglio.*

alla razza umana. Questa porzione che arrossirebbe di assassinare e di rubare sulle pubbliche vie, partecipa senza scrupolo ad un commercio che la seduce coi suoi benefizi; e fassi illusione con sofismi per nascönder a se stessa di andar per lo meno del pari coll' omicida e coll' incendiario. Allorchè questa verità sarà ben riconosciuta, allorchè le leggi non faranno più alcuna differenza tra i delitti almeno eguali; allorchè, indipendentemente dalle leggi, l' opinione sdegnata inseguirà per le strade e sulle pubbliche piazze il negoziante che avrà preso parte alla tratta, quasi tutta la popolazione commerciale ricuserà di mischiarvisi. Non vi saranno che dei miserabili, senza risorse e senza riputazione, che per un guadagno incerto, entreranno nei ranghi dei banditi e dei pirati, fuori del seno della società da cui verranno puniti.

Egli è d' uopo adunque istancabilmente lavorare onde produrre questa moral convinzione. Non bisogna più limitarsi semplicemente a porre dei principii, a provare, che in teoria la tratta è una violazione di tutti i dritti: bisogna dimostrare con dei fatti, che essa è in pratica il cumulo di tutti i delitti. Bisogna pubblicare nuovamente tutti i tratti di crudeltà, di cui essa contamina anche al dì d' oggi gli annali marittimi di tutte le nazioni. Si deve pubblicare da per tutto, e ripetere senza stancarsi, che trentanove negri divenuti ciechi per essere stati ammonticchiati in fondo della sentina, sono stati gettati in mare (1); che dodici schia-

(1) *Questo fatto è tanto più da rimarcarsi, in quanto che*

vi, rinchiusi entro delle casse per nasconderli alle perquisizioni d' un vascello inglese, sono stati con egual

---

non è stato conosciuto che per mezzo d' un libro scientifico, il di cui autore aveva tanto poca intenzione d' irritare gli animi contro la tratta, che è rimasto di poi molto dolente d' aver inserito nel suo racconto queste orribili particolarità, e che si è data tutta la cura di sopprimerle in un' edizione fatta espressamente per stare in luogo della prima. Questa per l' appunto è una ragione di più per dargli quanta maggior si può pubblicità, e per denunziarlo a tutti quelli, che conservano dei sentimenti di umanità. » La nave . . . . . . della portata di duecento ton-
» nellate partì . . . . . . il 24 gennajo 1819 per la costa d' Afri-
» ca, e giunse al suo destino il 14 marzo seguente. Essa andò
» a dar fondo davanti a Bouny nel fiume di Malabar, per
» farvi la tratta dei negri. . . . . . I negri, ch' erano centosessanta
» in numero, ammonticchiati nella sentina e nel corridojo, av-
» vano contratto una rossezza piuttosto considerabile agli occhi,
» e questa si comunicava con una singolare rapidità dagli uni
» agli altri. . . . . . si fecero montare successivamente sul ponte,
» affine di far loro respirare un' aria più pura, quei negri che
» erano rimasti sin allora nella sentina: ma si fu costretti di
» rinunziare a questa misura, per quanto essa fosse salutevole,
» perchè molti di questi negri, affetti di nostalgia (il desiderio
» di rivedere il loro paese natio) si gettavano in mare tenen-
» dosi abbracciati. La malattia si sviluppava tra gli Africani
» in un modo spaventevole e rapido, e non tardò a divenir con-
» tagiosa per tutti, e a dar dei timori per l' equipaggio . . . . .
» I dolori aumentavano di giorno in giorno in un col numero
» dei ciechi; in maniera che l' equipaggio, già spaventato dal
» timore d' una sommossa tra i negri, era colpito dal terrore
» di non poter più governare la nave per portarsi alle Antille,
» se l' ultimo dei marinari, ch' era stato il solo a non risentire
» il contagio, e su del quale fondavansi tutte le speranze, fosse
» divenuto cieco al pari degli altri. Un simile accidente era ac-

probabilità precipitati nell' acque allorchè queste perquisizioni sono state sì severe, che il capitano del bastimento ove erano i negri, non ha più sperato di sottrarvisi (1).

» *caduto a bordo del* Leone, *bastimento spagnuolo che incrociava davanti il* . . . . . . *e di cui tutto l'equipaggio divenuto cieco, era stato costretto di rinunziare al governo della nave, e si raccomandava alla carità del*, ... *quasi infelice quanto lui stesso* . . . . *Giunto alla Guadalupa il* 21 *giugno* 1819, *l'equipaggio era in uno stato deplorabile. Tra i negri, trentanove sono divenuti ciechi e sono stati gettati in mare.* » Biblioteca oftalmologica del dott. Guillié.

(1) *Il* 4 *marzo* 1820 *le barche del vascello inglese* il Tartaro *arrestarono* la Jeune Estelle . . . *L'agitazione e l'allarme, che apparvero sul volto di tutte le persone ch'erano sul bastimento, risvegliarono dei sospetti, e si procedè alla sua visita. Durante la perquisizione uno degli uomini dell' equipaggio del* Tartaro *avendo dato un colpo ad un barile chiuso ermeticamente, se ne sentì una voce simile ai gemiti di una persona spirante, e vi si trovarono rinchiuse due giovani negre di circa dodici a quattordici anni, ch' erano nell' ultimo stato di soffocazione, e che in grazia di questo felice evento, furono rapite alla più spaventevole morte . . . Si verificò, che il capitano aveva imbarcato quattordici schiavi a bordo della* Jeune Estelle . . . *Una nuova visita ebbe l' effetto di strappare alla morte un altro negro, che però non faceva parte dei dodici, di cui si faceva ricerca. Erasi praticato sulle botti che contengono l'acqua del bastimento, una specie di piattaforma composta di tavole staccate aventi la forma d'un corridojo di circa ventitrè pollici di altezza . . . Sotto queste tavole, stretto tra due botti, fu trovato l' infelice negro, di cui si è parlato. Fu per tutti i testimoni di questo spaventoso spettacolo un soggetto di maraviglia il trovarlo sempre vivo in una situazione siffatta . . . Si domanda frattanto cosa sono di-*

Devesi aggiungere, che i delitti della tratta non si limitano a queste incredibili atrocità. Nel numero di questi delitti, e tra gli atti che pesano capitalmente sopra i mercanti di schiavi, deve riporsi lo stato nel quale precipitano le tribù da essi sedotte colle loro proposizioni e colle loro infami stipulazioni; essi esaltano tutti i vizii e tutte le passioni di queste barbare nazioni; essi pervertiscono le loro grossolane instituzioni; essi avvelenano i loro domestici rapporti. I piccoli tiranni di queste contrade condannano alla rinfusa delle intiere famiglie per delitti leggieri o immaginari, pongono in imboscata i loro soldati, che si scagliano sul viaggiatore disarmato, attaccano improvvisamente nella notte dei villaggi immersi nel sonno, ne fanno schiavi gli uomini, le donne, i ragazzi in istato di servire, e massacrano i vecchi ed i fanciulli. La fame, le devastazioni, le guerre intraprese per procurarsi dei prigionieri, sono l'immediata conseguenza della presenza degli Europei, i quali da speculatori, anzi da complici di questo spettacolo di desolazione, forniscono le armi, alimentano gli odii, mantengono le discordie.

E se si procura, come non cessa di farsi, d'inde-

---

venuti gli altri dodici schiavi . . . Gli uffiziali del Tartaro *si ricordarono con un sentimento di orrore, che quando avevano cominciato a dar la caccia alla* Jeune Estelle, *avevano veduto molti barili ondeggianti dietro di loro, e sospettavano che ciascuno di questi barili contenesse uno o più di questi infelici.* Documenti ufficiali depositati sul banco della Camera de' Comuni.

bolir l' impressione, che questi orrori debbono produrre, ricordandoci le barbarie esercitate dai negri rivoltatisi a san Domingo, bisogna rispondere: sì, i negri che hanno spezzato i loro ferri, sono stati feroci; essi hanno punito delle crudeltà orribili con altrettante orribili crudeltà.

Ma di chi è la colpa? Eran essi venuti sulle coste abitate dagli Europei per portarvi l'incendio e la strage? chi trascinati gli aveva su queste coste? in qual modo vi erano stati trasportati? con qual dritto vi erano tenuti? quali erano i loro doveri verso stranieri colpevoli contra di loro di ratto e di omicidio? Qual era il trattato tra queste due razze d' uomini se non se il trattato dei ferri e delle sferze da un lato e dall' altro quello della torcia.

Per decidere con giustizia la questione, ecco in qual modo bisogna porla.

Anche sulle coste della Barbaria vi sono delle popolazioni, che portan via gli Europei che possono sorprendere. Se uno di questi Europei, rinchiuso nel bagno di Tunisi, o d' Algeri, carico di catene, coperto di stracci, nutrito di alimenti fetidi, spossato dal lavoro, oppresso dalle battiture, si fosse liberato da quest' orribile giogo ed avesse ritrovato la via di far ritorno alla sua famiglia ed alla sua patria, e che raccontandovi la sua liberazione vi dicesse: io ho messo il fuoco alla prigione in cui ero rinchiuso; io ho ucciso lo scellerato che mi aveva rapito, ho ucciso lui e la sua famiglia: condannereste voi quest' Europeo? Se fosse un vostro amico, un vostro figlio, un vostro fratello, lo respingereste voi come reo di delitto?

I governi che considerano come un male la pubblicità dei delitti che nascono dalla tratta, e che per orgoglio nazionale vogliono risparmiarne la vergogna a quelli tra i loro sudditi che vi si abbandonano, o a quelli tra i loro agenti che la soffrono, fanno un cattivo conto anche per il loro proprio interesse. Se la tratta non fosse il più atroce dei delitti, che solo per essere proibita, egli è dell' interesse dei governi, che la proibizione sia portata ad effetto. Egli è sempre dell'interesse dei governi, che le leggi sieno osservate. La disobbedienza è contagiosa, e lo spettacolo d' una legge esistente ma disprezzata corrompe i popoli ed è pericoloso per l' autorità.

La tratta è anche contraria agl' interessi dei governi in quanto che coloro, che si abbandonano a quest' orribile commercio, si trovano, in conseguenza delle proibizioni da essi arditamente deluse e dei processi che li minacciano, in uno stato di ostilità e di lotta contro la società. Ribelli alla legge, colpevoli rimpetto alla natura, trafficanti di carne o di sangue umano, contrabbandieri a mano armata, sono slanciati in un sentiero, ove non possono che diventare ogni giorno più decisi e più feroci nemici del pubblico.

» Per una benevola distribuzione della provvidenza (diceva, venticinque anni sono, il sig. Wilberforce nel Parlamento d' Inghilterra) tanto nell' ordine morale » quanto nel fisico sorge ordinariamente qualche bene » accanto del male. Gli oragani purificano l' aria; la » persecuzione riscalda l' entusiasmo a favore della » verità; l' orgoglio, la vanità, la prodigalità contri» buiscono spesso indirettamente alla felicità della spe-

» cie umana. Nulla v'ha sì odioso che non abbia un
» palliativo. Il selvaggio è ospitaliero, l'assassino è
» intrepido; la violenza va generalmente esente da
» perfidia; l'arroganza da viltà. Ma nulla qui di si-
» mile. Egli è il privilegio di questo detestabile com-
» mercio di depravare egualmente il bene ed il male,
» e di contaminare lo stesso delitto; è questo uno
» stato di guerra che il coraggio non nobilita; è uno
» stato di pace che non preserva nè dalla devasta-
» zione nè dalla strage; sono i vizii delle società po-
» litiche non temperati dalla delicatezza dei costumi;
» è la barbarie primitiva dell'uomo sprovvista d'ogni
» innocenza; è una mera completa perversità, total-
» mente spogliata d'ogni onorevole sentimento, e di
» ogni vantaggio che possa contemplarsi senza sdegno
» o confessarsi senza obbrobrio. »

Finalmente la tratta è contraria agl'interessi dei governi in quanto che essa non corrompe soltanto quelli che la fanno, ma coloro anche che ne profittano. La speranza di rimpiazzare colla tratta i miseri schiavi i di cui giorni vengono abbreviati da un lavoro eccessivo e da trattamenti atroci, induce i coloni a non prendersi neppur cura di questa razza infelice. Questa speranza li accostuma a veder con occhio indifferente gli esseri sottoposti al loro giogo spirar di miseria, o di dolore, o in orribili supplizi. E tale è il deplorabile effetto del costume, che più d'un colono che nei suoi rapporti coi suoi simili è un uomo probo, integro e degno di stima, ha forse, senza pensarvi, ordinato o tollerato nella sua abitazione un maggior numero di delitti che un reo condannato dalla legge a morir sul patibolo.

Quest' ultima riflessione invero non si applica soltanto alla tratta, essa colpisce d'ignominia e con forza quasi eguale la schiavitù medesima. La schiavitù corrompe il padrone al pari dello schiavo ed il carnefice al pari della vittima. Frattanto gli amici dell' umanità si rassegnano alla continuazione della schiavitù a condizione che la tratta sia severamente proibita. Ma innalziamo almeno una barriera, che, per l' avvenire, sia efficace e potente; e per una felice conseguenza d'un primo atto di giustizia (giacchè il bene è inanellato come il male) l' abolizione della tratta raddolcirà la schiavitù, che noi non osiamo di abolire. I coloni saranno astretti dal loro interesse a trattar meglio i loro schiavi, a dar loro delle abitazioni e degli alimenti più sani, a preservarli dalla dissolutezza, a favorire i matrimoni fra loro, ad aver cura e riguardo per le loro mogli nelle loro gravidanze, ad assisterle nell' educazione de' loro figliuoli, a preparare finalmente con un' insensibile e volontaria gradazione le nuove relazioni che dovranno esistere presto o tardi, nelle colonie come altrove, tra la classe che si limita a consumare e quella che è destinata a produrre.

Del rimanente, per imperfetto ed affliggente che ancora sia lo stato attuale delle cose, non disperiamo d'un miglioramento infallibile. La predizione di un Pubblicista Italiano, di Filangieri, si adempirà: l'abolizione della tratta, quantunque questa esista tuttora semplicemente in teoria, è una dimostrazione evidente dell' onnipotenza della verità. » Quarant' anni sono trascorsi, dice il duca di Broglio, da che un giovane » ecclesiastico, sconosciuto, senz' amici, senza fortuna



Palazzo dei Ministeri, della Società Reale, e dell'Accademia delle Belle Arti a Londra.

» denunziò per il primo il commercio dei negri, in
» una dissertazione latina diretta all'Università di Cam-
» bridge. Sette anni dopo tutti gli uomini di genio
» dell' Europa erano collegati in questa causa ; sono
» già quindici anni, ch'essa ha trionfato nei due emi-
» sferi. »

(*Dacchè il duca di Broglio si espresse in questi termini molte condanne sono state pronunciate contro bastimenti addetti alla tratta dei negri.*)

Somerset-House London. — *Casa Somerset a Londra,*
ora
Palazzo dei Ministri, della Società reale e dell'Accademia delle Belle Arti,

Con Tavola.

La nazione inglese i cui possessi in Europa, come dicemmo altrove, confinano, verso il nord colla Danimarca, colla Germania, coll' Olanda, colla Francia, e verso il sud colla Spagna, colla Sicilia, coll' Italia, colla Turchia occidentale; la nazione inglese nelle cui mani stanno in questo momento le chiavi dell'Adriatico e del Mediterraneo, e che domina l' uscita del Mar nero, come quella del Baltico; la nazione inglese padrona dei più estesi possedimenti in America, in Africa, e che in Asia dalle sponde dell'Indo alle frontiere

della China, e dalle bocche del Gange alla sommità del Tibet tutto è dominato dalle sue leggi; la nazione inglese la cui marina si compone di

200 navi di linea,
300 fregate, e
700 bastimenti leggeri di tutte le dimensioni; questa nazione riunisce in un solo locale tutti i suoi ministeri, ed i due corpi principali emanatori del sapere e del bello.

Nell' Eremita a Londra, opera del ben noto Jovy, sta dipinta con somma maestria l'ammirabile semplicità colla quale nei dicasteri vengono trattati gli affari, e come nella tenuta e nel contegno degli stessi ministri vi si trova la *niuna importanza*, contrasto singolare per chiunque vide presso alcune altre nazioni e la moltiplicità delle amministrazioni, e i locali da loro occupati, ed il sussiego che dimostra il più infimo scrivano, avanzo forse dell' antico sistema feudale.

Nel luogo ov' è ora questo edificio sorgeva altre volte il palazzo del Duca di Somerset, zio di Eduardo V e protettore dell' Inghilterra, palazzo magnifico d' architettura mista greca e gotica con ameno giardino che si estendeva sino al Tamigi. Carlo II vi aggiunse una facciata sul di dietro ed una porta, disegno d' Inigo Jones. La regina Elisabetta vi abitò varie volte. Anna di Danimarca moglie di Giacomo I vi diede delle mascherate brillanti. Esso divenne l'appannaggio della regina Carlotta; ma ella cambiollo col palazzo Bukingham; e nel 1774 questo palazzo rifabbricato sul disegno di Sir William Chambers, venne destinato all' uso dei diversi dipartimenti dell' ammini-

strazione ed alla abitazione de' loro capi principali. Gli appartamenti che danno sullo Strand sono occupati dalla società reale, dalla società degli antiquarj e dalla accademia reale di pittura e scultura della scuola inglese.

La facciata principale di *Somerset House* consiste in un basamento a bozze di nove archi, cui fan sostegno colonne corintie, sulle quali al centro v' ha un attico, ed ai due lati una balaustrata. Le chiavi degli archi sono adorne di mascheroni di proporzioni colossali i quali rappresentano sotto forme allegoriche i fiumi principali dell' Inghilterra. Sulle tre finestre del primo piano vi sono i medaglioni di Giorgio III, della Regina Carlotta e del Re attualmente regnante. Adornano l' attico le figure emblematiche della Giustizia, della Verità, del Valore e della Moderazione. Il tutto è sormontato dallo stemma della Gran Bretagna sorretto dalla Fama e dal Genio dell' Inghilterra. Nella prima corte vedesi una statúa di Giorgio III che forma gruppo col Tamigi, il quale sotto la figura allegorica d' un fiume gli presenta un corno d' abbondanza.

VII. Questione. — *Nello scritto del sig. Say in cui si tratta dell' oggetto e dell' utilità delle statistiche, che cosa rileviamo noi?*

(*Art.* 3.°, *vedi pag.* 113, *vol. XV.*)

Risposta.

I. « Che nel disegnare l' *oggetto* delle statistiche egli si è » contentato della grossa e confusa nozione volgare colla quale » non si può distinguere la Statistica naturale dalla civile; e » l' una e l' altra dalla Storia puramente positiva di una data » società. »

II. » Che disceverando anche la nozione della statistica dalle » nozioni finitime a lei, il sig. Say ha talmente dimenticato i » caratteri essenziali della civile statistica, che suppone e fa » supporre potersi ottenere l' oggetto proposto limitandosi » all' esame di una parte sola di un paese, mentre ottener » non si può che collo studio del tutto. »

III. » Che parlando delle scienze necessarie alla ricerca ed » alla scelta dei fatti componènti le civili statistiche, egli ram- » menta soltanto la sociale fisiologia, tralasciando due altre » scienze egualmente indispensabili, la prima delle quali con- » siste nella storia razionale delle umane società, e la seconda » nella scienza dell' ordine naturalmente necessario della po- » tenza degli stati. »

IV. » Che volendo spiegare in che consiste questa sociale » fisiologia, la sfigura e la mutila di modo che la riduce alla » sola scienza delle ricchezze. »

V. » Che anche ridotta la sociale fisiologia a questa angu- » stia, egli non indicò quella politica economia che vien sug- » gerita dal fatto e dalla ragione; ma le incomplete teorie delle » scuole oltramontane odierne. »

VI. » Che passando alla *composizione* delle tavole statisti- » che egli pose in non cale quella delle statistiche primitive

» e principali, e si attenne invece alle successive ed alla ad-
» dizionali predicandole come sole degne di attenzione. »

VII. » Che anche ristretta la statistica alle cose di stato » spesso mutabile (rigettate quelle di fatto permanente o non » frequentemente mutabile) in primo luogo egli trasandò im- » portantissime e decisive rubriche delle quali si deve tener » conto in questi quadri di stato mutabile: in secondo luogo » ne accolse altre punto non necessarie: in terzo luogo final- » mente ne presentò alcune sotto l'aspetto il meno proprio » alle civili statistiche coordinate alla vera vita delle società » politiche ossia alle statistiche *magistrali*. »

A questi sommi capi riduconsi le osservazioni importanti sullo scritto del sig. Gian Battista Say. L' interesse della scienza e non quello della censura personale ci obbliga a queste osservazioni; le quali crediamo tanto più importanti quanto più l' arte di costruire le statistiche ci sembra meno conosciuta. Dover nostro si è di addurre le prove di ognuno di questi rilievi.

Prima però di scendere a queste prove crediamo conveniente di far conoscere il complesso dello scritto del sig. Say. Delle ventiquattro pagine occupate dal suo discorso, egli ne impiega sette sole nel trattare l' argomento principale proposto. Le altre diciasette sono consacrate parte ad accusare le mancanze e le discordanze di alcuni celebri francesi e inglesi espositori di statistiche, e parte a suggerire le correzioni e ad indicare gli oggetti, che a suo avviso contemplare si debbono nelle statistiche di fatto *transitorio* ossia spesso mutabile.

Tutto ciò che l' autore disse intorno l'ordinamento delle statistiche, e però ciò che spetta alla *natura*, al *concepimento*, alle *ricerche* ed alla *composizione* dei prospetti statistici sarà riferito nell' addurre le prove dei sei primi capi ora annunziati. Quanto poi piacque all'autore di aggiungere nelle altre diecisette pagine verrà esposto ed esaminato allorchè giustificheremo il settimo capo ora proposto.

Da tutto questo lavoro potrà il pubblico comprendere la mortificante verità che la civile statistica è scienza la quale sta ancora nel caos. Da ciò egli potrà dedurre il motivo che

ci spronò ad intrattenerci con più articoli successivi sull'ordinamento di questa scienza, senza chè ci venga dato carico di avere avuto in mira piuttosto una personale censura, che un tentativo onde tracciare a dovere almeno le massime fondamentali e direttive di questo ordinamento. L'importanza poi del soggetto giustifica abbastanza le indagini e le cure da noi assunte.

Molte e molte storie, molte e molte cronache, molte e molte biografie furono scritte prima che si conoscesse l'*arte di scrivere* le storie. Così molte e molte relazioni di paesi, molte e molte tavole così dette statistiche già furono compilate e si compileranno ancora prima di conoscere l'*arte di comporle*. Quando si parla di arte, si parla di un ordinamento di cose tendenti ad un dato intento, ossia ad un dato effetto. L'arte storica e l'arte statistica coincidono nello stesso scopo.

Fu detto e ripetuto come proverbio che la buona *storia est magistra vitæ*? Che cosa significa questo detto? che colla rimembranza dei fatti passati la storia anticipa all'età presente i frutti dispendiosi e lenti di una fortuita esperienza. Gli esempj passati servono di lezione sia per appigliarci al bene, sia per guardarci dal male. Se la precognizione distingue l'uso della ragione matura dall'uso dell'intelligenza fanciullesca; se questa precognizione inspira le speranze ed i timori e quindi o alimenta le aspettative e la sicurezza, o ingerisce lo scoraggimento e l'ansietà; questa stessa precognizione sollevandosi ad una sfera più alta tenta di cogliere le cagioni produttrici della buona o trista posizione delle società.

Col trattare dell'*ordinamento* delle statistiche noi in sostanza ci occupiamo dell'arte di comporre le civili statistiche dirò così MAGISTRALI, e non le empiriche o casuali. E siccome ogni arte dipende necessariamente da una precognizione; così prima di tutto fa d'uopo di sapere di quali cognizioni debba essere dotato il compositore delle statistiche magistrali per riuscire nel suo lavoro. Ecco il vero punto di vista sotto del quale bramo che vengano riguardati i miei pensieri.

Premesse queste dichiarazioni passo a spiegare ed a giustificare i rilievi ora riferiti sullo scritto del sig. Say, lasciando

al pubblico illuminatò di portare sentenza sulla ragione o il torto dell' una o dell' altra parte.

I. *Prova del primo capo.*

Il sig. Say incomincia col dire che » la statistica ha per og» getto di far conoscere la posizione sociale di una contrada, « di una provincia, di una città in una data epoca. » — In uno scritto scientifico destinato ai progressi della scienza forse chè bastar può una volgare e confusa indicazione delle cose e non piuttosto convengono buone distinte e ben complete definizioni? Concedo che all' indigrosso dir si può che colla statistica si espone lo stato sociale di un dato popolo in un dato luogo e tempo; ma con queste vaghe indicazioni si può forse distinguere la statistica civile dalla naturale, e la statistica materiale ed empirica dalla filosofica e magistrale? si può forse distinguere sì l'una che l'altra da un mero viaggio o dalla storia positiva? Io me ne appello al senso comune ed alle cose già dette.

Affinchè poi distintamente si comprenda quale sia il senso annesso alle denominazioni di *statistica naturale* e *civile*, e di storia positiva, e quale differenza passi fra tutte queste cose, noi per amore di brevità richiamiamo quanto fu esposto nella prima questione nella pagina 283 alla 289 vol. XIV di questi Annali. Il lettore vedrà che anche nell'argomento delle statistiche si deve aver somma cura di ben distinguere e ben definire per potere indi ben pensare e ragionare. Sono già due mila anni che si va predicando che conviene incominciare col ben definire; ed in capo a questi due mila anni si sprezza più che mai questo precetto, di modo che altro non si fa che o racozzare embrioni azzardati di idee indigeste, o rifriggere pensieri già divulgati, aggiungendovi la pestilenza delle metafore improprie, e delle locuzioni indeterminate (1).

---

(1) *Qui cade in acconcio di far osservare che l' Accademia*

Malgrado però che il sig. Say non ci abbia presentato nè la definizione nè il preciso oggetto voluto dalla scienza, egli adotta una nozione di comune consenso in forza della quale non si può scambiare lo scopo nè smembrare la competenza della statistica. *L' oggetto della statistica,* egli dice, *si è la posizione sociale di una data popolazione.* Ha egli ben ponderato e ben ritenuto che cosa importi il concetto di questa posizione sociale; e però quel carattere individuo che non soffre nè smembramento nè divisione? È vero o no che questa posizione è un effetto solidale di tutte le circostanze fisiche, morali e politiche di quel dato popolo? Dunque questa posizione considerar si deve come un fenomeno prodotto del concorso di tutte queste circostanze. Dunque non possiamo dividere questa posizione nè quanto al suo aspetto di fatto, nè quanto alle sue cagioni; ma conviene considerarlo come uno *stato vitale* di una individua persona. Dunque sarà bensì permesso di annoverar-

---

Reale di Francia nella sua seduta del giorno 11 *giugno* 1827 *propose un premio a chi presentasse lavori statistici con date condizioni. Il relativo programma fu da noi riportato nel volume XIII alla pagina* 324 *e seguenti di questi nostri Annali. Questo programma incomincia dicendo* : « *Scopo di questa* » *scienza si è il riunire e presentare con ordine i fatti che con-* » *cernono* direttamente la politica economia ». *Benchè dottrinalmente non dichiari che cosa intenda di significare col nome di economia, cionnonostante dalla enumerazione che segue si intende aver essa avuto in mira l' ordine sociale delle ricchezze e nulla più.*

Or qui si domanda con quale diritto l' Accademia siasi fatto lecito di restringere l' oggetto della Statistica a questa sola sfera? Essa era bensì padrona di propor un premio per una statistica economica per una sanitaria, per una giudiziaria, ma non mai di sovvertire e di mutilare il concetto annesso alle parole. « Certe » jam mentitur Capito. Tu enim Caesar civitatem dare potes » hominibus; verbis non potes ».

ne le parti come quelle di una pianta e di un animale; e di distinguerne i motori, e le vicissitudini; ma nello stesso tempo dovremo sempre pensare che la descrizione non è finita, e che il lavoro non è magistrale se non quando sia stato esposto l'intiero complesso. Questa notoria e certa conseguenza ci conduce a dar ragione del secondo capo dei rilievi sopra proposti.

II. *Prova del secondo capo.*

Secondo l'uso o l'abuso invalso si suole appropriare il nome di statistica tanto all'esposizione dello stato sociale di un dato popolo intiero, quanto ad una parte del territorio e della popolazione del medesimo. Il sig. Say adottò questo concetto e lo costituì come parte integrante della nozione sua. Egli alla notizia di una provincia e di una città appropriò gli attributi della statistica civile magistrale. Ma così operando senza altro avvertire non si confondono forse le competenze delle cose, e non si abbandona il vero merito delle civili statistiche?

Sia pur vero l'uso volgare invalso di appropriare alla descrizione di una provincia o di una città il nome di statistica; ma l'officio dello scrittore che deve instruire che cosa richiedeva egli? — Di far avvertire che la volgare denominazione suddetta si può bensì applicare alla parte materiale e positiva delle statistiche, ma non mai alla parte razionale e veramente politica di lei. Quando si fa menzione di una statistica *economica*, d'una *sanitaria*, d'una *giudiziale*, ecc. si vuole appunto indicare il modo di essere materiale e positivo di un dato ordine di cose. Ma questo primo e materiale aspetto, è forse quello che costituir deve il merito e, dirò così, l'essenza logica delle magistrali statistiche civili? Queste tavole materiali prese per sè sole inchiudono forse quel pieno complesso che possa dar ragione dello stato di fatto delle cose? No certamente. Lo stesso dicasi dei ragguaglj particolari delle provincie e delle città.

Non fu nè sarà mai permesso in veruna statistica estesa *secondo la sua destinazione* (e però denominata *Magistrale*) di

assumere le parti di uno stato a guisa di tante aree di una superficie inerte ed uniforme; ma per lo contrario le parti dello stato dovranno essere riguardate come altrettante aggregazioni viventi, le quali unite sotto di un dato centro politico agiscono e reagiscono le une sulle altre, e però danno causa alla posizione effettiva di ognuna. Ora se avvenga che io conosca solamente la posizione sociale di una provincia, di una città, senza abbracciare la sua relazione col suo centro e col suo tutto, io non avrò ottenuto fuorchè la cognizioue di un fenomeno isolato del quale non potrò scoprire la derivazione e gli effetti. Dunque tale cognizione non basterà all' uso al quale servir debbono le civili statistiche. (V. pag. 292, tom. XIV di questi Annali). Dunque queste particolari statistiche prese per sè sole, quand' anche fossero ben fatte, riesciranno per lo meno insufficienti pel loro oggetto, e quindi non meriteranno il nome di civili statistiche magistrali. Esse dovranno riguardarsi come altrettanti pezzi d' una sola macchina, il valore effettivo dei quali non può essere rivelato se non considerandoli rispetto a tutto il complesso a cui appartengono.

In massima generale dobbiamo aver sempre presente che una statistica civile ad uso della politica cui denominiamo *magistrale* si deve riguardare come un tutto complessivo ed indissolubile, il quale non può servire al suo fine se non quando venga esaminato nella sua totalità. Se dunque si voglia attribuire alla notizia di una provincia, di una città, il nome di statistica; ciò si potrà bensì intendere in senso materiale ed apparente, ma non in senso finale ed effettivo. Una sola specie ed una sola forma di statistica civile esister può; e questa si è la complessiva di quella unità che forma la personalità morale di un popolo, e che produce appunto il suo modo di essere e le sue funzioni interessanti disegnate col nome di posizione sociale dal sig. Say. Dunque la buona logica esigeva che nel concetto *essenziale* della statistica non introducesse quello di una provincia o di una città.

III. *Prova del terzo capo.*

Dopo queste osservazioni riguardanti l' *oggetto* e l' *indole* delle statistiche si domanda quali, a giudizio del sig. Say, siano le *scienze* che servir debbono di lume e di criterio per raccogliere i fatti decisivi e tralasciare i superflui? » Chi ci » dirà, domanda egli, quali siano i documenti essenziali, e » quali siano que' fatti che o per se o per le loro deduzioni » si debbono riguardare come importanti, quali di questi fatti » siano quelli che ci fanno prevedere i futuri avvenimenti, » quali infine quelli che ci insegnano le cose che dobbiamo » desiderare, e le cose che dobbiamo avversare? » — Giudiziosa si è questa domanda. Ma che cosa essa suppone? Il sig. Say vuole una guida che insegni a distinguere i documenti essenziali dai non essenziali. Dunque qualunque collezione non sarà confacente alla buona composizione delle statistiche. Dunque perciò stesso è forza distinguere le statistiche materiali, empiriche fatte senza guida dalle statistiche ragionate, fatte con precognizione, o colla mira di determinare la data posizione sociale e le cause di lei. Dunque si parla di un lavoro nel quale si descriva la posizione completa e si veggano pure i dati onde assegnarne le cagioni. In breve lo stesso sig. Say sentì implicitamente la distinzione fra le statistiche *empiriche* e le *magistrali*. Ciò non è ancor tutto. Egli ci parla di fatti i quali *ci facciano prevedere i futuri avvenimenti* a somiglianza almeno delle buone storie. Ma quali sono quelli che ci possono dare questa previdenza? — Quelli che cadono sulle cause ordinarie di questi avvenimenti. Così per esempio constando che in un dato paese non esiste sicurezza reale o personale io prevederò certamente la condizione degli uomini, del commercio, e tutte le ulteriori conseguenze. Finalmente il sig. Say ci parla di fatti che ci insegnano ciò che dobbiamo desiderare e ciò che dobbiamo avversare. Questa qualificazione che cosa suppone? — Prima di tutto parlando delle *posizioni sociali* (per servirmi della frase del sig. Say) suppone che fra queste si debbe procacciar la migliore. Dunque dobbiamo prima co-

noscere i caratteri e la condizione di questa eletta posizione. Muniti di questa cognizione noi potremo certamente giudicare del buono o del tristo stato di un paese e vedere ciò che deve desiderare, e ciò che deve avversare. Dunque in sostanza il sig. Say convenir deve nelle massime fondamentali da noi spiegate circa il *concepimento* delle civili statistiche.

Ciò posto ne viene la conseguenza che la statistica è opera di alta sfera ed esige altre cure diverse dalle praticate fin qui. Recitar nomi e numeri di cose, di uomini e di produzioni naturali ed artificiali non formerà giammai una statistica civile ed instruttiva, ma un materiale inventario da magazziniere. Anche la statistica ha il suo genio ed i suoi principj come qualunque altra scienza delle cose naturali. Come un naturalista ed un medico informati delle leggi dei corpi animali rilevano lo stato di sanità o di malattia dell' animale; come pronunciano che prospero o stentato si è lo sviluppamento della vita di lui e ne indicano le cagioni; così lo statista instruito delle leggi della potenza degli Stati (le quali inchiudono necessariamente quella dei lumi, della bontà e del vigore sociale) accoppiate colle leggi dei tempi e dei luoghi (nel che si comprendono quelle delle diverse età dei popoli figurati in diversi luoghi in via generale) giudica della posizione di fatto sociale di un dato popolo vivente in un dato tempo e luogo.

Colla scorta di questi lumi egli discerne i punti di ricerca e trasceglie que' fatti decisivi che debbono determinare i giudizj statistici. Nella folla dei particolari nei quali risiede lo stato pratico delle cose, egli sa quali punti si debbano prendere di mira e sotto quale aspetto debbano essere esaminati; e però riduce le infinite e le intralciate indagini a certi rami principali dai quali dipendono gli altri tutti. Per la qual cosa afferrando questi rami egli traccia un lavoro semplice ragionato e fecondo; invece di quegli ammassi senza capo e senza coda, i quali gettando il lettore in mezzo a collezioni fatte alla cieca di migliaja di materiali, lo danno in preda alla penosa ansietà di una indagine non soddisfatta.

Delle quali cose ognun vede che la filosofia che ordina il

concepimento delle statistiche detta pur anche le ricerche: e quella stessa che ordinò il concepimento e dettò le ricerche presiede pure alla composizione nella quale si tratta di radunare e di architettare i materiali raccolti dalle ricerche. In questo lavoro l'illuminato statista conosce il valore e l'ufficio di ogni materiale e come vada usato: e però lo colloca nel dovuto luogo e lo unisce con que' vincoli che la civile filosofia gli insegnò. In questa operazione sta la finezza dirò così dell' arte e spicca l'abilità del compositore delle statistiche. Egli presenta le cose quali appunto devono venire espresse in un processo verbale destinato all' uomo di stato. Egli ponendosi in luogo dell'osservatore fa poggiare le idee su certi punti che servono di naturale richiamo, e le collega fra di loro con quel vincolo segreto che passa fra le cagioni ed i loro effetti, di modo che astenendosi da teorie speculative o esplicite, la mente dello spettatore indovini facilmente e il perchè di ciò che vede e molte altre cose che non cadono sotto dei sensi, ma che pure entrano nella posizione di quella data società.

È impossibile che altri sprovveduti di questi sussidj faccia altrettanto, perocchè al materiale compilatore manca quel colpo d'occhio il quale possa farlo avvertito del valore e della naturale connessione degli elementi del suo lavoro. La cosa giungerà al punto che trascurerà perfino gli elementi ed i motori principali dai quali nascono i modi di essere e le produzioni interessanti di quel dato popolo per correr dietro solamente alle cose che possono ingrossare un minuto e materiale inventario, e coprire le mangagne che affliggono la nazione.

Ora per evitare questi sconci, e per esplorare invece a dovere lo stato di una civile società, e per instituire ricerche utili ommettendo le inutili; per trascegliere le notizie importanti e trasandar le superflue; è vero o no esigersi una guida che anticipatamente insegni a distinguere le une delle altre? Questa guida qual'è? — Il sig. Say risponde colle seguenti parole. » Pour signaler de tels faits il est indispensablement » nécessaire de connaître la physiologie de cet être vivant et

» compliqué qu'on nomme la *Société*, il faut connaître les » organes par le moyen des quels il agit et se conserve ».

Noi dobbiamo applaudire a questa risposta, la quale sebbene non sia piena, pure ci sembra giusta nella sua parzialità. In un libro stampato 23 anni sono molto conosciuto in Italia e di fuori (1) fu espressamente e collo stesso nome di *fisiologia* descritta la scienza indicata dal sig. Say. Ciò che ivi fu detto servir può ad illustrare il cenno troppo gretto e compatto dell'illustre scrittor francese. Stimiamo quindi far cosa utile il qui produrre questo schiarimento. » Se lo studio dei risultati, che riguardano in generale l'ordine morale degli uomini operanti in comune in uno stato di associazione *necessaria* al loro ben essere, ci spinge a queste osservazioni, noi sentiamo ad un tempo stesso che ci disvela la necessità assoluta di studiare un altro oggetto dal quale sino a qui niuno si è occupato mai di proposito e colla dovuta estensione. Questa è la *teoria dell' importanza reale si assoluta che paragonata degli elementi tutti delle società in relazione alla più felice conservazion loro accoppiata al più rapido e completo perfezionamento* ridotto a corpo speciale ed individuo di dottrina. Ed in vero, come si potrà mai da un legislatore e da un magistrato supremo in vista del fine ultimo a cui debbono necessariamente tendere tutte le operazioni pubbliche sociali, preferire un bene maggiore ad un minore, scegliere un mal minore a fronte d'un maggiore, assegnare maggiore o minore considerazione, distribuire un maggiore o minor premio, come esigono le leggi della giustizia comune, se non si conosce veramente l'*importanza reale* sia assoluta, sia comparativa delle azioni, delle persone, degli impieghi, dei possessi, dell'influenza, in una parola delle cose tutte che operano in società, e possono giovare o nuocere all'intento necessario di esse? E se dall'altra parte il *loro effetto reale* non deriva da

---

(1) *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale di Giandomenico Romagnosi. Parma dalla stamperia imperiale* 1805.

una fallace opinione, ma bensì dai soli rapporti reali delle cose, egli è evidente che senza violare la verità e la giustizia comune non si potrebbe *valutare* la loro importanza dalla stima esclusiva e smodata, che ogni uomo, ed ogni classe attribuisce al genere delle sue occupazioni; ma è necessario ricavarla dallo *stato reale* delle cose in una vista sistematica, in cui si prenda in considerazione tutta la macchina sociale e si abbia in mira l'effetto finale, che è duopo produrre. Egli è dunque manifesto che qui si tratta di una scienza di fatto simile a quella dell'anatomia e fisiologia, si tratta di una vera storia naturale che serve di norma all'*opinion pubblica*, ai legislatori ed amministratori dei popoli, cioè a determinar la misura assoluta e paragonata del valor reale delle membra, delle fibre, dei vasi di questi corpi morali, che appellansi società civili, in relazione allo stato della loro prosperità maggiore. Ognuno sente che ciò non è possibile ad eseguirsi senza un'esatta anatomia delle parti del corpo sociale, senza rilevare le funzioni di ciascheduna parte in relazione all'effetto finale da prodursi, ed in ragion composta della sua azione e reazione inevitabile colle altre parti tutte del corpo morale delle società. La sana logica pertanto richiede un corso di ricerche in cui non si aducano che *fatti* senza prevenzione di alcun sistema, non si traggano che illazioni entro la competenza rigorosa di questi fatti, e che alla fine si ottenga un corpo *proprio* ed unito di *fisiologia politica* ad uso delle legislazioni e dei governi ». (§. 270.)

« Nella teoria di fatto, di cui parlo gravissimo e perniciosissimo fallo sarebbe riguardare le società umane a guisa solamente di macchine artificiali, in cui tutto esista e si faccia sempre in un modo solo. Egli è mestieri per lo contrario studiarle come i corpi animati, nei quali al variar degli anni succede un graduale sviluppamento ed accrescimento accompagnato da sempre *nuove* varietà. In breve, questa specie di *fisiologia politica* per essere conforme alla verità, per riescire di lume alle leggi ed agli affari pubblici, per non violare i dettami della necessità, della giustizia, del ben essere deve intimamente venire accoppiata colla cognizione dello svilup-

pamento morale delle nazioni . e degli effetti sociali, che ne procedono. Nell'atto in cui crescono le popolazioni, i lumi e le invenzioni utili; nell'atto in cui si moltiplicano gl'interessi, i rapporti, si dividono e suddividono le classi, nel mentre che i mezzi di godimento e di perfezione si estendono, si va alterando sotto la mano il sistema reale degli elementi attivi dell'organizzazione, ed è quindi indispensabile tener conto di tutte queste vicende per non traviare nell'assegnare alle cose il loro giusto valore e quella influenza, che ha su lo scopo della cosa pubblica ». (§ 272.)

Qui come ognuno vede viene distinta la politica fisiologia dalla storia nazionale delle viventi società civili nelle quali non si considera più l'uomo condannato nei boschi a pascersi di ghiande, nè a guisa degli uccelli che dall'origine del mondo fanno gli stessi nidi, nè dei castori che fabbricano in un sol modo le loro case, ma bensì a guisa di persone individuali soggette ad un vario e crescente tenor di vita, le età delle quali vengono misurate dai secoli, come quelle degli individui vengono misurate dagli anni. Obliare la storia naturale dello sviluppamento delle società e pretendere di concepire e di architettare buone statistiche, egli sarebbe un controsenso pari a quello di voler giudicare dello stato reale di un individuo senza por mente alla sua età ed alle circostanze indotte dai luoghi e dai tempi.

Ora il sig. Say non ha soggiunto nè punto nè poco questa capitale e indispensabile veduta, senza della quale una nuda ed astratta fisiologia ad altro non si riduce che ad una formola ancora indeterminata alla quale mancano tutte le condizioni intermedie colle quali le cose esistono realmente nel mondo delle nazioni. In questo mondo, in ultima analisi, tutto viene effettuato colle leggi dei luoghi e dei tempi. Le formole della fisiologia scientifica non si debbono considerare che puramente teoriche e generali destinate a servir di guida agli studi pratici coi quali si vuole raggiungere la realità della natura.

In conseguenza di questa considerazione fu in detto libro trattato di proposito della *scienza dei fatti naturali* dal § 18

fino al 30, e furono disegnate le diverse graduali vedute di questa storia razionale. Venendo al positivo fu detto quanto segue: » La quarta ed ultima maniera della scienza dei fatti » naturali è del tutto particolare e concreta, perchè versa in- » tieramente sullo stato di fatto di un tale e tal'altro popolo » esistente sulla terra . . . . Ivi la scienza dei fatti naturali e » competenti consiste in una notizia particolare che appel- » larsi potrebbe la *Statistica naturale* e propria dei popoli. » Suo dovere sarebbe di dare un'esposizione *naturale* e *ra- » gionata* delle particolarità di fatto fisiche e morali interessanti » ogni popolo per adattarvi poi le regole di dovere e di uti- » lità scoperte antecedentemente «.

E qui con quest' ultima indicazione si passa ad accennare l'altra scienza, della quale deve essere informata la mente di ogni autore di civile statistica. La mera scienza dei fatti naturali involge in se medesima quella dei beni e dei mali prodotti tanto dalla buona e mala fortuna, quanto dalla buona e mal opera degli uomini. Dunque questa scienza non basta per se sola alla destinazione già da noi dimostrata delle civili statistiche, perocchè si vuol conoscere se buona o trista sia la condizione di un dato popolo; se si possa o debba conservare o riformare; se le circostanze permettano o non permettano le bramate riforme o in presente o in futuro. Ora per ottenere tutte queste ed altre simili cognizioni fu dimostrato essere indispensabile la cognizione delle condizioni costituenti la potenza civile nelle sue relazioni tanto interne quanto esterne; talchè senza di questa cognizione la statistica viene frustata nelle sue vere intenzioni, vale a dire non può servire alla sua destinazione.

Tre scienze pertanto, l'una all'altra collegate, sono necessarie ad un autore delle statistiche per ben ricercare, per ben raccogliere, e per bene ordinare le notizie componenti i prospetti delle civili statistiche. La prima di queste scienze si è la *politica fisiologica sopra descritta*: la seconda si è la *storia razionale delle civili popolazioni*: la terza finalmente *l'ordinamento necessario della potenza degli stati*. Ora il sig. Say non accennò fuorchè grettamente la prima di queste scienze come

si è veduto. Dunque è dimostrato il capo terzo dei rilievi sopra proposti.

IV. *Prova del quarto capo.*

La prova di questo capo si rileva dal seguente passo continuativo di quello testè prodotto. » La physiologie de la so» *ciété* c'est l'*économie politique*, *telle qu'elle est comprise et* » *cultivée de nos jours*. On sait, par la voie de l'analyse, » quelle est la nature des differens organes du corps social; » l'experience montre ce qui resulte de leur action; on sait dès» lors sur quels points doivent porter les observations dont il » est possible de tirer des consequences. De sorte qu'on peut » dire que l'*économie politique est le fondement de la statisti*» *que*; proposition bien differente de l'opinion commune qui » regarde la statistique comme le fondement de l'économie » politique «.

Non v'ha dubbio che le vere leggi economiche (non quali vengono ravvisate da una imperfetta cognizione e da immature teorie, ma quali realmente esistono in natura) entrano necessariamente a far parte delle leggi vitali degli stati. Ma altro è considerarle come *parte* delle cagioni che producono i modi di essere e le produzioni di un popolo, ed altro è farle valere come *autrici assolute* di questi modi di essere e quindi come le sole che consultare si debbano da un autore di una civile statistica. Le leggi che servono alla nutrizione si possono forse disgiungere da quelle che servono al movimento ed alla vita intiera dell'animale? Viceversa si potrebbero forse assumere le sole leggi della nutrizione come cause uniche per dar ragione di tutta la vita, di tutti i movimenti, di tutta la generazione e riproduzione di questi esseri? È vero o no che secondo il comune concetto stabilito dallo stesso sig. Say, tutto ciò che riguarda il modo di essere di un dato popolo forma parte integrante della sua sociale posizione? In questo stato di fatto consiste o no l'oggetto delle ricerche delle civili statistiche? Anima e corpo siam noi; e il mondo delle nazioni è opera di quest'anima e di questo corpo ope-

ranti secondo i luoghi ed i tempi. In quest'operazione i tre ordini economico, morale e politico sono così fra loro uniti, collegati e scambievolmente agenti e riagenti gli uni sugli altri che o conviene annientare il corpo sociale, o conviene ammetterli come coagenti a formare lo stato solidale e realmente esistente delle civili società. Dunque mai intiera sarà veruna statistica, nè mai potrà dirsi civile e magistrale, se non sarà illuminata e diretta dalla scienza armonica e solidale di questi tre ordini. Dunque i processi verbali componenti le statistiche magistrali non potranno bastare alle informazioni desiderate. Dunque oltre l'economia occorreranno i lumi decisivi appartenenti all'ordine economico, morale e politico fra di loro connessi e solidalmente operanti. Dunque è falso che la odierna politica economia vagheggiata dal sig. Say si possa assumere nè come *equivalente* alla fisiologia politica sopra descritta, nè come sufficiente ad illuminare qual siasi autore di civili statistiche.

Ben diversamente vide le cose il sig. Augusto Fabre del quale fu fatto eco nel febbrajo di quest'anno 1828 (1) a quanto fu da noi esposto nel dicembre 1827 in questi annali (2). Egli parlando appunto delle ricerche statistiche disse quanto segue. » Queste ricerche, non sono *ristrette a quelle* » *dell'economista, ma consistono in quelle del politico*, la quale » cosa è ben differente. Conviene senza dubbio conoscere la » popolazione di uno stato, le sue rendite e le produzioni » del suo suolo; ma al di là di queste notizie facili ad acqui- » starsi, l'uomo di stato che sa come vengono guidate le na- » zioni, cerca soprattutto quali siano i sentimenti dei popoli » e le idee presso di loro predominanti. Fino a che egli non » sia certo di valutare a dovere le passioni dei cittadini, egli » sospende sul rimanente il suo giudizio. Esso non vuole ci- » fre ingannatrici, ma realità positive. Egli non ignora che

---

(1) *Revue enciclopédique. Février* 1828, *pag.* 405.
(2) *T. XIV. pag.* 281 *alla* 298.

» un dato paese può contenere quaranta milioni d'abitanti e
» non pesare nella bilancia che per dieci; essere pieno di
» ricchezze e mancarne per la sua difesa. Egli esamina in ogni
» nazione in primo luogo il patriottismo; perocchè egli solo
» fa sì che lo stato sia nello stato; in secondo luogo il ca-
» rattere nazionale che regola le forze, le quali debbono es-
» sere adoperate dal patriottismo; inoltre l'organizzazione so-
» ciale e militare, la quale secondo riescirà più o meno buona,
» apporterà meno o più di forze perdute; e finalmente il ge-
» nio dell'uomo o degli uomini che debbono dirigere que-
» st'organizzazione. Ecco le ricerche del vero uomo di stato:
» le sole che possono servire di base a' politici ragionamenti
» ed alla vera statistica ».

Benchè in questo passo non vengano annotate nè quelle scienze delle quali deve essere istrutto lo statista, nè quella norma sovrana, la quale non solamente vi detta espressamente tutti gli argomenti di ricerca, ma vi somministra eziandio un irrefragabile criterio per giudicare della buona o cattiva condizione di un popolo; ciò non ostante in questo passo si fa sentire abbastanza quanto sia falso che la scienza che deve dirigere un autore delle statistiche debba essere, come pretende il sig. Say, la *politica economia*, quale fu da lui descritta e si ritrova nei libri suoi. Di questa specie di economia diremo in appresso. Ora ci basti di aver fatto sentire che, assumendo anche l'economia politica entro la sua vera competenza, essa non somministra quella nozione direttrice per la quale siamo posti in grado da preparare tutte le ricerche necessarie a ben comporre una statistica *magistrale*, quale viene desiderata ad uso della civile filosofia e della sicura politica. Certamente se la economia ossia la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze venisse riguardata come una provincia di quel gran tutto al quale appartiene e quindi trattata esponendo questo tutto, noi potremmo concedere che essa equivalga alla politica fisiologia. Ma il sig. Say è ben lontano da questo pensiero, dopochè azzardò la proposizione che *le ricchezze sono indipendenti dall'ordinamento delle società*.

V. *Prova del quinto capo.*

In questo fu detto » che anche ridotta la sociale fisiologia » a questa angustia, egli non indicò quella politica economia » che vien suggerita dal fatto e dalla ragione; ma le mancanti » teorie delle scuole oltramontane odierne «. — La prova materiale di questo capo risulta dalla lettura stessa del passo recato nel capo antecedente, dove appunto il sig. Say propone come norma la politica economia quale viene in oggi esposta dai maestri da lui intesi e da lui medesimo. Con questa pretesa ognuno si accorge che egli valuta le vagheggiate dottrine specialmente sue come il *non plus ultra* delle scienze economiche. Ma per mala sorte, nè egli troverà che tutti consentano nella sua sentenza, nè che la sua pretesa si possa veramente sostenere. In un celebre giornale del quale egli stesso viene segnato come collaboratore si legge quanto segue. » L'e» conomia politica assumendosi di coordinare le cose godevoli » delle umane società e di dirigerle verso il maggior bene cui » possono apportare, forma una *parte* considerabile della » scienza sociale, la quale può dirsi il complemento di tutte » le altre scienze e presentare non si può che come l'ultima. » Di questa non abbiamo ancora che il *primo abbozzo*, ed al» cune verità slegate e forse alterate da un miscuglio che le » sfigura, e toglie loro una parte della loro utilità. In questo » stato delle nostre cognizioni e trattandosi d'una scienza ap» pena incominciata noi non abbiamo il diritto di pronunciare » la parola di *Elementi*. Se gli elementi fossero tutt'altro che » i principj generali, ossia le verità generatrici di quelle che » compongono la scienza, questo nome di elementi non avrebbe » verun senso rigoroso, ed egli non sarebbe ben collocato nel » dizionario delle scienze. Si prosegua pure a trattare della » politica economia, finchè si giunga alla scoperta de' suoi ele» menti, forse involti in tenebre più dense di quelle che ci » tolgono da sì lungo tempo la cognizione della gravitazione » universale . . . . . . Senza esitazione conviene pronunciare » una severa verità cui è omai tempo di riconoscere. Si suole » generalmente riguardare la politica economia come assai più

» inoltrata di quello che ella realmente è; ma le sue basi sono » mal ferme e forse saranno esposte a forti commozioni. Se » soggiacciono a questo pericolo esse subiranno una crisi sa- » lutare. Troppo presto e con azzardati procedimenti fu in- » cominciato un edificio cui si dovrà forse ricostruire da capo » a fondo (1). ».

Con questo giudizio benchè non motivato con prove speciali noi veggiamo fatto eco al quesito sei mesi prima proposto in questi annali (2). In quello appunto fu presa di mira la maniera colla quale vengono trattate le economiche dottrine alle quali il sig. Say si riferisce. Noi siamo ben lontani dal pretendere che il sig. Say dovesse o riformare o compiere le scienze economiche. Un limpido ed ordinato ripetitore e cultore delle correnti dottrine meriterà sempre la gratitudine e la pronta celebrità del pubblico. Dall'altra parte poi se la politica economia avesse gradualmente e posatamente progredito e non avesse subito la sorte consueta alle produzioni dello spirito umano che spinto dallo stimolo della curiosità vuol abbracciare tutto e presto, quest'eccezione da siffatto peccato sarebbe un prodigio. Conoscere colla minor fatica possibile, ecco l'ordinario istinto. Fabbricare con dati incompetenti, ecco il frutto di questo istinto. *Gestit mens* (disse Bacone) *exilire ad magis generalia ut acquiescat; et post parvam moram fastidit experientiam.* A noi parve che le scienze economiche si risentano in oggi di questo difetto fino a perder di vista il loro oggetto; e però di buona fede ebbimo cura di farne avvertito il pubblico. Quando le osservazioni fatte e le norme da noi segnate siano conformi alla natura delle cose e meritino l'approvazione dei saggi, ognuno vedrà il perchè col capo quinto di questi rilievi abbiamo fatto carico al sig. Say di ricorrere alle teorie economiche da lui vagheggiate, come a norme autorevoli e come a guide illuminate onde servire alle ricerche ed alla composizione delle statistiche civili.

---

(1) *Revue Enciclopedique. Janvier* 1828, *pag.* 108 *e* 109.
(2) *Vedi il volume XIII luglio* 1827, *pag.* 23 *a* 30.

Certamente ognuno vedrà che colla officinale e mercantile economia di alcuni scrittori oltremontani e oltremarini, non si potrà giungere giammai ad un luminoso ed utile *concepimento*, a scelte e compinte *ricerche*, o ad una ben intesa ed animata *composizione* delle civili statistiche, e ciò quand' anche limitare ci dovessimo alla sola politica economia per concepire e per applicare le notizie sulla posizione sociale di un popolo. Colla boria di poche cognizioni sull'indefinito privato tornaconto si giugne anzi ad annientare formalmente il frutto di ogni statistica ed a sostituire invece una galleria puramente magazzinesca, e quindi il filosofo e l'uomo di stato vengono privati di guida e di lume per assegnare le vere cause dei fenomeni i più interessanti le civili aggregazioni. Ne volete un esempio recente, capitale e strepitoso? Rammentatevi la crisi mercantile ed industriale dell'Inghilterra negli anni 1824, 1825 e 1826. Questo fatto accadde sotto gli occhi degli economisti Inglesi e Francesi. La scienza da loro professata li condusse forse ad assegnarne la causa sufficiente tanto rapporto all' origine quanto rapporto all' influenza sua? O non piuttosto fu trattata come un problema soggetto a interminabile controversia? Eppure l' avvenimento era stato preparato, ed erasi manifestato sotto gli occhi loro. Nulla vi era di impenetrabile, nulla veniva soppresso sotto comandato silenzio. Più ancora egli riguardava la provincia propria degli economisti suddetti e la parte da essi la più coltivata, la più illustrata e la più conosciuta. Malgrado tutto questo codesti signori andarono fantasticando per assegnar la causa dell' accaduto, e coi loro proclamati dispareri e colle seguite proposte e risposte (vedi questi Annali, tom. XI, pag. 48 alla 57, e p. 151 alla 167) diedero a vedere che cosa valga la loro vantata scienza, quando si tratti di dar ragione dello stato reale delle cose nelle incivilite nostre società. — Io sono ben lontano dall' accusare la scienza dell' ordine sociale delle ricchezze della cecità da cui è colpita quella di questi signori che si limitano ad un sol profilo della scienza. Io ho voluto far sentire quanto grande mi sembri il torto del sig. Say nell' attribuire a questo profilo una virtù che non ebbe, nè avrà mai.

Il sig. Say soggiunge potersi dire » *che l'economia politica* » *è il fondamento della statistica*, proposizione ben differente » dall'opinione comune che considera la statistica come il fon» damento dell'economia politica. — Quando all'illustre autore non fosse piacciuto di giuocar sulle parole egli avrebbe potuto conciliare le due sentenze che egli fa insieme contrastare. Altra cosa sono i fatti ed altra cosa è la loro filosofica spiegazione. In tutte le scienze la storia formerà sempre il primo fondo sul quale dovranno riposare tutte le possibili teorie riguardanti le cose sì fisiche che morali. In questo senso l'opinione di coloro che riguardano la statistica come fondamento dell'economia politica sarà vera, giusta e solida. La statistica, quando venga considerata come una pura collezione di fatti, somministra appunto il fondamento sul quale necessariamente si deve fabbricare la scienza dell' ordine sociale delle ricchezze. Questi fatti non vengono ristretti nè ad un dato tempo, nè ad un dato luogo, nè a date particolari contingenze, ma vengono ricavati da tutti i luoghi, da tutti i tempi e da tutte le posizioni comunque contrastanti. Da ciò acquistano quella possanza sistematica che loro procaccia la dignità de' principj. Senza di questo fondamento questa scienza sarebbe del tutto chimerica; nè le leggi economiche si potrebbero riguardare giammai come leggi reali e naturali del mondo e delle nazioni. Tutta la questione pertanto si riduce alla parola *statistica*. O con questo nome si vuole significare una mera collezione dei modi di essere delle cose, degli uomini e delle loro produzioni, o si vuole significare un lavoro preparato e tessuto *ad uso* dell' amministrazione pubblica e privata. Nel primo senso la statistica sarà sempre il fondamento dell'economia politica. Nel secondo senso poi l' economia politica non costituirà il *fondamento* delle statistiche, ma solamente *un lume* ed una *guida* per ben ricercare e tessere convenevolmente le notizie che formano il corpo stesso delle civili statistiche magistrali. La parola *fondamento* usata dall' autore veste qui un senso molto vago ed improprio agli uffici della politica economica nelle statistiche composizioni. Forsechè colle dottrine si creano i fatti? Forsechè la sostanza delle statistiche non consiste in

un tessuto di fatti? Se il fabbricatore illuminato colle dottrine ordina a dovere il suo lavoro, noi potremo bensì dire che il suo occhio e la sua mano furon ben diretti, ma non diremo giammai che il fondamento proprio del costruito lavoro consista in questo lume. Lo stesso sig. Say non può rifiutare dall' ammettere la nostra distinzione. Egli espressamente confessa che *la statistica ci insegna i fatti*, e che sebbene non ci dica le loro cause pure *ci assicura della scienza di queste cause.* » En faisant passer devant nos yeux plusieurs phénomènes » successivement elle peut jetter quelque jour sur leur action » reciproque: elle peut servir de *confirmation* à des verités » dont la preuve résulte de l'étude que nous faisons de la na» ture de chaque chose. » Lo studio di questa natura delle cose in che consiste? Nello scoprire e valutare le leggi naturali della formazione, distribuzione e consumazione delle ricchezze in società. È vero o no che queste leggi sono espressioni di fatti naturali? È vero o no che le formole che le rappresentano formano la scienza? Da questo studio che cosa si ricava? L' andamento del tornaconto determinato dall' azione personale e sociale degli uomini su di questa terra.

L' economia dunque si fonda su que' fatti stessi che producono la posizione sociale di un popolo. Quando l' economia è nata che cosa fa ella nello studio della statistica? Essa impiega la cognizione delle leggi *generali* dedotte dai fatti generali, alla spiegazione dei fatti particolari concreti di un dato popolo. Qual è dunque la differenza che passa fra l' economia e la statistica? — Quella che passa tra un aforisma e gli oggetti di fatto concreti creati dalla natura. All' economia dunque non appartiene la posizione storica, e materiale della statistica ma la sola ragione logica. Essa non somministra la parte *positiva* ma la sola parte *razionale*. La statistica presenta un geroglifico: l' economia lo scifera in quella sola parte che entra nella sua sfera, e lo scifera allorchè sia instruita delle leggi del tutto sociale.

(*Sarà continuato*).

Romagnosi.

Disputa — Se consti che le dottrine economiche sorte fuor d'Italia siano state tratte dagli Italiani.

Nel nuovo giornale dei Letterati di Pisa, tomo XVI, n.° 37 gennajo e febbrajo 1828, noi leggiamo in sedici pagine distesa una scrittura intitolata: *Appunti in replica all'annotazione apposta in piè dell' articolo degli Annali Universali di Statistica, vol. XIII, fascicolo di settembre* 1827, *a pag.* 358. Quella nostra annotazione della quale parla questo titolo fu posta a piedi dell' annunzio bibliografico della Memoria del sig. avvocato Alessandro Magnaj *Sull' anteriorità degli Italiani nella scienza della pubblica economia.* Lo scritto del sig. *appuntatore*, ossia riprenditore tutto si aggira sulla questione di fatto: *se gli stranieri economisti che si pretesero fondatori delle dottrine in oggi proclamate, abbiano tratto o no dagli Italiani scrittori i migliori principj della scienza da loro insegnata.*

Nemici d'ogni trica inutile, e riposando su di un pubblico imparziale noi avremmo lasciati passare gli appunti ossia riprensioni che ci vengono fatte, se non si trattasse di scolparci dall' accusa di offensori, menzogneri, contro l' onor nazionale (1). Lodevole è lo zelo di chi scrisse quest' articolo; e malgrado l' acerbità sua, noi amiamo quanto a noi di qualificare questa disputa, non come rissa fra due nemici, ma come disparere fra due amici della stessa causa. Noi preghiamo quindi l' autore a volere con mente fredda e cuore amichevole, s' ei se ne sente capace, accogliere le seguenti nostre osservazioni.

---

(1) *In quella scrittura noi veniamo accusati di* frivole contumelie compendiate *in oltraggio* degli Italiani dell' era moderna; *parlasi di più del* mal senso e della falsità del tenore dell' accennata nota (*pag.* 18). — *Dopo ciò si prosegue dicendo, che l' autore si accinge a* smascherare la *menzogna* con presontuosa loquela in tale riguardo proferita dagli editori del summentovato giornale di Milano (pag. 19).

Leggendo la censurata annotazione, si vede bensì, a modo di discorso posto in bocca agli stranieri, esposta la discolpa contro l' accusa di plagio a loro data da taluni; ma nello stesso tempo si riscontra il riserbo degli Editori nel pronunziare su questa questione. Essi non applaudirono fuorchè al consiglio col quale si chiude il discorso imprestato allo straniero espresso colle seguenti parole: « Lasciamo quindi ogni « gara personale solo propria d' una cieca e puerile vanità e « solo capace a fomentare acerbe animosità fra la irritabilissima « gente scrivente, con danno delle utili cognizioni. Uniamoci « invece alla causa della scienza e con una urbana e generosa « emulazione cooperiamo ai progressi di lei. Ecco la conclusione « alla quale gli Editori debbano applaudire. » — Se all' autore delle riprensioni è piaciuto prestare agli Editori una sentenza diversa da quella che sta espressa nella loro nòta, non è colpà loro, ma di chi ha voluto, o altrimenti intenderli o altrimenti esprimerli. Se poi gli Editori si astennero dal pronunciare sentenza definitiva ciò fu per amore della giustizia, per rispetto al vero, e per rendere un lodevole servigio all' onore italiano. Al disopra delle pretese dell' amor proprio sta la forza del vero. È forse delitto avere ubbidito a questa forza e di avere esitato a pronunziare senza prove convincenti? Forsechè l' idolatria pel nome italiano deve essere spinta al segno da ammettere senza replica le accuse di plagio contro scrittori rispettabili e da non permettere nemmeno una discolpa a nome degli stranieri? Forsechè la gloria italiana abbisogna delle colpe altrui o di giudizj temerarj?

Qui si dirà aver noi finto che lo straniero incolpato di plagio accusi gli Italiani di trascuranza e di oblio delle dottrine e degli uomini che fra loro fiorirono. — Ma di grazia venne ciò forse praticato per compensare le colpe o non piuttosto come argomento necessario a dissipare l' imputazione di plagio? « Voi confessate che i vostri stessi dotti che dovevano ricordare certi nomi dei vostri economisti non li rammentarono; come volete voi che gli abbiamo conosciuti noi stranieri? » Ecco la somma dell' argomento a difesa, che impiegar potrebbe

Quadro, presentato al parlamento inglese, indicante i varj paesi pei quali sono state esportate delle macchine; col valore ufiziale in ognuno degli anni 1825, 1826, 1827.

		1825	1826	1827
Europa	Russia . . sterline Lir.	1,880	2,105	1,902
	Svezia . . . . . »	173	776	212
	Norvegia . . . . . »	62	160	265
	Danimarca . . . . . »	117	192	100
	Prussia . . . . . . »	142	67	1,088
	Germania . . . . . . »	492	3,716	4,371
	Paesi-Bassi . . . . . »	9,521	18,432	46,156
	Francia . . . . . . »	18,878	42,782	69,765
	Portogallo, Azore e Madera . . . . . . »	1,477	1,034	647
	Spagna ed Isole Canarie »	2,846	874	1,014
	Gibilterra . . . . . »	593	441	1,354
	Italia . . . . »	929	2,918	5,704
	Malta . . . . . . »	223	70	186
	Isole Jonie . . . . . »	42	45	144
	Turchia e Levante . »	4,498	5,677	3,640
	Isole Guernesey, Jersey, Alderney e Man . »	866	1,549	75
	Totale Lir.	42,739	80,836	136,623
Asia	Indie Orientali . . »	48,754	38,980	30,492
	Nuova-Olanda . . . »	1,197	2,210	3,779
	Totale Lir.	49,951	41,190	34,271
Africa. —	Totale Lir.	1,499	456	325
Totale dell' Europa, Asia ed Africa	Lir.	94,189	122,482	171,219

		1825	1826	1827
	Somma contro Lir.	94,189	122,482	171,219
America.	Colonie inglesi del nord »	2,976	1,265	438
	Antille inglesi . . . . »	17,127	29,623	27,674
	Antille straniere . . »	4,059	1,100	2,040
	Stati-Uniti . . . . . »	2,872	4,519	2,606
	Brasile . . . . . . »	6,986	9,597	12,329
	Messico e Guatimala »	127	29,176	4,635
	Colombia . . . . . »	105	4,627	2,972
	Perù . . . . »	715	3,713	6,309
	Chili . . . . »	150	2,185	238
	Buénos-Ayres e Montevideo . . . . . »	346	4,129	3,495
	Totale Lir.	35,463	89,934	62,736
Totale generale St. Lir.		129,652	212,416	233,955
			576,023	

Da questi calcoli risulta:

1.° Che i varj Stati d'Europa ritirò dall'Inghilterra delle macchine per la metà circa del valore totale suindicato;

2.° Che la sola Francia ne acquistò per la metà del valore speso da tutta Europa; e per un quarto circa della somma spesa dai due emisferi;

3.° Che il regno dei Paesi Bassi acquistò delle macchine per più di un quarto di tutta Europa, e per più della metà della somma impiegata dalla Francia;

4.° Che le colonie ed Antille inglesi in America ri-

tirarono delle macchine per la metà circa di tutti complessivamente gli Stati di questa parte di mondo.

Sembra che questi dati possano servire a dare una giusta idea tra quali nazioni l'industria manifatturiera sia maggiormente sviluppata, quindi tra quali i comodi della vita divengano maggiormente comuni.

Estratto dal secondo viaggio in Persia, in America e nell'Asia minore, fatto dal 1810 *al* 1816 *da* GIACOMO MORIER, *segretario d'ambasciata e ministro plenipotenziario d'Inghilterra alla corte di Persia.*

Oltre l'interesse che per se stesso porta l'estratto di questo viaggio, gli avvenimenti del giorno lo rendono ancor più importante.

Partenza.

Nel 1809 arrivò a Londra Mirza-Abul-Hassan inviato del re di Persia. Questi avendo compiuta la sua missione disponevasi nel 1810 a ritornare nel suo paese, quando il ministero inglese si decise di far partire seco lui un ambasciatore straordinario presso il re di Persia. Questa importante missione fù affidata a sir Gore Ouseley, e fu per la seconda volta nominato segretario d'ambasciata il sig. Morier.

I due ambasciatori, persiano ed inglese, ed il signor Morien s'imbarcarono il 10 luglio 1810 sul vascello *il Leone*: presa terra successivamente a Rio Tanciro, all'isola di Ceylan, a Cochin, a Calcutta ed a Bombay, giunsero il 1.° di marzo 1811 al porto di Bouchehr provincia di Fars, d'onde s'incaminarono verso Teheran passando per Schiras ed Ispahan.

La città di Schiras.

L'ambasciata giunse a Schiras il 7 aprile, fu ricevuta dal visir e dai personaggi più distinti della città, e furono fatti reciproci complimenti senza fine.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, il sig. Morien si recò a visitare la tomba del poeta Sady situata in mezzo alle montagne, alla distanza di circa due miglia da Schiras. Non è possibile immaginarsi luoghi più pittoreschi di quelli che circondano il monumento; non v'ha segno di vegetazione, e le montagne che a guisa d'anfiteatro gli stanno d'intorno sono di una sterilità che inspira orrore. Questa tomba consiste in un quadrilungo di pietra, su cui sono scolpite delle iscrizioni e degli ornamenti. Lo stato rovinoso in cui si trova è manifesto indizio della barbarie d'un popolo, che non seppe rispettare le ceneri di un uomo, le cui produzioni ingegnose formano le delizie dell'Asia.

Giace il monumento presso un edificio, che fu, a quanto appare, magnifico ne' tempi antichi, ma che presenta ora il più miserabile aspetto, ed è abitazione ad un povero Dervis, il quale vive delle limosine di coloro, che la curiosità conduce a visitare quelle rovine.

Sul rovescio della montagna di Sady vedesi quel pozzo cotanto famoso per la sua straordinaria profondità, di cui tutti i viaggiatori hanno parlato. Crederebbesi a bella prima essere una cavità naturale; ma la regolarità del suo orificio ed i gradini che vi sono internamente, provano ad evidenza esser quel pozzo opera di mano d'uomo. Tale è la sua profondità, che, gettandovi un sasso, v'ha il tempo, dice Chardin, di recitare un *paternoster* prima che il sasso tocchi il fondo. Comunque si sia la cosa, curiosissima è quest'opera, e dà grande idea della pazienza del popolo che eseguilla.

Ritornato a Schiras il sig. Morier trovò che l'ambasciatore disponevasi a ricevere la prima visita di cerimonia del sotto segretario di stato, mandato dal re per accompagnarlo alla capitale.

È composta la città di Schiras di tre mila ottocento case, e la sua popolazione è di circa diciannove mila abitanti. L'autore fu testimonio d'un avvenimento il quale mostra come in quei luoghi venga amministrata la giustizia.

Nacque a Schiras un popolare tumulto a cagione dell'essersi aumentato il prezzo del pane; il ricevitore della provincia, d'accordo colla madre del principe, aveva incettato tutto il grano per venderlo più caro, ed era in tal guisa il vero autore della carestia. Si attruppò il popolo, si chiusero le botteghe e domandaronsi al principe le teste del ricevitore e del capo de' fornai, che volevasi esser complice del ricevitore. Il principe fece tosto (per pochi giorni soltanto però) ribassare il prezzo del pane, e promise al popolo sod-

disfazione col gastigo dei colpevoli. Difficile sarebbe l'indovinare com' ei fece. Radunò tutti i fornai sulla piazza della città, e tutti li fece bastonare. Essi non si lagnarono, il popolo fu contento, certamente lo fu anche il principe; le teste calmaronsi, ed il ricevitore continuò a fare il suo scandaloso monopolio.

Ispahan.

Questa città che verso la fine del sedicesimo secolo erasi prodigiosamente accresciuta, che era divenuta l'emporio il più considerevole del commercio d'Oriente, il centro e la sede di un vastissimo impero, e che prima d'esser presa dagli Afghan aveva un circuito di ventiquattro miglia, e seicento mila abitanti, decaduta in oggi dal suo antico splendore, coperta di rovine, ha appena tre miglia di diametro e sessanta mila abitanti. Pure tutto non è distrutto a segno che più giudicare non si possa quale ella altre volte essere dovesse. Vedonsi ancora fra le sue rovine alcuni edificj in piedi, ma abbandonati; le strade della parte devastata sono esse pure deserte; ed il sig. Morien assicura avervi fatto varie miglia senza incontrare creatura vivente.

La città di Koum e la tomba di Fatimeh.

L'ambasciatore, avendo ricevuto l'avviso che il re aveva lasciato il suo campo di Sultanieh per ritornare a Teheran, si mise in viaggio prendendo la direzione di Koum: questa città è la residenza del sommo sa-

cerdote della Persia, ed è famosa per le sue rovine; pel numero de' sacerdoti e per la cupola dorata della tomba di Fatimeh. Non venne concesso ai viaggiatori il penetrare nell'interno del Mausoleo, ma seppero che l'urna e le sbarre del cancello che la circonda, sono d'argento massiccio, e che le porte sono foderate di lamine d'oro, sulle quali veggonsi scolpiti dei versetti dell'Alcorano. Intorno all'urna sono deposte le offerte le più preziose. Fuori di quella cupola sotto cui tante ricchezze stanno ammassate, l'occhio non iscorge che muri di terra cadenti e montagne aride e nude, nè può a meno di destar sorpresa un siffatto contrasto fra la ricchezza e la miseria.

È questa tomba in grandissima venerazione in tutta la Persia, e numero grande di devoti vi accorre continuamente. Spesso la visita il re stesso, e siccome offre ogni volta ricchi doni, molto è celebrato da que' sacerdoti. Quand'ei dimora a Koum cammina a piedi, il massimo segno d'umiltà che dar possa uno Shah.

Teheran, e ricevimento dell'ambasciatore.

L'ambasciatore inglese fece il suo ingresso a Teheran il 9 novembre 1811. Andò a riceverlo alle porte della città e lo condusse fino alla abitazione preparatagli; una deputazione alla testa della quale trovavasi il primo ministro del re accompagnato da un numeroso distaccamento di cavalleria. L'alloggio destinatogli era composto di due case contigue ed appartenenti l'una al primo ministro e l'altra al comandante della città, cui il re l'aveva tolte per servirsene in questa circostanza.

Rinomata era questa casa per un fatto tragico che v' era accaduto. Era stato murato vivo in una delle sue stanze a pian terreno un reo di Stato che si era dato nelle mani del re sulla semplice promessa che non si sarebbe sparso il suo sangue: gli si mantenne in fatti la parola, perchè così murato si lasciò morir di fame.

I primi giorni dopo l'arrivo dell'ambasciatore, furono quasi intieramente impiegati in discussioni di etichetta sì minuziose, che sir Ouseley ne perdette la pazienza, e per porvi fine addimandò al re una udienza particolare prima di fargli la sua visita solenne: il sig. Morien lo accompagnò. Si recarono ambidue al palazzo scortati da un distaccamento di cavalleria, e furono ricevuti dal maestro di cerimonie che li introdusse presso il monarca. Feth-Aly-Chah (il re) era seduto sopra altissima predella. Al primo scorgerlo essi gli fecero rispettosamente i saluti di uso, e quando furono a lui vicini trenta passi si tolsero le babocce, ed avanzaronsi fino ai piedi della predella. Il re disse loro: siate i ben venuti; avvicinatevi. L' ambasciatore ed il suo segretario salirono allora una strettissima scala che conduceva fino a lui. Era il re assiso sopra un tappeto ricamato; rimpetto a lui stavano in piedi il gran visir e l'amyn, a' suoi lati quattro paggi superbamente vestiti che portavano la corona, la spada, l'arco e le freccie, lo scudo e la scure d' armi. L' ambasciatore fu condotto presso al monarca dal gran visir, fermatosi presentò la sua lettera al re, il quale fecegli cenno che accanto a lui la posasse; indi gli offrì l' anello di diamanti inviato dal re d' Inghilterra, serven-

dosi delle espressioni d' uso in simile circostanze. Il re, mostrando la lettera, rispose, questa m'è più cara di una montagna di diamanti. Sua Maestà disse all' l'ambasciatore che sedesse, ed egli tosto s'assise sul pavimento. Si incominciò allora una conversazione, nella quale il re con molta dignità espresse la grande stima ch' ei nutriva per la nazione inglese. L'ambasciatore colse questa occasione per fare i più distinti elogj della condotta che tenuta aveva l'ambasciatore persiano in Inghilterra. Soddisfattissimo si mostrò il re nel sentirli e chiamato quest' ultimo, ad alta voce gli disse: *Ottimamente, ottimamente, Aboul-Hassan voi avete fatto comparir bianco il mio volto nei paesi stranieri; ed io farò comparir bianco il vostro in questo. Voi siete uno dei personaggi i più distinti del mio regno e coll' ajuto di Dio vi innalzerò ad una dignità uguale a quella de' vostri antenati.* A queste parole il Mirza inchinossi e colla fronte toccò la terra.

Alcun tempo dopo l'ambasciatore fu ricevuto in udienza pubblica. Il monarca vi comparve in tutto il suo splendore, assiso sul trono, in vestito riccamente adorno di diamanti, colla corona sul capo e coi braccioli ugualmente guarniti. L'ambasciatore salutollo alla foggia degli europei. L'ambasciatrice fece ella pure una visita alla regina prima moglie del re. La visita fu ricevuta in una gran sala: la regina era seduta in uno degli angoli, vestita con tutto il lusso e con tutta la magnificenza persiana: grandi fiocchi dorati brillavano sull' immenso turbante che copriva la sua testa, e tutte le altre parti del suo vestimento erano talmente cariche di gioie che appena poteva muoversi. La

nell'altro angolo sedeva il figlio del re coperto egli pure di tanto oro e di tante gemme ch' era costretto a starsi quasi immobile. L'ambasciatrice presentò a Sua Maestà il ritratto della regina d'Inghilterra contornato di diamanti; dopo di che si portarono dei rinfreschi. Fuori della sala v'era, formante ala, una gran quantità di donne, tutte risplendenti di diamanti.

I regali destinati pel re giunsero a Teheran, ma in pessimo stato. Fra questi v'era una carrozza che meno degli altri oggetti era guasta, e che potè con facilità ristaurarsi. Sua Maestà persiana la ricevette con sommo piacere, più volte girolle intorno, ne ammirò la bellezza, l'esaminò minutamente, criticò alcune parti del meccanismo, v'entrò lasciando a terra le sue baboccie, e contentissima si assise sui cuscini. Mirza Aboul-Hassan, (l'ambasciatore) il carnefice in capo, i ministri segretarj di Stato e varj altri distinti personaggi vestiti degli abiti di corte si attaccarono all'istante alla carrozza e tirarono il re, cosa che gli fece indicibile piacere: ei vi rimase per più d'un ora esprimendo ad ogni momento la sua soddisfazione, e facendo delle osservazioni giudiziosissime sull'utilità e sul comodo delle carrozze e sull'industria degli Europei. Quello che principalmente cagionò sorpresa alle persone che tiravano la carrozza fu la facilità d'andare avanti, o indietro a loro piacimento.

Tauris ed il principe reale.

L'ambasciatore inglese persuaso che un' abboccamento col principe reale, il quale risiedeva a Tauris,

potesse giovare agl'interessi del suo governo, partì alla volta di quella città nella primavera del 1812.

Nell'avvicinarsi a Tauris, gran sorpresa provò sir Ouseley, vedendo venirgli incontro una carrozza che il principe reale gli inviava: ella era tirata da sei cavalli d'artiglieria, i quali erano guidati dai artiglieri Persiani: manovravano essi la carrozza come un pezzo d'artiglieria. Era questa un regalo fatto da Caterina II al Patriarca degli Armeni, che regalata l'aveva al principe. L'origine della carrozza, la sua forma antica, il luogo in cui trovavasi, la maniera in cui colà era stata condotta, sono tutte circostanze, dice l'autore, che contribuivano a renderla l'oggetto il più curioso, che dopo il loro ingresso in Persia veduto avessero; ma una sorpresa non minore provarono nel vedere una compagnia d'artiglieri persiani a cavallo, col mento raso, vestiti ed armati all'inglese con stivali e sproni, che comandati da un'ufficiale inglese vennero a salutare l'ambasciatore.

Il principe reale aspettavalo alla porta di Tauris e gli fece rendere tutti gli onori dovuti al suo grado: fuori della città l'ambasciatore era stato ricevuto dal genero del re, fanciullo di dieci anni. In tutte queste cerimonie vedevansi mescolati gli onori militari Persiani agli Europei.

Altre volte fu Tauris la seconda città del regno di Persia. Conteneva allora quindicimila case e cinque cento cinquanta mila abitanti; la sua estensione non arriva ora al decimo di quello che era. La città moderna occupa il centro dell'antica, ed all'intorno fino ad una distanza considerevole non veggonsi che rovine

ed avanzi: le vicine campagne sono amene e ben coltivate, vi sono delle vigne, degli orti ed una gran quantità di villaggi.

Il sig. Morien per compiere la sua missione diplomatica si recò ad Aktappeh, distante da Tauris dieci piccole giornate di cammino, ove il principe era andato ad accamparsi. Ritrovavasi da alcuni giorni al campo del principe, quando vi giunse anche un generale russo incaricato di regolare il cerimoniale dell'abboccamento che doveva aver luogo fra il comandante in capo russo ed il principe. Il generale si presentò al principe con pantaloni stretti e stivali, ad onta che gl' inglesi rimostrato gli avessero che un vestito di tanta confidenza non poteva a meno di dispiacere ai Persiani, ed andò a sedere stivalato com' era sul tappeto stesso del principe. Il maggior segno di spregio che dar si possa ai Persiani si è quello di presentarsi a loro senza levarsi le scarpe: in fatti il principe montò in una collera tale, che, partito appena il generale russo fece bastonare a morte il suo maestro di cerimonie.

Campo Persiano ad Odjan.

Un campo Persiano o Asiatico veduto di notte e ad una certa distanza rassomiglia, dice l'autore, ad un estesissimo incendio, tanti sono i fuochi che vi sono accesi. Il palazzo del re era situato in mezzo al campo: tutte le tende erano disposte in modo che l'ingresso facesse fronte al palazzo, e che per conseguenza chiunque ne uscisse dovesse inchinarsi innanzi

alla abitazione del re. Da ottanta a novanta mila era il numero dei Persiani riuniti al campo; ma di questi appena la metà erano soldati.

Ritorno dell' ambasciatore inglese; il monte Ararat.

Il re di Persia, onde poter conchiudere definitivamente il trattato, decise d'inviare un' ambasciatore straordinario alla corte di Russia, e fece cadere la sua scelta sopra Mirza-Aboul-Hassan, il medesimo ch' era stato mandato in Inghilterra: ma pensando che utilissima esser poteva agl' interessi suoi l'assistenza dell' ambasciatore inglese, pregò sir Ouseley, il quale compiuta aveva la missione sua presso lui, di ritornare in Inghilterra per la strada della Russia, e di accompagnare colà il suo ambasciatore; ei vi acconsentì e fu stabilito che il sig. Morien resterebbe in Persia quale incaricato di affari, finchè il principe reggente non avesse ratificato il trattato conchiuso da sir Ouseley, e che continuerebbe pure le conferenze diplomatiche col generale russo, motivo per cui di nuovo ei recherebbesi alla frontiera.

In conseguenza di tali disposizioni l'ambasciatore ed il sig. Morien si misero in cammino nel mese di maggio del 1814. Il primo di giugno traversarono la valle di Khoi, lunga quindici miglia e larga dieci. Questa valle contiene gran quantità di villaggi, molti dei quali sono abitati da Armeni. Produce in somma abbondanza riso, grani e cotone; e quantunque duro sia talmente il terreno che talvolta fino a venti bufali attaccare si debbano all' aratro, la valle è fertilissima.

Dopo sei giorni di viaggio essi giunsero alle rive dell'Arasse il cui ponte di barche, la piena delle acque aveva rotto. Il passaggio di quel fiume era la difficoltà maggiore che all' uscire di Persia l' ambasciatore potesse incontrare; ma vi fu riparato mediante una zattera costrutta da un meccanico inglese.

Magnifico punto di vista presentò ai viaggiatori il monte Ararat. « È impossibile, dice l'autore, immaginarsi cosa più bella delle sue forme, e cosa » più sorprendente della sua altezza gigantesca. Scompariscono quasi in paragone di lui le montagne » vicine, che pure altissime sono. Perfetta in ogni » parte è la sua forma: non vi si scorge niuna asprezza ne' contorni nè niuna prominenza: tutto è in armonia e tutto sembra combinato per farne uno dei » più imponenti monumenti della natura: ei s'innalza » sopra una base immensa; il pendio verso la cima » è dolce e facile, ma meno eguale è nella parte » che coprono le nevi. Accanto a quest'opera portentosa della natura sorge sulla base medesima una » piccola collina, le cui forme e le proporzioni sono le stesse, e che in ogni altro luogo passerebbe » per un' alta montagna. Niuno dal diluvio in poi (1) » sembra non sia salito fino alla sua cima; d'altronde » il pendio scosceso della vetta oppone un ostacolo » quasi insuperabile a chiunque il tentasse. Con certezza può asserirsi che ne' tempi moderni niuno vi

(1) *È opinione comune che dopo il diluvio l' arca di Noè si fermasse sul piano della cima di questo monte.*

» giunse. Nell'estate, la punta di ghiaccio che fa co-
» rona alla cima della montagna brilla con uno splen-
» dore diverso da quello della neve; e se vuolsi pre-
» star fede ai vecchj che abitano in quel paese, pare
» che quella massa congelata vada giornalmente ac-
» crescendosi. Cosa particolare a questa montagna è
» un abisso immenso che la fende verso la metà della
» sua altezza, e che può vedersi da Erivan e ne'
» suoi dintorni. Vicino a questo precipizio sorge un
» piccolo monticello di terra che sembra affatto estra-
» neo alla conformazione naturale ed originaria della
» montagna; nel fondo dell' abisso v' ha una massa
» enorme di ghiaccio, che a cagione della sua gros-
» sezza può paragonarsi ad alta casa: essa è caduta
» senza dubbio da uno scosceso macigno, che a gran-
» dissima distanza si vede e che pende sopra l' abis-
» so: una nuova cumulazione di ghiaccio si forma
» progressivamente sulla cima di questo scosceso ma-
» cigno, nè tarderà probabilmente a distaccarsene e
» precipitare nella voragine una massa eguale alla pri-
» ma. L'esperienza ha mostrato che siffatte cadute
» hanno luogo ordinariamente di venti in venti anni,
» e può prestarsi fede agli abitanti che asseriscono
» questo fatto, giacchè risguardando essi come sacro
» il monte Ararat, ad ogni istante l'osservano con
» religiosa attenzione. La massa di ghiaccio che è ca-
» duta nel precipizio vi sta in posizione tale, che non
» può ricevere i raggi del sole se non per due ore
» del giorno, tempo precisamente necessario a fare
» sciogliere la quantità di ghiaccio occorrente per for-
» mare una nuova congelazione, quando questa massa
» trovasi di nuovo nell'ombra.

» Nel mese d'agosto, allorchè si giunge in vicinanza » dell'Ararat, ed anche a gran distanza da lui, nella parte » più calda del giorno, dalle due ore cioè alle quattro, » si ode il rumore de' ghiacci che si sciolgono: quando » si arriva al confine delle nevi questo rumore diviene » spaventevole, ma persone che furono testimoni della » caduta d'una gran massa nell'abisso, dicono essere » impossibile il farsi una idea della scossa che pro- » duce.

» Quando il piccolo Ararat è affatto spoglio di nevi, » il caldo arriva al sommo suo grado, ed allora colgonsi » i melloni. Generalmente le nevi dell'Ararat servono » di calendario ai contadini della pianura d'Erivan, i » quali regolansi su i dati che offrono per seminare, » piantare e fare le loro raccolte.

» Gli animali feroci che abitano su quella monta- » gna sono l'orso, la tigre di piccola statura, il lupo » cerviero ed il leone, ma forse fra tutti questi i più » pericolosi sono i serpenti, alcuni di quali giungono » ad una grossezza enorme: sono velenosissimi ed ab- » bastanza arditi per assalire il viandante. Mentre noi » stavamo accampati in vicinanza del monte Ararat, si » sparse voce, che la strada la quale passa fra la » grande e la piccola montagna era difesa da un dra- » gone, che simile al serpente di Regolo impediva il » passaggio alle caravane: si verificò la cosa, e si ri- » conobbe che il preteso dragone altro non era che » un enorme serpente. »

L'ambasciatore si fermò ad un monastero di monaci armeni chiamato Etchmiatzin; quindi attraversò il villaggio di Achtereck rimarchevole per le rovine e per

gli avanzi di fabbriche che vi si scorgono: dopo aver passato un piccolo fiume si trovò sul territorio russo, e giunse il 21 maggio a Kara Klisseh (chiesa nera), in allora principale posto militare russo sulla frontiera.

Altro non si scorge colà che vestigie di abitazioni, essendo stato quel paese tutto devastato dal sistema di far la guerra, che da tanti anni l' una contro l' altra quelle due nazioni adottarono. L' erba stessa attesta questo fatto colla sua secchezza, e veggonsi praterie seminate d' ossami d' uomini e di cavalli. Kara Klisseh giace in amenissima posizione nel fondo di una valle circondata da alte montagne coperte di boschi. I Russi tengono sempre in quella città un corpo di due mila uomini, parte artiglieria, parte fanteria: la piazza non ha mura, ma i Russi vi hanno eretto un trincieramento di palizzate impenetrabile a nemici quali sono i Persiani. Le case di questa città come quelle di tutti i dintorni sono fabbricate sotto terra, il che dà loro l' apparenza la più miserabile, e serve a difenderli dal freddo che in quella elevata regione è rigidissimo.

» Qui, dice l'Autore, per la prima volta dopo il » nostro ingresso in Persia, vedemmo de' porci pasco- » lare a mandre sulle alture: » i persiani che non uscirono mai dal loro paese conoscono tanto poco questo animale che uno de' nostri servitori nativo di Tauris, esclamò vedendoli: mirate qual singolare specie di pecore si trova in questo paese!

Il sig. Morien si separò a Kara Klissch dall' ambasciatore e se ne ritornò al suo posto.

Viaggio in Asia, nell'Arcipelago, in Egitto ed in Nubia.

Il sig. barone Teodoro Renouard de Bussière, segretario dell'ambasciata di Francia presso l'Austria lasciò Vienna, nel mese di giugno 1827 incaricato di dispacci per Odessa e Costantinopoli. Dopo avere eseguita la sua missione ed aver dimorato quasi un mese a Costantinopoli, passò nell' Asia minore, traversò la Bitinia, la Troade, la Misia e raggiunse a Smirne una parte della flotta del sig. de Rigny. Sotto gli auspicj di questo ammiraglio, ei percorse tutto l' Arcipelago ed andò a sbarcare in Egitto. Si fermò alcuni giorni al Cairo e nei dintorni; indi continuò a risalire il corso del Nilo. Ei visitò Scouth, le rovine di Denderah, di Tebe, e l' Isola Elefantina vicina a Sienne. Passando in seguito le prime cataratte del Nilo e le frontiere dell' Egitto, egli entrò nella Nubia, di cui vide la capitale, gli abitanti della quale lo accolsero con tutta l'ospitalità. Ei parla molto delle rovine del tempio di Epsamboul ch' ei vide nella Nubia; secondo la descrizione ch'ei ne dà, quel monumento supera in bellezza quanto v' ha di più curioso nell' Alto Egitto e può stare a fronte di tutto quello che i Greci ed i Romani lasciarono di più imponente. Il tempio situato vicino al Nilo è tagliato nello scoglio: l'ingresso è formato da quattro statue sedute, perfettamente conservate, ed alte ciascuna ottantasei piedi. Tutto il rimanente è della medesima proporzione.

Al suo ritorno dalla Nubia il sig. Renouard de Bus-

sière attraversò il deserto di Mohatam e rivide il Cairo dopo un' assenza di due mesi. Ei riporta un giornale circostanziato de' suoi viaggi, non che una ricca collezione di disegni, e molti oggetti d' antichità riuniti in Egitto ed in Nubia e preziosi per le arti.

Agli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria.

(Lettera relativa ai MS. del viaggiatore naturalista Brocchi).

Mi sollecito di annunziarvi come mi fu riferito essere giunti a Trieste i Manoscritti di Brocchi: sono quattro volumi in cui l' illustre naturalista segnì il giornale del suo viaggio, e le osservazioni che fece dal primo salpar da Trieste fino all' ultimo dì della propria salute al Senar: qual cura vi avesse ed esattezza in questo giornale, possiamo raccorlo dai frammenti che pubblicò Acerbi intorno alla giraffa, e sarà tale che non abbisognerà di molta riduzione. Qui tutti gli amici al Brocchi vanno lieti di questa novella, e ne fu lietissimo il sommo Scarpa cui la annunziai che vide innanzi ei partisse, e comprese da quanto Brocchi gli disse, l' utile che ne avrebbe levato dal suo viaggio: unico voto è di questo illustre, che que' manoscritti, cadano in mano a persona leale che con religioso rispetto verso l' autore e la sua gloria, gli riduca convenientemente ond' essere pubblicati. Dalla

premura che appunto in ciò porranno i parenti del Brocchi, si partirà la lode che gli dovremo. In tanto rallegriamoci che non in tutto abbiam perduto quell' illustre. Com' abbia altre notizie ve le invierò perchè possiate farne parte a coloro che amano la rinnomanza dei buoni e la gloria di questo nostro paese.

Pavia, 15 Maggio 1828,

Defendente Sacchi.

Ritorno a Portsmouth della spedizione del Capitano Franklin.

Il Capitano Back ed il Tenente Kendall della marina reale inglese, che facevano parte l' uno e l' altro della spedizione alle terre artiche, comandata dal capitano Franklin, di cui femmo parola alla pagina 94, volume XIV, arrivarono a Portsmouth a bordo del bastimento il *Principe di Galles*. Questo bastimento è l' ultimo che abbandonò la fattoria di York, Baja d' Hudson, d' onde mise alla vela il 15 settembre ultimo. Questi intrepidi ufficiali, non che il loro capo, sono in uno stato di perfetta salute. Mentre il sig. Back divideva col capitano Franklin gli sforzi e le fatiche, il signor Kendal accompagnava il Dott. Richardson ed accrecresceva il numero delle osservazioni nella esplorazione della Costa Orientale, intermediaria fra la Makenzie ed il fiume Coppormine. Sebbene veruna parte della spedizione non abbia peranco tracciata la navigazione del passaggio nord-ouest, ognuno degli ufficiali è sod-

disfatissimo della riuscita dell' intrapresa. Essi sono persuasi esservi un passaggio aperto dallo stretto di Davis allo stretto di Behring. In tal guisa ad onta delle enormi barriere di ghiaccio, che in quelle regioni si oppongono alla navigazione, il problema, « *il continente dell' America forma egli un' isola?* » sembra ora definitivamente sciolto.

Notizie relative a Sierra-Leone.

Siccome il punto essenziale per formare uno stabilimento generale per gli stabilimenti inglesi in Africa sta nella scelta di un suolo e d' un clima tollerabile; sembrerebbe che fino a tanto non si sia ritrovato e l' uno e l'altro non verrà stabilita cosa alcuna in proposito; ma poichè a quanto si dice, il capitano Clapperton asserì che il Niger deve attraversare quasi tutto il continente dell'Affrica prima di gettarsi nell' Oceano dalla parte di Benin, sembra probabile che lo stabilimento centrale sarà posto vicino all' imboccatura, perchè dicesi pure che questo fiume è navigabile fino a più di quattrocento leghe dalla sua foce. L' isola di *Fernando Pò* servirebbe d' emporio alla massa dei prodotti che verrebbero diretti susseguentemente verso tutte le fattorie e stabilimenti inglesi in Affrica, a misura che se ne avesse bisogno per ispedirli nell' interno. Il clima di quell' isola, si vuole, sia sanissimo, e molti suoi punti sono atti ad essere fortificati, e siccome trovasi situata all' imboccatura del seno di Benin, non sarebbe im-

possibile che venisse scelta per servire qual punto centrale ed emporio generale della Gran Brettagna.

È poi noto per mezzo dell' estratto d' una lettera inserita nell'*Advertiser di New-York* del 7 settembre ultimo, che non i soli Inglesi mirano a stabilire delle relazioni commerciali nell' interno dell'Affrica, ma che anche gli Stati Uuiti se ne occupano. Agenti americani ebbero ordine a Londra, così si dice, di esaminare varie parti delle coste d'Affrica per formarvi delle fattorie. Il numero de' missiouarj che da qualche tempo partono dagli Stati Uniti e dall' Inghilterra è considerevole. Ragguardevoli somme sono messe a loro disposizione, per cui non resta che di desiderare un buon esito di queste disposizioni, tutte tendenti a procurare dei vantaggi commerciali ed una maggior sicurezza de' viaggiatori che visitano le contrade affricane.

Estratto della relazione pubblicatasi intorno alla terza spedizione del capitano Parry al al Polo Artico. Londra 1828.

Nel volume X° alla pagina 169 dei nostri Annali si sono fatte conoscere tutte le disposizioni preparatorie per la terza spedizione al polo-nord ordinata dal governo inglese alla fine dell' anno 1826 e da eseguirsi, come fu eseguita, dal capitano Parry. Allorchè si annunciò questa spedizione si disse che aveva per oggetto di arrivare al polo-nord, affine di conoscere quale è il punto interno del circolo artico circondato da ghiac-

ci, e si soggiunse che il capitano Parry pieno di speranze nel buon successo adottò il piano relativo all'offerta ch'era stata fatta dal capitano Franklin d'intraprendere un viaggio a traverso i ghiacci dello Spitzberg al Polo, piano intorno al quale Parry volle assicurarsi il voto della Società Reale di Londra, la quale aveva dichiarato che l'impresa non era impraticabile.

Nello stesso volume si è già detto che l'*Hecla* era disposta per questa spedizione, e che l'ardito Parry si sarebbe renduto su la costa dello Spitzberg, 79 gradi 52 minuti di latitudine, od a 600 miglia circa o 200 leghe dal Polo. Era inteso che da quel punto egli sarebbe partito con due bastimenti o battelli suscettibili di essere adoperati come slitte secondo ch'ei trovasse acqua o ghiaccio.

Diffatti l'Hecla, sendo partita il 4 aprile 1827, giunse ad Hammerfest il 29, e colà provvide otto renne per tirare i bastimenti o battelli. Stava tuttavia all'ancora il 29, ed ai 16 del successivo maggio si trovava alla vista del Red-Beach, grado massimo di latitudine ove s'intendesse governare. E qui occorsero di non poche difficoltà nel trovare un porto, ove porre l'Hecla al sicuro, c si offrirono circostanze non molto fatte per incoraggire.

Finalmente, dopo aver provato in via di esperimento di allontanarsi dal vascello co' battelli, esperimento che non sortì buon esito, il capitano Parry approdò coll'Hecla il 20 giugno in una baja sicura, affidandola alla cura del luogo-tenente Foster, che doveva, permettendolo le circostanze, esplorare la costa dal lato d'oriente. La sera del 21 giugno partì coi

due battelli e governando verso il nord si trovò fermato dal ghiaccio il 23, essendo all' 81 grado 15 min. 51' sec. di latitudine. Colà giunto fissò viaggiare di notte per evitare l'insopportabil chiarore della neve, cagione sovente di un' infiammazione agli occhi; d' altronde d' estate si sa che in quella latitudine la notte è un continuo crepuscolo. Semplice oltremodo è la narrativa dei disagi, degl' intoppi e delle privazioni che incontrò il Parry; interessantissima poi la relazione del sistema di vita ch' ei fece adottare alle ciurme. Non avevano altra materia combustibile che lo spirito di vino, e facevano cuocere le provvigioni sopra una lampada di ferro a sette stoppini.

Il 24 giugno alle 10 della sera si dettero per la prima volta a viaggiare sul ghiaccio con un tempo nebbioso che si cangiò in pioggia, ed ebbero la persistenza di lottare sino oltre la metà del successivo luglio contro i ghiacci fluttuanti, e le nebbie, facendosi strada co' puntoni e incastrandosi entro le crepature in modo di non poterne uscire che a stento, mentre le slitte venivano tratte dai marinari, i quali, non potendo reggere sul ghiaccio così inuguale, andavano carponi. Pure gli animava la speranza di giungere a quella agghiacciata pianura al nord dello Spitzberg, di cui parla la relazione del capitano Lutwidge. Sul finir di luglio, il tempo che era sempre stato nebbioso, o piovoso, incominciò a rischiararsi e i banchi di ghiaccio a divenir più ampj e praticabili. Ma s' accorsero a loro confusione che in aggiunta agli altri intoppi che li ritardavano in cammino, il ghiaccio rompevasi in fluttuanti cavalloni verso mezzogiorno,

screpolato da un forte vento che ne spirava; di modo che trovarono che sebbene fra il mezzogiorno del 17, e il mattino del 20 avessero percorso 12 miglia nella direzione del nord-ovest, non s'erano inoltrati neppure cinque miglia, a motivo de' ghiacci fluttuanti verso il mezzogiorno.

Il 22 s'imbatterono in vasti banchi di ghiaccio, e credettero di far ottimo viaggio. Traversarono una distanza di diciassette miglia e conchiusero, calcolato il fluttuare de' ghiacci galleggianti, d'aver percorso dieci in undici miglia. Qual dovette mai essere la loro sorpresa nell'accorgersi di non essersi inoltrati neppure quattro miglia al nord del punto marcato il dì precedente? A mezza notte del 22 si trovarono all' 82 grado 43 minuti, e 32 sec. di latitudine, e sino al mezzo giorno del 26 viaggiarono sempre fra le dieci e le undici miglia verso il nord; eppure dietro indagine s'avvidero di esser giunti tre miglia al mezzo giorno della latitudine, ove erano arrivati il 22. Calcolarono che lo staccarsi dei ghiacci galleggianti del nord faceva loro perdere oltre le quattro miglia al giorno; perciò, considerata la natura del ghiaccio che dovevano attraversare, era evidente che bisognava perdessero nell'ore di riposo quanto potessero guadagnare di strada nell'altre. Da qualche giorno il Parry aveva rinunziato alla speranza d'oltrepassare l'ottantesimo terzo grado, ma s'accorse in allora di non poter giungervi. Il massimo grado di lattitudine, ove arrivasse, crede fosse l'82, 46 min., il giorno 24. Quindi il 26 risolse ritornare, sembrandogli tempo gettato sciupare le forze delle sue ciurme per un'impresa affatto im-

praticabile. Si era portato per verità ad un punto dove nessuno era mai a memoria d'uomini pervenuto, ma senza trarne vantaggio alcuno, meno quello di verificare quanto fosse fatale la proposta fatta in origine dal capitano Franklin, quanto fiacchi gli argomenti con cui voleva convalidarla.

Il Parry giunse coi compagni al mare sgombro l'11 d'agosto, dopo avere consumato 48 giorni a viaggiare sul ghiaccio, ed il 21 arrivò all'Hecla stanco e scassinato dagli sforzi fatti e dai disagi sostenuti. Il 28 l'Hecla levò l'ancora per ripatriare e il 17 settembre approdò al Shetland ove il capitano Parry la lasciò il 24 per passare ad Inverness in un cutter del tesoro che trovò a Long Hope nelle Orcadi. Da Inverness andò a Londra per la via di terra, e giunse il 29 all'Ammiragliato.

Ecco in succinto la relazione del mal esito di un'impresa, su cui da alcuni anni stavano gli occhi dell'Europa spalancati. Non possiamo chiuder meglio quest'articolo che riportando le osservazioni, che servono di chiusa all'opera, colle stesse parole del Parry.

» Non posso dar commiato al subbietto, senza provarmi a spiegare come avvenisse che il ghiaccio, sopra cui passammo, così poco corrispondesse alla descrizione datane dalle persone autorevoli da noi citate. Ci occorse sovente, durante il periodo delle nostre corse giornaliere, di pensare che la differenza possa attribuirsi all'avere i navigatori che ci precedettero osservato il ghiaccio da una ragguardevole altura. Gli esperimenti di Phipps circa alla natura del ghiaccio al nord dello Spitzberg furono fatte a

» più centinaja di piedi sopra il livello del mare, e » come si sa benissimo quanto l'occhio il più esperto » possa a tal distanza ingannarsi, così è facile che » quelle irregolarità e fenditure, che ci costò tanta » pena il superare, si perdessero in una levigata ed » eguale pianura, vedute dall' alto.

» Fors' anco è possibile, che il cattivo stato in cui » trovammo il ghiaccio provenisse, in parte almeno, » da una stagione straordinariamente piovosa, e da un » verno meno rigido del solito che l'aveva preceduta. » Non giudicheremo di quest' ultima circostanza, non » esistendo memoria, ch'io conosca, della temperatura » di questo, od altro verno passato in quella latitudine. » Circa alla prima, se confrontiamo il nostro registro » metereologico con altri tenuti nell' eguale stagione e » latitudine, non risulta osservabile una differenza ma» teriale nella temperatura dell' atmosfera, ma risulta » che piovve più del solito nel 1827, e si sa di quanto » le pioggie contribuiscano a sciorre il ghiaccio. Ad » ogni modo è certo che il mare a quel grado di » latitudine, d'onde partimmo ne' battelli, era in tut» t'altro stato che nel 1773, allorquando vi navigava » Phipps, il cui vascello si trovò per diversi giorni » nel mese d'agosto cinto da ghiaccio, laddove l'Hecla » al principio di giugno potè governare in que' luoghi » senza incontrare intoppi, e prima del finir di luglio » non vedevasi neppure un pezzo di ghiaccio dal Litte» Table-Island.

Nel Volume VIII di questi Annali alla pag. 170 si è già notato doversi calcolare un gran discapito per l' Inghilterra che l' intrepido Parry non abbia potuto

riuscire nel progetto di aprire una strada per l'Oceano artico quasi diritta per lo Spitzberg, e lo stretto di Bering (1) al nord-ovest dell' America ed al mare della

(1) *Non sarà discara intorno a Bering la seguente annotazione: Vito Bering o Beering, nato ad Harsens, nel Jutland, cominciò a navigare per la sua patria nelle Indie Orientali. ove acquistò riputazione d'eccellente marinajo, lo che lo fece ricercare da Pietro il Grande nell'epoca, in cui la marina di Cronstadt nasceva appena. Egli si segnalò, come luogotenente e capitano, in tutte le sue spedizioni navali contro la Svezia. La sua intrepidezza ed i suoi talenti gli valsero l' onore d' essere prescelto a comandare la spedizione di scoperte, che la Russia inviò ne' mari di Kamtzchatka. Il riconoscimento di tutte le coste settentrionali di quella grande penisola, fino al 67° 18°, e le prime nozioni della separazione dei due continenti d'Asia e d'America furono il risultamento di tale viaggio, terminato nel* 1728; *ma il quesito di sapere se le terre, di cui si aveva una conoscenza incerta, dirimpetto alla costa del Kamtzchatka, facevano parte dell'America o se non erano che isole intermedie tra i due continenti, non era per anche risoluto: Bering ebbe la commissione di deciderlo. Egli partì, ai 4 di giugno* 1741, *con due vascelli. Dopochè approdato ebbe alla costa nord-ovest dell'America, tra il 55° ed il 60° grado di longitudine nord, le tempeste e lo scorbuto gl' impedirono di proseguire le sue scoperte. Fu gettato, lungi dalla sua via, sopra un' isola deserta, che porta oggigiorno il suo nome. La neve copriva allora quella sterile ed inospite terra. Bering era pericolosamente malato; fu portato a terra e posto in una fossa, scavata tra due monticelli di sabbia e coperta da una vela. In tale specie di tomba morì lo sfortunato comandante, agli 8 di dicembre* 1741. *La posterità ha dato il nome di Bering allo stretto, che divide i due continenti e di cui Cook ha terminata la conoscenza. Se nell' ultimo suo viaggio Bering non ha interamente adempiuta l' incombenza, che gli era stata affidata, ha però schiuso il sentiero di tutte le scoperte, che tentate si sono poscia nella costa nord-ovest d'America.*

China e del Giappone, mentre in allora il commercio della Gran-Brettagna sentirebbe il gran vantaggio di abbreviare di tanta distanza il cammino per rendersi in quelle regioni, e si deve ritenere che tutti i replicati tentativi dei viaggiatori inglesi che si rendono verso il polo artico hanno questo scopo.

Premio accordato dall' Ateneo di Brescia nel concorso dell' anno 1828.

La censura del Bresciano Ateneo nella sua adunanza del 12 p. p. aprile aggiudicò il gran premio biennale al cavaliere Giulio Cordero de' conti di S. Quintino, conservatore del R. Museo Egiziano di Torino, per la Memoria di lui in soluzione del seguente programma pubblicatosi addì 20 agosto 1826.

E giudicò degna di menzione onorevole un' altra avente quest' epigrafe:

In testimonio ai vivi
Il ver legge Polinnia entro le scritte
Cifre, dal tempo ancorchè infrante e guaste.

» Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione longobarda: investigare se quest' architettura abbia un' origine: stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso de' materiali per fabbricarli. Notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia. »

Brescia dall' Ateneo, addì 18 aprile 1828.

F. Monti, *presidente.*
A. Bianchi, *segretario.*

Noi tributiamo nuove lodi (1) all'Ateneo di Brescia perchè scelga sì utili argomenti ne' suoi quesiti, e ne piacerebbe seguissero l' esempio certe altre Accademie che continuano a proporre argomenti filologici affatto inutili. Invitiamo l'Ateneo a nome dei cultori delle buone arti di pubblicare al più presto la Memoria del sig. Cordero, che forse darà nuovo lume alla storia dell'architettura, e riempierà un vuoto lasciato dal d'Agincourt; e insieme, come usano le più accreditate Accademie, i motivi del suo giudicato, sì intorno alla Memoria premiata, che alle altre presentate al concorso. Allora ci proponiamo noi pure di parlarne colla dovuta estensione.

---

(1) *Vedi pag.* 87 *Vol. X.° di questi Annali.*

Annali Universali

di Statistica, ec.

Fascicolo di Giugno 1828.

Vol. XVI. N.° XLVIII.

L'EUROPA DIVISA IN DICIANNOVE BACINI

SECONDO IL SISTEMA DEL CONTE DI LACÉPÈDE

PARI DI FRANCIA.

Introduzione.

Noi siamo oramai giunti in un secolo, in cui l'amore ai buoni studj non è più ristretto fra un picciol numero di persone, ma si è sparso, per così dire, nella massa della popolazione. Qualunque uomo, il quale appena si sollevi dal basso volgo, vuol leggere, vuol acquistare cognizioni, vuol andare in traccia della verità. L'istoria sembra, ed a buon diritto, occupare il primo posto) tra i libri che sono avidamente ricercati:

ma nell' istoria non si è contenti ad un semplice racconto di fatti, che picciolissimo utile ne ridonderebbe, ma si vuole che lo scrittore ajuti il lettore nell' indagare le cagioni degli avvenimenti, e l' utile che se ne può trarre, e non paghi ancora di ciò si desidera dal lettore di sapere con precisione la situazione dei luoghi, che servirono di scena ai narrati avvenimenti, e la qualità del suolo coi suoi prodotti, le quali cognizioni servono non poco ad illuminarci sui costumi dei popoli, essendo ad ognuno noto quanta influenza abbiano i climi, i cibi ed altre simili circostanze sullo stato morale degli uomini. Ma tali cognizioni appartengono alla Geografia ed alla Storia naturale. Plinio conobbe per altro la convenienza di unire tutte queste cognizioni, ed in mezzo ai moltiplici doveri che gli imponevano i grandi impieghi a cui fu chiamato dall' imperator Vespasiano, trovò il tempo di innalzare un monumento alla propria gloria ed a quella del genere umano, col delineare in un quadro l'istoria del mondo, dell' uomo, delle sue arti, degli animali, delle piante, delle sostanze minerali, in una parola di tutte le cognizioni umane del suo tempo.

Il conte Lacépède, continuatore dell' istoria naturale di Buffon, volle ancora seguire l' orme di Plinio, e presentarci un quadro delle moderne cognizioni, o piuttosto dell' incivilimento Europeo, sino a tutto il secolo XVIII. Imprese egli adunque a scrivere l' istoria generale fisica e politica dell' Europa incominciando dal V secolo, epoca dell' invasione dei Franchi nelle Gallie, ed a questa fece precedere una divisione di questa parte del mondo, tale che per avvicenda-

mento di regni, per mutazione di imperj o per altri politici avvenimenti avesse a rimaner sempre invariabile. Con questi confini stabiliti dalla stessa natura, noi potremo con maggior facilità conoscere l' indole e le costumanze dei varj popoli i quali abitavano l' Europa, giacchè l' uomo, sotto qualunque reggimento viva, ha in se scolpita più fortemente l' impronta della terra ove ebbe la culla, che non quella impressa in esso dalle politiche istituzioni. Non riescirà adunque discara l' esposizione del sistema del conte di Lacépède intorno alla divisione dell' Europa.

Divisione dell' Europa.

L' Europa è circondata in tre lati, cioè al settentrione, ponente e mezzogiorno dal mare, ed a levante è divisa dall'Asia da una linea che non fu mai con precisione stabilita, e che a noi sembra doversi indicare nel seguente modo. Si parta dai monti Urali allo stretto di Way-gats, se ne segua la catena fino verso Strapropal, e di là si vada ad incontrare il Don, e seguendo la sua corrente si entri nel mare d'Azof; si attraversi poi questo mare, come pure il Mar Nero, il Bosforo e l'Arcipelago, lasciando le isole di Tenedo, Mitilene, Chio, Samo, Vicaria, Cossa e Rodi all'Asia, e ritenendo nell' Europa Nasso, Stampalia, e Scarpanto.

Questa bella parte del Mondo si divide primieramente, secondo Lacépède in due grandi bacini : quello del mezzo giorno e quello del Nord.

Il primo di questi bacini, nel quale incominciò a stabilirsi l'incivilimento che procedeva dall'Asia occiden-

tale e dall'Affrica settentrionale, non appartiene che in parte all'Europa. Il Mediterraneo ne forma in qualche guisa il centro, il quale è da immemorabile tempo unito al Mar Nero, nè i bassi fondi che sollevandosi al disopra delle acque separarono il Ponto Eusino dal Caspio, si possono considerare quai limiti del gran bacino meridionale dell'Europa. Noi deggiamo adunque considerare come appartenenti a questo bacino tutti i paesi bagnati dai fiumi che sboccano nel Mediterraneo, nell'Arcipelago, nel Mar Nero, nel Caspio; ed in tal modo comprende il nord dell'Affrica, l'Egitto, la Siria, l'Asia minore, una gran parte della Russia Europea, l'Ucrania, la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, la Romelia, la Macedonia, la Grecia, l'Epiro, la Dalmazia, l'Ungheria, l'Austria, la Baviera, il Tirolo, tutta l'Italia, parte della Francia, la Spagna orientale, e particolarmente la parte dell'antica Iberia, irrigata dall'Ebro.

Se per istabilire i limiti di questo immenso spazio, tutte le cui acque, eccettuate quelle che sboccano nel Caspio, comunicano coll'Oceano mediante il Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, noi incominciamo da questo stretto ed entriamo nell'Affrica, troviamo presso Velez la continuazione della catena di montagne, su cui è fabbricata Gibilterra, e che è stata sfracellata da una grande catastrofe nel punto ove l'Oceano ed il Mediterraneo riuniscono presentemente le loro acque. Questa catena, che comprende l'Atlante, si estende con abbassamenti ed interruzioni sino alle montagne o colline che ritengono verso l'occidente le acque del Nilo, e che, dopo essersi innalzate al disopra delle

sorgenti di questo fiume, discendono sino presso le rive del Mediterraneo, e si prolungano nella Siria, passando all' Oriente dell' Oronte.

Di là si continua a percorrere la circonferenza di questo gran bacino seguendo le montagne situate al nord di Palmira, e che, separando prima la Siria e la Caramania dal bacino dell' Eufrate, si estendono verso il nord-ovest, passano fra Trebisonda ed Erzerom, a cui si avvicinano, abbracciano i bacini particolari dei fiumi che si gettano nel Caspio, oltrepassano questo mare interno, e quello d' Aral, cingono i bacini dell' antico Oxus, dell' antico Jaxarite, del Jaick, del Volga, del Don, del Boristene, si uniscono con i monti Krapaks o Carpazj dell' Ungheria, e vanno ad attaccarsi alle montagne meridionali della Boemia.

Si seguano di poi le alture nelle quali le acque si dividono fra il Meno ed il Danubio, e che giunte alla montagna Nera si ripiegano, tendono verso il Tirolo, vi formano, per così dire, una parte della riva occidentale dell' Adige, la cui imboccatura è nell' Adriatico e si legano alle Alpi dei Grigioni. Queste Alpi seguono nel Vallese la riva destra del Rodano, passano al nord del lago di Ginevra, rimontano sotto il nome di Jura sino alla catena che separa i bacini del Reno, della Mosa, della Senna, da quella del Doubs e della Saonna. Qui la linea montuosa della circonferenza si ripiega e si unisce alle montagne del Vivarese e delle Cevenne, le quali circonfondono con i Pirenei verso le sorgenti dell' Ariege e della Savonna, e che impediscono a questi fiumi di scorrere nel bacino del mezzodì; e comprendono tutto il corso del Rodano, dell' Herault,

dell' Aude, e tutte le contrade vicine, e giungono al Mediterraneo.

Un ramo di questi Pirenei parte dai contorni della loro estremità occidentale, o piuttosto verso questa estremità i Pirenei si ricurvano verso mezzogiorno, si piegano indi verso l' oriente od il sud-est, e dopo molte grandi sinuosità, dopo aver portati differenti nomi, e ricevuto particolarmente quello di Sierra fra la Mancia ed il regno di Murcia, giungono a Gibilterra, separando le acque del Minho, del Tago, del Guadiana, del Guadalquivir, le quali appartengono al gran bacino settentrionale dell' Europa, da quelle dell' Ebro e da tutti i fiumi della Spagna, le cui acque vanno a perdersi nel Mediterraneo.

In tal modo rimane circoscritto il gran bacino meridionale dell'Europa, nel quale si comprende eziandio una parte dell' Affrica e dell' Asia, e che, ad eccezione di pochi paesi verso l' Oriente, era tutto occupato dall' impero romano.

Facile è ora esporre l' estensione del gran bacino settentrionale. Questo racchiude tutti i paesi della Spagna, della Francia, dell' Olanda, della Germania, della Prussia, della Polonia, della Lituania, della Russia, della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, le cui acque scorrono nell' Oceano Atlantico, o direttamente, o col mezzo del Baltico, o con quello del Mar Bianco. Bisogna anche aggiungervi le isole Britanniche, che sono in certo qual modo le sponde di questo mar Germanico, il quale si può riguardare come un terzo e vasto mare interno del gran bacino Boreale. Questo mare comunica coll' Oceano Atlantico, da una parte per lo

stretto della Manica, e dall'altra per l'intervallo compreso fra la Norvegia, le isole Seetland, come per i piccioli stretti che separano le une dalle altre queste ultime isole, e quelle, che compongono il gruppo delle Orcadi.

La circonferenza di questo gran bacino Europeo vien descritta dall'Oceano Atlantico, incominciando dallo stretto di Gibilterra, ove abbiamo collocato il primo limite del gran bacino meridionale, e proseguendo sino alle sponde del mar Glaciale, ove, presso l'isola d'Orange, termina l'estremità di una catena di montagne, che si estende serpeggiando sino a quelle dell'Ungheria. Da questa giunzione, sino a Gibilterra il limite del gran bacino del Nord, si confonde con quello del gran bacino del mezzodì.

Giova ora considerare partitamente i bacini secondarj che compongono i due gran bacini dell'Europa, i quali esser sogliono quasi sempre i limiti naturali degli antichi popoli, e trattando del gran bacino del mezzodì, tralasceremo di indicare i bacini secondarj, che sebbene appartenenti a questo bacino sono fuori dell'Europa.

Bacini contenuti nel gran bacino del Mezzodì.

1.° Bacino dell'Ebro: incominciando da Gibilterra, e non facendo attenzione ai bacini che appartengono al nord dell'Affrica e dell'Occidente dell'Asia, il primo bacino che si incontra è quello dell'Ebro a cui si uniscono, come bacini secondarj, quelli del Xucar o di Valenza, e della Segura o del regno di Murcia.

Rami più o meno alti dei Pirenei circoscrivono questi bacini, i quali bastano forse ad ispiegare molti straordinarj avvenimenti, che per lungo tempo agitarono questa bella parte della Spagna, e le fluttuazioni tanto rimarchevoli, per cui i Goti ed i Saraceni hanno successivamente ed a molte riprese invase queste contrade orientali della grande Esperia. Nella descrizione di questi bacini, si troveranno ovunque prove moltiplicate di quella gran verità, così spesso dimenticata nei consigli dei capi delle nazioni, che non si possono mai violare impunemente le leggi della natura, gli immutabili decreti dell'onnipotenza creatrice.

2.° Bacino del Rodano: comprende tutte le terre irrigate non solo da questo gran fiume e dal lago Lemano, che egli forma allargandosi, ma ancora dai fiumi che si uniscono al Rodano, e da quelli che sboccano nel golfo di Lione. Si trovano in questo bacino l'antica colonia greca, conosciuta sotto il nome di Marsiglia, la Gallia Narbonese, la provincia Romana, ora Provenza, Lione, la più gran parte dell'antico regno di Borgogna ed il regno di Arles.

3.° Bacino del Tevere: trascurando i capricci dell'armi e della politica, e consultando soltanto i risultamenti delle leggi della natura, vien questo terminato al Nord, al Nord-Est e all'Est dagli Apennini, che si prolungano sino alla estremità della Sicilia. Le montagne della Sardegna e della Corsica compongono il suo limite occidentale, e colla Sicilia e una gran parte della Calabria esse formano una specie di mare interno, in cui sboccano quasi tutte le acque di questo bacino, e che si potrebbe quasi considerare come

un fiume larghissimo, le cui sorgenti sarebbero nell'Apennino e l'imboccatura verso l'Affrica, nel Mediterraneo propriamente detto, fra le due estremità meridionali della Sicilia e della Sardegna.

Quasi tutta la superficie di questo bacino, coperto di lave e di vulcani, i cui fuochi sono estinti o ammorzati, presenta ancora colossali monumenti della loro antica potenza. Continuano ad ardere nell'interno di questo bacino il Vesuvio e l'Etna, e spesso ne fanno traballare il suolo. Su questa terra, coperta ovunque dalle vestigia dei rivolgimenti che ha provati, si trova Roma, Firenze, Genova, Napoli, Messina, Palermo, i cui nomi richiamano al pensiero tanta gloria, tante vicissitudini, tante disgrazie, come se le catastrofi sociali avessero qualche secreto rapporto coi terribili effetti del potere della natura!

4.° Bacino dell'Adriatico: questo gran golfo riceve tutte le acque che irrigano la superficie di questo bacino; e le sommità da cui queste acque discendono, compongono una catena, le cui due estremità, poco lontane l'una dall'altra, formano in qualche modo i due lati della grande imboccatuta del golfo Adriatico, che si potrebbe considerare come la prolungazione del rigoglioso fiume Po. Si comprendono in questo tutti i paesi dell'Italia non rinchiusi nel terzo bacino, l'Albania ed il Peloponneso; luoghi famosi nel cui seno si nascondono tanti ruderi, sui quali, come su altrettante medaglie antiche, è scolpita la storia delle età della natura; terre privilegiate, fatte celebri dai genj della filosofia, della poesia, dell'eloquenza, del commercio e delle arti, culla sacra della libertà dei popoli, e

delle virtù politiche che la conquistarono o la difesero; contrade istoriche in mezzo alle quali più d'una volta la forza delle armi ha deciso del destino del mondo.

5.° Bacino dell' Arcipelago: di questo non si esamina che la parte Occidentale, appartenendo l' Orientale all' Asia. Questo contiene una parte della Grecia, la Tessalia, la Tracia, la Macedonia, il monte Ossa, l'Olimpo e la valle di Tempe; tutte le isole Europee dell'Arcipelago sono chiuse nel suo recinto, e veggono le acque del Ponto Eusino sfuggire dal Bosforo Tracio. Il mare di Marmara ed i Dardanelli formano in qualche modo il gran fiume dell' Arcipelago, il quale scorre nel senso dell' asse di questo bacino, e diviso dall' isola di Candia ove incontra un forte ostacolo, penetra nel Mediterraneo per due vaste imboccature, l' una dal lato della Morea, l' altro verso l' isola di Rodi, e le rovine di Gnido. In questo bacino, sulle sponde della Propontide si vede ergersi la rivale di Roma, Costantinopoli, per la quale aveva la natura preparati tanti vantaggi, ed intorno a cui l' Europa e l' Asia hanno si spesso combattuto per l' impero!

Un imponente rapporto lega fra di loro il secondo, il terzo, il quarto ed il quinto bacino. I loro assi sono formati e prolungati da golfi che si aprono a Mezzogiorno nel Mediterraneo: il secondo, da quello di Lione; il terzo, dal golfo che rinchiude la Calabria, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; il quarto, dall' Adriatico; ed il quinto, dall' Arcipelago.

6.° Bacino del Danubio: il corso di questo fiume ne determina la lunghezza, e quello dei fiumi che in esso portano le loro acque ne danno la larghezza. Si

estende dalla montagna Nera, ove il Danubio ha le sue sorgenti, sino al mar Nero, ove sbocca. La sua circonferenza comprende una parte della Svevia, la Baviera, l'Austria, la Ungheria, la Schiavonia, la Bosnia, la Transilvania, la Servia, la Bulgaria, la Valacchia e la Moldavia; paesi famosi per le guerre intraprese per assalire, difendere o propagare i progressi dell' incivilimento.

7.° Bacino del Tanai: questo posa per così dire sul mar Nero e sul Caspio, i quali ne' tempi anteriori non formavano che un solo mare, il cui livello si è abbassato in modo da lasciar vedere le terre che si separarono, quando una gran catastrofe rovesciò la barriera che lo divideva dal Bosforo Tracio, e le sue acque poterono scorrere liberamente verso la Propontide, l'Ellesponto ed il Mediterraneo propriamente detto. Grandissimi fiumi, quali sono il Iaick, il Wolga, il Don o Tanai, il Boristene ed il Dniester, bagnano questo bacino, nel quale si comprendono Oczacof, Bender, Kiow, l'Ukrania, Smolensko, Mosca, Astracan, e la penisola di Crimea, celebre nell' istoria del commercio Europeo. Questo bacino appartiene in parte all' Asia.

I sette bacini di cui si è parlato fanno parte del gran bacino Meridionale dell' Europa: si esaminino ora quelli del gran bacino boreale di questa parte del mondo.

Bacini contenuti nel gran bacino del Settentrione.

8.° Bacino della Neva: questo incomincia all'Orien-

te, e verso il mar Glaciale di cui occupa le sponde, e termina alla catena di montagne che seguono, rimontando, la riva destra del Petzora. Molti laghi, e particolarmente quelli di Onega, di Ladoga, di Peipus; il mar Bianco, il golfo di Finlandia, una parte della Curlandia, la Livonia, la Samogizia, l'Ingria, Pietroburgo appartengono a questo bacino, sul quale, come su quello del Tanai e dell'Arcipelago, si rinvengono le traccie del passaggio dei popoli che hanno invasa l'Europa.

9.° Bacino della Vistola: in questo i fiumi Niemen, Vistola ed Oder bagnano la Lituania, la Polonia la Slesia, la Pomerania, e la Prussia.

10.° Bacino di Botnia: questo mostra nel suo più grand' asse il golfo di cui porta il nome, e che continuando per così dire il fiume Tornea è prolungato dal mar Baltico propriamente detto. Se ne indica la circonferenza seguendo le sponde del golfo di Botnia, e di quelle del Baltico e del mar Glaciale sino al di là di Kola ove si confondono con una continuazione di alture più o meno considerevoli, che si avanzano verso il mezzogiorno, e finiscono non lungi da Wilborg, presso le sponde del golfo di Finlandia. In questo bacino si contengono la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, e termina col Capo Nord verso il Settentrione. Tanto in questo come in quello del Neva si è veduto il sublime spettacolo delle vittorie del genio dell' incivilimento sulla potenza di un rigido clima.

11.° Bacino dell' Elba: i limiti Occidentali del bacino della Vistola lo circoscrivono all'Oriente, e continua dipoi sulle sponde del Baltico, del Sund, del

Categat, dell'Oceano Atlantico, e finalmente sovra una linea di divisione che va a confondersi colle montagne meridionali della Boemia. Vi si comprende quest'ultimo regno, quello di Sassonia, la Misnia, il Brandeburgo, l'Annover, l'Holstein, il Mecklemburgo, la Danimarca. Quanti popoli sono partiti da queste contrade per andare alla conquista di nuove! Di quanti avvenimenti sono stati questi paesi il teatro! Le armi romane, le quelle dei Franchi e di Carlo Magno hanno rese famose le sponde dell'Elba, celebri d'altronde per tante vittorie, tante gloriose difese, tanta costanza nei rovesci della fortuna, tanto attaccamento alla patria e tanti progressi verso l'incivilimento!

12.° Bacino del Reno: per riconoscerne i limiti, bisogna percorrere la sponda meridionale del bacino dell'Elba sino all'Oceano Atlantico, seguire in appresso le rive del mare, lasciarle presso a Calais, rimontare nelle terre, avanzarsi sino ai Vosgi, e, lasciando sulla sinistra le sorgenti della Mosella, attraversare quelle montagne, innalzarsi sul Jura, non abbandonare le sommità tortuose che mandano le loro acque da un lato nel Reno e dall'altro nel Rodano, giugnere alla catena alpina di cui lo Schreck-Horn, ed il Wetter-Horn fanno parte; superare il San Gottardo, fare il giro delle sorgenti del Reno ed arrivare finalmente alla montagna Nera. Questo bacino è stato dalla natura circoscritto con molta precisione, e formava un solo bacino marittimo, le cui sponde erano più o meno elevate, allorchè l'Oceano copriva ancora questa parte dell'Europa. Il mare ritirandosi ha lasciato come monumento del suo soggiorno, e come vestigia degli ultimi

luoghi che ha abbandonati, l'Ems, l'Oder, l'Issel, il Wahal, la Mosa, la Lys, la Schelda, i due Nethes, la Dyle, la Sambra, la Mosella, l'Aar, il Reus, il Limath, il Necker, il Meno, la Nidda, la Roer, la Lippa, i quali fiumi si gettano nel Reno a distanze più o meno grandi dall'Oceano, ovvero hanno le imboccature, che a ben considerarle non sono separate che da isole, alcune delle quali, innalzate nel centro di montagne, sono state unite alla terraferma per mezzo di bonificazioni.

Come tutti i fiumi d'una lunga estensione, il Reno bagna paesi di una struttura e di una configurazione assai differenti. Dalle più alte montagne dell'Europa questo fiume scorre verso il mare in mezzo a paesi i più piani, e la cui superficie in molti luoghi è anche al disotto del livello dell'Oceano, alla cui potenza lo spirito di industria e di costanza ha saputo sottrarli. Queste sponde, come quelle del Danubio furono il teatro di numerosi combattimenti, allorchè la mancanza di convenienti istituzioni tolse all'impero Romano tutta la sua forza, e la barbarie osò attaccare l'incivilimento, ed indi la reazione di questo contro quella. In queste estese sponde fu provato per tanti secoli da costanti avvenimenti, quanto i più gran fiumi sieno spesso deboli barriere. Tutto si rassomiglia ai due lati del fiume il più difficile da varcarsi; e spesso tutto differisce oltre ogni lato di un bacino. In questi adunque si deggiono ricercare le dimore degli antichi popoli, giacchè le umane combinazioni non possono a lungo separare ciò che la natura ha riunito, nè le convenzioni degli uomini possono

riunire per un tempo molto lungo ciò che la natura ha diviso.

Grandi catene di montagne partono dall' origine di questo bacino, e si estendono come altrettanti raggi irregolari, in guisa da porre fortissime barriere fra molti bacini secondarj compresi in questo bacino principale. Ma queste porzioni, quasi isolate in mezzo del tutto al quale appartengono, questa specie di bande, più o meno allungate, si prolungano abbastanza per oltrepassare queste barriere longitudinali, riunirsi al di là dei punti ove queste separazioni si cancellano, collegarsi intieramente, ed in tal modo trovasi ristabilita l'unità di questo bacino.

13.° Bacino della Senna: una catena di montagne disposte a guisa di un arco, e la Manica che ne è quasi la corda, formano la circonferenza di questo bacino. Questo braccio di mare detto la Manica si potrebbe eziandio considerare come una vasta prolungazione del fiume Senna, che avrebbe la sua imboccatura nell' Oceano Atlantico fra le isole Sorlinghe e quelle d'Ouessant, e per il quale sarebbe stata dalla natura aperta una seconda imboccatura molto più ristretta, fra le dune inglesi e le rive di Calais, nel tempo della catastrofe che distrusse l' itsmo, per cui la Gran Brettagna era unita al continente europeo. Questo bacino, ove tutto rammenta le splendide origini della nazione francese e delle sue antiche istituzioni, che sono divenute quelle dell' Europa; ove i più brillanti lumi dell' incivilimento succedettero alle più spesse tenebre della barbarie, comprende i dipartimenti che occupano la Normandia, la Picardia,

l'isola di Francia, la Sciampagna, ed una parte della Borgogna.

14. Bacino di S. Giorgio: quelle istesse isole Sorlinghe che abbiamo supposto formare l'imboccatura dell'immenso fiume della Manica, bisogna ora supporre che sieno situate all'estremità orientale di un altro largo fiume, del canale di S. Giorgio, nel quale sbocca un sì gran numero di fiumi dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda. Con una tale supposizione si può esporre con maggior chiarezza la natura di questo bacino, in cui, se il livello dell'Oceano si abbassasse in modo da lasciar scoperto il fondo dei paraggi che separano la Scozia dall'estremità settentrionale dell'Irlanda, si vedrebbe al posto dello stretto, vicino alla costa di Antrim, elevarsi un istmo al disopra dei flutti, riunire insieme i tre regni, ed il canale non sarebbe più che un fiume, al quale resterebbe maggiore o minor larghezza, secondo il grado d'abbassamento dell'Oceano, e che ingrosserebbe le acque di tutti i fiumi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda che ora si gettano in questo canale.

Questo bacino britannico comprende tutte le terre dei tre regni che si possono vedere distribuite in grandi e picciole isole ai due lati di questo canale, dalla sua apertura nel mare di Scozia, sino alla sua specie di imboccatura preso quello della Manica. Ci si presenta ora un primo esempio del modo, col quale si devono considerare le isole relativamente ai bacini cui appartengono. Allorchè la natura le ha collocate ad una certa distanza dai continenti, sovrattutto se presentano una estensione molto grande, ebbero nel mare una

barriera naturale, la cui influenza può essere tanto forte, quanto quella degli altri limiti che sono stati posti dalla stessa natura intorno ai bacini che ha stabiliti. Se, per esempio, la Gran Bretagna non fosse separata dal continente europeo dalla Manica e da una parte dell'Oceano Atlantico, ecco come dovremmo stabilire i suoi limiti. Noi li avremmo collocati sulla catena di montagne che dopo aver percorsa l'Irlanda in quasi tutta la sua lunghezza, avvicinandosi alla sua riva occidentale più che all'orientale, ricomparisce in Iscozia, va da un lato sino all'estremità delle Orcadi, e se si vuole sino anche a quella delle isole Shetland, e dall'altro segue tutta la lunghezza dell'Inghilterra, quasi nel senso dei meridiani, sin verso l'isola di Portland, ove essa si ripiega per andar a formare l'estremità del Cornwal. Noi attaccheremmo ai bacini limitrofi le larghe costiere situate al di là di questa catena, relativamente al canale di S. Giorgio, tanto nella parte orientale dell'Inghilterra e della Scozia, quanto nell'occidente dell'Irlanda, ed il bacino del Tamigi si troverebbe fuori del bacino britannico. Ma i risultamenti delle forze della natura non sono qui così lontani dagli effetti e dai prodotti delle umane combinazioni. La Gran Bretagna è un gruppo di grandi e di picciole isole, la cui unione è come isolata in mezzo all'Oceano, e queste devono comporre un solo bacino, che comprenda tutta la Gran Bretagna, ed a cui il mare che la circonda, formi il solo limite.

Molti laghi vi sono rimasti, come monumenti dell'antico stato fisico di queste contrade; giganteschi colonnati di basalto attestano i danni degli ultimi vul-

cani che vi scossero la terra. E quali grandi ed unite scene ci presenta l'istoria di questo paese, che ha prodotto Newton, ed esteso il commercio marittimo sino alle estremità del mondo!

15.° Bacino della Loira: questo bel fiume percorre tutta l'estensione di un così vasto spazio, ricevendo successivamente le acque dell'Allier, del Cher, della Creuse, della Vienne, della Sarthe, della Mayenne, del Clain, ed anche in qualche modo del Vilaine, almeno se secondo i principj generali della geografia fisica si prolunga il corso della Loira sino alla linea che va da Belle-Ile a Noirmoutier. I paesi rinchiusi in questo bacino, dopo essere stati compresi sotto il dominio dei Romani nelle provincie prima e terza Lionese, e prima e seconda Aquitania, portarono in modo particolare il nome di Francia e di paese dei Franchi, allorchè il poter dei Romani fu distrutto sulle sponde di questa istessa Loira.

16.° Bacino della Garonna: è questo circoscritto dai Pirenei, dall'Oceano, dai limiti meridionali del bacino della Loira e dai limiti occidentali di quello del Rodano. In questa antica Aquitania si vede un gran numero di torrenti e di fiumi discendere dai Pirenei, dalle Cevenne, dalle montagne dell'Alvergne, da quelle del Limosino, e correre rapidamente verso la Garonna, che dopo avere ricevuto il loro tributo, si allarga tanto da rassomigliare un braccio di mare, si unisce alla Dordogna, cangia nome, e sotto quello di Gironda si getta nel mare. È questo uno dei bacini i meglio irrigati dell'Europa, è adorno di elevate montagne, di gioghi sublimi, di ghiacciaje, di valli profonde

di pittoresche rupi, di belle cadute d'acqua, di vaste pianure, di ridenti colline, di sabbiose lande che l'industria va togliendo alla sterilità, e porge con tutto questo il più variato ed interessante spettacolo. Molti fra i nomi delle città, dei villaggi, delle castella, dei fiumi, delle montagne, rammentano il soggiorno che hanno fatte sulle sponde dell'Adour e della Garonna quei Saraceni venuti dall'Africa per la via di Spagna, e che poco mancò non cangiassero faccia all'Europa, e che dopo tante alternative di vittorie e di disfatte hanno veduti i loro vessilli per sempre respinti da queste istesse sponde.

17.° Bacino del Douro: trovasi all'ovest del precedente, e rinchiude la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, due provincie Portoghesi, il regno di Leone e la Vecchia Castiglia. La monarchia dei Goti trovò quivi un asilo in mezzo alle montagne, riprese nuova forza, e giunse finalmente a tale grado di potenza, che le permise di ricuperare l'impero di tutta la penisola.

18.° Bacino del Tago: questo fiume ne percorre tutta la lunghezza, e le catene delle alte montagne che lo inviluppano, e tutte quelle che percorrono in differenti sensi la superficie della Spagna, e che sembrano al primo sguardo esservi state collocate senza ordine, non sono che ramificazioni più o meno elevate dei Pirenei, i quali si dividono, e si suddividono in appresso in rami secondarj, tutti disposti colla stessa regolarità, o piuttosto colla stessa connessione al pari di tutte le altre montagne dell'Europa. Queste montagne colla loro natura, colla loro conformazione e colla loro altezza mostrano l'identità della loro origine, la loro

mutua dipendenza e la loro unione con questi Pirenei, di cui non si aveano rimarcate bastantemente le prolungazioni, e le cui appendici, malgrado le direzioni contrarie dei fiumi ai quali danno nascita, si incatenano le une alle altre sino allo stretto di Gibilterra, senza presentare, almeno agli occhi di un vero geologo, alcuna interruzione, alcuna separazione, nè alcun intervallo. In Europa sono pochi i bacini, i cui confini sieno collocati sovra montagne più alte a formare barriere difficili da oltrepassare, quanto i quattro nei quali è divisa la penisola delle Spagne. Diverse parti dell'interno di questo bacino sono separate le une dalle altre da sommità assai sporgenti, e si vede nell'istoria come questi diversi ostacoli alle facili comunicazioni dei popoli, diminuendo le loro abituali relazioni, ed aumentando i mezzi di difesa contro le invasioni, hanno influito sul carattere degli abitanti di questi diversi bacini, come sulla natura, sulla durata e sui risultamenti della lotta così lunga e sanguinosa, le cui scene hanno avuto luogo in queste contrade spagnuole, e di cui i Goti ed i Mori furono i coraggiosi attori.

Questo bacino rinchiude una gran parte del paese a cui i Romani davano il nome di Spagna per eccellenza. Comprende le provincie del Portogallo conosciuto sotto il nome di Estremadura e di Alentejo, l'Estremadura Spagnuola, la Mancia e la Nuova Castiglia. Madrid, Toledo e Lisbona sono le sue principali città. Il Manzanarre, il Tago, la Guadiana sono i fiumi più rimarchevoli.

19.° Bacino del Guadalquivir: è situato al di là

della Sierra Morena, che lo divide dal Tago. In quest' ultimo bacino bisogna rimarcare quel regno di Granata, la cui memoria è stata resa immortale dalla sua cavalleria, dal valore e dalla galanteria; quivi è posta la bella Andalusia, la felice Betica degli antichi, e, sulle rive fortunate del Guadalquivir, Cordova e Siviglia, stanno quei monumenti di una gran potenza, quelle traccie di un popolo conquistatore, quei mausolei di una nazione, a cui toccò la volta di essere abbandonata dalla vittoria, e della quale più non rimane in qualche modo che la memoria del glorioso nome.

Conclusione.

Tale si è il sistema del conte di Lacépède che noi abbiamo esposto con scrupolosa esattezza, servendoci quasi sempre delle sue stesse parole; e con questo sistema si possono riconoscere i veri confini dei popoli, e penetrare con maggior sicurezza nello spirito della storia, e si potrà forse in tal modo conoscere più chiaramente la catena spesso complicata degli avvenimenti storici, e ritrarne importanti lezioni sulla felicità delle nazioni e su quella degli individui.

F. . . V . . . S. . . .

Il Piccolo Commerciante, *del barone* CARLO DUPIN.

(ARTICOLO II ED ULTIMO. *V. pag.* 113 *di questo vol.*)

Il giovine Lanfranco assicurò suo padre che avrebbe avuto la maggior deferenza pel suo rispettabile compagno di viaggio; egli era il sig. Durand.

» Il sig. Durand, vecchio robusto di 67 anni aveva servito nel modo più attivo per conto degli appaltatori generali dal 1775 fino al 1790, sotto le vaste linee delle dogane interne che separavano in allora le province della Francia. Egli avea perduto il suo impiego quando furono abolite queste barriere, e per avere perduto qualche cosa divenne insensibile al benessere di tutto il paese; ciò è quanto d'ordinario succede. Bisognò incominciare dallo stabilire un itinerario.

» Se noi possedessimo ancora le buone istituzioni che abbiam perdute da alcuni anni a questa parte, disse il sig. Durand al suo giovane amico, io vi farei seguire la linea delle nostre dogane interne, che davano privilegi, e per conseguenza dei vantaggi a tutti i nostri paesi degli stati. Ma presentemente non abbiam più che dazi comunali i quali abbracciano da circa mille e quattro cento a mille e cinquecento città del regno: in verità che questa è si poca cosa che non vale nemmeno la pena di parlarne.

» Aggiungete, sig. Durand, soggiunge il sig. Lanfranco, che il dazio comunale abbracciava 2276 città, borghi e villaggi del regno, nel mentre che in oggi

non ne abbraccia più di 1439. Egli è che tutto degenera in Francia, riprese l' amico del passato.

» Sia come si vuole, proseguì egli, poichè non possiamo più seguitare le linee così variate e moltiplicate delle nostre antiche dogane di provincia, linee sulle quali servii nella mia più bella età, epoca in cui tutto era meglio nel migliore de' regni, guadagniamo il più prestamente possibile la frontiera per la strada di Piccardia. Noi andiamo a trovarvi una linea tripla di protettori del commercio, e spero là vedrete con piacere; la seguiremo per Abbeville, Dunquerque, Lilla, Metz, Strasburgo, Mulhouse e Besanzone; dopo di che percorreremo i luoghi principali che trovansi nell' interno di questo grand' arco, giungendo per la via più corta al paese della Normandia, ove avremo la sorte di ritrovare la tripla linea protettrice. » Fissato di comune accordo un tal piano, i nostri viaggiatori presero i loro posti nella diligenza d' Amiens e partirono. . . .

» Sig. Durand, disse Lanfranco, io ho il più grande rispetto per le vostre opinioni, e credo seco voi che sia una gran disgrazia per la Francia l'essere priva di questi buoni ostacoli interni che davano a certi paesi di *Stati* vantaggi sì grandi sulle altre provincie del regno. Ma queste ultime non provavano esse con mal animo di che compensare, e al di là, tutto il ben essere di cui mi parlate? e non val egli meglio che tutti gli abitanti dello stesso paese partecipino come tanti fratelli alla felicità d' essere governati da leggi eque, ossia, da leggi che non facciano ad alcuno qualche favore imposto alle spese di tutti?

» Voi ragionate da giovane, ripigliò il sig. Durand. Allorquando sarete giunto alla mia età, avrete avuto il tempo di conoscere i benefici del privilegio, e per poco che vi favorisca, vedrete mio caro Lanfranco, sino a qual punto sia gradevole e legittimo. — Ma signor Durand: non può mai essere che un piccol numero quegli che gusti le delizie del privilegio e di certe proibizioni; per conseguenza, il gran numero de' cittadini, la massa ne dee sempre soffrire.

D' altronde dodici o quindici anni fa impiegavansi ancora trent' ore di tempo a percorrere la distanza che separa Amiens da Parigi, e si pagavano 75 cent. per lega a profitto delle messaggerie privilegiate. Finalmente è sorta una concorrenza, ha bisognato da una parte e dall' altra ridursi a prezzi ragionevoli per soddisfare il pubblico, e in oggi non si pagano più che due terzi di tal prezzo, ne' posti migliori.

» Se si fossero proibite le piccole vetture, diceva il sig. Durand, e se si fosse conservato il privilegio delle rispettabili messaggerie reali, esse ci condurebbero ancora lentamente ed a piccolo trotto, e noi avremmo agio maggiore d' osservare i paesi dalla portiera. Altravolta il basso popolo trovando troppo caro il prezzo delle vetture non poteva viaggiare che a piedi. In oggi le nostre vetture disposte in loro favore come teatri, riserbano a tutti una platea sul didietro della vettura, un paradiso sull' imperiale, e tutti si trovano trasportati dalli stessi cavalli delle persone di riguardo. (1).

---

(1) Qui dimandiamo scusa al barone Carlo Dupin se gli co-

» Che è quanto dire sig. Durand, che voi vorreste che in ogni cosa ci ristaurasse la lentezza dei tempi andati.

Lanfranco, sempre proclive a pensar bene de' nostri simili ai quali supponeva un cuore equo come il suo. « Illuminiamo gli uomini, diceva; si è il mezzo migliore di renderci benevoli gli uni verso gli altri; facciamo comprendere a cadauno l'interesse particolare che dee rinvenire nell' interesse generale, ed avremo creato il vero bene. »

Arrivati appena ad Amiens, i nostri amici si lasciarono per qualche ora. Lanfranco recossi alla camera di commercio, ed il sig. Durand s' incamminò verso un' altra parte della città.

La camera di commercio avea compilato un eccellente memoria sul commercio di Amiens e della Piccardia; vi si vedevano enumerate le sorgenti antiche e nuove della prosperità che risentivano il commercio e le manifatture di quella città. La camera spiegava con sagacità la totale decadenza di qualche fabbrica, ed il mezzo di rimediarvi, descriveva i perfezionamenti effettuati e quelli che si potevano sperare fra breve. Sarebbe a desiderarsi che un lavoro consimile potesse essere ordinato colla medesima superiorità di talento

---

serviamo che in molti e molti paesi ne' quali non sono ancora generalizzati i mezzi di trasporto come si desidera, e come il commercio de' medesimi lo esige, ben pochi si troverebbero capaci di tenere il linguaggio del sig. Durand.

Il Compilatore.

in ciascuna parte del regno dalle camere di commercio delle nostre città più importanti. (1)

Il nostro commesso viaggiatore era diretto al presidente ed ai principali membri della camera d'Amiens: vi fu accolto come un soggetto che dava vive speranze.

I mandatari del commercio d'Amiens si riunirono in un banchetto d'amici, al quale Lanfranco fu invitato. Si discusse in questo banchetto la grande questione d'un emporio per le città commercianti dell'interno in generale, e specialmente per la città d'Amiens.

» Un emporio, dicevan essi, è un luogo rinchiuso ove il governo permette di portare e di tenervi in deposito le merci straniere, differendo d'esigere il pagamento dei diritti prelevati dalla dogana, fino all'atto dell'uscita della mercanzia, allorquando si invia presso il venditore al minuto o presso il consumatore.

» V'ha sempre vantaggio a non far pagare i diritti che al momento della consumazione, o poco tempo prima; è questo il segreto delle tasse indirette, quando sono ben condotte; ed è ciò che impedisce in qualche modo d'essere troppo gravose.

» Più emporj creerà il governo e più saranno le

(1) Il barone C. Dupin poteva ben dire « dalle camere di commercio di tutti gli Stati » mentre è incontrastabile che in oggi quasi tutti i governi hanno inteso quanto importi che la classe commerciale sia istrutta e protetta, dipendendo forse da questa sola istruzione, e da questa sola protezione il vero ben essere delle nazioni. *Il Compilatore.*

città favorite ch' egli avrà; per conseguenza, maggiori saranno i consumatori che godranno di questo vantaggio, senza che in ultimo la cassa pubblica non ne percepisca un centesimo di meno.

» V'ha ancor dippiù: l'interesse del numerario che si sarebbe dovuto pagare tre mesi, sei mesi, un anno forse prima della consumazione, restando nelle mani del consumatore, vi rimane come un capitale produttivo, che più tardi gli permette d'aumentare le sue spese, e per conseguenza rende per ultimo assai più al governo. »

Il giovine Lanfranco, novizio ancora sopra questioni di sì alto interesse commerciale, non ardiva rapportarsi ai semplici lumi del suo buon senso, e cedere al convincimento prodotto dall'evidenza di tali ragioni. Che disgrazia, diceva fra se sorridendo, che il mio vecchio amico non si trovi qui presente! Il sig. Durand saprebbe trovar argomenti per rispondere alle loro ragioni sulla concorrenza degli empori e per dimostrare ad essi il vantaggio di ristringere il più possibile a questo proposito le franchigie delle città industriose. Quanto a me, avevo un bel cercare nel mio giudizio, e nella mia equità, io non trovavo nulla a soggiungere alla saviezza degli argomenti che presentavano gli abili negozianti di Amiens. »

Quando fu sera i nostri due viaggiatori giunsero all' albergo, e la mattina seguente presero la strada di Calais.

Cammin facendo videro sulla loro sinistra alla distanza di qualche lega da Montreuil una bella casa assai vicina al mare. « Questa casa, disse una delle

persone che trovavasi seco loro nella diligenza, è una fabbrica di *tull*, ed è la più sorprendente del paese; essa impiega cinque operai soltanto, e vende per cinque milioni di prodotti all' anno. — Ecco, disse il giovane Lanfranco una manifattura ammirabile; bisogna dunque che ciaschedun operaio fabbrichi 304,000 fr. di *tull* al giorno, e guadagni almeno cento luigi in ventiquattr'ore? — Non signore, egli non guadagna che cento soldi al giorno. — Bisogna dunque in tal caso che il padrone della manifattura guadagni, tutto pagato, quattro milioni e cinque a seicento mila fr. — Non signore, guadagna quattro a cinque cento mila fr. soltanto; perchè le annate sono scarse, e vi è molta vigilanza: pover uomo! »

A queste parole la fisonomia del sig. Durand che si era un poco accigliata, prese un' aria d' ilarità. » Scommetto, disse il sig. Durand, che si sequestrano almeno per cinquecento mila fr. all' anno sopra i cinque milioni di prodotti? (1). L'avete indovinato, riprese

---

(1) *È dispiacevole che l' autore abbia messo in iscena due individui decisi partigiani dei due opposti sistemi, e col suo giusto criterio non vi abbia associato un terzo, il quale facendo la parte di moderatore rappresenti le cose come sono. Diffatti, quanta luce non poteva spargere questo terzo individuo discorrendo sullo stato vero e reale del commercio del mondo col fanatico Durand, e col giovane inesperto Lanfranco? Non bastava forse che il da noi bramato moderatore confu-*

il viaggiatore, poichè il *tull* si assicura a Brighton in faccia al luogo ove noi siamo, e sulla costa d'Inghilterra a ragione del venti per cento.

---

tasse a seconda de' casi e Durand e Lanfranco collo sviluppo dei motivi esposti dallo stesso autore nel suo discorso pronunciato li 13 luglio 1827 per ispargere, questa luce e rendere vivamente interessanti i dialoghi dei supposti viaggiatori? (Vedi le pagine 134, 135 di questo volume).

Il barone Carlo Dupin nel suo Piccolo Commerciante, *volendo parlare del commercio in generale, non doveva portar le sue questioni intorno alla sola Francia, ma sembra avrebbe dovuto presentare al suo giovane viaggiatore un quadro delle vicende che hanno prodotto il sistema dominatore in giornata nelle commerciali transazioni, e tanto più essenziale era la pittura di questo quadro, in quanto che nei libri diretti alla gioventù, uno studio particolare deve esser fatto, onde, per troppa smania di giovar loro non indurli in errore. Procuriamo di supplirvi in pochi cenni.*

É d'uopo premettere che per più secoli rimase invalsa l'opinione che il commercio collo straniero fosse il solo che portasse ricchezze alle nazioni.

Dal secolo decimo terzo fino a' dì nostri tutti i popoli dell'Europa famosi per la loro ricchezza, ne andarono realmente debitori agli stessi concepimenti, alle stesse combinazioni, agli stessi metodi, ed agli stessi

— » Ma, disse Lanfranco, sembrami vedere da quest' ordine di cose, un gran detrimento per lo Stato, ed

---

lavori, ma l' acquisto di questa ricchezza alternò, e fu in possesso or dell' una or dell' altra nazione, ed in nessun epoca come a' nostri giorni lo sviluppo dell' industria ebbe tanta estensione per sottrarsi al dominio commerciale dell' Inghilterra, la quale per l' immensità de' suoi capitali tien fermo il primato tra le nazioni del mondo.

Le manifatture ed il commercio collo straniero arricchirono ugualmente Venezia, Genova, Pisa, Firenze; e la ricchezza di questi popoli, in secoli di miseria e di barbarie, fece rifulgere sull' Italia uno splendore e le diede un' importanza che richiamavano alla mente le sue antiche glorie.

Trascinate dall' esempio e dall' impulso delle Città italiane, la Fiandra e le Città anseatiche dedicaronsi esse pure alle manifatture ed al commercio collo straniero, conseguirono gli stessi successi, e gioirono della medesima considerazione e del medesimo potere.

Mediante la scoperta di un Nuovo Mondo, e d'un passaggio pel Capo di Buona Speranza alle Grandi Indie, le manifatture ed il commercio d' Europa si estesero: la Spagna ed il Portogallo se ne appropiarono la porzione maggiore, e salirono al grado di nazioni opulenti, e la ricchezza loro sebbene efimera, procacciò alle medesime una preponderanza politica che fu lungo tempo funesta al riposo dell' Europa e formidabile alla sua indipendenza.

un gran male per l'industria francese. Perchè non si lasciano entrare liberamente i *tull*, ai quali non si può

L' Olanda giunta mercè il suo coraggio ad assicurarsi il possesso d' una parte de' tesori della Spagna e del Portogallo nell' India e nel Nuovo Mondo, presentò all' attonita Europa lo spettacolo di tutta l' immensità di ricchezze che l' industria ed il commercio procacciar possono ai popoli industriosi e commercianti, e della estensione di potere che dà la ricchezza ai popoli opulenti. Grazie all' industria ed al commercio, vidersi paesi poveri e miserabili, senza territorio e con una popolazione di due milioni di abitanti innalzarsi tutto ad un tratto fino all' apice della ricchezza, spezzare il giogo sotto cui gemevano, occupare un posto fra le potenze politiche, ed esercitare nelle relazioni dei popoli e dei sovrani una nuova inaspettata influenza.

Non senza ammirazione, nè senza gelosia l' Inghilterra vide l' Olanda, far piegare col solo peso delle sue ricchezze la bilancia politica d' Europa. Questo fenomeno inspirolle nuove idee sulla prosperità dei popoli, sulla potenza sociale e sulla grandezza delle nazioni. Nel presagire i futuri destini del mondo, vide la parte ch' essa potrebbe prendervi e fondò la sua potenza sulle manifatture e sul commercio collo straniero: i successi ottenuti oltrepassarono le sue speranze.

La Francia per lungo tempo fedele alle dottrine di Sully, per la venerazione che professava a quel grande amministratore, aveva esitato a scegliere fra l' agri-

impedire di entrare per contrabbando? vi si si guadagnerebbe principalmente sotto il punto di vista della morale. »

---

coltura ed il commercio, ma finalmente seguì il torrente, diresse la sua industria verso le manifatture ed il commercio e la sua prosperità non fu meno rapida di quella degli altri popoli industriosi e commercianti.

La testimonianza uniforme dei fatti, l' esperienza di varj secoli, la tendenza generale di tutti i popoli dell' Europa verso le manifatture ed il commercio, produssero l' opinione quasi universale, che le manifatture ed il commercio collo straniero, erano le cause efficienti della prosperità dell' Europa moderna.

Giunse l' epoca dello sconvolgimento della Francia, e in allora qualche Stato, ma l' Inghilterra in particolare, aveva già inteso quanto giovasse al ben essere della nazione di animare il commercio interno, singolarmente colla facilità delle comunicazioni, onde render più proficuo quello collo straniero. Lo sconvolgimento della Francia cagionò lo sconvoglimento di tutte le relazioni commerciali dell' antico e del nuovo mondo, e l' Inghilterra sostenuta dalla potenza delle sue istituzioni, e de' suoi capitali raccolse dei vantaggi incalcolabili. In un' opera di recente data si leggono in poche linee l' importanza di questi vantaggi. Eccole =

Vingt-trois années d'une guerre cruelle, à peine interrompue par quelques mois d'une trève décorée du nom de paix, ont amené de grands changemens dans

» Se lasciate entrare, disse il sig. Durand i *tull* inglesi, quelli di Francia non potranno più sostenere la

---

la position du commerce. Toutes les nations subjuguées par la politique ou par la force, ont été successivement entraînées dans la lutte. L'Angleterre mettant à profit sa supériorité maritime et recueillant le fruit de ses victoires navales, anéantit dans toutes les mers les pavillons rivaux. Consolidant sa puissance dans l'Inde, s'emparant des établissemens hollandais, maîtresse des colonies de la France et de tous les points importans de la Méditerranée, se faisant ouvrir les portes du Brésil et des possessions espagnoles, dont elle n'osait tenter l'envahissement, la Grande-Bretagne attira chez elle la plus forte partie des produits du monde. Londres devint le grand marché, l'entrepôt universel où devaient se rendre d'immenses provisions, qui étaient livrées à la consommation de l'Europe entière, par toutes les voies que le blocus continental laissait ouvertes. Saint-Domingue, en révolution, avait cessé de produire, et les colonies anglaises furent appelées à fournir le sucre et le café que l'Europe recevait par les mains des Français. Les Anglais demandèrent au sol fertile de l'Inde, l'indigo, le coton, le sucre même.

In mezzo a questo spaventevole incremento di potere commerciale, Napoleone, nell' apice del suo poter militare, concepì l' ardito disegno del sistema continentale, sistema intorno al quale non vogliamo entrare in

concorrenza e voi avrete sacrificato gl' interessi delle fabbriche francesi all' interesse delle fabbriche inglesi.

---

alcun dettaglio, ma che può dirsi tutte le nazioni dopo il 1814 cercarono e con ragione di far valere in un senso o nell' altro a seconda del maggiore o minore sviluppo della propria industria, e degli interessi particolari bene o male intesi di ciascuna nazione.

Ora dopo tutte queste vicende, e coll' incessante conflitto d' interessi che domina tuttora gli Stati per le particolari loro posizioni, è possibile che da un momento all' altro vi possa essere per ogni dove uniformità di sistema, ed abolite vengano come vorrebbe il giovane Lanfranco tutte le leggi commerciali?

Anzichè perdersi in vane ed impotenti declamazioni qui giova ripetere quanto abbiam detto in altro incontro nei nostri Annali, cioè;

1.° *Che ammesso lo stato attuale del sistema commerciale delle diverse nazioni, l'assoluta libertà di commercio non potrebbe aver luogo che in una data nazione, in un dato tempo, ed in certe tali circostanze e che tutto lo studio degli economisti e degli uomini di Stato deve essere rivolto a meditare* sull' andamento generale delle cose di questo mondo, *i primi per illuminare le nazioni coll' appoggio di fatti ben distinti, ed i secondi per procurare alla propria nazione il maggior bene possibile col più infimo danno delle altre;*

2.° *Che se in teoria speculativa di sociale economia il principio di libertà illimitata di commercio è princi-*

A ciò rispose Lanfranco sul fatto: » Voi togliete sì poco la concorrenza colle vostre proibizioni che per una pretesa manifattura di *tull* francese che può fabbricare 40 a 50 mila fr. all' anno, sopra cinque milioni entrati fraudolentemente con successo, di merci straniere introdotte per la filtrazione che si opera sopra un sol punto d' un regno che ha novecento leghe di circuito! . . .

— » Voi dunque non volete proteggere le manifatture francesi? soggiunse il sig. Durand. — Si, voglio proteggerle; ma con misure efficaci, e non con mezzi illusori. Il contrabbando esige un assicurazione del venti per cento. Si amerà meglio fare apertamente, onoratamente e con sicurezza il commercio dei *tull*, piuttosto che arrischiare, per un profitto del dieci per cento, la confisca.

— » V' ingannate ne' vostri calcoli, riprese il si-

---

pio di tutta rettitudine, in teoria operativa, il sistema contrario è principio di eccezione, quindi di convenienza, di necessità a seconda dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, e fino a che si operi il già istradato equilibrio di industria nazionale, e venga generalmente conosciuto quanto giovi ad arricchire una nazione il commercio interno, aprendo nuovi canali, facilitando con ogni mezzo le comunicazioni, proteggendo le fabbriche, ed autorizzando le Compagnie di associazione, come quelle che possono riunire i capitali indispensabili per le grandi intraprese.

Il Compilatore.

gnor Durand. I nostri fabbricatori di *tull* non possono confezionarne se non con filo della più rara finezza, la maggior parte sopra del n.° 200, e le nostre fabbriche non bastano più a fornire tali fili alle nostre manifatture di *tull*, e nemmeno a quelle di mussoline, in Tarare ed altri luoghi; e voi dovete comprendere sino a qual punto la protezione de' nostri filatori esiga la proibizione dei fili di cotone brittano.

— » Come! disse Lanfranco i nostri filatori non bastano a fornire del filo fino, e noi proibiamo questo filo: abbiam dunque timore di prosperar troppo in industria, come si assicura che taluni hanno paura di vederne troppo prosperare in agricoltura?

— » Voi siete ancor troppo nuovo nel commercio, ripigliò Durand, con quel tuono di bontà che sempre pigliava quando credevasi avere la superiorità nella discussione.

La discussione che di rado ha per risultamento di cangiare la menoma cosa alle idee de' contendenti, produce almeno il vantaggio di far passare il tempo con estrema rapidità, e previene la noia dei viaggi. Ecco perchè le diligenze sono i luoghi ove ciascheduno sragiona con minore laconismo e quistiona con maggior piacere: è questa un' osservazione che una folla di commessi viaggiatori ha avuto campo di fare percorrendo la Francia, l' Italia, il Belgio, l' Olanda ed anche l' Inghilterra e la Scozia. Gli abitanti della Gran Brettagna, sì taciturni nelle loro abitazioni, cessano d' esserlo nella diligenza; ed i flemmatici Olandesi si riscaldano questionando: si direbbe che lo scuotimento delle vetture serve di veicolo alla loro immaginazione.

La diligenza era giunta a Calais prima che fosse terminata la questione ed il sig. Durand si riputava superiore; come tale si è d'ordinario allorquando si è pronunciato l'ultimo argomento sofistico, fatto per confondere momentaneamente un avversario. Questo è un punto essenziale per chiudere a proposito una questione destramente condotta.

In faccia alla posta de' cavalli v'era una grande e bella fabbrica, le di cui porte e finestre erano chiuse. Si disse ai viaggiatori che un galantuomo industrioso ed abilissimo aveva eretto quella manifattura; egli non aveva mai voluto esercitare il contrabbando, e siccome non combatteva con mezzi eguali contro rivali meno delicati, aveva finito col perdere gran parte della sua fortuna. Per non rovinare intieramente la sua famiglia vendeva la propria manifattura; tutto faceva prevedere che avrebbe perdnto la metà sulla vendita.

Allora Lanfranco ripigliando la superiorità gridò in un tuono d'ironia, più possente talvolta che il bel discorrere: » Ecco dunque in qual modo un certo sistema concorre alla prosperità della vera industria. » Il sig. Durand si tacque, riserbandosi ad altro incontro di riassumere la propria superiorità.

Lasciando Calais, i nostri viaggiatori partirono per Arras.

Appena vi giunsero si recarono a veder la cattedrale. Il sig. Durand fece le sue devozioni davanti la candela d'Arras, grosso cereo fuso dalli Spagnuoli quando erano padroni delle Fiandre.

Ciò fatto i nostri viaggiatori si collocarono di nuovo nella diligenza e partirono per Gravelines. Il sig. Du-

rand aveva premura di arrivarvi; varie distinte persone di quella città, armatori marittimi e consegnatari l'avevano pregato d'intervenire alla loro riunione ideata per opporsi allo stabilimento degli empori nelle città dell' interno.

Giunti appena alle porte della città, una deputazione scelta venne a riceverli il sig. Durand che uscì dalla diligenza per montare in un calesse scoperto. Fu condotto in mezzo ad una folla immensa, la quale andava gridando con entusiasmo: Ecco il sig. Durand! Viva il sig. Durand! In grazia di lui la nostra città va a godere a spese di tutto il regno! *Evviva*!! Evviva sempre il sig. Durand!!!

Si fece sedere il sig. Durand alla dritta del presidente; fu pregato a dirigere le discussioni, ed a scrivere per decretare e motivare le deliberazioni. Egli pertanto presentò il seguente considerando, il di cui tenore ottenne pieni suffragi.

» Considerando che la prosperità di Gravelines importa alla Francia assai più di quella d' ogni altra città;

» Considerando che importa a Gravelines che il suo ingrandimento, la sua prosperità, le sue incette, siano preferite a quelle di qualunque altra città;

» Considerando essere giusto che Gravelines abbia dei vantaggi di cui tutte le città dell'interno son prive;

» Considerando che Gravelines non ha mai cessato di gridare viva il re, dopo la restaurazione;

» Considerando che Amiens, Lilla, Metz, Lione, Tolosa e Parigi vorrebbero ottenere un emporio che sarebbe loro troppo vantaggioso:

» Art.° 1.° Sua Maestà sarà pregata di mettere un termine ai mezzi d'accrescere la prosperità delle sedicenti buone città d'Amiens, di Lilla, di Metz, di Lione, di Tolosa e di Parigi, le quali meritano tanto meno che loro si permetta di continuare tale prosperità, in quanto che dessa ha troppo brillato nel loro recinto, dopo la ristaurazione.

» Art.° 2.° Il sig. Durand sarà pregato, al suo ritorno in Parigi, di presentare a S. M. la supplica della città di Gravelines.

» Art.° 3.° Il presente decreto sarà trasmesso a tutte le città della costa dall' onorevole sig. Durand, affinchè si oppongano di concerto a tutti gli stabilimenti che potrebbero far prosperare le città dell' interno: ciò che sarà molto vantaggioso al regno ».

Copia di questa deliberazione pervenne immediatamente a Dunquerque e servì di base all' indirizzo che i negozianti di quella città presentarono al re, all' epoca dell' ultimo suo viaggio.

Sua Maestà, con una riservatezza piena di senno e di prudenza, rispose soltanto:

« Io non concederò lo stabilimento degli empori interni, che nel caso in cui tale istituzione sarà reclamata *dall' interesse generale* ».

Grazie siano rese al monarca il quale sottopone per tal modo i vantaggi delle diverse località alle regole superiori dell'interesse generale, gridò il giovane Lanfranco, nel leggere questa nota in un Monitore di settembre 1827. « Avvi dignità reale in questa risposta, cioè giustizia e magnanimità ». Ritorniamo ai nostri due amici.

Il sig. Durand, pieno di speranze, aveva raggiunto con Lanfranco la modesta diligenza; si recarono entrambi a Dunquerque ». Altravolta, disse a Lanfranco, sappiate, mio giovane amico, per vostra norma, che Dunquerque era *porto franco.* Vi si viveva senza pagare nessun diritto sulle merci straniere che vi si consumavavano; egli era un perpetuo piacere, e tanto più che il paese all' intorno non godeva di questo favore. Nondimeno, siccome gli abitanti della città avevano idee caritatevoli, ecco ciò che erasi immaginato. Quando giungeva il carnevale, i nove decimi della popolazione mascheravansi da pulcinella, e sera e mattina uscivano dalla città per recarsi in partite di piacere nei villaggi circonvicini. — Ma qual beneficio poteva ciò recare agli abitanti dei vicini villaggi? Domandò Lanfranco — Le due gobbe che avevano i pulcinelli erano piene di mercanzie proibite, piegate con diligenza, e talmente compresse, quanto si potrebbe fare a' nostri giorni col torchio idraulico. Le seterie, le mussoline, i merletti, in una parola gli oggetti i più fini ed i più cari vi erano disposti a meraviglia.

Nell'abbandonare Dunquerque i nostri amici costeggiarono la frontiera del norte fino a Lilla. A qualche lega prima d' incontrare Roubaix e Turcoing, videro, in piena campagna ed assai vicino alla frontiera una piccola ma bella filatura di cotone pei numeri 200, 210, 220, 240 e 250. Operavasi in questo luogo un miracolo analogo a quello della fabbrica di *tull.* Con sette operai filatori o filatrici fabbricavansi per sette milioni di ottimo filo, tanto ben fatto che si sarebbe

preso per filo inglese. Si diede in questa fabbrica una magnifica colezione al sig. Durand. Non eravi un articolo del servigio, non un mobile della casa, che non fosse inglesé o belgio; in questa manifattura Tarare veniva a provvedersi della metà de' suoi fili francesi.

» Tale si è il nostro rispetto per le leggi! ripeteva fra sè medesimo il giovane e sincero Lanfranco: i nostri legislatori sanzionano misure ch' essi preconizzano favorevoli, che dicono anzi indispensabili alla salute del regno; queste misure sono violate con impudenza, e quasi sempre con impunità. Non varrebbe egli meglio non dare ai popoli che leggi possibili, ed eseguirle in tutta la loro estensione, senza permettere di burlarsene? » Ecco le questioni che andava facendo a sè stesso, perchè egli era ancora alquanto novizio.

Nello stabilimento che dava motivo a queste oziose riflessioni v' era una superba muta di cani che si nutrivano colla maggior cura ogni qualvolta giungevano all' abitazione, e che si facevano barbaramente digiugiunare tutte le volte che dovevano partire.

Il nostro amico Lanfranco, sempre osservatore, ebbe a notare che questi animali non erano ne levrieri, ne bassotti; » saranno, diss' egli, cani esteri i quali posseggono qualità particolari per la caccia. »

Essi appartenevano agli impresari de' trasporti della manifattura tra la Francia ed il Belgio. S' involgevano attorno al loro ventre merletti o del filo di cotone del num. 240; e si coprivano abilmente con una pelle di cane al disopra di tali oggetti; indi si lasciavan partire questi cani bene affamati, quando la notte era per-

fettamente oscura. Spinti da un disperato appetito correvano a tutta gamba.

Quando i nostri viaggiatori giunsero a Lilla il signor Durand si perdè tra la folla e si contentò, senza dir parola, di andarsene a recare il suo viglietto di visita.

I commercianti, i fabbricatori ed i proprietari di Lilla s' erano uniti in assemblea generale per deliberare sulla domanda che si proponevano di compilare, affine di ottenere lo stabilimento d' un emporio nella loro città.

Ognuno trovava ragionevolissimo l' accordare alla città di Lilla il favore o per meglio dire la giustizia d' un emporio.

Ognuno trovava in Lilla, che era assolutamente sragionevole per la città di Dunquerque l' osare di supplicare il monarca perchè non concedesse alla sua buona città di Lilla un emporio che la farebbe *troppo* prosperare.

Un certo numero nondimeno trovava che sarebbe ancora poco consentaneo alla sana ragione che Parigi avesse un emporio, nel mentre che Lilla ne ottenesse uno, affinchè Parigi dal canto suo non avesse *troppo* a prosperare.

Ma una buona causa da difendersi inspira sempre buone ragioni da addursi a preferenza; ed è perciò che Lilla credette dover limitarsi a riclamare pel suo ben essere, senza aggiungervi per postilla una dimanda caritatevole affine di aumentare questo ben essere coll' altrui detrimento.

I nostri viaggiatori abbandonando Lilla, guadagnarono ben presto Sedan. Questa città dispiacque al si-

gnor Durand; essa aveva dovuto la sua prosperità alla tolleranza che vi si mostrava a favore dei protestanti nel secolo dell' intolleranza. Per non avere proibito le libertà religiose, Sedan ha prosperato anche nelle sue manifatture; per tal modo non sentiamo i suoi fabbricatori riclamare la proibizione dei panni stranieri, perchè Sedan ha reso i suoi panni superiori a quelli delle nazioni rivali.

Il giovane Lanfranco ed il suo vecchio amico si allontanano dalla Mosa, giungono al bacino della Mosella e vanno a Metz.

Ammirano entrambi quella superba città. Vanno a visitare un abile fabbricatore e negoziante, il quale comunica loro un progetto per una fiera europea da stabilirsi in Metz. Il sig. Durand gli promette l' opposizione cordiale di venti città straniere e di cinquanta città francesi: il tutto pel maggior bene dei popoli europei, e per impedire che Metz non abbia troppo a prosperare.

I nostri viaggiatori vanno a Strasburgo, città la quale dovette alle sue libertà municipali il proprio splendore, il sapere e l' industria. Strasburgo fu altra volta nel rango delle città commercianti, riunite in associazione sotto il nome di *Hanse*, o compagnie delle città *Anseatiche*. Il nostro giovane commerciante si procurò la storia di queste città, seppe qual' era l' ordinamento sociale di cui altra volta godevano, e cessò d' essere maravigliato della loro passata prosperità.

Fu allora ch' egli apprese che i magistrati comunali dovrebbero essere istituiti pei primi pel bene delle comunità.

Finì per immaginarsi che i municipali d'una città commerciante dovrebbero essere commercianti, quelli d'una città manifatturiera manifatturieri, e quelli d'un comune agricola agricoltori. Ecco in qual modo i viaggi possono insegnare alla gioventù le regole del senso comune.

I nostri amici non mancarono di andar a vedere Mulhouse, che fiorisce per l'attività, il talento ed il buono spirito degli abitanti.

Si aveva detto loro che a Mulhouse l'autorità centrale non aveva fatta la menoma cosa per erigere monumenti e fondare stabilimenti d'utilità pubblica. Infelice Mulhouse, esclamò il sig. Durand, tu non hai dunque un meschino monumento, non un povero angusto istituto! Egli era pieno di compassione per questa città abbandonata. Ma quale fu la sorpresa dei nostri due viaggiatori, allorquando entrarono in una città, ove si vedevano piazze magnifiche ad imitazione dei belli *squares* di Londra, quartieri nuovi e regolari, come se fossero stati fabbricati *per ordine superiore*; e quando videro una società industriale che propone premi i di cui fondi sono fatti dagl' industriosi del luogo, delle scuole mantenute a spese degl' industriosi, e le giovani bellezze di quella sorprendente città, scegliere per ricreazione la cura commovente di insegnare la lettura, la scrittura, il conteggio alle fanciulle dell' operaio povero! Onore!! e poi onore!!! alle popolazioni che sanno contare sulle loro proprie risorse e si confidano nella propria energia per abbellire le città e per ben servirvi il genere umano.

» Partiamo, disse il sig. Durand, non ho che fare

in questi luoghi; non vi trovo la menoma cosa da sopprimere. »

I nostri viaggiatori seguono la direzione del nuovo canale di *Monsieur*, e traversano Besanzone e la Franca Contea. Lanfranco ammirava quegli abitatori, che per pronome portano il nome proprio, e lo meritano per le loro qualità, la loro energia e la loro attività. Egli studia con attenzione tutto il loro minuto commercio, ammira quei carri leggieri che un sol cavallo conduce con facilità, quantunque carichi di più di mille libbre nuove, incontra file di carri contesi che un solo vetturale conduce; li vede superare ripide salite, attaccando prima tutti i cavalli a due a due ai carri della prima metà; indi agli altri carri della seconda, metodo d' un utilità essenziale in un paese montuoso come il Jura.

Lanfranco si assicura con somma soddisfazione che l'insegnamento popolare è estesissimo tra le popolazioni della Franca-Contea: per tal modo il basso popolo di quei paesi sorpassa qualunque altro nella pratica di quelle professioni le quali per ogni dove sono riserbate agli artisti di una classe scelta, come sarebbero gli oriuolai.

Nell' osservare il ricco commercio che fanno i Contesi nel Nord, il Centro ed il Mezzodì della Francia coi loro movimenti dell'arte d' oriuolaio, la loro variata chincaglieria, i loro trastulli da bambini, i buoni loro formaggi, preparati con tanta pulitezza, e mille altri prodotti della loro industria agricola o manifatturiera, il nostro giovane negoziante apprese per esperienza, che l' istruzione popolare è la base più sicura

e più efficace che si possa dare al commercio d'un paese. Rimase incantato di vedere verificarsi nei paesi del Doubs e del Iura, l'osservazione già fatta nei dipartimenti che aveva precorsi.

I nostri viaggiatori, avvicinandosi a Ginevra, si affrettarono di visitare questa città cotanto celebre pel commercio e per l'istruzione pubblica. Videro botteghe ove splendeva un mirabile assortimento di prodotti acquistati presso tutti i popoli e liberamente introdotti presso il popolo ginevrino.

Tale spettacolo attrasse tutta l'attenzione del signor Durand; prese innumerevoli note, e fece vedere co' suoi discorsi quanto fossero estese le sue cognizioni sui prodotti d'industria e sul loro uso più vantaggioso.

» Ho preso, disse quindi Lanfranco, le notizie più esatte su tutti i prodotti che potrebbero essere nello stesso tempo utili e dilettevoli agli abitanti della Francia. Ho la descrizione ben precisa di diciannove tessuti, gli uni leggieri, gli altri solidi, gli uni brillanti, gli altri economici; essi converrebbero assaissimo alle diverse classi della società. Non ho ommessa neppure la descrizione d'un gran numero d'utensili domestici, più comodi o meno dispendiosi de' nostri.

I nostri viaggiatori lasciarono la Franca-Contea per passare nella Borgogna.

» Peccato! esclamava il sig. Durand che non s'interdica ai Francesi la facoltà di bere vini forestieri, sì poco degni di stare accanto a quelli di Borgogna! la salute de' nostri concittadini se ne troverebbe assai meglio. — E se lo straniero proibisse egualmente i no-

stri vini? Lo fa già disse il sig. Durand, od almeno tenta di farlo.

— » Sì, disse Lanfranco; ma egli non ha cominciato a proibire i nostri vini che per vendicarsi dei diritti proibitivi che noi abbiamo stabiliti da pochi anni sulle sue lane, sui suoi cavalli e sulle sue mandre con grave danno dell' industria, del commercio e dei consumatori.

— » Lasciate da parte i vostri consumatori, ripigliò il sig. Durand; non si direbbe che le consumazioni siano fatte pei consumatori? Sappiate, amico mio, che bisogna regolarle a seconda del solo interesse dei produttori, e del minor numero possibile di produttori, dietro la mia teoria del privilegio. »

I nostri amici visitarono l' Alta - Saona e la Nievre, ove trovansi molte miniere di ferro. Il sig. Durand ebbe cura di far visita a tutti i capi di fucina; onde congratularsi con loro sul modico diritto del trenta per cento con cui si gastigano gl' Inglesi perchè producono del ferro fuso troppo a buon mercato. Noi gli obblighiamo a consumare, senza il nostro concorso la loro fusione a buon mercato.

» È anche assai poco il 30 per cento. Vorrei dice il sig. Durand, che un buon diritto di 75 per cento respingesse indefinitamente le fusioni, i ferri, gli acciari d' Inghilterra, e tutti gli altri metalli, e gli *smalti*, il vasellame di terra e le majoliche, e tutto ciò che si può fabbricare di pericolosamente svantaggioso nei tre regni: La Francia vi guadagnerebbe assai. »

Quando i nostri viaggiatori traversarono la Nievre non poterono evitare la sorpresa alla vista delle sue

numerose risorse. Circoscritta al sud-ovest dal bel fiume della Loire: avente le sorgenti della Jonne, e la più ricca corrente per la capitale: immense foreste che forniscono la metà del combustibile necessario a Parigi, e che alimentano inoltre una moltitudine di forni e di fucine: i grandiosi stabilimenti della marina a Guerigny, a Nevers ed a Cosne: le superbe officine di Tourchambault e d'Imphy, e la fabbrica d'acciaio di Raveau, che hanno meritato tre medaglie d'oro e tre d'argento a quel dipartimento, all'epoca dell' ultima esposizione de prodotti d'industria; fabbriche di majolica, di vetrerie, conterie, carterie numerose e ragguardevoli: » Che buon dipartimento da far fiorire per mezzo di restrizioni e d'impedimenti! esclamò il sig. Durand. — Che bel dipartimento da far prosperare sempre più con delle concessioni! » esclamava Lanfranco.

Andavano celeremente, così ragionando, lungo le rive della Loira. All' indomani arrivarono ad Orleans.

Orleans non è più quella città fortunata che primeggiava tra le nostre città industriose; essa aveva perduto gradatamente la superiorità nel raffinamento dei zuccheri ed in molti generi di tessitura; essa languiva e soffriva; comprava poco e non vendeva quasi nulla.

» Donde può derivare questo annichilamento del commercio d'Orleans? Domandò a se stesso Lanfranco con dolore. Dall' avere trascurato di seguire i progressi delle arti e non essersi giovata dei lumi ch' esse ricevono dall' applicazione delle scienze ai loro metodi. » Egli verificò tale osservazione del raffinamento dei zuc-

cheri, e dai diversi rami di tessitura, che si avrebbe dovuto variare quando non si trovavano più gli stessi consumatori. Orleans aveva altre volte fabbriche che guadagnavano molto a fare berrette rosse per gli schiavi della Turchia. Durante la guerra gl' Inglesi s' impadronirono per forza di questo ramo di commercio. Era mestieri che immediatamente Orleans avesse fabbricato altri tessuti per altri consumatori, e sostituito industria ad industria; come San-Quintino ha rimpiazzato la tela battista col percall, e come Reims ha fatto succedere il merinos ai salisir. Orleans è rimasta nell' apatia e s' è rovinata: ciò è ben naturale.

Dei mezzi totalmente opposti le renderanno la ricchezza. Favorisca l' insegnamento industriale; come ha già incominciato a farlo; risvegli i spiriti e li sollievi dalla loro letargia; ben presto l' opulenza rientrerà nelle sue mura; senza che questa città abbia bisogno di chiedere, per prosperare *abbastanza*, che s' impedisca a Parigi di prosperar *troppo*.

Il sig. Durand ebbe infatti la soddisfazione di trovare in Orleans alcune antiche teste commerciali occupate a compilare un progetto di petizione onde distogliere il governo dall' accordare a Parigi i mezzi necessari al compimento del suo negozio e della sua industria. Il sig. Durand ebbe gran cura di rimettere alle loro case il suo viglietto di visita, colla copia del suo ingegnoso considerando compilato per la preponderanza di Gravelines sulla capitale, e su tutte le altre città del regno.

I nostri viaggiatori, lasciando Orleans attraversarono la Beauce ed entrarono nella Normandia.

Visitarono questa grande provincia con estremo interesse. La Beauce è un superbo paese abitato da una popolazione vigorosa, avveduta per istinto, e soltanto prudente quando è illuminata. Lanfranco avrebbe solo desiderato presso i piccoli mercanti un po' più di schiettezza negli affari: ciò avverrà, diceva a se stesso, quando l'esperienza ne avrà loro mostrato tutto il vantaggio. Seppe con piacere che già i Normanni piativano assai meno tra loro per economia: tanto meglio ancora per gl'interessi del commercio, delle fabbriche e dell'agricoltura.

La classe media è molto illuminata nella Normandia: la classe inferiore potrebbe esserlo assai più, sopra tutto nei dipartimenti situati sulla riva sinistra della Senna. Si affrettino dunque a stabilire buone scuole popolari e fondino l'insegnamento industriale nelle loro città industriose, a Lisieux, a Bayeux, a Vira, a Falaise, ove si tiene la fiera famosa di Guibray.

Lanfranco volle sapere per quali motivi questa fiera aveva perduto alquanto del suo antico splendore. Consultò molte persone; gli si fecero molte risposte disparate o contradditorie; ma a forza d'indagare ne discoprì la verità, e gliene parve assai facile il rimedio. Rimase sorpreso che l'autorità pubblica non avesse seguitato lo stesso metodo, e non avesse messo in pratica, per tutti i grandi interessi del regno, dei mezzi di informazione tanto facili, quanto efficaci: tutto gli recava sorpresa; e ciò perchè non era ancora che sul principio de' suoi viaggi.

Prima di abbandonare la riva sinistra della Senna, il sig. Durand ricevè l'invito il più lusinghiero da un

ricchissimo proprietario di armenti, abitante della Normandia. Quest' uomo stimabile aveva una truppa di merinos che montava a dodici mila teste. » Ah! signor Durand, egli disse al nostro viaggiatore, io sono immerso nella più profonda miseria; sono un' uomo oppresso, e se non venite in mio soccorso, io sono rovinato. Figuratevi, signor Durand, che esistono montoni presso tutti i popoli che ne circondano, montoni a lana lunga presso gl' Inglesi, presso i Belgi e presso gli Olandesi, e montoni a lana corta presso i Bavari, i Boemi, i Wurtemberghesi, gli Svizzeri ed i Sassoni. Ebbene! signor Durand. questi stranieri si permettono di allevare i loro montoni a miglior mercato di me, e di produrre della lana che sorpassa la mia ora per la qualità, ora pel minor prezzo. — Fa duopo impedire! soggiunse il sig. Durand, con calore, che i Francesi si permettano di profittare, sia dell' uno, sia dell' altro vantaggio. Ciò è quanto ben intese una Camera sempre memorabile, che si affrettò di caricare d' un diritto, denominato protettore, l' entrata dei montoni, delle pecore e degli agnelli esteri e dei porci stranieri e degli asini, e dei muli, e dei cavalli esteri.

» Io ne sento tanto maggiore riconoscenza, ripigliò il sig. Durand, in quanto che tale misura mi ha procurato il piacer di veder la Spagna, l' Italia, la Svizzera, l' Alemagna ed i Paesi Bassi riprendere energicamente il sistema proibitivo, ed applicarcelo per rappresaglia. — Nondimeno, aggiunse il nostro gran proprietario, nondimeno signor Durand, il diritto di cui vi parlo, a malgrado delle sue intenzioni eccellenti non ha raggiunto intieramente l'effetto desiderato; non

ha diminuito di più d' un quarto le importazioni del bestiame straniero, e vi prego di farmi ottenere dal governo un nuovo diritto proibitivo, che faccia diminuire queste importazioni degli altri tre quarti. »

Il sig. Durand v' acconsentì, nella speranza giustamente fondata che i Paesi Bassi, l'Annoverese, la Prussia il Wurtemberghese, la Baviera, l' Austria, la Svizzera, l' Italia, la Spagna, il Portogallo ed i tre regni Britannici prenderebbero essi pure le misure per proibire intieramente i prodotti dell' agricoltura francese: il tutto pel maggior bene del commercio tra popolo e popolo.

Il nostro saggio proprietario fu così soddisfatto del sig. Durand, che gli consegnò lettere di raccomandazione per settanta Consigli generali, gran partigiani delle proibizioni agricole.

All' epoca in cui i nostri amici facevano il loro viaggio istruttivo, i Consigli generali dei dipartimenti tenevano le loro sezioni annuali. In ogni capo-luogo eravi la più bella riunione che la prudenza de' magistrati avesse potuto scegliere, espressamente nella classe più provetta della specie umana.

Ho pregato vari miei amici di procurarmi l'età dei membri di alcuni Consigli generali, per conoscere le loro longevità rispettive nei diversi dipartimenti.

Mi contenterò di citar quelle di due Consigli.

Consigli generali di 24 Membri.

1.° Dipartimento vicino alla capitale.

8 Membri aventi dalli 70 alli 82 anni.

8 Membri aventi dalli 60 alli 70 anni.

8 Membri aventi dalli 45 alli 60 anni.

2.° Dipartimento vicino ai monti d'Alvernia
13 Membri aventi dalli 70 alli 90 anni.
11 Membri aventi dalli 40 alli 70 anni.

Ecco qual'è l'età degli uomini incaricati d'esprimere i bisogni dell'epoca presente, e i voti della nuova generazione.

Dopo aver abbandonato il grande proprietario delle gregge del Calvados, il sig. Durand raggiunse il suo amico, e i nostri due compagni di viaggio s'incamminarono verso Honfleur, per traversare la Senna e rendersi all'Havre.

Il nostro saggio mentore non mancò di partecipare a Lanfranco i prosperi effetti che i signori dei Consigli generali speravano ottenere contro le mandre straniere e contro i consumatori francesi che, si permettevano profittare *un poco* del buon mercato della carne e della bella qualità delle lane de' nostri vicini.

Lanfranco non mancò dal canto suo di rammentare al sig. Durand la superba greggia di merinos che si alleva a Naz, nel dipartimento dell'Ain.

Col mezzo di cure illuminate e perseveranti, gli abili proprietari di tali gregge sono giunti a perfezionare gradatamente la finezza dei tosoni. Per tal modo le lane che in oggi si mettono in commercio sono d'una bellezza che le fa preferire anche alle lane elettorali della Sassonia, che sono le più stimate d'Europa. Il caro prezzo che ricavano da queste lane compensa vantaggiosamente le spese di nutrimento, di custodia e di manutenzione. Già nella Marna ed in vari altri dipartimenti, ricchi agricoltori hanno rigenerato le loro gregge con montoni presi dalla tenuta di Naz, ed hanno

egualmente provato che noi possiamo allevare dei merinos, quali sostengono vantaggiosamente la concorrenza coi più belli tosoni stranieri.

Se vogliamo allevare senza discernimento qualunque specie di montoni sopra differenti terreni, con erbaggi pure differenti, non v' ha dubbio che non vi abbisognino diritti eccessivi o proibizioni, *onde proteggere il nostro piccolo discernimento*; ma se vogliamo fornire a cadauna località le specie di bestiame e di mandre che meglio vi convengono, e curare con intelligenza i nostri animali, aggiungo anche *con discernimento*, non v' ha dubbio che potremo, bisogna ripeterlo ancora, sostenere vantaggiosamente la concorrenza collo straniero.

Ecco quanto Lanfranco ripeteva con calore, e che il sig. Durand ribatteva con isdegno.

Sempre discutendo, senza essere mai d' accordo, i nostri viaggiatori arrivarono ad Honfleur. Lanfranco si affrettò d' informarsi dell' ora in cui doveva partire il battello a vapore. Il sig. Durand era sorpreso che non si fosse ancora interdetto un tal genere di navigazione. Egli aveva compilato diligentemente la nota delle esplosioni di tali battelli; e trovò che in vent' anni dal 1807 al 1827, nell' antico e nel nuovo mondo, ventiquattro battelli naufragarono o saltarono in aria.

» È vero, Lanfranco rispose, ma nello stesso intervallo di tempo più di duemila e cinquecento bastimenti a vela naufragarono, senza che siasi tenuto conto di queste innumerevoli disgrazie, poichè sono il risultamento accostumato d' un genere di navigazione che conta da quaranta a cinquanta secoli di durata. »

I nostri viaggiatori andavano passeggiando sui marciapiedi di Honfleur, mentre il sig. Durand citava con autorità questi esempi di disastri. Il tempo era cattivissimo, il mare burrascoso, ed il vento che soffiava a terra in direzione obliqua per rapporto a quella dell'ingresso del porto, ne rendeva l'entrata assai pericolosa.

Vedevansi nondimeno due bastimenti, l'uno che si avanzava a piene vele, l'altro che camminava per l'azione del vapore. Il primo obbligato di cedere alla forza sempre crescente del vento fu costretto ad ammainare a poco a poco le sue principali vele, e venne a rompere contro il molo di Honfleur. Il secondo avanzandosi con tutta la forza della sua macchina, e governando con facilità, si collocò nella direzione precisa dell'entrata del porto, e giunse tranquillamente alla riva, come se avesse navigato sopra d'un mare il più in calma.

Ad onta di ciò il sig. Durand non cessò di sostenere che bisognerebbe interdire la navigazione a vapore. Nulladimeno, alla seguente marea, il tempo divenendo cattivo, s'imbarcò sulla nave a vapore per rendersi all'Havre.

Quando i nostri amici vi furono a bordo, sentirono una folla di persone parlare d'un gran progetto di formare un canal marittimo per condurre grossi bastimenti di commercio sino alle porte della capitale.

Eranvi persone che dicevano con importanza e come iniziate nel sistema del progetto: » Signori, si va a scavare un canale, affondandosi nelle terre sino alla profondità necessaria perchè l'acqua dell'Oceano di-

scenda naturalmente sino a Parigi. Si farà come un vasto pozzo nella pianura di Grenelle, e la sommità delle alberature le più alte giungerà quasi all' altezza della superficie del suolo. Non costerà che sette ad otto cento milioni soltanto, per dare ai Parigini lo spettacolo di questo porto sotterraneo. »

La conseguenza unanime nel sentire questo discorso, fu che gli autori del progetto non avevano senso comune.

Un viaggiatore meglio informato sforzossi di far loro comprendere che in luogo di lavorare a far venire l' Oceano a Parigi per render Parigi porto di mare, era soltanto una porzione delle acque della Senna che si voleva introdurre in un canale a cateratte, la di cui larghezza e profondità fossero assai considerevoli per navigarvi con bastimenti di quattro a cinquecento tonnellate di portata.

Lo stesso viaggiatore asserì che tutti i lavori di tal progetto con magnifici bacini per Rouen e per Parigi non avrebbero sorpassato i centosessanta ai centosettanta milioni di spesa.

Pretese ciascuno che anche a tal prezzo, un impresa consimile sarebbe ruinosa pei capitalisti che l'intraprendevano: coloro che parlavano in tal guisa non avevano la menoma idea della grandezza delle risorse commerciali della vallata della Senna, e nondimeno ne parlavano con asseveranza.

Aspettate, disse loro il viaggiatore sconosciuto, sospendete il vostro giudizio, non vi ho ancora detto tutto. Il canal marittimo della Senna sarà prolungato da un canale di prima classe, atto a ricevere battelli

grandi e conducenti da Parigi sino al Reno. Di là per mezzo di un terzo canale, si anderà sino al Danubio, ed il Danubio ci condurrà fino al mar Nero.

» Come! esclamò il sig. Durand, ed in tutta questa estensione ne un sovrano, ne una camera legislativa, e nemmeno una città ben pensante non intersecheranno questa linea? Dunque si vogliono dare al commercio interno d'Europa facilitazioni sempre maggiori; si vuol dunque che la guerra stessa fatta sull'Oceano e sul Mediterraneo, più non proibisca il commercio fra l'Oriente e l'Occidente!

— » Precisamente ripigliò lo sconosciuto. Già i disegni dei due canali destinati a traversare la Francia sono intieramente compiuti; già il re di Baviera ha incominciato i lavori del terzo canale fra il Danubio ed il Reno. Non dubito che a primavera ventura comincieranno i lavori anche in Francia. — Ed io spero rispose il sig. Durand con gran tuono autorevole che le città marittime del regno non soffriranno che navi straniere o francesi, si permettano di risalire nell'interno delle terre, per andare a portare una nuova prosperità a città che non vi hanno il menomo dritto, poichè non ne hanno mai goduto.

— » Voi v'ingannate, soggiunse lo sconosciuto, poichè ne' tempi del medio evo le flotte dei Danesi e dei Normanni risalivano fino a Parigi. Perchè non volete che nel secolo 19.° Parigi riceva come amici i bastimenti di mare; mentre era forzata a vederne arrivare come nemici nell'8° e nel 9° secolo? — V'ha differenza da naviglio a naviglio riprese il sig. Durand. Ciò che sopra tutto ci urta si è che Parigi possa rice-

vere bastimenti di quattro a cinquecento tonnellate; alla buon ora se non si trattasse che di barchetta della portata di 45 a 50. Ve l'ho già detto, signore, Parigi diverrebbe troppo ricco, ed i veri porti di mare franchi vi si sapranno opporre. Io vengo invitato dagli armatori, dai negozianti, dai padroni di spiagge, dai costruttori di navi e dai locatori di magazzini a rendermi successivamente all'Havre, a Nantes, a Bordò ed anche a Marsiglia, per redigervi delle proteste contro le pretese delle città dell'interno a nuove prosperità. » Parlando in tal guisa, il sig. Durand, presentò graziosamente all'incognito le sue deliberazioni ed il suo considerando per la prosperità del porto di Gravelines alle spese di tutto il regno.

» Io sono persuaso, rispose l'incognito, che la prosperità della capitale non può nuocere a quella delle città marittime, la di cui posizione avrà sempre i vantaggi più solidi pel commercio del mare; bisogna però che Parigi divenga un centro di grandi operazioni esterne, e faccia servire la possanza de' suoi capitali, a crearsi delle nuove lontane relazioni commerciali tra la Francia e tutti i popoli opulenti. Quando la capitale avrà superato le difficoltà, sofferto le perdite che seguono le speculazioni nuove e lontane, i porti di mare potranno con sicurezza valersi di tali sacrifici e non dividerne che i vantaggi.

» Ma, senza parlare dei vantaggi reciproci, innalziamoci a considerazioni più elevate e più generose. In uno stato ove si comprendono, ove si hanno in venerazione i principii dell'incivilimento, niun individuo ha il diritto, perchè ciò gli sarebbe troppo van-

taggioso, di reclamare contro un altro individuo l'interdizione dei mezzi onesti che questi ha d'aumentare la sua prosperità. Così pure niuna città, niuna provincia non ha il diritto d'interdire ad un altra città o provincia, mezzi leciti e nuovi onde migliorare la propria sorte ed accrescere la propria opulenza. Ma non consultiamo soltanto questo diritto, consultiamo i veri vantaggi dello stato intiero e delle sue diverse parti. Niuna città di commercio saprebbe prosperare isolatamente. È l'interno che fa prosperare le città della costa, ed è la prosperità delle città della costa che vivifica le campagne e le città dell'interno.

I bacini del Rodano e della Gironda sono industriosi e ricchi, e Lione e Bordò contano l'una quasi cento mila anime e l'altra centocinquanta mila. Il bacino della Loire è povero e nell'infanzia delle arti, e Nantes non conta che sessanta mila anime.

Aumentate la ricchezza di Lione e voi accrescerete quella di Marsiglia; aumentate la ricchezza di Tolosa e lo stesso farete di quella di Bordò; aumentate la ricchezza d'Orleans, e quella di Nantes si farà più florida, aumentate la ricchezza, la popolazione, l'industria, il commercio di Parigi, e darete nuovi mezzi di prosperità alle città di Rouen, di Honfleur e dell'Havre, che sorgono all'imboccatura del fiume le di cui acque scorrono per la capitale.

Non so se ben presto i Francesi adotteranno questi principj sublimi e generosi, che gli Americani del Nord hanno praticati i primi, *che gl'Inglesi in oggi comprendono*; ma io sono intimamente e fermamente convinto che un giorno in Francia i proprietari, i fabbricatori

ed i negozianti s' accorgeranno, che non v' ha cosa più scambievole della prosperità de' popoli, delle città e degl' individui. Noi apprendiamo a godere per l' interesse di noi medesimi, e per quello della umana specie, di tutti i nuovi beni che acquisteranno le nazioni, che non sono la nostra, le città che non sono le nostre, e gli uomini che non sono noi stessi. »

Il sig. Durand assicurò che giammai non vedrebbesi in Francia un epoca in cui tali paradossi sarebbero ammessi come verità.

Ma il giovane Lanfranco, convinto dalle ragioni del viaggiatore sconosciuto, si pose dal lato che gli parve il più equo ed il più favorevole alla felicità della specie umana; e quasi tutti quelli che trovavansi sul battello a vapore adottarono tali principii.

Sbarcati all' Havre, il sig. Durand ed il suo amico Lanfranco si restituirono a Parigi: ciò che mise termine al loro viaggio.

Lanfranco rese conto al suo padre dei risultamenti di questo viaggio, e mostrossi tutto contristato dalla lunga enumerazione che dovette fare delle innumerevoli pretese dell'egoismo e dell'ignoranza, suscitate per ottenere o conservare privilegi commerciali, e per impedire che l'industria non si estenda come esige il bene di tutti.

Il sig. Lanfranco meno afflitto di suo figlio gli mostrò il più facile rimedio per mettere un termine a tali sforzi dell' egoismo, a tali aberrazioni dell' ignoranza e del pregiudizio. » Onde mostrare la sciocchezza e l' errore di tali mal fondate pretensioni, di tali sofismi che si urtano e devono distruggersi fra loro, il

più dolce, il più semplice ed il più possente dei mezzi si è la libertà del pensiero. Ecco in qual modo la libertà del pensiero è il vero benefattore del commercio, delle fabbriche e della agricoltura; ed ecco perchè chiunque vi è nemico è nemico del commerciante, del fabbricatore e del proprietario; tu lo sai. Io parteciperò le tue osservazioni a qualcheduno de' nostri buoni amici, perchè le offra al pubblico. »

Il sig. Lanfranco padre mi consegnò pertanto il giornale del viaggio del nostro giovane commesso viaggiatore, ed io pubblico questo giornale nel mio *Piccolo Commerciante.*

Questo giornale parla soltanto dei pregiudizi di qualche città commerciante della Francia Settentrionale. Mal si penserebbe che alcun pregiudizio, alcuna irregolarità analoga non si facesse osservare nelle città laboriose e nelle città pigre della Francia Meridionale.

Mi si è fatto riflettere che il sig. Durand, era stato incaricato da alcuni porti rispettabili del mare del Mezzodì, di preparar loro dei futuri argomenti; il nostro Lanfranco sarà suo compagno di viaggio. Se la propagazione de' buoni principii d'economia sociale e d'industria commerciante rendono necessaria la pubblicazione della loro nuova escursione, io spero che il signor Lanfranco padre avrà la compiacenza di comunicarmene la relazione, da far seguito naturale al mio *Piccolo Commerciante.* Mi è più grato però di far voti per l'inutilità di tale pubblicazione.

Traduzione di . . . M . . sa.

Di Marco Polo e de' suoi Commentatori.

(Articolo I).

Grande e meritato è l' elogio che di Marco Polo fece Malte-Brun, dicendo ch' egli *creò la moderna geografia dell' Asia, e fu l' Humboldt del secolo XIII* (1). Per più di tre secoli successivi, le vaste provincie dell' Asia centrale da lui esplorate colle peregrinazioni di ventiquattro anni, rimasero quasi ignote agli Europei, tranne alcune rare e brevi missioni o ambascerìe, per lo più di frati, che penetrarono per ultimo stadio ai confini più prossimi all' Europa. E merita di essere notato tra le bizzarrìe dello spirito umano, che in que' tempi d' ignoranza nella geografia del pari che in tutte le cognizioni positive, e di somma credulità alle fole più assurde, i racconti di quell' illustre viaggiatore ebbero fama di favolosi; della quale taccia andò progressivamente liberandosi la sua estimazione, a misura che i paesi da lui percorsi divennero più conosciuti, e da osservatori più dotti e sagaci furono visitati.

Si estese pertanto sempre più la considerazione e la celebrità del Polo. Oltre le copie manoscritte che si conoscono della sua narrazione, fatte nel lungo intervallo che precedette l' origine della stampa, varie edizioni sopra testi diversi se ne hanno in latino anteriori al secolo XVI, indi nelle raccolte del Grineo del 1532, 1537 e 1551; e di nuovo dal Reineccio negli anni

(1) Précis de la Géographie universelle, *tom. I, pag.* 457.

1585 e 1602, e dal Mullero dietro un codice di Berlino nel 1671. Altre se ne conoscono in tedesco eseguite nel 1477 (edizione rarissima di Norimberga esistente nell' imperiale biblioteca di Vienna), e di poi nel 1481, 1534, 1609 e 1611. Trovasi dessa pubblicata in lingua portughese nel 1502; nella spagnuola nel 1520 e 1601, nell' olandese nel 1664, e in francese dapprima nel 1516, poscia nel 1735 nella raccolta del Bergeron. In inglese ci fu data nel 1579 dalla prima edizione spagnuola, e successivamente nelle collezioni del Purchas 1625, dell' Harris 1725-1744, e dell' Astley 1747. Ve n' ha finalmente due edizioni italiane; una compendiata e in dialetto veneziano pubblicata nel 1496 e ripetuta più volte nei secoli XVI e XVII, la quale non è forse così spregevole come fu asserito dagli ultimi nostri commentatori; e l' altra celebratissima del Ramusio, la di cui prima stampa è del 1559, che in seguito fu altre volte riprodotta. Quel dotto editore la corredò di molte sue illustrazioni, sorprendenti in riguardo al tempo nel quale scrisse per una diligente critica e per la copia delle notizie. Questo breve prospetto ho voluto dare delle principali antiche stampe di viaggi del Polo, perchè incompletamente e per brani ne fu trattato dai biografi.

Dopo le illustrazioni del Ramusio, che scriveva nel 1553, sino a tutto il secolo XVIII pochi schiarimenti ebbero i racconti di quel gran viaggiatore, se non che le varianti di un codice raccolte da Andrea Muller, ed alcune discussioni occasionali di varj eruditi, tra i quali il mediocrissimo Terrarossa, il Foscarini, lo Zeno,

Gian-Rinaldo Forster e il Toaldo ne' *Saggi degli studj veneti.* Lo stesso Toaldo si era proposto di ornare la relazione del Polo con ampj commenti; al qual fine aveasi procurato esatta ed autentica copia di più codici, varj libri rari avea raccolti, e molte memorie avea notate occorrenti al bisogno, ed una dissertazione sopra un principal punto controverso avea già composta e letta all' accademia di Padova, per cui riusciva fondata l' aspettazione di aver da lui un lavoro di gran lena e di molta dottrina. Ma i turbamenti politici dell' Italia nel 1796, e la morte di lui sopravenuta nell' autunno dell' anno seguente troncarono poco più oltre de' suoi primordj il generoso divisamento. Bensì ciò che da esso fu preparato non andò perduto, ed avendone io fatto acquisto per non piccol prezzo molti anni addietro, allorchè le gravi occupazioni di stato mi lasciavano più libera la volontà che le forze, attendeva l' istante (che ora sembra giunto) di prestargli una pubblica retribuzione del merito che gli è dovuto. Il che farò di buon grado e senza jattanza, chè dover sacro è per gli amatori delle buone lettere di serbare inviolato e produrre iu luce opportunamente il frutto degli studj de' dotti uomini, in qualunque modo ne sia ad essi pervenuto il deposito.

Da pochi anni l' antico Polo divenne un personag- di moda, esaltato a gara dagli eruditi; e quasi all'insaputa l'uno dell' altro, un Inglese, un Veneto e un Toscano si accinsero contemporaneamente ad illustrarlo con amplissimi ed eruditissimi commenti. La stessa nuova Società di Geografia di Parigi diede incominciamento a' suoi lavori col mettere in luce due codici

inediti del Polo, che inserì con isquisita diligenza nel primo volume delle sue *Memorie*; e nel giugno del 1824 fu annunziato che il prof. Klaproth, dopo le cure di molti anni, avea pronta una nuova edizione di que' viaggi con copiose spiegazioni desunte dagli storici e geografi orientali, la quale ignoro se ancora sia stata pubblicata. Procedendo di questo passo, il nostro Polo avrà in breve la sorte comune col Dante di trovarsi inabissato in un profluvio di commenti; e per portare anch' io il mio grano d'obblazione a questa sacra impresa di annojare il pubblico, ho dato incominciamento alla presente critica analisi. Mi è però sembrato che ciò sia per riuscire non senza utilità, non solo perchè quelle recenti opere, o passarono inosservate, o furono appena distinte con alcuno di que' superficiali articoli, con cui i giornalisti italiani sogliono disbrigarsi dalla foga del far presto, quanto perchè il vedere esposta in chiaro compendio la serie e la relativa importanza di quelle voluminose discussioni può riuscir comodo e grato alla generalità de' lettori. Si aggiunge anche l' opportunità di essere, poc' anzi, finalmente uscita in luce in Firenze la tanto aspettata opera del conte Giambattista Baldelli, la di cui mole di quattro grandi volumi in quarto ha giustificato abbastanza il lungo ritardo. L' indicare la materiale distribuzione di questo gran lavoro, e l' accennare a brevi tratti le prime osservazioni che mi sono occorse nel rapidissimo trascorrerlo e quasi pregustarlo che ne ho fatto, occuperanno il restante del presente Articolo, riservando ai capi successivi il trattarne partitamente e di proposito

secondo la diversa qualità degli argomenti che avrò a discutere.

Il conte Baldelli è conosciuto con distinzione per un bell' Elogio del Macchiavello premesso all'edizione delle opere di quell' autore procurata dal Poggiali nel 1796, e per le interessanti e ben ordinate Notizie da lui divulgate intorna al Petrarca nel 1797 e al Boccaccio nel 1806. La nuova opera venuta ora in luce, intorno alla quale egli faticò per tanti anni, è certamente un testimonio onorevolissimo della sua instancabile diligenza e del suo molto sapere. Fu suo primo divisamento di pubblicare il testo toscano de' viaggi di Marco Polo citato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, maravigliandosi che mentre si avea posto cura alla stampa di alcuni testi di lingua di poco o niun conto, restasse tuttora inedito il Milione, che sulla fede del Salviati riputava egli meritevole di lode grandissima, non solo per antichità, ma per i pregi della lingua. Si accinse quindi alla scoperta dell'ottimo testo, e quì useremo delle sue parole (1): » Per condurre a ter-
» mine il mio disegno faceva d' uopo imbattersi nel
» testo che rammenta il Salviati, ovvero in copia di
» pregio a quello non inferiore. E i benemeriti com-
» pilatori dell' ultima ristampa del Vocabolario fu-
» ronmi in tale inchiesta utilissimi. Notarono quei
» dotti uomini di essersi valsuti d'un testo a penna
» che fu già di Piero del Nero, passato poscia fra i
» manoscritti Guadagni, indi dell' Accademia; scritto

(1) Storia del Milione, *pag. VI.*

» da Michele Ormani, morto nel 1309, come ve lo » aveva notato Piero del Riccio. Dietro cotale indica» zione feci ricerca di questo prezioso codice, che av» venturosamente trovai fra i manoscritti della dovi» ziosa Biblioteca Magliabecchiana, ove passarono quelli » dell' Accademia. » Queste minute indicazioni provano la sua diligenza e le norme progressivamente seguite per rinvenire il bramato codice; non era però questa così arcana scoperta, per cui se ne possa attribuir merito al novello illustratore, giacchè sino dall'anno 1792 n' era stata rimessa copia al Toaldo, trascritta dall' abate Alessandro Bucci sull' esemplare esistente nella detta libreria *alla classe XIII num.* 104, *registrato al suo catalogo num.* 18, e certificata dal secondo bibliotecario Giulio Perini, vice-segretario perpetuo dell' Accademia Fiorentina, il quale attestò *di averla trovata esattissima*, come leggesi nelle autenticazioni in fine di quella.

Il testo di Crusca coi commenti del Baldelli era di già stampato, mentre ancora stavansi imprimendo le insigni opere sullo stesso argomento di Guglielmo Marsden a Londra, e del monaco, ora cardinal Zurla in Venezia: anzi lo Zurla ha potuto far uso di un esemplare di quel testo nelle Aggiunte con cui chiude il suo tomo I (1); onde in questa parte, non solo la contemporaneità, ma la priorità ben anche del Baldelli si può dire dimostrata. E fin d'allora si era egli accinto a dare più ampio sviluppo alla sua intrapresa

(1) *Pag.* 377 *e seguenti.*

riproducendo il testo di Giovanbattista Ramusio, e premettendo ai due testi da lui commentati una copiosissima Introduzione storica, vestibolo in apparenza gigantesco e di una mole superiore all' edifizio principale. È degna di lode, e assai più in un commentatore che d' ordinario è panegirista, la ragione ch' egli adduce per avere associato i due testi, cioè di aver conosciuto che quello della Crusca non ha altro merito fuori dell' antichità e della favella, e l' altro del Ramusio si distingueva tanto per la parte geografica che per la scientifica (1). L' ordine pertanto dato all'intiera opera nel pubblicarla, è il seguente: Tomi I e II: *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califato*: e l' autore nella storia del Milione (pag. CIII) ha esposto le considerazioni che lo determinarono a questo lavoro. Tomo III: *Vita di Marco Polo — Storia del Milione*, con un Discorso sopra la porcellana, ed un altro sopra un Portulano Mediceo e le scoperte dei Genovesi nell'Atlantico — *Testo del Milione*, con le varianti di sei manoscritti, e moltissime note concernenti oggetti di lingua, storia naturale e botanica. — Tomo IV: *Testo del Ramusio*, corredato di altre 1033 note storiche, geografiche e di vario argomento. Questa distribuzione delle materie ne' commenti dei due testi, è indicata dall' autore medesimo (2). Tanto la storia che le due relazioni sono

(1) *Storia del Milione*, pag. VII e VIII.
(2) *Storia* citata, pag. XCVIII.

corredate da opportuni Indici, che trovansi infine del II e del IV volume. In totalità li quattro volumi comprendono circa due mila pagine, oltre il corredo di due tavole geografiche abilmente e nitidamente incise; la prima, in foglio atlantico, dimostrativa dei viaggi de' Poli, l' altra dell' Africa tratta dal Portulano Mediceo-Laurenziano.

L'edizione è tra le belle che siano uscite dalle officine librarie della Toscana; così potesse dirsi corretta! Ma le scorrezioni di ogni sorta vi abbondano per tal modo, che una minima parte di esse debbon dirsi le quattro lunghe colonne date in fine del tomo II, e le altrettante in fine del tomo IV. Di questo difetto ci fece bensì leggiermente avvisati l' autore, dicendo (1): » Spero che il leggitore vorrà essere indulgente relativamente ad *alcuni* errori tipografici d' opera tanto » voluminosa e di laboriosissima correzione, cui non » potè vegliare con tutta l' assiduità un uomo sommamente distratto da pubbliche e domestiche cure. » E questa è abbastanza buona scusa per lui, se non si è trovato in grado di prestare una sufficiente attenzione alla parte meccanica, e quasi abbigliamento della sua opera; ma l' officiosità de' lettori non può estendersi fino a sdebitarne la grave incuria dello stampatore. Degl' innumerevoli errori che non trovansi notati ne' fogli delle correzioni, molti sono meramente tipografici, ma spesso incomodi e talvolta di un effetto ridicolo. Bastino pochi esempi. Nella *Vita di Marco*

(1) *Nella detta* Storia. *pag. CIV.*

Polo, la citazione di Abulfeda alla nota 1, pag. II, dee dire tomo V, pag. 21 e non pag. 2; e nella linea ultima della nota 3 leggesi *cieli* per *cicli chinesi*. Nella *Storia del Milione*, pag. V, trovasi *procaccarsi* per *procacciarsi*, e alla pag. XCVIII lin. ult. *alveare* per *alveo* di un rivo. Così nelle *Aggiunte e correzioni* (pagina 482), con riferimento alla *pag.* 86 del *Milione* recasi un passo del Codice Parigino come esistente alla pag. 140 di quell' edizione, invece che ci è d'uopo cercarlo alla pag. 104; e più sopra nelle stesse *Aggiunte* (pag. cit. lin. 5), l' incominciamento del titolo della celebre opera del dottor Vincent sulle antiche navigazioni per il mar Rosso (*Peryplus*), sta scritto come fosse un secondo cognome dell' autore.

Qualche svista sfuggì pure, nella vastità del lavoro, all' abituale diligenza del conte Baldelli. È tenue cosa, ma non lascia di essere contraria alla precisione, l'avere tanto nella *Vita del Polo* (§. XXX, pag. XXII) quanto nell'Indice chiamato *Mozioni* i venti periodici del mare delle Indie, invece di *Monsoni*, come vuole il comune uso, consentito anche dai dotti vocabolaristi l'Alberti e lo Stratico. Essendosi l' autore dato la pena di far trascrivere la genealogia della famiglia Polo da un volume di *Alberi Genealogici* di Marco Barbaro, che fa parte dei Codici del doge Foscarini esistenti nell' imperiale Biblioteca di Vienna, gli scorse dalla penna che quell' albero *fu compilato* con l' assistenza di Giovan Battista Ramusio nel 1566 (1), mentre que-

(1) Vita di M. Polo, *pag.* XXX e XXXI.

sti era morto sino dal 1557 (1). Alla pag. XVII della *Storia del Milione* reca il conte un paragrafo della prefazione del Ramusio, in cui si fa menzione di un testo antichissimo delle Relazioni del Polo spettante ad un gentiluomo *di Cà Ghisi*, il qual paragrafo manca in tutte le edizioni posteriori alla prima del 1559, ed erroneamente lo dice desunto dall'edizione del 1574; benchè questo piccolo abbaglio spetti al padre Zurla, alla di cui fede egli si riporta. In fine, descrivendosi al cap. 69 del *Milione* (pag. 73) il palagio del gran Cane, vi si dice che uno de' colori del tetto era il *biodo*. Ivi il commentatore sta in dubbio del significato tra l'azzurro e il pavonazzo, e inclina per quest'ultimo. Congettura poscia che l'etimologia del color *biodo* derivi dal color rosso scuro del fiore del giunco, detto volgarmente *biodo* e dal Linneo *Butomus*; e nelle *Aggiunte* in fine del tomo II, anche dopo di aver veduto il testo parigino che dice *bloies*, richiama la sua congettura, non ostante che per quel testo essa venga a svanire. Il materiale suono della parola basta a farci giudicare, *biodo* essere semplicemente la traduzione del *bloies* che in francese antico indica il color ceruleo o azzurro: su di che veggasi anche il Ducange (2).

Ma il *Milione* della Crusca ridonda di spropositi ad esso intrinseci, i quali riducono quasi a zero l'utilità

(1) *Vedasi la* Prefazione *de' Giunti al tomo II de'* Viaggi ec., *edizione del* 1606.

(2) Glossar., *alla voce* Bloius.

che se ne potrebbe ritrarre; nè trascorsero quelli inosservati dallo stesso Baldelli, che ne incolpa con ragione l'imperizia di chi la Relazione del Polo traslatò dal francese (1), e ne reca più esempi, come l'aver moltiplicato la *nobilissima* (*très-noble*) città di Sajanfù in *tre nobili città*; il narrarci che il rinoceronte sta volontieri, non nel fango (*dans la boue*), ma *tra i buoi*; il non aver inteso la significazione del *sale*, che quasi fosse una cosa rara lasciò nel pretto francese *la sel*; l'avere conservato nel suo toscano le denominazioni di *Malle* e *Femelle* come nomi proprj geografici di due isole, per non averle sapute tradurre in *Maschio* e *Femina*; e finalmente l'avere ommesso di traslatare, per non intenderlo, l'avverbio *jadis* (*tempo fa*), che poi il fratello minore del codice della Crusca, il codice Pucciano, innalzò al rango di re, e ne fece *uno re Jaddis*. Questa e moltissime altre prove di squisita ignoranza nell' autore del *Milione* sono tali, che non so quanta considerazione possa acquistarci presso i Francesi la procurata pubblicazione del codice fiorentino. V'ha ancora di più. Non solo il codice della Crusca è una disutile scrittura, tranne qualche naturalezza di lingua, ma sorge grave dubbio che la copia, la quale ha servito per la presente edizione, pecchi di poca fedeltà; e ne darò tre soli esempi. Il testo della Crusca, che si dice anteriore all'anno 1309 sull'unica fede di uno sconosciuto Pierro del Riccio che vi premise centocinquant' anni dopo una sua postilla, dal

---

(1) Storia del Milione, *per tutta la pag. XII.*

termine del capo = *Della provincia di Maabar* che nella stampa è indicato col num. 149, sino a tutto il capo successivo che tratta *del regno di Multifili* ha tre lacune, le quali nella copia del Toaldo si lasciarono punteggiate per il motivo indicato in margine dal diligente copista, che in que' luoghi *era stato risarcito il codice con una carta bianca senza supplire le parole mancanti*; e frattanto nella stampa (pag. 176 e seg.) il testo corre spedito e completo, senza il minimo cenno di quelle interruzioni. Secondo la copia del Toaldo, il codice del *Milione* non incomincia colle prime parole del capo segnato nella stampa col num. 4 (pagina 5), come ha notato nel margine il recente editore, ma sì bene coll'ultima linea del capo precedente ove si legge: . . . *Papa si faciesse et questo fecie per loro testimonianza*; ed ivi il copista ha lasciato memoria nel margine, che il *Codice è mancante in principio di tre carte e incomincia dalla parola* Papa. A rendere poi più manifeste le discordanze della copia eseguita nel 1792 per il professore Toaldo da quella che servì all'edizione presente, gioverà qui trascrivere il breve capitolo intitolato = *Come gli due fratelli vanno al Papa* che nella stampa ha il num. 5, contrassegnando in corsivo le principali differenze tra i due esemplari. *Testo Baldelli* (pag. 5 e 6).

» Quando gli due fratelli vennero ad Acri, lo Papa
» chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli gra-
» ziosamente e diede loro due frati di quegli del monte
» del Carmine, i più savj che fossono in quel paese,
» l' uno avea nome frate Niccolajo da Vinegia e l'al-
» tro frate Guigliemo da Tripoli, e che dovessono an-

» dare con loro al Gran Can, e diede loro *lettere* e
» privilegi, e impose loro l'ambasciata che voleva che
» facessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a
» *questi*, cioè agli due frati e agli due fratelli e Marco
» di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennero a
» Layas. Come quivi furono giunti uno che avea
» nome *Bendocdaire* Soldano di Babilonia venne con
» grande oste sopra quella contrada e facendo grande
» *guerra*. Per la qual cosa li due frati ebbero paura
» di andare più innanzi, e diedero le carte e privilegj
» agli due fratelli, e non andarono più oltre; e an-
» daronsene al Signore *del Tempio* quelli due frati «.

Questo capitolo, che nella stampa del codice Parigino (1) è il XIII, nella copia del Toaldo sta scritto come segue: » Quando gli due fratelli vennero ad
» Acri lo Papa chiamato fecie loro grande onore, et
» ricievietteli graziosamente, et diede loro due frati
» di quegli del monte del Carmino i più savi, che
» fosseno in quel paese, l'uno avea nome frate Ni-
» cholaio da Vinegia, et l'altro frate Guiglielmo da
» Tripoli, et che dovesseno andare con loro al Gran
» Cane, et diede loro *carte* et privilegi, e inpuose loro
» l'ambasciata che voleva che faciessono al Gran Cane,
» data la sua benedizione a *questa compagnia*, cioè
» agli due frati e agli due fratelli et a Marco figliuolo
» di messer Nicchołò partironsi da Acri e vennero a
» Layas, quanto quivi furono giunti, uno che avea

(1) Recueil de Voyages et de Mémoires publié par la Société de Géographie. Paris 1824, *pag.* 9.

» nome *Bondec da Atret* soldano di Babilonia venne
» con grand' oste sopra quella contrada, et facendo
» grande *giustizia*, per la qual cosa e' due frati eb-
» bero paura d'andare piùe innanzi diedero et carte
» et privilegi agli due fratelli et non andarono più
» oltre, e avviaronsene al Signore *dello Impero* quelli
» due frati «. Non saprei decidere qual merito possa avere la lezione della copia del Toaldo per essere preferita alla stampata; in essa però quel mostruoso nome del soldano di Babilonia sembra almeno acquistare un significato più accettabile.

Certamente se il Baldelli avesse potuto giovarsi del Codice Parigino pubblicato nel 1824 per emendare li tanti e strani strafalcioni dello sciocco volgarizzatore, che per la più gran parte lasciò trascorrere inosservati, avrebbe fatto cosa di maggior pregio nel proprio assunto; ma convien dire che a quell'epoca avesse finito il suo lavoro, mentre soltanto se ne valse nelle *Correzioni ed Aggiunte* stampate in fine del volume IV. L'autore avea di già nella *Storia del Milione* (1) con vari fondati argomenti congetturato, che il Milione dell'Accademia della Crusca fosse tradotto da un antico testo francese, e la stampa del detto Codice Parigino venne a dimostrare la verità della congettura. Ma da questa trascorse il commentatore a sostenere (2), con esito meno felice, che il Polo abbia det-

(1) *Tomo III dell' intiera opera, pag. XII e XIV.*

(2) *Luogo citato, pag. XIV, e in più altri luoghi successivamente, non che alla pag.* 483 *delle* Correzioni ed Aggiunte *in fine del tomo IV.*

tato la relazione de' suoi viaggi in lingua francese; la qual singolare opinione sarà da me esaminata in un distinto Articolo, insieme colle altre del Ramusio e dello Zurla parteggianti per la dettatura in latino, e di Apostolo Zeno, Malte-Brun e Marsden che asseverano essere stata in dialetto veneziano.

Qualche cosa mi rimane a dire dello stile. Per verità nelle prime linee della *Storia del Milione* (pag. V.) mi avvenni con ingrato senso nella seguente descrizione del The raddolcito collo zucchero: » Dicea meco » stesso in quale età più vivo, più fondato interesse » può destare la relazione dello scuopritore del Ca» tajo o della Cina che nella nostra? *Nell' età in cui* » *il potente Britanno paga a quella contrada l' an*» *nuale volontario tributo di sei milioni di sterlini, per* » *procacciarsi la foglia d' aromatico arbusto, il di* » *cui pregio è di dare odorosa scottatura, che per di*» *venire grata al palato abbisogna del congelato succo* » *d' americana canna, la cui coltura costa la libertà* » *a milioni d' Affricani?* « Ma per buona sorta, progredendo nella rapida lettura, invece di altre siffatte turgidezze accademiche trovai un dire abitualmente piano e scorrevole e più passi altresì, in cui il fermo giudizio dell' autore e la bontà del suo animo seppero manifestarsi ed esprimersi con spontaneità e con calore. Ne sia prova quello che soggiungo riferibile specialmente all' Introduzione storica, e che leggesi sul finire della rammentata *Storia del Milione* (pag. CIII-CIV): » Il valore della storia, la sua eccellenza ed utilità fu » librata con giusta lance dai sapienti antichi e mo» derni, e perciò molti volsero gl' intelletti a tali studj.

» Da ciò ne avvenne che eccellenti storici vantano le
» più colte genti europee. Perciò prevedo che mi si
» chiederà come osi non far eco sovente ad alcune
» opinioni solennemente divolgate, in tempo in cui la
» repubblica delle lettere parteggia, e non meno ar-
» denti sono in quella le pugne che nelle guerre guer-
» reggiate. Ma a mio schermo mi sia permesso il ram-
» memorare, che amico ospizio del vero è un cuore
» non fervente di passioni. Se quelle divolgate opi-
» nioni io repudio, credei farlo a buon diritto. Ed af-
» finchè ciascuno possa giudicare delle mie ragioni,
» non schifai nelle note alla storia prolissità di di-
» scorso ed ho avuto cura di allegarne le autorità e
» le prove. Ebbi in mente sempre fitta la considera-
» zione, che gli eventi storici non piegano a grado
» de' speculativi divisamenti; che fa duopo reverire
» alquanto le opinioni de' secoli trappassati, se vogliam
» darci diritto alla considerazione de' posteri; che me-
» glio del bene, del male dell'età sua giudicava un
» illetterato, che un sapiente dell'età posteriori. Mi si
» chiederà a giusta ragione se nello scrivere io mi
» creda scevro d'ogni prevenzione, e replicherò can-
» didamente, chi è buon giudice di se stesso? ma
» che di spogliarmene ebbi sollecita cura, nè mai a
» bello studio cercai di traviare gli altrui giudizj. Ma
» se ciò mi fosse avvenuto involontariamente, se lo
» scuoprimento di autorevoli documenti fosse valevole
» ad attenuare le mie ragioni, o dichiarasse le mie
» opinioni erronee, gradirò, anzi applaudirò ad una
» critica moderata e ragionevole che gioverà al vero.
» Ma se fosse avvilita la critica da motteggi, se que-

» sti si credessero valevoli a supplire al ragionamento, » alle prove, persuaso che scendendo nell'agone le » contese divengono animose, oscuranti il vero, e tali » da non essere rettamente deffinite che dai posteri, » seguirei la via pacifica del silenzio. Perchè ben mi » rammento che nella mia adolescenza udiva dare » l'epiteto d'umane alle lettere, e come tali vene» randole, non ne farei niun conto se dalla loro pri» mitiva indole degenerassero ». In generale però lo stile usato nell'opera è ineguale, e non rare volte trascurato; il qual difetto non può recare molto disfavore al conte Baldelli, essendo esso comune alla maggior parte degli scrittori toscani de' nostri e de' prossimi tempi, quasi propongansi di consolare l'umiltà de' Lombardi, persuadendoli che la non contrastata primazìa de' Toscani si riduce alla lingua parlata. Ma io sono ben lungi dal pronunziare un giudizio sull'intiera opera, desumendolo da alcuni nèi osservati in quella saltuariamente; chè per certo non sarebbe nè onesto nè decente l'imitare i modi sconsigliati di un tale (1), che essendosi proposto di mordere un altro mio lavoro volle giudicarlo da pochi tratti scelti dalle primissime pagine di quello; e abusando per giunta del suo molto ingegno, non solo insultò con brutale contumelia alla memoria di un gran-

---

(1) *Il sig. Nicolò Tommasèo. — Se per caso queste mie acerbe parole gli giungono sott' occhio, volendo egli a mente tranquilla porre a confronto il mio scritto e la sua critica, le troverà concordi colla più esatta verità.*

d' uomo, per condizione, per dignità, per senno e per opere pubblicate rispettabilissimo, ma trascese all' inverecondia di farmi dire e non dire in manifesta contraddizione col vero, secondo che le sue distrazioni gli lasciarono intendere, o travide nell' esaltazione de' proprj vaneggiamenti.

Altronde, nella compendiosa discussione che di presente intrapresi non è mio proposito di sottoporre a critica disamina i mezzi e modi usati dal conte Baldelli nella sua nuova illustrazione di Marco Polo, ma bensì di discutere le principali risultanze di essa in confronto cogli altri commentatori; col qual metodo mi riuscirà forse di servire al comodo de' lettori, col proporre ad essi in breve prospetto quanto di più importante può ricavarsi da queste ormai troppo moltiplicate e copiose trattazioni. Quindi farò discorso in altrettanti capi dell' estensione ed importanza de' viaggi del Polo, de' codici più distinti che si conoscono delle sue relazioni, ove sarà esaminata la quistione in qual lingua siano esse state scritte o dettate; de' commenti del Ramusio, del Marsden, dello Zurla, del Baldelli ed altri, e de' materiali predisposti allo stesso fine dal professore Toaldo; finalmente delle vie praticate dagli Europei, e in ispecie dagl' Italiani ne' bassi tempi per il commercio coll' Asia, prima e dopo i viaggi dei Poli, e in questo capo si esaminerà la *Storia delle relazioni vicendoli dell' Europa e dell' Asia* in riguardo a quelle vie e a quel commercio, che è il solo punto di vista, sotto il quale quella voluminosa opera preliminare del conte Baldelli può connettersi co' viaggi di Marco Polo da lui novellamente illustrati. Nelle quali

ricerche associerò alla necessaria brevità la maggiore diligenza che per me si possa, non tanto per il dovere di non abusare dell' attenzione de' lettori, quanto per non dare una prova di più ai dotti redattori della *Rivista trimestrale* inglese (*Quarterly Review*) citati con giusta querela dal nostro autore (1), per dubitare che in siffatti argomenti *pochi o punto nuovi lumi siano per emergere dai nascosti ripostigli dell' Italia.*

P. Custodi.

Journey from Buenos Ayres through the provinces of Cordova, etc. *Viaggio da Buenos Ayres al Potosì attraverso le provincie di Cordova, Tucuman e Salta, indi pei dedeserti di Caranza ad Anca, poi a Santjago di Chili e Coquimbo; intrapreso per conto della Compagnia delle miniere del Chili e del Perù negli anni* 1825-26 *dal capitano* Andrews (Edimb. Review.)

Una smania di scavare miniere colse gl' Inglesi cinque anni or sono come un parossismo febbrile, e se non si potrasse lungamente, durò abbastanza perchè s' in-

---

(1) *In fine dello* Storia del Milione, *pag. CIV, nella nota.*

vestissero in siffatta speculazione molti capitali senza lucro, e molti più ancora soggiacessero a responsabilità rovinose. Cessata un tal smania, subentrò un freddo di gelo, tendente a schivare, siccome fatale, tutto ciò che riferivasi a miniere, e si rinunziò con un sentimento d'orrore, tanto poco riflessivo, quanto lo era stato il precedente entusiasmo; ad ogni oggetto che involvesse menzione dell'America Settentrionale. Che un po' più di pazienza, e fermezza avrebbe giovato a vincere molte delle difficoltà dell'intrapresa, non ne dubitiamo; ma che mai potevasi sperare da una massa di azionisti ignoranti, radunati sulla semplice fede dei pubblici affissi, e chiamati a decidere circa nuove anticipazioni di danaro, allorquando la più parte de' medesimi non aveva nel prendere le azioni calcolato che di venderle con profitto il più presto possibile? Ciò che dovevasi aspettare il meno in siffatte circostanze era di trovar saviezza e calma di spirito ne' socj; ciò che non poteva considerarsene a sangue freddo erano i meriti reali di un affare, in cui s'erano ingolfati con sì poca riflessione. Forse nessun popolo si mostrò mai sotto un aspetto così poco corrispondente all'alta fama di retto criterio ed aggiustatezza di condotta, di cui godono gl'Inglesi, quanto gli stessi Inglesi durante quello stato d'irritazione. La loro stravagante smania d'intraprendere scavi poteva solo venir superata dallo stato spaventoso d'avvilimento, che vi successe; e saria il pensarvi una mortificazione meno penosa a digerirsi per essi, se non fossero sempre intenti a lodarsi, e ad estollere la loro prudenza e buon senso alle spese dell'altre nazioni.

Il cap. Andrews, impiegato un tempo presso la Compagnia dell'Indie, uomo che conosceva l'America Meridionale per avervi altra volta viaggiato, ricevette dalla Compagnia delle miniere l'incarico di portarsi a que' paesi. Col divario di sole tre ore dal ricevere l'ordine e il partire, s'imbarcò nel pacchebotto per Falmonth, e di là veleggiò a Buenos Ayres, ove giunse il 26 marzo del 1825.

I due volumi che compongono l'opera sono un chiaro e modesto racconto del viaggio dell'autore, e de' suoi procedimenti in esecuzione dell'affidatagli incumbenza. Vennero dedicati al defunto Canning, « in contrassegno di rispetto ai talenti politici e previdenza ch'egli spiegò nell'aprire alla Gran Brettagna un pieno traffico cogli stati liberi dell'America Meridionale. » Se è vero che nissuna cosa ispiri fiducia in un autore quanto il non vederlo propenso ad esagerare, certo il tuono di moderazione con cui è scritta quest'opera è fatto, convien dirlo, per guadagnare la nostra adesione alle opinioni dell'Andrews, e merita che prestiam fede alla sua narrativa. La rivista di Edimburgo non esita a porla al di sopra dell'altra, che la precedette sull'ugual materia, del cap. Stead. Reputa quest'ultimo un po' troppo prevenuto contro le difficoltà dell'impresa, e ne cita in prova alcune contraddizioni, fra le altre una evidentissima; ed è che dopo aver descritto i minatori quai figure cadaveriche, esaurite dai disagi e dal cattivo vitto, ce li rappresenta alcune pagine dopo nell'abitudine di portar tali pesi, che uno de' minatori i più robusti di Cornovaglia, che trovavasi seco lui, poteva a stento sollevarli dal ter-

reno. L'Andrews cita diversi esempj di persone che hanno fatto una sorte nello scavare miniere, massime a S. Pedro Nolasco. È fuor di dubbio, egli soggiunge, che non avranno impiegato con profitto il danaro coloro, che in vece di far lavorare la gente del paese per due scellini al giorno, paga quasi esorbitante in America, vollero mandarvi minatori di Cornovaglia, e pagarli i nove e i dieci scellini. Che vi siano nel Chilì miniere ricchissime, dagli Spagnuoli non mai esaurite, non si può rivocarlo in dubbio, giacchè è notissimo che la Zecca di quel paese, quantunque mal provveduta di macchine, vi coniava annualmente per dodici milioni di franchi.

Però questi 12 milioni in causa della rivoluzione si ridussero fra il quinto e il sesto di una tal somma nel 1814.

L'autore si vide accolto a Buenos Ayres coi più gran contrassegni di quella cordiale ospitalità che forma il carattere distintivo degli abitanti dell'America Meridionale. Non vi si trattenne che il tempo necessario ad allestirsi per l'inteso viaggio, ed intanto s'avvide che la notizia della smania degl'Inglesi circa agli scavi vi era giunta prima di lui, e che gli speculatori vi si erano posti all'erta, e vi compravano terreni di miniere per rivenderli con profitto agli agenti delle compagnie inglesi.

Da Buenos Ayres l'Andrews passò a Cordova. Interessantissima è la relazione ch'egli da dello stato del paese. Ce ne dipinge i preti siccome intenti, co' partigiani del vecchio sistema, a ristabilire l'antico ordine di cose; e del poco rispetto, che vi si mostra in

generale pel sacerdozio l'Andrews desume che non vi riusciranno. Ecco in qual modo ci descrive per provarcelo l'accoglimento fatto dagli abitanti di Cordova ad un vescovo.

« Diveniva impossibile non osservare la mancanza » di riguardo alla persona del vescovo, che transitava » per Cordova. Cammin facendo dall'alto Perù a » Buenos Ayres, ove intendeva imbarcarsi per la » Vecchia Spagna, teologi, canonici, preti, frati, e » frati francescani in ispecie, al qual Ordine il pre- » lato apparteneva, gli facevano coda, e adopravano » d'ogni mezzo perchè fosse ricevuto con rispetto. Fu » celebrata una messa grande con tutto il carattere » imponente e grandioso del rito romano; ma il po- » polo durante tutto il cerimoniale non si mostrò che » intento ad esaminare e far commenti sull'esile fi- » gura del povero vescovo. Da gran tempo non s'era » celebrato a Cordova un siffatto servizio; quindi il » cerimoniere si trovava non poco imbarazzato nel- » l'adempimento delle sue funzioni. Più d'una volta » scambiò un uffizio coll'altro; lo che non influiva » poco a mettere di mal umore il vescovo, il quale, » finita appena la messa, uscì di chiesa in tutta fretta » mortificato di non ricevere contrassegno di deferenza » da nessuno, meno da qualche vecchia pinzocchera, » o da qualche paralitico, che ne implorava a gi- » nocchi la benedizione. Mentre traversava la piazza » accorrevano per vederlo alcuni ragazzi del volgo, » che gli andavano gridando intorno *El Obispo El Obispo.* » Il vescovo, il vescovo; » mortificazione, soggiunge l'Andrews con tutta la bonomìa di un Inglese av-

vezzo allo sfarzo di vescovi padroni di 100 mila franchi di reddito ch'egli avrebbe potuto risparmiarsi col prendere una carrozza.

Nè qui dovevano finire le traversie di quel degno ecclesiastico, che tanto le sarebbero state sopportatili. Quel giorno stesso avendo mandato da un pubblicano perchè gli cambiasse in piccola moneta cinquanta once d'oro, costui lo rimandò alla dimane, poi dopo averlo menato per le lunghe alcuni giorni, gli negò il denaro, citandogli in dileggio il noto passo della scrittura *date quel ch'è di Cesare.* ec. Dei birboni ve n'ha dappertutto, ma un popolo che approvi la condotta di un tal uomo non dà la migliore idea della sua moralità. Recherà poi sorpresa a chicchessia che s'abbia a lodare siccome omai spoglia di storte prevenzioni, e matura per ricevere ottimi istituti, una popolazione che così la pensa. Ma lo spirito di parte, in materia di religione come di politica, ottunde l'intelletto, e noi quasi penseremmo ad onore di un popolo, noto per la sua cordialità, che l'Andrews, od esageri, o non colga nel segno nell'indagare lo spirito della storiella ch'ei ci narra.

Dopo un soggiorno di due mesi a Cordova, l'autore s'incammina alla volta dell'alto Perù, ove è testimonio oculare del flagello delle locuste. Poi passa a Sant'Jago *del Estero*, e v'è accolto colla gentilezza cordiale che forma il carattere distintivo di quelle genti. Non gli vanno a garbo le danze un po' libere delle donne, e ne incolpa al solito l'influenza del Clero, contro il quale non lascia sfuggire l'occasione di menar giù colpi da orbo. L'influenza di un clima deli-

zioso ei non la conta per nulla, e vorrebbe che le Peruviane ballassero coll'aria dignitosa delle Inglesi, che non mai aprono le labbra al riso, e tengono gli occhi fissi al suolo, quasi pensassero alla quadratura del circolo, mentre muovono i passi alla voluttuosa danza del *walzer*.

Arrivato a Tucuman l'Andrews entrò in negoziati colle autorità del paese per conto degli azionisti che lo avevano incumbenzato, e i patti della convenzione vennero subito discussi nell'assemblea. E qui ci narra un'altra storia di un vecchio frate, forse l'unico di quell'ordine che fosse rimasto in paese, il quale, presentatosi alle porte dell'adunanza, v'implorò a ginocchi che non venissero a trattative cogl'Inglesi, perchè sotto l'apparenza di convenzioni d'interesse avrebbero finito per introdurre l'eresia nel Perù. Ma se da un lato ti muove a compassione la vista morale un po' corta del buon fraticello, non può non ispirarti interesse quello stesso spavento che l'Andrews vorrebbe deridere, e quell'atto di umiliazione innanzi al consiglio, e quella buona fede con cui se ne aspetta una provvidenza.

La provincia del Tucuman è un paese delizioso, che non oltrepassa le quaranta leghe quadrate, e trovasi situato fra il 25 e 28 grado di latitudine meridionale. I distretti alpestri vi formicolano di miniere, che giacciono abbandonate da molti anni, a motivo in parte di un gran terremoto, che distrusse i lavori degl'intrapresi scavi, in parte a motivo che il suolo v'è troppo ubertoso alla pianura, perchè la gente vi si senta tentata di affrontare i disagi di una vita di montagna. Le compagnie inglesi degli scavi vi riassunsero

i sospesi lavori, ma cessata la prima smania li abbandonarono ugualmente che nell' altre provincie.

Dal paese del Tucuman l' Andrews passa a quello di Salta, e ce lo descrive ugualmente fertile ed ubertoso. È di parere che gl' Inglesi con un po' più di giudiziosa temperanza avrebbero sviluppato in poco tempo l' industria e i mezzi dei nativi, e stretto con questi un indissolubile nodo di relazioni politiche e commerciali.

Il viaggio del Potosì non parve al nostro autore così delizioso quanto i precedenti nelle ubertose province di Tucuman, e di Salta. Gli fu d' uopo transitare strade situate in mezzo a maestose montagne, e vi ebbe a soffrire l' estremo freddo, e l' estremo caldo, con tutte le privazioni inerenti ad un tal clima, e ad un paese montuoso. Il nome del Potosi è fatto per ispirare ogni immagine di ricchezza, che la fantasia dell' uomo possa crearsi, ma il paese veduto davvicino porta l' impronta della desolazione. Il gran monte detto del Potosi s' innalza 14000 piedi sopra il livello del mare, e gira circa nove miglia alle sue falde. Le immense ricchezze contenutene, le scoprì per caso un pastore, che correndo a raggiungere alcune sue pecore, s' attaccò per non sdrucciolare ad un arbusto, che svelto gli presentò allo sguardo l' argento che stava nascosto sotto le sue radici. Per lungo tempo quelle miniere fornirono nove millioni di dollari annualmente. In generale accadeva nell' America Meridionale, che lo scavo di una miniera vi si abbandonasse appena vi si fosse veduto zampillare una fonte; eppure indipendentemente dai vecchi scavi, mal fatti, e abbandonati

senza bisogno, vuolsi che esistano tuttavia al Potosi tre quarti di terreno vergine.

Al Potosi l'Andrews riceve lettere da suoi comittenti, ai quali era passata la smania degli scavi, e ne desume che gli convenga ripatriare. Quindi varcate le Andes a Tacna, ove s' imbattè in altri Inglesi, passa ad Arica, e di là sopra una nave americana a Valparaiso. Da Valparaiso viaggia a Sant' Iago, ove rinviene gli affari della Compagnia a mal partito, atteso la poca fede delle persone impiegatene, ed anche perchè aveva a molti de' suoi agenti affidate facoltà, talvolta troppo ristrette, tal altra in collisione fra loro. A Santiago s'imbarca per Coquimbo, e colà imbattutosi in un agente che gli parve onesto, di concerto col medesimo tentò ogni strada per stabilirvi in buon sesto l' azienda della Compagnia. Mentre pensava di partire da Coquimbo gli giunge lettera de' suoi comittenti che lo richiamano. Ei ci rappresenta come attivissimo il darsi moto di tre compagnie colà situate dagl'inglesi speculatori, e pensa che, coll'unire la coltura del terreno fertile agli scavi del montuoso, desse vi possano impiegare il denaro con assai lucro. Da Coquimbo l' Andrews fa vela a Santa Catterina; da Santa Catterina a Rio Ianeiro, ove si trattiene qualche tempo. Finalmente giunse a Portsmouth il 14 agosto del 1826.

La lettura di questi due volumetti è piacevole ad un tempo ed istruttiva. In capo al secondo trovasi uno schizzo storico della rivoluzione dell' America Meridionale. Nel progresso dell' opera vi si dà contezza di alcuni de' personaggi che più vi emersero. Vi si trova un minuto

ragguaglio d'una sua visita a Bolivar, che noi riporteremmo di buon grado, se non avessimo già dato in questi Annali altre circostanziate notizie di quell'uomo straordinario.

A . . . . . . C . . . . ti.

Delle pie case Israelitiche di ricovero e d'industria in Mantova; discorso del dottore Moisè Susani *letto il giorno* 1 *maggio MDCCCXXVIII nel solenne aprimento di una di esse, e nell'inaugurazione di un monumento alla Maestà di Francesco I. Mantova, dalla tipografia Virgiliana di* Luigi Caranenti, *p.* 34.

La Società Israelitica di Mantova, persuasa che la prova più sicura di sentimento religioso consista nella carità verso il prossimo, instituì nel 1825, a sollievo de' suoi poverelli, una casa d'industria e di ricovero.

S. M. I. R. nel primo di maggio dello stesso anno trovandosi a Mantova, onorò d'una sua visita quel benefico stabilimento. Per corrispondere a questo onore, altri sarebbero stati paghi di larghe proteste di riconoscenza; la Società Israelitica fece di più, ella determinò d'accrescere nella sua casa d'industria il numero de' giovanetti da educarsi nelle arti, acciò *la pia solerzia dell' augusta visita nella misericordia si eternasse*, e volle che il suo voto fosse

inciso sopra marmoreo piedestallo coronato dal busto del Sovrano.

Il primo di maggio del corrente anno, destinato a festeggiare l'anniversario della sovrana visita, l'inaugurazione del monumento di riconoscenza e l'installazione della nuova casa d'industria, la Società Israelitica, rappresentata dalla sua commissione di carità, onorata dalla presenza delle autorità civili e militari, s'unì in una sala del suo stabilimento, espose al pubblico i prodotti delle varie industrie ivi coltivate, e distribuì ai giovani più meritevoli gli attestati della dovuta lode. In questa occasione il sig. Dottore Moisè Susani lesse il discorso che annunziamo.

Questo discorso, dettato al giovine oratore dal caldo sentimento d'umanità, ridondante più d'idee che di parole, dimostra che nella Società Israelitica si coltivano i principj d'una saggia economia, si conoscono i vantaggi de' pii stabilimenti, i limiti entro cui debbono essere ritenuti, i modi con cui vogliono essere diretti, acciò siano sollievo alla debolezza, e non stimolo all'indolenza. L'A. ricorda la massima: doversi le instituzioui di carità apprezzare in ragione non delle sciagure che alleviano ma di quelle che antivengono.

Accennando i sintomi che la carità ragionevole distinguono dalla carità imprudente, e i mezzi che ha suggerito la moderna filosofia onde migliorare la pubblica beneficenza, l'A. ricorda, sorridendo un cotal poco, que' barbuti rispettabilissimi Aristarchi che, simili ai cavalli ombrosi, ad ogni apparenza di novità rimbalzano, perchè religiosi ammiratori di tutto quanto

è vecchio e spesso anche brutto, ed incaviglierebbero, se fosse loro possibile, la ruota del tempo, acciò più non girasse; » chè la vita parrebbe loro una più beata cosa » se potessero gustarsela tutta sempre dentro allo stesso » minuto, ad un minuto che invecchiasse caramente » con essi. Cotesta gente non sa capacitarsi che niuna » cosa, che pria non era, sia stata necessaria, ed ab» bia a riuscire vantaggiosa; dimenticando che essa » stessa ed il mondo furon pur tratti dal nulla..... » Non io, aggiunge l' oratore, imprenderò a convin» cerli con buone ragioni, le quali non varrebbero » che ad indispettirli, giacchè per essi la ragione è » poi la più terribile di tutte le novità «.

Il sig. Susani dimostrò rispetto al pubblico parlandogli il nobile linguaggio della filosofia, mentre per l' addietro in casi consimili gli si mostrava disprezzo intrattenendolo colla lettura di qualche sonetto.

M.......... G....

Atlante Universale di Geografia, fisico, politico, statistico e mineralogico, sulla scala di $\frac{1}{1641836}$, o sia di una linea per 1900 tese, composto da F. Vander Maelen, *membro della società di Geografia di Parigi, secondo le migliori carte, le osservazioni astronomiche e i viaggi nei diversi paesi della terra, eseguito col metodo litografico da* H. Ode, *membro della società geografica di Parigi. Bellissima edizione in gran foglio distribuita in 40 fascicoli. Bruxelles* (1).

Appena quest' opera fu annunciata su i pubblici fogli, i coltivatori degli studi geografici e statistici videro con gaudio compiersi il più fervido voto che da tanto tempo nutrivano nell' animo. Un Atlante Universale condotto in una serie di tavole levate sulle dimensioni le più grandiose, esteso a tutte le notizie più rilevanti che possono chiarire lo stato topografico, economico, e civile delle varie regioni del mondo, e rettificato

(1) *Il prezzo di ogni fascicolo composto di* 10 *carte colorate è di lire quindici italiane. Le associazioni a quest'opera già terminata si ricevono per tutto il Regno Lombardo-Veneto in Milano presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria.*

giusta le più recenti disquisizioni e scoperte, mancava ancora alla scienza: Vander Maelen pensò pel primo a supplire a un tal vuoto e vi riuscì in breve spazio di anni. Ma a sì colossale lavoro lo reggeva un intenso amore per così utili discipline: questo gli suggeriva di raccogliere anzi tutte le carte geografiche di maggior pregio già pubblicate, e tutte le opere le più stimate su tale argomento: gli dettava quindi il buon senno di consultare gli uomini più saputi in così fatta maniera di cognizioni; di usare ogni solerzia di cure nel raffrontare disegni disparati, ed opinioni geografiche divergenti: lo eccitava ad emendare ov' era duopo scorrezioni già accreditate, ed aggiugnere mai sempre le novità più opportune: mirando in fine al migliore profitto degli studiosi lo induceva ad operare efficacemente perchè tutti i dati anche i più incerti ed intricati fossero svolti ne' modi più semplici e tangibili. Superate vittoriosamente queste gravi fatiche di preparazione, l'autore potè fidare ben presto la pubblicazione del suo Atlante al celebre signor Ode, noto per la sua valentìa nel condurre stampe a metodo litografico, e mandare così celeremente ad effetto una intrapresa di tanta mole, porgendola agli acquirenti al minor prezzo possibile.

L'Atlante venne distribuito in quattrocento grandi tavole in foglio graduate sur una scala della dimensione di una linea sopra mille e novecento tese di spazio vero: l'assieme di dette carte fu poi maestrevolmente congegnato in modo da poter ricoprire un globo avente il considerevole diametro di sette metri e settecento cinquantacinque millimetri. Questa sola

vastità di concetto, basta a porgerci un' idea come l'A. di quest' opera abbia eretto alla scienza della conformazione della terra il monumento più solenne che si conosca. Noi quindi non sapremmo far meglio veduta la copia di ogni maniera di profittevoli notizie che corredano questo lavoro, se non che riportando per saggio in questi *Annali*, due quadri statistici relativi alla popolazione della Turchia Asiatica, e delle Indie orientali, raffrontata alla superficie territoriale, al governo, ed al culto. Di siffatti prospetti di tutta esattezza e precisione ridonda per ogni dove codesto Atlante: da che può dedursi quanto saviamente abbia pensato il sig. Vander Maelen accoppiando alla nuda sposizione della raffigurazione del globo la cognizione dei modi di essere e delle produzioni interessanti, proprie delle varie sue parti abitate, mentre la geografia priva affatto dei lumi statistici non è che uno sterile tessuto di linee, ed un gretto repertorio di nomenclature.

La Turchia asiatica, che diamo per la prima, una volta culla dell'uomo, che racchiudeva un tempo regni possenti, e dove le arti fiorivano, non presenta in oggi quasi che deserti; le orde de' Turcomani ponno appena rinvenir fra le rovine erbe bastanti da pascolare le loro greggie. S'incontrano ad ogni passo avanzi preziosi dell' antichità. Non trovansi abitazioni stabili che sulle rive dei fiumi, sulle cime delle alte montagne e nelle città; in ogni altro luogo non si rinvengono che orde erranti di Arabi, di Turcomani, e di Curdi disseminati in tutti i paesi, i quali non prestano che un' obbedienza precaria alla Porta.

TURCHIA ASIATICA.

Superficie in miglia geografiche quadrate e popolazione de' paesi	Sup.	Popolazione	Popolazione per Religioni			Popolazione per Nazioni	
Anatoli . . .	4,295	2,116,900	Maomettani		6,962,500	Osmani . .	395,000
Isola di Cipro .	241	120,000				Turcomani.	150,000
Itchil	794	360,000	*Cristiani*			Lasi e Georgiani . .	80,000
Caramania . .	1,747	100,000					
Marash . . .	407	248,000	Greci . . .	1,300,000		Arabi . .	1,000,000
Sivas	1,297	800,000	Armeni . .	1,395,000		Curdi . .	1,000,000
Trebisonda . .	453	170,000	Cattolici . .	300,000		Armeni . .	1,500,000
Akiska. . . .	238	200,000	Protestanti .	1,500	3,601,500	Ebrei . .	300,000
Kars	148	130,000	Giacobiti . .	300,000		Nosari . .	40,000
Erzeroum. . .	1,374	450,000	Nestoriani .	300,000		Drusi . .	70,000
Van	751	148,000	Setta di s. Giovanni . .	5,000		Maroniti .	104,000
Bagdad. . . .	4,068	1,282,500				Elleni , .	1,500,000
Mosul	264	144,000	Ebrei		300,000	Triganni .	50,000
Diarbekir. . .	684	376,000				Franchi. .	5,000
Orfa	1,725	320,000	*Che professano la religione naturale*				
Aleppo . . .	461	450,000					
Tripoli . . .	261	315,000					
Acri	221	420,000	Drusi . . .	60,000			
Damasco . . .	1,259	1,250,000	Nosariani. .	40,000	200,000		
Dschesuir asiatica	396	713,600	Iesidi . . .	100,000			
		11,064,000			11,064,000		11,064,000

Per Istato

Territori appartenenti agl' Inglesi	*Superficie in miglia geogr. quadrate*	*Popolazione*	*Abit. per c. mig. geog. quad.*
Bengala, Bahar, Benares	7,535	39,000,000	5,
Territori conquistati dopo il 1763 nell' Indostan	6,888	18,000,000	2,
Gurwal, Kumaon, ecc.	837	500,000	[illegible]
Presidenza di Madras.	7,163	15,000,000	2,
Presidenza di Bombay	512	2,500,000	4,
Territorio nel Décan conquistato dopo il 1813.	2,791	8,000,000	2,
Totali	25,726	83,000,000	3,
Territorio de' Principi alleati o tributari dell' Inghilterra			
Nizam.	4,475	10,000,000	2,
Naypoor	3,246	3,000,000	[illegible]
Oude	930	3,000,000	3,
Gincowar.	837	2,000,000	2,
Kotah, Boonden, Bopaul	651	1,500,000	2,
Abysore	1,256	3,000,000	2,
Sutarah	651	1,500,000	2,
Travancore e Cochin.	372	1,000,000	2,
Badsbuten, Holcar, Anseer, Sutch ed altri Principi tributari	13,163	15,000,000	1,
Totali	25,581	40,000,000	1,
Stati indipendenti			
Nepol	2,465	2,000,000	[illegible]
Lahore	2,326	3,000,000	1,
Scindia.	1,860	4,000,000	2,
Totali	6,651	9,000,000	1,
Totali generali	57,958	132,000,000	2,

Per Religione		*Per Nazioni*	
Bramisti	109,635,000	Indiani e Belutchi d'ogni sorta	114,175,000
Segks	4,500,000	Mogolli	15,000,000
Mussulmani	16,150,000	Afgani e Rahillas	1,000,000
Sabei	150,000	Persiani	150,000
Ebrei	100,000	Arabi	150,000
Episcopali	500,000	Armeni	50,000
Luterani	20,000	Ebrei	100,000
Cattolici	600,000	Tibetani, Cinesi, Birmani, Malesi, Siamesi, ed Annumitani	50,000
Cristiani di s. Tommaso	50,000	Discend. d' Inglesi	760,000
Giacobiti	200,000	Inglesi	40,000
Armeni	50,000	Portoghesi e Toppassis	500,000
Buddisti	45,000	Francesi, Olandesi, Danesi	5,000
		Razza Negra, schiavi, e mercanti della Costa d' Oro d' Africa	20,000
	132,000,000	Totale	132,000,000

Osservazioni e schiarimenti intorno ad un articolo inserito negli Annali Universali di Statistica, al vol. XVI, pag. 82-95 sulla istituzione di un Monte di Pietà a Pavia.

Hannovi delle circostanze in cui gli editori di opere periodiche sentono il dovere di ripetere e chiarire i principj direttivi che gli muovono alla redazione degli articoli che versano su quel ramo di studi, a cui è ad essi fidata la cura di farne

conoscere a connazionali la loro storia progressiva. Questo dovere riesce un dolcissimo ufficio per chi sa di adoperarsi alla causa della scienza collo spirito di pura equità, e collo zelo, se non foss' altro, che ispirar deve mai sempre ogni anima buona. Retti da queste massime noi stimammo opportuno di annunciare nel volume XV a pag. 61 la dichiarazione seguente: » Nei nostri *Annali*, ivi dicemmo, ebbimo sempre cura di far parola delle istituzioni filantropiche della penisola: le casse di risparmio, le società assicuratrici della vita, degli incendj, della grandine, i *monti di pietà*, i pii stabilimenti elimosinieri, le case di correzione de' fanciulli traviati, furono e saranno del continuo per noi faustissimo suggetto di investigazione: mentre noi portiamo opinione che la scienza della carità sia il ramo più esquisito della civile filosofia. » — Animato da questi principj, indeclinabilmente prescritti ai redattori tutti di questi annali, un nostro collaboratore pensò (nel XVI volume a pag. 82) di tenere alcun ragguaglio intorno ad un monte di pietà, riapertosi in Pavia col giorno 31 marzo 1828. La erezione di un istituto filantropico toccava troppo da vicino un ramo di scienze economiche a cui gli italiani furono i primi a dar vita e stabilità di basi, e che pur giovava rammentare que' primi loro esempli e modelli, perchè non ci sentissimo invitati a farne soggetto di riposato discorso nei nostri annali. Ma a tre soli e importanti scopi noi volemmo si mirasse in quell'articolo. Il primo si era che non si ragionasse sulla erezione del nuovo Monte, se non per ritornare a ricordanza i dettati dei classici economisti italiani che discorsero su tale materia; perchè sempre cara a noi riesce la voce de' nostri maggiori, quando sia voce di assennatezza. Il secondo che si prendesse il fatto occasionale del riaprimento di un Monte per esporre in un quadro comparativo le norme vigenti in altri simili stabilimenti; mentre le osservazioni di raffronto servono ad affinare gli elementi di giudizio. Il terzo ed ultimo scopo quello si era di emettere voti sentiti di gratitudine ai promuovitori di un nuovo stabilimento eletto a lenire i mali del povero, e di soggiugnervi solo dei desiderj (chè tale è il limitato nostro ufficio, e schiettamente vi ci stiamo) sulla migliore effezione di

alcune pratiche disciplinari, che ne sembrava si dipartissero dalle teoriche più ricevute in tal genere di istituzioni.

Come a primi due scopi siasi pervenuto, i lettori de' nostri Annali ne furono giudici, e niuno potrà smentirci, che se anche fosse stata poca la lena, non fallì però mai l' intenzione. Intorno all' ultimo accadde che furono fatte delle osservazioni: noi lealmente sentiamo il debito nostro di riferirle, e fedelmente: ma non possiamo ad un tempo dispensarci dal fare aperta e tangibile la purezza del nostro operato.

Il nostro collaboratore ricordate con dolore le fortunose vicissitudini a cui fu suggetto il monte di Pavia, sciolse tosto all' annunciare il suo riaprimento voci di tutto gaudio. « *Ora il municipio* (egli dice a pag. 82) *saviamente inteso a giovare i cittadini bisognosi lo riapre, facendovi un fondo di sessanta mila lire austriache senza richiederne alcun interesse.* E quindi più sotto discorrendo intorno all' organizzazione dello stabilimento ripetè di nuovo che: *saviamente è distribuita l'amministrazione di questo istituto; e divisa in modo da fuggire il rimprovero degli economisti che mal vi vedono associate a una sola persona diverse incumbenze*. (pag. 83). Espressi indi alcuni principj di civile economia, ed applicati al nuovo Monte ha tosto soggiunto (a pag. 87) aversi questi accennati, perchè ove alcune norme di esso, *affatto non consentissero alla maggiore carità sociale s' abbiano a modificare da un amministrazione che ha tanto a cuore il ben pubblico.* Di coerenza sempre a tali massime fu chiuso l' articolo a pag. 94 dicendo che, *così fatte beneficenze richiedono molti fondi, e molta filantropia; e giova richiamarle perchè dispongano gli animi a seguirne l' esempio ove sia loro dato, potendo, farlo.* Le ultime parole poi dell' articolo furono parole di alta riconoscenza al municipio, di semplice voto all' amministrazione perchè qualora risultassero abbisognevoli di miglioramento le norme dell' istituto, vedesse *se giovasse emendarle in qualche parte.* I beneficii che dalle civiche amministrazioni si fanno ai loro concittadini ci hanno sempre rapito a sensi di gratitudine: ogni sorta di provvedimento partito dalle autorità a sincera sommessione e rispetto. Di questi sentimenti non fummo mai man-

chevoli nei nostri *Annali*, e lo provammo anche in si fatta occasione.

Veniamo alle contestazioni di puro fatto. L'estensore dell'articolo sul Monte di Pietà, espose alcune sue osservazioni intorno alle norme destinate a reggerlo. Egli le cavava da un avviso a stampa dato il giorno 17 maggio 1828, e pubblicato dall'Amministrazione stessa del Monte. Non era già questo *un semplice avviso col quale si annunciava l'epoca del riaprimento del Monte*, ma a linee 15-18 si diceva eziandio che: « in questa circostanza rendiamo ancora a pubblica notizia coi seguenti articoli *tutte le norme* colle quali in forza di un piano egualmente dalla superiorità approvato, verranno eseguiti nel Monte di Pietà i pegni e disimpegni degli effetti che vi saranno presentati. » Sulla ispezione pertanto di *tutte le norme in esso avviso pubblicate* si basarono le fatte osservazioni. Erano queste dirette da un principio unanimemente ricevuto dagli scrittori di pubblica economia, che i monti di pietà essendo pii istituti, debbano di tal guisa esser retti da arrecare il massimo beneficio a' poverelli, col minimo e in alcuni pochi casi con nessuno lucro dell'istituto stesso. Solamente in conseguenza a tale dettato si disse:

I. Sembrare alquanto gravoso il 6 per cento d'interesse sulla sovvenzione pecuniaria fatta con pegno: essere prescritto per *maximum* il 5 per cento nel Monte de' Paschi a Siena: lo stesso interesse essersi praticato nel monte di Milano: il 4 per 100 esigersi a Lodi: bramarsi quindi in via eccezionale che nel monte paveso siano almanco gratuiti i prestiti minori di 10 lire (pag. 88).

II. Parere un aggravio la deduzione di 10 centesimi da farsi sulla sovvenzione pel distacco della bolletta; a talchè levando dal monte due lire e scontato l'interesse di un mese, compresovi il taglio della bolletta, s'avrebbe il 66 per 100 d'interesse. (pag. 88-89).

III. La prescrizione che il mese incominciato debba ritenersi come completo all'epoca del riscatto del pegno, parere d'aggravio a chi deposita il pegno. Si stese a maggior schiarimento un calcolo dell'interesse adeguato che il monte percepirebbe

in un mese sopra pegni e sovvenzioni di diversa qualità; e ne risultava che il frutto del capitale sovvenuto dal monte non dedottavi alcuna spesa, ammonterebbe all' interesse complessivo del 32 per 100 (pagine 89-92).

IV. Aversi per limitata la somma di lire 50 (sovvenzione massima da farsi dallo stabilimento) nei casi di chi ricorresse al monte pressato dalla necessità di soddisfare alla pigione: mentre questo indurrebbe nel depositante l'obbligo di dover dividere i pegni, il che gli raddoppierebbe il peso dei centesimi 10 da prelevarsi pel distacco della bolletta.

V. Sembrare accelerata la vendita dei pegni deposti, differendosi solo dopo un anno, essendo ne' monti di Napoli e di Siena definita a due, oltre ai quali è permesso pure di rinnovare semplicemente la bolletta.

VI. Parere finalmente gravosa la prescrizione portata dall'articolo VIII, una fra *tutte le norme* pubblicate nell' avviso 17 marzo 1828 di levare *lire* 1, 50 *cent. sopra ogni pegno che vendasi ad incanto in rimborso delle spese d'asta, e dell' onorario da corrispondersi agli stimatori.*

A tali osservazioni piacque far risposta l'ottimo amministratore di detto monte, il sig. Beccaria. Essa fu già resa pubblica colle stampe col seguente titolo: *Osservazioni all' articolo del signor Defendente Sacchi sopra il monte di Pietà a Pavia, inserito negli Annali Università di Statistica.* Milano 1828 un opuscolo in-8.° di pag. 22, coi tipi di G. G. Destefanis. Noi raccomandiamo la lettura di questo libro a tutti coloro a cui detta in cuore l'affetto per tal maniera di studi, mentre noi sceglieremo da esso tutto quanto s'appartiene più intimamente all'argomento: ma ciò faremo possibilmente colle sue stesse parole.

I. Intorno alla prima osservazione cadente *sull' interesse del* 6 *per cento*, è detto:

Che un privato ricava ordinariamente il cinque per cento all'anno d'interesse de' suoi capitali: ciò reputarsi un pro lecito e moderato: ma esso non avere spesa alcuna, meno l'incomodo di custodire un chirografo.

Il monte invece non può al momento impiegar tutto il ca-

pitale, siccome farebbe un privato: il suo impiego succede un po' alla volta, e a picciole somme durante l'anno: dover quindi il monte tenere oziosa in cassa gran parte del capitale con perdita degli interessi, e ciò anche per aver pronte settimanalmente le somme da sovvenirsi ai pignoranti. Il monte inoltre s' ha spese di locale, di impiegati, di guardarobe, di mobili occorrenti, e d'altre spese d' ufficio.

Non doversi far quindi meraviglia se il monte stabilisca un interesse maggiore di quello che suole riscuotere un privato: d'altronde il monte non percepisce in realtà che il 3, o il 4 per cento, siccome proverassi in seguito. Ed è poi tal interesse in uso presso altri monti del regno Lombardo Veneto.

Il Monte di Pavia si trova inoltre in circostanze tutte sue particolari. Ripristinato dalla generosità del Consiglio comunale, non potè avere per assegno che il capitale di lire 60 mila. Il largirgli maggior somma avrebbe forte costato alla generalità dei cittadini contribuenti al municipio. Altre 40 mila lire rimaste d' antico patrimonio al Monte, aggiunte alle 60 mila sopraccennate, fanno ascendere a 100 mila lire il capitale effettivo del Monte stesso.

Ora un privato cedendo a mutuo un capitale di lire 60 mila ad interesse del 5 per cento, s'avrebbe il profitto di annue lire tre mila. Il Monte invece data la stessa somma, messa in giro in tante sovvenzioni ammontanti a lire cinque mila per ogni mese, percepirebbe a conto scalare la somma annua d'interesse di lire 1,950, che equivalerebbe solamente a circa il 4 per 100 all' anno.

Che se a tal somma di lire 1,950 percepite dalle lire 60 mila, si aggiungano altre lire 1,390 che riceve di reddito dall'antico suo patrimonio valutato a lire 40 mila, si avranno in totalità lire 3,340. Cosicchè dall'intero patrimonio di lire 100 mila che potrebbe al 5 per 100 fruttare 5 mila lire, non otterrebbe il Monte che sole lire 3,340, risultato minore del 3 1/2 per cento sulla totale dotazione. Dunque vi è sempre una perdita pel Monte, e un vantaggio per l'indigente.

Si aggiunga a questo che il Monte non può mai calcolare con esattezza il prodotto degli interessi giacchè il pignorante

può quando gli aggrada restituire entro l'anno la sovvenzione avuta: e il Monte per l'altra parte non può impiegare altrimenti il proprio capitale dovendo aver sempre in serbo le somme di sovvenzione.

Le spese poi del Monte, non comprese quelle del riordinamento del locale ammontate a lire 5 mila, sono limitate attualmente a lire 2,800 avendosi procurato anche nel personale impiegato il minimo dispendio. Dedotte quindi dalle lire 3,340 che può avere annualmente il Monte, le lire 2,800 di spese, resterebbe l' unico profitto netto di annue lire 540, e ciò sopra un capitale di cento mila lire. Da ciò rimane provato che l'interesse del 6 per cento, nelle attuali circostanze del Monte di Pavia, è regolato in modo che il Monte nè perda, nè abbia un lucro riprovevole, siccome fu pure stabilito per principio negli *Annali*.

Non potersi poi approvare la proposta di mutuare gratuitamente le sovvenzioni minori di lire 10. Questo porterebbe un subito crollo al Monte. Nell'aprile 1828 si fecero 135 pegni eccedenti le lire 10 colla sovvenzione di lire 3,456, e 126 pegni non eccedenti le lire 10 colla sovvenzione di lire 1,052. Da questi dati di fatto rileverebbesi che la quarta parte circa del capitale sovvenuto non produrrebbe alcun frutto al Monte: sarebbe di più passivo al Monte, non ricevendo un proporzionato compenso delle spese ordinarie. Il far libera la sovvenzione gratuita di somma minore di lire 10 indurrebbe altresì in molti il pensiero di recare al Monte buon dato di pegni di poco valore, facendoli presentare da più persone, e averne così un lucro: questa largizione anzichè favorire il povero, fomenterebbe all'opposto un sovvenimento a' viziosi.

II. *Sulla creduta gravosa deduzione da ogni sovvenzione di* 10 *centesimi pel distacco della bolletta*, si osserva:

Non essere la miglior regola quella di infirmare la saviezza di una misura coll' assumere per prova de' fatti di sovvenzioni minime che sono più ipotetici che reali: doversi di più distinguere l' interesse del 6 per 100 dalla spesa della bolletta, e non cumularli insieme. Con questa distinzione si vede invece, che il primo è il compenso della somma prestata: il

secondo non è che il rimborso della spesa di provvedimento e tenuta di quattro libri relativi ai pegni, mentre tal somma non fu indicata fra le lire 2,800 per le spese dello stabilimento. L'essere ogni polizza stesa in triplo fa sì che essa sola costi centesimi 6 per ogni pegno: gli altri 4 centesimi vanno calcolati al rimborso delle spese pei tre libri, l'uno di registrazione dei pegni, l'altro per il carico e scarico, l'ultimo per le redenzioni. Al Monte dovea quindi competere un tal rimborso, nè potevasi far eccezione ai pegni minori di lire 10, perchè la spesa della bolletta è perfettamente eguale per tutti. Che se però la successiva sperienza facesse conoscere che le polizze e i relativi libri potessero proporzionalmente importar meno di 10 centesimi per ogni pegno, non si mancherà punto al dovere di scemare anche in proporzione un tal peso del pignorante.

III. I calcoli ipotetici fatti dall' estensore dell' articolo sul Monte da cui apparirebbe che lo stabilimento verrebbe a lucrare il 32 per cento, non reggono per conseguenza a quanto si è detto di sopra, perchè non vale il computo dei 10 centesimi detratti pel distacco della bolletta, ed ivi aggregati cogli interessi del Monte, mentre tal deduzione non è che un puro rimborso delle spese occorrenti all'acquisto e tenuta de' relativi libri. Se il Monte infatti non detraesse queste spese effettive sarebbe in perdita giusta gli stessi calcoli prodotti dall'estensore dell' articolo sul Monte di Pavia, della somma di lire 8,55 sull'ammontare di lire 521,39,4 sovvenute.

La prescrizione poi portante che il mese incominciato abbia a ritenersi compiuto, sembra giustissima e regolare. Chi conosce il conteggio può comprendere di quanta complicazione e imbarazzo sia il computare a giorni gli interessi delle piccole sovvenzioni; interessi cha si riducono spesso a pochi centesimi. Infatti sarebbe un centesimo al mese sulla sovvenzione di 2 lire, che è la minima; 2 centesimi per 4 lire, e così progressivamente. Accadrebbe perciò che computando l' interesse a giorni, dovrebbesi spesso dividere a frazioni un centesimo, il che è impossibile; e in ogni caso dovrebbe pagarsi per intiero, non dovendo perdere il Monte.

Non si trova assecondabile il suggerimento di fissare qualche altro giorno alla settimana, oltre il solo stabilito per la redenzione dei pegni. Il lunedì, e venerdì sono fissati per ricevere i pegni: il mercoledì e sabbato per le vendite ad incanto; il martedì per le redenzioni: il giovedì per tenere in corrente gli affari, e regolare i registri. Lo scarso numero d'impiegati, l'orario fissato dalle 9 antimeridiane alle ore 2 pomeridiane, impediscono che due o più maniere di operazioni si possano fare nello stesso giorno. In parità di circostanze era poi migliore misura quella di fissare più giorni per la prestazione, che non pel riscatto dei pegni, dovendosi anteporre il povero che pressato dal bisogno cerca istantaneo sovvenimento, che non quegli che rifermatosi in fortuna reca già seco la sovvenzione da restituire onde riaversi il pegno. In casi speciali poi l'ottimo Direttore del Monte avrà cura di accordare la redenzione anche in giorno diverso dallo stabilito.

IV. *Al riflesso fatto che il* MAXIMUM *delle sovvenzioni portato a lire* 50 *non valga a soccorrere il povero in caso di pagamento di pigione, o d'altro bisogno straordinario, si risponde:*

Che il Monte ha dovuto stabilire questa somma per *maximum*: 1.° perchè è destinato al soccorso della sola classe più indigente: 2. perchè lo stesso Monte trovandosi ora fornito di ristretto patrimonio, non poteva estendere maggiormente i limiti delle sovvenzioni. Se desso prospererà, saranno di certo più estesi in avvenire. Al povero che non ha pagato la pigione può poi bastare la sovvenzione di lire 50, non lo si presumendo così neghittoso da aversi per un semestre un maggior debito, in vista che de' risparmi in tal decorso di tempo ne può bene fare. D'altronde se egli farà più di un pegno in giorni distinti, (ed è questo un caso speciale) non si assoggetta che al peso di pochi centesimi per l'importo di due o tre bollette: nè tal peso torna a profitto del Monte.

Sul detto *non irreparabile peso* dei 30 centesimi pel bollo di finanza delle polizze eccedenti le lire 10, si fa osservare che sino dal primo mese in cui fu aperto il Monte, si è rassegnata premurosa istanza alla superiorità per ottenerne la esenzione, siccome vi ha esempio essere stata graziosamente concessa ad altri Monti del regno.

V. Non è accelerata la vendita dei pegni dopo la decorrenza di un anno, perchè il Monte pavese essendo limitato a piccole sovvenzioni, rettamente fa presupporre che il termine di un anno basta a riunire la somma ricevuta a mutuo. Il prorogare tal termine esigerebbe anche dal Monte maggiori spese di custodia per l'evenibile deterioramento degli effetti. Nel § 13 del Regolamento è poi lasciata la facoltà al direttore del Monte che in casi speciali e meritevoli di un favore eccezionale, potrà egli prorogare la vendita.

VI. Sul sesto appunto vennero dettate le osservazioni seguenti che noi testualmente ricaviamo dalle pag. 18, 19 e 20 del mentovato opuscolo.

» La più erronea censura è poi quella che fa l'A. nel 6 ed ultimo § del suo filosofico lavoro. Ivi dice e suppone contro la più manifesta verità che *sul prezzo dei depositi venduti*, *si leva a profitto dell'Istituto lir. 1. 50 per spese d'asta, ec., tanto per quelli del valore di lir. 3, come di quello di lir. 75*. E sull'appoggio di questa falsa supposizione forma un calcolo, secondo il solito stile, ideale, provando che il depositante oltre la perdita del pegno resterebbe in debito verso del Monte di centesimi 63. »

» Qui è dove il sig. Sacchi si fa veramente gran torto, e assai ne spiace il far conoscere al pubblico quanto inconsideratamente egli abbia proceduto, dimenticando affatto le buone regole della critica, e persino quel retto criterio, del quale altronde lo riteniamo fornito. Dove mai diffatti ha egli trovato che una lira e centesimi cinquanta per spesa d'asta, e per compenso al perito stimatore, che deve assistervi, s'abbia a pagare indistintamente per tutti i pegni, *tanto per quelli del valore di lir. 3 come di quello di lir. 75*? Perchè aggiungere queste parole che in nessun atto del Monte esistono, e solo nella di lui immaginazione? Se avesse consultato il regolamento avanti di censurarne le disposizioni, come la prudenza esigeva, gli sarebbe stato facile il rilevare che a norma dell'art. 129 = *col prodotto della vendita il Monte si rimborsa della fatta sovvenzione, e dei diritti al medesimo spettanti, consistenti nell'interesse stabilito, calcolato a mese sino alla vendita come al*

§ 3, *oltre l'una per cento sul ricavo a titolo di rimborso di spese d'asta, non che di centesimi* 50 *per ogni lire* 100 *sul ricavo da passarsi agli stimatori, come al* § 87. »

» Dunque la tassa suddetta si calcola sopra ogni cento lire di ricavo, e non sopra ogni pegno qualunque ne fosse il valore, come piacque al sig. Sacchi di troppo francamente affermare; per cui sopra la vendita di un pegno del ricavo di lire 3 si riterranno a favore del Monte, non già l'una lira, come dice il sig. Sacchi, ma soli 3 centesimi, che è appunto la eguale tassa di un centesimo per lira praticata dal Monte di Lodi, che il sig. Sacchi volle citare ad esempio, senza curarsi di sapere che anzi precisamente eguale si era la disposizione del nostro Monte. Gli altri centesimi 50 per ogni cento di ricavo, e non già indistintamente per ogni pegno, spettano agli stimatori in compenso dell' assistenza alle aste, ed oltre il loro tenue onorario assegnatogli dal Monte. »

» Ma forse il sig. Sacchi dirà che nell' avviso pubblicato, su cui unicamente ben si vede che egli fondò le filosofiche e filantropiche di lui censure, e con il quale si annunciava il giorno del riaprimento del Monte, non è letteralmente scritto che la tassa suddetta di lire una e cent. cinquanta si esigesse sopra ogni cento lire di ricavo. Ma prima di tutto gli facciamo osservare, che quell' avviso non altro scopo aveva, che quello di rendere avvertito il pubblico dell' epoca, in cui avrebbero avuto principio le operazioni del Monte; e nella stessa occasione si è creduto di fare un solo cenno di alcune principali disposizioni del regolamento più necessarie a sapersi dai pignoranti; nè tutte ivi si potevano riunire e neppure in tutta la loro estensione. Inoltre si deve avvertire; 1.° che se in detto avviso non si disse precisamente che la tassa indicata dovesse essere per ogni cento lire del prezzo di vendita del pegno, non fu però neppure detto in alcun modo che essa si levasse indistintamente *tanto pei pegni di valore di lir.* 3, *come per quelli di lir.* 75, come piacque al signor Sacchi di aggiungere con una singolare invenzione contraria persino al buon senso; perchè segnatamente nei pegni di poco valore porterebbe la più manifesta ingiustizia, ed anche l' inconcepibile

assurdo, che il pignorante oltre la perdita del pegno resterebbe in debito verso il Monte, il quale giammai potrebbe realizzare il supposto di lui credito; 2.° che se il §. dell'avviso poteva lasciare qualche dubbio in proposito, il solo comune criterio doveva suggerire l'interpretazione, che la tassa si intendeva calcolabile ad un tanto per cento, e sempre a somiglianza dell'interesse; ed anche supposta qualunque dubbiezza, o meno precisa espressione doveva e poteva sempre meglio assicurarsi e convincersi l'Autore coll'esame del piano originale, la cui comunicazione non gli sarebbe stata ricusata, mai però slanciare senza neppure averlo letto un'accusa tanto opposta alla verità, e che troppo torto farebbe alle saggie disposizioni del regolamento. »

Dopo ciò noi crediamo di avere ingenuamente esposto l'intero e particolarizzato punto della insorta discussione, in guisa che dai raffronti de' vari capi suesposti vi si possa portare agevolmente il conveniente giudicio.

Ne sia lecito però a nostra giustificazione di far palese che il punto di veduta a cui mirò il nostro collaboratore nel suo articolo sul Monte fu quello di esaminare se da tale stabilimento ne proveniva attualmente il massimo beneficio pei pignoranti col minimo di aggravio e spese per i medesimi. Dalle osservazioni prodotte da chi saviamente lo amministra risultò in vece che di molti pesi fu uopo si accagionassero i pignoranti, sì per lo scarso patrimonio del Monte, sì per poterlo mantenere senza suo scapito. Dopo queste due tesi; l'una di verità filosofica, l'altra di verità di fatto, ne si fa aperta la deduzione che gli esposti desiderj di miglioramento, potranno pure in alcune parti, ma solo in migliori circostanze del Monte, mandarsi salutevolmente ad effetto. In tal caso furono già dette in proposito quelle parole a pag. 94 dell'articolo che *giovi aver richiamato tali idee, perchè dispongano gli animi a seguirne l'esempio, ove sia loro dato, potendo farlo;* e qui nuovamente lo ripetiamo.

Abbiam detto che ci pareva soverchio l'interesse del 6 per 100, e il carico dei 10 centesimi, pel distacco della bolletta: e se quest'ultimo poi non sia che un rimborso delle spese di 4 libri occorrenti, non toglie però che al pignorante venga alcune

volte di molto menomato il vantaggio che potrebbe ritrarre da un Monte di Pietà, mentre forse potevasi tale rimborso cumulare nella generalità delle spese del Monte, e quindi compenetrarlo negli interessi che si percepiscono dalle sovvenzioni. Sussistendo adunque in fatto tal carico pel pignorante, e sussistendo pel Monte un minore sborso di capitale al pignorante, sussiste tuttavia ed effettivamente pel pignorante stesso l'aggravio perciò accennato negli Annali.

La necessità in cui trovasi un Monte di aver sempre capitali in cassa, ha consigliato, nel calcolo offerto a pag. 6 e 8 dell'Opuscolo in questione, di dividere, ad esempio, la somma di 60 mila lire di capitale, in lire cinque mila per ogni mese, e si è presupposto giacere ozioso il resto del capitale per far fronte alle future sovvenzioni. Noi rileviamo che ciò non può verificarsi se non nel primo anno dell'aprimento del Monte: in seguito il capitale intiero posto in giro non dà più lo scapito di sole lire cinque mila recanti frutto ogni mese, ma bensì di tutte le lire sessanta mila, producenti l'interesse netto del 6 per 100.

Noi conveniamo della *difficoltà* di computare gli interessi per giornate: della *possibilità* però di dar opera a dovuti calcoli per valutarli con ordine di giorni, e non di mesi compiuti, ne sono prova per noi tutti que' monti presso cui corre il costume negli annali suggerito.

Giusto è che due giorni alla settimana siano liberi ai bisognosi per *deporre* pegni; ma in pari circostanze sembra meriterebbero lo stesso favore anche coloro che traggono al Monte per *riscuotere* i pegni. Una sola giornata alla settimana può per possibili impedimenti far sì che un individuo a cui prema riscuotere l'aver suo, e sia già per scadere l'anno, dopo che si vende il pegno all'incanto, veggasi pel mancato intervento al Monte, passare (senza poter dar luogo a riscatto) il considerevole intervallo di sei giorni, dopo di che venduto ad asta il proprio pegno, avendo mezzi, e volendolo pur riscattare. Questo potrebbe accadere anche più spesso relativamente al far sì che si tocchi un nuovo mese, il quale decorrerebbe, sebbene appena incominciato, a carico del pignorante, dovendosi ritener sempre per compiuto.

L'osservazione da ultimo delle lir. 1, cent. 50 da prelevarsi da ogni pegno venduto, per spese d'asta fu basata all' art. VIII testualmente levato dal citato avviso a stampa, ove annunciavansi raccolte *tutte le norme* colle quali in forza del Regolamento approvato, il Monte si dirigeva. Non ispirito di dar luogo a false supposizioni, nè alcun altro dei motivi esposti nell' opuscolo hanno indotto l' estensore dell' articolo a tale rimarco: noi ci potemmo chiarire che egli partiva da un fatto promulgato a stampa, e unicamente esprimeva appoggiato sovr' esso delle brame di perfezionamento. Noi siamo lieti, e tal senso nutre pure, e il fece noto il nostro cooperatore che giusta il piano organico non reso pubblico, tal tassa che avrebbe gravato i poveri punto non sussiste nel modo con cui parve fosse annunciata. Questa ritrattazione facciamo d' animo volonteroso. A chi ama il vero solo perchè ha in cuore il bene non rincresce giammai di far aperti gli abbagli in cui di buona fede è caduto. D' altronde se gli editori degli Annali non hanno invanito giammai di far censure, non hanno però neppure dimenticato di rettificar sempre tutto ciò che con rettitudine di intenzioni avevano anteriormente pensato. Con tale dichiarazione noi poniam fine a una discussione che i buoni hanno già perscrutata, e fors' anco definita. Intanto dobbiamo saper grazie a chi si compiacque far pubbliche le osservazioni all' articolo sul Monte di Pietà, avendoci rivelato di quanto amore pel pubblico bene siano veramente adorne le pie amministrazioni, e come trattar si debbano delle questioni in cui mantener devesi quella schietta urbanità ed estimazione, che ormai non è più un dovere ma un bisogno.

DICHIARAZIONE

DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI

1.° *di Statistica, Economia pubblica, Viaggi, Storia e Commercio.*

2.° *di (Tecnologia) Agricoltura, Economia rurale e domestica, Arti e Mestieri.*

Nel fascicolo di marzo 1828 della *Rivista enciclopedica di Parigi* sotto delle rubriche d'Italia furono segnati col marchio onorevole di tre asterischi gli *Annali Universali di Statistica, quegli di Agricoltura, e di Economia rurale, ed il Giornale di Farmacia e Chimica,* soggiungendo alcuni consigli che parvero utili alla miglior istruzione dei lettori di codeste tre opere periodiche. Con vera benevolenza e gratitudine noi dichiariamo di accogliere l'ufficio verso di noi praticato; e questa nostra dichiarazione viene da noi riguardata come doverosa, perocchè amiamo di non dar luogo a verun sospetto o di sdegno o di orgoglio che suscitar si potesse con un assoluto silenzio.

Parlando in particolare degli Annali di Statistica e di quelli di Tecnologia ci vien detto quanto segue. » Noi bramiamo che gli Annali di Statistica e quelli » di Tecnologia *di sovente* ci trattengano di ciò che » accade in Italia; dei progressi sia verso il ben es- » sere degli abitanti, sia verso il perfezionamento delle » instituzioni, dell'istruzione, delle arti, delle indu- » strie locali meritevoli di qualche attenzione e che » altrove potrebbero essere immitate ».

Questo consiglio fu pure sempre il nostro, e ci giova poi osservare che lusinghiero per noi riesce il desiderio qui manifestato da quel giornale di essere *frequentemente informati* delle cose italiane. Non ci voleva però meno di questa dichiarazione perchè noi ci potessimo accorgere di questo desiderio. Imperocchè oltre l'alto silenzio conservato sopra italiane produzioni le quali assai più valevano delle notizie e dei minuti manuali, noi non abbiamo avuto la sorte di veder mentovate utilissime cognizioni appartenenti alle arti ed alla statistica da noi inserite nei nostri Annali. Noi potremo parlando della tecnologia addurre a cagion d'esempio la niuna menzione di memorie su osservazioni pratiche intorno la coltura dei gelsi, l'educazione dei bachi da seta, la filatura ed il commercio delle sete, ecc., ecc. Niuna ricordanza pure almen sommaria fu fatta sulle invenzioni e su i prodotti industriali degli Italiani dall'anno 1805 al 1826 benchè i nostri Annali ne abbiano somministrate le notizie. E siccome sappiamo che per ben operare conviene ben sapere, così credevamo degne di menzione le teorie sulla forma delle statistiche prodotte in detti Annali: parimenti le vedute che compongono l'industria coll'agricoltura e soprattutto le condizioni della libera concorrenza che forma il principio vitale non ben definito della economia. Se per mala sorte ci siamo male lusingati, non ci potrà certamente venir adossata la taccia di negligenza nell'ufficio nostro di giornalisti.

Noi non sappiamo a qual punto que' signori portino la brama della frequenza delle notizie da essi domandate. Diremo soltanto che gli editori parigini

ben sanno che la maggiore o minore frequenza non dipende dall' opera dei giornalisti, ma principalmente dalla più o meno frequente pubblicazione delle cose meritevoli di attenzione. Se dalla supposta rarità di notizie interessanti si volesse dedurre la rarità delle produzioni o la mancanza di reali progressi, questa induzione non si potrebbe ammettere come legittima specialmente in Italia nella quale potremmo citare molti e molti casi di invenzioni utilissime non consegnate nè a trattati, nè a manuali, ma solamente ad una pratica introdotta e diffusa coll' esempio. L' ufficio di un' opera periodica si restringe principalmente a render conto delle cose pubblicate colle stampe; e noi per questo lato possiamo assicurare gli onorevoli editori della Revista Enciclopedica di aver sempre posto il maggior zelo per quanto le circostanze nostre lo permettevano nel partecipare al più presto possibile ogni notizia interessante su gli oggetti accennati nel passo sopra recato. Siccome poi sappiamo che nello stato attuale del mondo la istruzione deve principalmente risultare dallo scambievole commercio dei lumi delle più colte genti specialmente europee, e che mutuo deve pur essere l' ufficio di una imparziale e ragionata discussione delle opinioni, così crediamo dover nostro di partecipare ai nostri concittadini quel di meglio che veggiamo prodotto presso le straniere nazioni le quali formano con noi un sol corpo ed una sola comunione letteraria. Il bisogno quindi di importare, direm così, e di propagare le produzioni dei nostri confratelli viventi nei diversi paesi, come ci viene significato per parte dei francesi, viene pure da

noi significato per parte degli italiani. Ci è grato di potere intervenire in questa propagazione di mutuo commercio, ed accoglieremo sempre di buon grado ogni consiglio che ci verrà dato come ogni avviso di qualsiasi nostra svista o di altra mancanza. Soggiungiamo poi qui che se nei nostri Annali, accusare non si possa altro disesto che quello appostoci come sopra, noi accogliamo l'osservazione suddetta come la miglior lode di cui onorar si potessero le nostre fatiche.

Gli Editori parigini proseguono dicendo: » pare che » il piano dei redattori sia suscettibile di ampliazione; » che la cognizione delle forze navali e militari di » ogni nazione formi parte essenziale della Statistica; » e che la Tecnologia debba penetrare negli arsenali » e nei cantieri delle costruzioni navali, ed ivi infor» marsi delle nuove macchine, dei processi perfezio» nati; e sopratutto di quegli dei quali l'industria ci» vile può trarre un uso profittevole «. — Questo suggerimento, quanto potrebbe convenire ad un *compositore* di una Statistica sia nazionale, sia straniera, altrettanto pare non acconcio ad opere periodiche le quali mai si assunsero di comporre per se stesse opere originali statistiche, o di arti, ma solamente di rendere conto delle opere pubblicate circa l'uno o l'altro argomento, e di dare tutto al più giudizio sulle cose esposte, soggiungendo qualche guida dottrinale per comporre e ben ordinare le ricerche su gli oggetti riferiti negli Annali. Non ignorano poi gli stimabili editori parigini che la perfezione ideale di un giornale non è cosa la di cui effezione dipender possa dai redattori del medesimo, quantunque si suppongano do-

tati di discernimento, e di tutta la buona volontà. Siamo quindi contenti della conchiusione nella quale veniamo onorati colle seguenti parole. » Del resto, sia » che questi Annali si restringano nei loro limiti at» tuali, sia che i reddatori giudichino conveniente di » ampliarli ancora, l'opera sarà utile e l'aspettativa » del mondo sapiente non sarà punto delusa «.

Accademia R. delle Scienze in Parigi.

Noi ci affrettiamo di pubblicare con vera soddisfazione che l'Accademia R. delle Scienze in Parigi ha di recente conferito solennemente e spontaneamente il premio di Astronomia, fondato dal celebre Delalande, agli illustri astronomi cavalieri Carlini e Plana dei RR. Osservatorii, il primo di Milano, il secondo di Torino, per la qualità loro di autori del secondo volume dell'opera intitolata:

Opérations géodésiques et astronomiques pour la mésure d'un arc du parallèle, exécutée en Piemont et en Savoie par une Commission composée d'officiers de l'état major général et d'astronomes piémontais et autrichiens en 1821, 1822 *et* 1823. (*Deux volumes in-4° avec un cahier de planches.*)

Gli Italiani avranno certamente motivo di compiacersi, vedendo in questo modo solenne riconosciuti i lavori e i meriti dei loro connazionali nelle scienze più elevate e più importanti.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SEDICESIMO VOLUME.

Statistica, Economia pubblica, Commercio e Geografia.

Viaggi.

FINE DEL VOLUME XVI
E DELLA
QUARTA ANNATA.

